DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Dep n. 12

Gennaio 2010

Ricerche

Stefania Gallini, *Conflitto armato e violenza di genere in Colombia*
p. 1

Ivan Franceschini, *Schiavi del mattone*
p. 27

Marta Dalla Pozza, *Storia di Yoyes. La vita e la militanza in ETA*
p. 41

Sinem Meral, *Sevgi Soysal and Her Works: Literary Disclosure of Military Coercion in the Modern Turkish State*
p. 61

Silvia Camilotti, *Sull'esilio. Intrecci di vita e scrittura in autrici e autori dell'oggi*
p. 67

Bruna Bianchi, *Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità*
p. 86

Documenti

Due racconti di Herminia Naglerowa (a cura di Francesca Fornari)
p. 116

Desde su Ventana: il diario di Yoyes (a cura di Marta Dalla Pozza)
p. 136

Nanchino 1938. Il diario di Minnie Vautrin (a cura di Suping Lu e Giulia Salzano)
p. 140

Eleanor Rathbone, *Rescue the perishing. A summary of the position regarding the nazi massacres of Jewish and other victims and proposals for their rescue*, London 1943 (a cura di Bruna Bianchi)
p. 162

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Una finestra sul presente

Presentazione rubrica

So much to fear. War Crimes and the Devastation of Somalia – Presentazione (a cura di Silvia Camilotti
p. 180

Bruce Leimsidor, *Conflict in Somalia: International Migration Ramifications*
p.182

Stefania Florian, *Le condizioni di salute delle rifugiate somale in America*
p. 207

Proposte di lettura (a cura di SilviaCamilotti)
p. 222

Rassegna di link (a cura di Silvia Camilotti)

Interviste

Rosina e Albina. Testimonianze di due sopravvissute ai lager nazisti (a cura di Alessandro Fantin)
p. 226

Ruta Pacifica: le donne colombiane contro la violenza. Intervista ad Alejandra Miller Restrepo (a cura di Andrew Garcés Willis)
p. 269

Nelle carceri argentine: la storia di Estela Robledo (a cura di Adriana Lotto)
p. 279

Recensioni

J. Freedman, J. Valluy, (dir.) *Persécutions des femmes. Savoirs, mobilisations et protections* (A. Lotto)
p. 285

P. Ahonen, G. Corni, J. Kochanowski, R. Schulze, T. Stark, B. Stelzl-Marz, *People on the Move. Forced Population Movfements in Europe in the Second World war and Its Aftermath* (L. Bertucelli)
p. 289

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Christine Morrow, *Une abominable époque. Journal d'une australienne en France 1940-1941* (I. Di Jorio)
p. 292

"*Feminist Economics*" 13 (3-4), July/October 2007 (S. Graziani)
p. 298

Angela Davis, *Aboliamo le carceri? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale* (A. Lotto)
p. 304

Antonio Cassese, *I diritti umani oggi* (E. M. Massucci)
p. 308

Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena* (G. Donato)
p. 314

Silvia Camilotti (a cura di), *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo* (R. Ricorda)
p. 317

Elio Varutti, *Il campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata* (M. Ermacora)
p. 320

Claudio Ambrosi, *Vite internate Katzenau, 1915-1917*, (L. Palla), p. 323

A. Pace, S. Raccampo (trad. di), *Nosotras, presas politicas* (Viviana Beguán, Silvia Caty Echarte)
p. 325

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*

di

*Stefania Gallini***

Abstract: After a description of the armed conflict that since 1945 has bloodied Columbia, this essay focuses on the violence towards women, on its objective and subjective dimension, on the links between intrafamily violence and war violence, between sexual violence and *desplazamiento*. There emerges a clear picture of the symbiotic relationship between armed conflict and discriminatory, male-dominated gender relations, in which the former reinforces the latter which, in turn, provides fertile ground for the manifestation of the violence inherent in the former. For women in Columbia "fear and violence did not appear with the massacres, but sadly were present in their lives much earlier".

Introduzione

Anche in tempi di piena accettazione della possibilità della "storia del tempo presente", resta difficile osservare con distanza critica e visione storica una situazione, come quella del conflitto armato interno in Colombia, che è *in fieri* e della quale non è facile dipanare lo sviluppo futuro. Come comprendere qual è il luogo che, in questo caso sudamericano di conflitto interno in una società dominata da discriminazioni di genere, la violenza esercitata sulle donne ha occupato nell'influenzare le sorti del conflitto armato interno da un lato, e nel costruire la

* Questo saggio è una versione rivista di quella pubblicata in M.R. Stabili (a cura di), *Violenze di genere: Storie e memorie nell'America latina di fine novecento*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2009, pp. 153-190. In diversi modi mi hanno aiutato, e per questo le ringrazio, Donny Meertens, Latoya Uribe, Maria Emma Wills, Maria Rosaria Stabili e Benedetta Calandra. Ringrazio specialmente Catalina Severino, con cui ho discusso alcune idee fondamentali del saggio, e che mi ha dato importanti suggerimenti bibliografici e documentali.

** Si è laureata con lode in Scienze Politiche all`Università degli Studi di Milano (1995), ha ottenuto un MA Area Studies (Latin America) alla University of London (1997) ed è Dottore di ricerca in Storia delle Americhe della Universitá degli Studi di Genova (2002). Dal 2005 è professore associato presso il Departamento de Historia, Universidad Nacional de Colombia, a Bogotá. Si occupa di storia ambientale e di storia contemporanea dell'America Latina, e si interessa di storia digitale. Su questi temi ha pubblicato il libro *Una historia ambiental del café en Guatemala: la Costa Cuca entre 1830 y 1902* (AVANCSO, Guatemala 2009) e diversi articoli e capitoli di libri in Colombia, Argentina, Spagna, Cuba, Panamá, Costa Rica, Gran Bretagna e Stati Uniti. Per le sue ricerche ha ricevuto negli ultimi 10 anni appoggio finanziario da: Universitá degli Studi di Milano, Bogliasco Foundation, Banco de la República de Colombia, COLCIENCIAS, Universidad Nacional de Colombia, ASEH, ESEH. Email sgallini@unal.edu.co.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

cultura e l'ordine sociale postbellico dall'altro, se dati, nomi, informazioni su quella violenza stanno solo ora emergendo dalle inchieste dei magistrati colombiani, le confessioni dei paramilitari, le denunce della società civile organizzata e delle vittime, le ricostruzioni della Commissione per la Memoria Storica?[1] Si può non solo teorizzare la possibilità della storia del presente, ma anche praticarla? Qual è il compito specifico dell'analisi storica nel trattare un tema, quello della violenza sulle donne nelle guerre, che è stato territorio di caccia quasi esclusivo delle scienze giuridiche, sociologiche e politologiche da un lato, e della denuncia femminista dall'altro?

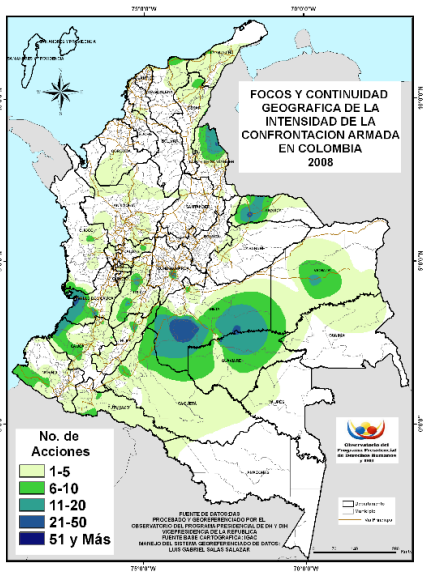
Per tipizzare lo stupro e in generale la violenza sulle donne come un abuso passibile di azione penale, come lo definisce il diritto internazionale[2], o come un' espressione della oppressione maschile prodotto di retaggi culturali, come lo pensa la critica femminista, o come l'offesa più mortale inferta al nemico, come l'hanno interpretata l'antropologia e la sociologia, il punto di partenza è, inevitabilmente, la realizzazione storica della violenza. Ma che sappiamo di quest'ultima? Come è cambiata nel tempo, e secondo le geografie culturali?

Il caso colombiano contemporaneo che questo saggio presenta ambisce ad essere un contributo all'analisi storica del tema della violenza sulle donne in senso piú empirico che teorico. Il suo scenario naturale lo rappresenta la situazione di guerra interna tra lo Stato e le guerriglie che da più di quarant'anni condiziona la vita, la politica, l'economia e la geografia colombiane. E quella tra lo Stato, le guerriglie e i gruppi paramilitari che invece domina la Colombia da più di vent'anni.

Figura 1: Cartografia del conflitto armato interno colombiano, 2008

[1] Questa commissione è uno delle aree di lavoro della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, creata nell'Area Memoria Storica della Commissione Nazionale di Riconciliazione e Ricostruzione. La prospettiva di genere è adottata esplicitamente come trasversale alle sue ricerca, e dunque le sue relazioni rappresentano un contributo importante per la comprensione del conflitto in relazione al genere. Vedasi il punto 4.1.4 de G. Sánchez Gómez (coord.), *Plan Área de Memoria Historica*, Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, Bogotá 2007. <http://www.cnrr.org.co/> (15/11/09).

[2] L'articolo 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'abuso di genere lo definisce come "qualsiasi azione o condotta basata nel genere, che causi morte, danno, sofferenza fisica, sessuale o psicologico della donna, tanto nell'ambito pubblico come nel privato".



Fonte: Observatorio Derechos Humanos, Gobierno de Colombia, *Geografía de la confrontación y la violencia*, Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario, Bogotá 2008. In <http://www.derechoshumanos.gov.co/observatorio_de_DDHH/geografiaconfrontacionyviolencia.asp> (15/11/09).

1. La Violencia e la violenza nel conflitto armato interno

In Colombia e tra gli studiosi di questo paese "violenza" si scrive in maiuscola e con l'articolo determinativo: *La Violencia*. Il termine si riferisce in senso stretto alla lotta agguerrita tra Conservatori e Liberali che accompagnò la modernizzazione capitalista a partire dalla metà degli anni Quaranta fino al 1964, e che fu la risposta dei gruppi di potere all'apertura delle maglie della partecipazione politica che il processo socioeconomico significò. Non c'è discorso possibile, accademico o testimoniale, sulla violenza politica, e meno ancora sull'attuale conflitto armato interno, che non faccia riferimento a quello che non è percepito e ricostruito solo come un fatto storico, ma come un referente identitario dei colombiani contemporanei e del loro paese: "*La Violencia* costituisce un punto di partenza, un riferimento obbligatorio, una memoria viva"[3]. "La Violencia rimane nel sostrato della vita e della cultura colombiane"[4].

Diventata quasi una forma mentis per pensare la Colombia, La Violencia ha nutrito migliaia di pagine scritte da politologi, psicologi sociali, sociologi, analisti del discorso, storici, antropologi, critici letterari, consolidandosi nel mondo

[3] D. Meertens, *Mujeres en la guerra y la paz: cambios y permanencias en los imaginarios sociales*, in A.M. Noguera Díaz Granados (ed.), *Mujer, nación, identidad en ciudadanía: siglos XIX y XX,* Ministerio de Cultura, Museo Nacional de Colombia, Bogotá 2005, p. 269.

[4] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia: Colombia 1875-1994*, Norma, Bogotá 2003, p.193.

accademico come una disciplina di studi con cultori specializzati, battezzati negli anni Ottanta "violentologi"[5].

Parlare di violenza contro le donne in questo contesto significa allora confrontarsi con il paradigma interpretativo e discorsivo chiamato Violencia, pensata da molti come l'epifania più drammatica di una bellicosità quasi genetica (una "cultura della violenza") e tutta speciale di questa parte del continente sudamericano. Lo storico americano John Coatsworth ricorda le cifre che darebbero ragione di tale propensione alla risoluzione violenta di conflitti sociali: 100.000 morti nella Guerra dei Mille Giorni (1899-1901), 200.000 durante La Violencia, 50.000 nella guerra contro le mafie della droga degli anni Ottanta e nella escalation della guerra delle guerrillas[6], 70.000 negli ultimi venti anni di guerra tra esercito, paramilitari e guerriglia[7]. L'attuale conflitto armato interno è percepito dunque come l'episodio più recente – ma non necessariamente il più grave né il più drammatico – di una storia della violenza. Di fronte a tale schiacciante evidenza storica, non stupisce imbattersi in corsi universitari dedicati monograficamente appunto alla "violenza in Colombia", quasi che il tema costituisca ormai una disciplina di studi.

Eppure, nonostante l'abbondante letteratura esistente, il suo paradosso nucleare resta inspiegabile: com'è stato ed è possibile che, in un continuum di violenza, la vita della maggioranza delle persone e della collettività colombiana abbia potuto seguire il suo corso, soprattutto attraverso forme di resistenza organizzata, collettiva e individuale, quotidiana? Perché la Colombia non è crollata né sembra crollare sotto il macigno de *La Violencia*, le violenze e di un conflitto armato interno, quello attuale, che ha prodotto almeno 2.505 massacri con 14.660 vittime registrate (1982-2007)[8], e circa 3 milioni di rifugiati interni?

La vigenza dell'interrogante e l'attualità del conflitto spiegano per quale ragione "la violenza in Colombia" continui ad essere un inesauribile tema di ricerca e di militanza, e l'asse centrale degli studi storici e politici dell'intellettualità colombiana. Questi discorsi sulla violenza costituiscono un alter ego della realizzazione storica della violenza, nella misura in cui ne definiscono l'intelligibilità e ne forgiano la rappresentazione sociale dominante[9], ragione per la

---

[5] L'epiteto fu applicato per la prima volta agli autori del rapporto della Commissione di Studi sulla Violenza creata dal Presidente Betancourt. Universidad Nacional de Colombia, Comisión de Estudios sobre la Violencia, G.Sánchez Gómez (coord.), *Colombia violencia y democracia*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 1987.

[6] J. Coatsworth, *Roots of Violence in Colombia: Armed Actors and Beyond*, in "ReVista: Harvard Review of Latin America", XI, 3, 2003, p.3.

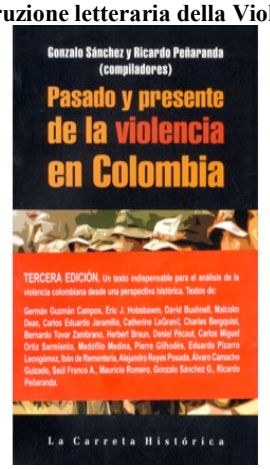
[7] Mesa de Trabajo Mujer y Conflicto Armado, *VI Informe sobre violencia sociopolítica contra mujeres, jóvenes y niñas en Colombia (enero de 2002-agosto de 2006)*, Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado, Bogotá 2006, p. 8.

[8] Sono le cifre ufficiali del primo rapporto del Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*, Planeta, Bogotá 2008. In http://www.cnrr.org.co/index.html (15/9/08).

[9] Su questo punto, che è poi quello foucaultiano del potere delle rappresentazioni discorsive nel modellare la realtà, insiste l'antropologo A. Escobar, *The Violence of Reality and the Reality of Violence in Colombia*, paper presentato nel Amnesty International's panel on Human Rights in

quale sarebbe artificiale parlare del conflitto separandolo dal discorso sul conflitto, che diversi attori hanno prodotto durante l'ultimo lustro.

Figura 2: La costruzione letteraria della Violencia in Colombia



La guerra della Colombia è la storia di un conflitto armato domestico, seppur con tentacolari connessioni internazionali[10], che si sviluppa in gran parte in zone rurali marginali – per geografia, scarsità demografica, lontananza culturale dal centro, sottorappresentazione politica – del paese[11]. Definire i suoi confini temporali è un esercizio interpretativo difficile, perché se qualsiasi periodizzazione implica scelte di campo e attribuzioni di responsabilità, quella di una storia che si dissolve nel presente lo è a maggior ragione.

Un posto d'onore nella percezione collettiva nutrita dalla ricostruzione storiografica lo occupa l'uccisione - in pieno centro di Bogotá, dove si stava svolgendo la Conferenza Panamericana che sigillerà la nascita della Organizzazione di Stati Americani - del leader populista liberale radicale e candidato vincente alla presidenza della Repubblica Jorge Eliecer Gaitán, il 9 aprile del 1948 (con Fidel Castro come casuale spettatore nella capitale andina). La spontanea ed immediata reazione popolare fu il *Bogotazo*, come divenne noto il memorabile sacco di Bogotá ad opera di masse popolari fuori controllo e magistralmente lasciate libere di distruggere il centro della città dalle forze di polizia[12]. La mancata rivoluzione nella capitale, soffocata dalle forze d'ordine, si dissolse nella formazione di gruppi di seguaci di Gaitán, che organizzarono una risposta armata e clandestina in due regioni diverse per geografia fisica e sociale, e già teatro di conflitti socio-agrari: le pianure orientali (Llanos Orientales) e la zona

---

Colombia, Peru and Brazil, 3rd Annaul Meeting of the Pacific Coast Council on Latin American Studies, Mexicali, October 20-23, 1988.

[10] Un utile e sintetico quadro della storia del conflitto colombiano lo offre il rapporto sullo sviluppo umano del 2003 è: UNDP, *El conflicto, callejón con salida. Informe Nacional de Desarrollo Humano para Colombia*, 2003, Bogotá, UNDP, 2003. In http://indh.pnud.org.co/pagina.plx?pg=descargaInforme2003&mlat=11.

[11] UNDP, *El conflicto, callejón con salida*, pp. 21-24.

[12] Il testo di riferimento resta A. Alape, *El Bogotazo, memorias del olvido*, Planeta, Bogotá 2000.

andina cafficultrice. Gaitán rappresentava la mina più seria e pericolosa alla struttura di potere delle oligarchie colombiane del momento, ma era anche l'epitome di un cambiamento socio-politico indotto dalla modernizzazione in senso capitalista dell'economia colombiana tradizionale, costruita dalla fine dell'Ottocento intorno alla esportazione di caffé, tabacco e metalli preziosi. La cruenta eliminazione del caudillo si inquadra per tanto meglio non come elemento scatenante, bensì come episodio algido della guerra fratricida tra conservatori e liberali, che da qui in avanti adotta nome proprio, *La Violencia*, e registra una contabilità di 200.000 morti tra il 1946 e il 1964[13].

Figura 3: La morte di Jorge Eliécer Gaitán, 1948

Fonte: «El dolor del pueblo». Fotografia della rivista *Semana* scattata in occasione dell`omaggio postumo a Gaitán nel Parque Nacional a Bogotá, il 24 aprile 1948. Pubblicata in J.O. Melo, *Gaitán: el impacto y el síndrome del 9 de abril*, in "Credencial Historia", Dic. 1997. Online nella Biblioteca Virtual della Biblioteca Luís Angel Arango <http://www.lablaa.org/blaavirtual/revistas/credencial/diciembre1997/9602.htm> (15/11/09).

Per porre fine alla violenza de *La Violencia*, nel 1958 conservatori e liberali, i due partiti storici che insieme raccoglievano il 90% dei voti[14], si autopromuovono come gli unici due commensali alla tavola del potere, ed inaugurano una funesta alternanza elettorale sotto l'egida del Fronte Nazionale. Nel quadro internazionale della Guerra Fredda e in quello americano della Dottrina della Sicurezza Nazionale, la risposta radicalizzata a questa ricetta consociativa, che da un lato funzionava come blocco invalicabile della partecipazione politica di settori ed idee non appartenenti ai partiti liberale e conservatore, e in particolare del partito comunista,[15] e dall'altro non offriva soluzioni alle ragioni del conflitto agrario, fu la formazione delle guerriglie contemporanee.

Ispirate, come nel resto dell'America Latina, dalla vittoriosa Rivoluzione cubana del '59, nel 1964 prendono corpo sia le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia-Esercito del Popolo (FARC-EP: Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo) di matrice contadina e comunista, sia l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN- Ejército de Liberación Nacional), guevarista e urbano almeno nei suoi esordi e senz'altro nella sua matrice ideologica.

---

[13] D. Pecaut, *Presente, pasado y futuro de La Violencia*, in "Análisis Político", 30, 1997, pp. 1-43. P.11.

[14] Sulla storia elettorale colombiana e latinoamericana è di interesse E. Posada Carbó, *Elections Before Democracy: The History of Elections in Europe and Latin Americ*a, Palgrave MacMillan, London 1996.

[15] Fuori legge dal 1954.

Il periodo de *La Violencia* si chiude dunque con alcune eredità importanti che sono essenziali per comprendere la storia e la memoria della violenza sulle donne in Colombia: regioni contadine lontane dai centri urbani importanti e in particolare dalla capitale sono investite da ondate di terrore e violenza, manifestazione non tanto di scontri regolari tra esercito e guerriglia, ma piuttosto delle azioni "di gruppi armati, legali o illegali, che sottomettevano un territorio e imponevano la loro legge alla popolazione"[16]. La catena di atrocità inventa un prontuario della violenza: vittime trovate "uccise a sangue freddo a colpi di arma da fuoco, o più comunemente accoltellate e *macheteadas*; a volte squartate, sgozzate o incinerite, dentro o vicino casa, quando non galleggiando nei fiumi"[17].

Questa violenza degli anni Cinquanta spacca in due famiglie e comunità lungo le linee della divisione liberali-conservatori e ritorna insistentemente nelle memorie. Le storie di vita di molti colombiani nati negli anni '40 sono intrise di questo macello: "sono cresciuto fuggendo alla violenza, ma immerso in questa in ogni istante", ricorda lo storico Gonzalo Sánchez, oggi coordinatore della Commissione per la Memoria Storica[18].

L'altro lascito importante de La Violencia è l'introduzione sulla scena degli attori protagonisti del conflitto armato interno o almeno di alcuni ingredienti fondamentali per cucinare la loro apparizione: le guerriglie (FARC-EP e ELN soprattutto) e i gruppi paramilitari, perché sebbene sia vero che questi ultimi sorgono in realtà negli anni Ottanta, certa tradizione di autodifesa armata locale nelle regioni periferiche e il diritto all'esercizio privato della violenza in sostituzione o in associazione con quello statale, in una generale lotta controinsurgente, radica proprio nell'esperienza de *La Violencia* [19].

Che *La Violencia* degli anni Cinquanta fosse qualcosa di speciale, pur anche in un paese di alta conflittualità storica come la Colombia, se ne rese conto l'intellettualità più giovane e progressista. Nel 1962 Monsignor Guzmán, amico del padre Camilo Torres – uno dei prodotti più lucidi e impegnati della Dottrina Sociale della Chiesa e della Teologia della Liberazione, passato alla lotta armata guerrigliera (ELN) e quasi subito ucciso sul campo (1966) - pubblicò insieme al giurista Umaña Luna e al sociologo Fals Borda la prima analisi "strutturalista" di quella carneficina di vite e memorie che fu *La Violencia*[20]. Seppure con un

[16] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia*, p.194.

[17] Ivi.

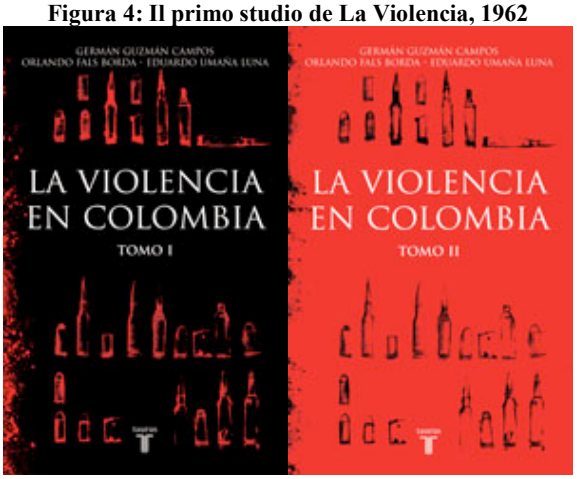
[18] G. Sánchez Gómez, *Guerras, memorias e historia*, ICANH, Bogotá 2003, p. 11.

[19] Lo sostiene, tra gli altri, UNDP, *El conflicto*, p.29. D. García Peña Jaramillo, *La relación del Estado colombiano con el fenómeno paramilitar: por el esclarecimiento histórico*, in "Análisis Político", 53, 2005, p. 59, ricorda anche che il fondamento giuridico alla formazione di gruppi di autodifesa sotto l'auspicio e il controllo delle Forze Armate nasce in questo periodo, con l'approvazione di un Decreto legge nel 1965 poi diventato legge dello stato nel 1968. Questo provvedimento, che va inteso nella logica del nemico interno imposta dalla Dottrina della Sicurezza Nazionale, nel contesto della Guerra Fredda, legalizza le forze paramilitari. Su questo, per la Colombia vedi F. Leal Buitrago, *El oficio de la guerra: la seguridad nacional en Colombia*, Tercer Mundo, Bogotá 1994.

[20] G. Guzmán, E. Umaña Luna, O. Fals Borda, *La violencia en Colombia. Estudio de un proceso social* (2 vols), Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 1963-64.

intervallo di un decennio, necessario a far maturare un ambiente politico-culturale critico e in generale le scienze sociali nel paese, altri studi seguirono quello di Guzmán-Umaña-Fals. *La Violencia* inaugura dunque anche il cammino parallelo della costruzione discorsiva della violenza e il suo realizzarsi.

Figura 4: Il primo studio de La Violencia, 1962



Fonte: Copertina della edizione piú recente del libro di O. Fals Borda, Monseñor G. Guzmán, E. Umaña Luna, *La Violencia en Colombia*, 2 vols., Santillana, Bogotá 2005.
<http://www.santillana.com.co/taurus/detalle_libro.php?obraID=1037> (15/11/09).

Alla fine degli anni '70, ma in particolare durante gli anni Ottanta, il livello di violenza (politica e generale) tornava ad esacerbarsi. La scena è quella di una "acuta crisi di legittimità, aggravata […] dagli scandali finanziari, l'emergere della mafia delle droghe (narcotráfico) e il rafforzamento della guerriglia"[21]. Quest'ultima trovó terreno fertile negli animi radicalizzati dall'abbandono delle promesse di riforma agraria del Fronte Nazionale e in risposta alla repressione statale del movimento contadino, che sulla richiesta di riforma della terra era cresciuto fino a contare un milione di iscritti alla Asociación Nacional de Usuarios Campesinos (ANUC), forte soprattutto nella Costa atlantica delle grandi piantagioni di banane, nel Magdalena Medio antico cuore della guerriglia liberale degli anni '50, nella pulsante regione agricola del Valle, nelle terre di grandi latifondi di allevamento bovino del Tolima, Cauca, Meta, Arauca, e nel dipartimento amazzonico del Caquetá. La geografia dell'espansione guerrigliera si sovrappose dunque grosso modo a quella della mobilizzazione contadina, che a sua volta corrispondeva a quella del grande latifondo agricolo o di allevamento[22]. Siccome la diversità regionale è un asse importante per spiegare la storia colombiana, questa cartografia del conflitto non è semplicemente lo scenario dove si svolge la guerra, ma è essa stessa un attore.

Lo Stato, storicamente debole, maturò allora con la presidenza di Turbay Ayala (1978-82) una risposta repressiva che avvicinò la Colombia – ancorché

[21] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia,* p. 240.

[22] UNDP, *El conflicto*, p. 51.

parzialmente – alle dittature militari che negli stessi anni dominavano i governi latinoamericani[23]. Il successivo governo (Belisario Betancur, 1982-86) concordò una tregua con le FARC, che se da un lato aprì la strada della traduzione in un partito politico (la Unión Patriótica-UP) della agenda politica guerrigliera, finì dall'altro per servire alle FARC per allargare le maglie della loro presenza territoriale fino alle città, e soprattutto le tre maggiori: Bogotá, Cali e Medellín.

Il conflitto tra lo Stato e le guerriglie, rurale fino ad allora, non solo entrava nelle città, ma si tingeva dei tratti nefasti del commercio della droga più lucrativa del momento: la coca. L'alcaloide di questa pianta tradizionale delle culture andine è l'ingrediente base per ottenere la bianca cocaina che devasta da allora la politica, gli ecosistemi, l'autostima stessa della Colombia, la cui identità internazionale finisce con l'essere associata a questa droga e alla mafia che lucra con la sua commercializzazione. In risposta alla crescente domanda dei paesi industrializzati, i campi di coca si vanno estendendo sulle terre di molte regioni colombiane e disegnano la nuova mappa del conflitto interno. L'economia della droga è il nuovo, potente polmone di finanziamento delle guerriglie, che aprono corridoi di uscita della coca ed entrata di armi. Ma i fiumi di coca scorrono oramai abbondanti nelle vene dell'economia e della società colombiane: improvvisi nuovi ricchi costellano sonnolente città di provincia e sovreccitate capitali regionali, Medellín e Cali soprattutto. Narcotraffico diventa una parola di uso comune e uno spettro che si aggira per il paese, che impara presto il linguaggio e la cultura narco: nuovi stili musicali (i "narcocorridos") ed architettonici (il "narco-greco-caldense"), nuovi modelli di organizzazione economica (i "cartelli", e quello di Medellín di Pablo Escobar in particolare), e una tradizionale, anzi già allora arcaica e rigida divisione di ruoli tra uomini e donne, il trionfo del machismo e della violenza. La mafia narcotizza poi anche la politica finanziando campagne elettorali, e in particolare quella per la Presidenza della Repubblica del 1994 nella quale risultó eletto il liberale Ernesto Samper, e corrompendo istituzioni locali e nazionali.

Le guerriglie fanno dei trafficanti arricchiti con la coca il bersaglio di un programma sistematico di estorsione e sequestro, che scatena a sua volta una risposta sinistra: nell'82 il cartello di Medellín, con l'attiva collaborazione di membri delle Forze Armate (in servizio attivo o ritirati) e di potenti latifondisti, crea il gruppo paramilitare MAS (*Muerte A Sequestradores*)[24]. È l'origine dei gruppi di autodifesa, che in Colombia si chiamano paramilitari, e che velocemente si estendono in tante regioni della geografia economica del paese perché le oligarchie rurali (i grandi allevatori della costa atlantica, o i proprietari dei giacimenti minerari e le compagnie straniere che hanno in concessione i pozzi petroliferi) plasmano in essi la propria risposta violenta alle deficienze dello Stato e alle minacce al proprio patrimonio.

Nel mezzo di questa violenza brutale e diffusa, con un colpo di orgoglio nazionale e dando prova di straordinaria capacità di resilienza, i colombiani

[23] La distanza però è importante, e rispetto alle situazioni cilene, brasiliane ed argentine, quella colombiana restò comunque più una "democrazia ristretta" che non una dittatura. Così per es. la pensa F. Leal Buitrago, *Estado y política en Colombia*, Siglo XXI, Bogotá 1989.

[24] D. García Peña, *La relación del Estado colombiano,* p. 59.

approvano nel 1991 una nuova Costituzione politica, una vera e propria rifondazione del contratto sociale dove rappresentanti dello spettro quasi completo della politica, della società e della intellettualità colombiana disegnano un paese futuro ideale. Inutile dire che la Colombia attuale è ancora lungi dal traguardo della sua realizzazione, ma le utopie servono appunto a tracciare la strada.

A inizio degli anni '90 però quella strada sembra lontanissima. Il capo dei capi della droga Pablo Escobar (ucciso nel 1993), leggendario personaggio per la cultura popolare e demonio dalle mille teste per la politica colombiana, ingaggia una feroce lotta contro lo Stato, che finisce con l'allearsi strumentalmente ad altri mafiosi gettando lì solide basi per la maturazione, nei due decenni seguenti, della perversa condivisione di ruoli e sovrapposizione di sovranità nell'esercizio della forza tra lo Stato colombiano e i gruppi paramilitari.

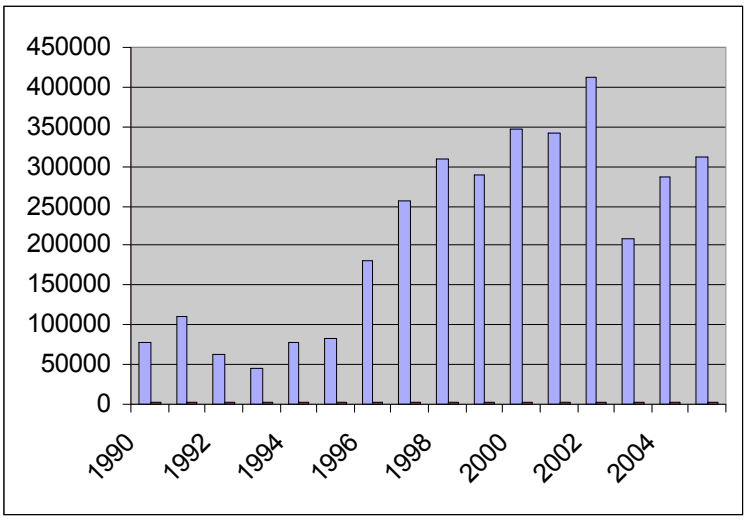
L'alleanza tra lo Stato, e specialmente le sue forze armate (Esercito in particolare), e le mafie non solo non si spezza, ma anzi si rafforza quando il nemico comune sono le guerriglie. Lo Stato, storicamente debole, non solo non interviene per reprimerli, ma coltiva pericolose relazioni con i paramilitari, che nella guerra contrainsurgente servono a "realizzare operazioni sporche senza compromettere le Forze Armate"[25]. Il loro potere di corrosione è enorme, sinuoso. Il periodo che va dalla fine degli anni '80 alla fine degli anni '90 è punteggiato di massacri operati da forze paramilitari spesso in colpevole connivenza con le forze armate: quello della *Unión Patriótica*, il partito politico di sinistra fondato nel 1985 e sterminato sistematicamente, quelli di Trujillo (1986-1994), che portarono lo Stato colombiano sul banco degli imputati di fronte alla comunitå internazionale, quello di Mapiripán (1997), che inauguró la formazione delle *Autodefensas Unidas de Colombia* – una confederazione di gruppi paramilitari - capeggiate da Carlos Castaño Gil e dal calabro-colombiano Salvatore Mancuso, quello orrendo de El Salado (2000), che rese tetramente famosa l'arma della motosega per squartare i corpi torturati e violentati delle più di 100 persone che trovarono sepoltura in varie fosse comuni nei tre macabri giorni in cui il *Bloque Norte delle Autodefensas Unidad de Colombia* occupò il villaggio, e tanti altri. In una misura che si comincia a chiarire solo di recente grazie alle confessioni dei capi paramilitari estraditati nelle carceri statunitesi, le forze armate furono spesso co-partecipi di questi massacri. La figura del generale ritirato dell'Esercito Rito Alejo del Río è emblematica in tal senso. Soprannominato "*El Pacificador*", come comandante della 17ma Brigata di stanza nella regione *bananera* e di grandi allevamenti dell'Urabá, Rito Alejo collabora con macabra efficienza al lavoro di controllo sociale e territoriale dei paramilitari, tanto che la Commissione Interamericana di Diritti Umani già dal 1997 denuncia il legame di sangue tra il colonnello e il gruppo paramilitare.

Tra la fine degli anni '90 e i primi anni nel nuovo millennio la guerra tra paramilitari e guerriglia, e la pressione dei gruppi armati sulla popolazione civile produce il cataclisma chiamato *desplazamiento*: è la fuga terrorizzata di quasi 3 milioni di persone, contadini quasi sempre, che si insediano nelle città maggiori

[25] M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia,* p. 262.

formando cordoni di miseria così estesi da costituirsi in nuove città, prive però di tutto.

Figura 5: Il desplazamiento interno in Colombia, 1990-2005



Fonte: Elaborazione propria con base in CODHES, *Cifras: Documentos: Tendencias del desplazamiento (1985-2005)*, CODHES, Bogotá 2005. Consultato in <http://www.codhes.org/index.php?option=com_docman&task=cat_view&gid=53&Itemid=51> (15/11/09)

In tale esacerbazione della guerra, i colombiani cercano la via del dialogo con la guerriglia appoggiando il tentativo di negoziato tra le FARC-EP e il governo di Andrés Pastrana, che però fallisce miseramente e nel 2002 porta invece al governo l'attuale mandatario Alvaro Uribe Vélez con la promessa, poi mantenuta, di una risposta militare forte da parte dello Stato. Il definitivo tramonto del processo di pace con le FARC-EP trova il suo suggello nel sequestro da parte di questa guerriglia della oppositrice di Pastrana alle elezioni del 2002, Ingrid Betancourt, liberata poi dall'esercito colombiano in una hollywoodiana Operazione Scacco Matto (*Jaque Mate)* nel 2008 e diventata per l'opinione pubblica internazionale l'ambasciatrice del dramma colombiano.

Con Uribe al seggio presidenziale e un Congresso in cui il capo paramilitare Salvatore Mancuso rivendica di poter controllare il 30% dei rappresentanti[26], i tempi e gli equilibri politici sono maturi per proporre ed iniziare, alla fine del 2002 e nel villaggio di Santa Fé de Ralito, una tregua con i principali gruppi paramilitari e un processo di consegna delle armi e reinserimento nella vita civile. Per legittimare e governare tale processo nel 2005 (a posteriori, dunque) si vota un quadro normativo, la Legge di Giustizia e Pace (Legge 975 del 2005), che dovrebbe regolare anche i meccanismi di riparazione e riconoscimento alle vittime. Il potente *Bloque Cacique Nutibara,* capeggiato dal temibile Don Berna, è il primo a consegnare le armi e il sindaco di Medellín, il matematico Sergio Fajardo, il

[26] Una sessantina sono i parlamentari attualmente indagati per vincolo con paramilitari.

primo a fare i conti con il problema del reinserimento sociale di circa 800 uomini giovani senza altro mestiere che l'esercizio della violenza.

Se con il "processo di pace" paramilitare e la diminuzione della densità di fuoco del conflitto durante i suoi due mandati (2002-2006 e 2006 -…) Uribe può rivendicare l'efficacia della sua politica di "sicurezza democratica", come il governo etichetta la politica di lotta agli attori armati, ma preservazione delle regole democratiche formali, non scompaiono però i gruppi di autodifesa, che continuano ad esercitare il terrore in diverse regioni e zone urbane colombiane[27]. Le alleanze e connivenze politiche tra le elite regionali e i gruppi di autodifesa, gli appoggi politici che li hanno sostenuti, i flussi di denaro che li hanno finanziati (il narcotraffico in primis, ma anche imprese del pesce, del trasporto, multinazionali della frutta, commercianti) vengono però lentamente allo scoperto grazie alle interessate rivelazioni dei capi. Ne emerge un desolante quadro di connivenza mafiosa di funzionari dello Stato di tutti i livelli, militari di alto rango, imprenditori in settori tanto tradizionali come l'allevamento di bestiame quanto innovativi come le finanziarie. Un quadro così grave da far ritenere a molti che il vero imperativo per la Colombia sia la "*desparamilitarización*" dello Stato[28].

Le confessioni dei paramilitari aprono anche un varco di chiarezza sul destino di migliaia di civili fatti sparire in fosse comuni, gettati nei fiumi, sepolti o dispersi sui campi. Trovano allora la loro identità le vittime della violenza colombiana, che si organizzano in associazioni e diventano un nuovo attore sulla scena politica colombiana. La risposta istituzionale alla loro stessa esistenza e alla necessità storica e sociale di ricostruire le memorie della violenza è, nel 2005 e nel quadro della Legge di Giustizia e Pace, la creazione della Commissione Nazionale di Riparazione e Riconciliazione (Comisión nacional de Reparación y Reconciliación, CNRR), presieduta dal sociologo Eduardo Pizarro ed istituita in mezzo a mille dubbi – giuridici e politici - nazionali ed internazionali. La CNRR, che ha iniziato da poco una faticosissima marcia alla ricerca di un sentiero percorribile sotto il peso delle sue molte, troppe competenze, opera attraverso delle "aree" di lavoro, una delle quali è l'*Área Memoria Histórica*.

Figura 6: I risultati dell`Area Memoria Histórica della Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación (CNRR)

[27] Sarebbero 2.750 le persone civili assassinate o fatte sparire presumibilmente dai gruppi paramilitari dall'inizio del processo al 2005 secondo il Observatorio de los Derechos Humanos de las Mujeres en Colombia, *Las invisibles. Mujeres, desplazamiento y política pública 2002 – 2005*, Corporación SISMA Mujer/Red Nacional de Mujeres/Atelier, Bogotá 2006, p. 13; la fonte originale è un rapporto della Comisión Colombiana de Juristas. Nuovi gruppi paramilitari sono comparsi sulla scena: per esempio Las Aguilas Negras.

[28] D. García Peña, *La relación del Estado colombiano,* p. 59.

La compongono 13 (di cui 4 donne) tra storici, politologi, giuristi, economisti, il gotha di quella parte dell'intellighenzia colombiana che da anni si dedica a studiare, testimoniare, scrivere il conflitto colombiano, le sue cause e dinamiche. Il programma di lavoro approvato nel febbraio del 2007 consegna nel suo incipit la intenzionalità tutta politica e nient'affatto astrattamente scientifica dei lavori di questo gruppo: si tratta di costruire il "quadro interpretativo e di azione dal quale si definiscono gli orizzonti di attese dei diversi gruppi sociali, tanto nella ricerca di vie di uscite al conflitto armato interno, come nel compito di ri-democratizzazione posteriore agli accordi di pace"[29]. La memoria, dunque, è postulata come luogo di riconoscimento ed integrazione delle voci contrastanti del conflitto, vittime e carnefici, ma pure di giustizia retrospettiva e restaurativa attraverso il riconoscimento di "responsabilità esemplari" (p.1). È in questa ricerca che trova il suo spazio specifico e legittimato l'analisi di genere sul conflitto, e in esso la comprensione della violenza contro le donne.

2. Violenza contro le donne: interpretazioni e numeri

Quanta e quale violenza hanno sofferto le donne, proprio perché donne, in questa storia della violenza colombiana? Ma prima ancora, cosa significa "violenza contro le donne" in questo contesto specifico? Bisognerà sgombrare subito il campo da un equivoco: nel conflitto colombiano, come in molte guerre, la violenza le donne l'hanno non solo sofferta, ma anche inferta, seppure in proporzioni rispettive che si distanziano enormemente. Operano una serie di pregiudizi o assiomi culturali contro la possibilità stessa di proporre la violenza delle donne, e non solo contro di loro, come oggetto di studio ed analisi. L'idea delle donne come fisiologiche generatrici di vita, e quindi altrettanto fisiologicamente incapaci di generare violenza, è un'espressione mitologica antica, comoda e strumentale a diversi scopi. Serve da un lato alla negazione della donna come soggetto politico completo: passiva nelle relazioni violente, passiva nella vita sociale. È però altrettanto evidente che, in positivo, l'enfatizzare il ruolo molto frequentemente di

[29] G. Sánchez Gómez (coord.), *Plan Área de Memoria Historica*, Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, Bogotá 2007. In <http://www.cnrr.org.co/> (15/11/09).

vittima di violenza che le donne hanno sofferto, ha permesso sì ai movimenti delle donne di giocare una carta politica pacifista, che però le ha spesso relegate ad una posizione monolitica di vittima (degli uomini, della società, della storia). I numeri crescenti - in parte grazie ad una efficace politica dell'attuale governo di ricompensa per i disertori dei gruppi armati - le storie e le biografie delle *reinsertadas* (le fuoriuscite dalle fila della guerriglia e dei gruppi paramilitari) sono elementi di disturbo in una teoria della donna vittima per natura e si inseriscono piuttosto come brani dissonanti in una storia di bellicosa militanza, e a volte solo di frustrata ricerca di alternative esistenziali in una società paternalista e patriarcale dove le biografie femminili sembravano forse alle loro protagoniste scritte a priori.

È la storia delle donne combattenti, molte e quasi sempre sconosciute. I movimenti guerriglieri ne includono fin dalle origini. Tre donne figurano tra i fondatori dell'EPL, braccio armato del Partito Comunista Colombiano-Marxista Leninista (PCC-ML), nel febbraio del 1967 ed il suo distaccamento *Maria Cano* è inizialmente solo femminile e separato dal resto del gruppo guerrigliero[30]. L'abbandono del maoismo liberalizza il ruolo delle donne in questa guerriglia e nel suo partito, ma i loro compiti restano comunque più politici che strettamente militari: erano soprattutto commissarie politiche presso la truppa, e con meno probabilità di ascesa gerarchica, soprattutto se avevano un compagno o un figlio[31]. Il *Movimienbto 19 de abril* (M19) fu il più ricettivo alla incorporazione di donne tra le sue fila. Al momento del suo abbandono delle armi negli anni '90 era infatti quello che smobilitava il maggior numero di donne, in una proporzione che oscillava tra il 28.6 e il 31.5% del totale di attivi. Diverse di queste, di provenienza urbana e di ceto medio o alto, una volta rientrate nella vita civile pubblicano le proprie memorie, che restano degli spaccati importanti anche sulla visione al femminile del conflitto e della militanza armata[32].

Si potrà disquisire se le donne combattenti sono o no vittime del conflitto, ma certo non se ne potrà occultare l'esistenza e fare i conti con quello che la loro partecipazione attiva significa anche nella teorizzazione della violenza.

Cattivo servizio però si presterebbe alla verità storica se si volesse con ciò sottrarre importanza a quella che resta la maggiore dimensione di partecipazione delle donne nel conflitto colombiano, quella di soggetti che subiscono e affrontano aggressioni di diverso ordine. Qual è dunque la definizione di "violenza contro le donne" che qui si adotta? A voler limitare la risposta all'anello finale di quella catena di significazioni che ne costituisce invece la sostanza, dovremmo ricordare

---

[30] L.M. Londoño F., Y.F. Nieto V., *Mujeres no contadas: procesos de desmovilización y retorno a la vida civil de mujeres excombatientes en Colombia, 1990-2003*, La Carreta/INER-Universidad de Antioquia, Medellín 2007, p. 23.

[31] Ibidem, pp. 23 e 28.

[32] V. Grabe, *Razones de vida*, Planeta, Bogotá 2000; M.E. Vásquez P., *Escrito para no morir. Bitácora de una militancia*, Ministerio de Cultura, Bogotá 2000; M.E. Vásquez P., *Mujeres en la guerrilla: mitos y realidades*, relazione presentata alla conferenza *Mujeres en la guerra*, Universidad Jorge Tadeo Lozano, Facultad de Comunicación, Bogotá, 20 agosto 2001. Un tentativo di analisi lo compie M.E. Wills, *Mujeres en armas: avance ciudadano o subyugación femenina?,* in "Análisis Político", 54, 2005, pp. 36-49. Vedasi anche I. Keairns, *Voces de jóvenes excombatientes*, Comité Andino de Servicios, Bogotá 2004 e J.A. Salazar, *Mujeres de fuego*, Planeta, Bogotá 1993.

l'articolo 1 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'abuso di genere, definito come "qualsiasi azione o condotta basata nel genere, che causi morte, danno, sofferenza fisica, sessuale o psicologica della donna, tanto nell'ambito pubblico come nel privato".

Eppure, per molte donne colombiane che la violenza la subiscono, questo nome non serve a descrivere atti evidentemente violenti che si realizzano dentro la sfera "privata", ancorché la relazione di questi con la guerra sia esplicita. Per esempio, le sei donne della regione amazzonica del Putumayo – tutte direttamente colpite dalla guerra – delle quali Miller Restrepo analizza il racconto della propria vita, non associano gli episodi di violenza domestica a questa parola, che invece riservano alla sfera pubblica. Dice una di loro: "a quei tempi [della infanzia] non c'era violenza, nè nulla, non si conosceva la violenza", ma poi racconta di tentativi di abuso sessuale da parte del patrigno, di castighi fisici in famiglia ("mi picchiò con un bastone, mi diede delle botte fortissime e mi lasciò piena di lividi"), di sogni frustrati di educazione ("il mio sogno era essere qualcosa di importante, essere qualcuno nella vita […] praticamente non fu possibile"), di soggezione ai maschi della famiglia ("loro lavoravano con il machete e quando non lo facevano, allora riposavano […] noi altre non riposavamo mai")[33]. Per queste donne, dunque, la "violenza" sembra descrivere il conflitto politico-militare, e non quella violenza intrafamigliare le cui aberranti dimensioni nazionali ne fanno un'emergenza sociale, se non fosse invece una piaga secolare.

In questa lotta terminologica sul significato di "violenza", diventa allora rilevante la complessa definizione che le stesse donne vittime del conflitto armato propongono nel lavoro conclusivo che la *Mesa de Mujer y conflicto armado* pubblica nel 2006. Le partecipanti alle riunioni del gruppo – donne "afrocolombiane, indigene, contadine ed urbane" provenienti da regioni molto diverse tra loro - stratificano il significato di violenza in una sequenza di dimensioni che mescolano la negazione di diritti civili generali ("è violenza contro le donne negarci la partecipazione politica alla quale abbiamo diritto, non avere accesso ad incarichi pubblici, la mancanza di opportunità"), la denuncia di atti individuali e specifici violenti contro lo spirito e il corpo delle donne ("violenza contro le donne è […] obbligarle a lavorare per gli attori armati lavando le loro cose o cucinando per loro […] violenza è […] quando ci obbligano ad entrare a far parte dei gruppi armati, quando gli attori armati mettono incinta le donne giovani"), il rimprovero amaro verso gli stessi compagni ("è violenza che credano incapace una donna per il fatto di essere donna, quando è la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a dormire, quella che lavora più duramente in casa, quella che lotta per i figli […]. È violenza che non stimino la nostra partecipazione nelle lotte indigene"), e la rivendicazione di diritti etnici collettivi e di uno specifico ruolo femminile nel loro esercizio ("Per noi, donne indigene, violenza è […] non poter realizzare i nostri riti tradizionali e rimanere nei nostri territori"; […] "quando ci

[33] A. Miller Restrepo, *Palabras y Resistencia de Mujeres del Putumayo en el Contexto del Conflicto Armado Colombiano*, in "Convergencia", XII, 37, 2005, pp. 89-93.

fanno andare via, perdiamo il diritto a poter lavorare e dobbiamo sottostare a ritmi diversi da quelli della nostra cultura [afrocolombiana])"[34].

Esiste poi quella che una ricercatrice ha indicato come "violenza invisible", ovvero l'insieme di "dispositivi culturali mediante i quali si producono e riproducono le soggettività prescritte nella matrice della relazione tra i sessi, nel contesto di relazioni di potere che delimitano l'esercizio e subordinano lo status dei ruoli propri di ciascuno dei generi"[35]. In tale definizione sta iscritto lo spostamento delle scienze sociali ed umane degli ultimi decenni, ed in particolare lo statuto più recente della psicologia sociale e l'influenza degli studi culturali, che hanno posto l'accento sulle dimensioni culturali ed emozionali della violenza, sulla costruzione e perpetuazione di immaginari di genere che servono da humus nel quale la violenza contro le donne cresce e si sviluppa. Si parla allora di "dispositivi culturali che sono alla base della violenza" nel senso di quei meccanismi complessi – storici e sociali – che configurano le relazioni di potere, le quali sostengono a loro volta i modelli di comportamento tra i soggetti. In quest'ottica, l'attenzione al corpo femminile – come oggetto di violenza, ma anche come veicolo di resistenza e di risposta, e soprattutto come luogo della soggettività – ne è risultata magnificata, ed è servita spesso a ridisegnare la forma in cui si analizza il tema della violenza contro le donne.

Le ricerche quindi non guardano più solo alla situazione oggettiva della violenza, ma anche a quella soggettiva, e di questa indagano i meccanismi di creazione e riproduzione di dispositivi culturali. In termini più concreti, significa che si cercano di comprendere e decostruire gli immaginari di mascolinità e femminilità, di sessualità (maschile e femminile), i modelli culturali. Non è il mondo platonico delle idee, comunque, perché la traduzione empirica sono situazioni violente molto reali, come altrettanto reali sono le reazioni delle vittime e dei perpetratori: significa per esempio che la prevenzione al delitto sessuale è assunta dalla maggioranza delle donne colombiane come un dovere e un tema di competenza esclusiva delle donne, senza tenere minimamente in conto la necessità di promuovere dinamiche di trasformazione delle identità maschili, cioè il dispositivo culturale che quella violenza rende possibile, come lo rivela Estrada Mesa[36].

Chiarito il contesto terminologico ed epistemiologico, ci si può chiedere quanto è grande la violenza contro le donne colombiane che da decenni vivono e sopravvivono nel conflitto armato interno. Una difficoltà grande nel trattare questo tema deriva dalla solo recente attenzione che gli studi di genere hanno meritato e dalla ancor più recente adozione del registro di genere nelle statistiche ufficiali. Quanto ai primi, il loro sviluppo consapevole ed articolato è legato a doppio filo

[34] M.I. Casas y Mesa de Trabajo Mujer y Conflicto Armado, *Memoria de mujeres: guía para documentar y hacer visible el impacto de la violencia contra mujeres, jóvenes y niñas, en contextos de conflicto armado*, Mesa Mujer y conflicto armado, Bogotá 2006, p. 18. La traduzione è mia.

[35] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado. Informe de interventoría de un proyecto de investigación*, Política Nacional de Construcción de Paz y Convivencia Familiar, Bogotá 2003, p.27.

[36] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.49.

allo slancio dei movimenti femminili alla fine degli anni '80 e all'impulso dell'ambiente politico creato dalla Costituzione del '91 all'inizio di quel decennio. Anche le prime risposte istituzionali alle politiche di genere, seppure fugaci e scarsamente articolate al territorio e ai movimenti sociali, sono appunto di quegli anni, come la creazione nel 1990 (ma di durata effimera) di una istanza governativa specificamente dedicata al disegno e gestione di politiche dirette alle donne, la *Consejería Presidencial para la Juventud, la Mujer y la Familia.* E dal punto di vista accademico-istituzionale, i primi programmi didattici e di ricerca che ottengono riconoscimento scientifico, visibilità politica e qualche risorsa da parte delle autorità accademiche per sviluppare gli studi di genere nel paese risalgono a quegli stessi anni, come la creazione della *Escuela de Género* della Universidad Nacional de Colombia a Bogotá (1994) e il *Centro de Estudios de Género, Mujer y Sociedad* nella Universidad del Valle a Cali (1993)[37]. La storiografia di genere ha seguito un percorso simile a quello degli studi di genere: dai semi gettati dall'antropologa Virginia Gutiérrez de Pineda, pioniera del campo in Colombia con studi importanti e rompighiaccio sulla famiglia e le relazioni patriarcali, è germogliata una generazione di studiosi e soprattutto studiose che hanno trovato la loro primavera alla metà degli anni '90[38], in dialogo e sintonia con la ricerca internazionale, ma di cui il prisma della famiglia, della donna-madre e delle sue relazioni patriarcali resta il modello interpretativo dominante.

Quanto poi al sottoinsieme disciplinare che, come si è detto, costituisce la storiografía e in generale gli "studi sulla violenza", bisogna dire che nemmeno questi hanno mostrato una sensibilità speciale verso la prospettiva di genere, la quale inizia a fare capolino solamente nella seconda metà degli anni novanta[39]. Donny Meertens, una delle grandi animatrici degli studi sulla relazione violenza-donne, scriveva nel 1995:

> Nel torrente di studi che nell'ultimo decennio si sono prodotti nel paese riguardo alle molteplici forme di violenza, la prospettiva di genere è stata virtualmente assente.

La sfida per Meertens e chi l'ha seguita è stata duplice: da un lato raccontare la storia delle donne nella storia della violenza e del conflitto, ma dall'altro riscattare la lettura al femminile della storia del conflitto[40]. In quest'ottica si possono leggere i progetti di ricerca, le pubblicazioni e anche alcune iniziative culturali ed artistiche che negli ultimi anni hanno arricchito la comprensione di questo tema, come il recente spettacolo teatrale *Mujeres en la guerra* della Compagnia Teatro Varasanta, tratto dall'omonimo libro-inchiesta della giornalista Patricia Lara[41].

---

[37] Quello che si inaugura nel 1994 in realtà è il *Programa de Estudios de Género, Mujer y Desarrollo*, da cui poi prende corpo la *Escuela de Género*.

[38] Si pubblicano nel 1995 i volumi curati da M. Velásquez, *Las mujeres en la historia de Colombia*, Norma, Bogotá 1995. Nell'ambito latinoamericano, i lavori di Asunción Lavrín sono un riferimento fondamentale per la storia delle donne. Per esempio vedasi A. Lavrín, *Las mujeres latinoamericanas. Perspectivas históricas*, Fondo de Cultura Económica, México 1985.

[39] D.Meertens, *Mujer y violencia en los conflictos rurales*, in "Análisis Político", 24, 1995, p.9.

[40] D. Meertens, *Mujer y violencia en los conflictos rurales*, p. 40.

[41] P. Lara, *Las mujeres en la guerra,* Planeta, Bogotà 2000. La *Consejería Presidencial para la Política Social*, Presidencia de la República de Colombia insieme alla Japan International

Ma la invisibilità delle donne, si diceva, è anche statistica. Le prime rilevazioni ufficiali che discriminano il sesso tra le variabili descrittive del conflitto armato sono recentissime e ancora molto incomplete, e lo stesso dicasi per i dati sulla violenza politica. È infatti solo dal 2004 che l'*Instituto Nacional de Medicina Legal* registra la violenza sessuale perpetrata dagli attori armati. La scarsa attenzione statistica è naturalmente un problema di interpretazione complessa, come sanno bene storici e scienziati sociali: può indicare un'incapacità o indisponibilità dello Stato a registrare il fenomeno, ma può anche essere la traccia visibile di una mancanta consapevolezza da parte degli stessi attori sociali nel definire il fenomeno come tale. E, seguendo Foucault, il processo per cui si dà un nome ad una cosa è una costruzione storica e sociale intrisa di relazioni di potere.

In tal senso, la contabilità ufficiale della violenza colombiana è stata sempre molto più attenta a registrare le morti, piuttosto che le violenze previe ad esse, e in questo modo l'incidenza di stupri ed abusi sulle donne poi uccise è rimasta nascosta tra le pieghe e le piaghe della memoria dei testimoni, creando l'illusione di una storia essenzialmente maschile della violenza colombiana mascherata dietro la alta percentuale di uomini uccisi. Nel 2001, per esempio, furono 38.406 le morti imputate a cause violente (omicidi per quasi il 70%, ma il 16% furono incidenti di transito) secondo l'Instituto Nacional de Medicina Legal, ma solo il 12% delle vittime era donna[42]. Quanta e quale violenza abbia preceduto quell'esito finale non lo sappiamo, perché, come denuncia la *Mesa de Trabajo Mujer y conflicto*, quando si investiga un omicidio non si indagano né si documentano i delitti sessuali che lo precedettero. Se la statistica è scienza di governo, quello che la invisibilità statistica racconta è allora uno spaccato della relazione, certamente problematica, tra lo Stato (i suoi funzionari, in primis) e le donne della Colombia vittime di violenza. La ricerca di Estrada Mesa ricorda che, secondo PROFAMILIA, il 79% delle donne che pure hanno sofferto violenza non hanno mai cercato aiuto nelle istituzioni[43], situazione che del resto denuncia anche il rapporto sui diritti della donna in Colombia redatto nel 2005 dalla Red Nacional de Mujeres[44]. Questo significa che la visibilità della violenza contro le donne nelle statistiche ufficiali è scarsa non solo perché lo Stato non si è preoccupato di registrarla, ma anche perché le vittime non hanno percepito lo Stato come un interlocutore rilevante della loro situazione di violenza, oppure non hanno creduto che la loro fosse una situazione di violenza da denunciare. Nel suo studio relativo a donne arrivate a Barrancabermeja, conflittivo centro petrolifero, come prostitute, poi sposatesi a un petroliere locale in cerca di mobilità sociale ascendente, e infine vittime di abusi e violenze da parte del marito, Estrada Mesa riscontra che la mancata denuncia si deve alla

---

Cooperation Agency finanziò per esempio nel 2001-02 il progetto di cui dà conto A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*.

[42] Red Nacional de Mujeres y Confluencia Nacional de Redes de Mujeres, *Informe de Derechos Humanos de las Mujeres en Colombia 2003*, Corporación Humanizar, Bogotá 2003, p. 127. La fonte originale è *Instituto Nacional de Medicina Legal y Ciencias Forenses*. In www.medicinalegal.gov.co/paginanewz_crnv/crnv_ppal1.htm (ottobre 2002).

[43] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p. 44.

[44] Red Nacional de Mujeres, *Violencias cruzadas: Informe Derechos de las Mujeres Colombia 2005*, Corporación Humanizar, Bogotá 2005.

convinzione, da parte di queste donne, che la violenza subita sia una caratteristica inerente alla propia condizione di donna[45].

Denunciare, documentare e analizzare la violenza contro le donne in relazione al conflitto armato interno è stato finora essenzialmente l'impegno di alcune organizzazioni di donne, alcune intellettuali, alcune organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani, e solo di recente, anche grazie al gruppo di lavoro della Commissione per la Memoria Storica, di organismi statali. L'impegno più costante, politicamente contundente e articolato in tal senso è probabilmente quello della *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado,* formatasi nel 2000 come una confederazione di organizzazioni per i diritti umani, organizzazioni di donne, istituzioni ed enti nazionali ed internazionali impegnati nella visibilizzazione della violenza sulle donne nel conflitto armato[46]. Al lavoro della Mesa Mujer e Conflicto armado e al suo impegno nell'organizzare una risposta documentata da parte del movimento delle donne e dei diritti umani in Colombia si deve il primo rapporto sulla Violenza contro le donne e le bambine nel conflitto armato colombiano, presentato alla Relatrice speciale dell'ONU sulla Violenza contro le donne, l'indiana Radhika Coomaraswamy in visita in Colombia nel 2001. Il rapporto, che di per sé dimostra il peso che in questo paese possiede, nonostante la violenza e le intimidazioni, la società civile organizzata nel reclamare l'esercizio pieno dei diritti, raccoglie tra gli altri le denunce di Amnesty International, rivelando così anche quanto la lotta politica per i diritti sia debitrice verso il movimento internazionale per i diritti umani[47].

Mettendo insieme i dati – più qualitativi e testimoniali che quantitativi – contenuti nella documentazione presentata a e poi riprodotta dalla Relatrice speciale Coomaraswamy e gli ancora scarsi studi disponibili, si ottengono delle linee di tendenza e delle indicazioni di ricerca. Questa documentazione individua le implicazioni del conflitto per le donne colombiane e per le relazioni di genere nel paese[48]:

- violenza diretta per attacchi armati contro la popolazione civile;
- sparizioni forzate;
- morte in combattimento o per pulizia sociale;
- violenza sessuale e reclutamento forzato da parte dei gruppi armati;
- *desplazamiento* e suoi effetti diretti ed indiretti;
- aumento della violenza domestica;
- povertà e distruzione di infrastruttura;
- sfaldamento della rete di appoggio famigliare e comunitaria;
- aumento dei nuclei famigliari con la madre come capofamiglia.

---

[45] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.48.

[46] Vedi *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado* in http://www.mujeryconflictoarmado.org/

[47] Amnistía Internacional, *Colombia: cuerpos marcados, crimenes silenciados. Violencia sexual contra las mujeres en el marco del conflicto*, Amnesty International, s.l. 2004. In www.amnesty.org/actforwomen/reports

[48] C. Rojas, E.Caro, "Género, Conflicto y paz en Colombia: hacia una agenda de investigación", *IDRC Working Paper*, 6, 2002, p. XVII.

La *Mesa de trabajo Mujer y Conflicto Armado* vi aggiunge altre situazioni specifiche: sequestro, restrizione alla partecipazione politica delle donne e delle organizzazioni di donne, imposizione di pratiche di controllo nel vestire e nel comportamento[49]. E la Relatrice dell'ONU sui diritti delle donne aggiunge:

> gruppi di uomini armati sequestrano donne che mantengono detenute per un periodo di tempo in condizioni di schiave sessuali, sottomettono a violazione e obbligano a svolgere lavori domestici[50].

Tutte insieme, queste situazioni dipingono il desolante panorama della "violenza oggettiva", la cui dimensione quantitativa è incertissima, ma raccapricciante nelle proiezioni dei ricercatori[51]. Non essendoci speranze di poter dare nomi e numeri precisi a questa violenza che nasconde cadaveri nei fiumi e nelle fosse comuni scavate nei luoghi più impervi della geografia colombiana, e occulta le violenze inferte ai corpi dietro l'omertà, la vergogna e le minacce, la investigazione dei massacri di massa – più visibili, più rumorosi e perciò meglio documentati dei casi singoli - diventa un metodo di ricerca plausibile. È quello che ha adottato la Comisión de Memoria Histórica, che ha iniziato da quello di Trujillo.

"La masacre de Trujillo" si riferisce in realtà non ad un misfatto criminale puntuale, bensì ad una mattanza perpetrata tra il 1988 el il 1994, che martirizzò le popolazioni dei comuni di Trujillo e Riofrío, nell'agricolo e ricco Departamento del Valle, depositando nei macabri registri mortuari i nomi di 245-345 persone[52]. Il caso, che resta nella quasi completa impunità[53], è noto internazionalmente e nella letteratura giuridica internazionale perché è il primo in cui un Presidente della Repubblica colombiana (Samper) riconobbe, nel 1995, la responsabilità dello Stato nella mancata protezione ai civili, in risposta al rapporto di una commissione speciale della Commissione Interamericana per I Diritti Umani (caso n. 11.007)[54].

Se il caso di Trujillo può servire da indicatore di tendenza, bisogna dire che le donne assassinate sono poche: tra il 1988 e il 1994 sono 6, contro 85 uomini, cioè il 7.06% del totale di omicidi. E se si allarga lo spettro ai municipi di Bolivar e

---

[49] A.M. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p.45.

[50] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia de la Relatora Especial sobre la Violencia contra la Mujer*, Comisión de Derechos Humanos de Naciones Unidas, Washington D.C. 2002. E/CN.4/2002/83/Add.3, http://www.hchr.org.co/documentoseinformes/documentos/html/informes/onu/resvm/E-CN-4-2002-83-Add3.html

[51] María Victoria Uribe parla per esempio di una proiezione di 200.000 vittime di sparizioni forzate nel periodo tra la metà degli anni Novanta e il 2006. Intervista con María Victoria Uribe, Instituto Pensar/Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá, 19/10/2007.

[52] Il Colectivo de Abogados José Alvear Restrepo, autorevole ong colombiana nel campo della difesa dei diritti umani, denuncia 350 omicidi tra il 1986 e il 1994.

[53] Nonostante 20 membri della forza pubblica siano stati trovati colpevoli, solo 4 si trovano in carcere. Dopo la pubblicazione del Informe Trujillo da parte della *Área de Memoria histórica* si sono dati alcuni altri arresti.

[54] *Comisión Especial Para la Investigación de los Hechos Correspondientes al Caso 11.007 de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos*.

Riofrío connessi al massacro, la cifra si incrementa, ma resta marginale: 21 omicidi di donne su un totale di 165, cioè il 11.29%[55]. Che non con la vita, dunque, le donne colombiane abbiano pagato il prezzo della guerra può significare diverse cose: la CNRR per esempio suggerisce che, nel caso di Trujillo, questo dimostra semplicemente che "le donne, tra il 1988 e il 1994, erano ancora escluse da posizioni di leadership; che questa esclusione in parte può contribuire a spiegare perché le donne non furono assassinate quanto gli uomini; che quelle donne che si distinsero e trasgredirono i ruoli tradizionali associati alla femminilità invece furono perseguitate e assassinate"[56].

Quanto alla violenza sessuale, la documentazione pubblicata, così come anche la percezione delle ricercatrici intervistate, va nel senso di ritenere che questa non abbia avuto, nel caso colombiano, quella applicazione cosciente e sistematica come tattica bellica – per castigare e umiliare il nemico o per sfollare gli abitanti di terre che si volevano occupare - che invece ha caratterizzato conflitti come quello serbo o anche quello guatemalteco. Il che non significa comunque che lo stupro non sia stato un delitto applicato massivamente da parte degli attori armati (gruppi paramilitari soprattutto) e che alla fine abbia contribuito a generare quel clima di terrore che sta dietro i tre milioni di desplazados.

Lo denunciava con sicurezza la Relatrice dell'ONU sulla violenza contro le donne nel suo rapporto del 2001:

> Nonostante gli uomini siano le vittime più frequenti di esecuzioni sommarie e di massacri, la violenza contro le donne, e specialmente quella di tipo sessuale da parte di gruppi armati, è abituale[57].

L'antropologa María Victoria Uribe, che integra il gruppo di ricerca sulla Memoria Storica all'interno della Commissione Nazionale di Riconciliazione e Riparazione, ritrova riferimenti costanti a stupri di massa nelle testimonianze raccolte tra donne vittime di violenza paramilitare nella costa atlantica, dominio dei gruppi di "autodifesa" per decenni e tempio sacro dell'impero criminale dei fratelli Carlos e Vicente Castaño[58]. E però la Uribe ritiene che, al mancare l'ingrediente di guerra etnica, lo stupro assuma in Colombia un significato distinto, forse meno strumento di violenza "pubblica" e più azione di violenza "privata", "approfittando della opportunità della guerra". Così, anche se per le vittime la distinzione è probabilmente effimera, questa diversa valenza dello stupro si riflette quasi positivamente sui quei figli che rimangono spesso come un lascito tangibile della violenza, a sfidare nelle donne la

---

[55] Queste cifre sono consultabili nella base dati di Diritti Umani del CINEP e della rivista Noche y Niebla, http://www.nocheyniebla.org/

[56] Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*.

[57] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia*.

[58] Può risultare di interesse M. Aranguren Molina, *Mi confesión : Carlos Castaño revela sus secretos*, Editorial Oveja Negra, Bogotá 2001.

sfera più intima dell'affettività. Nelle riunioni di gruppo con donne vittime di violenza nella regione della costa atlantica, traumatizzata dal dominio paramilitare durante decenni negli anni 90 e duemila, la Uribe e il suo gruppo di ricercatrici dedicate a dissotterrare dolori e testimonianze riscontrano che le donne parlano dei "paraquitos" per riferirsi ai frutti degli stupri operati dai paramilitari:

> I figli delle donne violentate sono chiamati "*paraquitos*". Sono bambini con un marchio, ma non sono ripudiati in modo drastico. Non c'è un componente etnico che fa sì che si ripudino questi figli[59].

La pratica dello stupro, ma anche la sua mancata denuncia da parte delle vittime crescono sul terreno fertile di pratiche culturali antiche e socialmente accettate nella cultura patriarcale dominante nelle comunità – rurali e tradizionali – teatro del conflitto armato. Nella costa atlantica, la Uribe riscontra che l'anello di continuità tra lo stupro di guerra e lo stupro intrafamigliare lo costituisce il "derecho a la pernada", quel perverso diritto di iniziazione alla vita sessuale delle donne riservato ai maschi del "branco". Eppure, questa stessa contiguità culturale contribuisce anche a definire i confini della "normalità" dello stupro, ponendo la violazione da parte di appartenenti ai gruppi armati – esterni dunque al "branco" – decisamente fuori dai limiti della pur paradossale accettazione. Da qui le denunce, e lo strazio del ricordo resuscitato nelle conversazioni con le ricercatrici.

Nonostante tutti i gruppi armati emergano come perpetratori di violenza sessuale, questa è particolarmente associata con azioni di gruppi paramilitari. Il racconto di una delle denunce raccolte dalla Relatrice Coomaraswamy si può leggere come caso paradigmatico del tipo di azioni paramilitari e della brutalità della loro violenza:

> Arrivarono alla città i paramilitari, riunirono tutti, misero la musica e cominciarono a bere. Uccisero alcuni polli, violentarono alcune donne, uccisero alcune persone e ballarono. I paramilitari portavano dei passamontagna. Obbligarono delle donne a cucinare per loro. Violentarono solo le ragazze giovani. La festa durò quattro giorni. I cadaveri cominciavano a putrefarsi nelle strade. Ne bruciarono alcuni perché non potessero essere identificati. Sentimmo un elicottero ma non sucesse nulla fino al quarto giorno. I paramilitari si tolsero i passamontagna e dissero che era arrivato l'esercito. Allora arrivarono automobili, giudici e personale della Croce Rossa. Crediamo che l'esercito stava impedendo l'entrata al paese mentre si produceva la mattanza[60].

In queste denunce emerge un prontuario di violenza che non diverge da quello di altre guerre: donne violentate da fino a 6 uomini alla volta, stupri commessi in forzosa presenza di parenti, mutilazioni di seni e organi genitali dopo la violazione e prima dell'uccisione, schiavitù sessuale.

Le dimensioni macroscopiche e drammatiche – per gli individui e per la collettività – del desplazamiento fanno di questo fenomeno probabilmente l'effetto più traumatico, massiccio e visibile del conflitto colombiano. Si sbaglierebbe tuttavia a considerarlo solo come una fatale conseguenza dell'impatto del conflitto, come la pressione che lo svolgersi di azioni di guerra in un dato territorio esercita

---

[59] Intervista con María Victoria Uribe, Instituto Pensar/Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá, 19/10/2007.

[60] R.Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia,* Paragrafo 40.

sulla popolazione locale. Il desplazamiento è invece una tattica bellica e di dominio territoriale con vita propria e fine a se stessa, utilizzata soprattutto per produrre il risultato di accentramento della proprietà fondiaria in poche mani. La sua quantificazione precisa è resa difficile da diversi fattori: i diseguali sistemi di monitoraggio, la politicizzazione delle cifre, la mobilità delle persone, il fatto che le vittime non si registrino ufficialmente o che invece lo facciano più di una volta in diversi registri. Si parla comunque di circa 3 milioni di persone negli ultimi 15-20 anni, di cui quasi un milione solo nel periodo 2002-2005, in un paese di circa 46 milioni, ovvero, un vero cataclisma demografico, economico, umanitario. Molte ricerche di distinta indole concordano nel rilevare che il desplazamiento colpisce specialmente le donne, non solo perché è femminile (e giovane: età media 34 anni) il 75% dei rifugiati, ma anche perché questa situazione peggiora quella di violenza, in particolare sessuale, della quale sono vittima le donne. È maggiore, per esempio, l'incidenza specifica dello stupro perpetrato da uno sconosciuto in donne sfollate per causa del conflitto armato (37%), che in donne sfollate per altre cause (27.2%), o in donne non sfollate (12.6%)[61]. In situazioni di desplazamiento aumenta così anche la percentuale delle gravidanze adolescenti, oggi la più alta del continente e seconda solo ai più disastrati paesi africani, così come la povertà.

SISMA Mujer, una ong colombiana impegnata nella difesa dei diritti delle donne e nell'analisi di genere delle politiche pubbliche, insieme alla Confluencia Nacional de Redes de Mujeres, ha creato nel 2001 un osservatorio dei diritti umani delle donne sfollate in Colombia (Observatorio de los derechos humanos de las mujeres en Colombia: "en situación de conflicto armado las mujeres también tienen derechos"), che mantiene attenta vigilanza non solo ai numeri, ma anche alle necessità e alle risposte legislative del governo colombiano, rapprentando un interlocutore importante anche per la Commissione Interamericana per i Diritti Umani[62]. Nel rapporto sui diritti umani delle donne in Colombia pubblicato nel 2006 si raccolgono le conclusioni dello studio "Mujeres, desplazamiento y política pública 2002-2005".

Anche quando non sono obbligate a sfollare e non sono oggetto di violenza sessuale o omicidio, le donne delle zone sotto controllo territoriale dei gruppi armati illegali sono sottoposte a pratiche di dominio che configurano un'altra dimensione della violenza. I paramilitari sono nuovamente l'oggetto principale delle accuse: di usare lo stupro come rappresaglia per la violazione dei limiti alla libertà di circolazione e il coprifuoco; di imporre regimi di comportamento sociale che impongono restrizioni a quello che le donne possono indossare, rinforzando i valori conservatori della divisione di ruoli:

> alle donne non è permesso indossare la minigonna, jeans a vita bassa o magliette che lascino scoperto l'ombelico, e chi disobbedisce queste regole viene portata alle casematte dei paramilitari e obbligata a cucinare e lavare i panni di questi ultimi[63].

---

[61] M.A. Estrada Mesa, *Violencia de género y conflicto armado*, p. 44.

[62] L'iniziativa ha contato sull'appoggio della cooperazione internazionale nelle sue diverse fasi di sviluppo: le ong Atelier (Spagna) e CESVI (Italia), la Unione Europea, la agenzia tedesca GTZ, la americana Ford Foundation.

[63] R. Coomaraswamy, *Informe de la Misión a Colombia,* Paragrafo 46.

Le operazioni di depurazione e controllo sociale, anch'essi comuni nelle zone di controllo paramilitare, sono un altro scenario di violenza oggettiva e soggettiva nello stesso tempo, efficacemente capace di condizionare i corpi quanto le coscienze:

> Per esempio si sono obbligate prostitute e donne accusate di adulterio a sfilare per tutto il paese nude caricate su dei camion, con un cartello appeso al collo in cui le si accusa di distruggere la famiglia[64].

Azioni come questa configurano una dimensione distinta e poco documentata della violenza di genere: l'intervento violento ed autoritario sulla soggettività di genere. Il conflitto irrompe negli equilibri di coppia e delle famiglia, trasformando la divisione tradizionale sessuale dei ruoli al fare per esempio della donna la unica generatrice di reddito. I gruppi armati impongono una morale che si fonda sulla divisione tradizionale dei ruoli di genere e perpetua nell'immaginario della collettività l'identificazione del maschio con il guerriero, confinando le possibilità di ascesa sociale della donna alla sua vincolazione, anche fosse solo sessuale, con il maschio più guerriero degli altri. Di qui i casi di ragazze incentivate anche dalla famiglia a diventare amanti o compagne di attori armati[65].

Paradossalmente però, proprio la mentalità maschilista e conservatrice dei perpetratori di violenza avrebbe anche fornito uno scudo protettivo alle donne nei territori scenario del conflitto. Lo sostengono gli autori del già citato Rapporto Trujillo, che riscontrano in questo caso emblematico tre tipi di vittime: in primo luogo donne con vincoli di parentela con uomini oggetto di persecuzione. Opera in questo caso una identità transitiva sulle vittime donne, che è anche quella che ha caratterizzato non solo le guerre anteriori in Colombia[66], ma in generale molte delle situazioni di violenza contro le donne. In secondo luogo, furono vittime di violenza quelle donne che, assumendo posizioni di dirigenza di movimenti o organizzazioni sociali, trasgredivano il ruolo femminile tradizionale. In terza istanza, alcune donne furono oggetto di violenza in quanto emblema dell'identità del nemico (la guerriglia, nel caso di Trujillo). Ad accezione del primo caso, gli altri due indurrebbero dunque a pensare che la maggior parte delle donne di Trujillo furono risparmiate dalla violenza diretta in nome del ruolo tradizionale femminile da una parte e dalla posizione marginale rispetto alla dirigenza del movimento sociale dall'altra.

3. Conclusioni

Le immagini televisive e sulla rete Internet della liberazione di Ingrid Betancourt, e le sue accorate parole pronunciate nei mesi successivi in innumerevoli scenari hanno costruito nell'opinione pubblica internazionale (ma non in quella colombiana) l'immagine di questa donna come simbolo di coraggiosa resistenza contro la brutalità della guerra e come icona del dramma colombiano,

---

[64] *Ivi.*

[65] A.M. Estrada, *Violencia de género y conflicto armado,* p.61.

[66] D. Meertens, *Mujeres en la guerra y la paz.*

ma anche in qualche modo del ruolo di sopravvissute che molte donne in Colombia vivono. Tuttavia, la maggior parte delle donne colombiane vittime del conflitto trova difficile, fin'anche impossibile parlare della violenza subita, e trovare "il coraggio di parlare" è per esse una delle sfide maggiori per riuscire ad elaborare il trauma sofferto. Quando però lo fanno, rivelano spesso che la loro vita, anche prima della violenza subita da parte di attori armati, "si trovava inserita in pratiche di dominio maschile violento"[67]. Di conseguenza, le memorie che elaborano non lasciano posto alla individualità della donna (cioé di se stesse), ma ruotano intorno alla propria identità transitiva, che è anche lo spettro che utilizzano gli attori armati per farne l'oggetto della propria violenza: madri, mogli, parenti di un uomo.

Emerge così con grande chiarezza la relazione simbiotica tra conflitto armato e relazioni di genere discriminatorie e di dominio maschile, in cui il primo rafforza le seconde, che a loro volta offrono il terreno fertile per la realizzazione delle violenze di cui è portatore il primo. In questa Colombia stanca di un conflitto armato interno che dura da 45 anni, dunque, per le donne "la paura e la violenza non apparvero con il massacro, ma sfortunatamente facevano parte della loro vita molto prima".

[67] Área Memoria Histórica de la Comisión Nacional de Reparación y Reconciliación, *Trujillo, una tragedia que no cesa*, p. 220.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Schiavi del mattone:

un'analisi della schiavitù nelle fornaci clandestine della Repubblica Popolare Cinese

di

Ivan Franceschini

Abstract: This analysis, far from exhausting a complex and variegated issue like the problem of human trafficking in the Peoples Republic of China, focuses on the situation of Chinese black brick kilns. The starting point will be a huge scandal of human trafficking and slavery in the provinces of Henan and Shanxi, which the Chinese media exposed in the summer of 2007. Besides reporting some direct testimonies, aimed at reconstructing the kind of life led by the slaves in the kilns, this paper will try to answer some wider-ranging questions, especially the issue of which elements of the Chinese political system make the existence of extreme cases of slavery in contemporary China possible. Furthermore, this paper will attempt an assessment of the role of the Chinese government in the struggle against black brick kilns, arguing that more than two years after the media storm of 2007 the situation is just as it was before. It could not be otherwise, since the problem is deeply rooted in the nature of the Chinese political system itself.

Premessa

"Quando sono andata alla polizia a denunciare la scomparsa di mio figlio, i poliziotti si sono rifiutati di aprire il caso. Hanno detto che situazioni del genere sono fin troppo comuni per essere prese in considerazione"[1]. Questa drammatica testimonianza arriva da Li Xiaoli, madre di Chen Chang, un ragazzo di Xinxiang nello Henan scomparso nel nulla nel 2006. Allora Chen aveva appena diciassette anni e si stava preparando a sostenere il *gaokao*, l'esame nazionale di ammissione all'università. Era uno dei migliori studenti del suo istituto e aveva buone speranze di entrare a Qinghua, una delle più autorevoli università del paese, un traguardo notevole per un giovane proveniente da una zona arretrata. Eppure il 26 ottobre 2006 di lui si sono perse le tracce: doveva andare a casa di un compagno di scuola per trascorrere tre giorni di vacanza, ma non è mai arrivato a destinazione.

Da quel giorno di ottobre del 2006, Li Xiaoli non ha più avuto alcuna notizia del figlio. Nei mesi successivi alla scomparsa, tutta la famiglia si è mobilitata per cercare il ragazzo. Qualsiasi notizia, qualsiasi traccia, per quanto vaga o inattendibile, costituiva un appiglio da cui partire, una speranza da cogliere, ma ugualmente le ricerche continuavano a brancolare nel buio. Una svolta si è avuta solamente il 19 maggio 2007, quando una televisione locale dello Henan, il

[1] Intervista a Li Xiaoli, Xinxiang, 17 maggio 2008.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

"Canale cittadino" (dushi pindao), in un programma di approfondimento nella fascia serale condotto dal giornalista Fu Zhenzhong ha trasmesso alcuni filmati, girati di nascosto, in cui si vedevano giovani vestiti di stracci, costretti a lavori pesanti in alcune fornaci di mattoni clandestine nelle campagne della vicina provincia dello Shanxi. La storia era quella di decine e decine di adolescenti dello Henan, rapiti nella loro provincia d'origine e rivenduti come schiavi ai padroni delle fornaci.

Grazie alla segnalazione di un parente, Li Xiaoli aveva avuto modo di vedere il programma in diretta e il giorno successivo era già sulla strada per gli studi televisivi. Non era certo l'unica a sperare che gli autori della trasmissione potessero darle qualche informazione utile a rintracciare il figlio: insieme a lei centinaia di genitori, alcuni dei quali nelle immagini mandate in onda la sera precedente avevano riconosciuto i figli scomparsi, fiumavano alla stazione televisiva, tempestando di telefonate la redazione. Come successivamente ha ricordato Fu Zhenzhong, l'autore del servizio, "nei tre giorni successivi alla messa in onda dello speciale sulle fornaci, circa mille genitori sono venuti alla stazione televisiva a chiedere aiuto"[2]. Padri e madri che fino a quel momento non avevano saputo a chi rivolgersi, quel giorno avevano sentito parlare per la prima volta delle fornaci, scoprendo in questo modo di non essere i soli ad avere perso un figlio, per giunta in circostanze sorprendentemente simili. È stato allora che i genitori hanno iniziato ad organizzarsi in gruppi più o meno numerosi per battere a tappeto le fornaci clandestine dello Shanxi alla ricerca dei propri ragazzi, mentre i media nazionali, imbeccati da internet, iniziavano a dedicare ampio spazio alla notizia. In questo modo è scoppiato il celebre scandalo delle fornaci e per una volta il problema del traffico di esseri umani è apparso sulle prime pagine dei principali quotidiani cinesi, invece di essere relegato a qualche trafiletto nelle pagine interne.

Nell'estate del 2007 le storie delle vittime delle fornaci sono entrate nelle case di tutti i cinesi, sollevando un'ondata d'indignazione con pochi precedenti. Questo può sembrare strano se si considera la frequenza con cui racconti di schiavitù e traffici di esseri umani vengono riportati dai media cinesi. Stando a stime del Ministero della Pubblica Sicurezza della Repubblica Popolare Cinese, ogni anno sono circa 10.000 le donne e i bambini vittime di traffici di esseri umani in Cina, una cifra che gli analisti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) condividono solo parzialmente, dal momento che le loro stime pongono il numero annuale complessivo di persone rapite e rivendute nel paese tra le 10.000 e le 20.000 unità[3]. Si tratta di infanti venduti a coppie sterili o prive di figli maschi, di donne obbligate a prostituirsi o rivendute come mogli in remoti villaggi di campagna, di adolescenti e disabili costretti alla schiavitù in fornaci, acciaierie, miniere o in qualsiasi altro settore che richieda lavori pesanti o pericolosi. In realtà, da un punto di vista quantitativo la situazione potrebbe essere ben più drammatica

[2] Si veda Fu Zhenzhong, *Wo Qinshou Jiekai Shanxi Heizhuanyao de Neimu* (Ho svelato con le mie mani i retroscena delle fornaci di mattoni clandestine dello Shanxi), testimonianza pubblicata in rete sul sito <http://news.qq.com/a/20071106/000960.htm>.

[3] Per queste cifre e per un'analisi del problema del traffico di esseri umani nella Repubblica Popolare Cinese si veda Congressional-Executive Commission on China, *Annual Report 2008*, U.S. Printing Office, Washington 2008, pp. 118-123.

di quanto non si pensi, se si prendono in considerazione le testimonianze dirette dei parenti delle persone scomparse, racconti che sembrano descrivere una realtà in cui le istituzioni locali sono sospese tra l'indifferenza e l'impotenza, incapaci di fronteggiare reti di trafficanti estremamente organizzate e ramificate[4].

La presente analisi, lungi dall'esaurire una tematica complessa e variegata come quella del traffico di esseri umani nella Repubblica Popolare Cinese, si concentra sulla realtà delle fornaci di mattoni clandestine. Oltre a riportare alcune testimonianze dirette, finalizzate a ricostruire quella che era la vita nelle fornaci, si cercherà di rispondere ad alcune domande di portata più ampia. In particolare, ci si interrogherà su quali elementi del sistema politico cinese rendano possibile il persistere di realtà estreme di schiavitù nella Cina del ventunesimo secolo. Inoltre si cercherà di capire fino a che punto lo scandalo delle fornaci rappresenti un punto di svolta nella lotta del governo cinese al traffico di esseri umani e fino a che punto invece la situazione sia rimasta invariata per limiti strutturali insiti nella natura stessa del sistema politico cinese.

Alcuni antefatti: le fornaci prima dello scandalo

Storie di schiavitù e lavori forzati nelle fornaci clandestine abbondano nella storia cinese. Come ha messo in luce Wu Si, noto storico cinese, nonché direttore di *Yanhuang Chunqiu*, una celebre rivista specialistica nel campo degli studi storici, nelle cronache dinastiche e nelle testimonianze d'epoca sono presenti non pochi riferimenti a fatti del genere. Rispondendo alle domande postegli da un giornalista, egli citava alcuni passaggi che aveva avuto modo di annotare:

> Le leggo alcuni paragrafi che ho copiato mentre conducevo le mie ricerche storiche. Nel dicembre del quarto anno dell'imperatore Jiaqing (1799), il sovrano emise un editto: "È molto facile per i criminali nascondersi nelle miniere di carbone delle Montagne Occidentali. Abbiamo sentito dire che lì c'è un bandito che si chiama 'caposquadra dell'acqua' che spesso introduce con l'inganno delle persone innocenti nelle fornaci di carbone e le fa diventare disabili o le conduce alla morte". L'imperatore ordinò ai magistrati del distretto di Shunyi di collaborare con gli organi militari, inviando delle persone a condurre delle ricerche rigorose: "Se c'è un simile criminale, allora trovatelo, catturatelo e fate rapporto ai superiori in modo che i suoi crimini possano essere puniti in base alla legge". […]
>
> Queste cose non sono successe solamente nel periodo di Jiaqing, ma anche all'epoca di Qianlong [1735-1796]. "Sulle Montagne Occidentali a Wanping c'è Mentougou. Tutto il carbone utilizzato a Pechino viene lì prodotto. Vi sono più di duecento fornaci per il carbone. I padroni delle fornaci mandano persone a migliaia di chilometri di distanza per ingannare poveri cittadini e portarli a scavare carbone nelle miniere. Di notte li rinchiudono nei loro alloggi. Pietre messe una sopra l'altra formano alte mura su cui vi sono delle spine in modo che nessuno possa varcarle. I salari sono abbastanza per due pasti ma non avanza mai nulla". Questo tipo di fornace aveva un nome speciale, cioè "fornace a porta chiusa".

[4] L'indifferenza degli organi di polizia nei confronti dei casi di rapimento è descritta anche in un recente articolo pubblicato sul sito della CNN. A proposito si veda J. Vause, *Parents seek answers after children abducted*, 10 agosto 2009, su <http://www.cnn.com/2009/WORLD/asiapcf/08/10/china.stolen.children/index.html?eref=rss_latest>.

> Dalla dinastia Qing alla Repubblica, questi problemi non trovarono mai una completa soluzione, anzi tornarono a verificarsi più volte. Inoltre, essi non si limitavano a Mentougou, nei pressi di Pechino, ma accaddero anche a Leiyangxian nello Hunan, a Mixian nello Henan, a Lushanxiang nello Shandong e nella provincia dello Shaanxi. Nello Hunan, i padroni delle fornaci spesso assumevano dei tirapiedi locali come *batou* incaricati del lavoro di conservazione ed estrazione dell'acqua. Questi erano chiamati appunto "portatori d'acqua" (*shuichengxing*)[5].

In realtà, non è necessario tornare indietro nel tempo fino all'epoca imperiale per trovare storie di fornaci clandestine. Basta infatti sfogliare i media locali degli ultimi anni per rendersi conto di come storie sulle fornaci siano sempre circolate in Cina, anche se prima del 2007 nessuno aveva mai avuto modo di rendersi conto delle dimensioni di questo "arcipelago nascosto". Prima dello scoppio dello scandalo, quelle apparse sui giornali erano sempre cronache di fatti specifici, presentati come casi individuali, drammatici ma pur sempre delle eccezioni. Come ha scritto esplicitamente la rivista finanziaria cinese Caijing in un editoriale dal titolo *La forza dell'opinione pubblica nel caso delle fornaci clandestine*, pubblicato nel luglio 2007:

> In realtà i problemi relativi alle fornaci di mattoni clandestine dello Shanxi non sono assolutamente una notizia inaspettata. Li Fulin, il vice-direttore dell'Ufficio della pubblica sicurezza dello Shanxi, in una conferenza stampa che si è tenuta il 15 giugno ha ammesso che il problema dell'utilizzo illegale della manodopera nelle fornaci clandestine esiste già dagli anni Novanta e che gli organi della pubblica sicurezza hanno sempre adottato misure per combatterlo, ma esistono angoli morti e fenomeni di "resurrezione dalla polvere".
>
> Stando a quanto i giornalisti della nostra rivista hanno avuto modo di constatare, in tutti questi anni sui media hanno continuato ad apparire articoli sul problema della schiavitù nelle fornaci clandestine, articoli che non si limitavano alla provincia dello Shanxi. Stando a questi pezzi, anche nello Hebei, Henan, Hubei ed in altri luoghi ci sarebbero fornaci clandestine[6].

Emblematica è la vicenda di Zhang Xubo, una delle poche vittime delle fornaci la cui storia sia stata ampiamente riportata dai media cinesi prima dello scoppio dello scandalo nel 2007[7]. Nel 2002, poco dopo essersi diplomato in una scuola media rurale, Zhang Xubo si era recato a Xi'an per cercare lavoro, finendo però per essere ingannato e rivenduto ad una fornace di mattoni nel comune di Kaolao, a Yongji nello Shanxi. Dopo aver lavorato per tre mesi nella fornace, sottoposto a turni massacranti di oltre sedici ore senza ricevere nessun salario, nel novembre del 2002 il giovane Zhang, che allora aveva già perso la capacità di lavorare a causa dei continui pestaggi e di un principio di congelamento alle gambe, si era rivolto al

---

[5] Cfr. Chen Jianli, *Wu Si: Heiyao Shijian yu Diba Chixu* (Il caso delle fornaci clandestine e il sistema dei tiranni locali), intervista pubblicata su "Nandu Zhoukan", 132, 29 giugno 2007, pp. A08-A09. Una traduzione dell'articolo è compresa nel volume da me curato, *Cronache dalle fornaci cinesi*, Cafoscarina, Venezia 2009, pp. 77-91.

[6] Cfr. Duan Hongqing - Wang Heyan, *Heizhuanyao Shijian: Yulun de Youli yu Wuli* (Il caso delle fornaci clandestine: la forza e l'impotenza dell'opinione pubblica), "Caijing", 189, 9 luglio 2007. L'articolo è disponibile in rete al sito <http://www.caijing.com.cn/2007-07-02/100023681.html>.

[7] Sulla storia di Zhang Xubo, tra i tanti articoli che sono apparsi sulla stampa cinese si può vedere: Wei Min - Li Mei, *Chang'an Shaonian Duanjiao An Yongji Tingshen Muji* (Racconto del processo di Yongji relativo al caso del giovane di Chang'an a cui sono stati amputati i piedi), articolo pubblicato sul quotidiano "Xi'an Wanbao", 8 aprile 2004, p. 6.

padrone della fornace, supplicandolo di permettergli di tornare a casa. Fingendo di accettare, il proprietario si era offerto di accompagnare il ragazzo per un pezzo di strada, ma invece di portarlo a destinazione lo aveva abbandonato in piena campagna. Impossibilitato a muoversi, Zhang Xubo era rimasto diversi giorni tra le colline, con temperature spesso inferiori allo zero, prima che una persona del posto lo trovasse e lo soccorresse. A causa del congelamento entrambe le gambe hanno dovuto essere amputate.

Questa storia ebbe una notevole risonanza sui media cinesi, tanto che lo stesso premier Wen Jiabao nel luglio 2003 emanò un ordine ufficiale perché si indagasse a fondo sulla vicenda[8]. Eppure, ciononostante, all'epoca non si approfittò di quest'occasione per lanciare una campagna contro le fornaci di mattoni clandestine, scegliendo di trattare il caso di Zhang Xubo come un'aberrazione, una tragedia particolare ma ben circoscritta. Niente a che fare con la tempesta che si sarebbe scatenata nell'estate del 2007.

Tutto ciò lascia aperto un interrogativo: se nel 2007 la storia delle fornaci non era niente di nuovo, allora perché nell'estate di due anni fa è scoppiato uno scandalo di tale portata? La ragione più immediata è riconducibile allo sviluppo e alla diffusione del web in Cina. Un'indagine condotta dal China Internet Information Center (CNNIC) nel luglio del 2002 mostra come all'epoca nel paese gli utenti di internet fossero appena 45,8 milioni, un numero che, in base ad un'analoga indagine condotta alla fine del 2006, in appena quattro anni sarebbe salito ad oltre 139 milioni[9]. Non solo è innegabile il fatto che il web abbia giocato un ruolo fondamentale nella diffusione delle informazioni riguardo allo scandalo delle fornaci – stando a quanto riportato dal già citato editoriale di Caijing, all'inizio di luglio del 2007 in rete erano disponibili ben 8.320 articoli sulle fornaci, mentre il numero di pagine web sull'argomento era di oltre 6.920.000[10] – ma è anche possibile sostenere come la rete sia stata un fattore determinante nel coinvolgere i media nazionali nell'intera vicenda. E' stata infatti la pubblicazione on-line di un post che denunciava la sofferenza dei genitori alla ricerca dei figli ad attrarre l'attenzione dei netizen (un neologismo anglofono traducibile

---

[8] Nell'aprile del 2004, il padrone della fornace in cui Zhang era stato detenuto, è stato condannato a tre anni di prigione e al pagamento di un risarcimento di 495.000 yuan, soldi che però non sono mai stati pagati. Solamente alla fine di agosto del 2009, in seguito ad un procedimento di conciliazione, Zhang Xubo ha ottenuto 380.000 yuan di risarcimento pagati in parte dal governo popolare della città di Yongji, in parte dal governo del distretto di Chang'an a Xi'an, nonché 18.000 yuan di donazioni da parte dell'Ufficio degli affari civili di Yongji e dai funzionari della Corte popolare di Yongji. Fino a quel momento per sopravvivere aveva dovuto mendicare per le strade di Xi'an. Per la notizia del risarcimento si veda Liu Jie, *Duanjiao Shaonian Zhang Xubo An Peichang Daowei* (E' arrivato il risarcimento per il caso di Zhang Xubo, il giovane a cui sono stati amputati i piedi), articolo pubblicato il 31 agosto 2009 sul quotidiano locale della provincia dello Shanxi "Huanghe Chenbao", p. 2.

[9] A proposito si vedano i rapporti sullo sviluppo del web in Cina (*Statistical Reports on the Internet Development in China*) curati dal China Internet Information Center (CNNIC). Alcuni estratti tradotti in inglese sono disponibili sul sito dell'organizzazione: <http://www.cnnic.cn/en/index/0O/02/index.htm>. Per le statistiche citate si vedano rispettivamente il decimo e il diciannovesimo rapporto.

[10] Cfr. Duan Hongqing - Wang Heyan, *op. cit.*

approssimativamente come "cittadini della rete") e a scatenare la conseguente tempesta sul web che ha attirato l'attenzione dei media di tutto il paese[11].

Voci dalle fornaci

Cosa sono le fornaci di mattoni clandestine? Chi ci lavora e in quali condizioni? Per capire le ragioni all'origine della rabbia dell'opinione pubblica cinese è opportuno riportare le testimonianze di alcune persone che, per un motivo o per l'altro, hanno avuto modo di conoscere la realtà di questi luoghi. Innanzitutto Fu Zhenzhong, il giornalista della televisione locale dello Henan che, pur nutrendo seri dubbi sulla veridicità dei racconti dei genitori alla ricerca dei figli, per primo è andato nello Shanxi, documentando con una telecamera nascosta la schiavitù nelle fornaci:

> Le fornaci clandestine nella contea di Linyi a Yuncheng sono relativamente concentrate. Tra queste fornaci la più famosa è quella di Yue Xishan. Circondata su tre lati da montagne, c'è solamente un'uscita, sorvegliata da guardiani. Nessun estraneo può accedervi, ma dopo aver discusso e supplicato a lungo i guardiani, alla fine siamo riusciti ad entrare. La prima cosa che ci ha colpito è stata la vista di un lavoratore a petto nudo e a piedi scalzi. Stava trascinando con grande fatica un carretto pieno di mattoni grezzi. Era sottoposto ad uno sforzo enorme, con la briglia di pelle che gli penetrava la carne sulle spalle, ma il carretto non faceva altro che ruotare su stesso senza spostarsi. Era evidente che il peso era molto superiore a quello che lui poteva sopportare. Occasionalmente alzava la testa ed è stato allora che ho avuto modo di vedere chiaramente la faccia immatura di un ragazzino di neppure diciotto anni. Su quel volto c'era un'espressione spenta, istupidita e confusa che poco si addiceva alla sua età.
>
> Poi c'era un lavoratore che lavorava un po' più lentamente degli altri. Il guardiano al suo fianco ha impugnato un mattone e lo ha colpito in testa. Solo in seguito siamo venuti a sapere che i nuovi lavoratori sottoposti a questi "rimproveri" a poco a poco istupidivano e diventavano obbedienti.
>
> Un piccolo lavoratore dello Hubei, con la faccia coperta di ferite e senza i denti anteriori, ha attirato la mia attenzione. Parlando con lui, sono venuto a sapere che i suoi denti erano stati rotti da un guardiano che lo rimproverava di essere troppo lento. I pestaggi erano il pane quotidiano dei lavoratori, e alcuni erano stati picchiati al punto di perdere il senno. Un ragazzino dello Hebei, tutto coperto di ferite e la cui pelle era nera al punto da non lasciar intravvedere il colore originario, non riusciva neppure a ripetere l'indirizzo di casa.
>
> In seguito sono riuscito a cogliere nuovi dettagli: corpi indeboliti, cicatrici e ferite ovunque, sguardi spenti e istupiditi, cibo peggio che non quello per i maiali e i cani, giacigli sul terreno… Tutto ciò denunciava la malvagità delle fornaci[12].

Gli schiavi delle fornaci sono adolescenti rapiti alle loro famiglie, ingannati con il pretesto di un lavoro ben pagato o semplicemente sopraffatti con la forza, ma anche adulti disabili, manodopera gratuita forte e obbediente[13]. Non poche

[11] Cfr. Zhu Hongjun, *Shanxi Heizhuanyao Fengbao bei ta Dianran le* (E' stata lei ad avviare la tempesta delle fornaci di mattoni clandestine), articolo pubblicato su "Nanfang Zhoumo", 12 luglio 2007, p. B11. Una traduzione di questo articolo è compresa nel mio *Cronache dalle fornaci cinesi*, cit., pp. 65-73.

[12] Si veda il già citato articolo di Fu Zhenzhong.

[13] Per una descrizione dei vari metodi adottati dai trafficanti di esseri umani, si veda Zhu Hongjun, *Shaonian Xuelei Pu jiu Heigong zhi Lu* (Lacrime di sangue di giovani ricoprono le strade del lavoro

testimonianze poi raccontano di un gran numero di bambini costretti a fare lavori pesanti:

> Nelle oltre sessanta fornaci di tegole e mattoni che si trovano una di fianco all'altra in un'infinita serie all'ingresso del villaggio di Liuwu non c'era il minimo segno di una sosta per il pranzo, nonostante fosse già passato mezzogiorno. I bambini, alti un metro e trenta o un metro e quaranta e con ancora addosso l'innocenza dell'infanzia, erano sparsi qua e là in ogni fornace di tegole: da solo ne [ho] visti più di venti.
>
> La maggior parte dei ragazzini si occupava della produzione di tegole non cotte. [Ho] provato lo strumento cilindrico che loro tenevano in mano ed [ho] scoperto che pesava circa quattro chili: loro lo utilizzavano quasi con una frequenza di una volta ogni trenta secondi, in tutto mille volte al giorno.
>
> I ragazzini erano sulla difensiva nei confronti di uno sconosciuto [come me] e, interrogati sulla loro età, hanno immediatamente risposto di avere diciassette o diciotto anni e si sono subito dispersi. Un ragazzino senza farsi vedere ha raccontato di avere quattordici anni, di provenire dallo Yunnan e di non aver ricevuto alcun salario fin dal mese di febbraio[14].

Alcuni racconti di reduci delle fornaci lasciano intravvedere un universo di individualità negata, per alcuni versi sorprendentemente simile a quello dei campi di lavoro di un qualsiasi regime totalitario. Hao Dingpo è stato rapito nei pressi di un cantiere nella periferia di Zhengzhou nel marzo del 2005, quando aveva poco più di quindici anni ed ha passato i due anni e mezzo successivi tra una fornace e l'altra. Stando alle parole della madre, quando nell'estate del 2007 il ragazzo è finalmente riuscito a fuggire, i suoi capelli arrivavano alla vita e sul suo polso era scritto un numero, il duecentotre[15]. Il giovane ha avuto modo di raccontare come nella fornace tutti i lavoratori indossassero una stessa divisa di stracci e come nessuno conoscesse i nomi dei compagni, dal momento che ad ognuno degli schiavi era stato assegnato un numero per il riconoscimento. La loro quota di produzione giornaliera era di diecimila pezzi e se non riuscivano a portarla a termine venivano selvaggiamente battuti. Se qualcuno cercava di fuggire, veniva massacrato a pugni, calci e bastonate e il corpo veniva lasciato a marcire sul terreno, come monito per i compagni. Hao Dingpo afferma di aver visto sei persone morire in questo modo.

Le condizioni di vita nelle fornaci sono talmente drammatiche da causare danni pressoché irreparabili ai giovani schiavi, non solo fisicamente, ma anche psicologicamente. Come ha raccontato Zhang Shanlin, padre di un ragazzo salvato nel maggio 2007 da una fornace nel villaggio di Caoshengcun[16], suo figlio un

---

nero), articolo pubblicato su "Nanfang Zhoumo", 14 giugno 2007, pp. A1-A2. Per una traduzione integrale dell'articolo si veda il mio *Cronache dalle fornaci cinesi,* cit., pp. 27-42.

[14] Si veda Zhu Hongjun, *Shanxi Wanrong: Tonggong Xianxiang "Sihui Furan"?* (Wanrong nello Shanxi: il fenomeno del lavoro minorile risorge dalle sue ceneri?), articolo pubblicato su "Nanfang Zhoumo", 21 giugno 2007, p. A3.

[15] La storia di Hao Dingpo nasce da un'intervista con la madre del ragazzo, Zhang Aihua, condotta a Zhengzhou il 16 maggio 2008.

[16] Il caso della fornace di Caoshengcun è stato uno dei punti focali dell'intero scandalo. Il 27 maggio 2007 la polizia locale ha liberato da questa fornace trentuno schiavi e attraverso la loro testimonianza ha portato alla luce l'omicidio di un altro lavoratore, un giovane disabile di nome Liu Bao, picchiato a morte dai guardiani e poi sepolto mentre ancora respirava. L'opinione pubblica cinese è rimasta

tempo era allegro e vivace, ma da quando è uscito dalla fornace ha perso qualsiasi interesse per quella che prima era la sua passione, il mestiere di cuoco[17]. Nel 2008, un anno dopo essere uscito dalla fornace egli si rifiutava ancora di uscire di casa e di avere rapporti con ragazzi della sua età, provando vergogna per quanto gli era successo. Ogni notte continuava a fare il sogno ricorrente di trovarsi ancora nella fornace e si svegliava urlando[18].

A volte accade addirittura che l'esperienza delle fornaci alteri la percezione della realtà da parte di ragazzini ancora immaturi, incapaci di accettare situazioni così estreme. Questo ad esempio è il caso di Chen Chenggong, un giovane compagno di prigionia del figlio di Zhang Shanlin, approdato alla fornace di Caoshengcun quando aveva appena quattordici anni. Nel ricostruire la sua vita nelle fornaci (la sveglia alle quattro del mattino e il lavoro fino a notte fonda, il cibo scarso e scadente, i cani da guardia, i frequenti pestaggi da parte dei guardiani, etc.), egli riporta un episodio molto difficile da credere, probabilmente un'elaborazione delle sue paure. Nelle parole dei giornalisti che hanno raccolto la sua testimonianza:

> Ancora più crudele è il fatto che il padrone della fornace lo abbia portato in un'altra fornace delle vicinanze ad assistere con i suoi occhi al processo di "uccisione".
>
> Chen Chenggong ha raccontato che in quella fornace c'era un mescolatore alto più di due metri. Quando la velocità della macchina era impostata al massimo, qualunque cosa ci finisse dentro veniva ridotta a pezzetti in un attimo. Se in quella fornace un qualsiasi lavoratore non lavorava bene, si faceva una telefonata ad alcune persone specializzate nell'"uccidere". Una volta il ragazzo è stato portato a questa fornace, dove un "boia" grasso e pelato ha stordito a bastonate un lavoratore, prima di gettarlo nel mescolatore che girava a velocità vertiginosa.
>
> Questa scena lo ha terrorizzato e il padrone della fornace gli ha detto di raccontare quanto aveva visto agli altri lavoratori[19].

Ma chi sono le persone alle spalle del regime di terrore delle fornaci? Se il padrone della fornace è inevitabilmente una persona del posto e il *baogongtou* in genere proviene da un'altra provincia (solitamente il luogo in cui si approvvigiona di forza lavoro), un discorso a parte meritano i guardiani, personaggi dall'identità spesso ambigua. Stando a diverse testimonianze, risulta infatti che sia prassi comune nelle fornaci promuovere ex-schiavi a guardiani, premiandoli così per la fedeltà dimostrata. Emblematico è il caso di Liu Dongsheng, un giovane originario della provincia del Guizhou. Rivenduto una prima volta insieme alla madre ad uno scapolo in un villaggio dello Henan quando aveva appena undici anni, questo

sconvolta nel leggere le drammatiche testimonianze degli ex-schiavi e un'ondata di indignazione è corsa nel paese una volta che si è saputo che il proprietario della fornace non era altro che il figlio del segretario di Partito del villaggio. A proposito si veda Zhu Hongjun, *Hongdong Heizhuanyao Shenshi Diaocha* (Indagine sulla storia della fornace di mattoni clandestina di Hongdong), pubblicato su "Nanfang Zhoumo" del 21 giugno 2007, pp. A1-A2. Per una traduzione di questo articolo si veda il mio *Cronache dalle fornaci cinesi,* cit., pp. 46-60.

[17] Intervista con Zhang Shanlin, Gongyi, 15 maggio 2008.

[18] Intervista con Zhang Wenlong, Gongyi, 15 maggio 2008.

[19] Per questa testimonianza, di cui molti mettono in dubbio l'attendibilità, si veda Liu Lipu - Geng Yun, *Shiliu Sui Shaonian de Xuelei zhi Lu* (Il percorso di lacrime e sangue di un giovane di sedici anni), articolo pubblicato su "Yanzhao Dushibao", 18 giugno 2007, p. 4.

ragazzo è arrivato come schiavo nella fornace di Caoshengcun quando non aveva neppure diciotto anni. Essendosi distinto per la sua disponibilità a denunciare i piani di fuga dei compagni, egli è entrato presto nelle grazie del *baogongtou* e di conseguenza è stato promosso a guardiano, incaricato di sorvegliare e picchiare gli altri lavoratori. Gli altri ragazzi nella fornace tra loro lo deridevano, affermando che egli "aveva scambiato il nemico per un padre"[20]. Nel processo ai responsabili della fornace di Caoshengcun che ha avuto luogo nei mesi successivi allo scoppio dello scandalo, egli è stato condannato a due anni di carcere con l'imputazione di "detenzione illegale", esattamente come un qualsiasi tirapiedi[21].

In definitiva è possibile affermare che le fornaci si caratterizzano come un contesto di darwinismo sociale portato all'estremo. Chen Jiang, giornalista del Nanfang Zhoumo, in un suo articolo attribuisce ad un ex-schiavo la seguente testimonianza: "[La vita nelle fornaci] era come la catena alimentare del mondo animale, […] una catena che si divideva in sei anelli: il padrone della fornace > il *baogongtou*[22] > i guardiani > i lavoratori di vecchia data > i lavoratori nuovi > i ritardati"[23]. In un simile universo non solo non esiste compassione tra schiavisti e schiavi, ma neppure tra gli schiavi stessi.

Perché in Cina possono esistere le fornaci?

Le drammatiche testimonianze di epoca imperiale citate nel secondo paragrafo del presente articolo sembrerebbero escludere l'esistenza di un legame diretto tra la forma di governo e l'esistenza delle fornaci. Eppure lo storico Wu Si mette in luce una situazione molto più complessa, in cui il retaggio del passato sul sistema politico cinese sarebbe ben più diffuso di quanto comunemente non si creda. Per spiegare la persistenza delle fornaci clandestine nel contesto politico cinese, egli è arrivato ad elaborare un nuovo concetto, quello del "sistema dei tiranni locali" (diba chixu). Come ha spiegato in un'intervista rilasciata poco dopo lo scoppio dello scandalo delle fornaci:

> Perché questi problemi sopravvivono alle ripetute proibizioni e ricorrono in continuazione? […] Tutto ciò ha attinenza con lo storico "sistema dei tiranni locali" cinese. Nel corso della storia cinese, infatti, i domini locali sono nati uno dopo l'altro e, sebbene la disciplina del Partito e la legge nazionale possano stabilire delle norme, questi domini locali continuano a mantenere le proprie regole. I circoli ufficiali le chiamano "regole nascoste", nel mondo della malavita vengono definite "regole perverse", ma io le etichetto come "sistema dei tiranni locali" di un determinato luogo. Come si formano questi domini? Se tutto va liscio e il

[20] Si veda Chen Jiang, *Heiyao Nugong Zuihou Yi Zhan* (L'ultima fermata per gli schiavi delle fornaci), articolo pubblicato su "Nandu Zhoukan", 138, 20 luglio 2007, pp. A16-A28. Per una traduzione in italiano si veda il mio *Cronache dalle fornaci cinesi,* cit., pp. 96-121.

[21] Si veda *Hongdong "Heizhuanyao" Zhufan bei Pan Sixing* (Il principale colpevole della "fornace di mattoni clandestina" di Hongdong è stato condannato a morte), su "Renmin Ribao", 18 luglio 2007, p. 5.

[22] Il *baogongtou* è una persona che si assume la responsabilità per tutti gli aspetti relativi alla gestione dei lavoratori di un'impresa (reclutamento, vitto, alloggio, distribuzione e definizione di bonus e salari, etc.), in cambio del pagamento di una commissione, spesso ottenuta a spese dei lavoratori stessi.

[23] Si veda il già citato articolo di Chen Jiang.

> governo lavora come dovrebbe, questi domini locali non possono esistere. Ad esempio le fornaci clandestine dello Shanxi possono essere pensate come un dominio locale[24].

Partendo dall'assunto che la struttura del potere in Cina non è mai cambiata nel corso della storia, in epoca imperiale come sotto il Partito Comunista, essendosi sempre trattato di un sistema piramidale di responsabilità verso l'alto, Wu Si afferma che l'unico deterrente alla complicità dei funzionari locali nella copertura delle fornaci clandestine rimane il rischio di incorrere nell'ira dei superiori. Infatti, non dovendo rispondere a pressioni dal basso e avendo a disposizione varie strategie per eludere senza troppe difficoltà i controlli dall'alto, essi sono fortemente incentivati ad approfittare della situazione. Tuttavia sarebbe semplicistico sostenere che se la Cina dovesse instaurare un sistema democratico, con la conseguente supervisione dal basso, realtà come quelle delle fornaci scomparirebbero immediatamente, in quanto simili fenomeni sono fermamente radicati nel campanilismo delle comunità locali, chiuse in se stesse e impermeabili alla sofferenza di "quelli da fuori". L'unica via d'uscita, secondo Wu Si, sarebbe il rafforzamento del potere di controllo da parte del popolo, attraverso l'instaurazione di un sistema di elezioni democratiche al di sopra del livello di villaggio, coniugato alla creazione di sindacati indipendenti e l'allentamento del controllo sui media.

Il ruolo della burocrazia locale dello Shanxi nel coprire lo scandalo delle fornaci è stato descritto in dettaglio in un'inchiesta firmata dal giornalista Ma Changbo per il settimanale Nanfang Zhoumo[25]. Tra le altre cose, questo ottimo pezzo di giornalismo investigativo mette in luce come, ben prima che lo scandalo approdasse sui media nazionali, mentre il giornalista Fu Zhenzhong era ancora in viaggio per le campagne dello Shanxi con i genitori alla ricerca dei figli, le autorità locali fossero ben consapevoli dell'esistenza delle fornaci:

> Materiale credibile ottenuto dal nostro giornale mostra come già il 20 aprile la polizia di Linyi a Yuncheng nello Shanxi avesse ricevuto denunce analoghe e la sera stessa avesse soccorso ventisette lavoratori migranti. Il 16 maggio due padroni di fornaci in nero erano stati denunciati.
>
> Il 7 maggio la polizia della città di Jincheng aveva poi ricevuto la denuncia dei genitori dello Henan, i quali affermavano che forse i loro figli erano stati portati in alcune fornaci di mattoni di Linchuan a lavorare. L'Ufficio di pubblica sicurezza della contea di Linchuan aveva condotto un'ispezione, ma non aveva trovato traccia dei ragazzi. In seguito, il 16 maggio, la polizia di Jincheng aveva intrapreso un controllo tra i lavoratori migranti provenienti da fuori in tutta la città, salvando e liberando quarantasette lavoratori migranti.
>
> Alla fine di maggio, proprio prima dello scoppio della tempesta, l'Ufficio di pubblica sicurezza dello Shanxi aveva ricevuto un rapporto in cui si affermava che a Yuncheng e Jincheng esistevano problemi di lavoro forzato, e il 28 maggio Li Lianqi, vice-capoufficio incaricato degli affari quotidiani dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, aveva dato indicazioni al Dipartimento per le lettere e le petizioni e al Dipartimento per le investigazioni criminali di approfondire la questione. La polizia di Yuncheng aveva anche organizzato un'operazione di attacco di una settimana dal 5 all'11 giugno[26].

---

[24] Si veda la già citata intervista di Chen Jianli a Wu Si.

[25] Si veda Ma Changbo, *Fengbao Yanzhong de Shanxi Guanyuan* (I funzionari dello Shanxi nell'occhio del ciclone), inchiesta pubblicata su "Nanfang Zhoumo", 5 luglio 2007, p. A2.

[26] *Ibidem.*

Un simile resoconto dimostra non solo come molti nell'amministrazione fossero da tempo a conoscenza dell'esistenza delle fornaci, ma anche come nessuno fosse disposto a sollevare apertamente il problema. Prima dello scoppio della tempesta mediatica del giugno 2007, qualora gli organi della pubblica sicurezza decidevano di prendere misure per arginare il fenomeno, essi procedevano nei confronti di casi specifici, scegliendo di ignorare il quadro generale. La burocrazia locale cercava di evitare a tutti i costi che lo scandalo dilagasse, perché nel caso in cui le notizie fossero iniziate a circolare, questo avrebbe avuto un riflesso negativo sull'intera amministrazione, fino ai vertici. La natura omertosa di questo sistema risulta tanto più evidente se si considera la storia di Li Ding, il poliziotto che per primo ha portato alla luce il caso della fornace di Caoshengcun, uno dei detonatori dell'intero scandalo. Arrivato nella fornace la mattina del 27 maggio 2007 per un controllo di routine sugli esplosivi per uso civile, egli per primo si è reso conto che qualcosa non andava. È stato solamente grazie alla sua iniziativa che trentuno schiavi hanno riguadagnato la libertà e che l'omicidio a sangue freddo di uno schiavo disabile, sepolto mentre ancora respirava, è stato portato alla luce, eppure, invece di essere promosso o premiato, egli è stato sottoposto ad un'indagine disciplinare per "essere venuto meno al suo dovere"[27].

Altrettanto esplicativa della perversione degli ambienti burocratici locali è la storia di Zhu Guanghui, un ragazzo originario della provincia dello Henan. Salvato il 27 aprile 2007 da una fornace clandestina grazie all'intervento della polizia, mentre era sulla strada di casa è stato fermato da un ispettore dell'ufficio del lavoro cittadino, il quale lo ha fatto scendere dall'autobus e con un pretesto lo ha rivenduto ad un'altra fornace, trattenendo persino una commissione di trecento yuan sui salari arretrati che il ragazzo aveva appena ricevuto. Solamente alla fine di maggio il ragazzo è stato nuovamente liberato nel corso di un'operazione di polizia dell'Ufficio della pubblica sicurezza di Yuncheng. Quando è stato messo a confronto con l'ispettore del lavoro che lo aveva rivenduto di fronte alle telecamere della televisione dello Henan, gli spettatori hanno potuto assistere alla scena in cui quest'uomo cercava di restituire al ragazzo i trecento yuan della commissione. Nessuno avrebbe mai immaginato che questo ispettore sarebbe arrivato al punto di ingannare il ragazzo una seconda volta quello stesso pomeriggio, attirandolo sulla sua auto con un pretesto e rivendendolo poi ad un'altra fornace. Zhu Guanghui ha fatto definitivamente ritorno a casa il 18 giugno 2007, dopo essere stato salvato ancora una volta nel corso di un'operazione della polizia locale dello Shanxi[28].

A prescindere dalla connivenza della burocrazia, rimane da chiarire il rapporto tra le fornaci clandestine e le comunità locali in cui queste sono immerse. Molte testimonianze citano un aspetto particolare delle fornaci ossia il loro isolamento geografico rispetto alla realtà circostante, la loro impenetrabilità e chiusura, quasi si trattasse di veri e propri mondi paralleli, visibili dall'esterno ma inaccessibili a chi non ne fa parte. In verità, la gente del posto è sempre ben consapevole dell'esistenza di simili realtà. Il punto è che, come ha ammesso candidamente

[27] *Ibidem.*

[28] Sulla storia di Zhu Guanghui si veda Zhu Hongjun, *Bei zaici Zhuanmai hou, Shaonian Zhu Guanghui Hui Jia le!* (Dopo essere stato rivenduto una seconda volta, il giovane Zhu Guanghui è tornato a casa!), articolo pubblicato su "Nanfang Zhoumo", 21 giugno 2007, p. A3.

Wang Dongji, ex-segretario di Partito del villaggio Caoshengcun nella provincia dello Shanxi e padre del proprietario della già citata fornace clandestina finita nell'occhio del ciclone nell'estate del 2007, l'economia delle fornaci ha una sua utilità, in quanto stimola lo sviluppo locale, creando opportunità per arricchirsi ed eventualmente permettendo l'estensione della superficie agricola[29]. Ad esempio, nel caso particolare di Caoshengcun i legami familiari e personali venivano utilizzati per ottenere mattoni a prezzi vantaggiosi per opere pubbliche quali la scuola locale e la sede del comitato di villaggio[30]. Se da un lato questo creava insoddisfazione negli abitanti del villaggio, che vedevano in questo un'appropriazione indebita di fondi pubblici dovuta al rapporto di parentela tra il segretario del villaggio e il padrone della fornace, dall'altro l'accordo aveva benefici per l'intera comunità, uno stimolo non indifferente all'omertà.

Il supporto delle comunità locali rimane una delle ragioni per cui fuggire dalle fornaci è così difficile. Dal momento che la manodopera locale è troppo costosa e difficilmente sfruttabile a causa dei meccanismi di tutela dovuti alla presenza delle reti familiari, gli schiavi sono sempre ed inevitabilmente persone "da fuori". In questo modo è possibile star sicuri che nessuno nel villaggio si azzarderà ad aiutarli o a parlare in loro vece. A volte capita che sia la stessa gente del posto a procurare la manodopera alle fornaci. Emblematico è il caso di Shen Haijun, trentottenne originario della provincia del Jiangsu, finito nella fornace di Caoshengcun mentre era alla ricerca della madre, una vedova di cinquantotto anni che dopo la morte del marito era stata rivenduta da un parente ad un vecchio scapolo nella provincia dello Shanxi. Shen Haijun ha raccontato come una volta arrivato nei pressi del villaggio di Caoshengcun abbia chiesto informazioni ad un'anziana signora del posto su come proseguire il suo cammino verso il villaggio della madre e come questa lo abbia ingannato parlandogli di un lavoro ben pagato, per poi rivenderlo alla fornace del figlio di Wang Dongji[31].

Conclusioni

Oltre due anni dopo lo scoppio dello scandalo, la piaga delle fornaci clandestine sembra ben lungi dall'essere risolta. Lasciando da parte i dati ufficiali rilasciati

[29] Questa affermazione di Wang Dongji si trova nel già citato articolo di Zhu Hongjun, *Hongdong Heizhuanyao Shenshi Diaocha* (Indagine sulla storia della fornace di mattoni clandestina di Hongdong). Nel mese di giugno del 2007 le autorità hanno sollevato Wang Dongji dai suoi incarichi nel Partito e nell'amministrazione.

[30] A proposito si veda l'articolo di Zhang Tao, *Wang Dongji: Wo que You Shizhi zhi Zui* (Wang Dongji: sono davvero colpevole di essere venuto meno ai miei doveri), pubblicato su "Xinjingbao", 9 novembre 2007, p. A66.

[31] Shen Haijun ha passato tre mesi nella fornace del villaggio di Caoshengcun, subendo ripetuti pestaggi da parte dei guardiani. Le sue gambe sono state spezzate e, non avendo egli ricevuto cure adeguate, le ossa si sono rinsaldate nella posizione sbagliata. Oggi deve camminare appoggiandosi ad un bastone. Per il racconto dell'inganno subito da Shen Haijun si veda Liu Jianzhuang, *Wo wei "Shanxi Heizhuanyao" Beihairen Da Guansi* (Faccio causa per le vittime delle "fornaci di mattoni clandestine dello Shanxi"), articolo pubblicato sulla rivista "Falü yu Shenghuo", 16 agosto 2007, pp. 47-48.

dalle autorità cinesi nell'agosto del 2007[32], cifre che lasciano il tempo che trovano, nei mesi successivi, quando l'attenzione dell'opinione pubblica si era ormai spenta, sulla stampa cinese si è avuto modo di leggere tutta una serie di fatti che ancora una volta hanno dimostrato la scarsa sincerità delle autorità locali nel gestire il problema delle fornaci. Si va dalle intimidazioni agli ex-schiavi che tentavano le vie legali per ottenere un risarcimento[33], alle pene leggerissime o inesistenti comminate ai padroni delle fornaci incriminate[34], dal ritorno al potere di quadri sollevati dal proprio incarico a causa dello scandalo[35], ai mancati compensi agli schiavi[36]. Poco importa che nel dicembre del 2007 il governo centrale abbia lanciato un piano quinquennale per la lotta ai traffici di esseri umani[37] e che da tempo ormai si discuta di emendare il codice penale per inserire il reato di "lavoro

[32] I dati ufficiali resi pubblici a conclusione dell'indagine nazionale sulle fornaci vogliono che le fornaci in cui venivano commesse gravi illegalità fossero appena diciassette, in tredici delle quali sarebbero stati trovati quindici lavoratori ragazzi, il più giovane dei quali aveva tredici anni. In tutto sarebbero stati salvati 359 lavoratori migranti, 121 dei quali avevano problemi mentali. Per la trascrizione della conferenza stampa del 13 agosto 2008, indetta a conclusione dell'indagine, si veda il sito <http://live.people.com.cn/note.php?id=555070810141900_ctdzb_009>.

[33] Questo è successo a Chen Xiaojun e Pang Feihu, due lavoratori salvati dalla fornace di Caoshengcun. Nell'agosto del 2007 essi hanno fatto denuncia al tribunale della contea di Hongdong per richiedere un risarcimento allo Stato sulla base dell'argomentazione che gli organi della pubblica sicurezza della contea non avrebbero fatto il loro dovere. Dopo che il tribunale di Hongdong ha respinto la loro istanza, questi due lavoratori hanno comunque deciso di far ricorso agli organi giudiziari di livello superiore, ma sono riusciti ad ottenere un solo risultato: una visita a domicilio da parte di ufficiali provenienti dallo Shanxi, i quali con minacce ed intimidazioni si sono fatti consegnare il documento che attestava la sentenza di primo grado e a far firmare ai lavoratori alcuni documenti di cui non comprendevano il contenuto. Qualche giorno dopo il collettivo di avvocati che si occupava del caso ha ricevuto una notifica del tribunale in cui si affermava che i loro assistiti avevano rinunciato a proseguire l'azione legale. A proposito si veda Chen Lun, *Heiyao Nugong: Heizhuanyao, yu Yaonu Wugan* (Gli schiavi delle fornaci: le fornaci clandestine non c'entrano niente con gli schiavi), "Nandu Zhoukan", 182, 28 dicembre 2007, p. 31.

[34] Per le sentenze di primo grado riguardanti il caso della fornace di Caoshengcun si veda il già citato articolo del Renmin Ribao, *Hongdong "Heizhuanyao" Zhufan bei Pan Sixing*. Se il guardiano della fornace considerato responsabile dell'omicidio del lavoratore disabile Liu Bao è stato condannato a morte e il *baogongtou* è stato condannato all'ergastolo, meglio è andata al padrone della fornace, condannato a nove anni in primo grado, pena ridotta a cinque anni in appello. Gli altri guardiani della fornace, tra cui alcuni ex-schiavi, sono stati condannati a pene comprese tra un anno e mezzo e tre anni di carcere. In ogni caso, ai padroni di altre fornaci è andata ancora meglio. Ci sono testimonianze che raccontano come pochi mesi dopo lo scandalo Yue Xishan, il padrone di una delle prime fornaci visitate da Fu Zhenzhong (a proposito si veda il testo richiamato alla nota dodici), continuasse a gestire senza troppi problemi la propria fornace, a dispetto dei numerosi sospetti sulla provenienza della sua manodopera. A proposito si veda Fang Ying, *Shanxi "Heiyao Nugong"zai Genzong: Bai yu Jiazhang reng Xunzi* (Ancora sulle tracce degli schiavi delle fornaci: un centinaio di genitori stanno ancora cercando i propri figli), articolo pubblicato su "Nandu Zhoukan", 200, 14 marzo 2008, pp. A32-A34.

[35] Nel mese di aprile del 2008 si è sollevato un polverone quando si è scoperto che la signora Duan Chunxia, uno dei quadri dello Shanxi rimossi dal proprio incarico nel luglio del 2007 in seguito allo scandalo, in realtà era stata da poco reintegrata nella sua posizione: solo dopo che diversi siti internet hanno riportato la notizia del suo reintegro, il governo locale ha preso immediati provvedimenti e la signora in questione è stata rimossa ancora una volta. A proposito si veda *Shanxi Yin Heizhuanyao Shijian bei San Nüguanyuan Fuchu Shimo* (Una funzionaria sollevata dal suo incarico a causa dello scandalo delle fornaci è tornata al suo posto), 15 aprile 2008, <http://news.sina.com.cn/c/2008-04-15/032715355380.shtml>.

forzato violento"[38]. Sembra ormai assodato che fino a quando esisterà il "sistema dei tiranni locali", esisteranno anche le fornaci.

L'ennesima conferma è arrivata pochi mesi fa. Il 21 maggio 2009 l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua ha battuto la notizia che nella città di Jieshou nella provincia centrale dello Anhui, una delle aree più povere del paese, la polizia aveva da poco condotto un'operazione per salvare trentadue lavoratori con problemi mentali tenuti in schiavitù in due fornaci clandestine[39]. In base ai resoconti pubblicati sulla stampa locale, questi disabili erano stati condotti nelle fornaci con l'inganno da trafficanti di esseri umani (in questo caso si parlava di un "tassista"), che per ogni persona "presentata" guadagnavano dai duecento ai trecento yuan, l'equivalente di poco più di venti-trenta euro. Sorvegliati a vista da guardiani che non esitavano a ricorrere alla violenza, questi schiavi di età compresa tra i venticinque e i quarantacinque anni vivevano rinchiusi in un cortile, costretti a lavorare oltre dieci ore al giorno senza percepire alcun salario oltre a quella decina di yuan che di tanto in tanto veniva loro concessa per le spese personali. In seguito all'indagine della polizia locale sono state arrestate dieci persone, tra cui il *baogongtou* e i padroni delle due fornaci. Purtroppo, se è vero che la storia ama ripetersi, essa non è mai uguale a se stessa: quello che due anni fa ha causato una sollevazione popolare, oggi non ottiene più di un trafiletto su una pagina interna di qualche giornale locale.

---

[36] Si veda ad esempio Chen Jiang, *Heiyao Nugong: Tongxiang Guojia Peichang zhi Lu* (Gli schiavi delle fornaci clandestine: la strada verso il risarcimento statale), "Nandu Zhoukan", 154, 14 settembre 2007, p. 16.

[37] Per la traduzione in inglese del piano quinquennale si veda Consiglio degli Affari di Stato, *China National Plan of Action on Combating Trafficking in Women and Children (2008-2012)*, disponibile in rete su <http://www.humantrafficking.org/uploads/publications/China_National_Plan_of_Action_on_Combating_Trafficking_in_Women_and_Children_December_2007.pdf>.

[38] A proposito si veda Wang Xiaobo, *"Xingfa" Ying Zengshe Baoli Qiangpo Laodong Zui* (Nel codice penale dovrebbe essere aggiunto il crimine di lavoro forzato violento), su "Yanzhao Dushibao", 11 marzo 2008, p. 5.

[39] Per l'articolo originale di Xinhua si veda *Anhui Shoujie Jingfang Jiuchu 30 yu ming zai Heizhuanyao Zuo Kuli de Zhizhang Renyuan* (La polizia di Shoujie nello Anhui salva più di trenta persone con problemi mentali costrette ai lavori pesanti in fornaci di mattoni clandestine), 21 maggio 2009, su <http://news.xinhuanet.com/legal/2009-05/21/content_11414567.htm>. Per un'inchiesta più approfondita sull'accaduto si veda *Anhui Shoujie Heizhuanyao Shijian Diaocha: Zhizhangzhe Zao Fanmai cheng Laoli* (Indagine sul caso delle fornaci clandestine di Shoujie nello Anhui: delle persone con problemi mentali sono state vendute come forza lavoro), 22 luglio 2009, su <http://news.sina.com.cn/c/sd/2009-07-22/092818272706.shtml>.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Storia di Yoyes: la vita e la militanza in Eta

di

*Marta Dalla Pozza**

Abstract: This essay narrates the story of Yoyes, a woman who entered the ETA, the Basque armed organisation, during the 1970s. Her life has been reconstructed through the pages of a diary, published by her family after Yoyes' death. The activist was killed by her own organisation, while she was trying to live a different life, apart from the armed struggle. Using Yoyes' story we can reflect on the meaning of female political activism during the Basque conflict. To that purpose the essay analyzes in depth the period she spent in exile and the episode of her death.

Conoscere la storia di Maria Dolores González Katarain, detta Yoyes, ci consente di leggere le vicende politiche basche degli ultimi cinquant'anni attraverso un punto di vista privilegiato. Si tratta infatti di una donna che è stata tra i diretti protagonisti del conflitto[1] tra i Paesi Baschi e il governo spagnolo, durante la dittatura di Franco e nei primi anni della democrazia.

Yoyes nasce ad Ordizia, paese della valle del Goierri (provincia di Gipuzkoa, a una trentina di chilometri dalla capitale, San Sebastián, Donostia[2]), nel 1954; all'inizio degli anni '70 entra a far parte di Eta (Euskadi[3] Ta Askatasuna, Paesi

*Marta Dalla Pozza si è laureata in Interculturalità e cittadinanza sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia, nel novembre 2009. Vive e lavora a Vicenza. Il presente saggio è tratto dalla sua tesi di laurea specialistica.

[1] Il nazionalismo basco nasce nel 1895 con Sabino Arana che fonda il primo partito nazionalista catturando il favore delle classi medio-basse escluse dal processo di industrializzazione del Paese e colpite dalla soppressione delle peculiari forme di autonomia basche, i *fueros*, in seguito alla nuova politica centralizzatrice dei sovrani di Castiglia. Il dissenso verso la politica dei regnanti si era del resto già espresso durante le cosiddette guerre di successione o guerre carliste (1833-40 e 1872-76), che opponevano il governo centrale, di tendenze liberali, alle fazioni più assolutiste e integraliste, molto appoggiate nelle province basche. Il Partido Nacionalista Vasco (Pnv) riesce ad ottenere, alla vigilia della guerra civile, uno statuto di autonomia che consente la creazione di uno Stato basco. Con l'avvento della dittatura franchista, il breve esperimento viene soppresso e le diversità culturali sono negate. Sarà proprio questa politica repressiva a favorire la nascita, nel 1959, di un'organizzazione politica radicale, ETA, Euskadi Ta Askatasuna (Paesi Baschi e Libertà).

[2] I nomi delle province basche e delle loro capitali presentano delle varianti, a seconda che si adotti la dicitura basca o spagnola. Ad esempio la provincia di Gipuzkoa diventa, in castigliano, Guipuzcoa, mentre Donostia si chiama San Sebastián.

[3] I Paesi Baschi hanno avuto e conservano tuttora diverse denominazioni: *Vasconia, Provincias Vascongadas, País Vasco, Euskadi, Euskal Herria*. Spesso l'uso di una particolare espressione denota

Baschi e Libertà), partecipando in prima persona alla lotta contro l'oppressione franchista nei confronti del suo popolo. Alla fine del '73, per sfuggire ad un probabile arresto, si rifugia in Francia, in quelle che sono considerate le province settentrionali dei Paesi Baschi (Euskadi Norte o Iparralde). Nel 1979, però, vive un periodo di profonda crisi personale e decide di uscire dall'organizzazione. All'inizio del 1980 si trasferisce a Città del Messico, dove inizia una nuova vita. La sua esistenza cambia di nuovo quando, dopo una laurea in Sociologia e cinque anni di soggiorno messicano, decide di fare ritorno in patria nonostante il parere contrario di Eta. Il 10 settembre 1986 un sicario dell'organizzazione la uccide nella piazza principale del suo paese.

Al di là della sua tragica fine, seguire le tappe della vita di Yoyes, grazie al diario[4] che aveva l'abitudine di tenere, consente di capire meglio le scelte di quanti, come lei, aderirono alla lotta armata. Yoyes, inoltre, vive e riporta quanto le accade secondo un'ottica femminile e femminista: i suoi scritti sono ricchi di spunti per una riflessione sulla partecipazione delle donne alla lotta militante. Che significato assume, per lei, la partecipazione ad un conflitto armato? Quali motivazioni, desideri, inquietudini la spingono? Esistono realmente, tra compagni di lotta, quelle condizioni di uguaglianza sociale e di genere che si vorrebbero ricreare all'esterno?

I paragrafi che seguono ripercorrono la vita di Yoyes soffermandosi sui momenti più significativi della sua vicenda: gli anni dell'esilio e l'episodio della morte.

1. Primi passi nel mondo: Ordizia, 1954- 1971

Nella prima parte del diario dedicata all'infanzia di Yoyes emergono alcuni elementi che ne influenzano, molto probabilmente, le scelte future.

Prima di tutto, il luogo di nascita: Ordizia, "the central market town of the Goierri or Basque highlands, perhaps the repository of euskara (the Basque language) and traditional culture within the social, economic and political upheavals affecting basque society during the Spanish dictatorship of General Franco (1939-75)[5]".

---

una precisa collocazione politica rispetto alla questione basca. Attualmente il nome nazionalista dei Paesi Baschi è *Euskal Herria* (cfr. J. L. de la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco. Claves de su historia*, Anaya, Madrid 2009, p. 130).

[4] *Yoyes. Desde su ventana* (Yoyes. Dalla sua finestra) viene pubblicato nel 1987, un anno dopo la sua morte, per iniziativa dei suoi familiari e del marito Juanjo Dorronsoro. Tra i curatori del volume, stampato da Garrasi, una tipografia di Pamplona, figurano due sorelle di Yoyes, Glori e Ana González Katarain, oltre a Dorronsoro e ad una scrittrice, Elixabete Garmendia Lasa. Il loro intento è quello di fare chiarezza sulle vicende di Yoyes, permettendo a lei stessa di esprimersi attraverso i pensieri e le riflessioni che seppe esprimere con tanta intensità. Il libro si compone di numerosi estratti del diario di Yoyes, suddivisi in capitoli secondo un ordine cronologico e introdotti da note biografiche. Le citazioni in spagnolo riportate in questo articolo sono corredate da una mia traduzione, in nota. Ho seguito lo stesso procedimento anche per le citazioni da altre opere in lingua straniera.

[5] "La cittadina che ospita il mercato centrale della zona del *Goierri*, i monti baschi, forse i depositari per eccellenza dell'*euskara* (la lingua basca) e della cultura tradizionale durante gli sconvolgimenti sociali, economici e politici che colpirono la società basca durante la dittatura del Generale Franco

Questa zona – osserva Clark[6] – fu oggetto negli anni '50 di un forte sviluppo industriale, seguito da un'esplosione demografica e da una significativa immigrazione da altre zone della Spagna. I forti cambiamenti economici, uniti al divieto franchista di praticare e trasmettere la propria lingua e le proprie tradizioni, fecero nascere negli abitanti un intenso sentimento di oppressione e ribellione. Non è un caso che dai primi anni '70 la maggior parte dei nuovi militanti di Eta (compresa Yoyes stessa) provenga da questa zona[7].

Maria Dolores González Katarain, detta Yoyes, nasce il 14 maggio 1954. Nel '64 comincia le scuole superiori e scopre la passione per la lettura e la scrittura. Tra il 1970 e il 1971 inizia a tenere un diario, abitudine che manterrà più o meno regolarmente nel corso degli anni. Dai suoi scritti emergono una grande sensibilità religiosa e una coscienza sempre maggiore della situazione di oppressione vissuta nel suo Paese.

L'educazione cattolica di Yoyes costituisce l'humus che le trasmette la necessità di agire per migliorare il contesto in cui vive. La sua "vocazione" si orienta quindi verso l'impegno politico radicale, complice il clima di repressione imposto dalla dittatura franchista.

Nell'adesione di Yoyes ad Eta, inoltre, è presente l'elemento della continua ricerca di sé, unito ad una forte volontà di superare i propri limiti, come testimoniano le pagine del suo diario[8]. Cameron Watson[9], in aggiunta, ipotizza che in lei agisca una coscienza di genere che la spinge a ribellarsi contro l'angusta immagine femminile proposta dal franchismo, ricercando nella militanza un diverso modo di affermare la propria essenza[10].

2. Iniziazione politica (Ordizia- Donostia, 1972-1973)

(1939-75)", C. J. Watson, *The Tragedy of Yoyes*, in C. J. Watson – L. White (a cura di) *Amatxi, Amuma, Amona: Writings in Honor of Basque Women*, Center for Basque Studies, Reno 2003, p. 135.

[6] R. P. Clark, *The Basque Insurgents: ETA, 1952-1980*, The University of Wisconsin Press, Madison 1984, pp. 198-202, cit. da C. J. Watson, *op. cit.*, p. 135.

[7] C. J. Watson, *op. cit.*, p. 140. Per quanto riguarda la correlazione tra mutamenti economici e radicalizzazione politica, cfr. J. Zulaika, *Violencia vasca. Metáfora y sacramento*, trad. spagnola dall'inglese di J. L. Gil Aristu, Editorial Nerea, Madrid 1990. Zulaika è un antropologo che, attraverso l'osservazione etnografica di Itziar, suo paese natale, descrive le dinamiche storiche e culturali che hanno portato all'affermarsi di azioni politiche a carattere violento appoggiate da una parte consistente della popolazione. A questo proposito è interessante anche il romanzo *Il libro di mio fratello* (trad. it. di P. Tomasinelli, Einaudi, Torino 2005) di B. Atxaga, uno dei maggiori scrittori baschi contemporanei.

[8] E. Garmendia Lasa, *Yoyes. Desde su ventana*, Garrasi, Pamplona 1987, p. 25.

[9] C. J. Watson, *op. cit.*, p. 138.

[10] Per l'antropologa Miren Alcedo, uno dei fattori che motivano le donne al momento dell'ingresso in Eta sarebbe l'aspirazione di reinterpretare il tradizionale concetto di genere e di modificare, partendo dall'esperienza della militanza, le relazioni tra i sessi (cfr. M. Alcedo, *Mujeres de ETA: la cuestión del género en la clandestinidad*, "La Factoría", 4, ottobre 1997, p. 1).

Yoyes, insieme ad altre compagne dell'Instituto (la scuola superiore che frequenta), si inserisce in un talde, gruppo di formazione politica diretto da un membro di Eta.

Nei primi anni '70 gli ambienti politicamente più attivi della zona del Goierri, come si racconta nel diario di Yoyes[11], erano diretti da membri o simpatizzanti di Eta che realizzavano un lavoro di preparazione e captazione politica.

Al momento di iscriversi all'università, Yoyes opta per la facoltà di Magistero a Donostia (San Sebastián), dove si stabilisce. Durante il suo primo anno di corso (1972-73) diventa militante attiva di Eta. Inizia quindi ad affiancare al lavoro politico la partecipazione ad azioni armate, dimostrando grande coraggio e determinazione.

Il 28 novembre 1973, ad Algorta, due militanti di Eta perdono la vita a causa dello scoppio di una bomba che stavano collocando. La polizia effettua una grande retata nella zona del Goierri e Yoyes deve fuggire: il 15 dicembre 1973 passa la frontiera diretta nei Paesi Baschi francesi, dove inizia il suo lungo esilio.

3. Esilio in Euskadi Norte (1974- 1977)

Yoyes si nasconde nella località di Hendaia in cui già si trovano altri esponenti dell'organizzazione. Nell'ambiente dei rifugiati Yoyes nota che le donne sono poco considerate[12] ed inizia a concepire le prime critiche verso l'atteggiamento *machista* dell'organizzazione. La sua riflessione teorica è supportata da letture di autrici come Simone De Beauvoir e Virginia Woolf.

Per il momento, però, alla giovane Yoyes interessa soprattutto ritornare a partecipare attivamente alle azioni di Eta: a fine marzo del '74 si reca clandestinamente in *Euskadi Sur* per organizzare e coordinare i gruppi di attivisti. Ma è ricercata dalla polizia e deve tornare in esilio.

Il 13 settembre, a Madrid, si consuma l'attentato della *calle* Correo: Eta colloca una bomba nella *cafetería* Rolando. L'ordigno uccide tredici persone e ne ferisce più di settanta, tutte estranee all'obiettivo che si intendeva colpire, alcuni membri della *Dirección General de Seguridad*.

Eta non rivendica l'azione fallita: all'interno dell'organizzazione avvengono forti discussioni, che si concludono con la nascita di Eta *Político-Militar* e Eta *Militar*[13]. Yoyes[14] si schiera con il settore più oltranzista, Eta *Militar*[15].

---

[11] E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, p. 32.

[12] Anche il film *El Lobo* di M. Miralles e J. Fernández (2004), che ritrae in parte il mondo degli *etarra* rifugiati in Francia negli anni '70, mostra un'immagine delle donne militanti come soggetti in secondo piano, quasi dipendenti dagli uomini.

[13] Le differenze più sostanziali tra i due rami riguardavano l'analisi politica della situazione spagnola di quegli anni e le misure da adottare per farvi fronte: secondo Eta *Político-Militar*, l'imminente morte di Franco avrebbe facilitato un'apertura democratica. Era quindi necessario creare un soggetto politico radicale attorno al quale cercare di raccogliere il consenso delle masse. Una corrente minoritaria, denominata Eta *Militar*, affermava invece che le azioni armate non dovevano passare in secondo piano (G. Lagonegro, *Storia politica di Euskadi Ta Askatasuna e dei Paesi Baschi*, Giovanni Tranchida Editore, Milano 2005, pp. 202-207).

Nel '75 ha inizio la *guerra sucia*[16] contro i rifugiati in Francia: numerose bombe esplodono nelle librerie, luoghi di lavoro e auto degli esiliati.

In quell'anno Yoyes inizia la frequentazione con Juanjo Dorronsoro[17] che in futuro diventerà suo marito: con lui evade dal chiuso ambiente dei rifugiati politici, compiendo delle gite in diverse località delle province basche francesi.

Il 23 luglio del '76 scompare Eduardo Moreno Bergaretxe *Pertur*[18], dirigente di Eta p-m.

4. Continuare a combattere? (Euskadi Norte, 1977-1979)

Il 20 novembre 1975 muore Franco. L'avvenimento non sembra produrre, in un primo momento, cambiamenti politici interni rilevanti.

> Anzi, la peculiare caratteristica della transizione spagnola alla democrazia è quella di compiersi attraverso un graduale processo di smantellamento della "legalità" franchista utilizzando i suoi stessi strumenti e di svolgersi in modo negoziato, con il re e Adolfo Suárez (l'allora capo del governo) quali principali mediatori, pur a diverso livello, tra i settori

---

[14] All'interno di Eta *Militar*, a partire dal 1974, Yoyes occupa posizioni di sempre maggiore responsabilità fino a diventare nel '77, all'età di ventitré anni, il braccio destro di *Argala*, leader della corrente. Con l'impegno di Eta p-m nel partito nazionalista radicale Euskadiko Ezkerra (Sinistra Basca), creato insieme ad altre forze politiche e sindacali di sinistra, Eta-m verrà identificata come l'unica Eta esistente. Yoyes ne diventa anche, insieme a Domingo Iturbe Abasolo, *Txomin*, responsabile politico. C. J. Watson, *op. cit.*, p. 143.

[15] Yoyes, nel suo diario, non indica i motivi della sua scelta che possiamo però dedurre da quanto scrivono i familiari nell'introduzione: quando la ragazza adotta una posizione, lo fa fino in fondo. Nella discussione interna ad Eta sulla partecipazione alla competizione politica del periodo *post* franchista, perciò, è comprensibile che Yoyes, come d'altra parte annota nel diario (cfr. p. 88), abbia una visione radicale e non si fidi del processo di democratizzazione, peraltro inizialmente parziale ed incerto.

[16] Lo Stato spagnolo, durante e dopo la dittatura, ricorse all'azione di gruppi armati di estrema destra: nascondendosi dietro la logica degli opposti estremismi, il governo poteva colpire Eta con sempre maggiore violenza (cfr. A. Botti, *La questione basca*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 125, 126). La traiettoria dei gruppi terroristici coinvolge anche rifugiati neofascisti italiani in Spagna, e si sviluppa con la complicità o quantomeno la passività dello Stato francese, che consente loro di muoversi indisturbati all'interno del suo territorio. Per approfondire l'argomento cfr. G. Lagonegro, *op. cit*., J. L. Morales, *La trama del GAL*, Revolución, Madrid 1988, e P. Woodworth, *Dirty war, clean hands: ETA, the GAL and Spanish Democracy*, Cork University Press, Cork 2001.

[17] I due hanno dieci anni di differenza; Juanjo è professore di filosofia in una scuola superiore di San Sebastian. Sarà anche il confronto con lui, di carattere più tranquillo ed estraneo all'ambiente politico radicale a far maturare in Yoyes una riflessione critica sulla propria militanza all'interno di Eta.

[18] *Pertur* era il principale sostenitore della necessità di inaugurare una lotta alternativa, partecipando al nuovo contesto politico in via di formazione dopo la morte di Franco. Proponeva inoltre di definire e discutere, con un vasto dibattito interno, il ruolo svolto fino a quel momento da Eta. Oltre alle divergenze con Eta-m, poco prima della sua morte c'erano stati forti dissensi tra la direzione politica di Eta p-m, di cui *Pertur* faceva parte, e i *komando bereziak*, gruppi di Eta p-m incaricati di compiere le azioni armate. Una zia di Pertur, molto tempo dopo la sua scomparsa, accuserà del fatto, senza prove certe, i *bereziak*. Su questo episodio non è ancora stata fatta chiarezza (G. Lagonegro, *op. cit.*, pp. 236, 237).

> "aperturisti" del regime, le forze armate e le organizzazioni sociali e politiche dell'opposizione antifranchista[19].

Una delle conseguenze di questa posizione sarà il perdurare nei Paesi Baschi di una repressione militare che renderà meno credibile il processo democratico in corso. Le libertà politiche nel territorio basco sono ripristinate con eccessiva lentezza: i provvedimenti di amnistia, ad esempio, vengono emanati con molto ritardo.

Eta-m discute se aderire all'amnistia del '77, ma la decisione ufficiale è quella di continuare la lotta armata. Tuttavia, chi tra i rifugiati lo desiderasse può far ritorno in patria. Yoyes decide, con altri compagni, di rimanere in *Euskadi Norte*. La sua scelta sarà, comunque, frutto di una sofferta riflessione interiore: dentro di lei combattono il desiderio di condurre una vita diversa, assecondando le proprie esigenze personali, e la consapevolezza dei problemi politici ancora presenti.

Dal 1976 collabora con la rivista *Enbata*, settimanale nazionalista di informazione politica, ed ha un suo ufficio per il lavoro politico-organizzativo a Biarritz. In quel periodo mantiene stretti contatti con i circoli femministi di Baiona, e scrive riflessioni sulla condizione della donna basca. Le maggiori inquietudini di Yoyes riguardano il modo di conciliare ciò che apprende dagli insegnamenti femministi con le dinamiche poco "illuminate" con cui si scontra nel suo ambiente quotidiano, come scrive nel febbraio 1978:

> no quiero convertirme en la mujer que porque los hombres consideran de alguna forma macho, es aceptada. Cómo lograr que mi presencia signifique de hecho que otras también pueden estar, cómo lograr que mi presencia llame a otras y no tienda a considerarme, de alguna forma, un bicho raro […][20].

Nel frattempo, il 21 dicembre 1978, una bomba posta sotto la sua automobile uccide José Miguel Beñaran Ordeñana Argala con cui Yoyes aveva instaurato, oltre ad una stretta collaborazione politica, un forte legame di amicizia. Dopo l'attentato Yoyes occupa il suo posto nell'Ufficio Politico, ma le divergenze con alcuni membri dell'organizzazione si acutizzano; l'attivismo puro occupa sempre più spazio rispetto agli aspetti teorici e alla strategia politica.

A fine gennaio del 1979 smette di sostituire Argala e attraversa una fase di grande crisi personale. Al termine dell'anno decide di lasciare l'organizzazione che le impone il silenzio sulla sua scelta. Nel gennaio del 1980 intraprende un secondo esilio e si trasferisce in Messico, dopo sette anni ininterrotti di militanza politica.

5. Nuova vita in Messico (1980- 1985)

Una volta arrivata a Città del Messico, Yoyes si propone di iniziare una nuova vita. Cambia il suo nome in Nekane (che significa Dolores in basco), abbandonando "Yoyes", usato nel periodo della militanza come nome di battaglia.

---

[19] A. Botti, *op.cit.*, p. 108.

[20] "[…] Non voglio diventare la donna che, perché gli uomini la considerano in qualche modo una di loro, è accettata. Come ottenere che la mia presenza significhi che anche altre possano esserci, come ottenere che la mia presenza le attiri e che io non tenda a considerarmi, in qualche modo, un insetto raro […]", E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, p. 57.

Si iscrive alla facoltà di Sociologia e trova un lavoro part time alle Nazioni Unite, dove si occupa della traduzione e dell'adattamento della rivista *Foro del desarrollo*, dall'inglese allo spagnolo, per i paesi di lingua ispanica.

Anche se, durante i primi tempi, la vita in quella che chiama la *ciudad monstruo* la disorienta, Yoyes cerca di imparare a muoversi autonomamente e si impegna nelle sue nuove attività. Nonostante non sia più in pericolo di vita, la sua situazione non è ancora tranquilla: la polizia spagnola continua a ritenerla implicata negli attentati di Eta in Spagna. In alcuni momenti la ragazza arriva a sentirsi controllata, seguita.

Al di là di queste nubi, la sua vita scorre serena: nell'estate del 1981 Juanjo si trasferisce in Messico per vivere con lei e Yoyes soddisfa uno dei suoi desideri più intimi, diventare madre. Il 3 novembre del 1982 nasce suo figlio, che chiama Akaitz, in omaggio ad un monte delle sue terre cui è molto legata. Allietata dalla sua presenza, Yoyes termina i corsi e prepara nel frattempo la tesi. Nella scelta dell'argomento, il sistema degli asili nido pubblici di Città del Messico, è influenzata dalla sua condizione di madre. L'elaborato ottiene il massimo dei voti. Finita l'università, Yoyes vorrebbe proseguire gli studi con un dottorato in Francia, a Parigi, per essere più vicina alla famiglia.

Per quanto invece riguarda la sua posizione politica, il 21 giugno del 1984 il quotidiano madrileno *El País* comunica che, attualmente, la polizia spagnola presume che Yoyes si trovi in Francia con l'obiettivo di riprendere il proprio incarico in Eta.

Dopo alcuni giorni Juanjo Dorronsoro, il suo compagno, fa giungere al quotidiano una lettera, in cui chiarisce pubblicamente l'uscita di Yoyes dall'organizzazione. I rifugiati di Eta in *Euskadi Norte*, l'attuale dirigenza dell'organizzazione, si sentono offesi per la sua presa di distanza. Senza farsene scoraggiare, dopo quasi cinque anni di permanenza in Messico, Yoyes vola in Europa per preparare il suo ritorno definitivo.

Nel giugno del 1985 si stabilisce nella capitale francese, a casa di un amico. Non può, tuttavia, iniziare il dottorato: il governo basco non le concede la borsa di studio richiesta. Prova quindi a sondare il terreno con Eta per un suo ritorno in patria. A metà agosto si reca a Biarritz e incontra l'amico e dirigente *Txomin* Iturbe Abrasolo. La raccomandazione di *Txomin* è che resti a Parigi, ma Yoyes ribadisce la sua decisione.

Nel frattempo contatta il Ministero dell'Interno, chiedendo di poter rientrare inserendosi nell'amnistia del '77. Una delle condizioni poste da Eta, infatti, è che Yoyes non aderisca alle misure di reinserimento sociale offerte in quegli anni dal governo spagnolo. Il Ministero dell'Interno le fa sapere che potrà fare ritorno i primi di ottobre, alle condizioni richieste.

6. Ritorno a casa: Donostia, 1985-1986

Yoyes attraversa la frontiera l'11 ottobre, diretta a casa, a Donostia. Nonostante abbia chiesto al Ministero dell'Interno di non divulgare la notizia del suo ritorno, la mattina del 18 ottobre si accorge che il settimanale nazionale *Cambio 16* ha pubblicato una sua immagine proprio in copertina. Il dibattito si scatena: il governo

e i media la dipingono come "pentita", mentre Eta la chiama "traditrice". I muri della zona del Goierri e del suo stesso paese, Ordizia, si riempiono di scritte non firmate che la accusano di essere una spia e una traditrice.

Nonostante ciò Yoyes cerca di riprendere una vita normale, nel Paese in cui è stata assente per dodici anni. Cerca un lavoro per ottenere una certa indipendenza economica.

Martedì 9 settembre si reca in treno, con Akaitz, ad Ordizia, per far visita alla sua famiglia. Con l'occasione intende partecipare alla grande festa popolare che si sta svolgendo nel paese. Il 10 settembre, dopopranzo, Yoyes porta il figlio a fare un giro in centro. I due si fermano a guardare alcuni trattori in esposizione nella piazza, e Yoyes fa salire Akaitz su uno di questi. In quel momento si avvicina un uomo che, dopo aver appurato la sua identità, le spara due colpi sul petto a distanza ravvicinata, ed un terzo mentre Yoyes, esanime, cade a terra.

Il giorno dopo in paese viene proclamato uno sciopero generale per protesta contro l'accaduto. Poco prima del funerale di Yoyes, Eta rivendica l'attentato con un comunicato.

L'azione viene fortemente criticata da più parti, persino all'interno della stessa Eta: è la prima volta che l'organizzazione uccide un proprio membro, anche se fuoriuscito da tempo. I giornali di quei giorni si riempiono di lettere ed articoli che esprimono vicinanza nei confronti di Yoyes, manifestando riprovazione per quanto accaduto[21].

7. L'esilio di Yoyes

Prima di approfondire l'episodio della morte di Yoyes, è necessario fare un passo indietro per analizzare un momento fondamentale della sua esperienza, l'esilio: si tratta di dodici anni trascorsi tra i Paesi Baschi francesi ed il Messico. Durante questo periodo vengono prese alcune decisioni molto importanti: lasciare Eta, cominciare una nuova esistenza in un altro Paese, avere un figlio e, infine, ritornare in patria.

È d'obbligo, perciò, dedicare una riflessione alla condizione dell'esilio, ed ai sentimenti che tale esperienza suscita. Come infatti osserva Elisa Costa-Villaverde,

> Immigration and exile are always stories of displacement and belonging. In case of exile and of Yoyes in particular, the feeling of belonging is even stronger than in the case of immigration. She became involved in the political fight for her motherland and nation, which highlights the strong feeling of belonging and the power that roots and identity have in her character. Consequently, the feeling of displacement will also be stronger, particularly when

[21] Cito ad esempio un comunicato di condanna dell'assassinio di Yoyes, firmato da settantadue ex militanti di Eta provenienti dalla sua stessa zona, il Goierri, pubblicato dalla stampa il 13 settembre 1986. È inoltre degno di nota l'appello che invita a rifiutare pubblicamente il gesto di Eta. Il testo viene sottoscritto, con nome e cognome, da più di tremila persone, e pubblicato dalla stampa il 4 ottobre 1986, con le prime 1.500 firme. È la prima volta che tanti cittadini baschi appaiono pubblicamente per condannare un'uccisione compiuta da Eta. I comunicati sono riportati nel volume *Yoyes 1986-1996*, Yoyesen Lagunak, 1996, che racchiude testimonianze e appelli scritti in suo ricordo.

the return home is not possible and the residence abroad is an imposition[22].

L'esilio, quindi, apprendiamo da questa prima indicazione, comporta sempre sentimenti di disorientamento che a loro volta ne risvegliano altri, basati sull'appartenenza. I riferimenti che a volte tendiamo a sottovalutare come casa, famiglia, luogo e Paese di residenza, diventano improvvisamente più preziosi se, anche per un breve periodo, siamo costretti a rinunciarvi. Spogliati dei propri riferimenti abituali, di ciò che conferisce senso e valore alla propria esistenza, ci si ritrova, in qualche modo, soli con sé stessi.

A partire da questo primo evento, lo spostamento in senso materiale si innesca quindi un processo di riconsiderazione di sé e della propria esperienza. L'identità personale, infatti, privata di ciò che la compone e sostiene abitualmente, non è più un solido appiglio. L'individuo si sente nudo, in crisi; prova sentimenti di spaesamento, estraneità, solitudine.

> Essere sperduti in mezzo al genere umano, nella folla, tra miliardi di individui; diventare un ago in quel proverbiale pagliaio, questo è l'esilio, in sostanza. Ammaina la tua vanità, dice l'esilio, non sei che un granello di sabbia nel deserto[23].

Ecco allora che l'esilio diviene, con Brodskij, "la ricerca di un significato[24]". In esilio, liberi da influenze esterne, si può riflettere più liberamente sul percorso di vita condotto fino a quel momento, riformulando se necessario le proprie coordinate. L'esilio, quindi, favorisce quella "condizione di interiorizzazione della solitudine che conduce al ritrovamento di se stesso[25]".

Non sempre, però, mettersi in discussione è un itinerario senza ostacoli: ciò che si rischia in fondo è di esasperare in maggior misura il proprio essere soli e il senso di smarrimento che ne consegue. La stessa Yoyes, infatti, prima di iniziare il processo di rielaborazione di sé che l'avrebbe portata ad abbandonare Eta, esercita qualche resistenza: dopo pochi mesi dall'inizio dell'esilio francese, nel 1973, chiede con forza di poter riprendere, in forma clandestina, il proprio lavoro di supporto e coordinamento della lotta armata in territorio spagnolo. Come insegna la psicologia, mantenersi in costante attività è uno stratagemma per non riflettere, colmando con la sensazione di essere sempre occupati il proprio vuoto interiore.

Yoyes cerca così di sfuggire all'inerzia e al senso di distanza che l'ambiente dei rifugiati di Eta in Francia le provoca. Lontana dalla frenesia delle azioni armate, la ragazza comincia a rendersi conto delle dinamiche relazionali e decisionali

---

[22] "Immigrazione ed esilio sono sempre vicende di smarrimento e appartenenza. Nel caso dell'esilio, e di Yoyes in particolare, il sentimento d'appartenenza è persino maggiore che nel caso dell'immigrazione. Lei si fa coinvolgere nella lotta politica per la sua patria e nazione, fatto che sottolinea il suo forte sentimento d'appartenenza e il potere che le radici e l'identità esercitano su di lei. Di conseguenza, anche la sensazione di smarrimento sarà più forte, in particolare quando il ritorno a casa non è possibile e risiedere all'estero è un'imposizione", E. Costa-Villaverde, *Yoyes and Extranjeras by Helena Taberna, stories of women, displacement and belonging,* "Studies in European Cinema", IV, 2, 2007, p. 94.

[23] J. Brodskij, cit. in G. De Marco, *Mitografia dell'esule. Da Dante al Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, p. 12.

[24] Cit. in C. Bigliosi (a cura di), *L'esilio*, Edizioni Pendragon, Bologna 2004, p. 9.

[25] G. De Marco, *op. cit.,* p. 11.

all'interno dell'organizzazione, entrambe orientate in senso decisamente maschilista. Man mano che il divario tra le sue convinzioni sulla lotta armata e ciò che quotidianamente vive si approfondisce, Yoyes inizia a scrivere con maggiore frequenza il suo diario, nella speranza, come annota, di *reencontrarse*[26]. Come infatti nota Camilla Cattarulla, la scrittura autobiografica

> è programmaticamente tesa verso la ricostruzione di un "io", di un'unità che le diverse esperienze di rottura hanno frantumato in maniera più o meno conflittuale. […] L'operazione autobiografica assume dunque il compito di riunire i diversi pezzi del mosaico dell'io, i quali nel loro insieme circoscrivono il soggetto e ne definiscono l'identità al momento della scrittura[27].

In particolare, l'esigenza di riflettere su sé stessi nasce in seguito ad un evento traumatico, qualcosa che ha messo in pericolo la propria autoconcezione. La narrazione autobiografica, quindi,

> molto spesso si attua in risposta a qualcosa venuto a interrompere l'immagine di sé che ciascun individuo si è costruito nell'interagire con gli altri. Nel caso della narrativa sull'esilio la frattura è determinata dall'abbandono forzato del proprio paese, fatto che si configura come quell'evento significativo della propria vita (sempre presente in un intreccio autobiografico) che rappresenta un momento di svolta fra un'identità passata e un'altra da ricostruire[28].

Se però nel nuovo contesto che ci accoglie non ci sono le condizioni per la creazione di nuovi riferimenti e la ricostruzione di una positiva immagine di sé, il rischio è quello dell'esilio interiore. La comunicazione con l'esterno diminuisce, Yoyes si rifugia negli affetti familiari e nella scrittura del diario. La ragazza sperimenta un doppio esilio: la separazione dal suo Paese e un distacco se possibile più profondo, interiore, da ciò che aveva finora guidato le sue scelte, l'adesione ad Eta[29].

Come scrive in alcune poesie[30] dell'estate 1979, intorno a sé avverte *un silencio atroz* e prova una *soledad inmensa*, riscaldata soltanto da *voces de mujeres*[31]. Le

---

[26] *Ivi,* p. 83.

[27] C. Cattarulla, *Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere*, "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 8, gennaio 2008, pp. 58, 59.

[28] C. Cattarulla, *op. cit.*, p. 59.

[29] Le inquietudini di Yoyes sono dovute anche alla traiettoria politica assunta dall'organizzazione armata in quegli anni, come lei stessa scrive: "*Yo me subí al carro en 1972-73 y bajé en 1979 previendo que el aspecto social del movimiento, su visión progresista desaparecería, aumentando el militarismo basado exclusivamente en el nacionalismo oscurantista y mítico"; "Dejé la organización, no sólo por cansancio, sino porque había cosas en ella, posiciones de diverso tipo, que no me gustaban, y el tiempo me ha dado la razón, porque tengo la sensación de que muchas de ellas se han exacerbado, y en definitiva la han debilitado"* ("Salii sul carro nel 1972-73 e ne scesi nel 1979, prevedendo che l'aspetto sociale del movimento, la sua visione progressista sarebbe scomparsa, con l'aumentare del militarismo basato esclusivamente su di un nazionalismo oscurantista e mitico"; "Lasciai l'organizzazione, non soltanto per stanchezza, ma anche perché c'erano in essa posizioni che non mi piacevano, e il tempo mi ha dato ragione, perché ho la sensazione che molte di esse si siano esacerbate, e in definitiva l'abbiano indebolita"), E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, pp. 144-146 e 207, 208.

[30] *Ivi*, pp. 62-67.

[31] Yoyes avverte un silenzio atroce e prova una solitudine immensa, riscaldata soltanto da voci di donne.

immagini evocate da Yoyes fanno intendere che nella solitudine dell'esilio la ragazza inizia a non riconoscersi più nel percorso scelto in gioventù, l'adesione alla lotta armata. In lei emergono desideri più profondi posti finora in secondo piano dalla necessità di affermarsi come militante di Eta. Come racconta in un frammento del diario, datato 14-12-83, in cui riflette a posteriori sulla propria traiettoria politica e personale:

> Ya no tengo esa esperanza, esa especie de ilusión que entonces me envolvía, por nada; era la ilusión de mis 20 años, era la alegría de la lucha, una lucha que se bastaba por sí misma, pienso que nunca creí en la victoria, ni soñé con ella, el momento era lo más emocionante. La esperanza que me impondría como mujer en un mundo de hombres me empujaba, me sentía fuerte, yo diría que llena de vida y entusiasmo. Y cuando me "impuse" como mujer, o al menos así lo sentí, ya era demasiado tarde, me había agotado en la lucha, o el "triunfo" no me daba nada. Primero, comprendía que era algo individual, que no se traducía en más respeto y solidaridad para con otras mujeres, y segundo, ese "triunfo" era la derrota de mi lucha como mujer en un futuro no muy lejano y había otras cosas, pero lo cierto es que me faltaron motivos para seguir, me faltó entusiasmo, fuerza, empuje[32].

Lontana dalla frenesia delle azioni armate, Yoyes si accorge che il suo sforzo per affermarsi come donna e attivista in un mondo politico guidato da uomini non è riuscito ad appagarla pienamente. Inoltre capisce che la sua lotta personale non ha facilitato il cammino delle altre militanti; si sente stanca, disillusa.

Yoyes, infine, risolverà la crisi indagando in profondità nella sua esperienza personale, di donna, scavando nel proprio vissuto grazie al suo diario. Gli incontri con altre donne, le amiche femministe, serviranno a farle individuare un percorso più consono alle proprie esigenze, centrato sull'autorealizzazione personale.

> Ahora yo también soy importante, mejor dicho, estoy aprendiendo a serlo y ello me produce una satisfacción interior difícil de explicar; es como si me hubiera quitado un peso de encima, todavía no es claro, ya digo que estoy aprendiendo, pero no quiero cejar en el empeño. Quiero construir conmigo misma, quiero sentirme creciendo, verme avanzar... y sólo tener los compromisos que de alguna forma contribuyan a ello o por lo menos que no sean un obstáculo[33].

Yoyes riscopre tutti quei bisogni che aveva represso per concentrarsi sulla lotta armata: la necessità di una relazione stabile, la voglia di studiare, di provvedere in modo autonomo a sé stessa. Segno ulteriore di quanto l'uscita dall'esilio sia

---

[32] "Ora non ho più quella speranza, quella specie di illusione che allora mi coinvolgeva, per niente; era l'illusione dei miei vent'anni, era l'allegria della lotta, una lotta che bastava a sé stessa, penso di non aver mai creduto alla vittoria, né di averla sognata, il momento era il più emozionante. La speranza che mi sarei imposta come donna in un mondo di uomini mi spronava, mi sentivo forte, direi piena di vita e di entusiasmo. E quando mi "imposi" come donna, o almeno così lo sentii, era già troppo tardi, mi ero esaurita nella lotta, oppure il "trionfo" non mi dava nulla. Primo, comprendevo che era qualcosa di individuale, che non si traduceva in maggior rispetto e solidarietà verso le altre donne, e secondo, questo "trionfo" era la sconfitta della mia lotta come donna in un futuro non troppo lontano e c'erano altre cose, ma ciò che è certo è che mi mancarono i motivi per continuare, mi mancarono entusiasmo, forza, spinta…", *ivi*, pp. 159, 160.

[33] "Ora anch'io sono importante, o meglio, sto imparando ad esserlo e questo mi produce una soddisfazione interiore difficile da spiegare; è come se mi fossi tolta un peso di dosso, ancora non mi è chiaro, ma sto imparando e non voglio smettere di impegnarmi. Voglio costruire a partire da me stessa, voglio sentirmi crescere, vedermi progredire... e avere solo quegli impegni che possano aiutarmi in questo senso o almeno che non siano un ostacolo", E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, p. 168.

collegata ad una valorizzazione della propria identità di genere è il più grande desiderio di Yoyes, realizzato quando si trova al sicuro in Messico: diventare madre.

Nel 1980 Yoyes si separa definitivamente dall'organizzazione e si stabilisce in Messico, dove inizia una nuova vita. L'esilio materiale, dal suo Paese, continua a pesarle, come annota nel diario l'8 settembre 1980: "Ha empezado a llover, estoy lejos de todo lo querido, lo entrañable, de la comunicación, estoy lejos de mi tierra, de mi gente, sólo me quedo yo misma […][34]".

La ragazza, però, ha risolto i dissensi interiori che la stavano lacerando nei Paesi Baschi francesi. Il passo finale in questo senso sarà la decisione di tornare in patria, dopo cinque anni di esilio messicano, senza lasciarsi condizionare dall'opinione contraria di Eta. In quel momento termina anche, e non è un caso, l'esilio fisico: Yoyes interiormente è pronta per tornare, si sente forte.

Una volta a casa, comunque, deve affrontare una situazione non certo idilliaca. Oltre alla campagna diffamatoria di Eta nei suoi confronti, alimentata dalle esternazioni del governo sui media spagnoli, Yoyes è colpita dal clima che si vive nel suo Paese. Prova una sensazione di straniamento, simile a quella vissuta nei Paesi Baschi francesi: continua, infatti, a non riconoscersi nell'ambiente politico che la circonda.

Come osserva Camilla Cattarulla, "il ritorno non è esente da paure per una realtà che è ancorata al periodo che ha costretto alla fuga. […] Se l'esilio politico può risolversi con il ritorno, non necessariamente si risolve l'esilio interiore".

Secondo Yoyes, nella sua terra si sono esasperati quei sentimenti di ostilità verso le posizioni politiche diverse da quella nazionalista, di cieca difesa di quanto viene considerato territorio e patrimonio basco. Il clima politico che l'aveva spinta ad abbandonare un'Eta arroccata sulle proprie posizioni si ripresenta.

La patria, la casa, si riducono per Yoyes agli affetti, alla famiglia, al paesaggio tante volte rivisto nei propri ricordi. Non ritroverà più, infatti, quel senso di comunanza politica totale che l'aveva accompagnata e sostenuta in passato. Forse, però, la capacità di prescindere da un'identificazione assoluta con una realtà esterna da sé costituisce un segnale di crescita, di maturità. Come in gioventù Yoyes aveva saputo allontanarsi dalla casa paterna per intraprendere un proprio percorso, al suo ritorno nei Paesi Baschi ha ormai gli strumenti per condurre una vita autonoma. Riconosce ciò che non le piace nella politica e nella società del proprio Paese e sa prenderne le distanze.

Possiamo quindi affermare che l'esilio di Yoyes è definitivamente concluso: nel momento in cui sceglie di terminare il proprio esilio fisico, di tornare in patria assumendone le conseguenze, si conclude anche il processo di ricerca di sé che l'aveva spinta a partire.

L'esilio, perciò, oltre che esperienza traumatica, è anche un momento fondante della sua vita, un episodio estremamente formativo.

---

[34] "Ha iniziato a piovere, sono lontana da tutto ciò che amo, ciò che mi è più caro, dalla comunicazione, sono lontana dalla mia terra, dalla mia gente, mi rimango solo io", *ivi*, p. 110.

8. La morte di Yoyes

Una delle interpretazioni proposte per spiegare la morte di Yoyes attribuisce la responsabilità del suo assassinio all'immagine di traditrice creata e diffusa da Eta. Questa spiegazione è, a mio parere, riduttiva. Infatti, dall'inizio della politica governativa di reinserzione avviata nel 1982, più di trecento ex militanti di Eta appartenenti alla fazione politico-militare, ma anche al gruppo di Yoyes, Eta *militar*, si erano inseriti nel programma senza successive ritorsioni[35].

Perché proprio Yoyes fu percepita come *la* traditrice? Il suo antico ruolo di dirigente di Eta è sufficiente per spiegare la sua pubblica esecuzione, primo "regolamento di conti" interno all'organizzazione?

Prima di cercare spiegazioni alternative, ritornerò sul momento del distacco da Eta e sul significato forte che può assumere la separazione da un gruppo così ideologicamente serrato. In sociologia, una delle dimensioni caratterizzanti delle identità collettive (concetto utilizzato per studiare gruppi etnici, movimenti sociali, nazioni) è la necessità di stabilire dei confini: tramite processi di inclusione ed esclusione, i gruppi distinguono "noi" da "loro"[36]. Per quanto riguarda i membri di una nazione o di un movimento nazionalista, nota Wehler[37], esistono dei criteri di esclusione fortemente pronunciati che distinguono il "popolo eletto" e chi lotta per la propria patria dagli "altri". Questo consente di aumentare il grado di omogeneità interna del gruppo, marcando allo stesso tempo dei confini esterni molto accentuati.

Si comprende quindi come Yoyes, al momento di allontanarsi dall'organizzazione, non abbia semplicemente cessato di appartenervi, ma sia giunta a mettere in discussione, attraverso il suo dissenso, l'interpretazione del conflitto basco proposta da Eta, il suo intero sistema di valori.

Fino a che il suo allontanamento non fosse stato espresso pubblicamente, Eta era disposta a non darvi peso, quasi sperando, come nota Yoyes, che lei ritornasse: come un marito abbandonato che, confidando nel ritorno della moglie, non ne fa parola con nessuno[38]. Quando però Maria Dolores decide di fare ritorno in patria nonostante l'opinione contraria dei suoi antichi compagni, il distacco si consuma. Yoyes, adottando un atteggiamento decisamente anticonformista, si separa definitivamente dal gruppo per iniziare un nuovo percorso che le consenta di esprimere più liberamente sé stessa:

> El núcleo de su perseverancia consiste en guardar fidelidad, no a una lealdad organizativa o ideológica, sino a su deber para con la libertad y el conocimiento que le exigen autotransformarse. No era suficiente que hubiera estado dispuesta a entregar su vida por una causa. Había que estar dispuesta, si la libertad así lo exigía, a entregar la causa en sí. […] La

[35] B. Aretxaga, *The Death of Yoyes: Cultural Discourses of Gender and Politics in the Basque Country*, in *States of Terror. Begoñ*a *Aretxaga's Essays*, University of Nevada, Center for Basque Studies, Reno 2005, p. 148.

[36] L. Sciolla, *Identità personale e collettiva*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, volume IV, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1994.

[37] H.-U. Wehler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, trad. it. di M. Tolomelli - V. F. Gironda, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 65.

[38] E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, pp. 166, 167.

> verdad de Yoyes proviene […] de que supo cambiar en un proceso continuo de transformación política y personal y de que lo dio todo en cada fase[39].

Yoyes, inoltre, esce dall'organizzazione in piena autonomia rifiutando di appoggiarsi ai partiti o al governo che avrebbero potuto proteggerla. Per Joseba Zulaika è proprio la scelta di non schierarsi che la metterà in pericolo e, ancora prima, la sfida che impone alle regole ed alla sovranità di Eta per garantire la propria libertà personale[40].

> A base de desafiar la prohibición de que no regresara al País Vasco, Yoyes estaba de hecho diciendo a ETA: "estoy dispuesta a morir por mi clase de libertad como vosostros estaís dispuestos a morir por la vuestra". Yoyes estaba utilizando el mismo esquema del argomento final y decisivo de ETA –la autoinmolación por la causa, Iraultza ala Hil-, pero directamente en contra de ellos […]. Y lo hacía sin el paraguas de ninguna organización, de ninguna ideología revolucionaria, […] solamente por la causa de ser una mujer libre[41].

Questo ragionamento non spiega tuttavia perché, tra tutti i militanti di Eta che in quel periodo abbandonarono l'organizzazione, sia stato proprio il suo caso a diventare così significativo. Forse perché, malgrado la volontà di Yoyes, assunse ben presto una valenza pubblica?

Può darsi che questo abbia contribuito, tuttavia resta ancora da considerare, nella nostra ricerca di spiegazioni plausibili, la posizione occupata da Yoyes nel gruppo: dirigente, ma soprattutto donna. Come osserva Barbara Loyer,

> Le carnets de Yoyes donnent la sensation d'être en présence d'une femme rebelle: contre l'Espagne lorsqu'elle posait des bombes, contre le comportement machiste des révolutionnaires, contre le mort qui envahissait sa vie lorsqu'elle participait à la lutte armée, pour l'enfant qu'elle voulait avoir. On ne peut s'empêcher de penser en lisant ces pages, à la haine ou au mépris qu'a pu susciter cette rébellion fémenine. De nombreux activistes masculins ont repris une vie normale aprés l'amnistie, sans qu'on les assessine[42].

---

[39] "Il nucleo della sua perseveranza consiste nel rimanere fedele non ad una lealtà organizzativa o ideologica, ma al suo dovere nei confronti della libertà e della conoscenza, che esigono un'autotrasformazione. Non era sufficiente che fosse stata disposta a sacrificare la vita per una causa. Doveva anche essere disposta, se la sua libertà lo avesse preteso, a *sacrificare la causa stessa*. […] L'autenticità di Yoyes deriva […] dal fatto che seppe cambiare, in un processo continuo di trasformazione politica e personale, e che investì tutta sé stessa in ogni fase", J. Zulaika, *Polvo de ETA*, Alberdania, Irun 2007, p. 170, 181.

[40] *Ivi*, p. 171.

[41] "Sfidando la proibizione di ritornare nei Paesi Baschi, Yoyes stava di fatto dicendo ad ETA: "Sono disposta a morire per la mia libertà come voi siete disposti a morire per la vostra". Yoyes stava utilizzando lo stesso schema dell'argomento finale e decisivo di ETA – l'autoimmolazione per la causa, *Iraultza ala Hil*, Rivoluzione o morte –, ma direttamente contro di loro […]. E lo faceva senza la protezione di nessuna organizzazione, di nessuna ideologia rivoluzionaria, […] solo per la causa di essere una donna libera", J. Zulaika, *Polvo de ETA*, cit., p. 171.

[42] "I quaderni di Yoyes danno la sensazione di essere in presenza di una donna ribelle: contro la Spagna quando collocava le bombe, contro il comportamento maschilista dei rivoluzionari, contro la morte che minaccia la sua vita quando partecipa alla lotta armata, per il bambino che voleva avere. Non ci si può impedire di pensare, leggendo quelle pagine, all'odio o al disprezzo che una tale ribellione femminile ha potuto suscitare. Numerosi attivisti maschi hanno ripreso una vita normale dopo l'aministia, senza che li si uccidesse", B. Loyer, *Géopolitique du Pays Basque. Nations et nationalismes en Espagne*, L'Harmattan, Parigi 1997, p. 259 (mia traduzione dal francese).

L'attitudine ribelle di Yoyes, il suo essere una donna che sfida a più riprese le convenzioni sociali partecipando alla lotta armata, contraddicendola dall'interno e infine abbandonandola, non può non avere conseguenze nelle sue relazioni con Eta.

Dopo aver scalato le gerarchie di quella che abbiamo visto essere una realtà essenzialmente maschile, sfidando quindi l'ordine costituito, e senza mai smettere di criticarlo, Yoyes approfondisce il suo dissenso fino ad allontanarsene. Inoltre, una volta uscita, non mantiene un atteggiamento passivo e condiscendente, ma rivendica fino in fondo la propria libertà decisionale, non piegandosi ai voleri dell'organizzazione, che spinge perché rimanga in esilio.

Da un punto di vista maschile, quindi, i suoi antichi compagni percepiscono in modo ancora più marcato la sua ribellione. Se prima avevano permesso che una donna occupasse delle posizioni di potere, incarnandole tra l'altro con un'esplicita attitudine critica, non potevano in seguito tollerare che la stessa persona li abbandonasse, senza prestare inoltre il minimo ascolto alle loro intimidazioni.

Una terza interpretazione spiega l'assassinio di Yoyes facendo riferimento al particolare contesto storico in cui avvenne. Cameron Watson[43] osserva come il ritorno della donna nei Paesi Baschi sia coinciso con un'impressionante serie di uccisioni di militanti perpetrata dai GAL, gruppi paramilitari collegati al governo spagnolo. In un clima politico esacerbato dallo scontro militare, Eta avrebbe percepito Yoyes come colpevole dal momento che, tornando in patria, avrebbe legittimato la politica governativa. Questa posizione sembra essere richiamata da un comunicato prodotto dal Collettivo dei Prigionieri Politici Baschi:

> Cuando la situación de los refugiados se agrava hasta los límites que todos conocemos, cuando más duras se han hecho las condiciones de vida en Iparralde, con atentados frecuentes del GAL y asesinatos, con detenciones, deportaciones, extradiciones y entregas directas de refugiados a manos policiales españolas, Yoyes, sin ningún problema de estos, con una vida medianamente normalizada en México, con trabajo y residencia legal (sin que nadie la criticara por apartarse de la lucha), decide acogerse a las medidas de Barrionuevo. […] No es sólo buscarse la salida personal y el rechazo a la solución global ya argumentados en otras ocasiones; es el desprecio conciente a quienes en el esilio sufren una situación mas aguda que nunca[44].

---

[43] C. J. Watson, *op. cit.*, p. 151.

[44] "Quando la situazione dei rifugiati si aggrava fino ai limiti che tutti conosciamo, quando si fanno più dure le condizioni di vita in *Iparralde*, con frequenti attentati dei GAL e assassinii, con detenzioni, deportazioni, estradizioni e consegna diretta dei rifugiati nelle mani della polizia spagnola, Yoyes, senza nessuno di questi problemi, con una vita mediamente normalizzata in Messico, con lavoro e residenza legali (senza che nessuno la criticasse per essersi allontanata dalla lotta), decide di accogliere le misure di *Barrionuevo*. […] Non è soltanto cercare una via d'uscita personale e il rifiuto di una soluzione globale di cui abbiamo già parlato in altre occasioni; è il disprezzo cosciente verso chi, in esilio, subisce una situazione più che mai grave", *Comunicado del Colectivo de Presos Políticos Vascos*, settembre 1986, cit. da I. Casanova in *ETA 1958-2008. Medio siglo de historia*, Txalaparta, Tafalla 2008, p. 324.

All'interno del conflitto basco i prigionieri politici svolgono un ruolo importante: le campagne per le loro liberazione e per il trasferimento dei detenuti, dispersi in molte carceri spagnole, all'interno dei Paesi Baschi, sono uno dei principali fattori di mobilitazione della comunità politica nazionalista. Per quanto riguarda Eta, inoltre, spesso i prigionieri hanno svolto un ruolo di mediazione tra le diverse fazioni dell'organizzazione, intervenendo nei conflitti con lettere aperte o prendendo posizione sui diversi avvenimenti politici; in molte occasioni hanno sostenuto le campagne esterne con agitazioni e

Un altro fattore storico da tenere in considerazione è l'estradizione avvenuta poco dopo il ritorno di Yoyes in patria del suo principale "protettore" all'interno di Eta, l'amico *Txomin* Iturbe Abasolo. Nel luglio 1986, infatti, *Txomin* viene arrestato in Francia e condotto nello stato africano del Gabon; in sua assenza, il vuoto di potere viene colmato da uomini dalle posizioni più oltranziste, ostili a Yoyes.

Lo storico di Eta Francisco Letamendía Belzunce sostiene che l'esecuzione di Yoyes sia stata "una sorta di sacrificio rituale, per ribadire la fermezza della comunità dei rifugiati politici baschi in esilio, e prevenire le divisioni interne[45]".

Di parere simile è anche William Douglass, per il quale l'omicidio sarebbe probabilmente "un messaggio rivolto ad altri attivisti di Eta, che stessero valutando l'offerta di reinserimento del governo[46]": un deciso segnale di dissuasione, insomma, necessario per rinforzare l'unità dell'organizzazione in un momento reso critico dai continui attentati dei gruppi paramilitari e dall'atteggiamento "amichevole" del governo verso quanti fossero disposti ad abbandonare la lotta armata.

Tuttavia, una delle poche interpretazioni che si occupi veramente di una dimensione molto rilevante per la comprensione dell'intera vicenda di Yoyes, cioè la sua appartenenza di genere, è quella fornita dall'antropologa basca Begoña Aretxaga.

L'antropologa inizia osservando che, nel 1986, quando Yoyes fa ritorno, il dibattito radicale sulle politiche governative di reinserimento, introdotte nel 1982, si è ormai stabilizzato. Non si comprende quindi il senso dell'assassinio di Yoyes, dopo che molti altri aderenti ad Eta hanno usufruito delle misure previste dalla nuova legge; l'atto appare ancora meno plausibile se si considera che lei, a differenza di altri, non ha aderito al programma proposto dal governo.

A testimoniare quanto l'accaduto sia controverso contribuisce anche la reazione di molti nazionalisti radicali, che non comprendono e non condividono l'uccisione, tanto da attribuirne la responsabilità, prima che Eta la rivendichi, a gruppi armati di estrema destra[47].

---

scioperi della fame all'interno delle carceri. Questo è uno dei motivi che ha spinto il governo spagnolo alla cosiddetta "politica della dispersione", che consiste appunto nell'isolare i militanti nazionalisti, dividendoli tra strutture penitenziarie diverse ed allontanandoli dal proprio territorio di riferimento. Il provvedimento ha arrecato notevoli disagi ai familiari dei detenuti, che per vederli sono spesso costretti a viaggiare fino alla parte opposta del Paese.

[45] F. Letamendía Belzunce, *Historia del nacionalismo vasco*, III, p.110, cit. in C. J. Watson, *op. cit.*, p. 150.

[46] W. Douglass - J. Zulaika, *On the Interpretation of Terrorist Violence: ETA and the Basque Political Process*, "Comparative studies in Society and History", XXXII, 2, Aprile 1990, p. 251 (mia traduzione dall'inglese).

[47] Un ulteriore sintomo del significato controverso dell'uccisione di Yoyes e del disagio causato dalla sua morte, si deducono, per Carrie Hamilton, dal silenzio a cui ricorrono le ex militanti di Eta intervistate per il suo studio, quando Yoyes viene nominata (C. Hamilton, *Women and ETA. The gender politics of radical Basque nationalism*, Manchester University Press, Manchester 2007, p. 169). Per Aretxaga, l'assassinio di Yoyes contraddice anche il presupposto implicito, vigente nella comunità nazionalista, che l'adesione ad Eta sia libera e non possa essere imposta militarmente, oltre

Per avvicinarsi maggiormente ai motivi della morte di Yoyes è necessario approfondire il ruolo tradizionalmente rivestito dalle donne all'interno del nazionalismo basco radicale, esemplificato, per Aretxaga[48], dalle cerimonie funerarie. Nei funerali dei membri di Eta si sviluppa un discorso tendente a contrastare l'immagine del defunto come "terrorista" diffusa dal governo spagnolo, opponendovi l'immagine di "eroe". Il concetto è costruito intorno all'idea di morte redentrice, mutuata dalla fede cattolica.

Il sacrificio del militante è paragonato a quello che Gesù Cristo ha compiuto a beneficio dell'umanità: il defunto ha donato la vita per l'indipendenza di *Euskadi*, diventando così, di fatto, un martire ed un eroe. Nel discorso nazionalista radicale, il militante è figlio di *amaberria* o *aberria*, la Madrepatria basca: il suo sacrificio lo rende fratello di quanti già hanno dato la vita per la causa, e di chi continua a lottare, creando così un senso di continuità storica, garantita anche dalla madre del defunto, che con la sua presenza offre una mediazione tra il figlio ed il pubblico.

Eta *militar*, nel momento di difficoltà politica attraversato in coincidenza con il ritorno di Yoyes, enfatizza il significato simbolico attribuito a queste cerimonie che sono in grado di consolidare il sostegno all'organizzazione, provocando un'intensa risposta emozionale di fronte alle morti ed al significato che vi si attribuisce.

Il ruolo della donna diventa, quindi, ancora più centrale: con la presenza al rituale la madre accetta la morte del figlio ed il suo significato, confermando così la validità della lotta. La sua testimonianza rende anche più familiare e vicina la figura del militante che spesso ha trascorso lunghi anni in clandestinità, perdendo i contatti con la comunità d'origine. In questo contesto la madre simboleggia anche la madrepatria, *Aberria*, diventando così un riferimento per tutti i presenti che si identificano con il figlio militante. Un evento con un elevato potenziale negativo, come la morte, si trasforma così in rituale politico di aggregazione.

Per quanto invece riguarda le donne che si riconoscono nel nazionalismo basco radicale, l'identificazione con il modello di eroe-martire proposto è possibile soltanto a patto di rinnegare la propria identità femminile. La figura dell'attivista è, come abbiamo visto, concepita in termini spiccatamente maschili, e alle militanti non resta altra opzione che aderirvi, mimetizzandosi per essere accettate[49].

In alternativa, per loro è possibile aderire al ruolo di mediazione e sostegno incarnato dalle madri che per la comunità nazionalista è di vitale importanza. Oltre alla funzione simbolica assolta durante i funerali, le donne si occupano delle necessità dei militanti e dei prigionieri, forniscono un collegamento con il mondo esterno, organizzano proteste di supporto.

---

alle usuali distinzioni tra la figura del nemico e quella del dissidente o rivale politico (Begoña Aretxaga, *The Death of Yoyes: Cultural Discourses of Gender and Politics in the Basque Country*, in *States of Terror. Begoña Aretxaga's Essays*, Reno, University of Nevada, Center for Basque Studies, 2005, p. 153).

[48] Il ragionamento che segue è tratto da B. Aretxaga, *op. cit.*, pp. 158-161.

[49] Ad oggi, un possibile rimedio a questo proposito, per Aretxaga, è contribuire alla riflessione e al dibattito per la ridefinizione dei concetti di genere e nazione, in modo che all'interno del discorso nazionalista ci sia spazio per una pluralità di identità e posizioni (cfr. B. Aretxaga, *What the Border Hides: Partition and the Gender Politics of Irish Nationalism*, in *States of Terror. Begoña Aretxaga's Essays*, University of Nevada, Center for Basque Studies, Reno 2005, p. 88).

Yoyes, dal punto di vista del nazionalismo radicale, è un'anomalia, sia per il ruolo politico che assume che per le immagini proiettate su di lei.

> Hero, traitor, martir –Yoyes was everything that, from the cultural premises embedded in nationalist practice, a woman could not be. Morover, Yoyes was a mother. In the nationalist contest, the models of hero, traitor or martyr and the model of mother are mutually exclusive. It is precisely, I believe, the synthesis of these models in the person of Yoyes which made her "treason" much more unbearable than that of other ex-militants[50].

La donna pone in difficoltà le distinzioni di genere in un momento in cui Eta ne sente drasticamente la necessità. Invece di simboleggiare, con la sua maternità, un'eventuale continuità politica, Yoyes la interpreta come distacco irreversibile dall'organizzazione[51] mettendone in discussione gli schemi interpretativi:

> Yoyes's life story, that of a woman who had chosen first to be an armed activist and later to be a mother, constituted a transgression of the separation between the mascoline military organisation and the supposedly feminine world of the home, epitomised by the mother[52].

La sua posizione contraddice le distinzioni politiche polarizzate di Eta; il suo "tradimento" è intollerabile perché smentisce il ruolo di mediazione e supporto che il nazionalismo radicale attribuisce alle donne[53].

Al di là dell'arricchimento culturale e simbolico fornito dall'interpretazione di Aretxaga, ritengo che lo stesso ragionamento sia già presente, *in nuce*, nell'osservazione di Barbara Loyer: come donna che pone continuamente in discussione, dalle diverse posizioni che assume nell'arco della sua vita, gli schemi maschili e nazionalisti, Yoyes non può che suscitare una reazione violenta nei suoi oppositori.

Inoltre, in un momento storico in cui Eta è provata dagli attacchi del governo spagnolo, da perdite e diserzioni, il risentimento inevitabilmente si acuisce e il comportamento di Yoyes, amplificato dalla stampa, assume un significato molto più rilevante.

Ritengo quindi che molte delle spiegazioni proposte, una volta ricomposte a formare un unico quadro, contribuiscano a comprendere meglio la morte di Yoyes,

---

[50] "Eroe, traditrice, martire – Yoyes era tutto ciò che, secondo le premesse culturali contenute nella pratica nazionalista, una donna non poteva essere. Inoltre, Yoyes era una madre. Nel contesto nazionalista, i modelli di eroe, traditore e martire sono mutuamente esclusivi. Credo sia proprio la sintesi di questi modelli nella persona di Yoyes che rese il suo "tradimento" molto più insopportabile di quello di altri ex-militanti", B. Aretxaga, *The Death of Yoyes: Cultural Discourses of Gender and Politics in the Basque Country,* cit., p. 158.

[51] Un'ulteriore conferma del rifiuto, da parte di Eta, della nuova identità di Yoyes, è visibile nelle modalità stesse della sua uccisione che assume carattere pubblico, dimostrativo, ed avviene in un momento tipico della sua nuova vita, mentre cammina indisturbata per le strade di Ordizia con il figlio.

[52] "[…] La storia di vita di Yoyes, quella di una donna che scelse prima di essere un'attivista armata ed in seguito una madre, costituì una trasgressione della separazione tra la mascolina organizzazione militare e il mondo suppostamente femminile della casa, simboleggiato dalla madre", C. Hamilton, *op. cit.*, p. 168.

[53] Come osserva Carrie Hamilton, il mantenimento di ruoli e spazi di genere rigidamente definiti contribuisce, all'interno della comunità nazionalista radicale, a creare un'illusione di forza e stabilità nei confronti delle minacce esterne (*ivi*, p.169).

avvicinandoci nello stesso tempo alle dinamiche di funzionamento di un'organizzazione armata.

Una direzione di ricerca da sviluppare ulteriormente, a questo proposito, è l'analisi dei discorsi prodotti sulla figura di Yoyes dalla stampa e da Eta, mentre si trova in esilio in Messico e una volta tornata in patria. Nei suoi scritti, Maria Dolores si lamenta frequentemente delle notizie false diffuse attorno alla sua persona, ma soprattutto dell'immagine mitica che gli uni e gli altri hanno contribuito a creare.

Sarebbe interessante preparare una parziale rassegna stampa degli articoli e dei comunicati pubblicati in quel periodo, per ricostruire nei dettagli quest'immagine, osservando le manipolazioni effettuate da ciascuno schieramento e cercando di comprenderne le strategie. Studiare le caratteristiche di questa comunicazione, inoltre, sarebbe un valido contributo per una migliore comprensione del discorso nazionalista sulle donne, oltre che per entrare ancora più in profondità nella vicenda di Yoyes.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Sevgi Soysal and Her Works:

Literacy Disclosure of Military Coercion in the Modern Turkish State the 1970s

di

Sinem Meral[*]

Abstract: Dopo una breve presentazione della scrittrice Sevgi Soysal, il saggio si sofferma su tre dei suoi romanzi: An Afternoon in Yenisehir, Women's Prison Cell e The Dawn. La prima opera narra la crisi di identità di tre diverse personalità e gli effetti della situazione politica degli anni Settanta. La seconda ricostruisce le condizioni di vita nelle carceri femminili e la terza si concentra sugli abusi dopo la scarcerazione nei confronti degli ex detenuti di sinistra. Il saggio fa costante riferimento all'analisi di Giorgio Agamben sullo stato autoritario e sugli strumenti che esso usa per controllare la società.

Background

Turkey has a broad and vast variety of experience in state coercion and coups d'état in its political history. There have been two "complete" coups, one in 1960 and the other in 1980, and two "half" coups, in 1971 and 1998. All these undemocratic interruptions of governance had a military face, and, surprisingly, they were legal. This was because they claimed to be "defending the state against any attempt at revolution", "preventing any attempt to change the legal order of the Turkish Republic" or "safeguarding the constitutional order of the state". Legally, the Turkish army has had this kind of responsibility since the coup of 1980, but, even before that date, Turkish civil and democratic life received important and irreversible damage from the Military Declaration of 12 March 1971. This declaration led to the stable political equilibrium of the modern Turkish State: the power of the army balanced against the civil political authority.

To live in a country where the state imposes unjustifiable authority and presents its arbitrary conduct as "necessary during an emergency in the legal and democratic modern state" inevitably affects every citizen, but none more than a writer. Writers are generally considered "the witnesses of their epoch". This refers to their most important responsibility; telling everybody about the inglorious truths in their societies.

[*] Sinem Meral, independent researcher living in Izmir/Turkey. Meral deals mainly with gender issues, identity conflicts and legal notions in an interdisciplinary approach, and literary translation from English and French into Turkish. She is currently interested in comparative and interdisciplinary literature. Her stories and essays are published in various Turkish magazines and journals.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Sevgi Soysal was one of those brave intellectuals living in the Turkish Republic between 1936 and 1976. This writer, who died so prematurely and had to abandon her contributions to the Turkish language so early, was born to a bourgeois family in Istanbul. Having a German mother probably affected her way of thinking. She came to understand that being different in appearance, thinking or race was not a source of shame, but a valuable resource, not only for the person concerned, but for the whole of society. Sevgi Soysal studied philosophy and drama in Germany, and after graduation returned to Turkey. Her writing career began with several unusual stories published in local or national magazines. In these, she mainly dealt with gender conflicts, social fragility and sexuality, social oppression and ordinary city life. In these novels and stories, political movements of Turkey were neither a background nor a central issue. The writer was not insensible to the political chaos of the country, but not really involved in it either. A dramatic change in her writing occurred right after the half-coup that happened on the 12th of March 1971. She was detained for about 11 months in the Turkish Military Prison in Mamak/Ankara and, while there, finished her most important works: *An Afternoon in Yenişehir* and *The Dawn*. Her memoirs of prison days were also published in a book called *Women's Prison Cell*. After that experience, Sevgi Soysal understood much better the state coercion that took place in prisons. She lived as a "thought criminal" with political prisoners, and witnessed every sort of torture, rape, humiliation, psychological oppression and inhumanity. She kept on writing until the time of her tragic death.

Analysis of the "State of Exemption"

To understand Sevgi Soysal's works in greater depth, I propose to follow in the intellectual footsteps of Giorgio Agamben, who, in his book "State of Exemption" formulated the views of two very important thinkers of the past century, Carl Schmitt and Walter Benjamin. For Schmitt, "the state of exemption" is a period when the government has the right to suspend law in order to stabilize the desirable equilibrium of the state. At such times, the fundamental human rights of citizens can be curtailed, and the state can justify official illegalities, such as torture under arrest or detention without trial, by declaring an emergency and saying that the state is obliged to safeguard the republican order. The state is thus "exempt" from its usual duties of protecting certain individuals. In Agamben's words: "In every case, the state of exemption marks a threshold at which logic and practice blur into each other and pure violence without *logos* has expression without any real frame of reference" (Agamben 2005, p.40)

In the world of Schmitt, the state, or its representatives such as military forces or administrative bodies (whether their political power is legitimately held through lawful and fair elections or not) has the right to create exemptions from law in an emergency. Thus, totally "unlawful" (i.e against what is written in the constitution or local codes), but still "legitimate" actions may be carried out, creating in a sense their own law. This is one of the most important points that Agamben made: an emergency situation has its own rules and logic operated only "by reason of the state".

Benjamin, on the other hand, approaches the state of exemption from the judicial point of view and describes it as a process in which the judiciary gives up its own adherence to the law. He emphasizes the fact that the state of exemption does not protect the law or make a new law, but suspends it to respond to "pure violence". Pure violence comes from the soul of the society; it is the anger which launches political rebels and revolutions. Briefly, Benjamin tries to always connect the state of exemption to "illegalities", while Schmitt tries to give it a legal face by making a link between legal order and the state of exemption.

The army's position is one of the key issues in Turkish political history. Since the beginning of the 20th century the Turkish army has been proactive in political life and always intervenes to save the country from any "potential" internal or external enemies. Explaining the details of the reasons would mean exceeding the limit of this article, but briefly, this traditional thinking has been passed from one generation of the army to another. Preservation of the Turkish Republic and the Turkish constitution is the primal task of the army. Once social changes begin to threaten the political order of the state, the army blindly intervenes in both civil law and social life. For instance, because of the coups, the Turkish Assembly was several times suspended. In addition, curfew orders deprived people of their fundamental human rights. In conformity with Schmitt's theory, the Turkish army rationalizes these interventions through law and statutes (mostly by-laws or regulations) such as "The Internal Service Statute" and "Regulation of the Turkish Armed Forces", where safeguarding the country is clearly stated as one of the responsibilities of the Turkish Army.

What the Turkish people experienced in the 1970s should be analyzed from the viewpoints of the two main groups concerned: the army (or state) and the victims (the people). The state's reasons are voiced mostly by Schmitt while the victims' perspective is considered by Benjamin. And Sevgi Soysal always criticizes the Schmittian view, while convincingly defending Benjamin's humanitarian approach. Being aware that Sevgi Soysal is a writer, we cannot expect her to be impartial while writing about the essence of the era. Also, we should take into account that Sevgi Soysal spent approximately six months in Adana Women's Prison as a political detainee, not convicted of any crime, before she presented a literary reading of her works.

An Afternoon in Yenisehir

Departing now from the analysis of Agamben, and from his sources in Schmitt and Benjamin, we can find a vivid description of the pro-state exemption in *An Afternoon in Yenisehir*. It is a novel in which people from every social and economic class are portrayed. Thus it goes beyond giving us a passing acquaintance with the period; it reaches deep into heart of society at that time. Its characters include a street-seller and his girlfriend from the underclass, a housewife from the middle class and a university professor from the upper class, all of whom find their voices in the novel. The relationships between the main characters, Olcay, Ali and Dogan, have a noticeable political tone. Ali is a young and dedicated communist from the working class while Olcay and Dogan, brother and

sister, have socialist interests but belong to the Turkish bourgeoisie. The story of these three characters is tied into to the collapse of an old poplar tree and this appears as the strongest image of the novel. It is still being discussed among Turkish critics, but I think the old poplar symbolizes the end of the age of innocence and the call to violence. As defined by Benjamin, the pure violence stemming from society aims to change the legal order. The growing danger of the decaying tree anticipates the developing community which will rebel. In Turkey there was armed rebellion against the old national order after 1971, in parallel with revolutions in other countries in the world. At the end of the book, the tree finally falls on a man from the underclass, whose labor has been exploited by the upper class. This ending seems to have been chosen by Sevgi Soysal to symbolize the economic and political violence caused by the capitalist order.

The Dawn

The psychology of a political detainee is disclosed in depth in *The Dawn*, which was published in 1975. This is a post-1971 novel as well, but it is more focused on the political and legal order of the Turkish state and its oppressive politics and tactics. The main character, Oya, is a leftist artist from Istanbul, exiled to a city in the East part of Turkey, Adana. There, she has to go to the police station every day to give her signature and is continuously under police surveillance. *The Dawn* is one of the rare novels in Turkish literature where the Schmittian tools of the state (or the army) are demonstrated to be widely used during a state of exemption. The second character, Mustafa, is an old convict who has just regained his liberty. He had met with violent conditions of the state in prisons. Oya and her memories of prisons come back into focus when the local police descend on Mustafa's house suddenly. Sevgi Soysal mainly talks about the psychology of Oya and Mustafa who spend a night in police custody, filled with fear of being tortured again, and with broken dreams of freedom. This tension deeply affects Oya and Mustafa and pushes them to examine themselves. The police raid scene, especially vividly depicted in the book, makes the characters question concepts such as punishment and offence. In the Adana police station, Oya continuously asks the police chief whether the investigation and taking of depositions will be done within the framework of law, but she never gets a clear answer. The male police officers humiliate Oya since she is a communist and a woman. Oya thinks about torture while walking to the room where she has to spend a night under arrest:

> Abdullah, one of the officers, is walking next to her. The evil on his face does not scare her as it might have before. "What can he do to me? Beating or swearing at the most. He cannot carry out the systematic and scientific torture that I have heard such horrible stories about". Being beaten by Abdullah now seems a ridiculous and even cheerful prospect to Oya, as she compares it to that kind of torture…Hands and toes tied up with electric cables, the fluttering heart which somehow does not explode, being purposely and feloniously held back from the death she longs for, forcibly losing her humanity and femininity in the middle of a lake of blood and puke, feeling an eternal rolling, down and down. And then the truncheon that carries out the ugliest work of the male organ… (Soysal 2002, p. 90. Trans. by Sinem Meral)

Women's Prison Cell

The last book, *Women's Prison Cell* is a witnessing and disclosure book, not a novel, but more like a collection of prison memories. The interesting point is that Sevgi Soysal's use of language at the beginning and at the end is quite different. The reason for this is that she had prison experience both before and after March 12; the systematic use of torture began after this date. Each passage lays bare how tough it was to be a political detainee right after March 12. The reader is made aware of physical and psychological oppression, various torture techniques, and rape while under arrest. The army staff created the concept of the "soldiers'-detainee"; thus victims were automatically under the military chain of command. Appalling events took place during this period, such as the execution of Deniz Gezmis, Yusuf Arslan and Huseyin Inan, three very important leftist revolution leaders, and the hijacking of a Turkish Airlines' aircraft. It was like dynamiting society and shaking it with the pure violence described by Benjamin. According to him unlawful acts of the state cannot be rationalized; Soysal's works should be read as concrete evidence of this resistance. For example:

> We got used to almost everything but we could not get used to what the torture victims coming into the jail told us, although the story was always the same. The people pursued would get arrested in police raids, their eyes would be tied up, and they would be dragged roughly away. Once in the torture chamber, the person would be stripped to the skin and dressed in bloody and dirty pajamas. While this was going on, the officers, who called each other "my major", "my colonel" etc, hurled words of abuse upon the victim, like "bitch". And they would give their vulgar opinions on the victim's body peculiarities. Then electricity was used, followed by a lot of water, then bastinado, and then walking into the water with swollen feet caused by the bastinado. After that there would be electricity again, and every kind of curse like "f.ck you", "b..tard" etc. Finally there would be rape with the truncheon. (Soysal 2003, p. 95. Trans. by Sinem Meral)

This monumental writer of Turkish literature, Sevgi Soysal, enriches not only our very dark history but also our present times as well. Her novels alert us to the fact that the state is always ready to reduce our democratic gains and react against any movement which attempts to change the actual political equilibrium within the state organization. Whoever holds power will never be willing to leave it of his own free will. Unless we face up to this shameful story, Turkey will go on living within the borders of the state's logic of exemption and there is little hope for our future.

Bibliography

G. Agamben, *State of Exemption,* Otonom Publishing House, Turkey 2005.

G. Agamben, *Beyond Human Rights: Means without End Notes on Politics* (London 2000), 1993.

R. Gulendam, *Desired and Portrayed Characteristics of Women in Modern Turkish Literature: 1960-1980*, Social Sciences Magazine, Turkey 2000.

S. Soysal, *An Afternoon in Yenişehir*, Iletisim Publishing House, Turkey 2002.

S. Sosyal, *The Dawn*, Iletisim Publishing House, Turkey 2002.

S. Soysal, *Women's Prison Cell*, Iletisim Publishing House, Turkey 2003.

S. Yuce, *Sevgi Soysal's Story Writer*, "The Journal of International Social Research", 1/2, Turkey, winter 2008.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Sull'esilio.

Intrecci di vita e scrittura in autori e autrici dell'oggi

di

Silvia Camilotti[*]

Abstract: This article analyses some literary works and essays written by people who have experienced different forms of exile. This essay shows how difficult it is to define an experience such as this, which has many causes and influences people and their artistic elaborations in different ways. The common elements that the works quoted share is the sense of deep displacement and of not belonging that each author expresses through the characters they depict.

In questo contributo vorrei proporre una serie di testi, soprattutto – ma non unicamente – letterari, che pongono al centro il tema dell'esilio. Come vedremo, l'esperienza dell'esilio può tradursi in molteplici forme, avere alla sua origine differenti cause e segnare chi lo vive in modi altrettanto dissimili. È un'esperienza che ha accomunato e accomuna milioni di persone, e che, nella sua drammaticità, è diventata per alcuni spunto creativo e occasione per riflettere sul proprio sradicamento, forse anche per elaborarlo e per creare una minima consapevolezza in chi, lettore, non immagina cosa possa significare.

Gli autori e le autrici individuati si caratterizzano per storie e provenienze tutte diverse, accomunate tuttavia da quel senso di *displacement* che studiosi come Edward W. Said hanno teorizzato e descritto esaustivamente. Non a caso Said, che ha fatto dell'esilio un tema di indagine e di riflessione (spinto anche dalla sua stessa esperienza di vita) rappresenterà uno dei riferimenti teorici di tale scritto.

L'esilio diventa, in questi testi, occasione feconda in cui vita e scrittura si intrecciano per creare narrazioni della storia, dalla parte di chi l'ha subita.

Vorrei introdurre il lettore subito *in medias res,* con la seguente citazione:

> Che potevo ribattere? Che l'esilio, o almeno quello che io vissi in maniera sempre più stremata, è uno stato incommensurabile. Che l'esilio è uno stato che, in realtà, si può descrivere attraverso circostanze misurabili – timbri sul passaporto, luoghi geografici, distanze, indirizzi temporanei, esperienza con varie procedure burocratiche per ottenere il visto, denaro speso chissà quante volte per comprare una nuova borsa da viaggio –, ma una descrizione come questa significa poco. Che l'esilio è la storia delle cose che ci lasciamo alle

[*] Silvia Camilotti è assegnista di ricerca presso l'università di Bologna (dipartimento Sitlec di Forlì). Tra i suoi ambiti di ricerca la letteratura della migrazione in lingua italiana e la didattica interculturale della letteratura. E' autrice di vari contributi sul tema e curatrice dei volumi Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo (BUP, Bologna, 2008) e Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo (Mangrovie, Roma, 2009).

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

> spalle, un compra e vendi di asciugacapelli, piccole radio da quattro soldi, pentolini per il caffè… Che l'esilio significa cambiare voltaggio e hertz, una vita con il trasformatore, altrimenti ci bruceremmo. (Ugrešić 2002, p. 165).

La descrizione che Dubravka Ugrešić[1]– croata fuggita dalla sua terra nel 1993 – fa dell'esperienza dell'esilio nel romanzo *Il museo della resa incondizionata* mi è parsa uno spunto significativo per l'avvio di una riflessione sul complesso rapporto tra esilio e scrittura. A partire dalla quotidianità e dagli oggetti che la accompagnano, il lettore ha modo di avvicinarsi – con le parole di Ugrešić – ad una condizione a lui estranea, ma descritta, nella sua incommensurabilità, senza retorica.

Il romanzo si snoda a partire da una serie di immagini, flash, luoghi e ricordi, privi di un legame evidente tra loro. La prima descrizione che gli occhi del lettore incontrano riguarda i numerosi oggetti esposti in una vetrina del giardino zoologico di Berlino che sono stati rinvenuti all'interno dello stomaco dell'elefante martino Roland, vissuto in quel luogo fino al 1961. A questo proposito, l'autrice scrive:

> Il visitatore sa che a determinare il loro destino [degli oggetti] da museo-mostra è stato il caso (il bizzarro appetito di Roland), e ciò nonostante non resiste al poetico pensiero che gli oggetti abbiano col tempo creato tra loro legami più sottili. Preso da quest'idea, il visitatore cerca ancora di instaurare delle coordinate significative, di ricostruire quelle storiche (gli viene in mente per esempio che Roland è morto otto giorni dopo la costruzione del muro di Berlino), e via dicendo. In modo simile il lettore dovrebbe leggere il romanzo che gli sta davanti. Se gli sembrerà che tra i capitoli non ci siano legami sensati e forti, abbia pazienza: i legami si instaureranno gradualmente da soli. E ancora una cosa: chiedersi se questo romanzo sia autobiografico potrebbe rientrare, in un eventuale, ipotetico momento, nelle competenze della polizia, ma non in quelle del lettore. (Ugrešić 2002, p. 14).

Troviamo due raccomandazioni: la prima avverte il lettore della sensazione di smarrimento che lo potrà cogliere quando non individuerà subito il nesso logico tra le vicende descritte. Sensazione condivisa, *intra* testo, dalla protagonista stessa, che oscilla spaesata tra differenti luoghi fisici e mentali. Il secondo monito invita ironicamente a non farsi troppe domande circa la relazione tra storia narrata e biografia dell'autrice, in forma, quasi, di autodifesa da parte di quest'ultima.

La centralità che rivestono le immagini nella costruzione del testo, l'assenza di linearità e l'affiancarsi di luoghi diversi rendono il romanzo affine ad un collage; sono proprio le immagini infatti l'elemento attorno a cui si costruisce la narrazione, a partire dalla copertina. In essa osserviamo la foto di tre bagnanti, ripresa nelle prime pagine del romanzo: una scelta inusuale, dal momento che molto spesso il testo nasce autonomamente e solo in seguito gli si affianca un'immagine di copertina. In tal caso, invece, il romanzo nasce da quello spunto figurativo:

> Sulla mia scrivania c'è una fotografia ingiallita. Tre bagnanti sconosciute. Della fotografia non so molto, solo che è stata scattata all'inizio del Novecento sul fiume Pakra. Quel fiumicello scorre non lontano dalla cittadina in cui sono nata e ho trascorso l'infanzia. Ho notato che porto sempre con me la fotografia, come un feticcio di cui non conosco l'esatto significato. Quella superficie giallo torbido richiama la mia attenzione in maniera ipnotica. (Ugrešić 2002, pp. 18-19).

---

[1] Della stessa autrice si veda anche il bel romanzo *Il ministero del dolore,* di cui questa rivista ospita una recensione di A. Lotto nel numero 8.

La protagonista guarda con nostalgia a questa foto che, in un certo senso, rappresenta il suo passato. Questa ed altre fotografie ritorneranno ancora nel testo, secondo una scelta stilistica di ripetizione che riguarda anche frasi o interi brani. Quasi a rimarcare un qualcosa perché non venga dimenticato ma, paradossalmente, non amando il mezzo che lo immortala: "non ho mai amato la fotografia" dice infatti la voce narrante. (Ugrešić 2002, p. 47).

Ugrešić affianca nelle sue riflessioni spezzate l'arte della fotografia ed il genere autobiografico, accomunati dal fatto che si curano di ciò che «è stato una volta» (Ugrešić 2002, p. 54). Comprendiamo allora le ragioni della presa di distanza da entrambi, in quanto ricostruiscono ciò che appartiene al passato. Memoria è sinonimo di dolore, soprattutto per coloro che hanno dovuto lasciarsi tutto alle spalle.

Ma la centralità della rappresentazione figurativa si misura anche nel titolo del romanzo, laddove il concetto di museo rimanda ad una esposizione, congelata nel tempo, ma allo stesso tempo decadente. Il museo a cui si fa riferimento, infatti, si trova a Berlino e si chiama precisamente "Museo storico della resa incondizionata della Germania fascista nella guerra 1941-1945". Raccoglie

> Circa tremila tra documenti, carte geografiche, fotografie, bandiere, quadri, disegni, manifesti e una grande mappa di plastica in rilievo di Berlino, con le vie scritte in russo. Alle pareti sono appesi minacciosi motti in cirillico […] Il museo è proprietà dell'ex Unione Sovietica. "Che ne faranno del museo?" penso. Nel container, e poi tutti a casa. (Ugrešić 2002, p. 313).

Un museo che immortala, come la fotografia e l'autobiografia, un passato che non torna e che, agli occhi della protagonista, diventa emblema dell'abbandono e della decadenza. L'esperienza di esilio della voce narrante condiziona non solo la vita, ma anche lo sguardo, che si sofferma su ciò che sembra aver condiviso la sua stessa esperienza di perdita.

Il personaggio che dice io ha lucidamente chiara la propria condizione, nella sua schiacciante materialità e desolazione, nel suo profondo senso di *displacement.*

> Avevo perso la patria. Non ero ancora riuscita ad abituarmi alla sua perdita, né al fatto di averne ottenuta una identica, ma diversa. In un solo anno avevo perduto non solo casa, amici, lavoro, la possibilità di rientrare in patria presto, ma anche la volontà di rientrarci. Tutto sommato, è una storia troppo lunga perché possa essere raccontata in questa sede. A quarantacinque anni compiuti mi ritrovai in giro per il mondo con una borsa nella quale c'era lo stretto necessario, proprio come se il mondo fosse diventato un rifugio antiaereo. (Ugrešić 2002, pp. 205-206).

Le vicende della storia hanno travolto l'esistenza della protagonista, che è costretta a reinventarsi dall'inizio e ridefinire le proprie coordinate.

L'unica consapevolezza che ha, è quella di emigrare dove il "clima è più mite" (Ugrešić 2002, p. 333), frase che attribuisce alle gazze che vede sui tetti di Berlino e che arrivano dalla Russia, ma che senza difficoltà si può riferire anche agli uomini. Potrebbe essere proprio questa la ragione che accomuna le varie forme di esilio, di cui ogni definizione risulterebbe riduttiva e inadatta a descrivere un senso di perdita appunto, incommensurabile. Come sostengono Mary Lynn Broe e Angela Ingram, curatrici del volume *Women's Writing in Exile*[2], possono esserci

[2] Si veda la recensione redatta da chi scrive nel numero 8 di questa rivista.

infinite forme di esilio, fisico e mentale, ma la ricerca di condizioni migliori (o almeno possibili) di vita e pensiero rappresenta forse l'elemento accomunante.

Le barriere linguistiche possono rappresentare un'altra forma di esilio; ne *Il museo della resa incondizionata,* sono numerose le lingue che l'io narrante incrocia. Tra tutte spicca il tedesco, dovuto anche al fatto che molte parti del romanzo sono ambientate a Berlino e tra un viaggio e l'altro l'io narrante sembra trovare riparo in quella città.

Il titolo del primo capitolo "Ich bin müde" ("Sono stanca"), ripreso nella frase iniziale dello stesso pone subito al centro il problema della lingua:

> "*Ich bin müde*", dico a Fred. Il suo viso pallido e malinconico si stira in un sorriso. "*Ich bin müde*", è l'unica frase tedesca che per ora conosco. In questo momento non voglio nemmeno imparare altro. Imparare altro significa aprirsi. E io voglio restare chiusa ancora per qualche tempo. (Ugrešić 2002, p. 17).

Anche il mettersi in gioco dal punto di vista linguistico è faticoso, e il rinchiudersi dentro se stessi, dentro la propria lingua madre è un modo per trovare protezione.

Nel romanzo di Ugrešić, troviamo, in lingua tedesca, quattro titoli di capitoli su sette, scelta stilistica che sembra riflettere gli spostamenti della protagonista tra lingue e paesi. Il settimo capitolo, dal titolo "*Wo bin ich?*" ("Dove mi trovo"?) esprime appieno il senso di dislocamento: l'io narrante si interroga su se stessa in una lingua che non è la propria. Sembra scomparsa ogni coordinata e nemmeno la lingua materna sembra essere più in grado di dare riferimenti, in un romanzo che anche nel finale, lascia il lettore sospeso.

***

La questione linguistica è centrale nell'essenziale, ma intenso, testo di Agota Kristof, *L'analfabeta. Racconto autobiografico* che offre un altro punto di vista sull'esilio. In tal caso sin dal sottotitolo è dichiarata la sovrapposizione tra vicenda narrata ed esperienza di vita dell'autrice: il lettore è "autorizzato" dalla scrittrice a leggere questa storia come una autobiografia a tutti gli effetti. E di tale genere letterario mantiene anche la linearità temporale, sebbene vi siano talvolta dei salti che affiancano passato e presente.

Esilio, in questo caso, è non solo lasciare forzatamente la propria terra, (in seguito all'intervento russo del 1956 che costrinse alla fuga molti ungheresi) ma anche seppellire la propria lingua; significa perdere il diario scritto da giovane e lasciato in Ungheria, un simbolo, ancora una volta, di un passato che non torna:

> Ho lasciato in Ungheria il mio diario dalla scrittura segreta, e anche le mie prime poesie. Ho lasciato là i miei fratelli, i miei genitori, senza avvisarli, senza dir loro addio, o arrivederci. Ma soprattutto, quel giorno, quel giorno di fine novembre 1956, ho perso definitivamente la mia appartenenza a un popolo. (Kristof 2005, p. 36).

La vicenda si apre con la protagonista bambina, spensierata come lo sono i bambini, e terribilmente appassionata alla lettura:

> Leggo. È come una malattia. Leggo tutto ciò che mi capita sottomano, sotto gli occhi: giornali, libri di testo, manifesti, pezzi di carta trovati per strada, ricette di cucina, libri per bambini. Tutto ciò che è a caratteri di stampa. Ho quattro anni. La guerra è appena incominciata. (Kristof 2005, p. 9).

La vita della protagonista e la sua crescita sono scandite dagli eventi storici che segnano la sua esistenza e parallelamente dall'evoluzione del suo rapporto con la lingua: "Dalla parola alla scrittura" è il titolo del secondo capitolo, in cui la traduzione nella pagina bianca dell'esperienza in uno squallido collegio per adolescenti povere diventa l'unica soluzione per "sopportare il dolore della separazione" (Kristof 2005, p. 16). E sarà sempre la vita in collegio a divenire spunto creativo per la composizione delle prime poesie, che danno il titolo al capitolo terzo.

Continua la parabola biografico-linguistica di Kristof quando, a nove anni, scopre che non esiste una unica lingua: si imbatte infatti nel tedesco, parlato da una parte della popolazione che vive nella città di frontiera in cui con la sua famiglia si è trasferita: "Per noi ungheresi si trattava di una lingua nemica, poiché faceva venire in mente la dominazione austriaca, ed era anche la lingua dei soldati stranieri che in quel periodo occupavano il nostro paese" (Kristof 2005, p. 26). E lo stesso si dica del russo, il cui insegnamento viene imposto a scuola, ma recepito senza troppo entusiasmo sia da insegnanti che da allievi. L'imposizione crea rifiuto, attiva "un sabotaggio intellettuale nazionale, una resistenza passiva naturale, non concordata, che si mette in moto da sé" (Kristof 2005, p. 28)[3].

Ma lingua nemica è anche il francese parlato nella città svizzera in cui si rifugia da adulta e che praticherà per il resto della sua vita. Anche in tal caso leggiamo la tenacia nel voler impadronirsi di questa lingua ignota, in una sfida che, però, non vede la fine:

> Parlo il francese da più di trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco. Non riesco a parlarlo senza errori, e non so scriverlo che con l'aiuto di un dizionario da consultare di frequente. È per questa ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica. Ma ce n'è un'altra, di ragione, ed è la più grave: questa lingua sta uccidendo la mia lingua materna (Kristof 2005, p. 28).

È un rapporto problematico, quasi di lotta con una lingua che prima si impara a parlare e poi ancora, come da piccola con l'ungherese, a scrivere. È una lotta tuttavia che sul finale conosce toni più smorzati, dove il francese – che ancora la protagonista non padroneggia – può divenire strumento di riscoperta e rinascita. L'apertura a lingue nemiche per Kristof, infatti, non sembra presentare unicamente quella nota dolorosa che in alcuni passaggi emerge nel romanzo di Ugrešić. La protagonista si definisce "analfabeta" anche nel capitolo conclusivo, in riferimento al francese, padroneggiato nel discorso orale e in seguito anche in quello scritto, ma la volontà di impossessarsi[4] di quella lingua è forte e grande, la soddisfazione, nel finale:

> So leggere, so di nuovo leggere. Posso leggere Victor Hugo, Rousseau, Voltaire, Sartre, Camus, Michaux, Francis Ponge, Sade, tutto quello che voglio leggere di francese, e anche gli

[3] Il piano della lingua, come si sa, non è mai stato esente da strumentalizzazioni: impedire ad un popolo di parlare la propria lingua, imponendone un'altra, è sempre stata una delle strategie che il colonialismo, nelle sue varie forme, ha reso proprie. I dibattiti in proposito sono numerosi; cito sinteticamente il confronto storico tra Chinua Achebe e Ngugi Wa Thiong'o, in cui il primo ribadiva l'importanza dell'uso della lingua inglese, il secondo delle lingue locali dei popoli colonizzati.

[4] Sul concetto del possesso di una lingua si è anche soffermato Jacques Derrida in *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin,* in bibliografia.

> autori non francesi ma tradotti, Faulkner, Steinbeck, Hemingway. Il mondo è pieno di libri, di libri finalmente comprensibili, anche per me. (Kristof 2005, pp. 51-52).

Siamo spettatori, in questo caso, di una vittoria all'interno di una parabola di vita che prevede, nonostante le domande, una sorta di lieto fine:

> Qualche giorno fa, sono ritornata a Zurigo[5]. Vi recitano una mia pièce teatrale. Continuo a non conoscere la città, né la lingua tedesca, ma non ho più paura di perdermi. Ho dei soldi, posso prendere un tassì, e conosco il nome del teatro. Quell'ungherese smarrita e senza soldi che ero, è diventata una scrittrice. Come sarebbe stata la mia vita se non avessi lasciato il mio paese? Più dura, più povera, penso, ma anche meno solitaria, meno lacerata, forse felice. La cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua. (Kristof 2005, p. 40).

Nella loro diversità, i due testi sino ad ora proposti danno misura di un'esperienza che rimane, in ogni caso, impossibile da descrivere appieno per chi l'ha vissuta e da capire per chi non l'ha mai esperita. Nel caso di Kristof, l'attenzione è più incentrata sul rapporto con la lingua madre e con le altre lingue che si affiancano, anche sovrapponendosi, ad essa, come sin dal titolo si lascia intendere. Osserviamo due modi di intendere e vivere l'esilio, a cui il lettore non può fare altro che avvicinarsi cautamente e sospendere il giudizio, cercando di entrare in empatia con i personaggi e, inevitabilmente, i loro autori.

Il rapporto con la lingua materna è discusso anche in un passaggio di una intervista a Hannah Arendt, in cui ella sostiene con determinazione l'attaccamento al tedesco, sua lingua materna, e il mantenimento di un certo distacco sia dal francese che dall'inglese. Sempre, nonostante la fuga dalla Germania nazista:

> Mi dicevo: che cosa si può fare? Non è la lingua tedesca ad essere impazzita! E poi, non esistono alternative alla lingua materna. Certo, la si può dimenticare, come ho potuto vedere. C'è gente che parla le lingue straniere meglio di me. Io parlo ancora con un forte accento, e non riesco a parlare in modo idiomatico. Tutti lo sanno fare. Ma in questo modo si parla una lingua, in cui un cliché non fa che sostituirne altri, perché la creatività linguistica viene amputata quando si dimentica la propria lingua. (Arendt 2005, p. 42).

Nel caso di Arendt vi è una posizione netta nei confronti della propria lingua, nonostante si sia trasferita in un paese anglofono (gli Stati Uniti) e scriva i suoi testi in inglese. Il tedesco non viene cancellato da altre lingue, che, anzi, portano nell'accento il segno del tedesco stesso. Perdere la lingua madre significa limitare la propria creatività, è una sorta di amputazione che Arendt non sente di poter accettare. Anzi. Alla domanda su ciò che le è rimasto dell'Europa pre-hitleriana, risponde: "La lingua". (Arendt 2005, p. 41).

Dedica una riflessione a tale tema anche Iosif Brodskij, scrittore russo fuggito dalla sua terra nel 1972 e rifugiato negli Stati Uniti, che nel discorso dal titolo *La condizione che chiamiamo esilio*[6] si esprime nei seguenti termini:

> Per uno che fa il mio mestiere la condizione che chiamiamo esilio è, prima di tutto, un evento linguistico: uno scrittore esule è scagliato, o si ritira, dentro la sua madrelingua. Quella che era, per così dire, la sua spada, diventa il suo scudo, la sua capsula. Quella che all'inizio era una *liason* privata, intima, col linguaggio, in esilio diventa destino – prima ancora di diventare un'ossessione o un dovere. (Brodskij 1988, pp. 32-33).

---

[5] Zurigo è stata una delle città che aveva ospitata Kristof da esule.

[6] Il testo è raccolto nel libro *Dall'esilio,* che ospita anche il discorso pronunciato per il premio Nobel del 1987, dal titolo "*Un volto non comune". Discorso per il Premio Nobel.*

Anche in tal caso, come in una citazione da *Il museo della resa incondizionata,* si guarda alla propria lingua come ad un rifugio, un riparo che protegge da ciò che sta fuori, che è ignoto.

Sulle riflessioni dell'intellettuale russo a proposito del rapporto tra esilio e scrittura, su cui reputa imprescindibile parlare sebbene risulti "assai difficile ogni discorso a cuor sereno sulla sorte dello scrittore in esilio" (Brodskij 1988, p. 14), ritorneremo in seguito.

***

La volontà di mantenere la propria madrelingua, di continuare a esprimersi artisticamente con essa, di offrire un tributo al mondo che ci si è lasciati alle spalle, si ritrova nelle poesie di Božidar Stanišić, bosniaco fuggito dalla guerra balcanica nel 1992 e ora stabilitosi a Zugliano, nella provincia udinese. Le sue poesie, anzi non-poesie, come le definisce lui stesso, escono per la prima volta nella loro lingua originale, con la traduzione italiana a fronte, nella raccolta *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu*, nel 2008. Sono state scritte in differenti luoghi, prima e dopo l'abbandono della propria terra, in un arco di tempo che va dal 1992 al 2003. Alla fine di ogni testo si leggono infatti luogo e data di composizione, che segnano il sentiero temporale e spaziale che il poeta ha percorso. La poesia che dà il titolo alla raccolta fa riferimento alla chiave che un viaggiatore in visita a Toledo, un ebreo sefardita di Sarajevo, usa per aprire la porta dell'antica casa che era appartenuta alla sua famiglia, prima dell'abbandono forzato della Spagna. La chiave è stata trasmessa da padre in figlio per quattro secoli ed ora, per un momento, restituisce l'illusione del ritorno. Ne propongo uno stralcio:

[…] Toledo, diceva, talvolta, mio padre. A quella parola per la casa

spirava il vento dell'ovest. Da mari a noi lontani, mai visti?

O era un'illusione, perché a mia madre piaceva, dalla primavera

all'autunno, tenere le finestre spalancate, in casa, nella nostra casa,

a Sarajevo? Non so, non lo so… O forse non desidero nemmeno fare un passo

verso la risposta? In realtà, so cos'è: le illusioni sono dolci. La verità?

Meglio tacere, perché la verità…Sono solo angosce e…

Toledo, diceva mio padre, come dicevano

anche suo padre, e il padre di suo padre, e così tutti, Toledo,

Toledo, Toledo…, profondo, e lontano, fino a quel giorno,

quando un ordine si udì, da Granada per la Spagna intera,

su una terra che fino allora era vasta, dicono: molto vasta,

e, nell'impotenza dei nostri padri, una canzone si rinnovò, la dura canzone

di coloro che sono odiati, dei viaggiatori per disgrazia, sulle navi

dalle vele tese dai venti, da occidente, verso oriente, da occidente

verso oriente, da occidente verso oriente… E così a lungo, a lungo. Chissà

se quelli erano venti? O era una corrente che, da un oscuro

e abissale qualcosa, colpiva le vele delle navi sul ponte,

per cui palpitavano i cuori e in un sussurro una preghiera si riversava in mare

e verso le sponde, in lontananze così grigie e lontane per la pupilla, come mai prima. […]

Chiudo la porta. La chiave giro nella serratura verso sinistra. Così,

così si deve. Piano, mano mia. Dai ancora un giro,

per sicurezza. Che anche questa porta

sia serrata, secondo un ordine che mi è noto già da tempo

nel mondo, che, dicono i Libri, per tutti è uno.

Poi alzo gli occhi al cielo sopra Toledo,

in cui le nubi verso oriente navigano. Avrò abbastanza lacrime

per calmare la sete di quegli occhi che attraverso i miei occhi guardano,

di quegli occhi che sognano la casa di Toledo, con ogni voce,

raccolta nelle abissali ceste della speranza: Verrà, qualcuno,

un giorno, e si fermerà davanti alla porta di quella casa,

nella città il cui nome è Toledo, a nome di noi tutti,

che ce ne andammo, come gli ultimi fra gli uomini,

allora, dalla Spagna che non voleva essere più anche nostra, ma il cuore

si ostinava ad amare la terra in cui odiarono noi […]

(Stanišić 2008, pp. 91-97).

Questa poesia è stata scritta a Zugliano, nel marzo del 1994; i «viaggiatori per disgrazia» sono coloro che hanno dovuto abbandonare le tante Toledo sparse per il mondo, a cui non è rimasta che una chiave, un ricordo, una traccia di un passato che è stato e che non sarà più. Il poeta canta l'impossibilità di un ritorno, la

chiusura di quella porta ormai utopica. Toledo e Sarajevo sono affiancate, sul finale, dalla definizione di "angoscia occidentale" e "angoscia orientale": l'angoscia è ciò che resta, suggellata dalla domanda finale: "Dio, che cosa attende ancora le città del mondo, e le anime in esse?" (Stanišić 2008, p. 99).

Questa poesia, come altre nella raccolta, diventa occasione per cantare una Bosnia che non c'è più, per ricordare luoghi in cui convivevano popoli e culture che poi hanno conosciuto diaspore e separazioni. L'esilio è la chiave metaforica che apre al lettore le porte di queste liriche, che raccontano

> Il dolore del viaggio senza fine e senza possibilità di ritorno, o peggio ancora dover desiderare di andare lontano, il lutto della lontananza che si affaccia nei gesti e nel paesaggio quotidiano, nella primavera e nello scricchiolio della neve, nel volo libero degli uccelli. Sempre è presente il là, il prima, per quanto ci si concentri sull'adesso nella sua leggerezza, sempre appare, inaspettata, l'ombra di quei giorni. Un dialogo continuo che nel quotidiano più semplice scava fino all'essenza, la intesse delle parole illuminanti di altri scrittori e ripercorre la storia, del suo paese, sua personale, degli uomini. (Mura www.ilgiocodeglispecchi.org)

In molti scrittori, il ricorso ad una lingua straniera rappresenta una forma di esilio. Scrivere in una lingua che non è la propria può essere vissuto certamente come una conquista, ma anche come una perdita, come dimostrano le testimonianze di Arendt e di Kristof. Ne parla in tali termini anche Rita Wilson, quando scrive:

> When a writer chooses a language different from his or her native tongue, the crossing implies the loss of a world that is now transposed into a new idiom. Writing in a non-native language indicates an awareness of having migrated from one place to another, but it also infers an internal frontier between the old and the new languages. (Wilson 2008, p. 27).

La migrazione fisica si affianca a quella mentale/linguistica implicando non solo la perdita di un mondo precedente ma anche la costruzione di una barriera tra vecchi e nuovi linguaggi. Una separazione interiore, dunque, può accompagnare la scrittura in una lingua appresa da adulti, in coloro che Steven G. Kellman nel suo testo *Scrivere tra le lingue* definisce scrittori "translingui". Il fenomeno del translinguismo letterario è più diffuso di quanto si pensi, come il volume di Kellman dimostra, ed è spesso legato a eventi drammatici che hanno imposto l'uso di un'altra lingua. Leggiamo nella prefazione una definizione:

> […] Il fenomeno di autori che scrivono in più di una lingua e almeno in un'altra rispetto alla propria madrelingua […] Si tratta di alcune delle figure letterarie più affascinanti perché le loro vite conobbero svolte notevolmente drammatiche e perché il situarsi tra le lingue consentì loro di sfidare i limiti del proprio strumento letterario. Inoltre, il translinguismo è ben più di un espediente tassonomico, di una classificazione abborracciata per servire gli scopi di un'oziosa erudizione. È una tradizione ricca e genuina, nel cui ambito gli autori che ne fanno parte sono acutamente consapevoli di condividere condizioni e aspirazioni comuni. (Kellman 2007, p. 9).

Nell'uso di una lingua diversa dalla propria, soprattutto a fini di composizione letteraria, è insita l'idea di sfida, di superamento di se stessi e dei propri limiti, che può produrre la soddisfazione della conquista, del possesso di uno strumento nuovo, ma anche la frustrazione dell'abbandono della lingua materna.

È la condizione di esule che, secondo Edward W. Said, rende "l'uso del linguaggio qualcosa di molto più interessante e provvisorio di quanto non sarebbe

se tutto fosse sempre al proprio posto". (Said 2008, p. 11). Il linguaggio di un testo, infatti, riflette profondamente l'esperienza di chi lo scrive, e, nella visione di Said, non può avere carattere autoreferenziale. E i romanzi proposti sino ad ora credo lo dimostrino ampiamente, non solo appunto se si guarda ai contenuti, ma anche al quel "specifico trasporto di ansia, di elaboratezza a cui lo scrittore fa riferimento". (Said 2008, p. 12).

***

Le recenti vicende balcaniche continuano, tristemente, ad offrire spunti creativi a molti dei loro esuli. È questo anche il caso della giovane Elvira Mujcić, nata nel 1980 a Loznica, una località serba, e cresciuta a Srebrenica, in Bosnia, dove è rimasta fino al 1992.

La fuga dalla sua terra e la memoria animano il suo esordio letterario, scritto in lingua italiana, dal titolo *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*[7].

La narrazione si divide tra l'Italia, i Balcani del passato e quelli del presente, in cui la protagonista/io narrante ritorna dopo dodici anni di assenza. Ad aspettarla c'è solo il nonno. Ogni descrizione è desolante, l'illusione che tutto possa tornare come prima, svanita. C'è anche rabbia, nelle parole dell'autrice, rabbia per il suo passato perduto, per i suoi cari scomparsi, per una giustizia che non è ancora stata fatta e che cancella la possibilità di una vera pace. Srebrenica era diventata "uno spettro" (Mujcić 2007, p. 92). Ritornarvi diventa l'occasione per ricordare e tratteggiare agli occhi del lettore il prima ed il poi:

> Mi poggiai alla ringhiera arrugginita. Chiusi gli occhi e wow… Sentivo il profumo della nostalgia, l'odore piacevole del passato. Il vento mi scostò i capelli, l'albero enorme davanti alla scuola fece vibrare le foglie; lui era ancora lì, calmo e statuario. Richiusi gli occhi, potevo sentire le risate, le grida. Mi pareva di rivederli tutti, pronunciavo nomi da tempo dimenticati. Tutto era a colori; la scuola, i vestiti degli alunni, i chioschi […] Poi i colori hanno preso a sbiadire. Ero in classe, eravamo in pochi, solo musulmani. Si diceva che i serbi fossero andati via perché sarebbe iniziata la guerra […] Ho aperto gli occhi. Il mondo era in bianco e nero. Nessun bambino intorno alla scuola, niente maestre (Mujcić 2007, pp. 93-94).

I colori che svaniscono danno misura del cambiamento, quell'incrocio di popoli che canta anche Stanišić nelle sue poesie ha lasciato il posto ad una foto sbiadita, ingiallita, come quella che conserva preziosamente la protagonista de *Il museo della resa incondizionata.*

Non è un testo che inneggia al rancore, ("Non intendo incitare alla vendetta. Quella è una questione di cecità più o meno momentanea" p. 108), ma che cerca di sensibilizzare su uno dei peggiori massacri compiuti dopo la seconda guerra mondiale, dove sono state uccise a freddo circa 12000 persone, a cui non è stata resa ancora giustizia.

> Si crede che basti lasciare del tempo, che so, dieci anni, e poi ricominciare tutto come prima. Pochi (gente valorosa) si sono presi la briga di portare un po' di giustizia in Bosnia nel corso di questi anni. Non è possibile costruire la pace mentre abbassi la testa davanti al carnefice di tuo padre. Si costruisce solo timore, che provoca silenzioso rancore, che piano si accumula fino a diventare odio puro e poi… Poi i Balcani tornano a essere più sangue e meno miele. C'è questa logica perversa nel nostro mondo: pensare di costruire la pace facendo altre guerre, creando altri criminali (Mujcić 2007, p. 97).

[7] Si veda una recensione di M. Baicchi nel numero 10 della presente rivista.

Sono parole cariche di amarezza quelle della giovane scrittrice, che illustrano in maniera tanto sintetica quanto efficace le logiche che alimentano le guerre, o perlomeno quella da cui è fuggita. Ma che senza troppo sforzo si possono ritrovare in tanti conflitti che affliggono la contemporaneità. È un romanzo che chiede giustizia, ma che non si lascia travolgere dal rancore, entrando in quella spirale perversa che produce odio e sete di vendetta. Si aprono, invece, degli squarci, che offrono la possibilità di scorgere, tra tutte quelle erbacce, delle margherite. La protagonista impara lentamente a sorridere, a ricordare quel passato e la vitalità che racchiudeva, sempre con il timore, però, di ricadere nel baratro:

> All'improvviso ripresi tutto, tutto quello che un tempo era mio e che credevo di aver perso nella perdita materiale dei simboli che lo rappresentavano. In realtà non avevo perso i primi 12 anni della mia vita. Certo, non avevo più nulla che li rappresentasse, ma la vita non è tale perché c'è qualcosa che la ricorda. La vita è perché dentro di noi tutto ciò che abbiamo vissuto continua a dimorare e noi siamo quello che quella vita ha fatto sì che fossimo. Ogni singolo passo mosso per le strade di Srebrenica scatenava miliardi di ricordi e io non li scacciavo; forse non ero io ad avere il coraggio, forse erano le pastiglie di serotonina a farmi da scudo. Dentro di me piangevo, poi ridevo, poi piangevo e così all'infinito. (Mujcić 2007, p. 100).

La vita della voce narrante riprende forma, lentamente, in Italia, in particolare a Roma, dove riesce a trovare un po' di armonia, che significa convivere con il passato e con i suoi buchi neri, ma guardando avanti, guardando a ciò che resta:

> Io ho trovato la mia dimensione; i sensi di colpa a tratti spariscono, poi però ritornano, ma non sono ferite mortali. Ne ho coscienza, so che non mi abbandoneranno mai del tutto e forse l'equilibrio non sarà mai cosa mia; ma non è più una patologia, soltanto consapevolezza serena. Ascolto i rumori nel cielo e non mi pare di sentire guerra, mi sembra d'averla lasciata dietro, di non averne più paura. Il tramonto scende dolce, mentre rientro in casa e credo di sentirla mia. Chiudo le finestre e la luce giallo-rosa mi acceca gli occhi; sento un leggero dolore per tutto ciò che non è potuto essere. Guardo altrove e sento un pizzico di gioia per tutto ciò che avrebbe potuto non esserci. (Mujcić 2007, p. 110).

Con quel pizzico di gioia, di speranza, si chiude il romanzo, che invita a lasciare alle spalle le nuvole nere della guerra per aprirsi al domani.

***

"La letteratura funge da patria per chi emigra". Così afferma Christiana de Caldas Brito, autrice brasiliana da anni residente in Italia e autrice di testi in lingua italiana. La madre lingua è una delle tre madri che forgiano l'identità di ciascuno, secondo de Caldas Brito:

> La nostra identità è legata a tre matrici: la madre biologica o chi ne fa le veci, la patria, la lingua. Quando perdiamo questi tre punti di riferimento (affetti, tradizioni, lingua) viviamo in una condizione molto simile alla schizofrenia: si crea un conflitto tra la persona che non possiamo più essere e la persona che non siamo ancora. (de Caldas Brito 2008, p. 20).

A dimostrazione di ciò, in quell'intervento la scrittrice cita uno dei suoi personaggi, anonimo, attraverso lo stratagemma di una lettera inviata ad un'amica, Jandira, rimasta nella terra natale:

> Cara Jandira,
>
> ho bisogno di un altro petto per portare il mio dolore. Un petto solo non basta. Ma dove lo troverò se quello che veramente voglio è tornare, tornare indietro, indietro al mio destino?

> Volevo dare un nome a questo dolore per parlarne senza sentirmi soffocata. I giorni vissuti nel mio paese sono tutti stretti in gola e la mia mancanza di parole esce dagli occhi, mi scorre per la faccia. Ah, come vorrei essere una sola, tutta unita nel sempre e nello stesso posto, senza mai essere uscita, senza dover tornare.
>
> Dietro la mia vita, vedo un'altra che non sono io, non vedo questa che vive qui. Cammino come un cane, ma per strade senza odori, trovo alberi mai toccati da altri cani. Vorrei salire su di un mango e sentire l'odore dei manghi, quel profumo giallo che dava sicurezza e che sembrava essere il profumo del mondo. Qui è tutto pulito-pulitissimo, più pulito non si può. Sotto i sassi non ci sono animaletti che si muovono, né vermi né ragni né niente. Qui, c'è soltanto l'odore di limone, ma non del limone della pianta, ma del limone del detersivo e tu senti lo stesso odore nel lavandino, sul pavimento, nei bicchieri, nei vestiti, nelle mani, nella faccia e nella bocca.
>
> […]
>
> Da sola, con il tempo, ho imparato a riflettere. È brutto quando uno inizia a pensare nella propria vita. Il bello è vivere. Se tu pensi alla tua vita, puoi essere sicura che qualcosa già ti manca.
>
> […]
>
> Se io potessi, prenderei un panno, pulirei tutta la mia vita, cancellando il viaggio che mi ha portato qui. Sarei rimasta a casa, per sempre senza futuro, dall'inizio alla fine. Andare via non è bello, vedi sempre altre cose quando guardi le tue cose. Diamine di sofferenza. (de Caldas Brito 2004, p. 105).

Abbandonare i luoghi in cui si è nati fa sentire spezzati, a metà, in conflitto con se stessi. Nel brano citato si tratta di un'immigrata, che non è scappata da una guerra, ma, in fondo, il senso di smarrimento è il medesimo e accomuna tutti coloro che, forzatamente, si sono lasciati il loro passato alle spalle. In genere alla condizione di esilio vengono associati tratti più "nobili", (pensiamo a Brodskij o alla Kristof) rispetto a quelli attribuiti alla migrazione che, oggi più che mai, è bersaglio di becere generalizzazioni spesso a sfondo razzista. A ben guardare, l'elemento della coazione a partire, è, in maniera più o meno evidente, comune in tutte le esperienze che abbiamo presentato. Il destino dell'autrice della lettera a Jandira, come ella scrive, appartiene ad un altro luogo, quello che ha lasciato nella speranza di migliori condizioni di vita, che però non si sono dimostrare tali. Il desiderio di ritorno, di abbandonare una non-vita per ricominciare, è struggente, ma impossibile da compiersi e non si distanzia certo da quello di un intellettuale in esilio, che, almeno, può nutrirsi di un riconoscimento negato ai più.

De Caldas Brito ha riflettuto su come chi emigra abbandoni tre madri. Sulla rielaborazione del concetto di patria ruota il racconto "Dismatria" di Igiaba Scego, nata in Italia da genitori somali. La famiglia di somali protagonisti del racconto ha perso infatti la propria "matria":

> Il nostro incubo si chiamava *dismatria.* Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: "In Italia si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati". Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati,* qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria,* alla Somalia (Scego 2005, p. 11).

I protagonisti vivono da anni a Roma, ma con la speranza quasi ossessiva di un ritorno, al punto da conservare tutto ciò che possiedono in valigie diventate sostitutive degli armadi:

> Anch'io naturalmente avevo delle valigie. Ma le odiavo. Le trattavo male. Le cambiavo spesso. È che le valigie mi esasperano. Avrei voluto un solido e robusto armadio. Avrei voluto tenere le mie cose meno in disordine. Avrei voluto sicurezza. Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità […] Mamma diceva sempre: "Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia". Il "dopo" sottolineava un qualche tempo non definito nel futuro quando saremmo tornati trionfalmente nel seno di mamma Africa. Quindi valigie in mano, aereo, ritorno in pompa magna, felicità estrema, caldo e frutta tropicale. (Scego 2005, p. 10).

È un'illusione, quella del ritorno, destinata, anche in questo caso, a non compiersi, sebbene venga descritta in toni più scanzonati. Tuttavia, andando oltre il racconto e riflettendo sulla situazione che i somali si lasciano alle spalle e che ne ha decretato una vera e propria diaspora[8], la drammaticità emerge in tutta la sua ampiezza.

***

I somali di Scego, potremmo dire, si sentono nel posto "sbagliato", che non a caso è il titolo dell'autobiografia di Edward W. Said. Sentirsi fuori luogo è un altro tratto che caratterizza l'esistenza di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria terra. *Sempre nel posto sbagliato* (titolo originale: *Out of place*) ruota intorno a tale sensazione che non ha mai abbandonato lo studioso. Egli nacque a Gerusalemme, da genitori palestinesi, anche se il padre, in seguito all'arruolamento nell'esercito americano durante la prima guerra mondiale, ottenne la cittadinanza statunitense, trasmessa anche al figlio. Nella prefazione al testo colpisce come l'autore ponga sullo stesso piano il tema della lingua e quello della geografia, entrambe fondanti la sua autobiografia. La lingua in quanto egli scrive in inglese di memorie ed esperienze vissute in arabo e la geografia perché il passaggio da luogo a luogo è associato a momenti che lo hanno segnato:

> Tutti noi viviamo la nostra vita in una data lingua: le nostre esperienze, dunque, sono vissute, assorbite e ricordate in quella lingua. Nella mia vita, la scissione di fondo è stata quella tra l'arabo, la mia lingua materna, e l'inglese, la lingua dei miei studi e della mia successiva espressione come studioso e come insegnante […] L'altro cuore affettivo delle mie memorie infantili è la geografia, specialmente nelle sue trasposizioni simboliche: partenze, arrivi, addii, esilio, nostalgia, senso di appartenenza, esperienza del viaggio. Ciascuno dei luoghi in cui ho abitato (Gerusalemme, il Cairo, il Libano, gli Stati Uniti) possiede un'intricata rete di valenze che attengono al processo di crescita, di costruzione di un'identità, di formazione della consapevolezza di me stesso e degli altri. (Said 2000, pp. 13-14).

In questo passaggio Said riflette su due fattori che hanno segnato la sua vita e con cui si deve necessariamente confrontare nel momento in cui decide di tradurla in scrittura. Fattori che potremmo senza troppe forzature individuare nelle storie sino ad ora raccontate, che mescolano lingue e luoghi differenti e significativi per coloro che li attraversano.

---

[8] Si pensi a tale proposito ai testi di Nuruddin Farah, in particolare a *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala*, dove l'autore raccoglie di esperienze di somali nel mondo, in bibliografia.

La plurima appartenenza linguistica, che si esplicita sin dalla scelta del nome Edward, tipicamente inglese, accanto ad un cognome "inequivocabilmente arabo" (Said 2000, p. 17) richiese quasi cinquant'anni, afferma l'autore, perché egli si abituasse. E accanto a questo, la mancata consapevolezza di individuare quale lingua parlò per prima, quale lingua fosse davvero sua: "ciascuna delle due potrebbe sembrare la mia lingua madre, ma nessuna delle due lo è". (Said 2000, p. 18).

Vi sono, nella sua autobiografia, molti altri elementi che spiegano il suo sentirsi fuori posto: ad esempio, negli anni di studio in Egitto, quando ancora forte era la presenza inglese con il suo retaggio colonialista, acquisì per la prima volta chiara consapevolezza del suo essere arabo, visto l'atteggiamento di superiorità mantenuto nei suoi confronti (Said 2000, p. 59).

Anche quando, nel 1946, fu iscritto alla *Cairo School for American Children*, leggiamo del suo senso di distacco dagli altri studenti: "ma io non mi sentivo affatto americano". (Said 2000, p. 95).

Anche il precipitare della situazione in Palestina, inevitabilmente presente nelle pagine, alimenta una sensazione di perdita. Egli assiste, dapprima inconsapevolmente, alla progressiva perdita di luoghi cari all'autore ed alla sua famiglia. A tal proposito la geografia, in tutto il suo simbolismo, ritorna con grande intensità. A proposito di Gerusalemme, leggiamo:

> Faccio fatica ad accettare il fatto che le vie e le piazze della città in cui sono nato, in cui mi sentivo "a casa mia", siano state occupate da immigrati polacchi, tedeschi e americani, i quali si sono impadroniti con le armi della città e ne hanno fatto il simbolo del loro dominio esclusivo, senza lasciare alcuno spazio vitale ai palestinesi, ora confinati nella zona orientale, che allora quasi non conoscevo. Dopo la totale e definitiva estromissione dei suoi abitanti conclusasi nella primavera-estate del 1948, Gerusalemme Ovest è diventata interamente ebraica. (Said 2000, pp. 125-126).

A proposito della diaspora palestinese, l'autore ne assume progressivamente coscienza nel testo, in particolare dopo il 1948, quando nota al Cairo "la tristezza e la disperazione sulla faccia e nella vita di persone che in Palestina avevo conosciuto come normali e spesso prosperi borghesi, ma non avevo gli strumenti per comprendere la tragedia che li aveva colpiti". (Said 2000, p. 129). A proposito della sua famiglia, afferma: "Tutto il parentado sembrava aver rinunciato per sempre alla Palestina, che diventò un posto dove non saremmo più tornati, sempre più raramente nominato, fonte di una nostalgia struggente ma muta". (Said 2000, p. 130).

Anche in seguito al trasferimento negli Stati Uniti, al conseguimento del dottorato e alla costruzione di una brillante carriera nelle più prestigiose università, Said descrive una sensazione di malessere:

> Non so che cosa sarebbe stata la mia vita se non mi fossi trasferito qui. So soltanto che dovetti ricominciare tutto da capo, disimparare in una certa misura le cose apprese prima per reimparare quasi dal nulla, improvvisando, inventando, procedendo per prove ed errori, costretto spesso a cancellare tutto per ripartire da zero, a volte in modo doloroso. E ancora oggi, per quanto possa sembrare ridicolo, mi sento lontano da casa e, anche se non penso di nutrire l'illusione che la mia vita sarebbe stata "migliore" se fossi rimasto nel mondo arabo o avessi studiato in Europa, mi rimane, al fondo, una misura di rimpianto […] Il fatto che, dopo

> trentasette anni di residenza a New York, ancora senta provvisoria la mia vita qui accentua la percezione del disorientamento più che dei vantaggi che ne sono derivati. (Said 2000, p. 237).

Sono parole molto nette, che testimoniano come, nonostante lo status acquisito e la felice carriera accademica, che lo rendono senza dubbio un privilegiato rispetto a molte delle figure citate, il suo senso di smarrimento e disagio non lo abbandona mai. Non è intenzione di chi scrive porre sullo stesso piano le esperienze di chi fugge da una guerra con, nella migliore delle ipotesi, una valigia, e altri che come Said se ne sono andati per motivi di studio, nella inconsapevolezza iniziale che non vi sarebbe stato ritorno. Tuttavia, quel non sentirsi a casa in alcun luogo, quella nostalgia per ciò che è rimasto alle spalle, quel confronto incessante con differenti universi linguistici e la sfida che la vita in un'altra lingua impone sono tratti che accompagnano la vita degli esuli.

È molto significativo come Said riesca a tradurre la sua esperienza di vita in un insegnamento, una metodologia che non abbandonerà mai nel suo approccio teorico. Vita e ricerca, nel suo caso, si intrecciano indissolubilmente. Propongo un passaggio che ben illustra questa connessione:

> Perché, quando senti di non poter dare per scontato il lusso di una lunga permanenza, di un ambiente abituale e familiare, di un linguaggio materno, e devi in qualche modo compensare tutte queste impossibili certezze, ciò che scriverai si caricherà inevitabilmente di uno specifico trasporto di ansia, di elaboratezza, forse anche di ridondanza – esattamente ciò che la confortevole tradizione stanziale della lettura e della critica moderna (e postmoderna) ha eluso o impedito. (Said 2008, p. 12).

La condizione di esilio diventa un'occasione per sviluppare una riflessione su un certo modo di fare critica letteraria, scomodo, interrogativo e non assertivo, aperto al dubbio ed a una molteplicità di prospettive, non «stanziale».

Non si vuole, qui, fare retorica dell'esilio o della letteratura degli esuli. Una delle definizioni di Said illustra l'ambiguità di tale esperienza:

> L'esilio è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viversi. È una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggirabile. Se è vero che la storia e la letteratura sono gremite di gesta eroiche e slanci romantici, di imprese gloriose e azioni trionfali tutte compiute da vite in esilio, tali episodi non sono che meri tentativi di lenire il dolore inconsolabile provocato dal distacco e dall'estraneità. Le conquiste di un esule sono costantemente minate dalla perdita di qualcosa che si è lasciato per sempre alle spalle […] Non è forse vero che le visioni dell'esilio che affollano la letteratura e la religione finiscono per trasfigurare ciò che in realtà esso contiene di autenticamente terribile: che l'esilio è una condizione irrimediabilmente secolare e insopportabilmente storica; che è sempre un'imposizione che alcuni esseri umani esercitano su altri esseri umani; che, con la morte, ma senza il definitivo "beneficio" che questa concede, ha strappato milioni di persone al nutrimento di una tradizione, una famiglia, una geografia? (Said 2008, pp. 216-7).

Occorre non dimenticare che lo sradicamento è una condizione che riguarda, nella modernità più recente, un sempre più crescente numero di persone che, quando hanno la possibilità di farlo, ne danno testimonianza, offrendo a se stessi e ai lettori la possibilità di "includere e ricordare" (Said 2008, p.19).

È un vivere *in between,* fuori dalla normalità e dalla sicurezza di una unica appartenenza, sempre al limite tra l'ebbrezza che la scoperta del nuovo offre, rendendo più acuto lo sguardo, e l'abbandono del noto:

> La stragrande maggioranza delle persone si trova a vivere nella consapevolezza di una cultura, di un ambiente, di una casa; gli esuli invece sono consapevoli dell'esistenza di almeno due di queste condizioni, e tale pluralità produce a sua volta una consapevolezza, dell'esistenza di dimensioni simultanee, una consapevolezza, cioè, che prendendo a prestito un termine musicale, è *contrappuntistica.* Agli occhi di un esule, una forma di vita, una determinata espressione o anche una semplice attività che si svolgano in un ambiente nuovo, accadranno sempre sullo sfondo della memoria, del loro ricordo in un ambiente diverso. Per questo, nuovo e vecchio finiscono per essere entrambi analogamente vividi, ugualmente attuali, per ricorrere insieme contrappuntisticamente. (Said 2008, p. 230).

L'esilio produce uno sguardo più attento, imponendo di "dover restare in qualche modo scettici e sempre in guardia" (Said 2008, p. 30) che è un atteggiamento che lo studioso associa "all'autentica vocazione intellettuale, come rifiuto di ogni linguaggio specialistico, delle lusinghe del potere, e, per quanto possibile, della quiete del non coinvolgimento" (Said 2008, p. 30).

La "quiete del non coinvolgimento" è una splendida espressione che riassume ciò a cui i testi proposti in tale contributo invitano: la partecipazione, l'empatia, la consapevolezza, sia del lettore che del critico.

Nel caso di Said, occorre non dimenticare che l'esperienza palestinese[9] risulta centrale nella sua concezione di lavoro intellettuale, come elemento preparatorio di una attitudine verso tutte quelle "forme di esistenza essenzialmente disadattate, espatriate e diasporiche, destinate in quanto tali a restare a una certa distanza da quel posto resistente incarnato nel rimpatrio" (Said 2008, p. 31).

Said ha molto lottato per la causa palestinese e spiega come questa militanza abbia impregnato il suo lavoro di intellettuale:

> Ho voluto essere tanto specifico sull'influenza che sul mio lavoro ha esercitato la causa palestinese, perché ho a lungo desiderato ricostruirne intellettualmente l'importanza e la portata universale, come qualcosa che va molto oltre la dimensione regionale e locale. Poi sappiamo tutti come i problemi che riguardano un aspetto specifico della vita finiscano per invadere silenziosamente e senza richiesta gli altri. (Said 2008, p. 32).

Guardare al particolare per avvicinarsi all'universale, guardare alla storia passata per imparare ad osservare il presente con altri occhi. Said "usa" l'esilio e le sue varie forme come lente per osservare il mondo, "come spazio per praticare la critica". (Said 2008, p. 32).

E gli scrittori guardano all'esilio come un – per quanto sofferto – spunto creativo, che forse, in qualche misura, riesce a lenire quel dolore, nel momento in cui viene tradotto in parola scritta.

Forse rimangono la scrittura, la letteratura, gli unici luoghi che possono ancora ospitare voci in esilio. La letteratura è potenzialmente luogo dove praticare l'incontro, dove cercare rifugio, dove le gerarchie vengono abbattute e i confini

[9] A proposito di Palestina, vorrei rimandare al bel testo scritto da una giovane araba nata in Italia, Randa Ghazy, che si intitola *Sognando Palestina. L'amicizia, l'amore, la guerra.* Un romanzo senza dubbio duro, aspro, per le vicende che racconta. I protagonisti non sono di fatto degli esuli, anche se il senso di sradicamento pervade le pagine dalla prima all'ultima. Una sensazione alimentata dalle continue perdite, dalla disgregazione dei rapporti e soprattutto della possibilità di vivere serenamente nella propria terra. Con un finale che non lascia spazio alla speranza, nel momento in cui si passano in rassegna le vite spezzate dei protagonisti della storia.

aboliti. Dove si può raccontare di sé, delle proprie esperienze, imparando ad accettarle e metabolizzarle. Ricordare e ricostruire, anche se solo nella forma narrativa, è operazione ardua, ma anche catartica per chi la pratica. Se ci volgiamo poi a che ne fruisce, i lettori, comprendiamo bene l'importanza nel diffondere testi che affrontano tematiche simili. C'è necessità di far conoscere, di sensibilizzare i lettori soprattutto su questioni che nel discorso pubblico trovano scarso spazio oppure che giungono mediate da troppi interpreti.

La letteratura può diventare efficace strumento per comprendere il reale e, perché no, tentare di modificarlo. Per ritornare a Brodskij, egli usa parole molte forti a tal proposito, che potrebbero suonare lontanissime da chi guarda alla letteratura come ad una innocua pratica fine a se stessa:

> Non solo perché la letteratura, come i poveri, è notoriamente portata a prendersi cura dei propri figli, ma più ancora per via di un'antica e forse infondata convinzione, secondo la quale se i padroni di questo mondo avessero letto un po' di più, sarebbero un po' meno gravi il malgoverno e le sofferenze che spingono milioni di persone a mettersi in viaggio. Poiché non sono molte le cose in cui riporre le nostre speranze di un mondo migliore, poiché tutto il resto sembra condannato a fallire in un modo o nell'altro, dobbiamo pur sempre ritenere che la letteratura sia l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre; che essa sia l'antidoto permanente alla legge della giungla; che essa offra l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa – se non altro perché la diversità umana è la materia prima della letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere. (Brodskij 1988, pp. 14-15).

Sono parole importanti, che attribuiscono alla letteratura un ruolo centrale nella vita delle persone, al punto da ritenerla un antidoto contro i gravi mali che affliggono le società contemporanee. Soprattutto, egli definisce «ragion d'essere» della letteratura la diversità umana, trasformandola ancora una volta in un luogo ospitale per tutti, senza distinzioni. Come anche sostiene Elena Benelli "è nella letteratura come sistema cognitivo che una nuova retorica dell'ospitalità può nascere". (Benelli 2008, p. 190).

È certamente una visione molto impegnativa della ricerca, ma che occorre tenere ben presente soprattutto quando si parla di questioni centrali nella vita di milioni di persone, oggi come non mai.

***

Un ulteriore elemento che attraversa i testi presentati riguarda il fatto che a parlare siano i diretti protagonisti delle vicende. L'assenza di alcuna intermediazione, se non quella – in alcuni casi – della traduzione, appare necessaria al fine di evitare il rischio di parlare per qualcun'altro. Il saggio di Linda Alcoff *The Problem of Speaking for Others* si incentra proprio su tale questione, sostenendo che la posizione (*location*) di chi parla influenza inevitabilmente il discorso ed anche la relazione di potere tra il soggetto e l'oggetto del discorso:

> First, there is a growing awareness that where one speaks from affects the meaning and truth of what one says, and thus that one cannot assume an ability to transcend one's location. In other words, a speaker's location (which I take here to refer to their *social* location, or social identity) has an epistemically significant impact on that speaker's claims and can serve either to authorize or disauthorize one's speech […] The unspoken premise here is simply that a speaker's location is epistemically salient […] The second claim holds that, not only is location epistemically salient, but certain privileged locations are discursively dangerous. In particular, the practice of privileged persons speaking for or on behalf of less privileged

> persons has actually resulted (in many cases) in increasing or reinforcing the oppression of the group spoken for […] For this reason, the work of privileged authors who speak on behalf of the oppressed is coming more and more under criticism from members of those oppressed groups themselves. As social theorists we are authorized by virtue of our academic position to develop theories that express and encompass the ideas, needs and goals of others. However, we must begin to ask ourselves whether this is ever a legitimate authority, and, if so, what are the criteria for legitimacy? In particular, is it ever valid to speak for others who are unlike me or who are less privileged than me? (Alcoff 1994, pp. 286-287).

Alcoff invita a volgere uno sguardo critico verso quegli autori o studiosi che parlano al posto di, *on behalf of*. In particolare se i rapporti di potere sono sbilanciati a favore di colui che prende parola per qualcun'altro, allora il rischio di mantenere o rafforzare tale equilibrio che non rende giustizia si concretizza maggiormente. Nei casi citati, al contrario, sono i protagonisti, dalle loro posizioni spesso di svantaggio, di difficoltà, di margine, a parlare per sé nelle loro opere, eludendo il problema di cui sopra. Ciò naturalmente non significa che nessuno possa più scrivere di altri che vivono in condizioni peggiori ed emarginate, (operazione, che, di fatto, è in atto anche ora) ma implica una attenzione critica ai punti di vista di chi racconta e di chi è raccontato, alla *location* di entrambi, da cui non si può prescindere. L'atteggiamento del critico, come sostiene Muzzioli, è forse quello di porsi in punta di piedi, e di "porgere orecchio":

> la letteratura parla dell'individuo ed è fatta quasi sempre da un individuo (l'autore o l'autrice). In una società che ci distingue per numero di codice e ci accoglie sulla base dell'importo di una carta di credito, la letteratura si presenta come creatura "aliena" rispetto alle *leggi di ferro* dell'economia e all'incuria e quasi disprezzo per il vivente. In questo quadro, la letteratura si delinea come la terra promessa dove possono trovare rifugio le voci degli emarginati e degli esclusi. Sempre più essa si apre alla "ragione dell'altro"; e fa da veicolo all'emersione di nuovi continenti culturali: il modo più agevole per conoscere i popoli diversi dal nostro (e di acquistare così l'apertura e le tolleranze necessarie) è porgere orecchio alle loro storie e ritmi. (Muzzioli 2001, p. 19).

Porsi nei confronti di storie altrui con un atteggiamento umile di ascolto, nella consapevolezza che certe esperienze non saranno mai appieno intelligibili per coloro che non le hanno vissute, appare forse il modo meno invasivo per avvicinarsi e parlarne criticamente.

Bibliografia

Alcoff L., *The Problem of Speaking for Others* in *Feminist Nightmares: Women at Odds: Feminism and the Problem of Sisterhood,* edited by S. Ostrov Weisser and J. Fleischner, New York University Press, New York 1994, pp. 285-309.

Arendt H., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale,* a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 2005.

Benelli E., *Italiani per vocazione. Voci migranti in cerca di ospitalità*, in "Studi d'italianistica nell'Africa australe. Italian studies in Southern Africa", 21, 1&2, 2008, pp. 172-194.

Brodskij I., *Dall'esilio,* trad. it. di G. Forti e G Buttafava, Adelphi, Milano 1988.

Caldas Brito de C., *Migranti: nuove identità e partecipazione sociale attraverso la scrittura?*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a cura di Silvia Camilotti, Bup, Bologna 2008, pp. 19-28.

Ead., *Cara Jandira,* in *Qui e là. Racconti*, Cosmo Iannone editore, Isernia 2004, pp. 105-108.

Derrida J.**,** *Monolingualism of the Other; or, The Prosthesis of Origin,* trad. inglese di P. Mensah, Stanford University Press, Stanford, California 1998.

Farah N., *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala,* trad. it. di A. Di Maio, Meltemi, Roma 2003.

Ghazy R., *Sognando Palestina. L'amicizia, l'amore, la guerra,* Fabbri editori, Milano 2002.

Kellman S. G., *Scrivere tra le lingue,* trad. it di F. Sinopoli, Città Aperta, Troina (EN) 2007.

Kristof A., *L'analfabeta. Racconto autobiografico,* trad. it. di L. Bolzani, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2005.

Mujcić E., *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica,* Infinito edizioni, Roma 2007.

Mura M., Recensione a *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu,* in www.ilgiocodeglispecchi.org.

Muzzioli F., *L'alternativa letteraria,* Meltemi, Roma 2001.

Said E. W., *La critica e l'esilio,* in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi,* trad. it. di M. Guareschi e F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 7-32.

Id., *Riflessioni sull'esilio,* in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi,* cit., pp. 216-231.

Id., *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, trad. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2000.

Scego I., *"Dismatria",* in *Pecore nere,* a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-22.

Stanišić B., *La chiave nella mano – Ključ Na Dlanu,* trad. e cura di A. Parmeggiani, Campanotto editore, Pasian di Prato (UD) 2008.

Ugrešić D., *Il museo della resa incondizionata,* trad. it. di L. Cerruti, Bompiani, Milano 2002.

Wilson R., *Frontiers of Identity: Representations of* Italianità *in Contemporary Narrative,* in "Studi d'italianistica nell'Africa australe. Italian studies in Southern Africa", 21, 1&2, 2008, pp. 16-38.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Profilo di una femminista.

Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità (1872-1946)

di

Bruna Bianchi

Abstract: Through Eleanor Rathbone's writings and political campaigns, this essay reconstructs her thought and achievements. Both a radical thinker on questions of poverty and a feminist, she launched the movement for family allowances and tried to improve social services for women and children. President of Britain's main feminist organization, she was elected to the Liverpool City Council in 1909 and to the Commons in 1929. When the systematic campaign of extermination of the Jews began, she devoted herself heart and soul to the effort of rescue. In May 1943 she wrote the pamphlet Rescue the Perishing, which can be read in Italian translation in this issue of the review.

Nel mondo ciascuno è responsabile di ogni calamità che sul mondo si abbatte, una responsabilità che ricade sulle spalle di chiunque - uomo o donna – abbia mancato di fare ciò che poteva [...] per prevenire o mitigare quella calamità, anche solo di poco[1].

Così affermava in Parlamento il 26 ottobre 1945, pochi mesi prima della morte, Eleanor Rathbone, l'unica deputata britannica a definirsi apertamente femminista. Le calamità a cui si riferiva in quel momento erano i totalitarismi e le guerre che avevano insanguinato l'Europa, la repressione, lo sradicamento e gli stermini di massa. Dal 1933 fino all'anno della morte, dedicò gran parte delle sue energie e della sua azione politica all'aiuto delle vittime della repressione in Spagna, degli

[1] Il discorso parlamentare è citato da J. Alberti, *Eleanor Rathbone*, Sage, London 1996, p. 153.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

ebrei e di altre minoranze perseguitate dal nazismo ed infine della popolazione tedesca espulsa dalle regioni orientali alla fine del conflitto.

Le vicende dei profughi la toccarono più di ogni altra sofferenza umana con cui era venuta in contatto nel corso della vita e che aveva cercato di alleviare. Nella convinzione che il diritto d'asilo fosse una conquista di civiltà in cui la Gran Bretagna si era sempre distinta, fece ogni possibile tentativo per riaffermarlo anche negli anni più tragici della storia europea. Il suo contributo maggiore alla vita pubblica – come lei stessa affermò – è stato quello di riflettere sulle condizioni dei "soggetti dimenticati e imporle all'attenzione dell'opinione pubblica" [2].

Non si comprenderebbe a pieno la sua filosofia dell'aiuto, l'impegno pubblico a favore dei rifugiati e dei richiedenti asilo - in maggioranza donne e bambini - la sua azione politica in parlamento, senza ripercorrere le tappe della sua vita e della sua formazione, la sua pratica sociale, la radicalità della sua riflessione economica e il suo contributo teorico al pensiero femminista contemporaneo.

Dopo i riconoscimenti pubblici del periodo immediatamente successivo alla sua morte, per lunghi anni la figura di Eleanor Rathbone è stata dimenticata. Solo a partire dagli anni Ottanta la sua vita e il suo pensiero sono stati oggetto di una rinnovata attenzione; le numerose biografie e i nuovi studi, basati su una vasta mole di fonti inedite, consentono di tracciare un profilo personale e politico che renda pienamente giustizia all'originalità del suo pensiero e al coraggio del suo agire.

Gli anni della formazione e l'inchiesta sociale

Nata a Liverpool nel 1872 da una ricca e influente famiglia di orientamento liberale, nel 1893 Eleanor Frances Rathbone si iscrisse al Somerville College a Oxford. Conseguita la laurea in filosofia, nel 1896 tornò a Liverpool, decisa a intraprendere un'attività che non la allontanasse dalla realtà sociale e in cui poter esprimere il suo impegno femminista.

> In *questo* mondo, con tutte le sue ingiustizie che ti gridano alle orecchie, con tutti i volti miserabili che rivendicano la loro appartenenza alla famiglia umana, come ci si può *dispiacere* se non è più tanto facile chiudersi le orecchie e provare piacere nel pensare, per il solo gusto di pensare? [3].

---

[2] M. Stocks, *Eleanor Rathbone: A Biography*, Gollancz, London 1949, p. 204. La biografia di Mary Stocks è quella dai toni più intimi, basata su ricordi personali e su una corrispondenza ormai in parte perduta. Mary Stocks ed Eleanor Rarthbone furono legate da sentimenti di amicizia e da rapporti di stretta collaborazione. Solo dopo molti anni sono apparse altre biografie di notevole rilievo. Oltre a quella già citata di Johanna Alberti, si veda quella recente di S. Pedersen, *Eleanor Rathbone and the Politics of Conscience,* Yale University Press, New Haven 2004. Si vedano inoltre le voci a lei dedicate da S. Oldfield in *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2001, pp. 186-192 e da H. Rappaport, *Encyclopedia of Women Social Reformers*, vol. 1, ABC – CLIO, 2001, pp. 573-577. Sull'impegno a favore dell'infanzia si veda: B. Holman, *Champions for Children. The Lives of Modern Child Care Pioneers*, Policy Press, Bristol 2001, pp. 1- 22. Uno studio interamente dedicato alla sua attività a favore dei profughi a cura di Susan Cohen, è in corso di pubblicazione, annunciato per la fine di febbraio 2010 con il titolo: *Rescue the Perishing. Eleanor Rathbone and the Refugees.*

[3] Da una lettera del 1901 a Hilda Oakeley, citata da M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 52.

Dotata di rara sensibilità e del senso acuto della responsabilità collettiva, si immerse nel lavoro sociale, seguendo in questo l'esempio del padre, William Rathbone, riformatore e sostenitore del suffragio femminile, che considerava la sua giovane figlia l'erede della sua opera e del suo pensiero[4]. Il motto paterno: "ciò in cui credo é che si possa fare qualunque cosa debba essere fatta"[5], le fu da guida nel corso della vita, in particolare negli anni trascorsi a Liverpool, mentre si andava rafforzando in lei, a livello teorico e pratico, il nesso tra femminismo e giustizia sociale.

Dal 1897 divenne segretaria della *Women's Suffrage Society* di Liverpool e svolse la sua attività come "visitatrice" volontaria per la *Liverpool Central Relief Society;* dal 1898 diresse l'*Industrial Council* femminile di Liverpool e dal 1902 si unì al gruppo di donne (tra cui Maude Royden[6] e Margaret Simey[7]) del *Victoria Women's Settlement di Liverpool*. Diretto da Elizabeth Macadam[8], il *settlement* era un luogo dove le donne potevano esprimere liberamente le proprie attitudini e – come ricorda Margaret Simey - sviluppare il senso della solidarietà e della condivisione[9]. Il *settlement* divenne il perno del locale movimento femminile, un centro di formazione per i lavoratori sociali e di organizzazione di servizi per le donne e i bambini.

L'impegno suffragista di Eleanor Rathbone si espresse anche a livello nazionale: dal 1896 alla Grande guerra fece parte del Comitato direttivo della *National Union of Women's Suffrage Societies* (NUWSS).

Fin dagli anni Novanta il lavoro sociale e quello volontario di aiuto le apparvero i fondamenti della vita morale, un'esigenza etica interiormente appagante. Immergersi nel lavoro sociale, cercare vie concrete per far fronte ai bisogni più urgenti e porre rimedio alle ingiustizie della società richiedevano anche un preciso impegno nella ricerca sociale.

Le condizioni di lavoro al porto di Liverpool furono l'oggetto della sua prima indagine sociale, intrapresa in collaborazione con il padre e su incoraggiamento di

---

[4] William Rathbone, parlamentare liberale dal 1868 al 1895, si impegnò nell'inchiesta e nella riforma sociale. Dopo la sua morte, Eleanor iniziò a scriverne la biografia. E.F. Rathbone, *William Rathbone. A Memoir,* Macmillan, New York 1905.

[5] *Ivi*, p. 452.

[6] Maude Royden (1876-1956), suffragista e pacifista, durante la Grande guerra fu vice presidente della *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF). Abbandonerà il pacifismo nel 1939 di fronte alla minaccia hitleriana.

[7] Margaret Simey (1906-2004) svolse la sua attività sociale e politica a Liverpool. Profondamente influenzata dal pensiero di Eleanor Rathbone, scrisse diffusamente di storia del pensiero e dell'azione sociale. Tra le sue opere ricordo: *The Dishinerited Society. A Personal View of Social Responsibility in the Twentieth Century*, University of Chicago Press, Chicago 1996.

[8] Elizabeth Macadam (1871-1948), sociologa e riformatrice sociale, pubblicò nel 1934 l'opera *The New Philanthropy: A Study of the Relations between the Statutory and Voluntary Social Services*, Allen & Unwin, London 1934, un quadro dell'evoluzione dei servizi sociali in Gran Bretagna. Elizabeth Macadam resterà legata per tutta la vita da profonda amicizia ad Eleanor Rathbone.

[9] Da una intervista rilasciata a Bob Holman nel 1996. B. Holman, *Champions for Children*, cit., p. 2.

Charles Booth[10]. L'inchiesta si concluse nel 1904, due anni dopo la morte di William Rathbone e la pubblicazione che ne seguì, *Report on the Results of a Special Inquiry into the Conditions of Labour at the Liverpool Docks*, è a tutt'oggi la fonte più ricca per ricostruire le condizioni dei lavoratori portuali, la struttura del mercato del lavoro e le conseguenze della sottoccupazione cronica sulle famiglie.

In questi anni di intensa attività di ricerca e di lavoro tra le classi lavoratrici si andò via via rafforzando la convinzione che fossero necessari nuovi modi di pensare la povertà e mutamenti strutturali nell'organizzazione dell'assistenza e del lavoro, nel sistema di distribuzione della ricchezza e nelle modalità di pagamento dei salari. Il mercato del lavoro e il sistema salariale dovevano essere analizzati da un punto di vista di genere, non solo di classe. Essi, infatti, erano parte di una struttura economica che presupponeva e rafforzava la marginalità economica e la subordinazione delle donne. Povertà e disuguaglianza non erano radicate solo nelle relazioni produttive, ma anche e in primo luogo in quelle matrimoniali.

Fu l'inchiesta sui bilanci famigliari dei lavoratori avventizi del porto di Liverpool a rivelarle in tutta la sua drammaticità la condizione delle mogli e delle madri proletarie.

I bilanci famigliari dei portuali di Liverpool

Già nel corso dell'inchiesta del 1904 aveva osservato che l'irregolarità del lavoro deformava il carattere degli uomini, plasmando una particolare "cultura del porto" che avvelenava la vita domestica. I lavoratori, infatti, si adattavano presto alle condizioni di vita in cui fasi di lavoro intenso si alternavano a periodi di completa inattività. Specialmente per i più giovani, la sensazione di essere "padroni di se stessi" rappresentava una compensazione all'irregolarità dei guadagni, dava un senso di libertà che mancava completamente alle loro mogli sulle cui spalle ricadeva il peso di garantire alla famiglia, e soprattutto ai bambini, le più elementari necessità della vita.

L'inchiesta, a cui parteciparono sei organizzazioni[11], e che apparve nel 1909 con il titolo *How the Casual Labourer Lives,* si basava sullo studio di 429 bilanci domestici di 40 famiglie, un numero ben al di sotto delle aspettative iniziali. Molte, infatti, furono le donne che, sfiancate dal lavoro, con poca dimestichezza con la scrittura, costrette alla sera ad accendere il lume per il minor tempo possibile, timorose di rivelare ai mariti attraverso il libro dei conti le somme prese a prestito dagli usurai, si sottrassero a questo impegno.

La dipendenza delle donne dai salari dei mariti aveva limitato anche la trasparenza e l'affidabilità dell'inchiesta.

---

[10] Charles Booth (1840-1916), autore dell'inchiesta sulla povertà nella capitale britannica, un'opera in 17 volumi (*Life and Labour of the People in London* (1892-1902) che pose le basi metodologiche della ricerca sociale.

[11] Christian Social Union di Liverpool, Fabian Society, National Union of Women Workers, Liverpool Economic and Statistical Society, Liverpool Women's Industrial Council, Victoria Settlement.

> Bisogna considerare che in qualche caso le entrate del bilancio sono presunte. Uno degli svantaggi del lavoro irregolare consiste nel fatto che non si conosce mai esattamente il guadagno dell'uomo a meno che egli non lo dichiari e non si può esercitare alcuna pressione né morale né legale se egli decide di dare alla moglie per le spese famigliari il meno possibile e di spendere il resto nel bere e nelle scommesse. [...] La pratica del "subbing", ovvero di chiedere anticipi sulla paga della settimana, è un ulteriore elemento di incertezza[12].

La ragione per la quale gli uomini si aspettavano di più, pretendevano ed ottenevano di più – conclude Eleanor Rathbone - risiedeva nel "mito dell'uomo che mantiene la famiglia".

Anche il basso tenore di vita delle donne e dei bambini era in diretto rapporto con la condizione di dipendenza e con il tacito riconoscimento del diritto dell'uomo, in quanto sostentatore, ad un cibo più abbondante e nutriente, ad un po' di svago e a qualche piccolo lusso e con la convinzione che il dovere della donne risiedesse nello spendere il meno possibile.

Se, normalmente, non mancavano mai i soldi per la birra, gli alimenti essenziali per i bambini - la frutta, la verdura e il latte - comparivano raramente sulla tavola dei portuali. La mancanza di spazio e di mobili costringeva a fare gli acquisti quotidianamente e lasciava ben poco di cui nutrirsi negli ultimi giorni della settimana. Le privazioni, le ansie, il sovraffollamento delle abitazioni, le numerose gravidanze, in molti casi avevano ridotto le donne ad una condizione "di sofferenza cronica".

> È una sofferenza a cui si è fatta l'abitudine e di cui raramente si ha consapevolezza a causa della grave anemia, della stanchezza, dei numerosi piccoli disturbi che derivano dal trascurare se stesse e dall'eccesso di lavoro negli anni della filiazione. Nel complesso stupisce quanto la maggior parte di loro riesca a fare per la propria famiglia con così pochi mezzi e il grande affetto, la pazienza e il buon umore che conservano[13].

Le visite domiciliari condotte a Liverpool tra le famiglie più povere, inoltre, le avevano rivelato quanto diffusi fossero i maltrattamenti, quanto l'affetto coniugale fosse da tempo svanito e quanto numerose fossero le donne che avevano perso il rispetto di sé.

> La condizione della donna sposata è la peggiore in ogni senso. Quando una donna decide di sposarsi, abbandona il lavoro e si occupa della casa e dei bambini, si avvia all'occupazione più pericolosa al mondo[14].

L'egoismo dei mariti lasciava nell'animo femminile un risentimento profondo che pochi conoscevano. Così scriverà nel 1916 sul periodico suffragista "Common Cause":

> A volte ho desiderato che tutti quegli uomini, e sono molti, i quali pensano che la santità dei legami famigliari sarebbero spezzati se le loro mogli non dipendessero più economicamente da loro, conoscessero i veri sentimenti di queste mogli che da loro dipendono, conoscessero la

---

[12] *How the Casual Labourer Lives. Report of the Liverpool Joint Research Committee on the Domestic Condition and Expenditure of the Families of Certain Liverpool Labourers*, Northern Publishing, Liverpool 1909, p. XIII.

[13] *Ivi*, p. 24.

[14] Da un discorso parlamentare dell'11 maggio 1932, citato da J. Alberti, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 86.

> profondità dell'amarezza che non si esprime in parole se non in modo spezzato quando parlano "da donna a donna"[15].

In quella amarezza e in quel risentimento per le condizioni di dipendenza, che emergevano in tutte le riunioni delle organizzazioni femminili, intravedeva un movimento sotterraneo, aspirazioni ancora inespresse apertamente a cui voleva offrire una prospettiva concreta.

Per introdurre le riforme sociali e migliorare le condizioni di vita delle mogli e delle madri era necessario l'impegno politico delle donne. Nel 1909 si presentò alle elezioni del Consiglio comunale di Liverpool[16] e con Elizabeth Macadam fondò il *Liverpool Council of Voluntary Aid*, un'organizzazione che a poco a poco assorbì le numerose società filantropiche cittadine. Nel 1913 collaborò alla fondazione della *Liverpool Women Citizens Association* che aveva lo scopo di introdurre le donne alla responsabilità della cittadinanza e ne divenne la prima presidente.

Le cause della differenza tra i salariali maschili e quelli femminili

Il nuovo impegno politico non arrestò l'indagine sociale né l'elaborazione teorica che, al contrario, negli anni successivi alla sua elezione furono particolarmente intense. Nel 1912 apparve lo scritto *The Problem of Women's Wages* in cui per la prima volta si affaccia la tesi che articolerà e approfondirà negli anni successivi, in particolare nel saggio *The Remuneration of Women's Services* (1917) e nella sua opera fondamentale: *The Disinherited Family* (1924).

La differenza tra i salari maschili e quelli femminili era uno degli effetti a catena che derivavano dalle diverse conseguenze del matrimonio sulla vita degli uomini e delle donne.

> Nella speranza di mettere su famiglia l'uomo trova il suo maggiore incentivo al lavoro, la motivazione e la giustificazione per afferrare ogni occasione di miglioramento. Nella speranza di diventare rapidamente "padrona di casa", di essere mantenuta da qualcun altro, la ragazza di estrazione operaia sceglie un lavoro dequalificato, pagato poco, ma immediatamente. Abituata a considerare la dipendenza economica come la sua naturale condizione, la figlia dell'artigiano si accontenta di fare un lavoro qualificato per un salario irrisorio. La donna sposata, per la stessa ragione, si accontenta di un guadagno supplementare e poiché cerca di fare due lavori alla volta, spesso il suo lavoro vale quel poco che le è pagato. Alla vedova con figli viene offerto un salario pari a quello offerto alle altre lavoratrici e le donne che cercano un lavoro stabile e qualificato – e sono casi eccezionali - si trovano la strada sbarrata dai sindacati[17].

Le cause delle differenze salariali tra i sessi, dunque, erano ben più profonde di quanto non si pensasse comunemente. I bassi salari delle donne erano il necessario sostegno dell'ideale del salario famigliare che riproduceva costantemente lo svantaggio femminile sul mercato del lavoro. Solo se i salari fossero stati pagati su base individuale e non secondo l'assunto che l'uomo ha figli da mantenere, la

---

[15] *Ivi*, p. 43.

[16] Ricoprirà questa carica dal 1909 al 1935.

[17] E. Rathbone, *The Problem of Women's Wages. An Inquiry into the Causes of the Inferiority of Women's Wages to Men's. A Paper Read before the Liverpool Economic and Statistical Society*, Northern Publishing, Liverpool 1912, p. 21.

competizione sul mercato del lavoro tra uomini e donne avrebbe potuto essere libera.

La parola d'ordine "uguale salario per uguale lavoro", fatta propria da molte femministe, non solo era impraticabile, ma era un inganno poiché evitava il problema di fondo. Le forze che avevano condotto nel tempo alle differenze salariali dovevano essere contrastate con determinazione; il mito "dell'uomo sostentatore", strumento inadeguato per provvedere ai bisogni delle madri e dei bambini, doveva essere demolito: teoricamente, culturalmente ed economicamente.

Nello stesso anno, in una serie di articoli sulla stampa femminista[18], avanzò per la prima volta la convinzione che il costo del mantenimento delle nuove generazioni dovesse ricadere sullo stato attraverso un sistema di sovvenzioni famigliari. Sempre nel 1912, si impegnò a Liverpool in una sperimentazione di ridistribuzione degli introiti famigliari e propose che i salari dei marinai fossero in parte anticipati alle mogli.

L'attenzione alla povertà femminile la condusse l'anno successivo ad indagare le condizioni delle donne maggiormente afflitte dalla povertà: le vedove e i loro figli, spesso talmente denutriti da non essere in grado di assumersi responsabilità lavorative. I risultati dell'inchiesta condotta sui bilanci famigliari di 77 vedove che percepivano il sussidio in base alla legge sui poveri, pubblicati in un rapporto presentato all'assemblea annuale della *Liverpool Women's Industrial Council*[19], rivelarono quanto umiliante fosse per le donne il sussidio devoluto in parte in natura, quanto precarie fossero le loro condizioni di salute, quanto squallida fosse la miseria in cui erano costrette a vivere.

> I supervisori della Legge sui poveri sono talmente abituati a pensare che sia ragionevole aspettarsi che le vedove e i loro bambini vivano ai margini estremi della sussistenza da farci temere che una valutazione più generosa dei loro bisogni sarebbe stata rifiutata come eccessiva[20].

Nel complesso l'inchiesta valutava che a Liverpool e nel West Derby fossero ben 888 le donne e 2.672 i bambini che vivevano in condizioni di squallida miseria, incompatibile con una vita sana e decorosa.

In America – ricordava in conclusione Eleanor Rathbone – era stato approvato il *Widows'Pension Act.* Eppure l'idea della pensione suggeriva che la vedova aveva concluso la sua attività, mentre essa compiva un lavoro, quello di crescere le nuove generazioni, un lavoro che non valeva certo di meno di "quello dello scaricatore di porto, dell'idraulico, del soldato o del supervisore della legge sui poveri che tratta[va] la vedova con condiscendenza". Nessuno stigma sociale "di disabilità civile" doveva dunque colpire la vedova, al contrario, lo stato avrebbe dovuto stipulare con lei un vero e proprio "contratto che sancisse l'impegno di crescere i suoi figli sani ed educarli come buoni cittadini"[21].

---

[18] Si veda in particolare E. Rathbone, *The Economic Position of Married Women*, in "Common Cause", 4 gennaio 1912.

[19] E. Rathbone, *Report on the Conditions of Widows under the Poor Law in Liverpool*, Lee and Nightingale, Liverpool 1913.

[20] *Ivi*, p. 17.

[21] *Ivi*, p. 32.

La retribuzione del lavoro domestico delle donne

Fu la Grande guerra a indicare senza esitazioni la soluzione alla povertà femminile. I sussidi che le donne ricevettero in quegli anni (*separation allowances*), benché tutt'altro che elevati, erano proporzionali al numero dei figli ed avrebbero potuto rappresentare un modello per la politica sociale in tempo di pace.

> [Ora le donne] traggono i loro sussidi direttamente dallo stato il cui ammontare è direttamente proporzionale, non al valore dei servizi resi ai loro mariti, ma alla dimensione delle loro famiglie. Si tratta dell'esperimento più vasto di sovvenzione statale alla maternità mai visto al mondo[22].

I sussidi, sinoltre, avevano conferito indipendenza e dignità alle donne che non avrebbero accettato tanto facilmente di regredire alla condizione mortificante della dipendenza.

> Durante la guerra molte di queste donne hanno provato per la prima volta il senso della sicurezza, del benessere e della dignità che provengono dal godere di un guadagno sicuro, proporzionato alla dimensione delle loro famiglie e pagato direttamente nelle loro mani. Sarà interessante vedere come, dopo la guerra, accoglieranno il ritorno alle condizioni precedenti[23].

Nel primo scritto interamente dedicato alla "retribuzione della maternità" si sofferma sulla contraddizione economica di retribuire il lavoro domestico in modo indiretto, attraverso il salario degli uomini.

> Il salario del lavoratore rappresenta non soltanto il valore dei suoi servizi al datore di lavoro, e attraverso di lui, alla comunità, ma anche il valore dei servizi della moglie a lui e ai suoi figli e attraverso di loro alla comunità e, inoltre, rappresenta il valore che i figli rivestono per lo stato. Se tuttavia, spenderà i salari ottenuti in questo modo in favore della famiglia o per i suoi "*menus plaisirs*" dipende, naturalmente, esclusivamente sulla sua buona volontà perché lo stato, benché in teoria riconosca il diritto della moglie e dei figli al mantenimento, non fa praticamente nulla per garantirlo[24].

Le riforme previdenziali avevano iniziato a proteggere i lavoratori dalla disoccupazione, dalla malattia e dalla vecchiaia, ma non avevano ancora provveduto alla riduzione del reddito che proveniva dalla cura dei figli, un compito svolto dalle donne con gravi conseguenze per la loro salute e per il benessere delle nuove generazioni. Mortalità infantile, scarso rendimento, demoralizzazione, che colpiva anche i bambini e li spingeva ad abbandonare la scuola, erano i risultati di un tale sistema.

Poiché il sussidio famigliare aveva introdotto un nuovo concetto di salario, proporzionato alla reale dimensione della famiglia, durante la guerra, quando

---

[22] E. Rathbone, *The Remuneration of Women's Services* (1917), in "Population and Development Review", vol. 25, 1, 1999, p. 146. Poiché all'inizio del conflitto lo stato non disponeva di un apparato amministrativo adeguato per la distribuzione dei sussidi, Eleanor Rathbone a Liverpool, attraverso la *Soldiers' and Sailors' Family Association* e con l'ausilio di numerosi volontari, organizzò la distribuzione dei sussidi, un primo tentativo di sperimentare le sovvenzioni famigliari.

[23] *Ivi*, p. 154.

[24] *Ivi*, p. 152.

"l'uomo che manteneva la famiglia" era lontano, nelle case operaie non mancò mai il pane[25]. E nei casi in cui le donne riuscirono ad acquistare anche il superfluo: qualche piccolo arredo per la casa - un vaso o un quadro – Eleanor Rathbone non vedeva come la maggior parte degli osservatori un segno di imprevidenza, vanità o irresponsabilità, bensì una commovente espressione del loro disperato desiderio di bellezza.

Solo con la retribuzione del lavoro domestico e della maternità si sarebbe potuto spezzare l'arma più potente del dominio maschile - la dipendenza economica della moglie e dei figli - un dominio che attribuiva all'uomo un falso senso di superiorità e svalorizzava il contributo femminile all'interno e al di fuori della famiglia.

La maternità e l'impegno che comportava, invece di rappresentare un aspetto essenziale della cittadinanza femminile, aveva un valore così meschino a livello sociale, che le attività di "sorvegliare un telaio" o di "bucare un biglietto dell'autobus" ricevevano maggior riconoscimento, sia agli occhi dell'opinione pubblica che a quelli delle stesse femministe.

Per sostenere la proposta delle sovvenzioni famigliari, una campagna che la vide impegnata fino al 1945, nel 1917 fondò la *Family Endowment Committee*[26].

Il sistema di sovvenzioni famigliari, scriverà nel 1927, non pretendeva di curare tutti i mali della società.

> Non è il sostituto di una maggiore produttività, di una maggiore buona volontà, del controllo operaio, del Socialismo o di qualche altro "ismo". Si propone soltanto di far fronte a una particolare necessità che continuerà ad esistere anche quando tutti gli altri fini verranno raggiunti e continuerà certamente ad esistere fino a che esisterà l'istituzione della famiglia[27].

La famiglia, l'istituzione all'interno della quale si riproducevano i rapporti di dominio e di subordinazione, doveva essere posta al centro dell'analisi della distribuzione della ricchezza. La dipendenza economica delle madri nel pensiero della femminista britannica è l'elemento centrale dal quale prende avvio l'interpretazione dell'intero sistema economico. Occorreva ridistribuire il reddito secondo criteri di genere e giungere alla socializzazione del costo del lavoro di riproduzione.

Eleanor Rathbone è la prima femminista ad affrontare la questione del lavoro di riproduzione dal punto di vista teorico, una questione già posta dall'analisi marxista, ma immediatamente accantonata e mai analizzata in profondità.

---

[25] Gli studi demografici, e in particolare quello di J. Winter, *The Great War and the British People,* (MacMillan, London 1986), hanno confermato che il tenore di vita e le condizioni di salute della popolazione britannica migliorarono durante il conflitto, in particolare quelle dei ragazzi più poveri della capitale. Si veda inoltre: R. Wall, *English and German Families and the First World War, 1914-1918*, in J. Winter – R. Wall, *The Upheaval of War. Family, Work and Welfare in Europe, 1914-1918,* Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 43-106.

[26] Nel 1918, in collaborazione con H.N. Brailsford, A. Maude Royden, Mary Stocks, Elinor ed Emile Burns, pubblicò lo scritto *Equal Pay and the Family: A Proposal for the National Endowment of Motherhood*, Headley Brothers, London 1918.

[27] E. Rathbone, *The Ethics and Economics of Family Endowment. The Social Service Lecture*, Eworth Press – J. Alfred Sharp, London 1927, p. 10.

Da un tale occultamento ha preso avvio l'analisi femminista degli ultimi decenni e non è di poco conto il fatto che la storiografia recente sull'evoluzione della famiglia abbia fatto riferimento a Eleanor Rathbone[28].

Una visione miope del marxismo – ha scritto recentemente Wally Seccombe - "inchiodata" alla produzione, ha identificato il lavoro con il lavoro per un salario, mentre "il lavoro non pagato dalle casalinghe è sospinto nell'ombra: fuori dal discorso, lontano dal pensiero"[29]. Se il lavoro domestico è il luogo della produzione della forza lavoro che è finanziata dal salario – continua l'autrice ricalcando le argomentazioni di Eleanor Rathbone - nella pratica sindacale è il salario individuale per una giornata di lavoro ad essere oggetto di contrattazione. Il mantenimento di una famiglia non è intrinseco alla forma salario, ma un obbligo aggiuntivo, discrezionale, che non appartiene ai salariati in quanto salariati.

> L'abituale affermazione marxista secondo cui "il salario finanzia la riproduzione della forza lavoro" elude la domanda: "la forza lavoro di chi?". Il salario copre semplicemente il bisogno di mantenimento personale dell'attuale forza lavoro oppure, in aggiunta, finanzia i costi privati della sua futura sostituzione da parte della prossima generazione? Nella forma salario non c'è nulla che permetta di rispondere a queste domande[30].

Già nel corso della Grande guerra, dunque, Eleanor Rathbone aveva individuato nel concetto di lavoro legato strettamente al salario, alla produzione di beni materiali e non a tutte quelle attività volte a riprodurre e a conservare la vita, il fulcro dei rapporti di dominio nella famiglia e nella società[31].

Un "nuovo femminismo"

Negli anni del dopoguerra, dopo la conquista del diritto di voto, si aprirono per il movimento femminista nuovi orizzonti e per Eleanor Rathbone, che nel 1919 successe a Millicent Fawcett alla presidenza *della National Union of Societies for Equal Citizenship* (NUSEC), nuove responsabilità[32]. In questo periodo si precisa il suo orientamento politico che articolerà nei discorsi inaugurali alle assemblee

---

[28] Oltre ai lavori già citati di Susan Pedersen, si veda: W. Seccombe, *Famiglie nella tempesta. Classe operaia e forme famigliari dalla rivoluzione industriale al declino della fertilità* [1993], La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 5-10; J. Acker, *Class, Gender, and the Relations of Distribution*, in "Signs", vol. 13, 3, 1988, pp. 473- 497.

[29] W. Seccombe, *Famiglie nella tempesta*, cit., p. 6.

[30] *Ivi*, p. 10.

[31] È stato osservato che la sua analisi si sofferma su un'unica causa della povertà, un rilievo sul quale probabilmente lei stessa avrebbe concordato. Mettere in primo piano la questione di genere e i rapporti di potere all'interno della famiglia in relazione alla distribuzione delle risorse era a suo parere un aspetto prioritario per le donne, troppo a lungo e troppo diffusamente disconosciuto. Meritava di essere enfatizzato. Si veda a questo proposito C.M. Forrest, *Familial Poverty, Family Allowances, and the Normative Family Structure in Britain, 1917-1945,* in "Journal of Family History", vol. 26, 4, 2001, pp. 508-528.

[32] Ricoprirà questa carica fino al 1929 anno della sua elezione al parlamento. Sul femminismo britannico dalla Grande guerra alla completa acquisizione del voto, sui dibattiti all'interno della NUSEC si veda J. Alberti, *Beyond Suffrage. Feminists in War and Peace, 1914-1918*, Macmillan, London 1989.

annuali dell'organizzazione e verrà denominato "nuovo femminismo". Le femministe non avrebbero più dovuto limitarsi a rivendicare gli stessi diritti degli uomini, né rischiare di essere assorbite dai metodi e dalla politica dei partiti ufficiali, al contrario, dovevano porsi l'obiettivo di modificare le istituzioni sociali perché potessero riflettere i valori e le esigenze delle donne favorendone l'indipendenza economica.

> Voglio che le donne possano essere artefici delle proprie vite, della propria libertà e delle proprie opportunità, libere dalle restrizioni imposte dagli uomini, ma non necessariamente identiche a quelle degli uomini[33].

Il movimento femminista si trovava di fronte a un bivio: poteva continuare a recitare "il vangelo dell'uguaglianza" o prendere decisamente un'altra strada e porre al centro del suo agire la questione delle sovvenzioni alla maternità, del controllo delle nascite, delle abitazioni, temi sui quali le donne delle classi popolari potevano esprimere le loro opinioni e aspirazioni, sviluppare le proprie capacità di agire.

> Finalmente possiamo smettere di guardare a tutti i nostri problemi con gli occhi degli uomini, smettere di discuterli con un linguaggio maschile. Possiamo chiedere cosa noi vogliamo per le donne, non perché è ciò che gli uomini hanno già ottenuto, ma perché è ciò di cui le donne hanno bisogno per realizzare le loro potenzialità e adattarsi alle circostanze delle loro vite[34].

Le donne delle classi lavoratrici – ricordava Eleanor Rathbone alle "egualitarie" - avevano guadagnato ben poco dal suffragio e con la conclusione del conflitto molte di loro erano tornate ad una condizione di degradante dipendenza. Dopo la vittoria del movimento per i diritti politici occorreva conquistare i diritti sociali. Perché – chiedeva - agli occhi di una femminista l'accesso delle donne al ring della boxe poteva apparire un obiettivo più congruente del miglioramento delle condizioni delle madri?[35]. Perché le madri dovevano essere condannate alla povertà? Perché lo svantaggio, strutturato socialmente, che derivava alle donne dalla maternità non poteva essere sfidato alle radici?

Se la maternità avesse continuato a comportare una condizione di dipendenza e un impedimento alla vita sociale e politica, allora il femminismo aveva fallito.

Ad un femminismo legato ai diritti individuali e alla realizzazione personale contrapponeva un "nuovo femminismo", che prefigurava una piena cittadinanza sociale per tutte le donne, in primo luogo per le più svantaggiate: le madri proletarie. Il fatto che gli uomini non fossero implicati nell'attività domestica e nella crescita dei figli, che la legge, le consuetudini famigliari e sindacali ignorassero questo aspetto cruciale della vita delle donne e della società dimostrava che le donne avrebbero dovuto elaborare nuove teorie, indicare e praticare nuovi modi di vita. Era quanto si proponeva nell'opera apparsa nel 1924 *The Disinherited*

---

[33] Da un discorso inaugurale tenuto il 6 marzo 1923, in E. Rathbone, *Milestones. Presidential Addresses at the Annual Council Meetings at the National Union of Societies for Equal Citizenship, 1920-1929*, Liverpool 1929, p. 16.

[34] Da un discorso al Congresso NUSEC del 1925, citato da S. Pedersen nella voce dedicata a Eleanor Rathbone in *Oxford Dictionary of National Biography*, http//www.oxforddnb.com/view/printable/35678, p. 7.

[35] E. Rathbone*, The New Feminism,* in "Woman's Leader", 12 marzo 1926.

Family: a Plea for Direct Provision for the Costs of Child Maintenance through Family Allowances, un vero e proprio trattato di economia distributiva.

La "famiglia diseredata"

The Disinherited Family voleva offrire un supporto teorico al movimento per le sovvenzioni famigliari e intendeva di porre la famiglia sul "tavolo anatomico", indagarla come parte della struttura economica della società, al pari del capitale, del lavoro, della rendita, del profitto, dei salari, della produzione, della distribuzione e "combattere gli economisti con le loro stesse armi".

> Della famiglia, ovviamente è stato scritto molto: come un problema connesso alla natalità, all'eugenetica, alla salute, alle condizioni abitative e al benessere dei bambini. Ma della famiglia come unità economica, come qualcosa che ha i suoi propri diritti, basati sul suo valore per la nazione, ad una quota della ricchezza della nazione, non c'è stata pressoché alcuna considerazione[36].

Negli scritti degli economisti, le mogli e i bambini apparivano solo occasionalmente, come un aspetto del decoro e del tenore di vita maschile, "al pari della bistecca, dell'alcol e del tabacco"[37]. La famiglia, nella concezione corrente, rappresentava solo una parte della multipla personalità dell'uomo, "è la *sua* famiglia, che deve essere mantenuta con la *sua* fatica, la retribuzione del *suo* valore per la comunità"[38].

Il maschilismo – scriverà nel 1927 - pervadeva tanto la cultura operaia quanto quella accademica. Ricordando la "derisione irresponsabile" con cui venivano accolte le argomentazioni a favore delle sovvenzioni famigliari, scrive:

> Per quanto riguarda la moglie, ogni allusione al fatto che i suoi servizi legati alla maternità dovrebbero conferirle dei diritti di fronte alla comunità, o sono ignorati o sono accolti con l'equivalente accademico dello strizzar d'occhi o del dar di gomito all'uomo più vicino con cui il 100% degli Uomini delle "classi inferiori" accoglie normalmente ogni allusione al sesso o alla maternità[39].

Nella prima parte del volume Eleanor Rathbone ripercorreva le fasi storiche che avevano condotto all'affermazione dell'ideale dell'"uomo che mantiene la famiglia". Con il passaggio dal sistema di produzione domestico, quando la famiglia era un'unità economica all'interno della quale non era facile distinguere il contributo di ciascuno, al sistema di fabbrica, la responsabilità di mantenere la famiglia fu affidata all'uomo, responsabilità che le leggi restrittive sul lavoro minorile erano andate rafforzando. Le necessità degli "uomini che mantengono la famiglia", ovvero quello di garantire il benessere delle "proprie mogli e dei propri bambini" divennero il perno di una retorica sindacale volta a rivendicare aumenti salariali per i lavoratori.

---

[36] E. Rathbone, *The Disinherited Family*: *A Plea for Direct Provision for the Costs of Child Maintenance Through Family Allowances* , Edward Arnold, London 1924, p. VI.

[37] *Ivi*, p. 13.

[38] *Ivi*, p. 66.

[39] E. Rathbone, *The Ethics and Economics of Family Endowment*, cit., p. 53.

> Sembra che i riformatori, influenzati dal pensiero economico del *laissez-faire* del loro tempo [...] abbiano dato per scontato che i salari si sarebbero adeguati a queste nuove responsabilità. E normalmente si suppone che questo sia realmente accaduto [...]. Se un tale aumento abbia corrisposto o meno alla perdita del reddito che proveniva dal lavoro delle donne e dei bambini è una questione che non ho mai sentito discutere[40].

Il lavoro delle donne e dei bambini non era osservato, né quantificato, come non avesse alcun valore. Allo stesso modo era sempre passata inosservata l'incongruenza tra la retorica sindacale dell'uomo sostentatore e la richiesta di aumenti salariali per gli uomini senza alcun riguardo alla dimensione delle loro famiglie[41].

Mentre si era andato prolungando il periodo di improduttività delle nuove generazioni e le madri erano incoraggiate ad occuparsi esclusivamente del lavoro domestico, perché non si era pensato di provvedere a "questo esercito di improduttivi"? Non era questa una incongruenza degna dell'attenzione degli economisti, dei datori di lavoro e dei politici? Come aveva potuto passare inosservata? Solo l'immenso potere della consuetudine poteva rendere ciechi di fronte all'ovvietà.

La famiglia dell'operaio non era considerata come un aggregato di individui, ciascuno con il suo reale o potenziale valore per la società, ma come persone "a carico" del lavoratore salariato. La parola stessa suggeriva qualcosa di parassitario, accessorio, non essenziale. Un lavoratore dunque poteva scegliere di sposarsi e avere una famiglia, o poteva scegliere di spendere parte del suo salario nel bere, nelle scommesse, o in qualche altra attività senza alcuna interferenza in questo suo diritto. L'origine di una tale "concezione grottesca" era il desiderio di dominio da parte dell'uomo, un dominio sanzionato dalla legge, dalla religione e dalle consuetudini. Un tale "complesso del turco" nel corso del tempo aveva dovuto ricorrere al sotterfugio per conservarsi, nascondendosi dietro a più nobili impulsi, come quello della protezione dei più deboli. I metodi più brutali di ottenere la sottomissione, infatti, avevano lasciato il posto a metodi più sottili, ma non meno crudeli.

> [L'impulso del dominio], come ogni impulso profondamente radicato, è indipendente dalle circostanze o dai singoli casi […], è un impulso impersonale che crea in coloro che lo condividono un pregiudizio di genere che spesso è più forte dell'interesse personale o di quello di classe[42].

Si doveva attribuire a questo "inconscio maschile" il rifiuto della proposta delle sovvenzioni famigliari, un rifiuto che evitava ogni riflessione, che non raggiungeva la soglia della consapevolezza e che annebbiava le menti degli economisti i quali, quando trattavano il tema della famiglia, si limitavano ad espressioni vaghe di cui si sarebbero vergognati se fossero state riferite al costo di produzione o ad altri fattori classici dell'analisi economica.

---

[40] E. Rathbone, *The Disinherited Family*, cit., p. 7.

[41] Secondo il censimento del 1911 il 27% dei lavoratori erano vedovi o celibi senza famigliari a carico, il 24,7% erano sposati senza figli e solo l'11% aveva più di tre figli, *ivi,* p. 16.

[42] *Ivi*, p. 274.

Della dipendenza economica della famiglia si avvantaggiavano tutti gli uomini; al tiranno e all'egoista offriva l'opportunità di esercitare un dominio oppressivo, al generoso e al cavalleresco la soddisfazione di sentirsi protettore dei deboli, a tutti il senso di auto importanza. Uomini che, "come la figura centrale in un dipinto italiano, si staglia[no] sullo sfondo indistinto di volti di angeli e di cupidi"[43]. L'immagine della moglie e della madre rifletteva l'incongruenza di fondo. Il sentimento popolare la poneva leggermente al di sotto degli angeli, la legge leggermente al di sopra della serva. Nella vita reale era una persona che lavorava duramente senza riconoscimento. Per quanto riguardava i bambini, l'opinione corrente li considerava una questione di responsabilità individuale o famigliare, non già una responsabilità sociale.

In *The Disinherited Family*, con uno stile sferzante e con argomentazioni serrate, fondate sulla sua profonda conoscenza della vita delle donne delle classi popolari e sui suoi studi economici, Eleanor Rathbone voleva andare al cuore delle disuguaglianze di genere e rivelarne la pervasività e la forza, nella vita individuale e sociale, nei comportamenti quotidiani.

La più antica delle forme di dominio, quella dell'uomo sulla donna, che dominava l'inconscio e determinava i comportamenti sociali diffusi e accettati acriticamente, doveva essere contestata e contrastata a partire dalla famiglia, dove aveva le sue radici più profonde.

Nel 1925 la Commissione reale di indagine sull'industria mineraria raccomandò un sistema di sovvenzioni famigliari per mitigare le riduzioni salariali e nel 1926 l'*Independent Labour Party* fece del sistema delle sovvenzioni famigliari il perno del suo programma politico, "Socialism in our Time". Pochi furono tuttavia i tentativi di mettere in atto a livello locale o nazionale la proposta, anche a causa dell'ostilità di sindacati e del partito laburista i quali temevano un indebolimento della propria forza contrattuale. Solo nel corso della Seconda guerra mondiale sarà approvata *la Family Allowance Bill* che, in seguito all'insistenza e alla tenacia delle organizzazioni femminili, prevederà di devolvere le sovvenzioni direttamente alle donne[44].

Il "minotauro indiano"

Nel corso degli anni Venti e dei primi anni Trenta, accanto alla questione delle sovvenzioni famigliari e delle abitazioni, al problema della povertà e della

[43] *Ivi*, p. 270.

[44] Sarà una vittoria solo parziale; l'ammontare della sovvenzione che avrebbe potuto dare indipendenza alle donne avrebbe dovuto essere ben più elevato, un livello che il governo non era disposto a concedere. Sul dibattito sulle sovvenzioni famigliari durante la Seconda guerra mondiale e i suoi esiti in un'ottica comparativa si veda: S. Pedersen, *Family, Dependance and the Origin of the Welfare State: Britain and France (1917-1945)*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; C.M. Forrest, *Familial Poverty,* cit.

disoccupazione[45], nella riflessione di Eleanor Rathbone si affacciano nuovi temi e nuovi soggetti; il suo sguardo si estende al contesto internazionale, ma saranno sempre le relazioni famigliari e matrimoniali ad apparirle cruciali nel destino delle donne di tutto il mondo. Dal 1927 al 1935 la sorte delle spose bambine in India e in Palestina, delle piccole schiave di Hong Kong, delle giovani kikuiu in Kenia, sottoposte alle mutilazioni genitali, saranno l'oggetto principale dei suoi scritti e delle sue interrogazioni parlamentari, le motivazioni dei suoi numerosi viaggi. L'impegno per il miglioramento delle condizioni delle donne nell'impero fu il principale obiettivo che si poneva nel 1929 presentandosi alle elezioni parlamentari come indipendente[46].

Quando, nell'estate 1927, lesse l'opera della giornalista americana Catharine Mayo, *Mother India*[47], sull'oppressione delle donne indiane, ed in particolare sul destino delle vedove e delle spose bambine, si infiammò di indignazione e fu colta da un senso di colpevolezza per aver ignorato fino a quel momento una questione tanto drammatica. L'opera della Mayo era un attacco violento e intriso di razzismo alla causa nazionalista indiana: una nazione come l'India, degradata e corrotta da tabù religiosi e da pratiche crudeli non poteva avere l'indipendenza. La giornalista americana aveva posto al centro della sua opera la condizione femminile non già perché avesse a cuore la sorte delle donne, ma perché percepiva che le questioni legate alla sessualità avrebbero fatto sensazione e si sarebbero rivelate efficaci nel sostenere la causa imperiale. In un solo anno (1927-1928) il volume ebbe nove ristampe.

Da Katharine Mayo, dalla sua volontà di dimostrare l'inferiorità degli indiani, Eleanor Rathbone prese ben presto le distanze, benché abbia sempre voluto riconoscere il debito di riconoscenza nei suoi confronti "per aver[le] aperto gli occhi su una responsabilità trascurata da lei stessa e dal movimento femminile"[48].

In India il volume suscitò un acceso dibattito nel corso del quale Katharine Mayo e Eleanor Rathbone venivano spesso accomunate. In realtà, le differenze tra le due autrici non potevano essere più profonde; mentre la violenza alle donne per la giornalista americana era un segno inequivocabile dell'inferiorità razziale degli uomini indiani, per la femminista britannica era l'espressione dell'universalità della oppressione femminile[49].

---

[45] Negli anni più difficili della crisi l'impegno della femminista britannica si rivolse in particolare al benessere dei bambini, all'organizzazione della distribuzione del latte nelle scuole e dei servizi sociali per l'infanzia povera. Dal 1931 si oppose ad ogni riduzione delle sovvenzioni di disoccupazione e nel 1934 fondò la *Children's Minimun Campaign Committee* volta a garantire ai bambini il minimo vitale. B. Holtman, *Champions for Children*, cit., pp. 1-22.

[46] Ricoprirà questa carica fino all'anno della morte. Nella sessione parlamentare del 1929-1930 Eleanor Rathbone formulò 35 interrogazioni parlamentari di cui 12 sulla condizione delle donne nelle colonie. Sul numero e i temi delle interrogazioni parlamentari e dei discorsi pronunciati alla Camera si veda il prospetto riportato in S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 384.

[47] L'opera fu pubblicata a New York da Brace & Co.

[48] M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 201.

[49] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 245.

Già dal 1890 il movimento riformatore indiano aveva promosso una campagna per elevare l'età del matrimonio da 10 a 12 anni e aveva dovuto affrontare l'opposizione di quella parte del movimento nazionalista che legava la causa dell'indipendenza alla conservazione del fervore religioso radicato nella tradizione e nelle pratiche matrimoniali[50]. Tuttavia, anche molti di coloro che erano pronti a riconoscere i mali sociali dell'India e a porvi rimedio non potevano accettare le critiche colme di disprezzo da parte di una donna straniera, una turista dalle convinzioni imperialiste che denigrava un intero popolo. Un giudizio diverso venne da Gandhi in una recensione a *Mother India*, pubblicata nel 1928 in "Young India" dal titolo *Drain Inspector's Report*. Mayo – scrisse – era venuta in India solo per cercare "la fogna" e, ciononostante, egli consigliava la lettura del libro:

> Possiamo ripudiare le accuse così come lei le ha formulate, ma non possiamo ripudiare la sostanza sottesa a molte delle sue affermazioni. È cosa buona vedere noi stessi con gli occhi degli altri. Non abbiamo bisogno neppure di considerare le motivazioni che hanno spinto a scrivere il libro. Un riformatore ne può fare un uso prudente[51].

Tutti gli orrori descritti in *Mother India*, nel corso degli anni Venti erano stati denunciati da Gandhi in numerosi articoli. "È irreligioso dare sanzione religiosa ad una tradizione brutale" aveva scritto nel 1926; i matrimoni precoci erano contrari alla religione e allo *Swaraj* (autogoverno). Nell'aumento del numero delle spose bambine e nell'usanza di chiedere la dote, Gandhi vedeva una forza distruttiva e corruttrice della società[52].

Quando Eleanor Rathbone scoprì la drammaticità della condizione delle donne indiane ignorava il dibattito che si era svolto e che si stava svolgendo in India. Prima di allora non si era mai occupata dell'impero e ciò, insieme all'impetuosità con cui aveva abbracciato la causa delle donne indiane, la indusse a fare passi falsi.

Come liberale tendeva a distinguere le società in base a stadi di civiltà e come femminista considerava la condizione delle donne l'indice del grado di avanzamento di una società. Il dominio britannico le pareva accettabile se avesse fatto propria la responsabilità di favorire lo sviluppo delle civiltà arretrate, una responsabilità che ricadeva anche sulle donne britanniche, e nel 1929, all'inizio della sua carriera parlamentare, le convocò in assemblea.

Le riformatrici e le nazionaliste indiane criticarono severamente sia l'iniziativa, sia il punto di vista della Rathbone. Come era possibile che le donne britanniche volessero discutere dei problemi che affliggevano le donne indiane senza consultarle e senza neppure invitarle? Una donna britannica non aveva il diritto di criticare la società indiana, tanto meno in un momento in cui il dominio imperiale

---

[50] Su questo tema si veda K. Jayawardena, *the White Woman's Other Burden. Western Women and South Asia During British Colonial Rule*, Routledge, New York-London 1995, pp. 91-106; M. Sinha, *Refashioning Mother India: Feminism and Nationalism in Late-Colonial India*, in "Feminist Studies", vol. 26, 3, 2000, pp. 623-644.

[51] K. Jayawardena, *the White Woman's Other Burden*, cit., p. 277.

[52] Gandhi inoltre criticò il *Sarda Act* per la sua timidezza riformatrice: l'età del matrimonio avrebbe dovuto essere innalzata a 16 o 18 anni. Su questo tema si veda M. Kishwar, *Gandhi and Women*, Manushi Prakashan, Delhi 1986.

faceva ricorso all'incarcerazione di massa dei dirigenti del movimento di disobbedienza civile.

Eleanor Rathbone si dimostrò sensibile alle critiche, tuttavia conservò sempre la convinzione di avere la responsabilità di fare tutto ciò che era in suo potere per migliorare le condizioni delle donne indiane e perché esse fossero rappresentate in un governo costituzionale[53].

Venuta a conoscenza della campagna contro i matrimoni precoci promossa dal movimento riformatore e dell'approvazione, nel 1929, del *Child Marriage Restraint Sarda Act* (che elevava l'età minima per contrarre matrimonio a 14 anni), nel 1932, all'età di 59 anni, decise di recarsi in India per verificarne l'applicazione.

Lì si rese conto del disprezzo e della durezza con cui le autorità parlavano della popolazione indiana. Alla sua domanda se il *Child Marriage Act* fosse rispettato, si sentì rispondere che ogni riforma sociale superava di almeno un secolo la capacità degli indiani di comprenderla. Al suo ritorno in Inghilterra la fiducia nella missione civilizzatrice dell'imperialismo britannico era ormai spezzata. Anche in patria dovette riconoscere che il governo non aveva alcuna intenzione di sollevare la questione femminile, tanto meno nel momento in cui Gandhi aveva lanciato la campagna di disobbedienza civile.

Dal 1929 fino al suo viaggio in India i problemi della rappresentanza politica delle donne indiane e del rapporto tra questione femminile e indipendenza nazionale la assorbirono completamente. "Per quattro anni – affermò alla Camera il 28 marzo 1933 - ho vissuto giorno e notte con questa questione"[54].

Nel 1934 apparve la sua opera sulla condizione femminile in India, basata in gran parte su osservazioni dirette, *Child Marriage: the Indian Minotaur*, "dedicata a tutte quelle donne indiane che hanno sofferto o che stanno lottando contro i mali descritti in questo libro". Nella prefazione invitava le donne indiane ad imitare l'eroe Teseo e uccidere il Minotauro, ovvero il rito sacrificale delle bambine, e accusava il governo britannico di non aver eliminato i mali sociali che affliggevano le donne indiane per timore di alienarsi gli uomini indiani.

> Consultate gli innumerevoli volumi sull'India che compaiono nei cataloghi di una qualsiasi buona biblioteca [...], consultate l'indice alla voce "donna", non troverete niente, talvolta qualche paragrafo e poche frasi [...]. Non c'è dubbio che la tendenza generale dell'amministrazione britannica, interamente composta di uomini, abbia voluto escludere la questione femminile[55].

Child Marriage tracciava un quadro drammatico della condizione femminile: l'insufficienza dell'assistenza sanitaria, in particolare per il parto, le scarse opportunità di istruzione, l'analfabetismo diffuso, le leggi matrimoniali ingiuste, il crudele destino delle vedove. E ne analizzava le conseguenze: il 42% delle ragazze indiane si sposava ad un'età inferiore a 15 anni e il 10% moriva di parto ogni anno, senza contare i traumi dello "stupro maritale" e delle conseguenze devastanti delle gravidanze premature. Nel 1931 il numero dei matrimoni di bambine al di sotto dei

---

[53] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 245.

[54] Citato in M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 126.

[55] E. Rathbone, *Child Marriage: The Indian Minotaur,* Allen & Unwin, London 1934, pp. 15-16.

15 anni era aumentato da 8 milioni e mezzo a 12.250.000[56]. Tubercolosi, decessi in seguito al parto, denutrizione erano le cause della differenza tra popolazione maschile e femminile: il numero delle donne era inferiore di ben 9 milioni rispetto a quello degli uomini.

E mentre le attiviste indiane accusavano l'impero britannico dei mali dell'India, mentre coloro che si opponevano all'indipendenza accusavano l'arretratezza e l'inferiorità degli indiani, 20.000 bambine morivano di parto ogni anno.

Auspicava quindi una campagna condotta dalle donne indiane attraverso la stampa e la radio al fine di informare e scuotere l'opinione pubblica e a questo proposito citava le parole di Gandhi in un articolo del 1926 pubblicato in "Young India" in cui esortava le coraggiose attiviste

> a lavorare tra le spose bambine e le vedove bambine e a non avere riposo [...] finché i matrimoni precoci non [fossero diventati] qualcosa di impensabile[57].

Se le donne indiane avessero promosso una campagna contro i matrimoni precoci, senza esitazioni avrebbe sostenuto la lotta per l'autogoverno dell'India, ma non poteva far propria la causa dell'indipendenza se questa non avesse incluso nel suo programma la questione femminile[58].

> Una ribellione generale delle donne indiane contro i matrimoni precoci e i mali a questi connessi sarebbe più utile alla causa dell'autogoverno e per elevare agli occhi del mondo intero la reputazione dell'India[59].

Child Marriage è una riflessione sull'oppressione maschile, trasversale a tutte le culture, e sui suoi doveri di donna britannica di fronte alle condizioni delle donne indiane. Il suo dissenso con alcune nazionaliste indiane nasceva dalla priorità da loro accordata all'indipendenza nazionale non concepita in termini di genere. Nessun governo di uomini, a suo parere, avrebbe mai migliorato la condizione delle donne. La responsabilità delle donne occidentali nei confronti delle donne indiane non proveniva dalla superiorità razziale o imperiale, ma dalla capacità di partecipare alle sofferenze di altre donne in altre parti del mondo e dalla volontà di mettere a disposizione le proprie esperienze[60]. La democrazia parlamentare, i diritti individuali, l'uguaglianza dei sessi non erano valori occidentali, bensì ideali universali.

Se i mali sociali ledevano soprattutto le donne, erano le donne a dover pretendere il potere politico, un potere che doveva passare non tanto e non solo dalla Gran Bretagna all'India, ma anche dagli uomini indiani alle donne indiane[61].

---

[56] *Ivi*, pp. 35-36.

[57] Citato da S. Oldfield, *Eleanor Rathbone and India*, in AJWS, vol. 3, 3, 1997, p. 161.

[58] E. Rathbone, *Child Marriage*, cit., p. 114.

[59] *Ibid.*

[60] E. Rathbone, *Women of the Coloured Races*, in "Woman's Leader", 18 luglio 1930, pp. 183-184, citato da S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 249.

[61] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 250.

Perciò, nel corso del suo viaggio in India, si recò nelle principali città per incontrare le attiviste e promuovere la battaglia per il suffragio[62].

La denuncia delle violazioni dei diritti umani delle donne non era infatti disgiunta dall'impegno per le riforme politiche. Nel dicembre 1930 stese un *Memorandum* sulla condizione femminile in India[63] e lo presentò alla *Round Table Conference* dove, nel 1931, presenziò anche Gandhi. Nell'aprile 1933 divenne presidente della *British Committee for Indian Women's Franchise*. Dal 1930 al 1935, quando fu approvato il *Government of India Act*, lavorò intensamente per assicurare alle donne indiane la rappresentanza politica. Fu grazie al suo impegno se nella sua forma definitiva il decreto contemplava il diritto di voto alle donne sposate, elevava la percentuale delle donne aventi diritto di voto, stabiliva quote per la elezione delle donne su base comunale. Questi risultati, considerati da Rathbone il massimo che si poteva ottenere di fronte all'ostilità nei confronti del suffragio femminile nella stessa India, non furono raggiunti in accordo con il movimento femminista indiano che, al contrario, si era espresso a favore del suffragio universale e per la rimozione del requisito della proprietà tanto per gli uomini che per le donne. Anche l'organizzazione internazionale pacifista delle donne (WILPF) criticò le modalità di definizione della legge che non aveva tenuto conto delle opinioni delle femministe indiane.

Nella seduta in cui fu approvata la legge nella sua versione finale Eleanor Rathbone espresse voto contrario. Pur convinta che rappresentasse un passo in avanti per le donne, che fosse suo dovere di deputata impegnarsi per ottenere il più possibile e fare ogni sforzo per rendere più democratica la Costituzione in discussione, dopo cinque anni di lavoro, negò la sua approvazione a una legge che giudicava fondamentalmente autocratica. E nell'esprimere quel voto, che rispettava l'opinione di tante donne indiane, provò un senso di sollievo.

La schiavitù delle mui-tsai e le mutilazioni genitali delle donne kikuiu

Se la condizione delle donne indiane assorbì gran parte delle sue energie nei primi anni del suo mandato parlamentare, non trascurò di intervenire sulle condizioni drammatiche delle donne in altre regioni dell'impero.

Nello stesso anno in cui apparve *Child Marriage*, in settembre, con Elizabeth Macadam si recò in Palestina su invito della *Palestine Women's Equal Rights Association*. Nei villaggi arabi chiese di vedere le residenze delle donne e dei bambini e rimase indignata dalla sporcizia, dallo squallore, dai loro abiti neri e sporchi, dai loro occhi arrossati, un acuto contrasto con gli abiti bianchi degli

---

[62] Anche in queste occasioni si manifestò il dissenso di numerose attiviste che ritenevano la proposta di Eleanor Rathbone di aumentare la proporzione delle donne votanti troppo debole e gradualistica. Mary Stocks riporta il commento di Eleanor Rathbone al comportamento di una donna musulmana che si era espressa per il "naturale diritto di nascita di tutti gli esseri umani al voto": "È stato divertente vederla andar via in una vettura completamente chiusa da tende ed avvolgersi nel burka. [...] Evidentemente guardare un uomo negli occhi non è un naturale diritto di nascita". M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit. p. 158.

[63] *Memorandum on Certain Questions Affecting the Status and Welfare of Indian Women in the Future Constitution of India.*

sceicchi. Anche in Palestina la mortalità infantile femminile, a causa della trascuratezza con cui erano trattate le neonate, riduceva il numero complessivo delle donne all'interno della popolazione[64].

In Palestina si trattava inoltre di opporsi alla legislazione che minacciava di togliere il diritto di voto alle donne ebree, di favorire l'istruzione delle bambine musulmane e di innalzare l'età matrimoniale delle ragazze alle quali era consentito di andare spose a 13 anni se i genitori avessero garantito che la propria figlia aveva raggiunto la pubertà e che rapporti sessuali continuati non avrebbero causato danni alla sua salute.

Quattro anni prima, immediatamente dopo la sua elezione, Eleanor Rathbone aveva stretto rapporti di collaborazione con la duchessa di Atholl, fondatrice della *Committee for the Protection of Coloured Women.* Una delle prime azioni intraprese dal Comitato fu quella di esercitare pressioni sul governo perché venisse applicata in tutti i territori dell'impero la Convenzione di Ginevra del 1925 contro la schiavitù in tutte le sue forme. In un discorso alla Camera l'11 dicembre 1929 criticò violentemente l'ipocrisia di chi sosteneva che "sotto la bandiera britannica non esisteva la schiavitù" e dava alla schiavitù il nome di "consuetudini domestiche":

> Se questa non è schiavitù, che cos'è? Sopportare la tortura e la mutilazione, essere venduta in sposa a un uomo che si aborrisce, essere obbligata a partorire senza un trattamento decoroso [...] essere separata forzatamente dai propri figli. Sono queste azioni meno violente e umilianti e degradanti per l'umanità perché le persone che le compiono hanno legami di parentela con le donne che le subiscono? [65].

Nel febbraio del 1930, insieme alla duchessa di Atholl e a Nina Boyle, sollevò la questione delle mui-tsai, le piccole schiave domestiche di Hong Kong. La schiavitù delle donne, infatti, era più difficile da definire di quella degli uomini che consisteva essenzialmente nell'appropriazione del loro lavoro. Per le ragazze cinesi si trattava anche dell'appropriazione del loro corpo e la vendita delle bambine doveva essere considerata una forma di schiavitù[66].

Anche e soprattutto in Africa le donne continuavano ad essere considerate alla stregua di oggetti. Esse erano vendute, barattate, ereditate, usate per saldare un debito, per fare un regalo, un turpe commercio che le autorità britanniche non impedivano. Vi era inoltre la questione dei "riti matrimoniali".

Nei primi anni Trenta l'azione dei missionari in Kenia contro la clitoridectomia aveva provocato violente reazioni da parte del nazionalismo kikuiu che attribuiva a questa "tradizione" un nuovo significato: il segno distintivo della rinascita del patriottismo, l'espressione più autentica della resistenza all'oppressione britannica. Alla pressione per attenuare e abbandonare la pratica da parte dei missionari si unì quella di altre associazioni, quali la *Advisory Committe on Imperial Questions*, in

---

[64] M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 213.

[65] Hansard, 11 dicembre 1929, vol. 233, col. 307-308. I discorsi parlamentari di Eleanor Rathbone si possono leggere all'indirizzo internet: http://hansard.millbanksystems.com/miss-eleanor-rathbone.

[66] Su questo tema si veda il saggio di S. Pedersen, *The Maternalist Moment in British Colonial Policy: The Controversy over Child Slavery in Hong Kong 1917-1941*, in "Past & Present", n. 171, 2001, pp. 161-202.

cui si distinguevano per il loro attivismo Charles Buxton[67] e Leonard Woolf, e la già menzionata *Committee for the Protection of Coloured Women*.

Nel dicembre 1929 alla Camera Eleanor Rathbone pronunciò un discorso di sfida alla politica ufficiale di non intervento nelle tradizioni religiose, una posizione che rafforzando l'idea che i kikuiu erano una popolazione barbara, offriva giustificazioni al dominio coloniale. "Lo sfruttamento delle donne di colore da parte degli uomini di colore – affermò in quell'occasione – non può essere un pretesto per lo sfruttamento degli uomini di colore da parte degli uomini bianchi"[68].

Negli ambienti governativi era inoltre diffuso il timore delle possibili vendette degli uomini kikuiu sulle donne bianche attraverso lo stupro e l'assassinio, se si fossero sentiti oltraggiati dall'abolizione delle mutilazioni genitali[69].

Con i discorsi di Atholl e Rathbone, per la prima volta, il tema delle mutilazioni genitali femminili divenne oggetto di discussione parlamentare, senza eufemismi e senza alcun relativismo culturale. Non così per altri oppositori dell'impero la cui condanna verso le mutilazioni genitali si rivelò assai più tenue.

La controversia rivelò la stretta connessione tra nazionalismo e sessualità, una connessione che anche i critici delle politiche imperiali non seppero spezzare e nella volontà di allontanare da sé l'accusa di superiorità razziale o di essere tacciati di imperialismo culturale, minimizzarono la crudeltà della pratica della clitoridectomia, come Leonard Woolf che la definì una "tradizione eminentemente religiosa"[70]. La pratica faceva dunque parte dell'autodeterminazione maschile, ovvero del diritto degli uomini africani di controllare le "loro" donne.

Solo il femminismo cercò di mettere a nudo il nesso tra nazionalismo e sessualità e non assolse mai alcuna forma di mutilazione, neppure attenuata[71].

Eleanor Rathbone è stata tra le prime femministe a porre la questione della libertà femminile all'interno dei movimenti di indipendenza nazionale. Essa accolse le critiche, seppe riconoscere i propri limiti, non ebbe timore di denunciare mentalità e pratiche misogine e patriarcali contrastando con forza l'argomentazione avanzata costantemente dal governo e dal ministero delle Colonie: "nessuna interferenza con le tradizioni locali".

La sua visione del mondo in termini di genere la portò a rifiutare giustificazioni su basi antropologiche in un momento in cui il relativismo antropologico era inteso

---

[67] Charles Buxton (1875-1942) fu tesoriere dell'*Independent Labour Party* dal 1924 al 1927 e fu eletto deputato nel 1922 e nel 1929.

[68] Hansard, 11 dicembre 1929, cit., col. 308.

[69] Nel 1930 sul cadavere di una anziana missionaria furono trovate ferite vaginali, probabilmente un tentativo di "circoncisione". S. Pedersen, *National Bodies, Unspeakable Acts: The Sexual Politics of Colonial Policy-making*, in "The Journal of Modern History", vol. 63, 4, 1991, p. 662.

[70] *Ivi*, p. 663.

[71] Susan Pedersen ha rilevato nello stesso tempo l'incapacità da parte delle femministe di affrontare l'argomento nelle sue implicazioni sulla vita sessuale e trovarono difficile parlare a nome delle donne kikuiu poiché non seppero tracciare paralleli tra la condizione sessuale delle donne britanniche e di quelle africane. *Ibidem.*

in termini di razza. La solidarietà umana tra tutte le donne era per lei un principio irrinunciabile, al di là di ogni divisione nazionale. "Quando si tratta di sofferenze femminili [...] non posso preoccuparmi di distinzioni nazionali"[72].

Considerando i matrimoni precoci e forzati, le mutilazioni genitali nient'altro che violazioni dei diritti umani delle donne, ha anticipato le tendenze affermatesi di recente in seno alle Nazioni Unite e alle organizzazioni internazionali delle donne[73].

"la Deputata dei profughi", 1933-1942

"Alle volte penso di essere entrata in Parlamento per i profughi"[74].

Dal 1933, e soprattutto dal 1936, fino alla morte, l'aiuto ai perseguitati dai regimi totalitari e ai profughi di guerra assorbì quasi completamente l'attività politica e parlamentare di Eleanor Rathbone, un'attività che sostenne anche con le proprie risorse finanziarie. Fu la personalità politica di maggior rilievo a denunciare l'inerzia del governo britannico agli occhi del quale il suo impegno e le sue argomentazioni furono sempre considerate emotive e velleitarie.

Dall'affermazione del nazismo in Germania fece ogni possibile pressione perché il governo adottasse una linea radicalmente antifascista e nel febbraio 1937 si incontrò con intellettuali e personalità politiche di Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia per incoraggiarle a resistere all'influenza tedesca. Negli anni Trenta fu la guerra di Spagna a concentrare i suoi sforzi. In parlamento criticò la politica del non intervento e come vicepresidente della *Joint Committee for Spanish Relief* nel 1936 organizzò l'esodo di 4.000 bambini. Nella primavera del 1937 si recò a Valencia e a Madrid per rendersi conto personalmente dell'entità dei profughi e dei loro bisogni. Due anni più tardi, esasperata dall'immobilismo del governo, volle noleggiare una nave per trarre in salvo i simpatizzanti della repubblica e sottrarli alla repressione franchista.

Tra il 1933 e il 1945 condusse un'instancabile campagna per l'aiuto ai perseguitati dal nazismo. In parlamento fece pressioni costanti per una politica della "porta aperta", criticò aspramente il governo per la sua politica restrittiva, per il mancato riconoscimento del diritto d'asilo, per l'inconsistenza dello sforzo finanziario destinato all'aiuto, per i colpevoli ritardi, per l'ostruzionismo.

Nel 1938 apparve il volume *War Can Be Averted*, un appello a scongiurare il conflitto in cui affermava con forza il principio che ogni cittadino britannico si doveva sentire responsabile delle scelte del governo. Vi era ancora la possibilità di agire collettivamente – sosteneva - di resistere al nazismo e di prevenire

---

[72] Lettera a Muthulakshimi Reddi, maggio 1931, in S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 256.

[73] S. Oldfield, *Eleanor Rathbone and India*, cit., p. 166. Numerose studiose hanno considerato la posizione di Rathbone influenzata da pretese egemoniche sulla base di un orientamento culturale imperialista. Si veda ad esempio: A. Burton, *The White Woman's Burden: British Feminists and the Indian Woman, 1866-1915*, in "Women's Studies International Forum", vol. 13, 4, 1990, pp. 295-308; J. Alberti, *Eleanor Rathbone*, cit.

[74] M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 226.

l'aggressione da parte di Germania, Italia e Giappone evitando una guerra di enormi proporzioni[75].

Dopo la "notte dei cristalli" collaborò alla fondazione della *Parliamentary Committee for Refugees* - un organismo che, nonostante la denominazione, si basava sul lavoro volontario e che Eleanor Rathbone finanziò di tasca propria – e sostenne il *Jewish Aid Fund.* Ma una tragedia di tanto vaste proporzioni non poteva essere affrontata con il lavoro volontario. Il 15 aprile 1939 scriveva su "The New Statesman and Nation":

> Il governo elenca di continuo gli ostacoli: la paura di provocare sentimenti antisemiti nella popolazione o di gelosia tra i disoccupati, la paura di incoraggiare altre nazioni a scaricare su di noi i loro ebrei. [...] I ministri devono sapere che le spalle dei volontari delle organizzazioni si stanno semplicemente spezzando sotto il peso loro imposto [...]. Peggiore dell'eccesso di lavoro, per le persone sensibili, deve essere la consapevolezza che la corrispondenza che ritarda per settimane e che forse è perduta, ha spesso voluto dire che una vittima è stata indotta al suicidio, o è stata catturata dalla Gestapo o è a Dachau e in quell'inferno subisce qualche raffinata tortura o si nasconde ed è introvabile[76].

Per anni, gli ultimi anni della vita, visse con l'angoscia dell'impotenza, con il dolore per l'indifferenza, per "l'inesauribile capacità del mondo di tollerare la sofferenza degli altri".

> È come stare, ora dopo ora, giorno dopo giorno, con un piccolo gruppo di persone di fronte a delle sbarre dietro alle quali moltitudini di uomini, donne e bambini stanno patendo ogni genere di tortura fisica e mentale deliberatamente loro inflitta. Noi sfreghiamo le sbarre con le nostre piccole lime. Alcune vittime sono tratte a fatica, ad una ad una, attraverso quei varchi[77].

E concludeva, riferendosi al governo:

> Sono indotta a sperare che quelle personalità che siedono sui banchi del governo abbiano un'anima collettiva che sia condannata per l'eternità a vedere e a patire i tormenti che la loro politica ha fatto sì che altri abbiano continuato a patire e che le loro anime individuali siano condannate a riposare beatamente in qualche insulso Paradiso[78].

Costantemente, nel corso di quegli anni drammatici, riaffermò un concetto di assunzione di responsabilità politica che doveva includere "ogni più piccolo male che i popoli, le nazioni, gli individui che in esse si identificano non riescono a prevenire". Se i governi hanno la principale responsabilità di quanto accade nella vita pubblica, gli individui hanno sempre il dovere usare tutti i mezzi in loro possesso per contrastare i propri governi. Come affermerà alla Camera il 19 maggio 1943: "Noi siamo responsabili della morte di un solo uomo o donna o bambino che avremmo potuto e dovuto salvare"[79].

---

[75] E. Rathbone, *War Can Be Averted,* Gollancz, London 1938, p. 168.

[76] *Personal View on the Refugee Problem*, citato in S. Oldfield, *"It is Usually She": the Role of British Women in the Rescue and Care of the Kindertransport*, in "Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies", vol. 23, 1, 2004, p. 59.

[77] *Ibidem.*

[78] Citato in S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 302.

[79] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 343.

Della persecuzione, dunque, non erano responsabili soltanto i nazisti, ma anche il governo britannico e tutti coloro che essendo a conoscenza dei fatti e avendone la possibilità, non erano andati in aiuto dei perseguitati.

Quando fu introdotta la pratica dell'internamento, protestò per l'inclusione di socialisti, profughi ebrei e antinazisti - compresi i ragazzi del *Kindertrasnport*[80]- nella categoria dei "cittadini stranieri di nazionalità nemica". Seguì casi individuali, fece interrogazioni parlamentari, scrisse lettere ai giornali, visitò il campo di internamento di Huyton nel 1940, dove non ci si curava neppure di separare i simpatizzanti del nazismo dagli antifascisti, dove il mobilio era praticamente assente e gli internati erano costretti a distendersi sul pavimento. Fece pressioni su governo e ministri perché si ponesse fine al trasferimento forzato degli internati oltreoceano e perché la questione dell'Olocausto entrasse in parlamento.

Nel 1941 prese contatti con alcuni intellettuali antinazisti rifugiati in Gran Bretagna: Sebastian Happner, Heinrich Fränkel e Arthur Köstler, e nel novembre dello stesso anno presentò all'ambasciata americana il progetto di Köstler per portare in salvo i profughi che si trovavano nella Francia di Vichy[81].

Benché i piani per l'eliminazione degli ebrei fossero ben noti fin dal 1941, non fu possibile prevedere un vero e proprio piano per il soccorso. Il governo britannico, infatti, non vide mai nell'impegno per trarre in salvo gli ebrei alcun interesse vitale per la nazione. I profughi avrebbero potuto essere ammessi solo nel caso la loro temporanea permanenza potesse rivelarsi vantaggiosa per lo sforzo di guerra. Una inflessibilità che condannava in primo luogo gli anziani e i bambini. Nel settembre 1942 Eleanor Rathbone insistette perché venissero concessi almeno 2.000 permessi a bambini minacciati dalla deportazione. Il ministro Morrison oppose il suo rifiuto.

Quando, alla fine del 1942, Jan Karski[82] giunse in missione in Inghilterra per far conoscere la realtà dei campi di sterminio, contattò Eleanor Rathbone, una delle poche persone pronte ad accogliere senza scetticismo le sue rivelazioni. Essa non ebbe dubbi sulla veridicità dei racconti più terribili su Sobibor e Treblinka e da quel momento prese su di sé la sofferenza dei profughi e il loro destino.

Le lettere e i telegrammi con le richieste individuali di aiuto che si accumulavano sul suo tavolo le impedivano, all'età di 70 anni, di concedersi il benché minimo riposo e di prendersi cura di sé.

"Salviamoli dallo sterminio"

---

[80] Su questo tema, ed in particolare sul ruolo delle donne nella politica di soccorso, si veda: S. Oldfield, *"It is Usually She",* cit.

[81] T. Kushner, *The Meaning of Auschwitz: Anglo-American Responses to the Hungarian Jewish Tragedy*, in D. Cesarani (ed.), *Genocide and Rescue. The Holocaust in Hungary 1944*, Berg, Oxford 1997, p. 160

[82] Jan Karski (1914-2000) militare polacco, membro del gruppo di resistenza al nazismo Armia Kraiowa, fu incaricato di far conoscere all'estero attraverso missioni segrete la realtà della persecuzione.

Un ulteriore motivo di costernazione fu rappresentato dalla dichiarazione contro lo sterminio degli ebrei da parte delle Nazioni Unite letta dal ministro degli Affari esteri Anthony Eden il 17 dicembre 1942 alla Camera dei Comuni. Il documento infatti si concludeva con la solenne promessa di punizione dei responsabili nel caso di vittoria. Nessun riferimento all'aiuto. Mentre il governo rimaneva fermo sulle sue posizioni e gli Stati Uniti suggerivano di discutere la questione alla Conferenza di Ottawa, la maggior parte degli ebrei europei moriva nei campi di sterminio.

Nel marzo 1943 Eleanor Rathbone fondò, in collaborazione con Victor Gollancz, alcuni rappresentanti del clero e delle comunità ebraiche, il *National Committee for Rescue from Nazi Terror*. Le proposte del Comitato, articolate in 12 punti, furono illustrate in un opuscolo uscito nel maggio, stampato a sue spese e diffuso in 10.000 copie, dal titolo: *Rescue the Perishing. A Summary of the Position Regarding the Nazi Massacres of Jewish Victims and Proposals for Their Rescue. An Appeal, a Program and a Challange*[83]. Dopo aver fornito le prove dei massacri, dimostrato la praticabilità delle misure di soccorso, risposto alle obiezioni più frequentemente avanzate per negare l'accoglienza ai rifugiati, Eleanor Rathbone faceva il punto su ciò che era stato fatto per i profughi o era stato promesso, offriva prove del sostegno da parte dell'opinione pubblica all'opera di aiuto, denunciava le conseguenze sugli individui e le famiglie del rifiuto da parte del governo di concedere il premesso ad entrare nel paese.

Anthony Eden rifiutò di ricevere il Comitato e anche la conferenza stampa convocata per presentare le proposte fu un insuccesso.

Il 19 maggio 1943 alla Camera si svolse il dibattito parlamentare sul tema dell'aiuto alle vittime del nazismo che il Comitato aveva a lungo richiesto.

In quell'occasione il sottosegretario agli Interni Osbert Peake attaccò direttamente Eleanor Rathbone e il suo scritto *Rescue the Perishing*. A nome del governo sostenne che ogni risorsa doveva andare alla guerra e non all'aiuto; solo la vittoria rappresentava il vero interesse delle vittime. I permessi di ingresso avrebbero aperto la via alle spie. E il ministro Eden, ribadendo la posizione del governo, affermò:

> Non credo che sia possibile salvare più di poche persone fino alla piena vittoria [...] Non credo che fino a che la guerra non sarà conclusa noi possiamo occuparci di più di una frangia, ed è di questa frangia che ci dobbiamo occupare[84].

Da quel momento negli ambienti governativi ad Eleanor Rathbone fu attribuito l'appellativo di "the perishing Miss Rathbone". La ridicolizzazione delle proposte di aiuto divenne prassi consueta e la scelta di ricorrere al termine *perishing* ne rivela tutto il cinismo e la brutalità.

Fino al 1944 l'orientamento ufficiale fu quello di evitare che la questione dell'aiuto divenisse un problema per la conduzione della guerra. "Stiamo combattendo una guerra per sconfiggere Hitler, non stiamo organizzando aiuti umanitari". Le motivazioni umanitarie furono sistematicamente disconosciute, così

---

[83] Si veda la traduzione italiana dell'opuscolo nella rubrica *Documenti* in questo numero della rivista.

[84] Citato da *Whitehall and the Jews 1933-1948. British Immigration Policy and the Holocaust,* Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 222.

come le pressioni perchè fosse allentato il blocco nei confronti dei paesi occupati per evitare le morti infantili[85].

Solo Richard Law, nel 1943 sottosegretario agli Affari Esteri, si dichiarò disposto a negoziare con Hitler il rilascio di profughi ebrei dai territori occupati e definì le decisioni prese alle Bermude "una facciata per nascondere l'inerzia" [86].

Alla Conferenza delle Bermude, infatti, i convenuti vollero porre l'accento sui profughi in generale, non sugli ebrei per scoraggiare le eventuali pressioni per un aiuto ufficiale organizzato dai due governi. Il timore comune era quello di un esodo di massa diretto verso le due democrazie. Dopo la Conferenza delle Bermude, quando fu chiaro che né gli Stati Uniti, né la Gran Bretagna avrebbero intrapreso passi decisivi, il dibattito sull'aiuto si arrestò, l'interesse dell'opinione pubblica si dissolse e il *National Committee* fu sopraffatto.

Nella seduta del 19 maggior Eleanor Rathbone, direttamente attaccata, aveva dichiarato il suo senso di impotenza:

> Vi dico che non c'è nessuno che non si sentirebbe costernato se ricevesse la mia corrispondenza, se leggesse le lettere che ricevo ad ogni consegna della posta da parte di persone disperate che sanno che l'unica occasione di salvezza per i loro parenti sta sfuggendo loro di mano e che essi potrebbero presto intraprendere quel terribile viaggio verso i macelli polacchi e che mi implorano di salvarli e non si rendono conto di quanto io sia impotente[87].

Eppure, il movimento britannico per l'aiuto alle vittime del nazismo di cui Eleanor Rathbone era stata ed era l'animatrice, fu preso a modello in America, dove fino ad allora non vi era stato alcun tentativo di mobilitare l'opinione pubblica su vasta scala. Quando, nell'estate del 1943, imponenti manifestazioni negli Stati Uniti chiesero al governo di adottare energici provvedimenti per portare in salvo le vittime del nazismo, il ministero degli Esteri americano non ebbe dubbi: le dimostrazioni di massa erano state fomentate dagli "emotivi sognatori britannici privi di ogni senso pratico"[88].

Nel dicembre 1943 Eleanor Rathbone chiese di parlare alla radio, ma il direttore della BBC le rifiutò l'autorizzazione. Cercò allora di sollecitare l'opinione pubblica con il pamphlet *The Continuing Terror*, pubblicato nel 1944.

In quell'anno, nel corso della manifestazione di massa a Westminster, espresse la sua contrarietà alla decisione delle Nazioni Unite di considerare i profughi ebrei come rimpatriabili, una decisione "disumana e irrealistica". Il suo attivismo tenace ancora nel 1944 causò imbarazzo al governo che tentava di conservare la "facciata" della conferenza delle Bermude. Alan Walker, del *Refugee Department*, avanzando la proposta di istituire campi per i profughi in Siria, dopo i tentativi falliti con la Libia, scrisse nel febbraio 1944:

---

[85] L. London, *Whitehall and the Jews 1933-1948*, cit., pp. 191-197.

[86] Sulla Conferenza delle Bermude e i suoi esiti rimando allo scritto *Salviamoli dallo sterminio* nella rubrica *Documenti* in questo numero della rivista.

[87] Dal discorso pronunciato alla Camera il 19 maggio 1943, citato da S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., pp. 342-343

[88] T. Kushner, cit., p. 160.

> Siamo sottoposti a una crescente pressione da parte degli Americani per non dire della "perishing" Miss Rathbone. Dobbiamo trovare altre soluzioni, se non altro per gettare fumo negli occhi[89].

Nel marzo 1944 aveva inizio la deportazione in massa degli ebrei ungheresi e Rathbone chiese alla radio l'intervento del Papa e con l'opuscolo *Falsehood and Facts about the Jews*[90], volle affrontare apertamente la questione dell'antisemitismo in Gran Bretagna. Il governo, infatti, aveva sempre avanzato il timore che un elevato numero di ebrei nel paese avrebbe rafforzato i sentimenti antisemiti. "L'antisemitismo – soleva ripetere - è una brutta malattia infettiva; come la scabbia e la lebbra viene dalla sporcizia"[91] e i pregiudizi, diffusi e tollerati, erano un aspetto cruciale del sostegno alle politiche restrittive.

Nel limitare l'aiuto umanitario, tuttavia, concorsero altri fattori che Eleanor Rathbone, nella sua fiducia nella democrazia, aveva sottovalutato: in primo luogo la legittimazione delle espulsioni di massa e degli scambi di popolazione come parte della formazione degli stati nazionali che, a partire dalla Grande guerra, si era affermata a livello internazionale. L'idea che i confini nazionali fossero sicuri e durevoli solo se riflettevano le divisioni etniche era diventato un principio indiscusso nelle relazioni tra gli stati, legittimato dalla Società delle Nazioni e aveva portato la comunità e l'opinione pubblica internazionale alla tolleranza delle espulsioni delle minoranze e alla "rassegnazione di fronte all'espulsione permanente degli ebrei"[92].

I temi della formazione e della natura degli stati nazionali, e soprattutto del rapporto tra guerra e sradicamento di massa, tra guerra e involuzione democratica, non sono indagati a fondo da Eleanor Rathbone. Tuttavia, la sua incondizionata fiducia negli ideali universali, la convinzione che ciascuno, in qualsiasi circostanza, possa e debba aderire al senso di responsabilità verso le sofferenze degli altri, le ha permesso di non lasciarsi sopraffare dalla rassegnazione. L'indignazione e l'angoscia per il destino dei profughi e dei deportati, la volontà di affermare il dovere dell'aiuto che hanno guidato il suo agire politico negli ultimi anni della vita, hanno posto il governo britannico e l'opinione pubblica internazionale di fronte a questioni cruciali: la questione della responsabilità individuale e collettiva in politica e degli obblighi della democrazia. Sopra ogni altra cosa, essa ha posto in primo piano una tragedia, quella delle deportazioni, delle espulsioni, dello sterminio, che i governi democratici tentavano di allontanare dalla scena politica e dalle coscienze.

Save the Europe Now

Tra la fine del 1944 e la fine del 1945 furono i deportati polacchi e i profughi tedeschi al centro della sua attenzione. Il 15 dicembre 1944 a alla Camera sollevò

---

[89] *Ivi*, p. 231.

[90] Pubblicato a Londra da Victor Gollancz nel 1945.

[91] M. Stocks, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 220.

[92] L. London, *Whitehall and the Jews*, cit., p. 281.

la questione delle deportazioni sovietiche della popolazione polacca, tra cui centinaia di migliaia di donne e bambini, avvenute tra il febbraio 1940 e il giugno 1941. Allora – denunciava - né ai quaccheri, né alla Croce rossa, né ad alcun'altra organizzazione internazionale era stato concesso di portare aiuto. Lo stesso rifiuto e le stesse dilazioni erano avvenute nella seconda metà del 1944, dopo la seconda ondata di deportazioni. Perché non si chiedeva conto alle autorità sovietiche di quanto avvenuto? Perché non consentire l'accesso alle organizzazioni ufficialmente riconosciute?[93].

Alla fine del conflitto fu tra le poche personalità politiche a denunciare la deportazione della popolazione tedesca, ad ammonire sulle conseguenze delle espulsioni condotte da governi i quali – era facile prevedere - non avrebbero dimostrato rispetto per la vita umana o per la libertà individuale.

Nel 1945 fondò con Victor Gollancz[94], Bertrand Russell il vescovo di Chichester il *Save Europe Now Movement* (SEN) per l'aiuto, in primo luogo alla popolazione tedesca della zona di occupazione britannica della Germania, e a tutto il continente europeo. L'assemblea tenuta a Conway Hall a Londra l'8 ottobre 1945 mise a punto gli obiettivi del movimento.

Il SEN chiedeva al governo di avviare negoziati con la Russia, la Polonia e la Cecoslovacchia perché si arrestassero immediatamente e per tutto l'inverno, le espulsioni della popolazione tedesca dall'Europa orientale e si prendessero accordi con le autorità di occupazione americana e francese affinché alle persone già espulse fossero garantite condizioni di vita dignitose e ai minatori della Ruhr un'adeguata alimentazione oltre a un appezzamento di terreno per i bisogni della famiglia. Chiedeva inoltre che le riserve di cibo nei magazzini militari e civili in Gran Bretagna fossero destinate alla popolazione tedesca e che venisse istituita una Commissione economica (*Supreme Economic Council*) per il coordinamento dell'assistenza e per la ricostruzione nelle aree europee devastate dalla guerra. Benché consapevoli che questioni tanto gravi potevano essere affrontate e risolte da decisioni di carattere politico, i convenuti a Convey Hall "chiedevano al governo con la massima urgenza un progetto per l'organizzazione degli aiuti volontari ed evitare la morte per fame di milioni di esseri umani"[95]. Le preoccupazioni del SEN che si guardasse con una certa indifferenza alle sofferenze della popolazione tedesca a causa della diffusione dell'idea di colpa collettiva, non erano infondate. Già nel marzo 1942 alla Camera dei Comuni Eleanor Rathbone aveva chiesto al ministro degli Esteri Eden:

---

[93] Hansard, 15 dicembre 1944, vol. 406, col. 1512-1513, cit. L'anno successivo Eleanor Rathbone scrisse l'introduzione al volume di una deportata polacca, A. Halpern, *Liberation Russian Style,* MaxLove, London 1945.

[94] Victor Gollancz (1893-1967) fondò la sua casa editrice nel 1928; negli anni Trenta si adoperò per l'aiuto ai profughi dalla Germania, nel 1947 pubblicò il volume *In Darkest Germany*, un resoconto del suo viaggio in Germania in cui descriveva le terribili condizioni della popolazione. Sull'attività di Gollancz nei primi anni del dopoguerra si veda: J. Farquharson, *'Emotional but Influential': Victor Gollancz, Richard Stokes and the British Zone of Germany*, in "Journal of Contemporary History", vol. 22, 3, 1987, pp. 501-519.

[95] J. Farquharson, *'Emotional but Influential'*, cit., p. 515.

> Vorrà il mio on. Amico concordare con me sul fatto che sarebbe opportuno scoraggiare la campagna in atto in questo paese che rifiuta di distinguere tra la Germania hitleriana e la Germania?[96].

Ancora nel 1944, profondamente toccata dalla sorte dei giovani della Rosa Bianca, accusando l'opinione pubblica britannica per la sua tronfia certezza della colpa collettiva del popolo tedesco affermò: "domandatevi cosa avreste fatto se foste stati tedeschi"[97]. Pretendere la punizione dei colpevoli dell'Olocausto era cosa ben diversa dall'infliggere sofferenze ad un intero popolo. Ci si doveva chiedere se, in un regime dittatoriale, "avremmo avuto tanto coraggio quanto ora abbiamo la certezza che sarebbe stato necessario"[98].

Nell'autunno 1945 Eleanor Rathbone, Victor Gollacz, Bertrand Russell e altre personalità religiose e intellettuali pubblicarono un appello sulla stampa per l'aiuto ai profughi tedeschi in cui si descrivevano le loro drammatiche condizioni ponendo un accento particolare sui bambini. Chiunque volesse aderire all'appello era invitato a mandare una cartolina postale a *Save the Europe Now*. Alla fine dell'anno 60.000 cartoline giunsero a Southampton Row da altrettante persone che si offrivano dopo cinque difficili anni di guerra di sottrarre dalle loro alimentari una quota per i profughi tedeschi. Il 7 dicembre 1945, nel suo ultimo discorso alla Camera[99], rivolgendosi al ministro degli approvvigionamenti alimentari che aveva tacciato la proposta di sentimentalismo, disse:

> Chi sono queste persone che devono essere protette dalla loro incapacità di giudicare e dal loro sentimentalismo? Il Comitato *Save Europe Now* ha ricevuto tra le 60.000 e le 70.000 lettere e cartoline, di cui molte migliaia da parte di casalinghe [...]. Queste persone non sanno quello che dicono? Pensa forse che quelle migliaia e migliaia di donne cederebbero le loro razioni se pensassero di mettere a rischio la salute dei loro mariti e dei loro figli? Davvero, noi non siamo bambini, siamo persone adulte; e non siamo docili tedeschi, siamo abituati a pensare con la nostra testa[100].

Ancora una volta le madri avevano provato e dimostrato la loro compassione per i bambini che soffrivano la fame e non avevano esitato ad offrire il loro aiuto. Lo ricordò anche ad una manifestazione ad Albert Hall alla fine di novembre.

> Esse non hanno detto: "i tedeschi si arrangino da soli". Non hanno detto: "gli americani hanno ben più di noi. Che sfamino loro l'Europa". Non hanno detto: "il governo ha già fatto tanto e sta facendo del suo meglio, lasciamo che se ne occupi il governo". Al contrario, hanno detto: "si muore di fame nell'Europa centrale e forse al di là di quei confini. C'è freddo e fame, e forse inedia. Io, cosa posso fare?[101]

Questo era il linguaggio della "vera democrazia", basata sugli ideali della libertà individuale e di espressione, sulla condivisione e, soprattutto, sul senso della responsabilità collettiva.

---

[96] Hansard, 4 marzo 1942, vol. 378, col. 621, cit.

[97] Citato da S. Oldfield, *Doers of the Word*, cit., p. 191.

[98] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 370.

[99] Nel corso della seduta del 20 dicembre, Eleanor Rathbone fece altri due brevi interventi. Fu stroncata da un aneurisma il primo gennaio 1946.

[100] Hansard, 7 dicembre 1945, vol. 416, col. 2806-2807, cit.

[101] S. Pedersen, *Eleanor Rathbone*, cit., p. 372.

Dopo aver trascorso le festività natalizie immersa nel lavoro per il SEN, cercando di rispondere alle lettere dei rifugiati che chiedevano aiuto per ottenere la naturalizzazione o per ricongiungersi con i parenti liberati dai campi di concentramento, il 2 gennaio 1946 Eleanor Rathbone si spense nella sua abitazione a Londra, stroncata da un aneurisma cerebrale.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"La corda dell'arco" e "Le notti in Kazakhstan".

Due racconti di Herminia Naglerowa

traduzione di

Francesca Fornari

La scrittrice Herminia Naglerowa (Zaliski, Leopoli 1890 - Londra, 1957) esordì nel periodo tra le due guerre con raccolte di racconti, poesie e romanzi, tra cui la trilogia *Krauzowie i inni* (1936), saga ambientata nella Galizia dell'Ottocento. Nel 1940 venne arrestata dall'NKVD e deportata in Kazakhstan, nel 1942 si unì all'armata di Anders, ed emigrò poi in Gran Bretagna. Dopo la guerra la sua produzione è dominata dal ricordo dell'esperienza nei gulag sovietici: *Ludzie sponiewierani* (1945), poi pubblicato con il titolo *Kazachstańskie noce* (1958), *Człowiek z więziennej wieży* (1946), *Za zamkniętymi drzwiami*: *Sprawa Józefa Mosta* 1955, e la seconda parte pubblicata postuma, *Wierność życiu* nel 1967. I racconti qui presentati (*Cięciwa; Kazachstańskie noce*) provengono dalla raccolta: *Kazachstańskie noce*, Veritas, Biblioteka Polska, Londyn 1958, pp. 9-18, 107-122.

La corda dell'arco

I treni di sfollamento percorrevano la loro via crucis, la direzione e i luoghi di sosta erano stati stabiliti subito. Fu presto chiaro che la misurazione del tempo era un anacronismo rispetto alla velocità dell'inseguimento bellico. Bisognava trasportare più volte le valigie, che erano ormai l'unico bene, eppure così fastidioso, quasi odiato per quanto risultava molesto. Ci sembrava difatti che quei fagotti e quelle valigie, quelle borse da viaggio e quei *nécessaire* avessero sempre qualche diritto alla nostra premura, addirittura ai nostri sentimenti, che iniziavano già a diventare nostalgia per le nostre case abbandonate. Era una delle tante suggestioni, che nella loro ostinazione volevano sopravvivere a tutto: alla vita raminga e disagiata, al dolore e alla vergogna.

Era difficile conciliarsi con quei nuovi sentimenti. Agivano in modo malsano, come tossine contro le quali il saggio organismo non aveva ancora creato antidoti. Questo era ciò che pensavamo allora, senza renderci conto che la stessa rabbia è un'antitossina, che anche l'eccessiva loquacità era una medicina contro l'impotenza, ormai prossima alla depressione.

E la splendida stagione di settembre non agiva da calmante. Abbellendosi dei colori estivi, irritava con l'esaurimento autunnale. Da allora non solo novembre

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

sarebbe stato "un tempo pericoloso per i polacchi", ma anche settembre. Un giorno lo segneremo nel calendario con una cornice nera, e quanto più sarà splendido, tanto più sarà difficile sopportare le sue bellezze polacco-autunnali. A meno che proprio settembre…

Ma non andiamo incontro alle speranze. Allora non ce n'erano nei nostri cuori, così vicini alla morte da essersi intorpiditi e inebetiti.

Il nostro treno, che non era stato fatto partire di notte da Zdołbunow, attese il suo turno fino all'alba. Era il 15 settembre del 1939. Dopo aver percorso pochi chilometri, si fermò di nuovo a un incrocio. Qualcuno riteneva che davanti a noi vi fossero, in moto o fermi, dei treni militari. Qualcuno rabbiosamente diceva che era un caos. Le ore di attesa imponevano agli occhi il paesaggio fuori dal finestrino, più esattamente due paesaggi differenti. Accade infatti che nei finestrini opposti del vagone appaiano due diverse vedute, come se il binario separasse due diverse zone. Se a sinistra c'è un bosco, a destra si estende un prato paludoso. Se in un finestrino rotolano i casolari di una campagna, nell'altro scorrono in scie le dune sabbiose, che negano l'esistenza di insediamenti umani. E anche quella volta le cornici dei finestrini inquadrarono due paesaggi. A destra, in primo piano, c'era una strada e un alto covone di fieno. La stoppia si estendeva dall'argine ferroviario e restringendosi in prospettiva assorbiva la polvere del sole per ottenere le sue tonalità pittoriche. Era gialla vicino a noi, diventava lillà in lontananza, per contornarsi infine di azzurro, avvicinandosi al colore del cielo.

Gli occhi stanchi fuggivano nelle lontananze per svagarsi. Quando lasciavano tornare indietro i propri raggi, per un attimo tornavano a essere investigativi, e osservavano i dettagli. Notavano quasi ogni filo d'erba tagliato dalla falce, ogni erbaccia e ogni fiore. Grazie al sole e al bel tempo i fiori di campo avevano ripreso vita. Ferite dai mietitori, le piante delfinie si diffondevano di nuovo, fiorendo tutta la loro resurrezione con un colore zaffiro e viola ancora più intenso. La zizzania invece era diventata più rada e pallida. I tulipani avevano dovuto soccombere al convolvolo che, attorniandone i gambi, era cresciuto sopra le loro teste e soffocava il fiore rosso con l'abbondanza dei calici bianchi. In cambio l'antemide non fioriva solamente nell'ardore del sole, ma folleggiava in ampiezza. Il profumo di quel sudore di fiori entrava negli scompartimenti, rammentando alle donne i saloni dei parrucchieri.

Nell'altro finestrino bruciavano al sole le foglie di patate. Di colore verde e rosso, si sfilacciavano lungo i solchi dei campi inceneriti dalla lunga siccità. I cespugli di patate vivevano gli ultimi giorni in modo senile e misero. Si sbriciolavano a ogni ora, privi della linfa, non felici più di niente, e meno che mai per il sole, che illudeva la vecchiaia con il suo calore. Così, nello stesso modo, il contadino decrepito si scalda sul terrapieno, pensando che il sole lo ringiovanirà, come fosse un antidoto. Le erbe delle patate, nel loro istinto vegetale, hanno una conoscenza della loro morte maggiore e più sicura di quella che ha l'uomo, e vivono la loro tragedia in silenzio e senza stupore.

Oltre il campo di patate c'era un bosco, simile a un muro storto, ancora verde e all'apparenza giovane, appartenente ai colori dell'estate, e per questo sembrava deridere la morte delle patate. Durando così nella sua piumosa freschezza, era utile agli uomini. Era per loro un nascondiglio e un riparo che mascherava il loro panico

davanti ai bombardieri. Dio mio, era come la chioccia che con le sue ali nasconde i pulcini di fronte allo sparviero. Guardandolo bisognava pensare questo di quel bosco, o boschetto, per guastarsi subito da soli la spensieratezza con una tristezza così ostile e corrosiva.

Il treno stava fermo sulle rotaie, tanto saldo come una casa sulle fondamenta. In realtà si poteva già definire una casa, piena di brusio e di problemi comuni. La solerzia spingeva i viaggiatori alle ricerche. Qualcuno era riuscito a conquistarsi un litro di latte, qualcun'altro del pane. I giovani e i bambini non potevano essere tenuti freno con la persuasione, nemmeno con l'argomento più terribile, ossia che c'era la guerra. Saltavano dal treno, non volevano saperne nulla della pericolosità delle incursioni aeree. Quando infine eravamo riusciti a farli entrare nel vagone, un undicenne con il berretto da studente messo di traverso era rimasto caparbiamente sotto, e con gli occhi verso l'alto cercava in cielo il nemico. O forse stava solo fissando l'azzurro che si apriva ampiamente, era rapito dalla sua immensità, temerario per la sua giovinezza, che sapeva fronteggiare il cielo e i divieti della madre. Ecco che lei stava alla finestra pallida e impaurita. È grande e forte, è bella e cara. Com'è meraviglioso non ascoltarla e avere una volontà propria, contro tutti. Che bello impensierirla annunciando con voce grossa e roca: - Mi arruolerò, la mamma che ne vuole sapere!

Del resto non si trattava nemmeno di questo. Aveva voglia di stare davanti al treno, e dunque ci stava. Dicessero pure che era per prendere un po' di aria fresca. Certamente era fresca, anche se non proprio tanto. Dal vagone cisterna arrivava un odore di benzina, la locomotiva emetteva fumo e grasso che odoravano di bruciato, da una fattoria veniva un puzzo di concime, e se ci si sedeva per un momento si sentiva che la terra emanava un tanfo di qualcosa di sgradevole e sconosciuto. Al contrario, era invece qualcosa di noto: il cimitero. Grande cosa che fosse proprio un cimitero. Si può spiegare subito il perché. Le piante marciscono. Così dev'essere, d'autunno la morte…

Tali questioni si imbrogliavano lievemente sulla superficie del cervello e quasi al bordo del cervello, turbando un poco il giovane. Cominciavano a significare qualcosa, ma sua madre gli porse un panino col formaggio nel momento giusto. Ovviamente si era dimenticata di salarlo. Ma che importa! Non vale la pena di farne una storia. Il ragazzo mangiava, le spalle verso il treno. Si vedeva lo strenuo lavoro delle sue mascelle, mentre le guance delicate si gonfiavano per i grandi morsi. L'ombra corta del pomeriggio correva dalle sue gambe allargate. Stava così in piedi, vicino alla destra del vagone, quando a sinistra rimbombò la corsa di una locomotiva. Lievemente, a un trotto ballerino, scorsero vagoni con i vetri ciechi, membranosi. Erano forse cinque, sei vagoni, e sfrecciarono imbarazzati accanto al nostro treno, come una dama che si avvicina di nascosto a una *garçonnière*. Sul campo di patate soffiò un lieve fumo e si disperse subito nell'aria secca.

Gli onniscienti sentenziarono che era il treno del Presidente. No invece, sapevano bene che il Presidente va da solo, in macchina, e una fila di auto dietro al presidente. Non potrebbe essere altrimenti. Eppure il treno che era passato era, diciamolo più precisamente, un treno del palazzo. Forse portava i servitori, forse oggetti importanti e necessari. Dio solo lo sa, chi e cosa portava. E adesso

certamente ci metteremo in moto. Attendevamo quel bellimbusto varsaviano, per dargli il vantaggio. E ora via!

Ma non partimmo. Il sole riscaldava le lamiere del vagone, l'aria, nonostante le finestre spalancate, era diventata soffocante, e la sete veniva placata con l'acqua di un pozzo vicino. Bevendo si inghiottiva un sapore di legno marcio e di muffa. Il ragazzo diede distrattamente il recipiente di latta alla madre. Voleva tornare il prima possibile di corsa verso le stoppie, per vedere l'aereo. Diede l'allarme a tutti con un appello radiofonico: - Attenzione, attenzione, sta arrivando! Dal volo delle taccole i passeggeri indovinavano come àuguri la direzione del velivolo. Era un aereo da spionaggio con il motore che risuonava forte e molto in alto sotto il cielo. La sua forma nebbiosa circondata dalla polvere solare a tratti spariva, a tratti si rivelava di nuovo. Planava scorrevolmente nella direzione in cui era corso quel "treno del Presidente".

Di nuovo quelli che sapevano tutto sentenziarono che quello era un nostro aereo da spionaggio che esplorava il cielo. E, cosa strana, se avevamo avuto un certo sarcasmo verso i vagoni di rappresentanza, l'aereo invece, sebbene gli avessimo assegnato il ruolo di guardiano del treno, accendeva il nostro entusiasmo. Ingiusti e illogici nei sentimenti, avevamo adesso i volti schiariti e gli occhi brillanti: l'aereo era nostro, era così alto, il motore aveva un suono gradevole. Il fascino degli aerei è grande quanto la loro pericolosità. In quel momento eravamo affascinati e qualcosa di simile a un senso di sicurezza che non provavamo da tempo scorse nei nostri cuori. Un quarto d'ora, forse poco più, riposarono i nostri nervi. L'autunno era di nuovo splendido e polacco. Qualcuno canticchiò una canzoncina, la fece uscire dal finestrino aperto come un uccello che dalla gabbia va verso lo spazio lontano.

Proprio in quel momento uno stormo di taccole sparso per il cielo volò sul treno, da destra verso sinistra, in un volo impaurito e disordinato, con un urlo di terrore nelle gole. E in quel momento da lontano risuonarono, già udibili, anche i cupi motori dei bombardieri. Qualcuno che aveva la vista buona li contò in cielo. Erano nove. Presto, prima ancora che ci si rendesse conto della minaccia, quell'allegria inopportuna venne smentita. Fu chiaro che il bombardiere era tedesco e che era addetto allo spionaggio. Era lui che segnalava di evitare i vagoni "salotto" e che il nostro treno in sosta era un obiettivo facile, indifeso.

L'ordine secco di qualcuno stabilì che saremmo rimasti nel treno e soffocò il brusio. Fu il silenzio, come se il nulla e il vuoto avessero cacciato ogni segno di vita. Eppure ciascuno era indaffarato intorno a sé e ai suoi. Inermi, organizzammo una difesa, quanto infantile e ridicola. Cadere per terra, coprirsi la testa con un cuscino, aderire con tutto il corpo alle pareti del vagone, e fare barricate con le valigie, era tutto come un gioco a salvarsi la vita destinato agli adulti. A difendersi più di tutto era la stessa volontà di vita, così grande e forte che faceva esplodere il cuore fino a una tensione mortale.

Il terrore non fa contrarre il corpo e non rende flaccidi i muscoli. Nella sua tensione più forte il terrore si incontra con l'audacia e assume i stessi modi di reagire. Il corpo aumenta, si gonfia, si tende. Diventa una sorta di disperata resistenza, e in quello stesso momento lotta per la propria esistenza. Con un battito fortissimo del sangue, batte e misura le frazioni di secondi, perché diventino più lunghe di anni e giorni, e contengano in sé la consapevolezza della vita

indistruttibile. La sofferenza dello sforzo supera le possibilità umane. E per questo la durata dell'eroica estasi del terrore non può essere continua. Persino i secondi si spezzano in istanti. Li separano intermezzi di sospiri, di gemiti e preghiere. Parole di preghiere profonde e silenziose vengono alla mente e si lacerano, si succedono una sull'altra, si trasformano in un balbettio che solo Dio è in grado di comprendere.

Nel frattempo il cielo si fece sentire con una spaventosa musica di motori. Sembrava che il soffitto celeste si lacerasse, che scoppiasse, perché quel che dava l'impressione di trasparenza, quel che persino rannuvolato era soffice e rigonfio, era adesso duro come il legno, e si infrangeva con frastuono sui tetti dei vagoni. Di tutti i sensi solo l'udito era attivo. Ma anch'esso adempiva la propria funzione in modo errato e frammentario. Le detonazioni delle bombe si erano infatti perse da qualche parte, e invece lo schiamazzo delle mitragliatrici era assordante. I proiettili colpivano a grandinate, rompendo i finestrini che andavano in pezzi senza far rumore, come se non fossero di vetro.

Quando gli spazi aerei divennero puliti all'improvviso, sul treno si stese un silenzio che non sembrava di questo mondo. E subito gli occhi vagarono nell'inverosimiglianza del chiarore, che non conteneva alcuna figura. Quel rapimento ultraterreno durò solo qualche secondo, e dopo la coscienza ci diede uno strattone e ridestò i nostri sensi. Sulla destra un covone disfatto era irto di fieno. Vicino al binario la terra era stata come incisa dagli artigli di un animale gigantesco. E come se il predatore non avesse terminato il suo pasto, intorno erano sparsi pezzi di carne rivoltati nella polvere. Brandelli di vestiti tradivano appena la loro appartenenza. Solo il berretto studentesco giaceva in disparte, portato dal vento per un breve tratto, tanto che aveva conservato ancora la forma della testa.

Non si doveva guardare la madre. E se non fosse stata così grande, se non avesse attirato così lo sguardo, forse gli occhi sarebbero potuti fuggire e dimenticare il suo stupore adirato. Il suo volto era rosso, come dopo un lungo sforzo. Forse urlava, ma no, nessuno sentiva la sua voce. Non si sentiva un solo gemito. Era celato dietro l'agitazione che batteva in testa con il sangue e colorava di rosso il volto.

Qualcuno le mise in mano il berretto del figlio. Lei lo prese senza sollecitudine e lo schiacciò, come sono soliti fare gli studenti: facendone un raviolo. Dopo averlo tenuto un momento, lo poggiò su una panchina, come se non sapesse che fare con quel berrettino. Forse, nella sua disperazione, non sapeva formulare i suoi sentimenti, così come noi che, guardando quel berretto, vagavamo nella mestizia: che del ragazzo era rimasto solo così poco, ormai solo quello…

Ma anche a noi non era concesso tempo per sospiri di lutto. Qualcuno stava già facendo concretamente un bilancio, costatando, non senza vanagloria, che nessuna bomba aveva colpito il treno, e che solo la semina dei mitra aveva sfregiato i vagoni. Un po' di quella vanagloria risuonava nella voce durante l'enumerazione: un ferroviere ucciso, un ufficiale ferito gravemente a entrambe le gambe, un colpo di rimbalzo che aveva lacerato la spalla di una donna. Quella punta di vanagloria doveva forse servire a giustificare il terrore di prima, che era fondato, e non aveva sminuito il valore che in quei tempi giustamente si riduceva a un solo fattore: il coraggio.

Le sensazioni umane si snodano e si ingarbugliano prima di riuscire a manifestarsi in una forma integra. A volte basta un solo breve momento per correggere i sentimenti, a volte ciò accade solo dopo giorni, mesi e anni, quando apparentemente tutto è già lontano e ormai sopito. Lì, nel treno, gli eventi erano non solo vicini, ma si accalcavano e premevano gli uni sugli altri. Ed ecco che di nuovo i motori risuonarono in cielo. I bombardieri tornavano sul luogo del delitto. Adesso l'ordine di qualcuno cacciava le donne e i bambini dai vagoni. Avanti, avanti, verso il bosco, gettarsi supini tra i solchi del campo di patate! Nella corsa il respiro feriva la trachea secca, e quando il corpo aderì alla terra il battito del cuore sembrò un moto della terra, enorme e cadenzato. Sul campo fluirono le ombre degli aerei, simili a ombre di nuvole piene di grandine, fatte rotolare dal vento. Abbassandosi, ricoprirono con il buio quanti erano sdraiati. Gli sguardi impauriti scorsero le enormi fusoliere e le ruote simili ad artigli ripiegati. Come un abbondante acquazzone di giugno cadevano le bombe, sbriciolando i cespugli di patate, traforando la polvere del terreno.

Eppure in noi non v'era terrore. Solo ira e vergogna. Tutt'uno con la terra, ci sembrava di essere stati respinti al livello dei lombrichi nella gerarchia delle creature. E ancora dopo, quando ci rialzammo da terra, non potevamo scuoterci da quell'umiliazione. L'orgogliosa testa dell'uomo, innalzata verso l'alto, come se si stesse ancora rivoltando nella polvere. Solo l'ira tormentava il cuore, desideroso di sparare verso l'alto, su e più su, verso il cielo colorato della tonalità di un innocente azzurro.

Alla stazione di Dubno sentimmo dopo la voce della madre. Parlava all'ufficiale di servizio: - Lo raccolga, lo seppellisca sul posto. Metta una croce. Dopo la guerra pagherà per quel pezzo di terra, ma che ci sia una tomba lì, sul suo campo. Con la voce alta e dura pronunciava quelle disposizioni. Erano quasi ordini. Il suo viso era sempre infiammato dall'ira.

Pensai allora che tra il terrore e l'ira si era tesa una corda che tremava per l'impazienza di posizionarvi al più presto la freccia della vendetta.

Le notti in Kazakhstan

I tramonti e le albe del sole erano vicini sull'orizzonte. Il bagliore del tramonto, ricoperto dalla notte per molte ore, fendeva di nuovo il cielo e con una pioggerellina verde illuminava la riva del cielo con l'alba.

Erano i due momenti estremi che chiudevano il mio servizio notturno nel lager in Kazakhstan, a Burma. Prima che fosse calato il crepuscolo, io aiutavo la natura, sollevando vortici di polvere con la scopa di saggina. Sul grande cortile s'innalzava già il crepuscolo alto, denso e soffocante. Dopo sei viaggi fino allo stagno (6 volte per 1500 passi), dove ogni volta riempivo un secchio d'acqua per sei alberelli appassiti a causa della calura del giorno, trovavo ormai la notte sulla terra. Sul cielo però durava ancora un bagliore turchese a far da sfondo per l'ufficiale dell'"amministrazione" e per l'ingegnera Nataša. Si svolgeva allora la cerimonia della sigillatura delle serrature e dei catenacci delle porte nei due locali del magazzino dei veleni. Quei magazzini con il loro contenuto li sorvegliavo io ogni notte.

Quando l'ufficiale scendeva verso la cantinetta per apporre il sigillo nella pece rovente, mi veniva in mente sempre la stessa cosa: la figura ingobbita dell'addetto al granaio con il lume appeso al bottone della giacca, e quella del ragazzo allegro che agitava il bidoncino di latta. Nell'ora del crepuscolo turchese, che ancora non raggiungeva l'aiuola del prezzemolo, e le figure dei viandanti le rigettava da sé come forme nere, andavano nel granaio a prendere la nafta, la "kanfina", come si diceva da quelle parti.

La spossatezza fisica mi toglieva la capacità di riprodurre in modo vario i significati raccolti in tutti gli anni della mia vita. Era indubbiamente per questo che, stando seduta sulla panchina accanto al muro del magazzino dei veleni, guardavo le lucette, che in basso ardevano ancora fino all'ora prefissata nelle finestre delle baracche, come se fossero una campagna abitata da uomini che un tempo conoscevo bene. E per questo anche il cielo pieno di stelle era il cielo di Wojski del "Pan Tadeusz". L'immaginazione si impoveriva per queste agevolazioni, dopodichè si spegneva con le figure che andavano scomparendo, e si svuotava in un assopimento che era proibito. Il risveglio era improvviso, destato come da un pugno o dalla puntura di uno spillo. Si doveva rimanere nei confini della realtà, stando in lei in modo cosciente e rabbioso.

La notte, che con la sua bellezza non era colpevole delle ingiustizie umane, soddisfaceva i suoi incantesimi secondo il programma che le era stato imposto. Le stelle, collocate saldamente in cielo, giravano insieme a lui a misura del tempo che passava. Sia quelle che formano un disegno in gruppo, sia quelle che stanno solitarie, sia quelle che si sminuzzano a miriadi. Alcune opalescenti nello scintillio, altre ramate o color ottone, coagulate in punti e sfere. Non vedevo i loro raggi sul cielo alto, vitreo, vedevo invece come impallidivano quando la luna congelava il cielo e la terra con la sua luce.

La luna, irresistibile e tremenda, compariva dietro il disegno delle collinette, spostando ogni volta il luogo dei suoi tramonti. Emergeva quasi all'improvviso, rossa ed enorme, quando era piena e quando era solo un quarto, un corno, una falce, e sorgeva in cielo. Perdendo il rossore, anche se era solo un angolino, schiariva la terra, svelando lontano lo spazio della steppa fin dove toccava il muro scuro della mezzanotte. E più vicino le pareti della casetta dove dormiva l'ingegnera Nataša, e le pareti del magazzino dei veleni gettavano un'ombra che appianava i dislivelli del cortile.

Nella steppa sbuffavano i cavalli, nelle profondità del lager rumoreggiava un mulino, un mulinello o un motore. Dietro al lager si accendevano e poi si spegnevano le lampade lungo il binario della ferrovia. Alle undici passava un treno nero. La luna inargentava per un istante la scia di fumo, sulle collinette il battito dei pistoni si raddoppiava con l'eco, in lontananza il fischio della macchina a vapore risuonava con il respiro rallentato vicino alla stazione.

Per lungo tempo le voci e gli spettri della notte facevano a meno degli uomini. Non ce n'erano nella mia immaginazione, e il mondo sembrava non averne bisogno. Le collinette, mantenendo il loro inalterato disegno ondulato, sovrastavano i tetti delle baracche. A volte delle grandi civette, volando basso, nascondevano la luna con le morbide ali. Invece i pipistrelli, con il battito delle ali, gettavano nel panico le mie pupille. A volte anche una zanzara particolarmente

importuna, che la luce fredda della luna non aveva cacciato, ronzava pungente vicino all'orecchio. Allora l'udito poteva sbagliare, perché era difficile distinguere il ronzio della zanzara dal motore delle macchine che di tanto in tanto correvano lungo una strada invisibile. La musica del motore infastidiva i lupi della steppa, che correvano accanto ai cavalli al pascolo. Gli ululati-latrati laceravano la notte, che per un po' diventava un inferno pieno di rabbia lugubre. I pastori - prigionieri del lager - facendo chiasso portavano infine voci umane sulla scena della notte. Ma erano voci simili a quelle dei lupi, si differenziavano solo perché in loro risuonava il terrore. I cavalli spaventati fuggendo dalla steppa correvano nel cortile del magazzino dei veleni, per abbellire le mie nottate "di guardia" con uno spettacolo da ballata.

Accadeva anche che il terrore giungesse da lontano, da spazi che nemmeno le congetture raggiungevano. Addolcendo i presentimenti, io stabilivo un luogo qualsiasi. Dicevo: - "Questo è oltre la zona". La sparatoria delle carabine applaudiva prodigalmente qualche scena recitata da un uomo solo. Da qualche parte lui correva, si rannicchiava, strisciava. Tradito dalla luce della luna, respingeva la sua ombra, facendo perdere le sue tracce nella steppa. Se non era ancora caduto inchiodato dai proiettili, se ancora correva, la steppa lo attirava in sé con un vuoto incommensurabile, per giorni e notti. Ma le carabine aprirono il fuoco concentricamente da tutti i posti di guardia del lager. E così l'uomo stava lì, ormai impotente, nell'attesa di una libertà certa. L'agonizzante venne raggiunto dal calcio di un fucile, su di lui ansava una parola oscena, la terra rinsecchita aveva un sapore salato sulle labbra. La steppa fuggiva nel suo infinito, sorpassando la volta celeste. Eppure il cielo rimaneva su di me e aveva la fluidità delle acque profonde color verde scuro. Dopo quanto era accaduto lì, chissà dove, rimaneva solo la paura dello spazio aperto. La steppa, la steppa…

Un'altra volta, quando la luna stava scendendo dal cielo sulla stradina che oltrepassava il magazzino dei veleni, cigolavano le carovane dei carri tirate dai buoi. Si snodavano a lungo e lentamente prima di arrivare al magazzino per prendere la verdura destinata alle mense della NKVD, e caricate a Karaganda per essere trasportate a Mosca, per il Cremlino. Questo accadeva sempre nel buio profondo e in segreto, come di nascosto da un nemico. I Kazaki però, senza badare agli ordini severi, cantavano al ritmo della carovana che si trascinava il loro lamentoso: ahiahiahi. Forse erano preghiere, forse favole, o forse solo lamenti che fendevano l'oscurità ostile agli uomini. Ascoltando quei lamenti io però non facevo riflessioni emotive, perché cadevo preda di allucinazioni lunghe e insopportabili, causate dalla fame. Le verdure - carote, cipolle, cetrioli, il cavolo, la barbabietola, le patate - crude, succose, il loro scricchiolio tra i denti, la dolcezza sul palato, il loro profumo pungente, erano farinose e si accalcavano nell'esofago… Lo stomaco indebolito dal digiuno effettuava il suo lavoro immaginario fino a una languida spossatezza. La sigaretta, arrotolata con carta di giornale e con una ciocca di fiori essiccati, pungeva la lingua e seccava la saliva, senza provocare illusioni nicotiniche.

Niente poteva più illudere in quei momenti. La fame e le notti insonni tagliavano il corpo con il torpore e facevano l'anima a brandelli. Barcollando sulle gambe, tentavo di combattere il torpore vitale camminando. Dovevo però fermarmi

da qualche parte nel cortile, che poteva anche essere il centro della sfera celeste. Stavo ferma sotto lo zenit, conficcata nella notte. In uno di questi momenti una volta Dio mi accarezzò con un lampo, mi risvegliò con un fulmine e mi punì con una tempesta. Da quel momento cominciai a pregare con fervore ancora maggiore.

Dopo aver atteso il "hudok", il segnale serale della trombetta, che dava l'ordine di spegnere le luci nelle baracche, cominciavo le mie preghiere. Erano diverse, variavano da quelle che avevo imparato, conformi alle regole, a quelle mie, composte di parole umili e ricercate, semplici e patetiche. Alle preghiere univo poi le poesie, estratte dalla memoria che si andava irrigidendo. Anche quelle strofe laiche e quelle rime le offrivo a Dio. Mi calmavo, quasi acquistando la sicurezza di vivere, nonostante i versi parlassero di morte: "Quella stessa notte Hafne e Amina morirono vicini nel talamo…". "Un delitto inaudito, la signora il signore ha ammazzato…". La sofferenza e il peccato degli uomini "poetici" la consegnavo alla misericordia divina, come le mie sofferenze e i miei peccati.

Ma lì vicino c'era una persona, un essere sconosciuto, l'ingegnera Nataša. Abitava nella sua stanzetta, distinta dagli altri. Sperimentava la gioia di quella solitudine perché sapeva avvelenare i parassiti e disinfettare il grano della steppa. Un giaciglio sollevato da terra, un tavolo, un baule e una lampada fumante nella stanzetta-cella, imbevuta dell'odore di quei preparati chimici velenosi, tutto ciò indicava qual'era la posizione dell'ingegnera. Come abitante della "baracca 100", dove la folla di persone, cimici, pidocchi, pulci e mosche, dove il puzzo dell'aria e delle conversazioni e delle abitudini del lager avvelenavano più di tutti i veleni, io entravo nella stanzetta di Nataša come in una cappella.

Nataša era ancora giovane e piacevole allo sguardo. Aveva un viso rotondo, bruciato dal sole, occhi azzurri arrossati, i capelli color del grano, pettinati in trecce abbondantemente disposte intorno alla testa, che per questo dava l'impressione di essere troppo grande. Vivendo in condizioni leggermente migliori aveva mantenuto una sorta di freschezza contadina. Aveva una evidente discrezione verso la mia nazionalità straniera. Ci eravamo dette in breve chi eravamo e perché ci trovavamo lì. Queste erano le usanze "sociali", che tuttavia non alteravano la reciproca diffidenza. Nataša era comunista, era stata imprigionata nel lager, come molti altri, per deviazioni o eresie ideologiche incomprensibili per me. Era stata privata della libertà "per il marito", anche lui colpevole di qualcosa contro i dogmi e il regime.

Nel sistema del lager, anche se tutto si svolgeva su uno stesso piano di lavoro eccessivo, di fame e maltrattamenti, esistevano tuttavia differenze e gerarchie. E così l'ingenera Nataša mi dimostrava la sua clemenza a parole e con i gesti propri di chi è più in alto. O forse era proprio così - in modo ufficiale e con ritegno - che celava la sua tristezza senza più speranza dopo i progetti di studio e di lavoro che non si erano realizzati, e dopo le delusioni sentimentali e i fuochi della sua vita privata che si erano ormai spenti.

La guardavo da lontano. Era entrata nella desolazione della mia notte perché io mi esercitassi nuovamente nello spirito di osservazione, nel formulare conclusioni e concatenare l'azione. Allo stesso tempo mi liberavo dell'egotismo, così fastidioso in quelle condizioni. L'uomo privato della libertà tenta sempre di giungere alla propria essenza, per correre a salvarla dallo smarrimento. Ricordando il passato, contrapponendosi al presente, nell'amarezza o nella resistenza, si svolge questo

lavoro di prevenzione, mentre ci si rende contemporaneamente conto della perdita delle forze fisiche e delle risorse spirituali. Come muore un uomo malato di cancro o di tubercolosi, così agonizza lentamente, lottando ostinato per il suo "io" dimenticato, il prigioniero del lager sovietico.

Nataša non popolò solo con la sua persona il mio mondo notturno, lunare, stellato o tenebroso. A volte la venivano a trovare degli amici, che tentavo di riconoscere da sbiaditi segni di vita. Nelle associazioni si facevano comprendere meglio, e acquisendo caratteristiche umane a me note, destavano compassione. Non sapendolo, essi diventarono per me preoccupazione e inquietudine.

Lo sentivo soprattutto quando veniva Szura. Non veniva, ma passava furtivamente al tramonto. Il suo grembiule bianco - era difatti un'aiutante dell'ingegnera, qualcosa come un'assistente di laboratorio - emergeva all'improvviso dalla steppa. Veniva da lì, evitando di incontrare "i tiratori". Allora Nataša sprangava la porta dall'interno e dopo lunghi minuti, e persino quarti d'ora di silenzio, la casetta cominciava quasi a tremare per le parole eccitate, ritmiche. Era Szura che declamava. A volte riuscivo a cogliere le rime che arrivavano fino a me, a volte una parola urlava la protesta o si rompeva nel pianto per poi morire a lungo e lentamente, come un uomo sfinito dalla tortura. C'erano però a volte anche strofe piene di tenerezza, giovani, capricciose, colorate.

Nataša mi disse che Szura da libera era un'attrice. Dicendolo sembrava giustificare l'amica che ancora non voleva dimenticare quel che era ormai finito. Qualche volta vidi Szura alla luce. Aveva una bellezza da zingara, ma la sua pelle ispessita era ruvida e color cinabro, come un mattone strofinato. Szura era piccola e così magra, il grembiule bianco sembrava contenere solamente un ramoscello biforcuto. Tanto più strane apparivano le sue mani troppo grandi, come fossero state appiattite dal martello di un fabbro. Quando salutando Nataša prendeva il suo viso tra le mani, sembrava che portasse una pentola sbrecciata o un'anguria.

Dopo le esplosioni declamatorie Szura correva via dalla casa di Nataša senza essersi calmata. Piangendo, quasi urlando, gridava: "Buonanotte!", e la si poteva vedere ancora per un po' mentre svolazzava come una falena bianca sui gambi secchi della steppa, inargentati dalla luna.

Dopo di lei rimaneva l'inquietudine. Quando andava via così stravolta Nataša rimaneva a lungo nella notte sulla soglia di casa, e dicendo parole di circostanza come "che bella notte" o "nella stanza si soffoca" guardava come cambio la fasciatura delle gambe ferite dallo scorbuto, come estraggo dalla borsa di tela le dure briciole della porzione giornaliera di pane e me le raziono avaramente perché durino tutta la notte. Non avevamo niente da dirci, tanto sapevamo come stavamo. Il nostro silenzio attraversava lo spazio di due o tre metri che ci divideva, come fili di una matassa tenuta in due mani. Qualcuno - così allora mi sembrava - formava un gomitolo con quei fili, anzi no, una matassa ormai grande come un pallone da calcio. Qualcuno batteva la palla, la lanciava così in alto che rimaneva sospesa come la luna in cielo.

Così pensavo allora, ugualmente piena di inquietudine, inselvatichita nel silenzio e incapace di controllare le allucinazioni. Nataša diceva con concretezza: "Avete bisogno di vitamine perché avete lo scorbuto". Allontanandosi ricordava, sempre concreta, di svegliarla la mattina, dopo che il "hudok" avrà suonato.

Rimanevo di nuovo sola di fronte alla notte che si andava riempiendo. E di nuovo tornavo alle allucinazioni, che adesso si dovevano forzare perché si manifestassero nuovamente.

Non bastava il semplice desiderio, una sorta di riproduzione interiore di forme e colori. Bisognava collaborare socchiudendo le palpebre, premendo sulle tempie, anche trattenendo il respiro. Solo allora si mostrava un'immagine, sempre la stessa. Oltre le colline, precisamente al di sopra, c'era un chiarore, e su di esso i contorni di una città, le torri delle chiese, grattacieli, camini di fabbriche, la linea a zigzag dei tetti. La città era nera su quello sfondo rosso. In primo piano si vedevano i pali telegrafici uniti dai cavi. Sui cavi le rondini. Questo era tutto.

Con lo sguardo fisso su quella città lontana io possedevo tutto quel che potevo estrarre dal nulla. Non desideravo stare in quella città, né sapere che città fosse. Mi incuriosivano solo le rondini. Da dove erano mai venute, quando persino i passeri erano pochi in quella Burma. Gli uccelli evitano le persone affamate, o forse le persone affamate hanno cacciato gli uccelli, non saziandosi di loro. Bastava però provare stupore per quelle rondini, che subito sul chiarore della città cominciavano a volare stormi di uccelli. Volavano così, fluivano, turbinavano sminuzzandosi come sciami di zanzare. Quel movimento di uccelli diventava alla fine monotono come il sonno. Indubbiamente era anche il sonno.

Mi svegliavo come sull'attenti. Lontano dal deposito di verdure, dalle stalle, dal garage, risuonavano a tratti le voci di altri guardiani notturni: - Chi va là? - e le risposte sorde: - I nostri![1] Era "il controllo", la pattuglia, l'ispezione notturna. I guardiani fanno la guardia, o si sono addormentati? Si sentiva il ronzio di una breve conversazione o la voce alta di un rimprovero e il preannuncio di una punizione. Attendevo ai margini del cortile, armata delle parole: "Chi va là?". Una o due ombre calavano dalla strada e dicendo "i nostri" andavano verso le serrature e i catenacci, per controllare i sigilli.

Quando veniva una sola ombra alta c'era sempre una domanda in più: "L'ingegnera dorme?". Io rispondevo: "Dorme". L'ombra entrava nella casetta e in un battibaleno si tratteneva nella stanzetta. Dopo usciva fuori rabbiosa, bestemmiando, sputando e urlando verso di me: "E tu non dormire, fai la guardia come un cane ai beni del padrone sovietico!". Dopo un momento usciva sulla soglia Nataša in una camiciola corta, e allora doveva dirlo alla "straniera", doveva dare una spiegazione: "Non è permesso chiudere la porta dall'interno, queste sono le disposizioni nei lager". E dopo, quasi con tenerezza: "E lei non dormiva, quando lui è venuto?".

Non so se poi Nataša raccontasse di queste visite notturne all'ingegnere Ivan Kiryłyczow. Questi veniva di sera, dopo il lavoro, e lasciava sulla ghiaia le orme a serpentina della sua gamba zoppa. Non trovando Nataša, si sedeva accanto a me sulla panchina e parlavamo un po'. Ivan Kiryłyczow parlava in francese e in tedesco, abbassando la voce fino a sussurrare. Era già il sesto anno che scontava la sua pena, era diventato tutto simile a un sussurro grigio. Anche il suo viso da intellettuale ovale e incavato era grigio. E nei polmoni aveva una grigia flemma leggermente colorata con vene di sangue.

[1] In russo, n.d.T.

Le nostre conversazioni non erano intime. Ma una volta, guardando il sole che tramontava davanti a noi, un banco rosso che si versava ai confini della terra, io ammisi di pregare. Lui sorrise infantilmente e chiese: "A che servirà?". Litigavamo impetuosamente per quelle questioni, come studenti. L'ingegnere teneva nelle mani un mazzo di fiori della steppa, perché veniva sempre da Nataša con i fiori. Lungo il colletto della sua giacca lisa camminava un pidocchio, grande, maestoso. Fumavamo sigarette di erbe secche e indagavamo le verità dell'essere. Non volevamo convincerci l'un l'altro, ciascuno intendeva le proprie cose in maniera così incontestabile che precisava solo le tesi finali. Infine il volto di Ivan Kiryłyczow si schiariva per l'estasi. Da lontano aveva visto Nataša che arrivava. Non era però sola: vicino a lei svolazzava il bianco grembiule di Szura.

Dalla porta socchiusa mi giungeva una conversazione sommessa e composta. Arrivava anche un forte odore di cipolle e rafano. Per quello era necessario proprio il grembiule ampio di Szura, immaginavo. Mangiavano di nascosto le verdure rubate dall'orto. Quando finivano, prima scappava via Szura, e allora era calma. Con la voce argentina della "aktris" mi diceva buonanotte. Le sue labbra screpolate erano umide. Dopo poco Ivan Kiryłyczow zoppicava nel cortile. Nataša portava via le bucce per seppellirle sotto terra. Eseguiva in modo circospetto quelle azioni. Calpestava meticolosamente il terreno, come un assassino che seppellisce la sua vittima e cancella le tracce. Passandomi accanto non guardava dalla mia parte.

Quando la notte era già scura, Nataša inaspettatamente venne da me. Al buio toccò la mia mano con la sua mano calda, e dopo sentii il freddo di alcuni oggetti. Trasalii prima di riconoscere la loro forma. Prima ancora si svelarono i profumi delle verdure e della terra. Nataša disse: -"Rimettetevi in salute"[2], e aggiunse anche un avvertimento, di non farle vedere a nessuno, perché ci sono grandi punizioni per questo. Morsi il cetriolo. Persino i denti non ne avevano voglia. In bocca sembrava un pezzo di sughero che l'esofago non voleva far passare. Una volta da bambina avevo guardato un mendicante che, seduto accanto alla porta della cucina, masticava pigramente un cibo che gli avevano portato. Lo inghiottiva, soffocandosi. I resti li buttava in un sacchetto. Allora pensai che non doveva essere così affamato se non aveva mangiato tutto. E adesso anche io misi quei resti nel mio sacchetto di tela. Nello stesso modo.

Un giorno verso sera si alzò il freddo vento siberiano. La tempesta rossa di sabbia avanzava in onde alte. I prigionieri del lager fuggivano nelle baracche con urla di terrore, ma chi era di guardia la notte doveva recarsi al suo posto all'ora stabilita. Mi facevo strada attraverso la tormenta che soffiava su di me. La ghiaia tagliava il viso e le ferite dello scorbuto. Nel cortile del magazzino dei veleni il vortice si attorcigliava. Qui assumeva le fattezze di un'alta dama liberty. Mi impigliai nello strascico arruffato del suo vestito e non potei muovermi di lì. Improvvisamente la tormenta diminuì, fu come se si spegnesse.

La notte era tuttavia tempestosa. I lampi digrignavano all'orizzonte oppure cadevano in razzi sull'arco del cielo. I tuoni si avvicinavano pericolosamente, oppure gorgogliavano oltre i dossi. A tratti le nuvole mostravano la loro forma sul cielo parzialmente ripulito. Intanto l'acquazzone era fluito dall'oscurità ormai

[2] In russo nel testo, n.d.T.

uniforme, scrosciando e frusciando. Stavo sotto la gronda, che era un riparo illusorio. Come sempre passò il treno, come sempre si sentì il fracasso di un mulino o di un motore. Dal tetto rotolò, come una zolla di fango, un pipistrello ucciso dall'acquazzone.

Quando la tempesta cessò, l'oscurità umida si strinse così strettamente a me che dovetti continuare a star ferma sotto la gronda. Infine mi decisi a cercare la panchina. Tolsi l'acqua e mi sembrò che, stando seduta, mi stessi riposando dopo un'enorme fatica. Una fatica che però ero riuscita a vincere. Il silenzio era frazionato dal rumore delle gocce che cadevano dal tetto. Era il momento di mettere ordine nel mio mondo notturno. Prima le direzioni di questo mondo, e poi i luoghi che vi erano collocati: a destra il garage, un po' a sinistra il deposito delle verdure, le stalle e le scuderie davanti a me, e dietro le baracche. Tutto in ordine. Poi le persone: Nataša dorme nella sua stanzetta. Si dorme bene durante i temporali. Iwan Kiryłyczow certamente oggi non ha colto fiori nella steppa. Se ne sta sdraiato sulle panche nella baracca, sputa flemma, fuma sigarette puzzolenti. Szura misura le poesie per il vento, per i fulmini. Venni stravolta da una risata o da un tremito, perché il mio vestito era zuppo di acqua. In realtà stavo ridendo di Szura, che declamava solo quando era affamata.

Mi rallegrai per quella burla azzeccata. Ridevo a mezza voce, volevo sentire che suono ha l'allegria. Improvvisamente non sentii più la mia risata, ma brevi e sordi spari di pistola. Uno dopo l'altro, sei. Colpivano dopo l'urlo di terrore di qualcuno. Quando tacquero, si propagò il lungo gemito di una donna. Dopo si ripeté qualche volta a intervalli, e poi tacque. Tutto ciò accadeva da qualche parte vicino al magazzino delle verdure. Mi alzai dalla panchina. Ero incerta se svegliare Nataša, se informarla. Lo feci.

Quando dissi a Nataša degli spari e dell'urlo femminile, non alzò nemmeno la testa. Stette sdraiata sotto la grigia coperta sottile, piccola nel suo stare rannicchiata. Domandò assonnata: - Dove stavano sparando? Sembrava che non le importasse se la sparatoria era avvenuta vicino al magazzino, nel giardino o oltre la "zona", o da qualsiasi altra parte. Notai solo che aveva cominciato a tremare. Lei lo sapeva, e premette la guancia ancora di più contro il saccone-cuscino, accostò le labbra alla fodera, e chiuse gli occhi come se stesse di nuovo sprofondando nel sonno. E nel sonno iniziò a farfugliare: "Creperemo…ci faranno morire con le torture…ci assassineranno…non sono uomini…"

La notte era nera, profumava di acqua e terra. Ma l'alba si gonfiava rosa e lo stagno brillava in basso come una conchiglia. Come sempre all'alba i denti risuonavano e il tremito raggrinziva la pelle. Il trombettiere diede l'annuncio del giorno di lavoro insieme al sole, che cominciava a irraggiare oltre i dossi.

Tornando alla baracca poggiavo rigidamente i piedi intirizziti dopo la notte. Evitavo le pozzanghere e salutavo il bastardino dagli occhi cisposi. Il suo pelo arruffato per le croste aveva un colorito grigioverde, vicino al colore del fango. Mi correva sempre dietro per un tratto di strada. Quel giorno, tenendomi compagnia più a lungo, abbaiò inaspettatamente. Fino a quel momento non avevo mai sentito la sua voce, che risuonò improvvisa e nitida come se volesse segnalarmi qualcosa con il latrato prolungato. Lo avevo capito, ma non guardai subito verso quella direzione. Solo quando il cagnolino, più arruffato che mai, corse lì, guardai di

sfuggita. Il deposito delle verdure stava al centro del giardino degli ortaggi, in mezzo agli alberelli giovani, che ancora non producevano frutti. Il suo tetto di argilla era levigato e brillante dopo la pioggia notturna.

Guardavo senza soffermare lo sguardo, secondo le regole del lager. C'erano uomini nel giardino. I berretti dei tiratori si segnalavano per i colori. Notai che stavano sollevando qualcosa da terra, che si affiancavano e infine si muovevano di lì. Tra le loro figure grigie biancheggiò quel che stavano portando. Io lo sapevo già la notte prima, lo sapevo già da tempo, dal momento in cui avevo visto per la prima volta Szura nel suo grembiule bianco!

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Il diario di Yoyes

a cura di

Marta Dalla Pozza

Nelle pagine che seguono riproduco, in traduzione italiana, alcuni brani tratti da *Yoyes. Desde su ventana* (*Yoyes. Dalla sua finestra*). Il diario viene pubblicato nel 1987, un anno dopo la morte di Maria Dolores González Katarain, detta Yoyes[1], per iniziativa dei suoi familiari e del marito Juanjo Dorronsoro. Tra i curatori del volume, stampato da Garrasi, una tipografia di Pamplona, figurano due sorelle di Yoyes, Glori e Ana González Katarain, oltre a Dorronsoro e ad una scrittrice, Elixabete Garmendia Lasa.

Il libro si compone di numerosi estratti del diario di Yoyes, suddivisi in capitoli secondo un ordine cronologico e introdotti da note biografiche. Sono riportati anche alcuni frammenti delle lettere di Yoyes ai suoi cari e qualche testimonianza di chi la conobbe più da vicino: amiche, cugine, compagni e professori d'università.

Fin dall'adolescenza Yoyes coltiva l'abitudine di tenere un diario: ama la lettura e la scrittura, e sogna persino di comporre un romanzo. Anche per questo motivo i suoi cari decidono di pubblicare *su libro*, il suo libro, non quello che sperava di riuscire a scrivere, ma le pagine che effettivamente ha composto, anno dopo anno, affidando alla carta i suoi pensieri e le sue preoccupazioni, riflettendo su ciò che viveva[2]. Il diario di Yoyes, spiegano i curatori nell'introduzione, non era destinato alla pubblicazione, ma può aiutare a conoscere la sua vita, a far luce sulle esperienze e le sensazioni da lei realmente sperimentate.

[1] Yoyes è stata una diretta protagonista del conflitto tra i Paesi Baschi e il governo spagnolo, durante la dittatura di Franco e nei primi anni della democrazia. Yoyes nasce ad Ordizia, paese della valle del Goierri (provincia di Gipuzkoa, a una trentina di chilometri dalla capitale, San Sebastián, Donostia), nel 1954; all'inizio degli anni '70 entra a far parte di Eta (Euskadi Ta Askatasuna, Paesi Baschi e Libertà), partecipando in prima persona alla lotta contro l'oppressione franchista nei confronti del suo popolo. Alla fine del '73, per sfuggire ad un probabile arresto, si rifugia in Francia, in quelle che sono considerate le province settentrionali dei Paesi Baschi (*Euskadi Norte* o *Iparralde).* Nel 1979, però, vive un periodo di profonda crisi personale e decide di uscire dall'organizzazione. All'inizio del 1980 si trasferisce a Città del Messico, dove inizia una nuova vita. La sua esistenza cambia di nuovo quando, dopo una laurea in Sociologia e cinque anni di soggiorno messicano, decide di fare ritorno in patria, nonostante il parere contrario di Eta. Il 10 settembre 1986 un sicario dell'organizzazione la uccide, nella piazza principale del suo paese. Per un profilo più ampio della sua figura rimando al mio saggio nella rubrica "Ricerche" in questo numero della rivista.

[2] E. Garmendia Lasa, *Yoyes. Desde su ventana*, Garrasi, Pamplona 1987. Non sono riuscita a risalire ai detentori dei diritti di questo volume, diritti che sono tuttavia pronta a riconoscere in qualsiasi momento.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Yoyes stessa, infatti, mentre era in vita, si era scagliata più volte contro l'immagine mitizzata di sè diffusa dagli ex compagni di Eta e da governo e media. Il primo scopo della pubblicazione del diario, avvertono i curatori, non è però quello di rispondere alle accuse o discolpare Yoyes da alcunchè, ma la necessità di diffondere il suo pensiero, di non far dimenticare le profonde riflessioni che la giovane sapeva compiere.

A prescindere dalla tragica fine della loro autrice, notano infatti i curatori del diario, i suoi scritti hanno un valore intrinseco, letterario. Sono una testimonianza preziosa, perché dimostrano una capacità espressiva fuori dal comune. Con poche frasi Yoyes riesce a rendere partecipe il lettore della sua vita interiore, comunica emozioni in modo vivace. Quando scrive Yoyes non racconta, di solito, aneddoti o fatti quotidiani. La realtà, quando viene introdotta, è pretesto, punto di partenza per riflettere, esprimere i propri stati d'animo, indagare sulle motivazioni che la spingono a sentire e ad agire in una certa direzione.

La scrittura, per Yoyes, ha anche una seconda funzione: è una valvola di sfogo, un mezzo per esprimere senza freni le proprie paure, incertezze, la propria rabbia. In particolare se ne serve durante i momenti di crisi, come quando, nel 1979, decide di lasciare Eta[3].

> Escribir es una necesidad, es un desahogo, casi, casi, un vómito […]. Mi angustia y desesperación puesta en un papel una y otra vez, hablada y vuelta a hablar, ya estoy harta, pero ¿qué puedo hacer si cada vez mi crisis se hace más profunda y oscura?[4].

La prima parte del diario è scritta in patria, e racconta alcuni episodi dell'adolescenza di Yoyes. La seconda è composta nei Paesi Baschi francesi, durante l'esilio per sfuggire alla repressione franchista, e racconta soprattutto la sua profonda crisi di appartenenza, che si concluderà con la decisione di lasciare Eta, nel 1979. La terza parte del diario ci introduce in un secondo esilio (1980-85), quello messicano, dove Yoyes inizia una nuova fase della sua esistenza. L'ultima

[3] Nell'ambiente politico di Eta è molto rara la pubblicazione di testimonianze scritte sulla propria militanza, tanto più se, come il diario di Yoyes, hanno carattere critico. L'attività svolta da Eta, infatti, molto spesso assume caratteri di segretezza e clandestinità: di conseguenza risulta controproducente la diffusione di informazioni riguardanti l'organizzazione. In secondo luogo, è plausibile ritenere che molti attivisti, una volta fuoriusciti da Eta, abbiano preferito tacere riguardo la loro esperienza, per paura di ritorsioni. La stessa Yoyes, d'altra parte, non aveva destinato le sue riflessioni ad un ambito pubblico, e mentre era in vita si era trattenuta dal rilasciare dichiarazioni di alcun genere, persino quando, al suo ritorno in patria, la campagna di diffamazione nei suoi confronti si era fatta più accesa. Le pagine lasciateci da Yoyes, quindi, sono una testimonianza preziosa e unica, anche perchè coprono un arco di tempo molto esteso, che abbraccia la giovinezza della donna, la sua militanza e il periodo trascorso in esilio, fino al ritorno in patria e alla morte per mano dell'organizzazione. Possiamo quindi conoscere come Yoyes si sia avvicinata ad Eta e apprezzare l'evolversi del suo percorso politico. La testimonianza di Yoyes presenta ulteriori peculiarità: proviene da un'ex dirigente, una figura a lungo autorevole all'interno dell'organizzazione, che quindi ne conosceva bene il funzionamento, la traiettoria politica e i difetti. Yoyes, inoltre, era una donna: le sue riflessioni, quindi, sono ancora più interessanti poiché provengono da una componente minoritaria di Eta, offrendo l'occasione di conoscere una prospettiva di pensiero diversa da quella predominante nell'ambiente radicale.

[4] "Scrivere è una necessità, uno sfogo, quasi, quasi, un vomito […]. La mia angoscia e la mia esasperazione poste sulla carta ancora e ancora, discusse e ridiscusse, sono stanca, ma cosa posso fare se la mia crisi diventa ogni volta più profonda e oscura?", E. Garmendia Lasa, *op. cit.*, p. 189.

parte nasce tra Parigi e San Sebastián, e racconta il percorso di avvicinamento e ritorno a casa.

Di seguito propongo in traduzione italiana alcuni brani dei diari di di Yoyes che si riferiscono a diversi momenti della sua vicenda. I testi poetici sono riprodotti anche in versione originale.

Lasciare ETA

Tra i passaggi più significativi del diario di Yoyes, molti si riferiscono al periodo di crisi personale, nel 1979, in cui matura la decisione di abbandonare l'organizzazione armata Eta. Oltre ad un momento di intensa stanchezza e di crisi interiore, dovuta anche alla morte (causata da un attentato di gruppi paramilitari protetti dal governo spagnolo, compiuto in territorio francese) di uno dei compagni con cui si trovava più in sintonia, Argala, il distacco di Yoyes è causato da un crescente dissenso verso le posizioni intransigenti, di chiusura, assunte dall'organizzazione. Il suo diario è significativo perché riflette l'ondata di emozioni contrastanti che l'invade, che tuttavia riesce ad attraversare mantenendo una certa consapevolezza di sé stessa e delle proprie necessità più intime.

Uno degli esempi più chiari della crisi attraversata da Yoyes, e allo stesso tempo della volontà di non lasciarsi condizionare, nelle sue scelte, da sentimenti di paura e solitudine, sono le poesie e i brani che scrive in quel periodo, nell'estate del '79. La prima poesia, non datata, probabilmente risale all'inizio dell'estate (pp. 62-68).

C'è un silenzio atroce intorno a me
passi che scompaiono
una porta che si è aperta o chiusa
un disco che inizia a funzionare
Era meglio ascoltare il silenzio
e nel silenzio voci di donne
Voci di donne che ancora vibrano

Voci di donne che iniziano a sentirsi
Voci di donne che a volte tacciono
E di nuovo il silenzio per ascoltare
Voci di donne che vibrano per farmi vibrare.

Solo voci di donne nel dolore di
un corpo che si spezza
Solo voci di donne in un essere
che precipita.
L'abisso è ogni giorno più grande
La vertigine mi produce vomito
quando lo guardo
È un malessere strano quello che sento
Abisso, vertigini, nausea
Anche oggi finirò per vomitare.

Il caldo e il freddo si impadroniscono
a momenti del mio corpo e passo
dall'uno all'altro rispettivamente

avrò bisogno di coraggio, e da questa
tempesta di sensazioni dovrò uscire, poi se ne andranno
Arriveranno nuove sensazioni
Arriveranno nuove conoscenze
Arriveranno nuove esperienze

Ma non avrò proseguito il cammino
per gonfiarmi, per assopirmi
per negare me stessa, non per negarmi!
e almeno mi rimarrà questo.

***

Hay un silencio atroz a mi alrededor
unos pasos que ya desaparecen
una puerta que se ha abierto o cerrado
un disco que empieza a funcionar
Era mejor escuchar el silencio
y en el silencio voces de mujeres
Voces de mujeres que todavía vibran

Voces de mujeres que empiezan a oirse
Voces de mujeres que a veces callan
Y de nuevo el silencio para escuchar
Voces de mujeres que vibran para hacerme vibrar.

Sólo voces de mujeres en el dolor de
un cuerpo que se quiebra
Sólo voces de mujeres en un ser
que se derrumba.
El abismo es cada día más grande
El vértigo me produce vómitos
cuando lo miro
Es un mareo extraño el que siento
Abismo, vértigos, mareos
Hoy también terminaré vomitando.

El calor y el frío se apoderan por
momentos de mi cuerpo y paso
de uno a otro respectivamente
me hará falta valor, y de esta
tempesta de sensaciones tendré
que salir, luego se irán viendo
Vendrán nuevas sensaciones
Vendrán nuevos conocimientos
Vendrán nuevas experiencias

Pero no habré hecho alto el camino
Para abogatarme, para alegatarme
para negarme, para negarme ¡no!
y por lo menos me quedará eso.

5 agosto 1979

Non posso più amarti
Paese mio

Non posso più amarti
Ci sono amori che uccidono, dicono

È che l'amore può trasformarsi
in odio e questo sì uccide.

Ma non è questo, il mio amore per te
non si è trasformato in odio
ma mi sta prosciugando,
È la mia una stanchezza infinita
È la mia una solitudine immensa.

Credevo che non mi restassero più neanche le lacrime
ma no, sto piangendo, sto piangendo
e fingendo per non dover dare
spiegazioni, è troppo complicato.

È la mia una stanchezza infinita
È la mia una solitudine immensa.

Il mal di testa non cessa, sono
i nervi mi dico, c'è una
concentrazione di energia che lo
provoca.
Il nodo nel petto all'altezza
del cuore, e nello stomaco
è costante in alcune situazioni
situazioni che mi producono il dolore
di mille coltelli

È la freddezza di chi ti sta attorno quando
una è costantemente a 40 gradi.

È l'insensibilità degli altri
quando la mia sensibilità non si rassegna a morire.

È l'andare di una macchina
che sta perdendo pezzi, senza tenerne conto
e la stanchezza di una è infinita
la solitudine immensa.

Il nodo in gola arriva a provocare
dolore e una si reprime
perché piangere? è tutto così duro…
ma nessuno la piange, nessuno piange
e questo è duro come tutto il resto.

Alcuni non si aspettano la mia decisione
Ad altri forse farà male
Non lo so, ma non è il momento di
tenere conto di tante cose…
C'è il mio essere profondo che si ribella.

Ed è la mia una stanchezza infinita
è la mia una solitudine immensa.

Cosa posso fare di positivo se perdo
il mio essere? Agire come un automa
muovermi per inerzia, far andare la
macchina, meccanicamente con il
ra- ra- ra- ra delle vecchie locomotive

Forse oggettivamente è quanto è necessario
ma io temo di no, il senso
della mia vita sparisce se sento perdersi
il mio essere, e il senso della lotta sparisce
automaticamente come conseguenza di questo.

E inoltre la stanchezza di uno è infinita
la solitudine immensa.

Non posso amare come prima. Paese mio
la stanchezza è infinita.

***

5-8-79

Ya no puedo quererte más
Pueblo mío
No puedo quererte más
Hay amores que matan, dicen

Es que el amor puede convertirse
en odio y éste sí mata.

Pero no es eso, mi amor por tí
No se ha convertido en odio
pero me está agotando,
Es el mío un cansancio infinito
Es la mía una soledad inmensa.

Creía que ni lágrimas me quedaban
pero no, estoy llorando
y disimulando para no tener que dar explicaciones, es demasiado complicado.

Es el mío un cansancio infinito
es la mía una soledad inmensa.

El dolor de cabeza no cesa, son
los nervios me digo, hay una
concentración de energía que lo
provoca.

El nudo en el pecho a la altura
del corazón, y en el estómago
es constante en algunas situaciones
situaciones que me producen el dolor
de mil cuchillos

Es la frialdad del entorno cuando
una está a 40° constantemente.

Es la insensibilidad de los otros
Cuando mi insensibilidad no se resigna a morir.

Es el andar de una máquina
que va perdiendo piezas, sin tenerlo en cuenta
y el cansancio de una es infinito
la soledad inmensa.

El nudo en la garganta llega a provocar
dolor y una se reprime
¿para qué llorar? es todo tan duro…
pero nadie le llora, nadie llora
y esto es tan duro como todo el resto

Algunos no esperan mi decisión
A otros quizás le haga daño
No lo sé, pero no es momento de
tener tantas cosas en cuenta...
Está mi ser profundo que se derrumba.

Y es el mío un cansancio infinito
es la mía una soledad inmensa.

¿Qué puedo hacer de positivo si pierdo
mi ser? Actuar como una autómata
moverme por inercias, hacer andar la
máquina, mecánicamente con el
ra- ra- ra- ra de las viejas locomotoras

Quizás objetivamente sea lo necesario
Pero yo temo que no, el sentido
de mi vida desaparece si siento perder
mi ser, y el sentido de la lucha desaparece
automáticamente como consecuencia de ello.

Y además el cansancio de uno es infinito
la soledad inmensa.
No puedo querer como antes. Pueblo mío
el cansancio es infinito.

18 settembre 1979

Il problema è stato posto, si trova, come si suol dire, sul tavolo, e quindi? È la domanda che viene di seguito; perché dopo questo le cose non sono per niente cambiate, la situazione oggettiva continua ad essere la stessa ed anche la mia vita personale. Senza dubbio, a livello personale, soggettivo, ho fatto un passo, certamente difficile, quale quello di parlare per uscire da questa tomba, da questo seppellimento in vita che iniziava a soffocarmi e nel quale mi sentivo morire fisicamente. Era persino troppo facile: non porre le misure di sicurezza sufficienti, non in modo totalmente cosciente magari, ma per incapacità, perché la crisi in cui mi sono sentita sprofondare può anche, alla fine, impedire di far fronte a tante cose nello stesso tempo, e l'attentato sarebbe giunto come conseguenza. Non posso

lasciarmi uccidere, lasciarmi morire, credo di non doverlo fare, e anche se in futuro dovessi farlo, questo non è il momento, ho voglia di vivere, ho molte cose ancora da vivere, che non ho vissuto e in questa lotta contro la morte le ricordo più che mai. Non servirebbe oggi.

Inquietudini femministe

La coscienza di essere portatrice, in quanto donna, di una sensibilità differente, è uno degli elementi costanti del pensiero di Yoyes. In questa riflessione Yoyes esprime la necessità di incarnare la propria differenza nella vita quotidiana, scrollandosi di dosso le etichette sociali troppo spesso imposte alle donne. Sarà proprio la constatazione dell'impossibilità di affermarsi in quanto donna all'interno di Eta, e di mutare i rapporti di genere all'interno dell'organizzazione, a spingere Yoyes e molte altre donne ad abbandonarla (pp. 55-57).

Febbraio 1977

Oteiza mi ha fatto pensare realmente all'intervista che ho letto. È incredibile la sua ricerca dell' "anima" basca, per ricostruirla, ed è incredibile che non ci sia più gente che la cerchi coscientemente, ma c'è qualcosa di più importante che ho scoperto, ed è la relazione con la mia idea della necessità di cercare l' "anima" femminile per sviluppare una donna nuova. […] Come fare la nostra filosofia, come costruirla? E pare che, nonostante partorire sia compito nostro, ci siamo dimenticate che bisogna partorire qualcosa di più dei figli. Io comincerei col dire: cerca nei tuoi sentimenti e inquietudini più profonde, cerca nel tuo comportamento, domandati le ragioni dei tuoi atti di tutti i giorni, immagina un'altra situazione partendo da quella che vedi e lanciati nel cambiamento, con le tue ragioni, non con quelle degli altri, cerca di incontrare le tue, e così saremo in condizioni di partorire qualcosa di più, che è come inizieremo ad "essere"; non accontentarti di essere "madre", bisogna essere persona, donna, madre, basca… organizzati con altre donne che cercano, bisogna radunare gli sforzi. […] È necessaria una riconsiderazione totale del ruolo della donna nella società, ma facendo attenzione in ogni momento a partecipare come donne, e non per acquisire la psicologia e i valori degli uomini, ma per introdurre nella società la nostra psicologia e la nostra scala di valori. Questo compito è urgentissimo, perché se continuiamo così, sarà ogni volta più difficile trovare e sviluppare la nostra personalità, perché sarà persa e prostituita, e si tratta di apportare alla società una mentalità e dei valori che non siano precisamente quelli della civetteria e della chiacchiera. In ogni modo, dobbiamo conquistare ancora molto, per far rinascere e dimostrare.

Esilio in Messico (1980-1985)

Negli anni di soggiorno in Messico Yoyes cerca di iniziare una nuova vita: frequenta l'università, lavora per le Nazioni Unite, prova a costruire un futuro diverso dal vicolo senza uscita in cui l'aveva spinta la militanza in Eta. Tuttavia,

echi del passato sono ancora presenti nei suoi scritti: a momenti di serenità si alternano inquietudini dovute agli avvenimenti nei Paesi Baschi e all'atteggiamento di governo e stampa spagnoli, che la rappresentano come ancora attiva nella lotta armata (pp. 109-110; 128-129; 148; 159-160; 166-167; 189-190).

16 settembre 1980

Oggi inizio un nuovo quaderno da quando mi trovo in Messico; in quello rosso, fedele compagno di vita in questi otto mesi, non ci sta più niente, è completamente riempito di parole e contiene cose tanto amate e sofferte, tanto allegre e profonde che vorrei conservarlo per sempre. […] L'obiettivo che perseguo è conoscermi, conoscermi ogni giorno di più, arrivare all'inconscio e rimuoverlo con la mia coscienza, conoscermi per conoscere, per accettarmi, per vivere con me stessa, per conoscere le mie reazioni e quelle altrui. L'obiettivo è anche potermi ricordare in seguito ed avere durante la vita una visione chiara di quello che è stato il mio passato e di ciò che è il mio presente, per costruire per quanto possibile un futuro. […] Ho visto dalle lettere che mi hanno scritto che la situazione è tesa in *Euskadi*, le minacce si estendono e probabilmente anche il clima di terrore, ma si sono di nuovo sentite voci che parlano di negoziazione; seguo gli eventi con attenzione, ma non mi preoccupano più tanto, sono tornata a concentrarmi, so ciò che devo fare ora perché mi servirà sempre, studiare, approfittando del fatto che gli insegnanti sono tutti progressisti, alcuni marxisti, e danno ai temi trattati la prospettiva che cercavo da tempo.

28 gennaio 1982

Ho sentito come un pugnale la notizia che recano alcuni giornali messicani, che alcuni militanti di ETA, me compresa, starebbero raccogliendo denaro nel D. F. per ETA. So che da quando sono qui non hanno mai smesso di parlare di me nell'una o nell'altra occasione, ma stavolta, quando ero quasi convinta che avessero finito per accettare che non sono altro che una normale cittadina che vive qui, escono con queste notizie. Cosa starei combinando ora? Fa quasi ridere, se non fosse che sono io quella del nome, che appare e scompare come per incanto, si moltiplica e si divide e fa venti cose allo stesso tempo.

Perché si comportano così con me? Credono veramente che stia facendo qualcosa o vogliono creare e ricreare il loro mito e per questo devono mettermi sul giornale? Questo inizia ad essere una pazzia, prima parlavano della mia presenza lì e ora in Messico. […] Per quanto illogico e irrazionale suona tutto questo, mi piacerebbe credere che sia una farsa, ma questo mi darebbe una sicurezza che non mi conviene avere. Se la polizia spagnola si sta veramente dando da fare perché credano che sono dirigente e attivista, sta cercando allo stesso tempo qualcosa, che in qualche modo mi reprimano, e in questo caso devo stare attenta, pensarci bene e prendere delle misure che possano proteggermi un minimo; ma qui si pone il dilemma, se mi nascondo sembro dargli ragione, può essere interpretato come se

volessi nascondere qualcosa, e se appaio apertamente rischio, perché non so con esattezza cosa vogliono da me.

Ma loro continuano ad accusarmi, attaccandomi nonostante tutti i dati che hanno sulla mia vita, negando la realtà, e io, allucinata, guardo da una parte all'altra senza sapere perché mi si scarica addosso un peso simile, e senza sapere come togliermelo di dosso, non crederebbero a niente di quello che potrei dire, questo è chiaro, se non credono a ciò che vedono, non crederanno alle parole.

12 marzo 1982

Un'emozione profonda, una solitudine immensa, due lacrime, anche. Sono incinta, il risultato dell'analisi è positivo, mi sarebbe piaciuto, in quel momento, abbracciare qualcuno di casa; mia madre, I., A., mi sono venute di colpo in mente mentre passeggiavo per la stazione del metro pensando a loro, volevo dirlo a loro prima di tutto.

17 novembre 1982

Durante il giorno non sento la depressione (o la sto reprimendo?) postparto di cui tanto si parla, e di notte non so. L'unica differenza sono i sogni, che sono cambiati in modo radicale. Il tema che ora predomina è la morte, non era apparsa durante tutta la gravidanza, al contrario, era totalmente al di fuori di me, ora la sogno, devo morire, ma senza ansia, con molta calma. La vita è fuori, è in Akaitz.

14 dicembre 1983

Sono passati dieci anni dal fatto di Beltza e cinque da quello di Argala; inoltre sono dieci anni, oggi o domani, da quando passai ad *Euskadi Norte*. Una casa curiosa ad Urrugne mi accoglieva senza sapere niente di me, era una notte fredda, e il mattino anche. Erano le prime sensazioni di un tempo che aspettavo con interesse, con curiosità, nonostante le tristezze, nonostante le nostalgie. Ora non ho più quella speranza, quella specie di illusione che allora mi coinvolgeva, per niente; era l'illusione dei miei vent'anni, era l'allegria della lotta, una lotta che bastava a sé stessa, penso di non aver mai creduto alla vittoria, né di averla sognata, il momento era il più emozionante. La speranza che mi sarei imposta come donna in un mondo di uomini mi spronava, mi sentivo forte, direi piena di vita e di entusiasmo. E quando mi "imposi" come donna, o almeno così lo sentii, era già troppo tardi, mi ero esaurita nella lotta, oppure il "trionfo" non mi dava nulla. Primo, comprendevo che era qualcosa di individuale, che non si traduceva in maggior rispetto e solidarietà verso le altre donne, e secondo, questo "trionfo" era la sconfitta della mia lotta come donna in un futuro non troppo lontano e c'erano altre cose, ma ciò che è certo è che mi mancarono i motivi per continuare, mi mancarono entusiasmo, forza, spinta… e dopo quasi otto anni decisi di cambiare vita, vedere altre cose, perché altrimenti sarebbe stata la morte in entrambi i sensi, scelsi di vivere sapendo che avrei dovuto farlo appieno, dato che l'avevo scelto, per sapere che la mia scelta

era valsa la pena, e senza dubbio, continuo a non essere troppo soddisfatta, nemmeno scontenta, però…

C'è in me una specie di disaccordo, di scoraggiamento, di inquietudine. Non credo di essere mai stata molto ingenua, nonostante cerchi di esserlo alcune volte e di non esserlo altre, sono come divisa, porto in me entrambe le cose: l'illusione e lo scetticismo; e questo da quando ero molto giovane, ma alcune volte ha vinto un lato e ora vince sempre di più il secondo, è questo che mi preoccupa…È più facile e stabilizzante credere in valori positivi: l'amore, la lotta, la vita, la verità, ecc., ecc., ma l'essere umano non funziona così, è molto più complesso, più inquietante e cattivo di quello che sembra.

23 agosto 1984

Quello che mi ha ferito sono state alcune conversazioni sulla gente di *Euskadi Norte*. Appurare che non hanno tenuto conto del fatto che io abbia rotto con l'organizzazione e sentirmi allo stesso tempo così lontana dalle loro posizioni mi provoca un conflitto incredibile. Mi hanno scritto per chiedermi spiegazioni su una lettera che J. ha scritto a "El País" in risposta ad un articolo in cui dicevano che io continuavo ad essere dirigente di ETA e mettevano addirittura una mia foto. La lettera in questione non attacca loro, ma è un tentativo di scagionarmi da ogni tipo di menzogna, e i ragazzi si sono offesi. La cosa è che nel mio futuro quasi immediato è in gioco tutta questa merda, perché ora che ho terminato l'università volevo andare in Francia, come ho detto tante volte, e per questo mi conviene che le cose siano ben chiare sia con la polizia che con ETA, sul mio allontanamento totale dal mondo politico al quale aderii un sacco di tempo fa, ma pare che questi ultimi non vogliano accettarlo, come se fossero un marito lasciato dalla moglie che, finchè non tutti lo sanno, mantiene la speranza che lei torni.

Intanto la polizia gioca con questo per colpirmi e provocare una reazione da parte mia che possano utilizzare a livello politico nella questione dell'indulto. Sono in una situazione molto delicata, tra la spada e la parete. Gli uni mi accusano di essere dirigente, per cui potrebbero uccidermi se entro in Francia, e gli altri (ETA) gridano vendetta, con ciò che questo ha di pericoloso, come se si trattasse di un tradimento. J. cerca di rompere o almeno di far saltare la trappola.

Nel 1985 Yoyes si reca in Francia: dopo che la borsa di studio per il dottorato a Parigi le è stata rifiutata, inizia dei colloqui con Eta per discutere la questione del suo ritorno in patria. Gli incontri non hanno l'esito sperato, ma Yoyes non si fa scoraggiare e decide di tornare comunque. Le pagine che seguono testimoniano le incertezze e le frustrazioni di questa fase della sua vita.

2 settembre 1985

Sono appena tornata da Biarritz, sola.

Scrivere è una necessità, uno sfogo, quasi, quasi, un vomito, e pensare che è anche un'arte, o può arrivare ad esserlo. La relatività delle frasi, della realtà, a volte apparente, altre profonda. Mi piacerebbe che la mia scrittura non fosse sfogo, o

unicamente sfogo, non so, ma finora non ho ottenuto di più, ho scritto a questi livelli e a quelli accademici, per vomitare, e sta arrivando un momento in cui questo mi stanca, è come un lamento continuo, senza nessuna via d'uscita. La mia angoscia e la mia disperazione posta sulla carta ancora e ancora, discussa e ridiscussa, sono stanca, ma cosa posso fare se goni volta la mia crisi si fa più profonda e oscura? Akaitz e J. girano senza sosta nella mia testa. La merda che galleggia nel mio paese puzza, vorrei uscirne correndo, ma verso dove? Che significato avrebbe la mia vita senza di loro?

Forse si tratta solo di immergermi nella merda, camminare un po' ed uscirne, perché quella che ho davanti è solo una cappa, poi c'è qualcosa di diverso, istruttivo, oltre a J. e ad Akaitz, che già è molto. Ma io vedo solo la merda che devo attraversare per arrivare a loro, e non posso fare marcia indietro, sono incapace di vivere senza Akaitz, mi sento troppo colpevole se lo abbandono, come se in realtà non fosse del tutto necessario che lui stia lì e io qui, come se non avessi lottato abbastanza.

Ho paura dell'autunno, troppi fantasmi…

Come può la necessità di vivere diversi tipi di vite, di vivere del tutto, portarmi a queste alternative, a queste crisi? Non capisco. Rimanere in *Euskadi Norte* patendo le conseguenze delle "credenze" di altri che dicono di "credere" nello stesso in cui credevo io anni fa, quando non sono sicura che quelle di prima e quelle di oggi siano le stesse "credenze", o quelle che avevo e quelle che hanno oggi, ha senso? Ha senso quando esiste la possibilità che non sia così? Chi crede che debba essere così, lo argomenta in base ad una presunta fedeltà alle "credenze" che ebbi. Bene, se queste "idee" non sono le stesse, non tradisco me stessa se accetto di soffrire per loro? Questo è parte della mia evoluzione. Io non sono d'accordo con "loro" (quelli di ETA), ha senso comportarmi come se lo fossi? Per paura? Se un giorno uscirò da questo incubo non riuscirò a crederci…

Ritorno a casa

Circa una settimana dopo il ritorno di Yoyes, nell'ottobre 1985, i giornali ne diffondono la notizia, sebbene Yoyes avesse chiesto al Ministero dell'Interno di non divulgarla. La donna si sente manipolata, è sul punto di rompere l'impegno preso con l'organizzazione di evitare qualsiasi dichiarazione pubblica: scrive una lettera rivolta ai mezzi di comunicazione, in cui spiega il suo percorso personale e i motivi che l'hanno spinta a tornare, rispondendo anche alle accuse di tradimento a lei rivolte da Eta.

Alla fine sceglie di non diffondere la lettera, di cui conserverà una copia tra le sue carte (pp.194-197; 204-205; 218) .

Ottobre 1985

Stimato Sig. Direttore,

le invio la seguente lettera sperando che sia così gentile da pubblicarla nel suo giornale, cosa per cui le sarei molto grata. A causa della confusione esistente e di alcune espressioni chiaramente minacciose che si sono prodotte dopo il mio ritorno

nella penisola iberica, credo necessario rompere il mio silenzio e spiegare i motivi che hanno influenzato il mio ritorno.

Nell'estate del 1979, a causa di importanti discrepanze di ordine tattico e politico che sorsero tra la mia persona e, a quanto pare, il resto dell'organizzazione, dopo la morte di Argala, ruppi con ETA. Una volta consumata la rottura volli partire; dopo qualche tempo, mi si offrì la possibilità di andare in Messico, dove avrei potuto condurre una vita normale e studiare in buone condizioni, lavorando allo stesso tempo. La necessità di studiare non aveva mai smesso di essere presente, in me, ma fu incrementata dalla crisi vissuta.

Questa rottura fu mantenuta segreta da ETA, io pensai momentaneamente, ma mi sbagliavo. A suo tempo informai del fatto le persone a me più vicine, ma evitai un protagonismo dal quale sono sempre fuggita.

Infine, nel gennaio del 1980, potei partire per il Messico e in marzo, grazie all'aiuto di alcuni membri della comunità basco-messicana, stavo già lavorando per il *Centro de Información* dell'Organizzazione delle Nazioni Unite della capitale messicana, senza nessun legame con ETA. In aprile dello stesso anno mi immatricolai in Sociologia nell'*Universidad Autónoma Metropolitana*, e in pochi mesi iniziai una vita intensa di studio e lavoro.

A poco a poco, le divergenze che avevo con ETA si approfondirono e, in parte a causa di queste, in parte per la lontananza, in parte, per un'evoluzione personale particolare, per quanto di diverso poteva offrirmi un Paese così complesso come il Messico, nel quale ero arrivata con un atteggiamento aperto, si aprì una breccia sempre più profonda tra ciò che era il movimento politico nazionalista e le mie preoccupazioni e desideri personali.

Durante tutti questi anni, i giornali hanno continuato a scrivere regolarmente su di me, attribuendomi fatti di tipo diverso che, oltre ad essere completamente falsi, mi ponevano in una situazione difficile di fronte alla polizia messicana e ad un settore del popolo basco, che è abituato a fare di ciò che esce sui giornali simbolo della propria lotta. Inoltre, si creava il paradosso per cui, mentre mi allontanavo da questi gruppi, i loro membri vivevano un'immagine di me che non corrispondeva neanche lontanamente alla realtà, ma che gli uni e gli altri parevano interessati ad alimentare.

Quando nel luglio 1984 mi laureai in Sociologia Urbana, con la presentazione di una tesi sulle scuole pubbliche per l'infanzia (in consonanza con inquietudini femministe), mi trovavo già in un punto di non ritorno per quanto riguarda la mia precedente attività politica e la politica in generale; nulla o quasi nulla mi univa più alle impostazioni teoriche che trapelavano dai comportamenti di Herri Batasuna e di ETA, per cui non ero per niente propensa, né tantomeno obbligata, a seguire i loro ordini e proclami.

Nel 1985, quando già da due anni il governo socialista spagnolo aveva iniziato ad applicare indulti particolari a rifugiati e prigionieri che ne facevano richiesta, e dopo un periodo di riflessione a cui si univa una situazione personale difficile, scelsi di informarmi sulle modalità in cui sarebbe stato possibile un mio ritorno. In questo mi aiutarono amici miei e J., tutte persone di mia fiducia e lontane da ambienti polizieschi. Mi era ben chiaro che non avrei accettato nessuna condizione di condanna di quella che al tempo era stata la mia vita politica, né tantomeno avrei

fatto dichiarazioni di carattere politico. Nessuno pose alcun ostacolo a questo e le mie condizioni vennero accettate, suppongo io, per la sicurezza che la mia attuale condizione di vita fosse ben lontana da qualsiasi attività politica. La risposta fu che potevo tornare quando volevo, senza nessun tipo di condizioni, perché non c'erano accuse da parte della polizia o giudiziarie nei miei confronti successive al 1977 (anno di amnistia).

Tenendo conto di questo e considerando che il mio ritorno poteva avvenire in maniera degna, al pari di altre migliaia di casi di esiliati che tornano nei loro paesi in tutto il mondo in circostanze simili, e che la questione dello sfruttamento politico era qualcosa che dipendeva dall'interpretazione che ciascuna forza politica avrebbe potuto dargli, decisi di porre fine al mio esilio.

Le diverse versioni che sono state date in merito al mio ritorno sono prive di fondamento, ma in questo momento, una volta chiarito quanto sopra, mi interessa rispondere a quelle che sono state particolarmente aggressive e calunniose.

Perché avvenga un tradimento sono necessarie due condizioni: 1ª) L'appartenenza ad un gruppo con il quale si condividono accordi, ecc.; 2ª) un abbandono e il trasferimento ad un gruppo nemico del precedente. Nel mio caso non si produce nessuna di queste circostanze, per cui l'accusa di tradimento è di una gratuità impressionante. Io non ho tradito nessuno. Non appartenevo a nessuna collettività organizzata da molti anni, e non sono passata al nemico di ETA, con cui insistono a mettermi in relazione fino a tempi molto recenti, gli uni con l'idea di mettere in evidenza ciò che considerano il loro "trionfo", e altri a quanto sembra condotti dalla corrente. Ero libera di agire come volevo senza danneggiare altri che quelli che si erano appropiati di una rappresentatività della mia persona che sanno bene che non gli spettava.

Sia chiaro che molto prima che si fosse presentata anche solo la possibilità degli indulti, io non condividevo più le posizioni di Herri Batasuna e di Eta, e non avevo nessuna relazione con queste. E sia chiaro anche che non ho dovuto pagare nessun prezzo per il mio ritorno, se si esclude la campagna di calunnie, per niente gradevoli nel mio caso, che spero si fermino qui, perché gli uni e gli altri avranno questioni più interessanti di cui trattare.

28 ottobre 1985

Sono arrivata l'11 ottobre a San Sebastián, troppo familiare, troppo strano. Una settimana dopo la notizia è esplosa sui giornali, alla radio, è iniziata la persecuzione. Interessi a cui l'essere umano come tale non importa niente sono spuntati dappertutto. Mi hanno tolto il nome, "Yoyes" è una finzione, un'invenzione, non mi identifico con nessuna di quelle che compaiono da diverse posizioni politiche e tantomeno con quelle che sono state discusse da anni, prima e soprattutto durante il mio soggiorno in Messico.

Nel mio paese ho visto una scritta che dice "Yoyes venduta" e un'altra "Yoyes traditrice", immagino che ce ne saranno altre…anche ad Ataun. Ho mal di testa. Sono felice di stare con A. e con J. È come se tutti si fossero messi d'accordo per uccidermi. Nella copertina di "Cambio 16" hanno messo una mia foto "robot" e un titolo che dice "Il ritorno dell'*etarra*", lo stesso messaggio di ETA, "fino a ieri era

di Eta e oggi…". Saranno soddisfatti da ambe le parti, perché si danno ragione a vicenda e, oltretutto, è tutta una bugia, vorrei gridarlo, gridare…

Fui militante di Eta, mi dimisi perché ero stanca e in disaccordo con la nuova linea che si profilava, questo più di sei anni fa, me ne andai, feci una vita lontana dal mondo della politica, lavorando, studiando; quando sentì che non mi avrebbero più coinvolta nel passato ebbi Akaitz, un bambino meraviglioso che mi assorbì molto. Sono successe troppe cose, troppo tempo perché ricordi o tenga presente i fatti precedenti, qualcosa che ora assume una dimensione inaudita.

C'è un fantasma con il mio nome che gira da queste parti, un fantasma che si creò da anni, da quando iniziarono a parlare di me senza conoscermi, che negli ultimi anni è sopravvissuto, nonostante io abbia cercato o creduto di farlo morire; a questo hanno contribuito i giornali che hanno continuato ad attribuirmi il ruolo di militante, inventando storie; e la gente che crea miti da benedire o condannare, evitando qualsiasi domanda o messa in discussione della propria persona, ponendo all'esterno l'oggetto (mito) dei propri sentimenti, passioni…

In questo mito, la persona di carne ed ossa che ne è il substrato non esiste se non come tale substrato, non è umana. No, no e no, io esisto! Io sento come tutti gli altri!, è un'ingiustizia mostruosa ciò che mi fanno, ho un figlio!, voglio vivere, l'ho avuto perché volevo vivere! Sono molti i colpevoli di questa ingiustizia, troppi! Ci sono altri che sono impotenti di fronte ad essa. C'è anche molto silenzio complice. Molta paura nella gente di fronte a qualsiasi cosa, di fronte alla propria libertà…quanta merda!

5 settembre 1986

Calpestare questa terra, calpestare la terra in cui nacqui…l'ho sognato tanto, per anni, e ora sono qui, questo è il mio popolo, il mio Paese…e si è causato un tale trambusto, è come se un vulcano o un terremoto si siano alzati ed abbiano smosso una quantità di strati che in qualche modo, senza mai smettere di subire piccole o medie eruzioni, slittamenti e altro, avevano conservato un certo assestamento; ora il vulcano è in eruzione, ma non produce niente di buono, si agita soltanto, arde senza riuscire a calmarsi.

Non può essere…voglio pensare che tutto questo mi condurrà a un porto tranquillo, più maturo, sempre che non abbia fretta, che non corra molto, perché forse nella mia giovinezza ho corso troppo.

Purtroppo, neanche una settimana dopo, il vulcano che Yoyes temeva la travolse: un sicario di Eta la uccise nella piazza del suo paese, Ordizia, in un giorno di festa. Il primo testimone della sua morte fu il figlio Akaitz, di appena quattro anni.

Come traccia della sua vita restano questi scritti, di cui ho scelto di tradurre alcune parti, che a mio parere costituiscono una riflessione ancora attuale sui meccanismi di appartenenza e di esclusione politica, sulla lotta armata e sulla partecipazione delle donne ad essa.

Le parole di Yoyes servono anche a ricordare la figura ed il pensiero di una donna decisa, lucida ed intelligente, sollevando il velo del mito politico, da lei tanto disprezzato, che troppo spesso ha avvolto la sua vita e la sua stessa morte.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Nanchino 1938: il diario e la corrispondenza di Minnie Vautrin

a cura di

Suping Lu e Giulia Salzano

Nelle pagine che seguono sono riprodotte in traduzione italiana parti del diario di Minnie Vautrin durante l'occupazione giapponese della città di Nanchino. Missionaria americana dei Discepoli di Cristo (*Foreign Christian Missionary Society*), Minnie Vautrin (1886-1941) era giunta in Cina nel 1912 e aveva iniziato la sua attività come docente in alcune scuole missionarie per ragazze nel nord del paese; a partire dal 1919 insegnò al Ginling College a Nanchino, la prima istituzione destinata all'istruzione universitaria femminile in Cina. Al College, tra il dicembre 1937 e la primavera del 1938, essa accolse migliaia di donne e ragazze cercando di salvarle dalle violenze e dagli stupri di massa.

Ringraziamo Sara Harwell, *Vice President for Information Technology & Chief Archivist of the Disciples of Christ Historical Society* di Nashville che nella *Collection of the Disciples of Christ Historical Society Library* conserva i manoscritti dall'agosto 1937 al luglio 1938, per averci accordato il permesso di pubblicare e tradurre le pagine che seguono. La selezione dei brani è di Suping Lu, la traduzione del diario è di Giulia Salzano. I brani tradotti corrispondono alle pagine 101-174 del volume curato da Suping Lu, *Terror in Minnie Vautrin's Nanjing. Diaries and Corrispondence. 1937-38* (University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2008). Da questo volume sono state tratte anche tutte le notizie biografiche che compaiono nelle note.

Per una introduzione sulla vita e l'esperienza di Minnie Vautrin a Nanchino durante l'occupazione giapponese si rimanda al numero 10 della rivista, in cui è stato pubblicato un saggio di Suping Lu nella rubrica *Ricerche* ed una recensione del volume dello stesso autore a cura di Laura De Giorgi che compare nella rubrica *Recensioni e schede*. Sempre nello stesso numero della rivista è stata pubblicata una selezione del diario e della corrispondenza di Minnie Vautrin del dicembre 1937.

Sabato, 1 gennaio

Capodanno! Il primo giorno dell'anno – 1938. Le parole "Buon anno" muoiono sulle labbra e uno può soltanto dire "Che tu abbia pace". Eravamo in nove alla funzione della fraternità, che adesso cerchiamo di tenere tutti i giorni. Poiché

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

adesso siamo completamente tagliati fuori dal mondo esterno, la nostra preghiera per gli altri sta diventando immaginaria – non sappiamo in che condizione siano i nostri amici.

La mattinata è stata priva di eventi, tranne che per una colazione sorprendente che ci ha preparato la Signora Tsen[1] – ha aggiunto alla nostra solita colazione dell'ananas, un tipo di torta fritta e cacao. È stata una vera delizia.

A mezzogiorno la Signora Tsen e Mary[2] sono andate a *Buck House* per il pranzo di Capodanno – è stato difficile convincere la Signora Tsen ad andare perché è troppo triste e scoraggiata per avere voglia di festeggiare. Questo pomeriggio ho fatto il turno restando nel mio ufficio e prima delle quattro sono successe due cose. Circa alle tre è arrivato di fretta un domestico, dicendo che un soldato stava portando via una delle ragazze rifugiate. Sono uscita di corsa e l'ho sorpreso con lei nel boschetto di bambù poco a nord della Biblioteca. È fuggito di corsa quando ha sentito la mia voce. Più tardi ho cacciato due altri soldati che erano arrivati al campus con lui.

Alcune delle ragazze al campus sono terribilmente sciocche, non restano all'interno degli edifici ma se ne vanno in giro verso il cancello principale, malgrado tutto quello che facciamo.

Era forse passata mezz'ora quando sono venuti tre consiglieri militari. Stavano cercando uomini e sembravano genuinamente interessati e dispiaciuti per la condizione delle rifugiate, la cui responsabilità hanno addossato a Chiang Kai-shek. Dopo la loro partenza sono andata a trovare il Signor Jan Yung-gwang, un interprete, per sentire se può indirettamente evitare l'ulteriore registrazione al campus da parte di uomini. Siamo stati molto attenti ad evitare che uomini – sia di alto che di basso grado – portassero cibo o venissero a trovare le rifugiate, ma questa registrazione di uomini ha temporaneamente interrotto questa consuetudine.

Questa notte sta divampando un grande incendio verso *Behimen chiao* – i saccheggi continuano. Crediamo che lo stupro di donne sia diminuito, anche se qualche giorno fa ventisette donne sono state stuprate nella zona della B.T.T.S.[3]. Ci hanno detto che la polizia militare, che sembra notevolmente migliore, abbia arrestato per grave trasgressione un certo numero di soldati comuni (7) che, a quanto si dice, sono stati fucilati.

Questo pomeriggio c'è stata una grande riunione al *Drum Tower Park*, nel corso della quale sono stati insediati i nuovi dirigenti. Avevano chiesto al nostro distretto di mandare 1.000 rappresentanti. C'era un grande spiegamento di bandiere dei cinque colori e di bandiere giapponesi. Non ho sentito i dettagli, ma so che uno dei

---

[1] Shui-fang Tsen (1875-1969) nel 1905 si diplomò come infermiera e prestò servizio presso la *Wesleyan Mission Women's Hospital.* Giunse a Nanchino nel 1924 e fino al 1946 diresse i dormitori al Ginling dove durante l'occupazione fece parte del Comitato di emergenza. Nel 2001 a Nanchino è stato rinvenuto il suo diario scritto tra l'8 dicembre 1937 e il 1° marzo 1938.

[2] Mary Dorothy Fine Twinem (1895-?), nata a Trenton, nel New Jersey, si diplomò in educazione religiosa. Nel settembre 1919 giunse in Cina come missionaria presbiteriana e dopo il matrimonio con Paul DeWitt Twinem nel 1922 si trasferì a Nanchino dove ricoprì incarichi di insegnamento all'Università. Quando i Giapponesi invasero la città, Mary Twinem, ormai vedova, si trasferì al Ginling dove rimase fino al 1941.

[3] *Bible Teachers' Training School*: Scuola di formazione per insegnanti della Bibbia [N.d.T.]

nostri rappresentanti si sentiva abbattuto e non ha cenato. Si vedranno sicuramente fotografie di questo scoppio di entusiasmo spontaneo per il nuovo governo.

È la notte di Capodanno e la nostra polizia dell'Ambasciata non è ancora arrivata – il che ci preoccupa.

Mercoledì, 5 gennaio

Questa mattina colazione alle 7,30 per la registrazione (di solito era alle 8.00). Per le 8,30, mentre parlavo con un poliziotto cinese, mi erano passate accanto fra le tre e le quattromila donne. Che visione penosa. Le donne passavano prevalentemente quattro per volta, perché è così che avrebbero dovuto marciare più tardi. Nonostante l'annuncio parlasse soltanto di donne sotto ai 30 anni, c'erano molte, molte donne anziane. Generalmente una delle quattro donne era più energica delle altre e trascinava le altre tre, spronandole come se fosse una questione di vita o di morte. Una donna che sembrava malata veniva portata dal marito; un'altra donna anziana veniva sorretta dal figlio, e un'altra donna, che evidentemente ha problemi di cuore, è caduta esausta vicino a me e ha detto che era il suo sesto tentativo di registrarsi. Per le nove è arrivata la macchina ufficiale e con nostra sorpresa invece di registrare le donne hanno detto che per loro la registrazione non era necessaria e così se ne sono tornate faticosamente verso casa. Il guardiano mi ha detto che alcune di loro erano in fila dalle quattro di mattina. Continuiamo ad alimentare i fuochi per tenere al caldo il soldato di guardia alla registrazione, ma la nostra scorta di legname è quasi esaurita. A casa di Chen Djung-fan[4] i tavoli e le sedie sono usati come combustibile. Il fatto che la registrazione delle donne sia stata cancellata è stato di gran sollievo per la Signorina Hsueh[5] e la Signorina Wang[6].

Le condizioni sono un po' migliorate e la tensione è allentata, come è evidenziato dal fatto che questo pomeriggio tre dei nostri aiutanti sono a letto con raffreddori e spossatezza – la Signora Tsen, la Blanche Wu[7] e la Signorina Wang. Tuttavia, fuori dalla Zona di sicurezza le condizioni non sono ancora per niente buone. Questo pomeriggio P. Mills[8] ha portato una donna di cinquantasei anni da

---

[4] Chen Djung-fan (Zhongfan Chen, 1888-1982), o Chen Chung-fan, come Vautrin ha scritto il suo nome in altri passaggi del diario, era un noto studioso di letteratura e critica letteraria cinese. Dopo essersi laureato all'Università di Pechino nel 1917, insegnò alla *Southeastern University* (1921-24) e all'Università di Nanchino (1926-28). Entrò a far parte del corpo insegnanti di Gingling nel 1935 come professore di cinese, posizione che occupò fino al 1951. Fu professore di cinese all'Università di Nanchino dal 1951 fino alla sua morte il 22 luglio 1982.

[5] Hsueh Yu-ling, insegnante al Ginling.

[6] Shui-dih (Rachel) Wang, studentessa al *Nanking Theological Seminary.*

[7] Blanche Ching-yi Wu (1899-1985) si diplomò in biologia al Ginling College nel 1923 e nel 1926 divenne assistente al Dipartimento di biologia del Ginling. Nel 1927 si recò negli Stati Uniti per completare la sua formazione. Nel 1936 fece ritorno a Nanchino dove si dedicò all'aiuto delle donne profughe.

[8] Plumer Wilson Mills (1883-1959), nato a Winnsboro e formatosi presso varie Università della Carolina e ad Oxford, si recò in Cina nel 1912 dove fino al 1932 ricoprì la carica di segretario della YMCA in varie città. Nel 1932 iniziò a lavorare presso la *Northern Presbyterian Mission* a Nanchino.

Hubugai[9] che la scorsa notte è stata violentata. Questa sera al cancello un uomo voleva portare del cibo alla figlia che è rifugiata al campus. Quando è stato informato che agli uomini non era permesso entrare, ha detto: "Mi è rimasta soltanto mia figlia. Tre notti fa nella Zona di sicurezza a mia moglie hanno infilzato una baionetta nel cuore quando ha urlato contro un soldato, e il mio figlio piccolo è stato buttato fuori dalla finestra." Anche questo pomeriggio mentre ero in ufficio una giovane, sposa da diciotto giorni, è entrata per vedere se potessi aiutarla a trovare il marito. Era un onesto sarto portato via da casa il 15 dicembre e mai tornato. E anche un'altra giovane, sposa da due mesi, è venuta per implorare di aiutarla dicendo che il marito era stato portato via il 16 dicembre. Nonostante nessuno dei due fosse un soldato ci sono molte poche speranze che ritornino, a quel che sento, poiché molti giovani uomini sono stai fucilati durante quei primi giorni di follia. Nel primo caso l'uomo era l'unico sostegno per una famiglia di dieci persone e, nel secondo caso, per una famiglia di otto. Sentiamo in continuazione di queste tragedie.

Dalle cinque alle sei sono andata con il Signor Wang[10] all'Ambasciata giapponese per chiedere che sia mantenuto tutte le notti il servizio di polizia dell'Ambasciata al cancello, il che ci è di grande aiuto.

Venerdì, 21 gennaio

Oggi il tempo è stato quasi mite nonostante la neve per terra. Adesso è un problema il fango. Le centinaia di persone che escono per andare alla cucina da campo per comprare riso e le altre centinaia che recano cibo ai loro familiari portano negli edifici più fango di quanto siamo in grado di sopportare.

Poco dopo il pasto di mezzogiorno, mentre stavo andando al dormitorio nord-occidentale per annunciare la riunione pomeridiana delle donne, diverse rifugiate sono arrivate di corsa, dicendo che c'erano soldati sul retro del campus. Sono andata verso il cancello posteriore giusto in tempo, perché quattro soldati mi hanno vista e hanno liberato tre ragazze che avevano preso dalle baracche delle rifugiate che sono vicino alla casa del contadino Tsu. I soldati sono spariti dietro la collina. Subito dopo è arrivato al campus un gruppo della polizia militare e ho potuto riferire loro dell'accaduto. Più tardi ancora sono arrivati due ufficiali – hanno detto che sono di guarnigione a Nanchino.

Negli ultimi giorni donne sconvolte hanno riportato la scomparsa di 568 (?) mariti o figli a partire dal 13 dicembre. Continuano a sperare che siano stati portati via per lavorare per l'esercito giapponese, ma molti di noi temono che i loro corpi siano tra i molti corpi carbonizzati in uno stagno poco lontano dal Tempio

---

Durante l'occupazione fu nominato vicepresidente della Commissione internazionale della Zona di sicurezza, dopo che il presidente, John Rabe, tornò in Germania nel febbraio 1938.

[9] Hugubai (Hu Bu Jie), una strada di Nanchino.

[10] Yaoting Wang, già insegnante alla *Nanking Language School*, una istituzione aperta dall'Università di Nanchino e operativa tra il 1912 e il 1926 con lo scopo di insegnare la lingua cinese ai missionari occidentali, era il tutor linguistico personale di Minnie Vautrin.

Guling[11], oppure nella pila di corpi semi-bruciati non sotterrati fuori dalla Porta Han Chung[12]. Soltanto il 16 dicembre sono stati portati via 422 uomini – e questo è quanto riferiscono donne che stanno prevalentemente al nostro campus. Sono stati portati via molti giovani ragazzi di sedici e diciassette anni, e anche un bambino di dodici anni è dato per disperso. Spessissimo le persone sequestrate erano le uniche che guadagnavano da vivere per tutta la famiglia.

Continuano le nostre riunioni pomeridiane con donne e bambini. Stiamo cominciando a fare progetti per una scuola di reinserimento per donne senza sostegno.

Alle cinque sono andata all'Ambasciata dove ho avuto un colloquio molto soddisfacente con il Signor John Allison[13], segretario anziano. È ansioso che noi riferiamo qualsiasi violazione dei diritti americani. Non posso descrivere cosa voglia dire per la povera vecchia Nanchino avere di nuovo i rappresentanti ufficiali di Germania, Inghilterra e America a difenderci ed intercedere per noi. Il Signor Allison sembra molto comprensivo.

Nell'edizione dell'8 gennaio del nuovo giornale che viene pubblicato, intitolato "Sin Shen Pao"[14], c'è un articolo intitolato "Le truppe giapponesi calmano gentilmente i rifugiati. L'atmosfera di armonia nella città di Nanchinio cresce gradevolmente". L'articolo è composto di 25 frasi, 4 delle quali sono vere, una sul sole, su *Drum Tower*, sulla polizia militare e sulla posizione della bandiera giapponese; una è vera a metà, 19 sono false e di una non saprei dire. Non è un gran risultato per un test vero/falso!

Oggi ho spedito un radiogramma a Rebecca.

La notte scorsa ad Er Tiao Hsiang[15] – all'interno della Zona di sicurezza – i soldati sono entrati quattro volte nella casa di un parente del Signor Wang. Hanno cercato di prendere una giovane ragazza, che è riuscita a scappare, e le altre tre volte hanno fatto piccoli saccheggi. Vedete perché non possiamo convincere le nostre rifugiate a tornare a casa.

Relazione che Minnie Vautrin ha presentato all'Ambasciata americana il 21 gennaio 1938

Nanchino, Cina
21 gennaio 1938[16]

---

[11] Il Tempio di Guling era un tempio buddista, a ovest di circa un miglio del campus di Ginling. Sul luogo dove c'era il tempio si trova ora un parco pubblico.

[12] Porta Han Chung (Porta Hanzhong) è una delle porte occidentali di Nanchino.

[13] John M. Allison, terzo segretario dell'Ambasciata americana a Nanchino.

[14] *Sin Shen Pao* (Xin Shen Bao) è la traslitterazione dei caratteri cinesi che significa "Nuovo Quotidiano di Shanghai" (*New Shanghai Daily*).

[15] Er Tiao Hsiang (Er Tiao Xiang), un vicolo di Nanchino.

[16] Allegato 2-C al rapporto di James Espy, "Conditions of American Property and Interest in Nanking", 28 febbraio 1938 (Department of State File n. 393.115/233), Box 1821, 1931-1939 Central Decimal File, Record Group 59, the National Archives II, College Park, Maryland.

Sig. John Allison, Terzo Segretario
Ambasciata americana
Nanchino

Gentile Sig. Allison,
Mi sembra opportuno riferirle un incidente che ha avuto luogo circa alle due di questo pomeriggio sul terreno del Ginling College. Il luogo dove è avvenuto il fatto è recintato soltanto da un lato, ma è sotto una bandiera americana.

Sui nostri terreni, proprio nel luogo menzionato, ci sono diverse piccole baracche che ospitano rifugiate. Sono arrivati quattro soldati che hanno cercato di portare via tre ragazze che vivevano in queste baracche. Le ragazze sono riuscite a correre verso il nostro cancello posteriore e fortunatamente sono apparsa sulla scena e i soldati vedendomi sono immediatamente andati via.

Cordiali saluti,
(Firmato) Minnie Vautrin

Lunedì, 24 gennaio

Questa mattina ho cominciato a scrivere a macchina una relazione informale ma non ero andata molto avanti quando è arrivato il Signor Forster[17] con un gran numero di notizie. Ci ha raccontato quello che è successo all'Ambasciata la sera di sabato scorso.

Pare che il Signor Allison e gli altri fossero a cena con George Fitch[18] e P. Mills come ospiti quando è entrato uno dei domestici dicendo che c'erano due soldati nel garage n. 3. Il Signor Allison è uscito e li ha trovati lì che giocavano a Mah Jong[19]. Ha detto loro di andare via e più tardi, tornando a tavola, ha pensato di essere stato forse un po' troppo severo, e si chiedeva se avesse fatto la cosa giusta. Si era a malapena seduto quando è arrivato un altro domestico dicendo che sua figlia era stata rapita – lui e la sua famiglia abitavano nel garage n. 5. Il Signor Allison gli ha detto di essersi sicuramente sbagliato poiché lui aveva appena ordinato ai due soldati di lasciare l'edificio. Ma il domestico ha detto che era stato un terzo soldato che inizialmente aveva voluto la figlia più giovane, ma i genitori si erano assolutamente **e** fermamente rifiutati. Il Signor Allison allora ha cominciato a

[17] Ernest Herman Forster (1896-1971), nato il 1° novembre 1896 a Philadelphia, laureato nel 1917 alla *Princeton University*. Giunse in Cina nel 1920 come educatore missionario episcopale insegnando in una scuola a Yangzhou, nella provincia del Jiangsu. Affiliato alla *American Church Mission*, Forster fu trasferito a Nanchino nel novembre 1937, circa un mese prima che la città cadesse in mano ai giapponesi. Era uno dei quattordici americani che decisero di restare in città durante il massacro. Insieme a John G. Magee, Forster svolse un ruolo aggressivo nel proteggere i gruppi della chiesa e altri rifugiati dalla brutalità giapponese. Lavorò con diligenza per portare avanti l'opera di soccorso tra i rifugiati fino al suo rientro negli Stati Uniti per licenza nel giugno 1939. Forster morì il 18 dicembre 1971 a New Haven, Connecticut.

[18] George Ashmore Fich (1883-1979), nato in Cina, a Suzhou, in una famiglia di missionari americani, si laureò nell'Ohio nel 1906, nel 1909 tornò in Cina e ricoprì la carica di segretario della YMCA *(Young Men's Christian Association*) a Shanghai. Si trasferì a Nanchino nel 1936 dove, durante l'occupazione, fu alla direzione della Zona di sicurezza.

[19] Mah Jong (Ma Jiang) è la traslitterazione della frase cinese che si riferisce ad un gioco d'azzardo.

cercare la ragazza e l'ha incontrata tornando indietro. Pare che il soldato con la ragazza abbia incontrato i due soldati, che gli hanno detto che doveva lasciare la ragazza dato che l'aveva portata via dall'Ambasciata americana. Almeno queste cose catturano l'attenzione del Giappone e delle nazioni occidentali.

Proseguono le nostre riunioni pomeridiane.

Subito dopo il pasto di mezzogiorno sono andata alla nostra Ambasciata per prendere una macchina che mi ha portata all'Ambasciata giapponese. Durante una conversazione con il Signor Fukuda[20] gli ho detto del gran numero di donne che mi hanno implorato di fare tutto quello che potevo per aiutarle a riavere i loro uomini, alcuni dei quali erano stati portati via il 13 dicembre. Mi ha detto di portargli i dati e che avrebbe fatto tutto quello che poteva, giacché anche lui si sentiva triste per la situazione. Sarà sorpreso domani quando gli porterò 532 schede con i dati.

Lasciandomi alle spalle il nostro cancello per andare all'Ambasciata è arrivata una ragazza dicendo che tre soldati erano appena entrati a casa sua e stavano portando via delle giovani donne. Sono andata con lei e ho scoperto che i soldati se ne erano già andati e che le ragazze che avevano cercato di prendere, essendo agili e veloci, erano riuscite ad uscire da un cancello sul retro e ad andare a Ginling. Mentre camminavamo la ragazza mi ha detto che quando i soldati sono arrivati in città il padre di sessantasette anni e la piccola sorella di nove erano stati feriti a morte con la baionetta.

Un gran numero di aeroplani – bombardieri – oggi sono hanno sorvolato il cielo verso ovest. Gli incendi in città sono diminuiti, ma continuano – uno o due al giorno.

Mercoledì, 26 gennaio

Di nuovo diversi bombardieri sono volati verso ovest questa mattina per tornare più tardi nel pomeriggio. Evidentemente partono da Giyung. Temiamo per città come Hankow, Wuchang e anche Chungking.

Un certo numero di rifugiate oggi hanno chiesto biancheria da letto. Alcuni di loro hanno provato a restare a casa, ma scoprono soldati che arrivano ancora chiedendo biancheria da letto e "hwa gu niang" (giovani ragazze). Al fratello e alla suocera del Signor Wang due notti fa hanno portato via la biancheria da letto– stanno cercando di restare a casa proprio vicino alla Shui Hsi Men[21].

Questa mattina, e durante parte del pomeriggio, ho provato a scrivere una relazione "Un'analisi del primo mese," ma le interruzioni sono troppe per fare un buon lavoro. A volte ce ne sono tre o quattro per un solo paragrafo.

Avendo lavorato quasi fino alle cinque, ho deciso di essere coraggiosa e di fare una passeggiata fino alla strada a ovest di Ginling – quella che si chiama Hu Gi Gwan. Le case erano tutte chiuse e sbarrate con assi e le strade erano quasi deserte.

[20] Tokuyasu Fukuda (1906-1993), nato il 13 ottobre 1906 a Tokyo, entrò nel servizio all'estero dopo essersi laureato all'Università di Tokyo. Durante il massacro del 1937-38 era addetto all'Ambasciata giapponese a Nanchino.

[21] Shui Hsi Men (Porta Shui Xi) è la porta sud-occidentale di Nanchino.

La prima persona che ho visto è stata la madre del cuoco del Signor Atcheson[22]. Sta da un conoscente di fronte a casa sua – ha paura di entrare a casa propria perché teme che i soldati possano tornare. Sta di guardia in modo che i "lao beh sing"[23] non saccheggino il poco che resta. Sono andata a casa dei Gung – donata alla famiglia dal primo imperatore Ming. È un ammasso di legno carbonizzato e di piastrelle e mattoni bruciati. L'anziano custode è uscito per salutarmi e mi ha dato la sua versione sulle cause dell'incendio. Dei soldati avevano rubato una mucca e l'avevano portata in questa casa per cuocerla. Naturalmente hanno fatto un grosso fuoco in mezzo alla stanza e quando sono andati via non l'hanno spento. Il legno carbonizzato e lo scheletro della mucca confermano la veridicità di questa spiegazione. E così se n'è andato un altro interessante luogo storico della città.

Venendo via dalle rovine ho incontrato una donna di mia conoscenza, che mi ha chiesto se sapevo della grande quantità di corpi in uno stagno nella valle dello Yang. Le ho detto che ne avevo sentito parlare e che mi sarebbe piaciuto dare un'occhiata, al che si è offerta di accompagnarmi. Abbiamo presto incontrato il marito che ha detto che sarebbe venuto con me e il mio domestico. Abbiamo trovato lo stagno. Sulla sponda c'erano un sacco di corpi neri carbonizzati e tra di loro due taniche vuote di kerosene e gasolina. Le mani degli uomini erano legate dietro la schiena. Non so quanti corpi ci fossero, né se siano stati prima mitragliati e poi bruciati, ma lo spero. In uno stagno più piccolo a ovest c'erano forse altri 20 o 40 corpi carbonizzati. Le scarpe che indossavano molti degli uomini sembravano scarpe di civili, non di soldati. Le colline sono cosparse di corpi insepolti.

Giovedì, 27 gennaio

[…]

Un'analisi del primo mese[24]

13 dicembre 1937 – 13 gennaio 1938
CONFIDENZIALE – SI PREGA DI NON PUBBLICARE
[…]

Ginling College come campo rifugiati per donne e bambini. Come ho già menzionato prima, abbiamo cominciato ad accogliere le prime rifugiate l'8 dicembre ed erano di due tipi: quelle che erano arrivati a Nanchino da città come Wusih e Soochow lungo la linea dell'esercito giapponese in avanzata, e quelle che avevano dovuto abbandonare le proprie case in seguito agli ordini dei militari cinesi. Sabato 11 dicembre ce n'erano 850 che vivevano nel *Central Building* e in uno dei dormitori, e pensavamo che la nostra stima di 2.700 rifugiate fosse molto esagerata. Fino a quel punto le persone si erano portate il

[22] George Atcheson Jr. (1896-1947), laureatosi presso l'Università di California, dal 1920 ricoprì numerosi incarichi diplomatici in Cina. Nel dicembre 1937 abbandonò l'Ambasciata di Nanchino di cui era vicesegretario.

[23] *Lao beh sing* (*Lao bei xing*) è la traslitterazione della frase cinese che significa "gente comune" o "gente ordinaria".

[24] Folder 2875, Box 145, Record Group 11, Special Collection, *Yale Divinity School Library*.

cibo con sé e la cucina da campo per la cottura del riso che avevamo sperato di avere non era ancora in funzione. Giovedì 16 dicembre avevamo più di quattromila rifugiate e pensavamo di non poter essere più affollati; non avevamo personale per occuparci di più persone e pensavamo che sarebbe stato meglio se l'Università avesse aperto i dormitori e accolto persone in più. È stato il giorno seguente che ho portato circa 1.000 persone al campus dell'Università. Ma non ci siamo fermati a 4.000 perché abbiamo cominciato a renderci conto del tremendo pericolo per le donne se fossero rimaste a casa propria, poiché erano alla selvaggia ricerca di giovani ragazze, per cui **(così,)** abbiamo aperto i nostri cancelli e sono entrate a fiumi fin dall'alba. Mai dimenticherò le facce delle giovani ragazze che entravano – la maggior parte separandosi al cancello da padri o mariti. Si erano travestite in tutti i modi possibili – molte si erano tagliate i capelli, la maggior parte si era scurita il viso, molte indossavano abiti da uomo o ragazzo o da vecchia. Il Signor Wang, il Signor Hsia, Mary ed io abbiamo passato le nostre giornate al cancello cercando di tenere fuori gli sfaccendati e di permettere alle donne di entrare. Nel momento di massima presenza dobbiamo aver avuto diecimila rifugiate nel campus. Le grandi soffitte negli edifici di Scienze e Arti che avevamo liberato erano i posti preferiti dalle giovani ragazze. Le scale e gli ingressi erano così affollati che era impossibile passare e anche i passaggi coperti erano gremiti, così come le verande. Le persone non chiedevano un posto all'interno, ma si accontentavano di dormire fuori, bastava che le lasciassimo entrare. Ci siamo resi conto che gli abusi non erano risparmiati neanche a bambine di 12 anni e a donne più anziane, di cinquanta o anche sessant'anni. Non dimenticherò mai le facce dei padri e dei mariti mentre guardavano le loro donne che entravano nel campus. Spesso avevano lacrime che scorrevano lungo le loro guance mentre ci imploravano di "dar loro soltanto un posto dove dormire all'esterno." Le donne affrontavano un terribile dilemma in quei giorni – salvare se stesse dagli stupri poteva voler dire rischiare le vite di mariti e figli, che potevano essere portati via e uccisi. Anche in quel momento di pericolo abbiamo provato a convincere le donne più anziane a restare a casa con i loro mariti e figli, anche se ciò significava poter essere maltrattate, per lasciare che le donne più giovani potessero venire da noi per essere protette. Questo trattamento spaventoso e bestiale delle donne continua ancora adesso, anche nella Zona di sicurezza. Due giorni fa è arrivata correndo una ragazza, proprio mentre stavo uscendo dal cancello, pregandomi di andare a casa sua dove, quando è scappata, c'erano tre soldati a caccia di ragazze. Per fortuna le ragazze sapevano correre e conoscevano una scorciatoia per il nostro campus, così, quando sono arrivata i soldati erano andati via senza avere trovate.

Immagino che vi chiediate come abbiamo fatto a nutrire questa grande massa di persone. Il giorno in cui la città è caduta la Croce Rossa ha organizzato una cucina da campo proprio a nord del campus, che ancora adesso fornisce due pasti al giorno di riso morbido alla nostra grande famiglia. Per qualche settimana hanno portato il riso fumante nel campus dove veniva servito in due aree nel cortile principale. Abbiamo fatto fare dei portavassoi e cercato di insegnare alle donne a non accalcarsi ma di imparare a fare a turno, ma per loro è stata una lezione difficile da imparare. Recentemente abbiamo usato il metodo di servire dalla cucina ed è stato molto più soddisfacente, poiché dà la possibilità alle

donne e alle ragazze di fare esercizio due volte al giorno e permette loro di prendere riso caldo quando preferiscono. Se se lo possono permettere pagano tre monete per ogni ciotola; se sono proprio senza soldi il loro caso viene esaminato e viene dato loro un cartellino rosso che vuol dire riso gratis. Molti dei campi per rifugiati non sono stati fortunati come noi ad avere una cucina di riso ben organizzata così vicina. Per quanto riguarda l'acqua calda, siamo riusciti molto presto a far trasferire al campus due uomini con grandi stufe per l'acqua calda – loro erano contenti di farlo perché voleva dire protezione personale – per cui le nostre donne hanno avuto acqua calda ad ogni ora del giorno. Il costo è così basso che se lo possono permettere. Per chi era senza biancheria, avevamo per fortuna a disposizione una scorta di trapunte che sono state date a chi ne aveva maggior bisogno. Il nostro più grande problema è stato l'igiene, soprattutto quando abbiamo avuto il massimo delle presenze. Siamo rimasti per un po' sconcertati di fronte a questo problema perché ci sembrava insormontabile, ma lo stiamo lentamente risolvendo per cui il campus non ha più l'aspetto dei primi giorni – soprattutto di mattina. Avere un po' di tempo ci aiuterebbe. La dott.ssa Reeves[25] sarà scontenta di sapere che i pesci nello stagno sul retro del *Central Building* fanno fatica a sopravvivere poiché quello è il posto dove le donne puliscono i secchi che usano come pitali. Per quanto riguarda il bucato, tutte le mattine e per la maggior parte della giornata si possono vedere le donne lavare vestiti, soprattutto per i bambini. Tutti i cespugli e gli alberi e tutti i recinti sono coperti dal bucato per la gran parte della giornata. Molti non riconoscerebbero il campus se arrivassero adesso.

Martedì, 1 febbraio

Giornata abbastanza limpida e mite. C'è di nuovo attività aerea – aerei pesanti verso nordest. Anche il dirigibile floscio è in cielo oggi – verso Pukow. Non sappiamo perché sia così vicino.

Questa mattina alle nove nei sei edifici per le rifugiate abbiamo cominciato la nostra registrazione delle rifugiate perché vogliamo scoprire maggiori dettagli su ogni famiglia prima che vadano a casa. Due dei nostri aiutanti stanno facendo questo lavoro in ogni edificio. Ci vorranno due giorni per completare il lavoro. Il Signor Wang e Francis Chen[26] sono andati alla riunione dei capi dei campi per rifugiati. È sembrato meglio che andasse il Signor Wang al mio posto dato che stanno discutendo l'importante problema del ritorno a casa dei rifugiati. La maggior parte della riunione è stata occupata dai racconti degli oltraggi subiti da uomini e donne che hanno provato a ritornare a casa. Come le giovani donne possano ritornare a casa è al di là di quanto io possa immaginare – e supera la mia capacità di comprensione il motivo per cui i capi militari vogliono che ritornino, perché le storie di maltrattamenti e oltraggi aumenteranno

[25] Uno dei maggiori interessi di ricerca della dott.ssa Cora Daisy Reeves, che era Direttrice del Dipartimento di Biologia, erano i pesci. Le sue maggiori pubblicazioni scientifiche includono *Discrimination of Light of Different Wave-lengths by Fish* (1919) e *Some Observations on the Beahvior of Amphioxus* (1931).

[26] Francis F. J. Chen, laureatosi alla Soochov University, dal 1934 al 1939 fu economo del Ginling College e durante l'occupazione fece parte del Comitato di emergenza di Ginling.

notevolmente. Alle persone presenti alla riunione è sembrato che, poiché sta arrivando un alto ufficiale militare, potrebbe essere possibile posticipare la data.

Appena prima di mezzogiorno una donna di trentanove anni è arrivata alle 6,30[27] per parlare dei suoi problemi. Questa mattina ha persuaso un uomo, che lavorava nella famiglia in cui lavorava anche lei, a tornare alla loro casa per prendere le cose che potevano essere rimaste. La donna è stata catturata e stuprata da 5 soldati, e l'uomo è stato schiaffeggiato e derubato di $9,00. Il marito della donna è stato preso il 27 dicembre e non è tornato. Poco dopo che la donna era uscita dal mio ufficio, ne è entrata un'altra di cinquantasette anni. Lei e il marito erano andati domenica. Il marito era stato costretto ad uscire di casa e due soldati avevano abusato di lei. Le donne non mi raccontano volentieri queste storie perché si vergognano troppo profondamente. Come si può chiedere a giovani donne di tornare a casa? Anche oggi, ogni volta che attraversavo il campus si raccoglievano a gruppi per implorarmi di permettere loro di restare. Come soffro per loro!

Questa mattina, grazie a John Magee[28] che ci ha prestato la sua macchina, Mary e la Signora Tsen hanno portato due uomini anziani a casa di Christiana Tsai per vedere cosa possono proteggere di quel bel vecchio palazzo. È già stato ampiamente saccheggiato, ma parte dell'arredamento di mogano più pesante era ancora lì. Blanche Wu ed io alle 13,30 siamo andate al *National Research Institute* nella parte orientale della città. Che visione nauseante! Case e negozi, ovunque sono stati bruciati o completamente saccheggiati. Non abbiamo visto praticamente nessuno eccetto soldati. Nell'istituto, tre dei cinque edifici principali sono stati bruciati e si potevano vedere i resti carbonizzati del grande erbario – il lavoro di anni. L'edificio di Biologia è stato saccheggiato ma non bruciato. Siamo andate all'ufficio della dott.ssa Ping[29]cercando di raccogliere quelli che sembravano i resti del suo lavoro di ricerca. Cercheremo di trovare degli uomini anziani ed affidabili da mandare lì per custodire e preservare quello che è rimasto. Dopo che siamo tornate la Signora Tsen e Mary sono uscite di nuovo – questa volta per andare a casa di Mary Chen. Che triste visione – tutto saccheggiato e fatto a pezzi . Cosa sarà rimasto a primavera della vecchia Nanchino?

Questa sera c'è stata una cena speciale per il nostro personale, e alla fine ognuno di noi ha avuto mezzo mandarino e della cioccolata.

---

[27] Così nel testo [N.d.T.].

[28] John Gillespie Magee (1884-1953), nato a Pittsburgh il 10 ottobre 1884, si laureò a Yale nel 1906. Come pastore episcopale associato con la *American Church Mission*, andò a Nanchino dove visse e lavorò fino al 1940. Fu uno dei quattordici americani che restarono all'interno delle mura delle città per aiutare i rifugiati cinesi nel periodo del massacro 1937-38. Fondò e diresse la *International Red Cross Committee of Nanjing*. L'ospedale della Croce Rossa che aiutò a fondare svolse un ruolo importante nel proteggere i soldati cinesi feriti dalle atrocità giapponesi. Il contributo più importante e significativo di Magee nel periodo del massacro fu di filmare, con una cinepresa 16mm, atrocità compiute all'interno dello *University of Nanking Hospital*. Morì a Pittsburgh il 9 settembre 1953.

[29] Chen Pin-dji (Pinzhi Chen), insegnante di biologia. Diplomata nel 1928 a Ginling, ha ottenuto la laurea e il PhD in Biologia alla *University of Michigan* prima di entrare a far parte del corpo insegnante a Ginling come insegnante di biologia nel 1935. Divenne Direttrice del Dipartimento di Biologia nel 1940, quando la dott.ssa Reeves andò in pensione. Lasciò Ginling nel 1942.

Sabato, 5 febbraio

Per il calendario cinese ieri è cominciata la primavera. Oggi il sole è abbastanza caldo – la neve si è tutta sciolta.

Sono rimasta nella mia camera tutto il giorno a causa di occhi infiammati e di una leggera tonsillite. Il Signor Wang è stato nel mio ufficio tutto il giorno – per ricevere ospiti e per classificare gli uomini scomparsi in base alla professione. Se possibile vorrei vedere il Signor Hidaka[30] per questa faccenda. Il resto del personale ha lavorato alla classificazione dei dati che hanno raccolto in tre giorni di questa settimana. Il sostegno dal Comitato internazionale dipenderà dalle nostre raccomandazioni. Com'è inadeguato il personale di lavoratori qualificati di Nanchino per affrontare questo enorme problema! Cinque di noi hanno speso tre ore questo pomeriggio a fare le raccomandazioni per il nostro gruppo.

Quattro delle donne che sono andate a casa ieri sono tornate questa mattina. Una di queste, una donna di 40 anni, uscendo dalla Porta della città è stata derubata di $3,00 da una guardia, e poco più avanti nel suo viaggio è stata trascinata verso una trincea da un altro soldato. Il suo rapitore l'ha liberata quando ha visto che stava arrivando attraverso il campo un'altra donna di vent'anni. Non è strano che anche le donne più anziane preferiscano soffrire la fame nei nostri campi piuttosto che avventurarsi verso le loro case – o quello che ne rimane. Alcuni predicono che entro una settimana saranno tutte rientrate nella Zona di sicurezza. Povere, povere donne – che dilemma da affrontare!

Un buon numero di giovani donne si sono intrufolate senza che i guardiani se ne accorgessero. Provengono da campi profughi smantellati. Ieri abbiamo cercato di evitare una fuga al nostro campo da altri campi.

Oggi pensiamo di avere al campus ancora 4.000 rifugiate – la gran parte sono giovani donne. Ad oggi ci sono state 37 nascite e 27 morti, cinque delle quali di adulti. Oggi stiamo cercando di spostare le ragazze dalla sala inferiore dell'Edificio delle Arti alle stanze al piano di sopra – questo ci permetterà di pulire il corridoio – cosa di cui ha certamente bisogno. Ci sono ancora ragazze che occupano gli spazi recintati da vetro sotto la scala – persone che vivono in case di vetro.

Questo pomeriggio la sirena ha suonato abbastanza distintamente – e che ricordi ha rievocato! Aerei cinesi stavano probabilmente volando verso Giyung.

Martedì, 8 febbraio

È difficile spiegare come una giornata così bella possa rendere triste una persona. I pini e i roseti fuori dalla mia finestra erano coperti di [rugiada] luccicante e in qualche modo il cinguettio degli uccelli mi ha dato la sensazione che la primavera sia qui, o che non sia lontana, anche se faceva ancora un freddo pungente. Ma chi c'è qui che possa godersi la splendida bellezza della primavera? I

[30] Shinrokyro Hidaka entrò al Ministero degli Esteri nel 1919 dopo essersi laureato all'Università di Tokyo. Nel 1933 divenne Primo Segretario presso l'Ambasciata giapponese a Nanchino e nel 1937 fu promosso consigliere. Nel 1942 fu nominato Ambasciatore del Giappone in Italia. Lasciò il servizio estero dopo la guerra, nel 1946.

ramoscelli di "Welcome the Spring" e daphnia selvatica, i narcisi e le rose non faranno che ricordarci degli amici che erano con noi un anno fa e che sono ora dispersi ai quattro venti. Non faranno che richiamare alla nostra memoria il nostro lavoro e i nostri svaghi degli anni felici che sono passati e che probabilmente non potranno tornare nel corso della mia vita.

Alle 10 uno dei domestici è venuto a dirmi che c'era un soldato su a *South Hill*. Mi sono velocemente messa galosce e cappotto e sono partita di corsa. L'ho trovato con una giovane ragazza dietro al bungalow di Eva. Ho cercato senza successo di vedere il suo numero, e poi gli ho ordinato di andarsene. Mi ha lanciato uno sguardo furibondo ma se n'è andato. Più tardi la ragazza ha detto che con altre quattro stava lavando vestiti nello stagno vicino al confine meridionale. Le altre quattro ragazze sono riuscite a scappare ma questa è stata presa. Dopo che il soldato le aveva puntato contro il pugnale cercando di strapparle i vestiti, lei se li era sbottonati con riluttanza – lo stava facendo quando sono arrivata. Il mio primo impulso è stato di strappargli il pugnale – cosa che avrei avuto modo di fare, e poi chiamare il gruppo di domestici che nel frattempo si era radunato nel frattempo per aiutarmi a catturarlo – ma ho deciso che non sarebbe stato saggio, quindi non ho fatto altro che costringerlo a scavalcare la staccionata.

Alle 11 sono andata all'Ambasciata giapponese con un rapporto per il Signor Hidaka, facente funzione di Ambasciatore. Sono stata fortunata a vederlo per 5 minuti, appena prima che partisse per Shanghai, e a chiedere il suo aiuto per conto dei 738 uomini che non sono mai tornati – mariti e padri e figli delle nostre rifugiate.

Tre soldati sono arrivati alle 13,20 per guardare in giro, ma non hanno fatto nient'altro che fotografare bambini. Alle 14,30 è arrivato un altro gruppo – un ufficiale e la polizia militare. Con loro ce n'era uno che parlava cinese abbastanza bene. Era difficile per loro credere al fatto delle 10, e in effetti non ci hanno creduto.

Alle 14,45 il Signor Rabe e il Signor Lewis[31] sono venuti per portarmi al concerto di una banda all'Ambasciata giapponese. Nessuno di noi aveva voglia di andare, ma ritenevamo che fosse opportuno. Il direttore della banda di 20 componenti aveva scelto un ottimo programma – ma non mi sono potuta lasciare andare alla musica. Quando hanno suonato l'ouverture "Cavalleria leggera", la mia mente non poteva dimenticare la processione che è passata davanti al nostro cancello il 14 dicembre – quel gruppo di cento e più civili con le mani legate, che camminavano dietro ai soldati e alla cavalleria giapponese – un gruppo che non è mai ritornato; e quando hanno suonato orgogliosamente "Warela no Gunsai"[32], "Il nostro Esercito", avevo sempre davanti a me le città distrutte, le campagne desolate, le donne e le ragazze stuprate – tanto che non credo di aver sentito la musica. Erano presenti forse venti occidentali, tedeschi, inglesi e americani, e il personale dell'Ambasciata giapponese ha cercato di aiutarci a dimenticare.

[31] Lewis Strong Casey Smythe (1901-1978), nato a Washington DC, si laureò presso la Drake University nel 1923. Giunto in Cina nel 1928, insegnò sociologia all'Università di Nanchino fino al 1951. Durante l'occupazione fu segretario del Comitato internazionale della Zona di sicurezza.

[32] Traslitterazione dal giapponese per "il nostro esercito".

La H.M.S. *Bee* è arrivata questo pomeriggio portando un ufficiale olandese[33] – e speriamo con un po' di posta.

Mercoledì, 9 febbraio

Questa mattina ho preparato un rapporto per l'Ambasciata americana per raccontare l'incidente di ieri nel campus. L'ho portato questo pomeriggio, ma appena prima di farlo Lao Shao[34] è arrivato per dire che alcuni soldati erano stati in casa sua – e che erano stati più bruschi del solito. Voleva sapere se poteva trasferirsi di nuovo giù. Durante la mattinata il Signor Gee[35] e il Signor Forster sono venuti per una lunga visita. Quest'ultimo ci ha portato un po' di posta da Shanghai del 4 febbraio, e anche della frutta per la quale siamo molto riconoscenti. Il primo ci ha raccontato alcune delle sue difficoltà come direttore di un campo per rifugiati. Suonavano stranamente familiari.

All'Ambasciata non ho potuto trovare niente di più su Helen Boughton[36], per la quale siamo molto preoccupati. Non ci hanno saputo dire niente su Luchowfu. Nella mia immaginazione posso vedere la spogliazione di quella grande pianura dell'entroterra – il saccheggio e l'incendio delle case, la diffusa uccisione di uomini, le violenze alle donne, giovani e anziane. Questa sì che è una guerra per conquistarsi amicizia e cooperazione!

Per la prima volta ho esaminato i tesori che abbiamo recuperato dalla U.S.S. Panay. Devo dire che le cose avevano un aspetto triste – ma forse migliore di quanto ci si poteva aspettare dopo essere state per settimane a infradiciarsi nell'acqua dello Yangtze. I soldi e tutte le altre carte si sono asciugate, e i primi sono ancora utilizzabili. Allison sembrava scoraggiato perché sembra che a Nanchino le condizioni migliorino molto lentamente.

È passato per pochi minuti Matsumoto[37], manager della *Domei*. Stava pianificando di volare a Shanghai, perciò non è potuto rimanere. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.

Mentre tornavo a casa dall'Ambasciata, verso le 17, ho incontrato due gruppi di donne – prima una madre che riportava le sue due figlie. Ha detto che erano andate a casa due giorni fa ma non riuscivano a sopportarlo. Venivano di frequente soldati in cerca di giovani ragazze e loro dovevano nascondersi di continuo. Naturalmente le abbiamo lasciate entrare, per quanto tempo non lo sappiamo. L'altra persona mi

---

[33] Henderick Bos della legatura olandese visitò Nanchino dall'8 al 12 febbraio 1938.

[34] Lao Shao era un giardiniere che Minnie Vautrin aveva conosciuto per la prima volta a San He Zhen, una piccola città circa35 miglia a sud di Luzhoufu (nota oggi come Hefei), quando Vautrin insegnava e amministrava una scuola cristiana femminile a Luzhoufu. Le sue abilità come giardiniere e la sua bella personalità piacquero a Vautrin così tanto che lo porto prima a Luzhoufu e poi a Nanchino. Lao Shao lavorò per Vautrin fino a quando lasciò la Cina nel 1940.

[35] Charles G. T. Gee, noto anche come Chih Chao-Chang (Zhaochang Qi), si era laureato all'Università dell'Ohio ed era un architetto all'Università di Nanchino. Era il direttore del campo per rifugiati presso il campus dell'Università di Nanchino.

[36] Helen Boughton era una missionaria americana di stanza a Huai Yuan, provincia di Anhui.

[37] Shingeharud Matsumoto (1899-1989) era il capo dell'ufficio di Shanghai della *Domei News Agency*.

ha reso terribilmente triste e depressa. Era la moglie di un ex insegnante in una delle grandi scuole di Nanchino – veniva da una famiglia di studiosi. Prima dei disordini erano sfollati in campagna – avendo speso tutto avevano deciso che sarebbero dovuti tornare a Nanchino indipendentemente dalla situazione. E che storia pietosa è stato quel viaggio di ritorno – la figlia di 14 anni e una nipote della stessa età si erano tolte le scarpe e le calze e avevano camminato tra i campi per evitare i soldati, ma nonostante questo la nipote era stata stuprata tre volte, la figlia una volta – mentre cercava di attraversare la Porta della città. Ragazze di 14 anni! La madre era confusa riguardo alla successione degli eventi – la sofferenza era stata così continua. Non ha chiesto di entrare – ha detto che poteva sopportarlo, ma ha pregato che lasciassimo entrare le ragazze. E di nuovo i cancelli di Ginling si sono aperti. Vorrei che potessimo fare di più per loro.

Relazione che Minnie Vautrin ha presentato all'Ambasciata americana il 9 febbraio 1938

9 febbraio 1938[38]

Sig. John Allison, Terzo Segretario
Ambasciata americana
Nanchino

Gentile Sig. Allison,
Sapendo che desiderate queste informazioni, le riferisco un incidente che è avvenuto alle dieci di ieri mattina.

Sono stata chiamata dalla mia stanza nell'angolo sud-orientale del campus da un domestico che riferiva che un soldato era entrato nel campus da sud scavalcando l'inferriata. Sono andata subito e ho trovato il soldato con una delle nostre giovani donne rifugiate sul retro di una delle residenze degli insegnanti che si trova circa a metà della collina meridionale del nostro campus. Non ho avuto difficoltà a costringerlo a uscire. Sfortunatamente non ho notato il colore sul suo colletto o il numero di stelle sulla sua spallina. La giovane ragazza più tardi mi ha raccontato la storia seguente:

Lei e altre quattro ragazze stavano lavando vestiti presso uno stagno nella parte meridionale del nostro campus. Il soldato ha scavalcato l'inferriata e si è diretto verso di loro. Le altre ragazze sono riuscite a scappare, ma lui l'ha catturata, e puntandole contro il suo pugnale l'ha trascinata fino a dove l'ho trovata.

Devo aggiungere che due bandiere americane sono chiaramente visibili da dove il soldato è entrato nel nostro campus, perciò non poteva non sapere che si trattava di proprietà americana. C'è anche una decreto giapponese appeso al cancello vicino ma potrebbe non averlo visto, dato che ha scavalcato l'inferriata.

[38] *Diplomatic Posts*, China, Volume 2165 (Nanchino 1939, Volume VI), Record Group 84, the *National Archives II*, *College Park*, Maryland.

Se usa questi dati, la prego di non menzionare che si tratta del Campo per rifugiate di Ginling College perché non vogliamo mettere in pericolo la sicurezza del grande numero di giovani ragazze che si trovano ancora da noi.

Se solo i soldati portasse un numero sarebbe molto più semplice denunciarli – ma certamente le conseguenze per noi potrebbero essere disastrose se lo facessimo.

Allego una copia della lettera che ho potuto presentare al Signor Hidaka poco prima che partisse per Nanchino ieri.

Cordiali saluti,

Minnie Vautrin

Mercoledì, 23 febbraio

Il Signor Rabe è partito questa mattina. Ha portato un domestico con sé. A quanto ne so è il terzo cinese a cui è stato permesso di lasciare Nanchino.

Questo pomeriggio una madre ha portato tre giovani ragazze e ci ha pregato di accoglierle. Una è sua figlia ed era andata in campagna all'inizio di dicembre, le altre due erano ragazze di campagna. Le ragazze dovevano essere nascoste nella terra dentro a buche coperte. I soldati cercavano di scoprire questi nascondigli pestando sulla terra per sentire se c'erano cavità. Hanno detto che dopo il 12 dicembre hanno passato la maggior parte del tempo in queste buche.

Questo pomeriggio tra le cinque e le sei Francis Chen ed io abbiamo fatto un giro intorno al campus passando per le vie Hankow, Hugigwan e Canton. Abbiamo incontrato un certo numero di uomini che rientravano nella Zona per la notte. Dicono che durante il giorno i furti di denaro continuano. Mi sono messa in tasca i soldi del Signor Chen temendo che potessimo subire la stessa sorte. A Hugigwan ho visto soltanto quattro persone anziane che vivevano lì di notte. La maggior parte delle case è ancora sbarrata con assi. Ha un aspetto veramente abbandonato e triste. In giro non c'è neanche una persona giovane, né un'attività normale.

Alle nove questa mattina due giovani ragazze sono arrivate correndo al campus dalla strada tra l'Università e Ginling dicendo che c'erano soldati a casa loro, da dove erano scappate. Per caso c'era Lewis al campus con la macchina, per cui siamo andati entrambi alla casa. I soldati se n'erano andati, ma uno prima di andarsene aveva derubato un pover'uomo di $7,00.

Gli aerei continuano a volare sopra di noi verso nord-ovest.

Al campus proseguono ancora la piantagione degli alberi e le pulizie. Abbiamo scavato un enorme fossato nella collina sul retro e stiamo per cominciarne un altro nella collina a nord della biblioteca.

La Signora Tsen, Francis Chen ed io stiamo cercando di stimare il costo dei rifugiati per Ginling, senza tener conto del danno agli edifici. Sono sicura che quest'ultimo ammonterà a più di $2.000. Il nostro campo è stato fortunato per molti versi, ma soprattutto perché abbiamo soltanto donne e bambini e perché le nostre rifugiate non dovevano prepararsi da mangiare nelle proprie stanze.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Salviamoli dallo sterminio

di Eleanor Rathbone, 5 maggio 1943

cura e traduzione di

Bruna Bianchi

L'opuscolo dal titolo *Rescue the Perishing,* scritto all'età di 71 anni da Eleanor Rathbone, deputata indipendente al parlamento britannico, apparve a Londra all'inizio di maggio 1943 a cura del *National Committee for Rescue from Nazi Terror*. Sorto nel marzo dello stesso anno per iniziativa di Eleanor Rathbone, Victor Gollancz e di alcuni rappresentanti del clero e delle comunità ebraiche, il Comitato si proponeva "di fare da tramite e favorire la collaborazione tra le varie organizzazioni, gruppi e individui impegnati nell'aiuto alle vittime della persecuzione nazista". L'opuscolo, stampato in 10.000, a spese della stessa Rathbone, venne distribuito settimanalmente ed ebbe una vasta diffusione. Dopo aver fornito le prove dei massacri, illustrato i 12 punti in cui si articolavano le proposte del Comitato, risposto alle obiezioni più frequentemente avanzate per negare l'aiuto ai profughi, Eleanor Rathbone faceva il punto di ciò che era stato fatto o era stato promesso per trarre in salvo i perseguitati dal nazismo, offriva prove del sostegno da parte dell'opinione pubblica all'opera di aiuto, denunciava le conseguenze sugli individui e le famiglie del rifiuto da parte del governo di concedere il premesso ad entrare nel paese. Nel far questo attingeva in gran parte alle petizioni, alle lettere, alla documentazione relativa a casi personali che le erano giunte in qualità di deputata, la "deputata dei profughi".

Con uno stile asciutto e con toni fortemente polemici, Eleanor Rathbone denunciava l'indifferenza del governo per le sofferenze dei perseguitati dal nazismo, dimostrava come fossero per lo più le richieste di asilo di donne, ragazzi e anziani – persone considerate inutili allo sforzo di guerra - ad essere rifiutate, metteva a nudo la frattura tra società civile e sfera politica.

L'opuscolo era stato scritto in previsione del dibattito parlamentare sul tema dell'aiuto alle vittime del nazismo che il Comitato aveva a lungo richiesto. Il 19 maggio alla Camera il sottosegretario agli Interni Osbert Peake attaccò apertamente lo scritto di Eleanor Rathbone ribadendo la posizione del governo: l'aiuto si sarebbe rivelato inutile o controproducente; tutte le risorse avrebbero dovuto essere indirizzate allo sforzo di guerra.

Nelle pagine che seguono riporto integralmente lo scritto in traduzione italiana, ad eccezione dei paragrafi III e VI che sono stati abbreviati.

Per un profilo dell'autrice e per una breve ricostruzione del dibattito sulla questione dell'aiuto alla popolazione ebraica minacciata dallo sterminio, rinvio al

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

mio saggio nella rubrica *Ricerche* in questo numero della rivista dal titolo *Profilo di una femminista. Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità.*

Ringrazio Jenny Rathbone, bisnipote di Eleanor, per avermi concesso l'autorizzazione a tradurre l'opuscolo.

Salviamoli dallo sterminio

Sintesi della nostra posizione sui massacri degli ebrei e di altre vittime del nazismo e delle proposte per portarli in salvo. Un appello, un programma e una sfida

I. Appello ai lettori

Chiunque voi siate, siamo certi che la questione sollevata da questo opuscolo susciterà la vostra compassione perché le sofferenze che riporta sono così terribili e così estese che devono parlare al senso di umanità di ogni uomo e di ogni donna.

Non si tratta di "storie di atrocità" esagerate a scopo di propaganda. Provengono da troppe fonti diverse e tutte coincidono. Alcuni degli orrori peggiori vengono dalla Francia di Vichy mentre i volontari americani si trovano ancora sul posto e possono testimoniare. Ci dicono di tali laceranti separazioni, di uomini, donne e bambini deportati in condizioni di tanto sadica crudeltà, che un poliziotto che aveva quell'incarico esclamò: "Sono stato ovunque nel mondo. Ho visto la guerra, i massacri e la carestia, ma non ho mai visto niente di tanto orribile". Migliaia di cittadini francesi ne sono stati talmente impressionati che hanno rischiato – e tuttora rischiano – pesanti condanne per aver nascosto i fuggiaschi e per aver diviso con loro le razioni alimentari appena sufficienti alla propria sopravvivenza. Ci dimostreremo meno umani, noi che godiamo di condizioni relativamente migliori?

Ma noi vi chiediamo non solo di sentire, bensì di agire. Dimostrate al governo che l'opinione pubblica lo sosterrà se vorrà prendere qualsiasi decisione – che non ritardi la vittoria indebolendo lo sforzo bellico – volta a trarre in salvo il maggior numero possibile di vittime prima che sia troppo tardi. Se pensate che questo si stia già facendo, leggete le pagine che seguono e giudicate. Ma anche se così fosse, il governo sarebbe aiutato e non ostacolato dal sapere che ha il sostegno dell'opinione pubblica. Dimostratelo e fatelo dimostrare con tutti i normali mezzi dell'espressione democratica. Questi comprendono lettere da parte dei collegi elettorali ai propri parlamentari, lettere alla stampa, delibere approvate dagli organi direttivi di ogni genere di organizzazione - politica, sindacale, religiosa, umanitaria - risoluzioni adottate in assemblee convocate allo scopo. Questi documenti dovrebbero essere inviati ai ministri competenti ed in particolare al Primo ministro, al ministro dell'Interno, degli Affari Esteri e delle Colonie. Per tutti costoro l'indirizzo è Whitehall, S.W.1.

Il "programma dei 12 punti" della *National Committee for Rescue from Nazi Terror,* così come è presentato in questo opuscolo, vi offre l'opinione meditata di molti dei più attenti studiosi della questione sulle possibilità di agire. Se la vostra organizzazione ha già adottato una risoluzione, questa potrebbe essere integrata da

una dichiarazione di adesione al programma. Nell'opuscolo troverete anche esempi di espressioni dell'opinione pubblica che sono state inviate al governo e del tipo di aiuto che è stato offerto al governo e alle organizzazioni per i rifugiati. Tutto ciò vi può essere di guida per lo scopo e la forma della vostra azione.

Se avete bisogno di altre informazioni o ausilio, per esempio per avere documentazione od oratori per le assemblee, scrivete alla

Segretaria della *National Committee for Rescue from Nazi Terror*[1], 30, Maiden Lane, London, W.C.2.

II. I fatti relativi ai massacri

I massacri su larga scala iniziarono all'inizio della scorsa estate. Lentamente, le notizie dei fatti spaventosi trapelarono da canali segreti e all'inizio furono accolte con scetticismo. Ma il 17 dicembre 1942 il ministro Eden pose fine ai dubbi con la ben nota Dichiarazione:

> I governi del Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Stati Uniti d'America, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e Jugoslavia, nonché la Commissione nazionale francese, hanno tratto la convinzione da numerosi rapporti provenienti dall'Europa che le autorità tedesche, dopo aver negato alle persone di razza ebraica i più elementari diritti umani in tutti i territori nei quali si è esteso il loro barbaro dominio, stanno ora mettendo in atto l'intenzione più volte espressa da Hitler di sterminare il popolo ebraico in Europa. Da tutti i paesi occupati gli ebrei sono trasferiti in condizioni brutali e di un orrore spaventoso verso l'Europa orientale. In Polonia, che è stata trasformata nel principale macello nazista, i ghetti istituiti dagli invasori tedeschi sono sistematicamente svuotati degli ebrei ad eccezione di pochi lavoratori altamente qualificati richiesti dalle industrie di guerra. Di coloro che sono stati portati via non si è saputo più nulla. Le persone in grado di lavorare sono uccise lentamente nei campi di lavoro. I malati sono lasciati morire di fame o assideramento o massacrati in esecuzioni di massa. Il numero delle vittime di queste crudeltà sanguinarie si contano a centinaia di migliaia: uomini, donne e bambini completamente innocenti.
>
> I governi sopra citati e la Commissione nazionale francese condannano nei termini più forti possibili questa bestiale politica di sterminio a sangue freddo. Dichiarano che tali avvenimenti non possono che rafforzare la determinazione di tutti i popoli liberi a rovesciare la barbara tirannia hitleriana.
>
> Riaffermano la loro solenne risoluzione di assicurare che i responsabili di tali crimini non sfuggiranno alla punizione e di continuare a prendere tutte le misure pratiche necessarie per raggiungere questo fine.

Le "misure pratiche" allora promesse erano volte alla punizione, non all'aiuto. I massacri continuarono. I fatti recenti sono stati così sintetizzati dall'arcivescovo di Canterbury alla Camera dei Lords il 24 marzo scorso:

> Non penso che sia necessario cercare di accendere l'immaginazione delle Vostre Signorie con la descrizione di quanto sta accadendo, ma forse vale la pena ricordare alcuni rapporti che ci sono pervenuti di recente. Molti di noi hanno saputo dai notiziari radiofonici della BBC di poco tempo fa dell'emanazione di un decreto nelle province ceche di Boemia e Moravia che

[1] Mary M. Sibthorp.

ha come conseguenza la condanna alla morte per fame di tutti gli ebrei. Le tessere alimentari dovranno essere loro sottratte e ad essi è fatta proibizione di acquistare cibo non razionato. I nazisti hanno ordinato che tutti gli ebrei di Moravia debbano essere eliminati alla fine del mese prossimo e alla stessa data non ce ne dovrà essere più uno a Berlino. La deportazione degli ebrei dalla Germania sta continuando a ritmo accelerato e la gran parte perde la vita nei campi di concentramento o nei ghetti.

I rapporti che seguono sono appena giunti al Congresso mondiale ebraico e riguardano la Polonia:

In un solo distretto 6.000 persone vengono uccise quotidianamente. Prima di essere uccise sono spogliate dei loro abiti e mandate in Germania. Non un solo ebreo rimane nel ghetto di Varsavia dove, prima dei massacri di massa, erano 430.000.

Non possiamo affermare con certezza che siano state uccise. Alcune possono essere state destinate ai lavori forzati nelle retrovie del fronte orientale, ma la maggior parte a quest'ora è probabilmente morta. E ancora:

Tutti gli ebrei che rimangono in Bulgaria vivono quotidianamente nel terrore di essere mandati in Polonia, una paura che è stata accentuata dalle dichiarazioni di un membro del Commissariato per gli Affari ebraici e che è stato interpretato come la volontà di porre al di fuori della legge ogni ebreo del paese.

Più tardi io stessa ho ricevuto questa informazione attraverso il *Board of Deputies* degli ebrei britannici:

Un membro ebreo del Consiglio Nazionale di Polonia ha ricevuto un messaggio in cui si legge: "Ieri ho ricevuto via Istanbul da fonti affidabili notizie sulla situazione degli ebrei polacchi. Le notizie si riferiscono all'inizio di febbraio. L'informatore afferma – le notizie vengono direttamente dalla Polonia – che nel mese di gennaio si è verificato un'altro massacro di ebrei. Gli ebrei si difesero attivamente; oltre 50 tedeschi sono stati uccisi. Dopo questa eroica difesa ci fu un'altra strage di ebrei. In più di 5.000 furono immediatamente deportati. Il completo sterminio dei ghetti in Polonia sta continuando. Secondo questa fonte in Polonia restano solo 250.000 ebrei".

Questo messaggio viene da Stoccolma:

Il governo rumeno si è accordato con i tedeschi per inviare in Polonia in primavera 20.000 ebrei da Bucarest e 40.000 da altre città.

Quello che segue è un rapporto – probabilmente non del tutto affidabile – da Zurigo:

In Bulgaria sono stati creati quattro campi di concentramento per "ebrei inaffidabili" secondo un annuncio fatto al Parlamento bulgaro da parte del ministro dell'Interno, citato dalla radio tedesca. Gli "ebrei peggiori" ha aggiunto il ministro – saranno mandati nei ghetti di Polonia.

Il seguente telegramma è stato appena ricevuto dal Congresso mondiale ebraico in questo paese:

Tra il 26 febbraio e il 2 marzo 15.000 ebrei sono stati arrestati e nel giro di un giorno inviati con camion ai campi. Gli ufficiali delle SS che hanno dato inizio agli arresti erano determinati a liberare Berlino da tutti gli ebrei entro il 15 marzo. Il rabbino Bach, presidente del *Reichsverband Deutscher Juden* (Associazione nazionale degli ebrei tedeschi) è stato deportato a Terezin. In gennaio le deportazioni dall'Olanda hanno raggiunto il numero di 17.000. Lo sterminio sta raggiungendo il suo apice.

Da allora è stato riportato dalla BBC che molte altre migliaia di ebrei saranno deportati dall'Olanda alla fine di aprile. Benché gli ebrei siano ancora le vittime principali, i massacri si stanno estendendo, in particolare ai polacchi e jugoslavi.

III. Possibili misure di soccorso

Da quando i fatti sono diventati noti, la questione del soccorso, naturalmente, è stata discussa con trepidazione da tutte le varie organizzazioni e dagli individui interessati.

L'hanno discussa fra di loro, hanno posto quesiti e avanzato proposte ai ministri, talvolta pubblicamente, talvolta in forma privata.

Nel marzo scorso è sorto il *National Committee for Rescue from Nazi Terror.* Lo scopo di questo organismo è quello "di fare da tramite e favorire la collaborazione tra le varie organizzazioni, gruppi e individui impegnati nell'aiuto alle vittime della persecuzione nazista". Gli aderenti al Comitato possono a buon diritto sostenere di rappresentare l'opinione di gran lunga più diffusa tra coloro che, al di fuori degli ambienti governativi, sono maggiormente interessati alla soluzione del problema.

Il Comitato ha presentato al governo e all'opinione pubblica il seguente *Programma:*

Programma in 12 punti per immediati provvedimenti di soccorso

1. Revisione delle regole per i visti d'ingresso nel Regno [...]
2. Opera di incoraggiamento nei confronti dei paesi neutrali perché accolgano un numero maggiore di profughi [...]
3. Approntamento di nuovi campi per l'accoglienza e uso di quelli già disponibili [...]
4. Miglioramento dei mezzi di trasporto per facilitare il trasferimento [...]
5. Accoglienza di un numero maggiore di profughi in Palestina [...]
6. Pressione costante sui paesi satelliti della Germania perché cessino le deportazioni e liberino le loro vittime.
7. Valutazione della possibilità di estendere ad altri paesi gli accordi già stipulati con Bulgaria, Ungheria e Romania per il rilascio degli ebrei.
8. Valutazione della possibilità di scambio con i paesi simpatizzanti dell'Asse di internati civili con ebrei [...]
9. Diffusione continua di appelli alla radio e di volantini a tutti i popoli nemici od occupati dai nemici per diffondere le notizie della persecuzione e fare pressioni sulla base dei principi dell'umanità e della religione perché si opponga resistenza attraverso l'aiuto alle vittime.
10. Formazione di un nuovo organo istituzionale all'interno del governo tale da garantire che l'intera questione delle misure di soccorso non sia condotta in maniera frammentaria o quantomeno destinare una o più persone di elevata responsabilità con piena autorità di agire.
11. Creazione di un Alto Commissariato che possa agire in nome delle Nazioni Unite [...]

12. Adozione del principio che, a prescindere da ciò che le altre nazioni possano fare o non fare, il contributo britannico al soccorso debba essere il più generoso e rapido possibile senza dilazionare la vittoria.

IV Risposta alle obiezioni

[...]

"Abbiamo già fatto per i profughi più di ogni altro paese"

La miglior risposta a questa sorprendente affermazione del ministro dell'Interno (Hansard 18 marzo, col. 1320) è quella di prendere in esame i fatti. Per quanto riguarda i dati d'anteguerra si veda l'opera di Sir John Hope-Simpson: *The Refugee Problem: Report of a Survey* pubblicata dalla Oxford University Press[2]. Sir John è probabilmente il maggiore esperto del problema dei profughi per il periodo precedente il conflitto. Egli afferma:

> I dati dell'accoglienza britannica non si distinguono da quelli di Francia, Cecoslovacchia, o degli Stati Uniti d'America [...]. A causa della politica immigratoria eccessivamente cauta la Gran Bretagna, dopo la guerra, ha cessato di essere un paese d'asilo. La sua iniziativa e il suo ruolo a livello internazionale sarebbe grandemente rafforzato se potesse dimostrare un orientamento più coraggioso dal punto di vista pratico come paese di rifugio.

Per altre citazioni e dati tratti dallo stesso volume si veda lo scritto di Norman Angell e Dorothy Roden Buxton pubblicato da Penguin con il titolo: *You and the Refugee*[3] che sintetizza la questione in questo modo:

> L'attuale politica ha come conseguenza un'esclusione tanto rigida che questo paese accoglie un numero di profughi inferiore rispetto al Belgio, all'Olanda, alla Francia e rispetto a quest'ultimo paese la proporzione di profughi accolti è di 1 a 20.

E più avanti gli autori osservano che l'insistenza a livello ufficiale sulle garanzie dell'autosufficienza economica ha portato non soltanto a interminabili lungaggini, ma all'esclusione di quasi tutti i profughi di estrazione operaia.

Per quanto riguarda la situazione durante la guerra, il numero dei profughi stranieri ammessi in questo paese nel 1940, 1941 e 1942, secondo i dati ufficiali (Hansard, 7 aprile 1943) sono stati circa 63.000, esclusi coloro che appartenevano alle forze armate alleate, ma inclusi 20.000 marinai. Tutti questi 63.000, tranne una piccola percentuale, erano cittadini degli stati alleati. Da allora veramente molti si sono arruolati nelle forze armate dove sono stati ammessi con questo scopo o perché erano altrimenti necessari per lo sforzo di guerra. Esempi della rigidità del test di utilità sono offerti al paragrafo VII. Quindi non possono essere considerati una prova della nostra generosità nei confronti dei profughi. Pur accogliendo per vero il dato di 63.000, mettiamolo a confronto con quello della Svizzera - un paese che ha meno di un decimo della nostra popolazione - che ha accolto durante la guerra 16.000 profughi, una buona maggioranza dei quali ebrei che fuggivano dalla

---

[2] Pubblicato nel 1939 a cura dell'Institute of International Affairs.

[3] *You and the Refugees. The Moral and Economics of the Problem,* pubblicato come "Special Penguin", Harmondsworth 1939. La convenienza economica e sociale per la Gran Bretagna nell'accogliere un gran numero di profughi é la tesi del volume del premio Nobel per la pace e della fondatrice di *Save the Children*.

persecuzione nazista. Le circostanze in cui si trovano i due paesi sono, naturalmente, totalmente diverse. Offrire asilo ai perseguitati è forse il contributo principale che un paese neutrale può dare a una causa che noi stiamo servendo in altro modo.

Ma se i ministri fanno dichiarazioni, devono aspettarsi che il loro reale fondamento sia preso in esame. [...]

V. Cosa è stato fatto o promesso per andare in aiuto?

L'unico sostanziale passo promesso è stato annunciato dal ministro delle Colonie il 3 febbraio scorso. Sono stati fatti progetti per trasferire 4.000 bambini ebrei e 500 accompagnatori adulti dalla Bulgaria alla Palestina. La Bulgaria ha acconsentito. Si stava organizzando il trasferimento, che si presentava difficile. Fino a 500 bambini dall'Ungheria e dalla Romania sarebbero stati ammessi in Palestina. Furono previste per il futuro ulteriori ammissioni e organizzati i mezzi di trasporto, gli alloggi, ecc. per circa 29.000 persone, ovvero il numero stabilito dagli accordi con la Palestina del maggio 1939. Ma più tardi si ammise che fino alla fine di marzo nessuna di quelle persone aveva raggiunto la Palestina, né si sapeva se vi si stessero dirigendo, ad eccezione di 200 bambini dall'Ungheria e dalla Romania, in base a un progetto precedente che coinvolgeva 270 bambini. Se tutti i 34.000 raggiungessero la Palestina – e l'enfasi posta dal ministro delle Colonie sulle difficoltà rendono questa prospettiva assai dubbiosa – il governo avrà facilitato l'immigrazione già concessa agli ebrei prima della guerra, ma con la nuova restrizione del numero, già molto limitato, di persone adulte. Il che può rivelarsi un grave ostacolo poiché senza il permesso di una potenza nemica i bambini, solo in casi rarissimi, potranno trovare una via di fuga, praticabile in qualche caso dai loro genitori.

A parte questo progetto palestinese, che altro? Di autentico soccorso, quasi niente.

Lord Cranborne il 23 marzo ha affermato che circa 800 profughi al mese stavano giungendo nel paese. Ma è chiaro, dalle sue stesse dichiarazioni e da quelle di altre fonti ministeriali, che per la maggior parte si tratta di uomini provenienti dai paesi alleati, accolti per essere inseriti nelle forze armate. Poche devono essere le donne e i bambini, mogli e figli di questi uomini. Alcuni sono marinai o persone che sono fuggite in segreto da territori occupati dal nemico e all'arrivo sono state accolte benché senza visto. Queste ammissioni sono positive in se stesse, ma nessuna può essere considerata parte di un vero e proprio progetto per trarre in salvo dal terrore nazista. Gli uomini sono accolti perché necessari allo sforzo di guerra, sulla base di una verifica della loro utilità applicata molto rigidamente. Il ministro dell'Interno ha dichiarato che queste persone devono avere la "priorità". Ma la priorità implica che coloro che non possono pretenderla ora avranno la loro occasione più tardi. Fino ad ora non abbiamo avuto alcun segno, nessuna indicazione della volontà di allentare le restrizioni che impediscono anche agli uomini inseriti nelle forze armate di salvare i propri anziani genitori dai paesi che sono stati occupati dal nemico, o che possono esserlo da un giorno all'altro. Tali

rifiuti incoraggeranno questi uomini a offrire il meglio di sé per la causa degli Alleati?

Al di là di quanto è stato dichiarato o può essere discusso pubblicamente, indubbiamente sono stati fatti sforzi, e talvolta con successo, per incoraggiare i paesi neutrali a manifestare generosità nei confronti dei profughi nei modi indicati dal punto 2 del *Programma dei 12 punti* del Comitato nazionale. Se ne saprà di più quando si conosceranno i risultati della Conferenza delle Bermude dove sono convenuti il governo statunitense e quello britannico (ma si veda il poscritto).

Questi sono i risultati penosamente piccoli fatti in nove mesi, da quando la politica nazista di sterminio ha iniziato ad essere messa in atto, o in quattro mesi da quando questi orrori sono stati resi pubblicamente noti. Si tratta davvero di un esempio del "poco fatto e del tanto da fare". Per dirla con le parole dell'arcivescovo[4]: "Ben ci ricordiamo le solenni dichiarazioni delle Nazioni Unite rese pubbliche il 17 dicembre, ed è inevitabile confrontare la solennità delle parole allora usate con la pochezza dell'azione concreta che ne è derivata". Fatte tutte le concessioni alla necessità inderogabile di non ritardare la vittoria intralciando lo sforzo di guerra, si può onestamente affermare che è stato fatto o anche solo pianificato tutto il possibile?

Il Consiglio dei ministri che risponde affermativamente o coloro che al Consiglio dei ministri credono, la penserebbero allo stesso modo se fossero le loro mogli, i loro figli, i loro genitori a trovarsi, non dico nell'imminente pericolo di morte, ma in quella agonia di paura e di angoscia che fa desiderare la morte come a un pietoso sollievo?

È proprio vero che le Nazioni Unite, con l'aiuto dei paesi neutrali, non possono salvare più uomini, donne e bambini dal loro imminente destino? Che non si possono trovare spazi, cibo, mezzi di trasporto se non per quelle poche migliaia di persone per le quali si sta programmando il soccorso? Seguendo il precedente dei negoziati con la Bulgaria, Ungheria e Romania per il rilascio degli ebrei diretti in Palestina, non si possono fare offerte a Laval, e allo stesso governo tedesco perché rilascino altri profughi in base a condizioni e modalità concordate, per categorie, luoghi di accettazione e relative quote? È inutile dire "noi non possiamo negoziare con Hitler" perché già lo stiamo facendo per il rilascio dei prigionieri di guerra e per gli internati civili. Il vero ostacolo non è forse la mancanza di volontà delle potenze alleate e specialmente la nostra e quella degli Stati Uniti di fare lo sforzo necessario?

È plausibile che le questioni di carattere amministrativo e legate al personale condizionino la soluzione di questo problema più di quanto siamo disposti ad ammettere. Ma com'è possibile che un problema così grande e difficile sia affrontato in modo adeguato se riceve solo l'attenzione del Consiglio dei ministri, già oberato dalle pesanti responsabilità della conduzione della guerra? È stato più volte suggerito al nostro governo che il problema richiede l'esclusiva attenzione di almeno due persone in posizione elevata e con piena autorità e che potrebbero avere l'assistenza di un Alto Commissario o di un altro incaricato che, assistito da adeguato personale, visiti i paesi che possono essere coinvolti nelle proposte di

[4] Arcivescovo di Canterbury.

negoziazione, verifichi la realizzazione dei provvedimenti già decisi, espleti le funzioni analoghe a quelle svolte dal dott. Nansen dopo la Grande guerra (si vedano i punti 10 e 11 del programma). Tuttavia, al momento attuale, non sembra che il nostro governo si renda pienamente conto dell'urgenza del problema o che voglia considerarlo come qualcosa di più di una questione di secondaria importanza.

Mentre scrivo queste righe è in corso la Conferenza delle Bermude. Fino ad oggi i resoconti delle sue deliberazioni hanno causato "allarme e sconforto" nell'animo di tutti coloro a cui sta profondamente a cuore la questione. L'impressione creata sulle due sponde dell'Atlantico è ben riassunta dal comunicato stampa riportato qui di seguito. Ma più importante delle impressioni dei lettori americani e britannici è l'effetto che verosimilmente farà sui governi persecutori, sulla Germania e i suoi satelliti. Quale conclusione probabilmente trarranno se non che essi possono tranquillamente ignorare le minacce di una futura punizione avanzate nella Dichiarazione del 17 dicembre? Che possono procedere nella loro politica di "sterminio degli ebrei d'Europa" e di altre minoranze dal momento che è evidente che si tratta di una questione di relativa indifferenza per le due grandi potenze principali la cui vittoria stanno iniziando a prevedere. Eppure, questo non è lo stato d'animo del popolo britannico, come dimostrerò più avanti nella sezione VI, *Prove dell'interesse dell'opinione pubblica.*

Al direttore del "Times"

Signore,

La Conferenza delle Bermude sui profughi è tuttora in corso. Normalmente ciò dovrebbe porre fine ad ogni commento fino al momento in cui non saranno noti i risultati. Tuttavia i discorsi d'apertura sono stati tali da fare una forte impressione su coloro a cui sta a cuore la questione. Questi discorsi non offrono prospettive per decisioni immediate, non si è parlato d'altro che di "consultazioni esplorative", di "gettare le fondamenta", di "elaborare per tentativi qualche fondamento in vista di", ecc. Frase dopo frase i portavoce dei governi, invece di dimostrare una determinazione vigorosa, sembrano impegnati in primo luogo ad accentuare le difficoltà che sono sempre state ovvie ed enfatizzare il fatto che, dopo tutto, si può fare ben poco.

Era necessario mandare tre ministri alle Bermude solo per ripetere frasi dette e ridette, parole scontate a cui fanno ricorso i membri del governo quando si trovano a dover affrontare la pressione parlamentare su questa urgentissima materia? Siamo convinti – e non stiamo parlando senza cognizione di causa – che se la conferenza dovesse concludersi senza aver dato avvio a provvedimenti immediati volti all'aiuto in una misura non completamente adeguata alle necessità ci sarà una crescente ondata di indignazione in Gran Bretagna che potrebbe sorprendere coloro che non sono stati in grado di capire quanto la coscienza collettiva è profondamente scossa e quanto il nostro popolo sia determinato ad agire.

Victor A. Cazalet (per conto del Comitato esecutivo della *National Committee for Rescue from Nazi Terror*, 30, Maiden Lane, W.C. 2, 1° aprile

Da "The Observer", 25 aprile:

Onore al nostro ruolo di guida?

Chiunque abbia suggerito le Bermude come il luogo più adatto per la conferenza anglo-americana sull'aiuto alle vittime di Hitler, ha dimostrato di possedere uno scarso senso della realtà. Ci sono circa diecimila esseri umani: uomini, donne, bambini, già destinati allo sterminio, già selezionali, già contrassegnati dalla stella gialla, a cui è proibito andarsene o cambiare domicilio, che attendono solo che si liberino mezzi di trasporto per essere ammassati nei campi di sterminio polacchi e che rivolgono il loro sguardo fisso di disperazione verso i Pirenei e il Mediterraneo, in attesa di un segno di soccorso, di una mano pietosa, di un rifugio. E ci sono dei comodi hotel sulle spiagge un'isola di lusso sull'Atlantico, molto lontani dall'Europa straziata, dove signori ben vestiti si ritrovano per assicurarsi l'un l'altro, nelle migliori tradizioni di Ginevra, che non si può fare praticamente niente. Quel luogo remoto è stato scelto per tenere a distanza importuni supplici? O per sfuggire agli occhi della vigilanza pubblica e al clamore della collera collettiva?

Almeno sotto quest' ultimo aspetto la fuga alle Bermude non ha avuto successo. I discorsi di apertura della Conferenza sono stati ampiamente seguiti in questo paese, seguiti con sgomento e rabbia. Ci è stato detto che il problema va al di là delle risorse congiunte di Gran Bretagna e Stati Uniti, o che "nel sovrappopolato regno britannico non c'è spazio per le vittime di Hitler. E questo in un momento in cui la Gran Bretagna finalmente si sta rendendo conto del pericolo della diminuzione del suo tasso di natalità, in cui l'Australia annuncia la sua intenzione di triplicare la propria popolazione immediatamente dopo la guerra! Se la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non possono aiutare, chi potrà farlo? Forse la tranquilla e sazia Russia? Forse la scarsamente popolata Cina?

Ciò che è stato tanto terribile in quei discorsi non è solo la loro assoluta insensibilità nei confronti delle sofferenze umane. È la prontezza implicita delle due maggiori potenze mondiali ad umiliare se stesse, a dichiarare il proprio fallimento, la propria impotenza e la propria inerzia per evitare il piccolo incomodo della carità.

I discorsi delle Bermude rievocano il doloroso ricordo di Ginevra ed Evian, dell'impotenza e dell'inerzia noiose e parolaie. Pensavamo di aver superato tutto questo. In anni recenti, per dirla con Mr. Churchill, abbiamo reso "onore al nostro ruolo di guida".

Non permettiamo che le vane parole delle Bermude tradiscano questa nobile ambizione.

[...]

VI Prove dell'interesse dell'opinione pubblica

Con il suo sicuro istinto pratico e con il suo radicato senso della responsabilità individuale per ogni sanabile sofferenza umana, l'opinione pubblica britannica, immediatamente dopo la Dichiarazione del 17 dicembre, si è posta la domanda: "che cosa si può fare per salvarli?". Raramente, o forse mai prima d'ora, tanti uomini e donne britanniche, indipendentemente dalla classe o dal partito, sono stati toccati nella loro sensibilità in modo così profondo da una tragedia che non li tocca personalmente. Si possono forse paragonare i sentimenti suscitati dalla nostra incapacità di aiutare l'Abissinia, ma in quel caso la responsabilità nazionale era molto maggiore.

Lo spazio dato dalla stampa all'argomento, l'opuscolo commovente di Victor Gollancz, *Let My People Go*[5] e il deciso orientamento delle gerarchie ecclesiastiche hanno diffuso la conoscenza e stimolato all'azione. Ma non si trattava di una agitazione meccanica. Risoluzioni, petizioni, lettere si riversarono sul governo, sui deputati, su tutti coloro che erano noti per essere personalità di primo piano nel movimento. Tutti chiedevano provvedimenti di soccorso immediati e generosi. La maggior parte faceva pressioni per una politica "della porta aperta" o almeno per l'allentamento delle restrizioni all'ingresso nel paese. Veramente tanti offrirono aiuto concreto: ospitalità, abitazioni date in prestito, denaro per la sopravvivenza, assistenza per mansioni organizzative o di segreteria. Per limiti di spazio farò solo pochi esempi di casi diversi:

Un membro della RAF tracciò una petizione dai toni molto forti e iniziò a raccogliere firme di ufficiali e soldati della sua unità, fermandosi solo dopo aver raggiunto facilmente il numero di 1.000 firme. La responsabile di una comunità anglicana scrisse a venti comunità analoghe chiedendo assicurazione per il mantenimento di un certo numero di bambini. Una signora che viveva in due stanze e disponeva di un misero reddito spedì un assegno di 50 sterline "in tutta fretta prima del ritiro della posta" scusandosi della pochezza del contributo. Un'altra signora si impegnò a raccogliere 50 sterline a settimana ed era disposta ad andare "ovunque in Europa" a raccogliere i bambini. Molte famiglie si offrirono volontariamente di mantenere uno o due profughi con le proprie razioni alimentari senza chiedere di più. Lavoratori occupati a tempo pieno si offrirono per svolgere lavori di segreteria nei fine settimana e alla sera. Un abitante di un quartiere povero, colpito dall'accusa di antisemitismo, iniziò a verificare gli stati d'animo dei vicini; raccolse firme per una petizione che chiedeva l'accoglienza dei profughi ebrei ed ebbe un solo rifiuto su 250 famiglie interpellate. Un'assemblea in un centro rurale molto conservatore si concluse con la proposta di istituire e mantenere un campo profughi, e così via.

Dimostrazioni più formali hanno compreso manifestazioni religiose, assemblee tenute in numerose città presiedute dal sindaco o dal vice rettore dell'Università e sostenute dai dirigenti di tutti i partiti politici e dei sindacati. In conclusione al dibattito alla Oxford Union i rappresentanti degli opposti schieramenti si avvicinarono e presentarono una risoluzione pressoché unanime. Le società di studenti universitari conservatori, laburisti e liberali, allora formarono una commissione per raccogliere fondi, raggiungendo la somma di 500 sterline in una settimana. Un'assemblea pubblica ad Oxford presieduta da Sir William Beveridge e introdotta dal vice rettore, il Master del Balliol college e il vescovo ha approvato una risoluzione dai toni molto forti in cui si esprimeva delusione per la debole azione del governo. In seguito è stata firmata da 90 tra le personalità più prestigiose di Oxford, inclusi i direttori di molti colleges. Una lettera pubblicata dal "The Times" il 16 febbraio portava le firme, tra gli altri, del prof. Carr Saunders, Sir Wyndham Deedes, il prof. Gilbert Murray, l'on. Harold Nicolson, Sir John Orr, G.

[5] *"Let My People go": Some Practical Proposals for Dealing with Hitler's Massacre of the Jews and an Appeal to the British Public*, apparso a Londra nel febbraio 1943 dalla casa editrice dello stesso Gollancz.

Bernard Shaw, il prof. Tawney, Beatrice Webb, Lady Rhondda, Lord Sankey. Chiedeva con decisione i seguenti provvedimenti:

1) Avanzare richieste attraverso le Nazioni Unite al governo tedesco perché permetta agli ebrei di lasciare i paesi europei occupati; 2) offrire la protezione congiunta delle Nazioni Unite agli ebrei liberati o in fuga dai territori occupati; 3) facilitare il trasferimento degli ebrei e il loro asilo nei territori e nelle colonie delle Nazioni Unite; 4) fare presente con urgenza ai paesi neutrali quanto sia auspicabile che essi accolgano il numero più elevato di ebrei possibile, finché, dopo la vittoria, non si potranno considerare modi e mezzi per il loro insediamento permanente. Nel caso in cui l'approvvigionamento di cibo e denaro dovesse porre seri problemi per i paesi neutrali desiderosi di aiutare, le Nazioni Unite dovrebbero fare in modo di procurarli; 5) rendere disponibili tutti i mezzi possibili per l'immigrazione dei profughi ebrei in Palestina.

Noi suggeriamo, come preludio a provvedimenti su vasta scala, che il governo britannico si offra di accogliere immediatamente il maggior numero possibile di profughi ebrei, in particolare i bambini. Non vediamo grandi difficoltà nel prendere tutte le precauzioni necessarie per la sicurezza nazionale, sempre che ce ne sia la volontà.

Una bozza di mozione presentata alla Camera dei Comuni è stata firmata da 277 deputati dei tre partiti politici principali in proporzione al loro numero, inclusa una maggioranza di coloro che non hanno rapporti con il governo, e pertanto liberi di firmare, e normalmente presenti alla Camera. Una identica mozione, avanzata dall'Arcivescovo di Canterbury alla Camera dei Lords e sostenuta dai Pari appartenenti a tutti i partiti e religioni, è stata approvata all'unanimità. Così recitava:

> Di fronte al massacro e alla morte per fame degli ebrei e altre minoranze nei paesi nemici o occupati dai nemici, questa Camera desidera assicurare al governo di Sua maestà il suo pieno sostegno a provvedimenti immediati nella misura più ampia e generosa possibile, compatibilmente con le necessità delle operazioni militari e della sicurezza, per portare aiuto e dare temporaneo asilo alle persone in pericolo in grado di lasciare i paesi nemici o occupati dai nemici.

Il documento più significativo sotto l'aspetto dell'autorevolezza del sostegno è il telegramma inviato a Mr. Eden a Washington il 20 marzo. Le 206 firme, raccolte in tre giorni (quasi nessun rifiuto), includono quelle di quattro arcivescovi, le guide di quasi ogni denominazione religiosa, i sindaci di ogni maggiore città, i direttori di molti colleges di Oxford e Cambridge, i rettori, i vice rettori, i presidi, ecc. di quasi tutte le Università d'Inghilterra, Scozia e Galles, molti dirigenti del partito laburista e delle Trade Unions e molti dei nomi più prestigiosi della scienza, letteratura, arte e musica. Nel telegramma si leggeva:

> In vista dell'imminente Conferenza anglo-americana sul massacro degli ebrei e altri da parte dei nazisti, vi assicuriamo il massimo sostegno dell'opinione pubblica di questo paese nell'affrontare il problema come un problema di urgenza estrema che richiede provvedimenti immediati e audaci di soccorso. Stop. *La coscienza britannica è toccata tanto profondamente che il paese è preparato a qualsiasi sacrificio che non allontani la vittoria.* Stop. Speriamo che la grande opportunità offerta dalla vostra visita possa essere utile al rapido raggiungimento di risultati concreti. Stop.

VII. Esempi della durezza delle norme emanate dal Ministero dell'Interno

1. Profughi che già si trovano in paesi neutrali

(i) Una coppia di ebrei, fuggita in Spagna e internata. Ha quattro figli nelle forze armate in grado di mantenerli. Visti rifiutati, benché sollecitati dalle organizzazioni per i profughi interessate.

(ii) Numerosi altri casi simili di persone con figli o fratelli nell'esercito britannico, figli a cui è stato recentemente detto che potrebbero essere inviati oltremare. Hanno risposto che andrebbero più volentieri se sapessero che i loro genitori sono al sicuro dal pericolo di una possibile invasione della Spagna o di deportazione dovuta a pressioni tedesche.

(iii) Alto ufficiale nelle forze armate francesi. Ha chiesto i visti per la famiglia ebrea fuggita dalla Francia in Portogallo. Visti concessi a due figli perché si arruolassero nell'esercito francese, ma rifiutati ai genitori (60-70 anni).

(iv) Ebrea polacca, sposata ad un inglese che sta prestando servizio militare oltremare. Ha chiesto il visto per la madre vedova, che vive sola in Turchia e non conosce il turco, e di cui ha bisogno per il lavoro domestico e la cura dei bambini in modo che lei possa accettare un lavoro alla MOI. La figlia ha una elevata preparazione linguistica, ora sprecata a causa del rifiuto.

(v) Due polacchi in Portogallo (uno è un qualificato ingegnere, l'altro un esperto di telegrafi). Hanno fatto domanda di ammissione nel paese, sia per arruolarsi nell'esercito polacco o fare altro lavoro di guerra. L'ambasciata polacca ha sostenuto la domanda e garantito le spese di mantenimento. Domanda rifiutata perché l'esercito polacco non li ha accolti.

2. Profughi tuttora in territori occupati dal nemico

(i) Anziana coppia a Berlino con un figlio a Istanbul, turco naturalizzato. Il 4 gennaio il figlio ha telegrafato alla sorella a Londra informandola che avrebbe potuto ottenere visti turchi per i genitori se Londra avesse comunicato al consolato di Istanbul che sarebbe stato concesso un visto britannico. Chiedeva una risposta immediata perché i genitori erano in pericolo. La sorella, su consiglio del ministero dell'Interno, ha telegrafato al fratello che era impossibile ottenere i visti britannici poiché i genitori si trovavano in paese nemico. Ha appena saputo dal fratello che i genitori sono stati deportati in Polonia il 28 febbraio (circa 8 settimane dopo il rifiuto britannico del visto che avrebbe potuto salvarli) [...]. Scrive: "Proprio non riesco a sopportarlo. Mi sentirei meglio se l'Inghilterra avesse tentato di aiutarli anche senza successo".

(ii) Una profuga ebrea tedesca, sposata con un ufficiale britannico e con un fratello nell'esercito di Sua Maestà, scrive: "abbiamo tentato di tutto per far uscire dalla Germania i miei genitori e metterli in salvo. Due anni fa, per l'ultima volta, ho avuto motivo di credere che ci sarei riuscita. Le autorità portoghesi si erano dichiarate disponibili a garantire ai miei genitori un visto di transito a condizione che avessi acquistato biglietti di aereo Lisbona-Londra e potessi dar loro

dichiarazione scritta da parte dell'Ufficio controllo passaporti che i miei genitori (genitori di cittadini britannici) potevano entrare nel paese non appena fossero disponibili mezzi di trasporto. Ho prenotato i biglietti, ma non ho ottenuto la dichiarazione, mi hanno detto: 'il governo britannico non può impegnarsi in forma scritta mentre si trovavano ancora in territorio nemico'. Non era una questione di denaro ... Avevo bisogno di un pezzo di carta per salvare delle vite e non l'ho ottenuto. Nel novembre 1941 i miei genitori sono stati deportati in Polonia da Berlino. I miei nonni li seguirono nell'estate 1942. Spero ancora, benché non ce ne sia ragione. Forse perché non si può vivere senza speranza".

(iii) Ebrea ceca, nascosta in Ungheria. Il marito, il figlio e la figlia sono tutti in Inghilterra; un nipote e un amico sono persone influenti e si trovano in Svizzera. Gli amici in Svizzera hanno comunicato alla figlia in Inghilterra che le autorità svizzere avrebbero concesso l'ingresso nel paese se in possesso di un visto britannico, notificato al consolato di Zurigo. Gli spostamenti della donna in Ungheria erano noti a questi amici i quali credevano di riuscire a mettersi in contatto con lei se fossero stati ottenuti i visti. I visti britannici furono rifiutati alla fine del 1942.

(iv) Un ragazzo ebreo di 17 anni, portato in Francia da bambino, si trova ora nella Francia di Vichy e si crede sia ancora nascosto. Suo padre è occupato in un'industria di guerra a Leeds e, sostenuto dalla garanzia di tre cittadini britannici benestanti, per 18 mesi ha tentato di ottenere un visto per il figlio che gli aveva scritto lettere in cui implorava il suo aiuto e diceva di essere in miseria. Visti britannici rifiutati. Il padre ha inteso che la ragione del rifiuto era perché il ragazzo aveva più di 15 anni.

(v) Famiglia ebrea - marito, moglie e cognata – fuggiti da un campo di internamento nella Francia di Vichy, si crede siano nascosti presso contadini francesi. Le ultime notizie risalgono al gennaio scorso. Le due donne hanno due fratelli nel Corpo dei pionieri e la madre a Londra; tutti in grado di garantire il mantenimento. L'uomo è un chimico, la donna nubile è segretaria e infermiera. Le domande di visto sono state rifiutate lo scorso settembre e ottobre.

(vi) Un ebreo tedesco nel Corpo dei pionieri ha fatto domanda di visto in settembre per i suoi genitori che si trovavano a Marsiglia, indirizzo sconosciuto. Il figlio aveva sentito che i genitori erano fuggiti da Parigi perché credevano che le autorità tedesche fossero venute a sapere che era nel Corpo dei pionieri. Visti rifiutati.

(vii) Vedova ebrea tedesca di 60 anni nella Francia di Vichy; nascosta, ma il luogo in cui si trova è noto alle organizzazioni dei profughi; ha due figli in Inghilterra, uno nel Corpo dei pionieri. Visto rifiutato dal Ministero dell'Interno il primo ottobre 1942.

Brani tratti dalle lettere che riguardano i profughi a cui sono stati rifiutati i visti

Mia madre è tra quelle persone. L'ho lasciata nel 1933 per venire qui e da allora sono diventato cittadino britannico. Mio fratello minore mi ha raggiunto appena mi sono potuto permettere di mandarlo a scuola. Ora si trova in Canada. Venne qui prima come internato, ma

grazie a Dio, ora è libero e sostiene lo sforzo di guerra come disegnatore in una grande fabbrica meccanica. Mio fratello maggiore è andato negli stati Uniti dove abbiamo parenti. È nell'esercito dalla primavera del 1941.

Prima dello scoppio della guerra ero riuscito ad ottenere un permesso per mia madre perchè venisse qui in attesa di emigrare definitivamente in America. Non ha potuto ottenere il passaporto in tempo; i nazisti pretendevano troppo denaro. La guerra scoppiò e io non seppi più nulla fino a quando appresi, una notte, che erano stati tutti deportati. Qui lo si leggeva sui giornali, ma tutto quello che la gente aveva da dire era: "è un'altra trovata propagandistica". Ogni volta che qualche atto di ferocia commesso dai nazisti era pubblicato sulla stampa, la gente diceva: "non è che propaganda". Non credevano che cose del genere potessero accadere.

Venimmo a sapere che nostra madre era stata mandata in Francia. Potevamo anche comunicare con lei direttamente. La cosa ci dava molta speranza. Mio fratello fece tutti i tentativi possibili per ottenere un visto americano. La sua stessa richiesta era appoggiata da quella di un ricco cugino. Dall' ottobre 1940 al giugno 1942 continuammo a tentare, ma la richiesta fu negata con la motivazione che essendo lui nelle forze armate, non poteva procurare un'abitazione per la madre.

Quando in luglio le persecuzioni in Francia si intensificarono, mia madre era disperata. Rimase nel campo nell'Alta Garonna, incapace di cercare la salvezza attraverso la fuga in Spagna. Quando le deportazioni aumentarono giorno dopo giorno, feci ancora una volta domanda al ministero dell'Interno per ottenere un permesso per lei e mandai telegrammi al Dipartimento di Stato a Washington per una revisione della decisione di giugno.

La mia domanda è stata rifiutata. So che siamo un'isola e come una fortezza assediata, ogni bocca fa la differenza. Mio fratello negli Stati Uniti, in congedo in quel periodo, intorno alla metà di agosto giunse a Washington dalla California, incontrò un funzionario e dopo un colloquio, ottenne il visto. Fu inviato un telegramma a Marsiglia dove arrivò due giorni dopo. Durante il viaggio che la portò a Parigi, mia madre riusciva ancora a scrivere. Credo siano stati i quaccheri a spedire le sue lettere e cartoline. Da allora aveva trovato un po'di consolazione – è stata l'agonia dell'attesa che ha stroncato il suo spirito. Pensava che sarebbe stata mandata in Germania a lavorare – dove è pericoloso scriveva – dove forse ci sono incursioni aeree. Se considerata troppo anziana, sapeva che sarebbe stata mandata in Polonia.

Sono le ultime cose che so di lei. Sento che mi tornano le speranze quando leggo che bisognerebbe chiedere ai nazisti di lasciar libero il mio popolo[6]. Di notte la cerco nel sonno; torno in Germania e dico: "sono venuto per salvarti, torniamo in Inghilterra, presto, presto - per poi trovarmi intrappolato in un incubo di polizia e di Gestapo.

Vi ringrazio per quello che state facendo, e contro ogni ragionevole speranza, io spero e spero nella salvezza di quelli che sono ancora vivi.

***

Sono ceco e i miei genitori vivono nella Cecoslovacchia occupata e sono particolarmente coinvolto. So quanto sia difficile il problema e sono pienamente consapevole dei numerosi ostacoli sulla via di coloro che cercano di aiutare. Però vi devo dire quanta amarezza provo nel vedere che non si prende praticamente alcun provvedimento e so che molti provano la stessa cosa. Di fronte ai racconti di un orrore spaventoso che ci vengono propinati quotidianamente, siamo straziati al pensiero che non si stia facendo niente di niente. Benché

[6] Nel testo "let my people go", il titolo dell'opuscolo di Victor Gollancz del 1943.

grati per le manifestazioni, le risoluzioni e le conferenze, poiché non viene dato alcun aiuto concreto, temiamo che ancora una volta l'aiuto dipenda dalla carità e dalle risorse private.

Il ministro degli Esteri Eden ha parlato di negoziati o di iniziative che si stanno prendendo per aiutare la popolazione ebraica in Europa. Ma da tutto ciò che è stato reso pubblico sembra che si aiuteranno solo coloro che riusciranno a fuggire in un paese neutrale. Non c'è bisogno di ricordare che solo pochissimi sono in condizione di fare ciò. Non c'è niente che indichi un tentativo degli Alleati di salvare un gran numero di persone nel cuore dell'Europa.

Se in questo momento ci abbandonano, come potrò io – o qualsiasi altra persona nella mia situazione – sperare in un futuro migliore dopo la guerra?

***

Sono ebreo di nascita, non di fede. Mia moglie è nata "Ariana" ed è cattolica romana. Sono venuto da solo in questo paese dopo Monaco. Per un errore di una Commissione per i profughi, la mia famiglia non è stata accolta in tempo e quando scoppiò la guerra ogni forma di immigrazione è stata bloccata. Un amico in Svezia che si offrì di provvedere al suo mantenimento, avrebbe procurato un visto di transito, ma il ministero dell'Interno britannico rifiutò il permesso perché non avevano ancora lasciato il territorio nemico – il solito circolo vizioso. Ho cercato di dimostrare la mia lealtà offrendomi di entrare nelle forze armate di Sua Maestà.

I miei famigliari sono ancora là – se sono ancora in vita.

È la mancanza di immaginazione che porta le autorità britanniche ad agire in modo tanto crudele. Le menti delle persone coinvolte – come la mia – lavorano più intensamente. Giorno e notte mi appaiono i volti di mia moglie e di mio figlio, e la scena della nostra separazione si ripete, con le ultime parole che ci siamo scambiati: "Non vi abbandonerò". "No, papà, sappiamo che ci tirerai fuori di qui".

La mia mente lavora intensamente. Spero che serva. Non toccherò la mia pancetta, né lo zucchero, né la marmellata, né i dolci della mia razione per tutto il tempo della guerra. Il numero della mia tessera alimentare è: PZ ... Invito altri, ebrei e cristiani, a fare la stessa cosa, nei limiti delle loro possibilità. Questo aiuterà lo sforzo di guerra in ogni caso. Si risparmierà spazio nelle navi per lasciarlo a qualche emigrante. Fate conoscere all'opinione pubblica le vostre iniziative. Bisogna smuovere questo ministero dell'Interno.

VIII Poscritto

La conferenza delle Bermude si è conclusa. Il resoconto dovrà rimanere segreto. Ma ciò che è stato rivelato è sufficiente a dimostrare che i provvedimenti previsti per il soccorso, benché non trascurabili, saranno insufficienti ai bisogni e probabilmente lenti nella loro esecuzione. Possono risultare nell'evacuazione verso luoghi più sicuri di qualche migliaia di profughi di tutte le razze e nazionalità che sono riusciti a fuggire nei vicini paesi neutrali rendendo così più facile per questi paesi accoglierne un numero maggiore; nell'incoraggiare i paesi neutrali con promesse di trasferimenti successivi e di aiuto in denaro o beni materiali; anche nell'avvio – finalmente – del trasferimento tanto a lungo rimandato di qualche migliaio di bambini e di alcuni adulti accompagnatori dai Balcani alla Palestina; forse nel favorire simili trasferimenti, nei modi e nei tempi stabiliti dal governo

palestinese, sempre ammesso che nel frattempo le vie di uscita dai Balcani non siano state chiuse e sbarrate. L'accenno alla Commissione intergovernativa messa in moto ad Evian, come l'organo al quale la questione sarà probabilmente attribuita, risveglia ricordi dello spirito meschino allora dimostrato e del desiderio di limitare ciò che poteva essere fatto alle capacità dell'aiuto volontario o alle risorse dei profughi stessi. Non mettiamo in discussione l'ingranaggio se lo spirito che sta dietro all'ingranaggio e le misure previste sono giuste. Ma lo saranno?

Le previsioni delle discussioni delle Bermude nulla dicono di pressioni sui paesi che commettono le persecuzioni perché cessino le deportazioni e i massacri; nulla degli sforzi per garantire la liberazione di alcuno se non di coloro che già abbiamo acconsentito di accogliere dai Balcani, niente sull'apertura delle nostre frontiere ad alcuno se non a quei pochissimi che già possono ottenere l'accesso in base alle regole crudelmente rigide del ministero dell'Interno.

Pensando che i provvedimenti previsti rappresentino tutto ciò che si intende fare e confrontandoli con le assicurazioni offerte nel telegramma a cui erano state apposte tante firme,

> La coscienza britannica è toccata tanto profondamente che il paese è preparato a qualsiasi sacrificio che non allontani la vittoria,

si può affermare con certezza: "una montagna ha avuto le doglie. Ha partorito un topolino.

Ma la coscienza britannica non è un vulcano estinto. Deve andare avanti, mantenersi in attività ed eruttare. Per quanto riguarda la praticabilità dei provvedimenti, è il governo che deve decidere. La responsabilità è sua. Ma le sue decisioni saranno più audaci, l'esecuzione più rapida, se il vento generoso dell'opinione pubblica aiuterà a sospingerlo sulla Collina della Difficoltà.

"Lo sforzo di guerra deve avere la priorità". D'accordo. Ma siate certi che qualsiasi cosa favorisca lo sforzo di guerra, aiuta a tenere presente nella nostra mente e in quella degli altri l'agonia dell'Europa, così che le reali, ma relativamente piccole lamentele, privazioni e frustrazioni, spariscono nella loro insignificanza e niente, niente sembra importare tranne il portare sollievo al tormento del mondo affrettando la vittoria e allo stesso tempo, ovunque possibile, alleviare la pena e salvare dallo sterminio.

5 maggio 1943.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Presentazione rubrica

La rubrica, *Una finestra sul presente* affronta, sia dal punto di vista della genesi storica che da quello delle modalità di esercizio della violenza, nonché della violazione dei diritti umani, temi e questioni del mondo contemporaneo, a partire da un dossier di indagine e denuncia di una particolare situazione, cui si affiancano, di volta in volta, un saggio e/o una intervista di un esperto, una rassegna dei maggiori contributi letterari e una sitografia. La varietà degli approcci e delle prospettive disciplinari vuole consentire una riflessione articolata, più che mai necessaria al fine di comprendere fenomeni e situazioni complesse non sempre riconducibili a categorie e schemi interpretativi riconosciuti.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"So much to fear". War Crimes and the Devastation of Somalia.

Presentazione del dossier di Human Right Watch

a cura di

Silvia Camilotti

Il report di Human Right Watch è stato pubblicato nel 2008 e sin dall'introduzione si esplicita come la situazione odierna in Somalia sia di grande complessità e soprattutto caos, che è una parola che ricorre frequentemente nelle prime pagine. Inoltre, è subito dichiarata la consapevolezza che non esiste rapida soluzione alla questione somala, che si trova al centro di un intreccio di relazioni e responsabilità internazionali difficile da districare.

Si tratta di un report che denuncia gli abusi che si stanno compiendo in Somalia ad opera di differenti attori, dalle milizie del Governo Federale di Transizione (TFG) all'esercito etiopico, alla coalizione delle Corti Islamiche (ICU).

Sin dalle prime pagine vengono elencate una serie di richieste rivolte ai vari attori, nazionali ed internazionali, che direttamente o indirettamente sono coinvolti nella questione somala: e dunque andiamo dal TFG all'Alleanza per la Liberazione della Somalia (ARS), ai gruppi combattenti ribelli, al governo etiopico, alle Nazioni Unite ed ai governi statunitense, europei, arabi ed all'Unione africana.

La metodologia alla base del report si basa su un lavoro di ricerca sul campo della durata di 6 settimane sui territori del Somaliland, di Gibuti, e del Kenia, conclusosi nel settembre 2008. A Mogadiscio sono anche state raccolte interviste, ma solo telefoniche data la pericolosità della situazione per lo staff di HRW. Nei mesi precedenti sono state raccolte anche altre interviste a rifugiati di vari campi profughi. Le vittime intervistate ammontano a circa una ottantina a cui si uniscono numerosi testimoni, medici, giornalisti e operatori umanitari. Infine, sono stati intervistati anche esponenti governativi del TFG e rappresentanti delle Nazioni Unite.

Il focus del report riguarda gli abusi compiuti a Mogadiscio nel 2008, città teatro di scontri efferati negli ultimi due anni, da quando cioè hanno fatto irruzione le truppe etiopiche, e che ha visto ¾ della sua popolazione fuggire. In realtà la violenza si è scatenata dal 1991, quando il regime di Siad Barre è stato deposto dai ribelli.

Il lungo elenco di abusi perpetrati dai differenti attori, sia nei confronti dei civili rimasti in città, sia compiuti nei confronti di rifugiati, nonché la segnalazione di aggressioni a operatori umanitari sono preceduti da un cappello che precisa il

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

concetto di "legge internazionale umanitaria", quella che dovrebbe regolare il *modo* in cui i gruppi armati prendono parte ad un conflitto. Non mira a impedire l'insurrezione armata in sé ma a regolarla in modo tale che i civili non vengano coinvolti, né si compia alcun tipo di abuso nei loro confronti. Solo gli obiettivi militari sono considerati legittimi. L'infrazione di tale legge è annoverata tra i crimini di guerra. Inutile dire che in Somalia tale regolamento è stato abbondantemente ignorato.

Si entra poi nel vivo del report. Il paragrafo dal titolo "Civil Deaths and the Destruction of Mogadishu" apre con due storie di sopravvissuti che, camminando in città, sono stati coinvolti in scontri armati che hanno lasciato a terra vari morti. Interi quartieri a Mogadiscio si sono spopolati. Riporta un intervistato: "There is no life there. If you move you will be shot. If you are in your house you will be attacked with rockets". L'attacco indiscriminato sembra essere una costante nelle strade di Mogadiscio. Come anche la minaccia, per chi resta, di essere considerato un collaborazionista delle forze avversarie.

Il paragrafo successivo "Human Rights Abuses by Transitional Federal Government Forces" è dedicato alle violenze compiute dalle milizie governative. In realtà si tratta sia di appartenenti effettivi al corpo militare che di persone che usano la divisa per mascherarsi, per confondere le vittime al punto che queste ultime non riescono a identificare a che gruppo appartiene il loro assalitore. Gli abusi denunciati da HRW sembrano collocarsi all'interno di una strategia precisa, dal momento che sono compiuti in concomitanza di operazioni di larga scala. Inoltre, le operazioni di rastrellamenti e controlli in città diventano spesso l'occasione, per le forze del TFG, per rapinare e umiliare la popolazione. Anche in questo caso vengono riportati stralci delle interviste.

Un paragrafo è dedicato alle condizioni nelle prigioni e ai criteri del tutto discrezionali che riguardano anche questo ambito: è sufficiente il sospetto di collaborazione con i ribelli per finire rinchiusi senza spiegazioni. L'altro attore che indiscriminatamente colpisce è l'esercito etiopico. La casualità sembra caratterizzare le loro azioni, come testimoniano gli intervistati che descrivono stupri e rapine. Infine, i ribelli: il gruppo più forte è Al-Shabab che tuttavia ha al suo interno varie fazioni contrastanti; anche in tal caso, l'identità dei suoi militanti non è facilmente circoscrivibile dal momento che molti pur affermando di farne parte, di fatto agiscono autonomamente. Di conseguenza, anche in tal caso individuare i responsabili di abusi è difficile, per non dire impossibile. Sfruttare le abitazioni civili per collocare armi pronte a sparare contro gli avversari è abitudine praticata dal gruppo, con le conseguenze nefaste che possiamo immaginare. Anche il reclutamento forzato è una pratica diffusa, che non esclude i bambini, con l'illusione di facili guadagni. Le testimonianze riportate in tal caso riguardano giovani che hanno subito pressioni per unirsi ai gruppi e che poi hanno rinunciato, scelta che li ha obbligati a lasciare la città. Anche le minacce di morte verso coloro che vengono sospettati essere traditori sono prassi per i ribelli e dunque ennesima ragione che induce a fuggire.

Una delle sezioni finali è dedicata agli attacchi subiti dal personale che svolge attività umanitaria, che nel 2008 ha raggiunto un picco privo di precedenti. In quell'anno 29 persone sono state uccise, 12 ferite, 19 sono state rapite e più di una

dozzina di attivisti somali uccisi. Nella maggioranza dei casi, non si è trattato di uccisioni casuali, ma programmate. Inoltre, a detta degli operatori intervistati, vi è la percezione che chi incarna la minaccia abbia identità sfumate e dunque diventa complicato anche proteggersi. Ne consegue che l'assistenza ai civili da parte delle organizzazioni umanitarie viene meno.

Infine, la decisione di abbandonare la città non garantisce protezione, come dimostra l'ultimo paragrafo incentrato sugli abusi subiti dai civili dal titolo "Abuses of Displaced People and Refugees". Si incentra in particolare sugli insediamenti lungo la strada Mogadiscio-Afgooye, che non sono stati risparmiati dalle violenze delle fazioni in lotta. Il titolo del dossier "So much to fear" riprende una frase di un rifugiato in quelle zone. Se all'inizio del 2008 sembrava essere una zona "sicura", nell'arco di pochi mesi è stata teatro di scontri; anche in tal caso, fornire assistenza diventa rischioso e impraticabile.

Anche altre vie di fuga, quale ad esempio la strada verso il Kenia, vedono la presenza da gruppi che esercitano indiscriminatamente rapine e violenze, come leggiamo da stralci di interviste di sopravvissuti. Senza considerare che il confine con il Kenia è sorvegliato e dal 2007 è illegale attraversarlo. Chi sceglie la strada dello Yemen, affidandosi a trafficanti, non riesce spesso ad arrivare a causa dei mezzi poco sicuri o delle azioni dei trafficanti che abbandonano le imbarcazioni o costringono i rifugiati a raggiungere a nuoto la costa. Leggiamo come, nella seconda settimana di ottobre del 2008, 150 somali vennero abbandonati a 5 km dalla costa e solo una cinquantina di questi riuscì a salvarsi.

Il capitolo conclusivo "The Role of International Actors in Somalia" sottolinea le responsabilità sia a livello interno che internazionale: sul secondo elemento, viene citata la disastrosa missione statunitense UNOSOM, attivata dal 1992 al 1995, a cui non hanno fatto seguito altri interventi internazionali. In generale, sia le istituzioni europee che quelle africane si sono rivelate inadatte, incapaci o disinteressate ad agire concretamente per la soluzione della crisi somala (o peggio, interessate nel mantenerla tale).

E con tale consapevolezza il rapporto si conclude – un nulla di fatto, potremmo dire. Resta da chiedersi se lavori di documentazione come questo svolto da HRW saranno destinati a rimanere del tutto inascoltati oppure svolgeranno un'azione di sollecito nei confronti dei numerosi attori chiamati a rispondere della situazione.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Conflict in Somalia:
International Migration Ramifications

di

*Bruce Leimsidor**

Abstract: Il protrarsi del conflitto in Somalia ha causato un fenomeno migratorio di notevole complessità. La diaspora che ne è risultata si inserisce in una dinamica transnazionale straordinariamente attiva che contribuisce sia alla sopravvivenza economica che al caos nel paese; nello stesso tempo, gli avvenimenti nel paese, attraverso clan transnazionali e obblighi famigliari, influiscono sulle vite dei somali all'estero. Inoltre, le condizioni dei paesi ospitanti tendono a intensificare, attraverso l'isolamento culturale, quegli aspetti della società somala che contribuiscono ad intensificare la spirale della violenza in Somalia.

Somalia, a country without a functioning government for almost two decades, represents one of the major security and human rights tragedies of our times. Civil strife and clan warfare have decimated much of the country, forcing the civilian population to flee repeatedly. It has currently resulted in the almost complete evacuation of Mogadishu, where the fragile Transitional Federal Government (TFG) is centered. Much of the country is controlled by radical Islamic factions at war with the TFG.

This protracted situation of generalized violence, beginning with the insurrection against the Said Barre government in the late 1980s and its ultimate fall in 1991, combined with repeated periods of extreme drought, have created a mass migration situation effecting what has been estimated to be about one third of the country's population. From a population of between 7.5 and 9 million, over 1.4 million have been displaced internally, while somewhere between 1 and 2 million have migrated across the political borders of Somalia into neighbouring countries (principally Kenya Ethiopia, Djibouti, and Yemen), or through secondary migration, to other African countries (Libya and South Africa), to Europe (primarily the UK), and to North America[1].

* Bruce Leimsidor teaches European asylum law at Ca Foscari University, Venice. He is concurrently counselor for asylum affairs in the Venice municipality's program for asylum seekers. Prior to his positions in Venice, he was a resettlement expert at UNHCR's central resource center in Nairobi, Kenya, covering Central and East Africa, including Somalia. He has taught at the American University, Paris; Oberlin College; Occidental College; and Indiana University.

[1] Demographic statistics concerning Somalia and the Somali emigration are, of course, based upon approximations and very little hard data. Conditions in Somalia, at least for the past 20 years, have not been appropriate for conducting a reliable census. Physical and political conditions in the countries neighbouring Somalia prevent accurate and thorough registration of migrants.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

This situation has created a migration of not only biblical proportions, but also one of considerable complexity. Understanding this migration requires reviewing the characters and political forces involved in Somalia's last decades of violence and chaos[2]; it requires, moreover, a consideration of the specific transnational nature of Somali society that distinguish it, and its migration, from that of other major migrations, even those of other transnational societies[3].

As with many protracted African civil conflicts, the war in Somalia eventually involved the active military participation of its neighbours; in 2007 Ethiopia, with Western support and at the invitation of the TFG, invaded and remained in Somalia until early 2009, increasing the level of violence and human rights abuses even further. Since the Ethiopian incursion was intended to prevent an immanent fundamentalist Islamic takeover of the country, and involved a country that was Somalia's historical enemy, it gave a nationalistic and religious dimension to the

---

The situation concerning figures of Somali populations in industrialized countries is no better. A large proportion of Somalis currently living in industrialized countries are living there out of a regular immigration status; they either have never applied for asylum or another regular immigration status, or have been rejected for such status. Since forced exclusion to a war zone contravenes international accords, most Western countries do not deport failed Somali immigration applicants, and they are simply given written expulsion orders; such people tend to remain in the host country out of status. There is also a considerable amount of unauthorized movement from one host country to another. Statistics on irregular immigration are based upon extrapolations from records of people who have actually been in contact with the police. The multipliers used to produce these extrapolations are highly subject to political influence and do not reflect variations in the intensity with which the police search for and apprehend illegal immigrants; thereby, these figures are more of political than scientific use.

[2] For a detailed discussion of the political forces leading to the violence and forced migration from Somalia, see Lindley, 2009.

[3] Such considerations are not, however, without practical and political implications concerning asylum. The extent of the chaos and tragedy in Somalia is so great that the natural humanitarian response would be to urge international protection and assistance to all Somalis who have fled. Most Western countries will not forcibly repatriate Somalis, in accordance with international agreements not to return people to areas affected by generalized, life threatening violence. Nevertheless, the security situation in Somalia, the multifaceted nature of the emigration from that country, and the transnational nature of Somali society have created circumstances in which conformity of many Somali asylum claims with internationally accepted protection instruments is far from obvious. The asylum adjudication boards or authorities of the various host countries have responded to this situation with understandable inconsistency, from some granting some form of protection to almost all Somali asylum applicants, to others rejecting a significant number but allowing them to remain in the country out of status, to yet others refusing to consider certain cases and deporting the applicants to a third country, where they would allegedly be safe.

Since deliberations leading to decisions on individual asylum claims are not, in most countries, judicial proceedings and are generally not made public unless the applicant contests the decision in court, it is difficult to discuss the rationale behind these decisions or the inconsistencies from country to country. Moreover, since the legal instruments involved have proven themselves to be open to very wide interpretation and the nature of the Somali emigration is so multifaceted, it would be foolhardy to voice an opinion on the rectitude of any particular country's adjudications of Somali asylum claims. While UNHCR has recommended granting some form of protection to all, or almost all Somali applicants (UNHCR 2005, 2009), it is clear that many Somalis represent situations which would contravene granting protection if international and European asylum instruments, all of which have been approved by UNHCR itself, were interpreted and applied strictly.

conflict[4]. In reaction to the foreign, Christian invasion, radical Islamic factions such as the Shabab, with a nationalistic/ Islamist agenda, gained support, and as of this writing they occupy a good part of Mogadishu and most of the country to the south of the capitol. The Shabab has compounded the war related human rights violations with abuses related to fundamentalist Islam and the imposition of Shari'a; it has conducted public extra-judiciary executions, stonings, and punishment of thieves by amputating hands and feet. Furthermore, it has been credibly alleged that the Shabab is connected to Al Qaeda and has an internationalist agenda.

While the Ethiopian troops were in Somalia, much of the violence was centered on the invading foreigners, but after their departure, the clans and the radical Islamic groups who gained prominence during the invasion have turned on each other and on the TFG. The TFG is supported now only by a 5,000-man strong UN peacekeeping contingent; it is generally agreed that if the UN troops were to withdraw, the TFG would fall within hours[5]. Much of the violence resulting in substantial flight of the civilian population involves, however, conflict between clans and competing Islamic groups.

This tragic situation is made even worse by near famine conditions caused, at least initially, by a severe drought wracking central Somalia. The drought is killing off much of the Somalis' grazing stock. Since Somalia is a pastoral, and not an agrarian society, war has a less direct effect on the food supply than it does in societies where planting and harvesting can be interrupted or crops burned, but the pervasive violence and clan corruption interfere with the distribution of aid. Even more significantly, major aid donors, such as the US, have cut down aid supplies because they fear that the food will be channelled to Al Qaeda, who will sell it and buy arms. The war also, of course, interferes with the operations of NGOs providing aid and medical care. The threat of famine is especially serious in a very poor country such as Somalia, where 45% of the population suffers from mild malnutrition even under circumstances not directly affected by either the conflict or the drought.

The Somali response to these cataclysmic events was strongly conditioned by the transnational nature of Somali society, a factor informing almost every aspect of Somali migration and central to Somali society in general. In reference to Somali society, however, the term "transnational" goes considerably beyond what was intended by Randolph Bourne in his essay introducing the concept[6]. For Bourne, a transnational society, with America as the model, was a multicultural society in which each immigrant group could maintain its own culture and emotional links to its country of origin. For Somali society, however, the term implies a society in which ethnic and clan identities supersede legally determined

[4] For a detailed analysis of the background to the Ethiopian incursion, see Menkhaus, 2007. For the human rights situation up to 2008, while the Ethiopian troops were still in Somalia, see Human Rights Watch, 2008.

[5] Gettlemen, New York Times, 17.09.09.

[6] Bourne, 1916.

national identities and borders to the point in which legal status, physical barriers, and conventional categories of self-identification are rendered almost irrelevant.

The concept of transnationalism has, of course, undergone considerable transformation since Bourne's 1916 essay. Technological developments during the last century have created transportation and communications possibilities and economic contexts that have substantially changed the significance of national cultures and boundaries. In light of more recent treatments of the concept[7], Somali society may seem more of a paradigm case than an extreme example. Nevertheless, while the transnational nature of contemporary Somali society has made use of some modern technological developments, the transnational nature of Somali society essentially predates these advances and in its essence, is not dependent upon them. While the internet, cell phones, and air travel have facilitated Somali transnationalism, Somali society has long been transnational not only in a cultural sense, as Bourne's definition of the concept had implied, but also in a political and economic sense, corresponding, *avant la lettre*, to more modern definitions of the concept.

It would be illusory to imagine that discussions of the transnational character of Somali society do not have serious socioeconomic and socio-political implications. The turmoil in Somalia that has, in part, created the Diaspora has a fairly well-documented relationship to international fundamentalist Islamic organizations that have overtly threatened the security of several countries[8]. The intense involvement of Diaspora Somalis in the political affairs of their country of origin, documented on all sides of the conflict, raises questions as to how these repercussions of transnationalism should be viewed.

Moreover, even in terms of the Diaspora society itself, the repercussions of Somali transnationalism are evident and problematic. Poverty and unemployment levels of Somali immigrants are the highest of all immigrant groups in every relevant resettlement country in the industrialized world. While much of this unfortunate situation can be attributed to racism and cultural intolerance on the part of the host society, even with the best and most culturally sensitive intentions, members of a Western, secular society have trouble integrating an immigrant group that rejects secular life even on simply an economic level.

In addition, transnational Somalis have brought the social and political divisions that made life impossible for them in Somalia to their countries of resettlement. For that reason, Somalis have not been able to coalesce politically in order to insist upon rights, access benefits, and form effective ethnically based mutual assistance societies in their host countries.

The transnational nature of Somali society has been manifested, in its most obvious form, by the constant to and fro migration of Somalis across national borders. These movements take place not only between Somalia and its neighbouring countries, but also across continents – from countries of resettlement,

[7] Because of its extension over several disciplines, the bibliography on transnationalism is immense. A good discussion of the various facets of the concept as applied to the contemporary contexts, and an extensive bibliography, can be found in Vertovec, 2009.

[8] Ibrahim, 2009; Sobel, 2009; Gettleman, 22.07.2009.

regular or irregular – back and forth to Somalia. In recent years hundreds of thousands of Somali emigrants have returned to Northwestern Somalia (Somaliland), which has been judged relatively safe for return; many of these people, however, maintain the immigration status they had received abroad and travel back and forth between Somaliland and their country of resettlement[9]. There has also been a much smaller but still significant back and forth movement of Somalis between violence-ridden south Somalia and countries of asylum or resettlement[10]. Somalis also move, frequently in an irregular fashion, between countries of asylum resettlement, both from camps in neighbouring countries to industrialized countries and between industrialized countries.

The fluid nature of Somali migration is so pronounced that observers have referred to Somalis as "transnational nomads"[11]. Although 60% of the Somali population has, in fact, nomadic background, the term is, nevertheless, unfortunate not only in that it implies that the nomadic background of Somali society has somehow influenced the migration choices of even Somali doctors, scientists, and university professors; it, more importantly, mistakenly reduces the transnational nature of Somali society simply to a matter of movement.

The transnational nature of Somali society is, in fact, so multifaceted that, in terms of self-identification, the individual Somali's migration from one country to the next, or his location in any specific country, becomes of only minor importance. Wherever they happen to be located, the large majority of Somalis remain, in essence, Somalis, with their religious, family, and especially clan affiliations and attitudes intact. Moreover, just as these affiliations superseded national identity when Somali émigrés were in Somalia, they remain the lines of primary allegiance for Somalis in the Diaspora[12].

Of course, this forced Somali emigration is, in essence, very new. Although there has been Somali emigration to Europe and the Middle East for more than a century, such migrations were essentially temporary, labor related, male migrations that did not establish Somali communities outside the Horn of Africa; it followed classic labor related migration patterns in which the migrant accumulated capital, which he sent to is family or eventually brought back with him to his country of origin. Somali families did not begin to follow their husbands and fathers until after Somali independence in 1960 and the forced migration caused by generalized violence[13].

Moreover, since this immigration has taken place, for the most part, during a period of ongoing and extreme turmoil in Somalia, it could be argued that it is only natural that a great amount of the expatriate communities' attention and energies

[9] Sheikh and Healey, 2009

[10] Roble and Rutledge, 2008

[11] Horst, 2006

[12] For a discussion of clan affiliations and their influence on Somali community organizations in the Diaspora, see Griffiths, Sigona, and Zetter, 2005.

[13] Kleist, 2004

are drawn to events back home[14]. Nevertheless, comparisons with other groups that have migrated under quite similar circumstances, e.g., Afghans and South Sudanese, indicate that the ties that expatriate Somalis have with their country of origin, and with Somalis in other parts of the Diaspora, have a dynamism, persistence, and a degree of activity that distinguish them substantially from those of other migrant groups.

The Somali migration is an authentic Diaspora in which the expatriate community plays an essential role in the lives of both those Somalis still living within the borders of the homeland and those in other parts of the Diaspora. In like fashion, family, friends, and clansmen in Somalia and throughout the Diaspora play a deciding role in the lives of the Somali émigrés. This role is appreciably more complex than simply sending remittances back to relatives in the country of origin, which is the case with many immigrant groups. Not only are these remittances of such dimensions that they are essential to the Somali economy[15], sending remittances is a major factor in the life of the migrant.

This issue of remittances is, in fact, frequently a major factor in the decision as to who migrates. In poverty stricken Somalia it is often the family who decides whom its meager resources will sponsor for emigration, basing its decision upon the capacity of the individual to send remittances to those remaining home or in a camp in a neighbouring country. The decision concerning migration thus is made in a transnational context, with the migrant's ability to sustain on-going, practical

[14] With the exception of a fairly large number of studies dealing with the issue of Somali remittances and some general articles concerning the social service needs of Somali migrants, there has been surprisingly little research on the structure of Somali expatriate communities and how they relate to the situation and population in the country of origin. A good deal of the problem is most likely the result of the unreliability of expatriate Somalis to act as informants or their unwillingness to do so. Somali expatriates quickly understand that there are some important aspects of Somali society that clash with values and attitudes in most host countries, e.g., clan affiliations and loyalties superseding loyalties to the state; the pervasive role of radical Islam; the role of women and the almost universal practice in Somalia of infibulation. It is understandable that it would be difficult to obtain accurate information directly from expatriate Somali informants on these critical matters. Studies on expatriate Somali communities seem to skirt these issues almost completely.

Moreover, a large percentage of Somali expatriates are in irregular immigration status in their host countries. The most significant case is the UK, thought to be the industrialized country hosting the largest expatriate Somali community by far. The generally accepted figure of 101,000 Somali residents is considerably larger than the number that could be in legal immigration status. Many of these people could have migrated from other European states where they had, in fact, legal status; in most cases, however, such status does not give the migrant the right to transfer, without a proper legal procedure, to another EU country. Clearly, access to people outside of legal immigration status is difficult, the accuracy if information they provide may be questionable, and their experience and attitudes are very likely to be determined by their immigration status. Unfortunately, observations gleaned from Somali informants seldom mention immigration status of the informants or deal with these methodological problems.

This study has tried to take these problems into consideration when making observations or drawing conclusions concerning Somali expatriate communities. Despite these limitations, however, there is sufficient reliable, external data to allow valid conclusions concerning the nature and structure of Somali expatriate communities.

[15] In 2006 remittances to Somalia were estimated at $1 billion dollars, or 71.4% of GNP. (Kulaksiz and Purdekova in Munzele Maimbo, 2006.) See also (Chalmers and Hassan, 2008)

links across borders as the deciding factor. Therefore, it is not always his need to flee that determines the choice of who leaves and who stays; it is also his capacity for helping those who remain. Moreover, the pressure to send remittances is so great that it frequently influences the migrant's decisions concerning country of destination and the choices he makes once he arrives there[16].

The issue of remittances is also related to the fairly large number (as of 2003, up to 250/ month) of unaccompanied Somali minors arriving in industrialized countries. Some of these are war orphans, and some are sent out by concerned parents because of the destruction of the educational infrastructure in Somalia. A large percentage of the parents report, however, that the children are considered investments; they are expected to send remittances upon arrival in a country of resettlement[17].

The percentage of children sent with this purpose is probably much larger that the parents' statements would indicate, since it is preponderantly girls who are sent out; girls are considered more reliable and obedient. Moreover, there is a very large rate of defection from the state mandated children's shelters, indicating a good possibility that the children are entering the illegal labor market. Even children who remain in the care system are expected to remit part of their welfare payments. The Diaspora community sometimes sends children who don't meet expectations back to Somalia[18].

Moreover, unlike migrants from other groups, Somalis in industrialized countries send remittances back not only to Somalia, but also to family and extended family in other parts of the Diaspora, principally to those in adjacent countries (Kenya, Ethiopia, Djibouti, and Yemen), where Somali migrants are generally restricted to camps. Migrants in those countries subsist on UNHCR and NGO distributed rations and, in some cases, the very restricted pastoral and agricultural activities allowed by the host government. For many, remittances from abroad are essential to their maintaining a living standard suggested by their status within Somali society[19].

As with departure from Somalia itself, frequently a migrant's departure from camp in an adjacent country toward Europe or North America is financed by the extended family remaining in the camp, at times combined also with funds from family members remaining in Somalia and even funds from family in other parts of the Diaspora; the remittances the family receives are considered, as is the case with departures directly from Somalia, a return on that investment. It would, however, be an exaggeration to view all remittances as returns on investments. The sense of clan and family obligation among Somalis is so strong that remittances are sent even when no prior financing has been involved. Somalis born or principally raised in the industrialized Diaspora frequently send money to relatives they have never met.

---

[16] Chalmers and Hassan, *op. cit.*

[17] Hannan, 2003.

[18] *Ibid.*

[19] Horst, *op. cit.*

The importance of sending remittances, and the extraordinarily large amount of funds remitted, has been treated in most studies concerned with the structure of Somali Diaspora society. On the other hand, these studies and others dealing with Somali integration in the West uniformly conclude that the Somalis constitute the economically least successful among the immigrant groups studied[20]. Beyond noting that the Somalis' generosity in sending remittances has been accomplished, in very many cases, through great sacrifice and even self-deprivation, commentators have not investigated the factors within Somali society that would impel them to such levels of sacrifice.

Field study methodology to deal with this issue is quite problematic, in that much of the money involved is likely to come from the "black" economy, the destination of the remittance is likely to be determined by clan affiliation, and the sender may be out of regular immigration status. These are all issues that Somali migrants do not discuss readily. However, it appears that a model for this degree of financial obligation and sacrifice can, in fact, be found within traditional Somali society. Clan membership involves a strictly enforced system of financial obligations to cover debts incurred by fellow clan members, generally in the case of blood money compensation (*diya*) owed to member of another clan because of an offense. Each Somali is a member of a "*diya*-paying group," which is responsible for paying this compensation[21].

The Somali, therefore, is accustomed to an ethic in which he is expected to pay obligations incurred by people even outside his extended family to people he doesn't know and to whom he himself has committed no offense. He has then, strictly enforced financial obligations caused by actions of other clansmen. While the specifics of the situation *diya* payments are different, the principles governing the payments are, in fact, quite similar to those implied by sending remittances. In sending remittances, he is simply acting according to clan responsibilities, and a significant percentage of informants report having, in fact, remit funds to cover *diya* obligations[22].

Unlike the financial support sent by other immigrant groups to the country of origin, the Somali remittances at times blur the line between expressions of family solidarity and political action. While most commentators of the subject of remittances have stressed the positive, even vital role that remittances play both for individual families and for the Somali economy in general, those same commentators have had to admit that both warring Somali clans and radical Islamic factions causing the chaos and bloodshed in Somalia receive substantial financial contributions from Somalis abroad. These contributions have been seen as a major factor in permitting the ongoing destabilization of the country[23]. Such contributions

[20] Waters, Ueda, and Marrow, 2007; Muir, 2003; Sare, 2008; Lindley, 2007; Corbyn, 2004 (ICAR)

[21] Lewis, 1994

[22] Lindley, 2006 (London)

[23] As an indication of the importance of Somali Diaspora involvement, on 30 Sept. 2009, the special UN representative for Somalia, Ahmedou Ould-Abdallah, addressed a public letter to the Somali Diaspora, urging them to support the peace process. The letter also contained a veiled threat that sanctions may be applied to those who support the insurrection against the TFG, offering also forgiveness and amnesty to those who have changed their minds in this respect. It offered the

may be direct, from clan members or radical Muslim sympathizers in industrialized countries, or they may be even unwitting, with funds sent to help a distant relative being channelled, without the donor's knowledge, to the treasure chest of a warlord or an extremist Islamic organization[24].

Since such a great deal of the Somali economy depends on the flow of remittances from the Diaspora, it is, of course, very difficult for Western governments wishing to choke off funds to radical Islamic insurgents or war lords to intervene. In 2001, the US government closed down the operations and froze the funds of Al Barakaat, the major agency through which remittances were being transferred, on suspicion that the agency was transferring funds to support terrorists. While nothing was ever proven concerning the allegations of a link to terrorism, the action caused major hardship and economic turmoil in Somalia[25]. The scale of the negative effects of the action was devastating. Therefore, cutting off a major line for the transmission of funds does not appear to be a viable tactic for curtailing the sources of income for undesirable elements in Somalia.

The contribution of some Somalis to the political chaos of their homeland has not been limited to simply sending money. Even before the 2007 Ethiopian invasion, young Somali men had been returning in substantial numbers to fight, either on the side of the TFG or with the Islamist factions. A report from the Dadaab camp in NE Kenya from Oct. 2006 stated that 500 young Somalis had left the camp to fight in Somalia in recent months, with more poised to go. In Kenya the return to the fight has not been limited, however, to desperate Somali refugees in the overcrowded camps; young Somali men from Nairobi are returning to join the Islamic insurgents, even after the withdrawal of Ethiopian troops[26].

The Ethiopian invasion and occupation produced not only a fundamentalist Islamic reaction within Somalia and in the neighbouring Diaspora; it also caused young men from the more far flung Diaspora to return to Somalia to fight, in these cases almost exclusively on the side of the Islamists. The issue was not as much a Somali nationalist reaction against a foreign invader; it was rather the reaction of Muslims against Christian Ethiopians invading their country to fight a Muslim government. Radical Islamist groups such as Shabab capitalized upon the struggle against the infidel and conducted recruitment both in the camps in neighbouring countries and in the European and North American Diaspora. Even after the withdrawal of Ethiopian troops early this year, however, the Shabab still controls much of Mogadishu and the rest of the country south to the Kenyan border. It also continues to recruit, quite successfully, among young men in the Somali Diaspora.

Shabab's suspected links with Al Qaeda and its successful recruitment of some young men from the North American Somali Diaspora to participate in the

---

assurance that remittances to the TGF would be monitored. Although the letter does not address the issue of Diaspora support of violent factions directly, it can be safely assumed that if there were not substantial Diaspora support of the insurrection and of violent Islamic factions, such a letter would not have been necessary. See also Dessaynayake, BBC Report 12.04.2008.

[24] De Wall, 2007; Horst, *op.cit.*; Horst and Gaas, 2008; Aly, 2009; Sheikh and Healey, *op. cit.*

[25] Passas and Munzele Maimbo in Biersteker and Eckert, 2008.

[26] Aly, *op. cit.*; Hassan, 2009

generalized violence in Somalia has, understandably, aroused a great deal of attention in the press and in among the US and international security community. The geopolitical implications of Shabab's activities are, of course, beyond the scope of this paper. It is necessary, however, to place these events in the perspective of Somali migration. From this perspective, by recruiting young men from the Diaspora to fight in Somalia, Shabab was doing nothing new. As mentioned above, young Somali men from the Diaspora had been returning, either through recruitment or simply spontaneously, to fight in Somalia even before the Ethiopian incursion and the concomitant rise of the Shabab. Moreover, they continue to return, even after the withdrawal of the Ethiopians and the removal of the nationalistic dimension from the issue.

The active participation of Diaspora Somalis in Somali politics, and in the lives of Somalis in Somalia and in other parts of the Diaspora, cuts across divisions of income, class, and degree of social and economic integration in the host society. While young men who are hopelessly stranded in refugee camps and those who have had a less than successful integration in their country of resettlement undoubtedly constitute the majority of those who return to Somalia to participate in the generalized violence, some unquestionably successful Somali émigrés have also returned for this purpose. Of the much-publicized group who returned from the United States to fight alongside the Shabab, several were considered among the most promising young men in the Somali community[27].

Travel between Somalia and the Diaspora for political reasons is not, of course limited to Islamic insurgents. Many successful Somali émigrés have returned to participate in the TFG. Several members of the present and previous TFGs have lived for extended periods abroad as refugees. The current Prime Minister under the TFG, Omar Abdirashid Ali Sharmarke, is both a Somali and a Canadian citizen. The current president, Sheik Sharif Sheik Ahmed, spent the two years prior to his election in exile in Kenya and Yemen.

There is also movement to and from Somalia for financial and cultural reasons. Many expatriate Somali businessmen have returned, generally to the much safer north (Somaliland), but also when there seems to be a lull in the fighting in the south[28]. Perhaps more disturbing, however, is the active traffic back to Somalia by girls in order to undergo infibulation. In Somalia, infibulation is almost universal, and it is a practice still considered essential by many Diaspora Somalis. Understandably, hospitals in Europe and North America refuse to perform such operations, and many Somalis travel back to clinics in Somalia to have the operation performed there, where it is legal[29].

Bourne's original discussion of transnationalism assumed that the phenomenon depended upon an essentially voluntary act, the immigrant society's active desire to preserve the culture of its country of origin. The pronouncedly transnational nature of Somali Diaspora society is, however, also enforced by conditions in the host society, and therefore, not fully voluntary. Aside from racism, rejection or

[27] Elliott, 2009

[28] Ferrett, 2004; Maas, 2001

[29] Afrol News, article 26.06.2007

ambivalence on the part of the resident black community, general xenophobia, and growing prejudice against Muslims, all of which contribute to the isolation of the Somali community, there are more neutral conditions that make acculturation of Somalis difficult in the West, thereby strengthening Somalis' transnational ties with their own people.

Many of these problems are related to religion: A Somali woman would have trouble establishing a friendship with an uncovered Western woman; a Somali man cannot go out drinking with his Western colleagues; Somalis cannot accept dinner invitations from most non Muslims or eat in most restaurants, etc. The isolation resultant from such conditions creates a situation in which Somalis have no choice but to reach out to other Somalis both in the country of resettlement and abroad.

Studies in the US comparing the social and economic integration of Somalis and South Sudanese, two groups of black refugees having very similar educational disadvantages and both showing similar degrees of war trauma, have shown that the Sudanese, because they are secularized Christians, have fared much better. Even in situations where Islamophobia is not an issue, the anti-secular nature of the fundamentalist Islam practiced by most Somalis has seriously blocked their ability to integrate into a secular, Western society[30].

Even early on in the emigration, among many Somalis, cultural isolation and pressure to assimilate produced a counter-reaction, leading them to increase their adherence to aspects of Somali culture, especially Islam. Even before the rise of a fundamentalist Islamic government in Somalia, the Islamic Courts Union (ICU), in 2006, which provoked the Ethiopian incursion in 2007, Diaspora Somalis had tended to emphasize the role Islam played in their lives. Refugee women, who had never worn the *hijab*, or Islamic covering, in Somalia wore it after their emigration[31]. Events in Somalia in 2007, the Ethiopian incursion, defeat of the ICU, and the Islamist insurrection against the TFG have only intensified identification in the Diaspora with fundamentalist Islam. The *hijab,* prohibited by the TFG in Somalia, at least right after the fall of the ICU, became not simply a religiously mandated garment; it is a political statement[32]. Therefore, the trend within the Somali Diaspora seems not to mitigate the factors blocking economic and social integration, but rather to accentuate these factors.

Perhaps equally responsible, however, for discouraging integration of the Somali Diaspora with the host society is the refugee program itself. In the UK, which is home to the large majority of Somali immigrants in the industrialized Diaspora, the refugee program has offered the Somalis so little in terms of security and demanded so much from them in terms of cultural compromise that it has created a situation in which a large percentage of the arrivals in the last several years have avoided the asylum system altogether, thereby limiting the degree to which these immigrants can integrate, emotionally and socially, if not economically, and keeping them firmly anchored, in this sense involuntarily, in a transnational context.

---

[30] Shandy and Fennelly, 2006; Gilbert, 2009

[31] McGowan, 1999; Tiilikainen, 2003; Afrol News, 19.02.2007

[32] Afrol News, *op. cit.*

Commentators have, without exception, skirted the issue of the immigration status of Somalis in the industrialized Diaspora, simply assuming that Somalis in Europe all applied for refugee status. Comparing, however, even the most conservative estimates of Diaspora populations with the official government figures for asylum applications shows that there is little ground for such an assumption. In the UK these figures indicate that at least 50% of the Somali immigrants arriving between 2001 and 2008 did not file asylum claims[33].

Moreover, the official government figures for asylum applications do not give an accurate indication of the attitude of an immigrant population toward asylum. A considerable number of asylum applications are ultimately involuntary: If an undocumented migrant is apprehended at the port of entry, an asylum application is, for all intents and purposes, obligatory; otherwise, he will not be permitted to enter or will be put in detention and eventually returned to the country from which came. Hence, the official figures concerning asylum exaggerate, somewhat, the preferences of migrants toward asylum[34].

Voluntarily attempting regularization, however, is a step that would indicate at least a partial commitment to establishing oneself in the new country, and it is a step that many Somali immigrants have, in fact, made. That more than half of the Somalis arriving in the UK since 2001 have not been willing to make that commitment, indicates, however, that we should perhaps look for something beyond the normal culturally based reasons.

It is, of course, tempting to conclude that the Somalis' frequently foregoing chances for a legal immigration status is simply a manifestation of active,

---

[33] As stated, it is impossible to compile accurate statistics concerning irregular immigration; it is, however, possible to have an acceptably accurate perception of the dimensions of the issue. In 2001, the OECD database registered 43,532 Somali-born residents in the UK. By 2008, that figure had risen to slightly over 101,000, or an increase of about 57,000 in seven years. Aggregate statistics an asylum applications 2001-2005 register about 22,000 Somali asylum applications. Since 2005, the number of applications has not exceeded 2,000 per year, giving a maximum of 28,000 asylum claims registered for Somalis during this period. That leaves a net increase in the Somali population in the UK of about 29,000 for which we have no indication of application for asylum. In the Somali population in general, immigration through family reunion is most likely exceeded by voluntary return of old migrants, now UK citizens, to Somaliland, which is now deemed safe. In short, it seems to be a safe assumption that a large percentage of the UK Somali population never applied for asylum and is living in Britain out of status.

Representatives of the Somali community in the UK have given figures substantially larger than those cited. If those figures are at all accurate, the percentage of Somalis in Britain who are out of status and who have never applied for any form of regularization, including asylum, is appreciably larger. Since, however, there may be political and fund raising motivations for Somali expatriate organizations to claim larger membership, it is perhaps advisable to work with the more conservative estimates. The point concerning the large percentage of out of status Somalis in Britain is made even with the more conservative figures.

[34] This discussion pertains, of course, primarily to conditions in the UK and, by extension, Europe. For geographic reasons, clandestine entry of Somalis into the US and Canada is, although possible, quite difficult. The only practical method for entry in these cases is through an organized refugee admissions program. Hence, the large majority of Somalis in North America are in legal immigration status. Moreover, the lesser forms of protection offered in Europe under subsidiary forms of asylum do not exist in North America. Therefore, the Somali refugee in North America automatically enjoys a much more stable immigration status than that accorded to most Somalis in Europe.

voluntary transnationalism: For a "transnational nomad" coming from a failed state, the relationship between the individual and the state, in Somalia, hardly existed; hence, the Somalis' lack of concern with legal immigration status. The Somalis' traditional placing of clan, family and religion above relationships to the state obviously has contributed to some degree to their decision not to apply for asylum, but a great part of the cause may well be the nature of the refugee program in the UK.

The type of asylum offered to almost all Somalis in the UK and, for that matter, in the EU in general, is one that encourages them to envisage an eventual return to Somalia and to adjust their lives accordingly. While a very large percentage of Somali asylum claimants are granted some form of protection, and those who fail are seldom deported or detained, the protection accorded to Somalis in Europe is generally not that accorded under the 1951 Geneva Convention, but rather a much more limited asylum that must be periodically renewed and can be revoked if the authorities deem that it is possible for Somalis to return to their country of origin[35]. Somalis are thereby urged by the immigration system to weigh the consequences of acculturation and, indirectly, to resist aspects of European culture that would make re-entry into Somali society difficult. Therefore, the European immigration authorities must bare some of the responsibility for discouraging Somali integration in the long term and for the maintenance of attitudes on the part of Somalis that are inimical to integration into European society[36].

Not only does the type of asylum offered the Somali immigrants fail to provide them with a secure position in the new society, in the UK it also demands that to apply for it, a Somali has to risk his position in his own society. This serious disincentive for Somalis to present an asylum claim is the policy, initiated by the Home Office in 1999, of dispersal of refugee processing. This asylum procedure in essence requires that many Somalis, in order to apply for asylum, disassociate themselves, at least in part, from the British Somali community. Upon applying for asylum in the UK, the applicant is assigned to a processing center generally quite distant from London, where 78% of the UK based Somali Diaspora is located (2001 census). His housing accommodation will be close to the processing center. The applicant has no choice or influence over this assignment.

Under this system Somali potential asylum seekers are forced, therefore, to live in a place where there is, at best, a reduced number of Somalis. In these smaller cities and towns there are public funded refugee community organizations (RCOs) to provide the diverse refugee groups with basic services, and for other refugee groups, the RCOs may be sufficient. The Somali Diaspora community is, however, highly fragmented along clan lines, and there is, under this system, a good possibility that he may be placed in a town with few, if any of his clansmen.

[35] The EU is currently discussing granting a more permanent residence status to refugees who have had subsidiary protection for 5 years, but as of this writing, no decision has been made. If such a ruling is put into effect, it will improve the legal status of a large percentage of the Somali asylees in the UK.

[36] The Italian immigration system is, in this respect, much more generous than that of other EU countries. It is possible, under the Italian system, if the asylee has a stable work contract, to convert subsidiary asylum to a work related permanent status.

Moreover, some of the RCOs themselves are associated with specific clans and, therefore, may be of only limited use to some Somalis[37].

For many Somalis, therefore, applying for asylum in the UK involves weighing the benefits of legal immigration status against cultural isolation. Many may prefer to live out of status with friends and clansmen in a city and neighbourhood of their choice than to live with strangers from different clans, even if those strangers are Somalis, in a city to which they are assigned by the immigration authorities.

In addition, the housing provided in the UK for asylum seekers in the outlying cities has been widely criticized as been sub-standard, and the weekly government stipend of £ 35/ week is hardly enough to keep the asylum seeker out of poverty. In addition, asylum seekers in the UK do not receive free English lessons, intensifying even further their isolation. Moreover, it could be argued that it is not only to a Somali immigrant's cultural advantage, but also to his economic advantage to avoid the UK asylum system.

Just as it is very difficult to access, and thereby study, out of status immigrants, it is equally difficult to study the "black," or illegal economy and the participation of irregular immigrants in this economy. It is, however, a safe assumption that a sizable percentage of the UK Somali expatriate community depends upon work in the illegal economy[38]. The areas of the country to which asylum applicants are dispersed by the authorities are by design economically depressed areas; it goes to follow that the possibilities of finding work in the "black" economy in a depressed area would be much more limited than they would be in a major population center. Hence, while applying for asylum would give an asylum seeker £ 35/week, it would practically negate possibilities for earning substantially more in the "black" economy. Hence, at least in the short term, many Somalis in Britain would understandably be discouraged from applying for asylum[39].

Even in reference to the long term, the economic advantages of applying for asylum are not clear. Unemployment figures for Somalis in the UK seem to indicate, in fact, that immigration status plays less of a role in this vital element of integration than would have been anticipated.

In London, where, 78% of UK resident Somalis live, over 70% of working age Somalis are officially economically inactive[40]. These figures, taken from government sources, can reflect the situation pertaining only to those Somali immigrants who are in legal immigration status and, of course, reflect participation only in the legal labor market. The figures do indicate, however, that even among those Somalis in legal status, the level of their participation in the legal economy is very low.

---

[37] Griffiths, Sigona, and Zetter, *op. cit.*

[38] For a general statement concerning the relationship between irregular immigration and the "black" economy, see Moreno Sanchez, 2007.

[39] The Somalis are not alone in refusing to apply for asylum because of the difficulty it causes for them to enter the "black" economy. Afghan immigrants to the UK, who are also under strong pressure from relatives to send remittances, report that they avoid applying for asylum in the UK for the same reason.

[40] ICAR, *op. cit.*

In fact, it is not immigration status, but rather generally the low education level and lack of language skills of the Somali immigrants that is used to explain the serious unemployment problem. Another contributing factor may be the cultural resistance of Somali women, who comprise over half of the migrant community, to enter the work force[41], or the very negative attitudes of Somali men concerning working women[42]. There are, of course, the additional problems of employers' not willing to hire fully veiled women, not wanting to hire men who require time off from work to wash and pray during the working day, or who will refuse to handle pork products[43]. These situations pertain to Somalis both in regular and in irregular status; hence, labor opportunities are not a clear incentive for a Somali to apply for asylum.

In terms of ability to remain in the host country, for Somalis, remaining out of status has fewer repercussions than it would have for immigrant groups whom the host government could easily send home. Because of the degree of generalized violence in Somalia, the UNHCR has recommended strongly against forced repatriation to any part of that country[44]. In addition, countries of transit in Africa that could be considered safe have serious problems with the Somali influx and are not likely to reaccept Somalis expelled from Europe[45]; hence, the Somalis cannot be removed to those countries. The only out of status Somalis who could be easily removed are those who have received status in another European country or for whom there is documented proof of transit through another European country.

Technically, out of status migrants who cannot be returned to a country of origin or transit can be put in closed detention centers for up to 18 months. In the case of the Somalis, however, the UK authorities have chosen not to detain such people. There are very few Somalis in detention centers who have not been guilty of non-immigration related violations. Hence, for most irregular Somalis, forced removal is not a clear and present danger. Moreover, if the irregular Somali is apprehended, he can always apply for asylum at that point. His previous irregular presence in the UK cannot, legally, influence the adjudication of his asylum claim. Hence, at least in terms of ability to remain in the UK in the near term, filing an asylum claim shortly after arrival would present few advantages.

Hence, for Somalis, an asylum application has more attitudinal, emotional, and intellectual implications than practical function. For the reasons stated above, applying for refugee status seems to imply important immediate social and even economic disadvantages, and while it may open the door to economic upward mobility in the long term, in many, if not most cases that upward mobility does not

---

[41] *Ibid.*

[42] Hassan, 2002

[43] See, for example, University of Minnesota, 2004; Serres, 2008.

[44] The UK Home Office has officially rejected this recommendation. Nevertheless, it has repatriated very few Somalis to south Somalia.

[45] Since 2007, Kenya has actually closed its borders to Somalis, in violation of its obligations under the 1951 Geneva Convention; nevertheless many Somalis succeed in fleeing to Kenya by bribing corrupt Kenyan border officials. See Human Rights Watch, 2009; although Somalis are recognized as refugees in Yemen, the Yemeni coastguard frequently shoots at boats carrying Somali potential asylum seekers, trying to prevent them from landing. See Medecins sans Fronters, 2008.

seem to have been realized. Moreover, as stated, failure to apply for asylum, in the case of Somali immigrants, does not place them in immediate danger of detention or exclusion. In addition, since the type of protection almost all Somali asylum applicants receive in the UK is temporary and can be revoked, the British immigration system encourages Somalis to maintain cultural characteristics that will facilitate reintegration into Somali society in the event of a return to their country of origin[46].

Under these circumstances, it is not difficult to understand why at least 50% of the recent Somali arrivals in the UK have opted to remain in irregular status. Of course, because of language difficulties, education levels, religion, and social customs, integration and acculturation into European society would present problems even more serious than those experienced by other African immigrants. Because of these factors, it is fair to say that the transnational nature of Somali society is in part voluntary, or at least an integral aspect of Somali society itself. On the other hand, because of the weaknesses in the type of protection offered to the Somalis and the cultural and economic sacrifices necessary even to apply for that status, Somalis are encouraged to maintain and even strengthen their international ties. In this sense, a certain amount of Somali transnationalism has been forced upon them.

This involuntary transnationalism caused by current migratory circumstances should, however, be put into perspective. There is ample evidence to support the position that the transnational nature of Somali society is not a product of recent mass migrations, but rather is inherent to Somali society itself and that Somali society was transnational considerably before the late 1980s, when the Said Barre government began to disintegrate and large numbers of Somalis began to emigrate. While generalized violence and famine have sent hundreds of thousands of Somalis across national borders and even to distant continents, the pre-existing transnational nature of Somali society has determined the social, political, and economic context in which this migration has taken place.

The present borders of Somalia, which were fixed through post-WWII UN negotiations, left a substantial portion of the ethnic Somali population outside the country: in Djibouti, the Ogaden in Ethiopia, and the Northern Frontier District of Kenya; in all these areas ethnic Somalis constitute the large majority of the population. With the exception of the Ogaden War with Ethiopia of 1977, which was at least as much a product of Cold War manipulation of two client states, the political machinations of two dictators (Haile Miriam and Said Barre), and a general, historically based antagonism between Somalis and Ethiopians exploited by Said Barre, as it was an expression of Somali national solidarity, national borders separating them from their ethnic brothers do not seem to have been a major problem for most Somalis[47].

---

[46] For a discussion of the complex and sometimes contradictory relationship between transnationalism and refugee status under the 1951 Geneva Convention seen as a permanent solution, see Van Hear, 2006.

[47] Before independence there were attempts by the Somalis to negotiate incorporation of the Somali populated areas of Kenya and Ethiopia into Somalia; such attempts failed primarily because of the very effective leadership of Kenya and Ethiopia during that period. See Pansomalism in Metz, 1992.

Moreover, even despite periodic attempts by the various governments concerned to close borders, these borders, mostly running through under-populated and rather rough terrain, have been very porous[48]. Traditionally, Somali herdsmen have disregarded borders when looking for grazing lands. School children from Somalia regularly attend classes in the Kenyan city of Mandera, across the border; Mandera also provides the market for the sale of Somali and Ethiopian cattle. To most Somalis, therefore, a border is merely a sometimes bothersome administrative detail; it does not define the limits of an entity with which he identifies culturally or practically.

The unwillingness to regard national borders as an important defining factor also finds expression on an official, legal level. The Somali citizenship law, established two years after independence, in 1962, goes considerably beyond *jus sanguinis*. It bestows citizenship rights on anyone who, "by origin, language or tradition belongs to the Somali Nation" even if he does not reside in Somalia. He need only renounce any other citizenship[49]. Technically, he need not ever have been to Somalia nor do his parents have to have held Somali citizenship. A residency requirement is applied only for those who are not ethnic Somalis.

The transnational nature of Somali society is confirmed even further by its acceptance of political leaders who were born in Somali communities outside the borders of Somalia. Said Barre was, in fact, born in the Ogaden, and the previous president and current speaker of the parliament under the TFG, Adan Mohamed Nuur, was born in the Northern Frontier District of Kenya.

The Somali national flag, actually designed and flown for the first time several years before independence in 1960, is, in fact, a telling indication of the ambiguous nature of national borders for the Somali people. Its blue field refers to the UN, the international organization that created the Somali state, and its five-pointed star refers to the five regions populated by the Somali people: Somalia (former Italian mandate), Somaliland (former British mandate), Djibouti (former French mandate, now independent), Ogaden (now in Ethiopia), and the Northern Frontier District (Kenya). It is the flag of a transnational people, not of a political entity.

Ironically, the factor contributing most strongly to the transnational nature of Somali society and the Somali's indifference to national borders is also the major source of conflict in Somalia and one of the most limiting and confining aspects of

---

The last Somali leader who advocated extension of the borders of Somalia to incorporate the Somali populations in Djibouti, Ethiopia, and Kenya was Said Barre, in conjunction with the Ogaden War in the 1970s. In fact, the tendency has been in the opposite direction, towards fragmentation. The ethnic Somali population of Djibouti voted successfully, in 1977, to form their own state, separate from Somalia; since the early 1990s, the ex British part of Somalia, Somaliland, has been trying to break away from the rest of the country. Recently, the idea of "Greater Somalia" has gained currency among Somali Islamic extremists, but it seems that their motivations are less nationalistic and more concerned with carrying the jihad to Ethiopia and Kenya. See Olad Hassan, Associated Press Report 19.11.06.

[48] Filkins and Lacey, 2002

[49] This aspect of the Somali citizenship law does not go so far as to disallow dual citizenship. A Somali may keep his Somali citizenship if he emigrates and then acquires a second nationality. The aspect of the law requiring renunciation of other citizenships applies primarily to Somalis who were born abroad and were first the nationals of the country of their birth.

that society – the Somali clan system[50]. Before the Ethiopian incursion, the majority of the conflict in Somalia was in the form of clan warfare, and despite the religious element that was added during the incursion, clan warfare is still a major contributor to the generalized violence in Somalia.

While the clan-based war in Somalia is, in itself, a good indication of the priority that clan loyalty has in that country over national identity[51], examining the structure of the Somali clan system sheds even further light upon how this system works to enforce a transnational orientation in Somali society. Somali society is organized into clans determined by patrilineal lines. Clans are arranged in a hierarchy of power and authority, with the noble clans dominating a group of intermediate clans, and a group of lower clans that suffer severe discrimination and even persecution[52]. The clans are further divided into sub clans, which can come into violent conflict with each other even if they are members of the same main clan. Somali populated lands are divided into territories belonging to each clan or sub clan and extend beyond the national borders of Somalia into the neighbouring countries. While some exceptions do exist, in general, each Somali is confined to living in the territory belonging to his clan or sub clan, and even in the most desperate circumstances he would not venture without permission into another clan's territory[53].

While most Somalis speak the Somali language, many clans have their own dialect of Somali, and some of the minor clans speak what may be classified as a separate language. Most Somali clan dialects are readily inter-understandable, but there are some which cannot be easily understood by other Somalis[54]. In Somalia, because of language and territorial divisions, one's clan is generally apparent; in the Diaspora, since clans do not have any specific physical characteristics[55], this vital information cannot be directly solicited, since asking about one's clan affiliation is considered very impolite. The information must be obtained indirectly[56].

A Somali's allegiance to his clan supersedes any other connection except that to his family, which is, in essence, a sub set of his clan. This allegiance is cemented together by the concept of group, and not individual culpability. If an individual commits a crime against a member of another clan or familial line, his entire kinship group is considered guilty and the potential target for vengeance by any of the aggrieved person's kinsmen[57]. It is not difficult to understand how this

[50] An excellent analysis of the relationship between the Somali clan system and conflict is given in the chapter "Lineage Segmentation and Civil War" in Metz, 1992.

[51] An extensive discussion of the conflicts in Somali society between clan and national identity can be found in Lewis, op. cit.

[52] Immigration and Refugee Board of Canada, 1991

[53] Meehan, 2008; Perlez, 1992

[54] Metz, Language in *op. cit.*

[55] The lack of uniform physical features in clans is most likely a result of Somalis having preferred, up until the recent level of violence made it impractical, marriage outside the clan.

[56] Perlez, *op. cit.*

[57] Metz, Lineage Segmentation and Civil War, in *op. cit.* 1992

institution of being "his brother's keeper" binds the individual inextricably to his kinship group.

The clan system undermines the idea of the national state, therefore, by depending upon social entities that supersede, for Somali society, the idea of a state. The clans are, in fact, mini states, with set territories, separate languages – or at least dialects and even laws. Equally important, moreover, is that the clans themselves are transnational. The territories of several clans extend over into the ethnic Somali areas of Djibouti, Ethiopia, or Kenya. In case of necessity, a Somali would rather move into his clan's territory in a neighbouring country than move into the territory of another clan within Somalia[58]. Hence, it is the territorial division of the clan, and not the political borders of Somalia, that is a determining factor in the life of most Somalis.

Because of the transnational nature of the Somali clans, the clans are, of course, one of the major elements in promoting the transnational orientation of Somali society. Moreover, the clans are a key element in Somali self-identification not only in the Horn of Africa but also in Somali communities in the European and North American Diaspora. Although little has been written on the maintenance of clan identification in the industrialized Diaspora, most likely since Somalis are reluctant to discuss clan affiliation and loyalties with outsiders[59], the continuing importance of the clan can be documented both through a limited amount of direct testimony by Somalis[60], and by indirect means.

Clan ties are not simply an issue of self-identification and emotional allegiances; the clans recognize no national boundaries and continue to influence the everyday life and decisions of Somalis in the Diaspora, as is documented in studies concerning family life of Somali émigrés. Somali marriages are generally exogamous in reference to clan, and while in Somalia there would be no question that the activities of the family should be linked to the husband's clan, in the Diaspora, both clans press the couple for remittances. Since, in the Diaspora it is frequently the wife who finds work and is the major source of financial support of the family, the question of which clan to support is a frequent source of serious family disputes. The transference of clan conflict in Somalia to exogamous families in the Diaspora, and the problem of which clan to support politically and financially is a major factor in the high divorce rate among Somalis émigrés[61].

Studies concerning the sources and recipients of remittances provide an indication of the lasting importance of clan ties. A 2002 UN study on internally displaced people in Somalia determined that many depended on remittances sent not by immediate or even extended family, but rather by clan, or sub clan members in the industrialized Diaspora[62]. The *hawala*, the international system by which Somalis in the industrialized Diaspora transmit remittance funds to Somalia and to

[58] Meehan, *op. cit.*

[59] Perlez, *op. cit.*

[60] Bahar, 2007; Horst and Gaas, *op. cit.*

[61] Affi, in Gardner and El-Bushra, 2004

[62] United Nations Coordination Unit in Somalia (UNCU), 30 July 2002, UN Report on Internally Displaced Persons in Somalia.

other parts of the Diaspora, is centered, in the case of Somalia, around clan affiliations and depends upon the trust relationship Somalis have with their clan[63].

In addition, the transnational nature of the clan is also a factor in determining Somali emigration. Somali parents are willing to send their children to Europe even if they have no personal contacts there, simply because the clan is established in the intended country of destination, and there is confidence that the clan will assure that they are cared for. Although such confidence is frequently somewhat misplaced, in that the clan in the Diaspora is sometimes more interested in collecting the child's social welfare payments than in providing care[64], it is nevertheless an indication of the importance of the clan system even in the Diaspora, and of its influence on migration decisions. Moreover, although this relationship of the transnational clan to migration decisions has been documented in the case of unaccompanied Somali minors, there is good reason to believe that clan relationships and expectations also play a significant role in migration decisions among the adult Somali population as well.

The Somali migration caused by the two-decade-long period of extreme generalized violence differs, therefore, from most other recent mass migrations in that the transnational nature of the resultant diaspora was not caused exclusively by the recent emigration itself. Somalis have traditionally placed transnational ethnicity, clan, and family rather than nation as the deciding factors in their self-identification. The present Somali migration, rather than having produced a transnational society, has taken place within the context of Somali transnationalism.

In cases of conflict caused migrations, the Somali migration presents a unique situation. Because of the intensely transnational nature of Somali society, the actions of the Somali émigrés have a considerable and not always positive effect on the course of the conflict that has caused its emigration in the first place. The international community has been most concerned with the threat that the transnational aspects of Somali society may have in exporting Islamic fundamentalist connected terrorism; nevertheless, while there has been wide recognition of the role of the Diaspora in promoting the violence in Somalia itself, aside from the open letter the UN special envoy to Somalia has sent to the Somali Diaspora, there has been very little outreach to the community to elicit its support in the peace process. In view, however, of the decisive role clan and religious relationships play in Somali Diaspora society, it is questionable as to how much can really be accomplished in this regard. Trying to negotiate with the Somali Diaspora concerning the peace process, given the pervasive transnationalism of Somali society, is likely to be essentially the same as negotiating with the warring parties in Somalia itself.

Moreover, the situation of Somalis in refugee camps in neighbouring countries is extremely difficult, and because of local prejudice, culturally insensitive immigration procedures, irreconcilable cultural problems, and the transnational character of the Somali immigration, the Somalis have not resettled successfully in

[63] Hamza, 2006; Shaare, 2003; Nenova and Harford, 2004; Lindley, 2006

[64] Hannan, *op. cit.*

Europe or North America, either economically or socially. In all relevant Western countries, the Somalis register the highest levels of poverty and social isolation of any immigrant group. Recent developments in Somalia, which have produced a fundamentalist Islamic reaction throughout the transnational Somali society, have only accentuated this important factor that has hindered not only social integration in the host communities, but also their access to employment markets.

Because of the intensely transnational nature of Somali society, Somalia seems to be caught up in a seemingly unending cycle of violence. Clan feuds and political Islamic extremism in Somalia have driven literally millions of Somalis across borders into the Diaspora. Diaspora Somalis, because of their family, clan, and religious ties, send remittances that, directly or indirectly, help to fuel the violence that had caused their exile. Political and social developments in Somalia combine with prejudice and administrative short sightedness in countries of resettlement to create reactions in the Diaspora isolating it further from the host society and intensifying its transnational characteristics. Given this situation, the plea of a Somali commentator, Ali Bahar, in an aptly titled article, "Finding a Way Out"[65], for the Diaspora to forget clan and religious politics and unite behind the TFG, seems unlikely to be followed. Because of the inherently transnational character of Somali society, Mr. Bahar's plea might just as well be directed to the residents of Mogadishu.

Università Ca' Foscari, Venezia, October 26th, 2009

[65] Bahar, *op. cit.*

References

Affi L., *Domestic Conflict in the Diaspora*, in J. Gardner-J. El-Bushra, *Somalia--the Untold Story: the War through the Eyes of Somali Women*, Pluto Press, London 2004.

Afrol News, *Ban on hijab begins in Somalia*, "Afrol News", Losotho, 19.02.2007

Afrol News, *Somaliland now centre for illegal female cutting*, "Afrol News", Losotho 26.06.2007.

Aly H., *The Somali enclave of Eastleigh in Kenya's capital, Nairobi, is now a recruiting and financial center for hardline Islamists fighting in neighboring Somalia*, "Christian Science Monitor", Boston, 26.08.2009.

Bahar A., *Finding A Way Out: The Somali Diaspora Remains Divided*, available at www.hiiraan.com/print2_op/2007/mar/finding_a_way_out_the_somali_diaspora_remains_divided.aspx -

Bourne R., *Trans-National America*, "Atlantic Monthly", 118, New York, July1916.

Chalmers C.-Aden H.M., *UK Somali Remittances Survey*, 2008, available at http://www.diaspora-centre.org/DOCS/UK_Somali_Remittan.pdf.

De Wall A., *Class and Power in a Stateless Somalia*, Social Science Research Council Discussion Paper, New York 2007.

Dessaynayake S., *British Somalis play politics from afar*, BBC Report, 12.04.2008, available at http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/7747162.stm.

Elliott A., *A Call to Jihad From Somalia, Answered in America*, "New York Times", New York, 12.07.2009.

Ferrett G., *Coca-Cola makes Somalia return*, BBC Report, 07.06.2004, available at http://newsvote.bbc.co.uk/mpapps/pagetools/print/news.bbc.com.

Filkins D.-Lacey M., *Porous Border Lies Open to Arms Smugglers*, "New York Times", New York, 04.12. 2002.

Gettleman J., *Radical Islamists Slip Easily Into Kenya*, "New York Times", New York, 22.07.2009.

Gettleman J., *In Somalia, a Leader Is Raising Hopes for Stability*, **"**New York Times", New York, 17.09.2009.

Gilbert L., *Citizenship, Civic Virtue, and Immigrant Integration: The Enduring Power of Community-Based Norms*, "Yale Law and Policy Review", XXVII, 2009, pp. 335.

Griffiths D.-Sigona N.-Zetter R., *Integration and Dispersal in the UK*, "Forced Migration Review", 23, Oxford, 2005, pp. 27-29.

Griffiths D.-Sigona N.-Zetter R., *Refugee Community Organisations and Dispersal*, Policy Press, Bristol 2005.

Hamza B. M., *The Somali Remittance Sector in Canada*, York University, York 2006.

Hannan L., *A Gap in their Hearts: the Experience of Separated Somali Children*, UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs: Kenya: 64. (SOMA.3) Nairobi 2003.

Harris H., *The Somali Community in the UK: What we know and how we know it*, Centre about Asylum and Refugees in the UK (ICAR), King's College London 2004.

Horst C.-Gaas M. H., *Remittances for Peace? The Transnational Political Engagements of Somalis in Norway*, Report by the International Peace Research Institute to the Norwegian Ministry of Foreign Affairs, Oslo 2008.

Horst C., *Transnational Nomads: How Somalis Cope with Refugee Life in the Dadaab Camps*, Berghahn Oxford, 2006.

Human Rights Watch, *So Much to Fear. War Crimes and the Devastation of Somalia*, Washington D.C. 2008, available at http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/somalia1208web.pdf.

Human Rights Watch, *From Horror to Hopelessness: Kenya's Forgotten Somali Refugee Crisis*, Washington, D.C. 2009, available at http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/kenya0309web_1.pdf.

Ibrahim M., *Islamists in Somalia Threaten Other Nations*, "New York Times", 24.10. 2009.

Immigration and Refugee Board of Canada, *Somalia: Information on "untouchable" clans (tribes) and their treatment*, SOM9824, 1 December 1991, available at http://www.unhcr.org/refworld/docid/3ae6ab0c14.html.

Information Center about Asylum and Refugees (ICAR) Briefing, *The Somali Refugee Community in the UK*, London 2007, available at *www.icar.org.**uk**/download.php?id=354.*

Kleist N., *Nomads, Sailors and Refugees. A Century of Somali Migration*, University of Sussex Migration Working Paper no. 23, Sussex 2004.

Kulaksiz S.-Purdekova A., *Somali Remittance Sector: A Macroeconomic Perspective*, in S. Munzele Maimbo, *Remittances and Economic Development in Somalia*. An Overview, World Bank Publications, Washington, D.C. 2006.

Lewis I. M., *Blood and Bone*, The Red Sea Press, Inc., Lawrenceville 1994.

Lindley A., *Migration and Financial Transfers: UK-Somalia*, "Refuge" 23 (2), 2006, pp. 20-27.

Lindley A., *Migrant Remittances in the Context of Crisis in Somali Society*, HPG Background Paper, London 2006, available at http://www.odi.org.uk/resources/download/299.pdf.

Lindley A., *Remittances in Fragile Settings: a Somali Case Study*, HiCN Working Paper 27, University of Sussex, Sussex 2007.

Lindley A., *Leaving Mogadishu: The War on Terror and Displacement Dynamics in the Somali Regions*, MICROCON Research Working Paper 15, Oxford 2009.

Maass P., *Ayn Rand Comes to Somalia*, "Atlantic", May 2001.

Medecins sans Frontiers, *No Choice: Somali and Ethiopian Refugees, Asylum Seekers, and Migrants Crossing the Gulf of Aden*, MSF Report, Paris 2008.

Metz H. C. (ed.), *Somalia: A Country Study*, Area Handbook Series (USA), no. 550-86 Federal Research Div. Washington: GPO for the Library of Congress, 1993.

McGowan R. B., *Muslims in the Diaspora: The Somali Communities of London and Toronto*, University of Toronto Press, Toronto 1999

Meehan E., *Dispatches: Notes From a Failed State, "Slate"*, 2008, available at http://www.slate.com/toolbar.aspx?action=print&id=2197706.

Menkhaus K., *There and Back Again in Somalia*, Middle East Report, 2007, available at http://www.merip.org/mero/mero021107.html.

Moreno Sanchez J., *On policy priorities in the fight against illegal immigration of third-country nationals*, (2006/2250(INI)), European Parliament, 17 September 2007.

Muir H., *Reporter Highlights Poverty Among Britain's Forgotten Minority*, "The Guardian", 11.10.2003.

Nenova T.-Harford T., *Anarchy and Invention: How Does Somalia's Private Sector Cope without Government?* World Bank, Washington, D.C., November 2004

Olad Hassan M., *Islamic leader urges 'Greater Somalia'*, Associated Press Report, 19.11.06.

Passas N.-Munzele Maimbo S., *The Design, Development, and Implementation of Regulatory and Supervisory Frameworks for Informal Funds Transfer Systems* in T. J. Biersteker-S. E. Eckert, *Countering the Financing of Terrorism*, Routledge, New York and Abingdon 2008.

Perlez J., *Barrier to Somali Unity: Clan Rivalry*, "New York Times", 30.08.1992

Roble A.-Rutledge D., *A Journey Away*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008.

Sare J., *Adrift in the UK*, "The Guardian", 05.06.2008.

Serres C., *Somalis win prayer case at Gold'n Plump*, "Minneapolis-St. Paul Star Tribune", 10.09.2008.

Shaare S., *Conference on the Somali Remittance Sector*, United Nations Development Program (UNDP), London, Dec. 3-4 2003.

Shandy D. J.-Fennelly K., *A Comparison of the Integration Experiences of Two African Immigrant Populations in a Rural Community*, Minneapolis 2006.

Sheikh H.-Healey S., *Somalia's missing million*: *The Somali Diaspora and its role in development*, United Nations Development Program Report, Somalia 2009.

Sobel C., *Defusing Dadaab: The Security Implications of Somali Refugee Flows in Kenya*, Henry L. Stimson Center Publication, Washington D.C. 2009

Tiilikainen M., *Somali Women and Daily Islam in the Diaspora*, "Social Compass", L, 1, Helsinki, 2003, pp. 59-69.

United Nations High Commissioner on Refugees (UNHCR), *UNHCR Advisory on the Return of Somali Nationals to Somalia*, Geneva 2005.

United Nations High Commissioner on Refugees (UNHCR), *UN concerned over Kenya's forcible return of Somali asylum seekers*, UN News Service, 3 April 2009, available at: http://www.unhcr.org/refworld/docid/49fab9dac.html.

United Nations Coordination Unit in Somalia (UNCU), *UN Report on Internally Displaced Persons in Somalia*, 30 July 2002.

University of Minnesota, *Making room for hijab in the Minnesota workplace*, Minneapolis, 2004, available at http://www.che.umn.edu/news/publications/kaleidoscope/f04kaleidoscope/akou.html.

Van Hear N., *Refugees in Diaspora: From Durable Solutions to Transnational Relations*, "Refuge", XXIII, 1, 2006

Vertovec S., *Conceiving and Researching Transnationalism*, Ethnic and Racial Studies, XXII, 2, 1999.

Waters M. C.-Ueda R.-Marrow H. B., *The New Americans. A Guide to Immigration since 1965*, Harvard University, Cambridge MA 2007.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Lo stato di salute delle rifugiate somale in America. Alcuni studi recenti

di

Stefania Florian

In questo scritto riporto una breve analisi di otto articoli sul tema della salute delle rifugiate somale, sette[1] stilati recentemente, tra il 2004 e il 2009, e uno del 1995[2]. Quest'ultimo delinea uno studio molto metodico sulle cure prenatali, ed è interessante per l'accuratezza e per i risultati ottenuti, sottolineati negli studi più recenti.

Le ricerche descritte negli articoli hanno scopi tra loro diversi, tra cui valutare l'esperienza del dolore; capire come le donne somale hanno vissuto gravidanza e parto; determinare cosa necessitano le donne somale in ambito di educazione sanitaria sulla nascita; individuare le modalità più efficaci per incrementare la frequenza alle visite prenatali; identificare l'approccio più appropriato all'educazione alla nascita per le coppie somale; esplorare le credenze, le esperienze e le considerazioni in merito alle cure prenatali delle rifugiate somale; esplorare i bisogni di cura relativi alla circoncisione delle rifugiate somale bantu stabilitesi negli Stati Uniti e scoprire gli interventi da loro accettati; comprendere il grado di soddisfazione relativo alle cure sanitarie ricevute. Tuttavia il fine ultimo di questi studi è stato quello di tracciare delle linee guida per il personale ospedaliero,

[1] (1) N. Herrel-L. Olevitch-D.K. DuBois-P. Terry-D. Thorp-E. Kind-A. Said, *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Delivery*, in "Journal of Midwifery & Women's Health", XLIX, 4, 2004, pp. 345-349; (2) C.C. Campbell, *Resource for Clinicians: Care of Women With Female Circumcision*, in "Journal of Midwifery & Women's Health", XLIX, 4, 2004, pp. 364-365; (3) C.L. Robertson-L. Halcon-K. Savik-D. Johnson-M. Spring-J. Butcher-J. Westermeyer-J. Jaranson, *Somali and Oromo Refugee. Women: Trauma and Associated Factors". Issues and Innovations in Nursing Practice*, in "Journal of Advanced Nursing", XLIX, 6, 2006, pp. 577-587; (4) J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre P., *Caring for Somali Women: Implications for Clinician-Patient Communication*, in "Patient Education and Counseling", LXVI, 3, 2007, pp. 337-345; (5) K. Adams-N. Assefi, *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Postimmigration Care of Somali Women*, in "Primary Care Update for OB/GYNS", IX, 6, 2002, pp. 210-217; (6) M.J. Upvall-K. Mohammed-P.D. Dodge, *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach*, in "International Journal of Nursing Studies", ILVI, 3, 2009, pp. 360-368; (7) S.M. Ness, *Pain Expression in the Perioperative Period: Insights from a Focus Group of Somali Women*, in "Pain Management Nurssing: Official Journal of the American Society of Pain Management Nurses", X, 2, 2009, pp. 65-75.

[2] K. Beine-J. Fullerton-L. Palinkas-B. Anders, *Conceptions of Prenatal Care among Somali Women in San Diego*, in "Journal of Nurse-Midwifery", XL, 4, 1995, pp. 376-381.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

spesso impreparato nella relazione con le pazienti somale, al fine di elargire cure più efficaci e soddisfacenti per le pazienti.

Lo stato di salute dei rifugiati è molto precario, in particolare per le donne che oltre a problemi legati a traumi di guerra, malnutrizione e malattie infettive vivono malesseri legati alle violenze subite. Indicatori del cattivo stato di salute delle rifugiate somale sono i tassi di fertilità e mortalità infantile, stimati come i più alti tra tutti i rifugiati nel mondo. Infine, non è da sottovalutare il problema della circoncisione femminile e delle conseguenze fisiche che essa comporta. È proprio in considerazione di questo che le donne somale hanno bisogno di cure specialmente durante la gravidanza ed il parto[3]. Occorre considerare che le rifugiate somale nel paese ospitante incontrano poi una serie di difficoltà, comuni a tutti gli immigrati, relative all'accesso al sistema sanitario e alla garanzia di ottenere una piena ed efficace assistenza. Si tratta di difficoltà che si traducono in disuguaglianze, che implicano un minore accesso ai servizi sanitari e un peggiore esito delle cure.

Il contesto

Per fuggire alla guerra civile in Somalia (1991) e al conseguente crollo del Governo (1995) decine di migliaia di rifugiati somali sono immigrati negli Stati Uniti, in particolare nelle grandi città di Los Angeles, New York, San Diego, Washington, dando vita al più grande gruppo di rifugiati africani in questo paese. Prima di allora le migrazioni di somali in America erano quasi assenti[4]. Nel 2004 si stimava che più della metà dei rifugiati somali negli Stati Uniti vivevano in Minnesota e recenti stime mostrano che il numero di immigrati somali continua a crescere[5].

Allo scoppio della guerra civile molti somali hanno trovato accoglienza nei campi per rifugiati in un'isolata regione del Kenya ai confini con la Somalia, costruiti su iniziativa del governo keniano. In questi campi proliferavano casi di diarrea, morbillo, infezioni acute al tratto respiratorio, malaria, colera, tifo e tubercolosi[6], inoltre abituali erano le violenze soprattutto sulle donne.

Dai campi del Kenya molti somali sono immigrati negli Stati Uniti assumendo lo status di rifugiati. Il diritto di rifugiato in questo paese è stato riconosciuto da una legge del 1980, che oltre a definire per la prima volta "rifugiato" ha stabilito i criteri e i processi per la selezione dei rifugiati. Secondo questa legge, i rifugiati con più di 15 anni di età erano obbligatoriamente sottoposti ad uno screening medico per verificare lo stato di salute, al fine di appurare la presenza di malattie infettive gravi. La legge identificava come situazioni inammissibili: la sifilide, la lebbra, l'HIV e l'abuso di droga[7].

---

[3] C.C. Campbell, *op. cit*., pp. 364-365.

[4] C.L. Robertson-L. Halcon-K. Savik-D. Johnson-M. Spring-J. Butcher-J. Westermeyer-J. Jaranson, *op. cit.*, pp. 577-587.

[5] S.M. Ness, *op. cit.*, pp. 65-75.

[6] K. Adams-N. Assefi, *op. cit.*, pp. 210-217.

[7] K. Adams-N. Assefi, *op. cit.*, pp. 210-217.

Negli ultimi anni negli Sati Uniti, a seguito dell'incremento della popolazione somala immigrata, sono stati condotti diversi studi che hanno trattato il tema della salute delle rifugiate somale. Questi studi si sono focalizzati su diversi aspetti della salute tra cui la relazione medico-paziente, le cure primarie, le cure prenatali, la circoncisione e il dolore.

Gravidanza e parto

La gravidanza e il parto, le conoscenze, esperienze, credenze e aspettative delle donne somale rispetto a questi temi sono affrontati limitatamente in letteratura. È stato pubblicato qualche studio in diversi paesi dove la popolazione somala è consistente, inclusi Stati Uniti, Svezia, Australia e Regno Unito. In queste analisi sono emersi dei punti comuni, quali: il cambiamento del ruolo degli uomini somali dinanzi alla nascita; l'isolamento sociale delle donne somale; l'apprensione verso procedure mediche come l'anestesia epidurale, il taglio cesareo e l'episiotomia.

L'esperienza della maternità e del parto in Somalia si differenzia molto da quella negli USA. In Somalia solo il 2% dei parti ha luogo in strutture salubri e sono seguiti da personale qualificato. Il tasso di mortalità materna è di 16 su 1000 nascite e il rischio complessivo di morte legata a complicazioni collegate alla gravidanza o al parto nell'arco di vita di una donna è di 1 su 7. Nella società somala i figli sono un valore e dare alla luce molti figli valorizza lo status della donna; la nascita media per donna è infatti molto elevata, il tasso è di 7.3 figli; tuttavia anche la mortalità infantile è frequente, si stima 125 casi di morte su 1000 nascite[8].

L'articolo *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Delivery* del 2004[9], presenta le informazioni tratte da discussioni all'interno di due focus groups, a cui hanno partecipato 14 rifugiate somale, 7 in ciascun focus group. Al momento dell'intervista le partecipanti vivevano a Minneapolis e tutte avevano partorito un solo figlio negli USA. La scelta di non includere donne che avevano partorito più figli negli USA è motivata dal fatto che quest'ultime sarebbero state molto più informate sul sistema di cura americano.

Lo studio presentato nell'articolo appena citato nasce dalle richieste del Park Nicollet Health Services (PNHS), in Minnesota, che aspirava a migliorare le cure durante la gravidanza e il parto per le pazienti somale. I focus groups, quindi, erano finalizzati alla raccolta di informazioni utili per produrre materiale informativo ed educativo sulla sanità che tenesse conto della cultura delle destinatarie ed, inoltre, i dati erano necessari per la formazione del personale ospedaliero. Precisamente la ricerca è stata condotta per capire come le donne somale hanno vissuto la gravidanza e il parto in Minnesota; determinare cosa necessitano le donne somale in ambito di educazione sanitaria sulla nascita; individuare le modalità più efficaci per incrementare la frequenza alle visite prenatali; identificare l'approccio più

[8] N. Herrel-L. Olevitch-D. K. DuBois-P. Terry-D. Thorp-E. Kind-A. Said, *op. cit*., pp. 345-349.

[9] Ibidem.

appropriato all'educazione alla nascita per le coppie somale; formare il personale medico del PNHS.

I risultati raggiunti sono stati riprodotti dai ricercatori in un video intitolato *Healthy Moms, Healthy Babies* lasciato a disposizione del personale ospedaliero e delle donne somale che hanno partecipato ai focus groups.

Dalla discussione nei focus groups è emerso che, complessivamente, le donne consideravano positiva la loro esperienza di parto ed erano soddisfatte del supporto ricevuto dal personale medico. Tuttavia ci sono stati anche pareri negativi. Tra questi la scarsa competenza (anche in termini di conoscenze sulla cultura somala) dello staff medico coinvolto nel parto e nelle cure post-natali; in particolare pareri negativi erano rivolti alle infermiere che, a detta delle pazienti, discriminavano le pazienti somale sulla base della razza ed erano meno sensibili ai loro bisogni.

Altri dati rilevati sono che le partecipanti mostravano preoccupazione verso il parto cesareo, che è praticato molto frequentemente in USA rispetto alla Somalia (l'episiotomia è invece molto più comune in Somalia); poi è emerso che esiste una diversità nell'affrontare il dolore delle doglie: negli Stati Uniti viene posta attenzione alla respirazione mentre in Somalia si preferisce lasciare che la partoriente preghi.

È stato scoperto anche che le donne somale volevano più informazioni riguardo alle esperienze in sala parto, alle cure per il dolore, alle visite prenatali, all'uso degli interpreti e ai ruoli del personale operante nell'ospedale. Gli strumenti più richiesti per ricevere queste informazioni sono stati videocassette, audiocassette, materiale stampato e visite al reparto di maternità.

Per la maggioranza delle partecipanti le fonti d'informazione sono state il medico di base, la clinica e familiari e amici con precedente esperienza.

Altra interessante informazione è che, diversamente da quanto pensasse lo staff medico, le decisioni relative al parto sono state prese dalle donne e non dai mariti. Alcune partecipanti hanno distinto diversi tipi di decisioni (decisioni sul taglio cesareo, sull'anestesia, ecc.) che spettavano alla donna o al marito. Certe ritenevano che la decisione sulla presenza dell'interprete in sala parto dovesse essere presa dalla paziente.

I risultati mostrano inoltre che secondo molte donne le visite prenatali sono importanti e le motivazioni sono: evitare complicanze, conoscere il dottore prima del parto, monitorare la pressione sanguigna e il peso, assumere vitamine, assicurarsi che il dottore abbia i dati personali del paziente al momento del parto.

Nella discussione di gruppo le partecipanti hanno espresso il loro parere sulle modalità per aumentare la partecipazione alle visite prenatali; hanno consigliato di fare telefonate alle pazienti come promemoria, creare servizi di trasporto adeguati e fornire assistenza agli altri figli.

Infine è emerso che le partecipanti credevano che il ruolo familiare degli uomini somali, loro compagni, potesse cambiare adattandosi alla cultura del nuovo paese, precisamente diventando più collaborativi nei compiti di cura dei membri della famiglia e nei lavori domestici.

In considerazione dei risultati dello studio i ricercatori hanno espresso delle raccomandazioni per il personale ospedaliero, in particolare hanno invitato a una maggiore attenzione alla cultura dei pazienti ed a informarsi su essa; di essere

consapevoli della preoccupazione che suscita il parto cesareo per le donne somale e dell'importanza di spiegare alle partorienti perché si ricorre ad esso; di incrementare le visite prenatali attraverso sistemi di promemoria telefonico degli appuntamenti, di trasporto alle visite e di assistenza agli altri figli. Hanno consigliato di inserire nel materiale informativo temi dell'esperienza in sala parto, dell'attenuazione del dolore, le ragioni dell'utilità delle visite prenatali, informazioni sugli interpreti e i servizi che possono aspettarsi dal sistema ospedaliero. Il materiale informativo dovrebbe essere distribuito sottoforma di videocassette, audiocassette e materiale stampato. Infine propongono di dare alle donne un resoconto dell'esperienza del loro parto.

Il tema delle cure prenatali, emerso in questa ricerca, è stato trattato in modo approfondito da uno studio del 1995, descritto nell'articolo *Conceptions of Prenatal Care among Somali Women in San Diego*[10], che aveva lo scopo di esplorare le credenze, le conoscenze, le esperienze e le aspettative verso le cure prenatali tra le donne somale che vivevano, al momento dell'indagine, a San Diego. Per raccogliere i dati è stato utilizzato anche in questo caso il focus group, cui hanno partecipato 14 donne somale di età compresa tra i 20 e i 42 anni, con scolarizzazione diversa, tutte di religione musulmana. Delle 14 partecipanti 10 avevano partorito, o stavano per partorire un figlio a San Diego e le rimanenti 4, invece, avevano partorito in Somalia e in Kenya. La presenza di queste ultime non era utile per la comprensione delle cure ricevute a San Diego ma per approfondire la conoscenza della cultura somala.

I risultati della ricerca illustrano che la comunità somala a San Diego era caratterizzata da una forte rete sociale di supporto, coincidente con una classe sociale medio-bassa.

Le visite di monitoraggio della gravidanza erano familiari alle donne somale perché le cure erano simili tra Somalia e Stati Uniti. In Somalia però non esistevano né la determinazione del sesso del feto per mezzo degli ultrasuoni, né la diffusione dei metodi contraccettivi. Rispetto alle pratiche di contraccezione le donne somale mostravano infatti preoccupazione e non accettavano consigli; tuttavia tolleravano la procedura ad ultrasuoni anche se non credevano molto nella validità e veridicità della predeterminazione del sesso del nascituro.

Le donne del focus group erano molto informate sull'importanza di una buona dieta durante la gravidanza; inoltre, secondo la religione musulmana, il digiuno previsto durante il mese di Ramadan può non essere rispettato se la donna è in gravidanza. Le donne somale erano pienamente concordi nel non assumere droghe, alcool e fumare durante la gravidanza.

Le partecipanti al focus group dicevano di essere favorevoli alla somministrazione di vitamine anche se mostravano un po' di preoccupazione e alcune volte accadeva che non ne facessero uso, trovandosi al momento del parto senza energie.

Dalla discussione di gruppo risultava che le partecipanti erano molto informate sulle pratiche prenatali e disponibili a seguirle. Dimostravano apprezzamento per le

[10] K. Beine-J. Fullerton-L. Palinkas-B. Anders, *op. cit.*, pp. 376-381.

cure ricevute a San Diego; esprimevano la preferenza per medici di genere femminile e ribadivano l'importanza che il personale medico fosse informato sulla circoncisione femminile e favorevole al taglio cesareo.

La preferenza per medici di sesso femminile e informati sulla pratica della circoncisione è stata espressa anche in altri studi analizzati. Ad esempio quello del 2009, *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach*[11] a cui verrà dedicato un approfondimento nel paragrafo seguente.

La circoncisione femminile

Il termine "*female circumcision*" (circoncisione femminile) è usato in quegli studi che ritengono stigmatizzante per le donne somale "*female genital mutilation*" (mutilazione genitale femminile).

La circoncisione è una pratica culturale non specifica di una particolare zona geografica. È uno di quei riti di passaggio che regolano i mutamenti di status o di età delle persone, scandendo le varie fasi del ciclo di vita, trasformandole in un percorso dotato di senso che ne soddisfa i bisogni di identità e di riconoscimento. In particolare è un rito di passaggio attraverso il quale nelle società tradizionali si diventa "donna". In queste società donna non si nasce, nel senso che la connotazione biologica non riesce ad essere di per sé un fattore sufficiente di individuazione dell'essere donna.

In tutto il mondo circa 130 milioni di donne sono circoncise. La pratica è principalmente diffusa nell'Africa sub-sahariana, in particolare in Sudan e Somalia, e nell'Africa dell'ovest[12].

In Somalia una donna non circoncisa viene ridicolizzata e rischia di essere espulsa dalla comunità; per lei inoltre è quasi nulla la possibilità di trovare marito, anche se è vergine. Nella maggior parte dei casi la circoncisione avviene tra i 6-9 anni, tuttavia ci sono stati casi di circoncisione di bambine che non avevano ancora compiuto un anno, ciò era accaduto perché dovevano immigrare negli Stati Uniti dove tale pratica è illegale.

In letteratura troviamo descritti 4 tipi di circoncisione femminile che variano dall'escissione del prepuzio clitorideo (I tipo), l'asportazione del prepuzio e della clitoride totalmente o parzialmente (II tipo), l'escissione del prepuzio e della clitoride e l'escissione parziale o totale delle piccole labbra (III tipo), l'asportazione del clitoride, piccole labbra e parte delle grandi labbra e riduzione dell'orifizio vaginale (IV tipo). Questo quarto tipo è la più severa forma di circoncisione ed è classificata come infibulazione o circoncisione faraonica. È il tipo di circoncisione femminile più comune per le donne somale. Precisamente consiste nell'asportazione del clitoride, delle piccole labbra, e almeno dei due terzi anteriori delle grandi labbra; ì due lati della vulva vengono poi cuciti con fili di seta o con piccole spine. L'accesso vaginale è ridotto a una piccola apertura (ottenuta

[11] M.J. Upvall-K. Mohammed-P.D. Dodge, *op. cit.*, pp. 360-368.

[12] K. Adams-N. Assefi, *op. cit*., pp. 210-217.

inserendo sottili pezzetti di legno o una cannuccia di bambù) che permette il passaggio dell'urina e del sangue mestruale[13].

Il tipo di mutilazione praticata, l'età e il modo in cui essa viene fatta dipende da diversi fattori quali il gruppo etnico di appartenenza, l'estrazione socio-economica, etc.

La pratica della circoncisione porta con sé implicazioni religiose, culturali ed ideologiche. Ci sono quattro ragioni alla base della pratica della circoncisione femminile. La prima ragione è quella religiosa, è una pratica accettata dall'Islam anche se non si trova nei testi religiosi del Corano. La seconda ragione è psicosessuale, fa diminuire il desiderio sessuale della donna e garantisce la verginità fino al matrimonio, aumentando il desiderio sessuale maschile. La terza, da una prospettiva sociologica, è la porta d'accesso alla propria comunità, che costituisce un punto di non ritorno che separa chi è dentro da chi sta fuori; è un modo per essere idonee al matrimonio e conservare la tradizione. Può essere considerata una forma di pressione della società. La quarta ed ultima ragione è igienica: si rimuove l'impurità, lo sporco genitale e si impedisce la crescita delle labbra.

La mutilazione genitale femminile, così com'è praticata può portare in casi estremi alla morte. A lungo termine la circoncisione può avere effetti fisici che includono problemi quali infezioni urinarie e pelviche, forti dolori mestruali, complicazioni ostetriche per madre e figlio, problemi nei rapporti sessuali e nel parto naturale. Alcune volte, a causa della circoncisione, nel parto vaginale è necessario ricorrere alla defibulazione, ossia l'apertura dell'orifizio (questa comporta un'incisione nella cicatrice dell'infibulazione, creando un'apertura, con la rimarginazione delle rimanenti grandi labbra) ed inoltre risultano complicate le visite ginecologiche al collo dell'utero.

Gli articoli analizzati affrontano il tema della circoncisione femminile, più o meno in profondità.

L'articolo citato *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach*[14] descrive un recente studio che aveva come scopo esplorare i bisogni di cura relativi alla circoncisione delle rifugiate somale bantu stabilitesi negli Stati Uniti e scoprire gli interventi da loro accettati culturalmente e basati sull'autoidentificazione dei loro bisogni di cura.

I bantu sono un gruppo minoritario e marginale in Somalia, uno tra i più sfortunati e perseguitati. Dagli anni '90 hanno cercato asilo in Tanzania, Mozambico e infine negli Stati Uniti. Il loro status continuava ad essere marginale anche quando sono giunti prima in Kenya e poi, a partire dal 2003, negli Stati Uniti. In uno studio è emerso che i somali bantu, a confronto di altri somali, sono stati per un periodo più lungo nei campi per rifugiati[15], e ciò non è certo da sottovalutare poiché, come detto, la vita nei campi ha ripercussioni considerevoli sullo stato di salute di chi vi permane.

---

[13] M.J. Upvall-K. Mohammed-P.D. Dodge, *op. cit*., pp. 360-368.

[14] Ibidem.

[15] K. Adams-N. Assefi, *op. cit.*, pp. 210-217.

Il metodo utilizzato per la raccolta dei dati è stato il focus group a cui parteciparono 23 donne somale bantu circoncise, di età compresa tra i 19 e i 43 anni, sposate ma non tutte con prole. Al momento dell'intervista le partecipanti vivevano negli Stati Uniti da un periodo che andava dagli 11 ai 27 mesi. Precisamente sono stati condotti 4 focus groups composti da 5-6 persone. Le dimensioni più piccole consentivano al facilitatore di andare in profondità nelle risposte dei partecipanti.

Le informazioni raccolte dalle interviste sono state diverse: prima di tutto che la circoncisione è vissuta come normale pratica, comune tra le partecipanti, che credevano che tutte le donne fossero circoncise. È evidente che vivere come normale la circoncisione preclude il bisogno di parlare con le altre donne e figlie e, per questo, prima di allora le partecipanti non si erano mai confrontante con altre donne su questo argomento.

Per le donne somale è molto importante che i medici in Nord America sappiano che in Somalia le donne vengono circoncise, al fine di non rimanere stupiti durante le visite e suscitare imbarazzo nella paziente marcando la diversità con altre donne.

Secondo le partecipanti, la circoncisione è un modo per rimanere pulite e pensano che le labbra, se non recise, continuino a crescere, non rendendole desiderabili dagli uomini. Alcune donne hanno espresso il desiderio che la pratica della circoncisione continui con le loro figlie; non comprendono il motivo dell'illegalità dell'azione negli Stati Uniti e non condividono il comportamento di quelle donne somale che crescono le figlie in Nord America senza circonciderle. Molte ritenevano che una ragazza non circoncisa non si sposerà mai e non volevano che i loro figli sposassero donne non circoncise. Altre donne invece sostenevano che se le loro figlie finiscono la scuola, prendono la patente e trovano un lavoro, non avranno bisogno di un marito che le voglia circoncise.

Dallo studio sono emerse anche altre informazioni riferite alle barriere all'interno dei servizi sanitari per ottenere cure efficienti e rispettose della personalità e cultura delle rifugiate somale bantu. Di questi dati scriverò in seguito.

Il tema della circoncisione è stato trattato anche da altri articoli, quali *Care of Women with Female Circumcision*[16] e *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Postimmigration Care of Somali Women*[17]. Nel primo articolo viene sottolineato che durante la gravidanza le donne circoncise oltre al counseling devono ricevere altri tipi di supporto, quali informazioni sulla gravidanza e il parto, confronti sulle loro esigenze di cura in merito ad interventi medici[18].

L'articolo *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Postimmigration Care of Somali Women* fornisce linee guida per la cura di donne somale rifugiate data la scarsa conoscenza che i medici in occidente hanno dei problemi generali di salute dei rifugiati. In merito alla circoncisione il contributo sottolinea che il medico dovrebbe affrontare gradualmente temi delicati ed intimi come questo. Inoltre si ribadisce l'importanza di acquisire conoscenza sulla storia e tradizioni delle rifugiate somale e anche l'importanza del rispetto della volontà

[16] C.C. Campbell, *op. cit.*, pp. 364-365.

[17] K. Adams-N. Assefi, *op. cit*., pp. 210-217.

[18] C.C. Campbell, *op. cit.*, pp. 364-365.

delle pazienti di non avere medici maschi o traduttori di genere maschile soprattutto durante le visite ginecologiche[19].

L'espressione del dolore

Non sono molti gli studi che trattano l'espressione del dolore in diverse popolazioni. Nell'articolo citato *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Post-Immigration Care of Somali Women*[20] troviamo anche la descrizione di uno studio che ha come scopo l'acquisizione di maggior conoscenza circa il dolore delle donne somale che hanno subito interventi chirurgici.

Questo studio, guidato dalla teoria di Margaret Newman che intende la salute come espansione della coscienza (*Health Expanding Consciousness*)[21], usa il focus group come strumento per valutare l'espressione del dolore nella popolazione somala.

Fondamentale per il successo di questa ricerca è stata la partecipazione del mediatore culturale, una donna somala. La sua presenza è stata indispensabile in particolare per quanto concerne la terminologia da utilizzare negli opuscoli informativi, per il reclutamento delle partecipanti al focus group, per il consiglio di condurre il focus group in una abitazione privata anziché in un luogo troppo formale (un setting più informale era più confortevole e favoriva la creazione di fiducia) e per il rispetto del tempo per la preghiera per le donne di religione musulmana. Le partecipanti al focus group erano 4 donne somale, con più di 18 anni di età, che avevano subito un intervento chirurgico nel precedente anno e conoscevano bene la lingua inglese.

I risultati mostrano che l'espressione del dolore delle donne somale include espressioni verbali e non verbali; alcuni tipi di espressione del dolore sono tipici della cultura somala, altri universali. Forme di espressione del dolore comprendono: urlo, lamento, sospiro, movimenti facciali, movimenti oculari, toccarsi il punto dolente, movimenti della testa in avanti ed indietro. Aspetto peculiare di queste partecipanti era una forte credenza in un potere supremo (Dio, Allah). A tale proposito evidenzio che nel primo articolo analizzato, *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Deliver*[22], era emerso che le donne somale per affrontare il forte dolore delle doglie preferivano pregare anziché seguire la respirazione indicata dal personale medico.

---

[19] K. Adams-N. Assefi, *op. cit.*, pp. 210-217.

[20] S.M. Ness, *op. cit.*, pp. 65-75.

[21] La teoria di Margaret Newman sulla salute come espansione della coscienza descrive il ruolo degli infermieri nell'assistenza e nel riconoscere il potere del paziente nel processo di guarigione. La teoria considera la salute come stato in continua evoluzione che riguarda spirito e corpo. Le interazioni tra le persone e le condizioni sociali e fisiche sono fondamentali nella comprensione della teoria. L'applicazione infermieristica della teoria individua tre elementi: schemi di ricognizione, costruzione di relazioni autentiche e la ricerca come prassi, utile per integrare teoria e pratica. Il metodo della Newman prevede l'uso di domande aperte per facilitare la comprensione di esperienze individuali e confronta parole con l'espressione del dolore attraverso schemi di ricognizione. La Newman considera gli infermieri come aventi una posizione di prestigio.

[22] N. Herrel-L. Olevitch-D.K. DuBois-P. Terry- D. Thorp- E. Kind-A. Said, *op. cit.*, pp. 345-349.

Le partecipanti hanno comunicato l'importanza di esprimersi nel linguaggio nativo. Per questo la conoscenza di vocaboli in lingua somala, da parte del personale medico ed infermieristico, può essere d'aiuto nel capire quando e come prendersi cura delle donne somale.

L'espressione del dolore è individuale e quindi varia da persona a persona, tuttavia esistono significati del dolore diversi a seconda del gruppo culturale. L'espressione del dolore è quindi inseparabile dalle percezioni personali e dall'influenza sociale.

I risultati mostrano anche che l'espressione del dolore è associata al tempo: prima, durante, dopo l'intervento.

Altro dato emerso è che le partecipanti hanno espresso la grande difficoltà di rimanere lontane dalla famiglia, soprattutto perché non possono adempiere le loro attività quotidiane di cura dei figli e del marito e dei lavori domestici.

Ulteriore informazione è che generalmente i somali, quando subiscono un intervento chirurgico, hanno molta paura di morire poiché in Somalia è molto frequente la morte a seguito di un intervento chirurgico e ciò a causa della mancanza di cure adeguate nel periodo post operatorio. Questa paura è stata espressa anche dalle partecipanti.

Infine i dati mostrano che le donne si sono sentite confortate a parlare con il personale medico e non hanno espresso alcuna preoccupazione nel parlare di questo tema con le altre persone.

I risultati di questo studio, nonostante i limiti (campione piccolo, risultati non generalizzabili, tempi differenti trascorsi dall'intervento) sono utili per lo sviluppo di strumenti che possono essere utilizzati in altri lavori sull'espressione del dolore delle donne somale e, in generale, per migliorare le cure infermieristiche seguendo un approccio transculturale.

Cure sanitarie gradite alle rifugiate somale

Gli studi analizzati sottolineano più volte quali sono le modalità di cura accettabili per le rifugiate somale, i loro bisogni e necessità nella relazione medico-paziente.

L'articolo *Caring for Somali Women: Implications for Clinician-Patient Communication*[23] descrive uno studio condotto nel 2007 che aveva come obiettivo identificare quali caratteristiche le rifugiate somale stabilite negli Stati Uniti associavano ad un trattamento positivo nei servizi sanitari di cura e prevenzione. Come metodo di ricerca è stata usata l'intervista in profondità: sono state intervistate 34 donne somale (non è stata fatta una distinzione tra bantu e non) che vivevano a Rochester (terza città dello Stato di New York) da un minimo di 2 mesi a 4 anni. L'età delle partecipanti andava dai 18 ai 53 anni, con una media di 27 anni. A seguito delle singole interviste è stato condotto un focus group al fine di integrare i dati raccolti.

I risultati dello studio mostrano che secondo le partecipanti un sistema di cura è efficiente quando sono presenti adeguati mezzi di trasporto, facilità d'accesso ai

[23] J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre, *op. cit.,* pp. 337-345.

servizi di cura e si investe in programmi finalizzati al miglioramento dell'alfabetizzazione delle pazienti. Inoltre emerge l'importanza della comunicazione verbale e non verbale, l'empatia nel rapporto medico-paziente, la capacità di comprensione e il rispetto del paziente, il servirsi di personale medico e interpreti di genere femminile, il rispetto della privacy soprattutto nelle visite ginecologiche in considerazione anche della circoncisione, che suscita loro preoccupazione.

Le partecipanti hanno espresso l'utilità di sistemi di promemoria delle visite (nota su foglio, telefonate) al fine di garantire la continuità, ed anche il bisogno di essere informate, da parte del personale medico, sulle procedure mediche e sugli esami da fare. Anche i risultati dello studio presentato nell'articolo *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Delivery* sottolineano l'utilità di sistemi di promemoria delle visite[24].

Le conclusioni dello studio presentato nell'articolo *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Post-Immigration Care of Somali Women* mostrano che in molti casi le donne somale non erano favorevoli alla presenza di mediatori di sesso maschile e neppure a mediatrici somale appartenenti a clan in conflitto con il loro. Inoltre è molto importante per le pazienti che il medico chiarisca lo scopo e spieghi l'utilità di visite e programmi di screening, e quindi spieghi i concetti di screening e diagnosi precoce non conosciuti in Somalia[25] .

Barriere all'accesso al servizi sanitari

Tutti gli studi analizzati riportano alcuni ostacoli che le rifugiate somale incontrano nell'ottenere cure sanitarie.

Nell'articolo *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach,* in parte descritto precedentemente, si riporta che dal focus group con le donne somale sono emersi, quali limiti all'accesso alle cure, la mancata conoscenza dei servizi di cura esistenti nel paese ospitante. Si tratta spesso di servizi e percorsi di cura rari o addirittura inesistenti in Somalia e nei campi per rifugiati in Kenya. In Somalia, ospedali su modello occidentale erano presenti, prima della guerra civile, solo nelle aree urbane ed erano tuttavia preferiti sistemi di cura tradizionali[26]. Inoltre per le donne bantu, sia in Somalia che in Kenya, l'accesso alle cure era reso ancora più difficile poiché erano discriminate e allontanate dalle altre comunità. I rifugiati somali guardavano alle cliniche degli Stati Uniti, e anche del Kenya, con diffidenza e sospetto, avevano paura di subire violenze o azioni discriminanti che potevano nuocere la loro salute. Inoltre le visite ginecologiche erano viste con sospetto e lo stesso la figura dell'ostetrica, che in Somalia e in Kenya non esisteva.

Altre barriere che le partecipanti del focus group hanno esposto sono: i lunghi tempi d'attesa nelle cliniche, la standardizzazione delle cure, l'incapacità di comunicare perché non conoscevano la lingua, che rendeva difficile prendere

[24] N. Herrel-L. Olevitch-D.K. DuBois-P. Terry-D. Thorp-E. Kind-A. Said, *op. cit.*, pp. 345-349.

[25] K. Adams-N. Assefi, *op. cit.*, pp. 210-217.

[26] J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre, *op. cit.*, pp. 337-345.

appuntamenti e rivolgersi allo sportello per le cure lievi. Per questi motivi le donne somale bantu hanno continuato ad usare pratiche di cura tradizionali tra cui lacerare e bruciare parti del corpo per scacciare gli spiriti cattivi[27].

Anche nell'articolo *Caring for Somali Women: Implications for Clinician-Patient Communication* vengono individuati come limiti all'accesso alle cure i lunghi tempi d'attesa, la collocazione territoriale dei servizi e la difficoltà nel raggiungere le sedi preposte alla cura[28].

Relazione terapeutica

Nella relazione terapeutica le difficoltà che si incontrano sono molteplici. Tutti gli studi hanno marcato i limiti presenti nella relazione. La consapevolezza di questi limiti è fondamentale per il personale medico poiché può attivarsi per abbattere le barriere esistenti.

L'articolo *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach,* riporta che la comunicazione è l'ostacolo più grande nel prendersi cura delle donne somale bantu, in particolare quando si affrontano temi correlati alla circoncisione, e ciò soprattutto per difficoltà linguistiche: i traduttori sono pochi e per questo molte si affidano a familiari e a membri della comunità che fanno da intermediari. Le donne del focus group dello studio descritto nell'articolo esprimono il desiderio di parlare direttamente con il medico, senza intermediari perché spesso è imbarazzante parlare di alcuni temi ed, inoltre, perché non traducono mai perfettamente, sia per errore ma anche volontariamente, quanto detto poiché il marito o un membro della comunità ritengono che certe cose non vadano dette[29].

Anche i risultati dello studio descritto nell'articolo *Caring for Somali women: Implications for Clinician-Patient Communication* individua nella relazione medico-paziente barriere linguistiche. Inoltre vengono sottolineati i pregiudizi dei medici verso le minoranze, l'incertezza dei medici nell'interazione con persone appartenenti a gruppi minoritari e gli stereotipi circa il comportamento dei pazienti di cultura diversa[30].

Anche nell'articolo *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Delivery*, descritto inizialmente, alcune donne partecipanti ai focus groups della ricerca hanno raccontato che gli infermieri discriminavano le pazienti somale sulla base della razza ed erano inoltre meno sensibili ai loro bisogni[31].

In riferimento al rapporto medico-paziente, come scritto in precedenza, le donne somale partecipanti ad uno studio esprimono l'importanza di una comunicazione

[27] M.J. Upvall-K. Mohammed-P.D. Dodge, *op. cit.*, pp. 360-368.

[28] J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre, *op. cit.*, pp. 337-345.

[29] M.J. Upvall-K. Mohammed-P.D. Dodge, *op. cit.*, pp. 360-368.

[30] J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre, *op. cit.*, pp. 337-345.

[31] N. Herrel-L. Olevitch-D. K. DuBois-P. Terry-D. Thorp-E. Kind-A. Said, *op. cit.*, pp. 345-349.

empatica e del rispetto verso il paziente; inoltre viene sottolineata la garanzia del rispetto della privacy[32].

Linee guida per gli operatori sanitari

I ricercatori, che hanno condotto i diversi studi analizzati, dopo la conclusione delle rispettive ricerche hanno fornito delle linee guida al personale medico e paramedico (infermieri) circa la cura delle rifugiate somale, naturalmente basandosi su quanto emerso nei focus groups.

In sintesi, i punti principali che il personale sanitario deve seguire attentamente nell'esercizio della professione sono i seguenti:

Dovrebbe essere consapevole che le donne somale in Nord America subiscono cure prima sconosciute (parto cesareo, visite ginecologiche, procedura ad ultrasuoni per predire il sesso del neonato, ecc.) e la diversità in cui viene impostata la cura può confondere e spaventare le pazienti. È per questo che il personale medico dovrebbe far comprendere gli interventi, le motivazioni e le modalità.

Dovrebbe essere informato su alcuni aspetti della cultura somala, in particolare sulla pratica della mutilazione genitale femminile. Dovrebbe essere consapevole che è una pratica comune in Somalia, e non ignorare ciò né guardare alle donne somale solo come circoncise, considerando prevalentemente quell'aspetto nel rapporto di cura.

Dovrebbe essere al corrente della storia e delle ragioni delle loro migrazioni. Ciò può essere utile per le cure mediche, per comprendere ad esempio la causa di disturbi psichici e del comportamento che possono essere la conseguenza di esperienze di perdita e sofferenze traumatiche vissute, incluse torture, violenze, abusi, stupri. Ma anche la conseguenza di condizioni di vita difficili: povertà, afflizione, assenza di educazione, analfabetismo, non conoscenza della lingua parlata nel paese ospitante, ecc[33].

Inoltre gli operatori sanitari dovrebbero cercare di sviluppare maggior comprensione delle esperienze delle donne immigrate e dei loro bisogni post-immigrazione; in particolare verso le donne più anziane e con maggior responsabilità familiari perché, secondo i risultati di uno studio, *Issues and innovations in nursing practices: Somali and Oromo refugee women: trauma and associated factors*, sono maggiormente esposte a traumi e torture[34].

---

[32] J. Carroll-R. Epstein-K. Fiscella-T. Gipson-E. Volpe-P. Jean-Pierre, *op. cit*., pp. 337-345.

[33] K. Adams-N. Assefi, *op. cit*., pp. 210-217; C.L. Robertson-L. Halcon-K. Savik-D. Johnson-M. Spring-J. Butcher-J. Westermeyer-J. Jaranson, *op. cit.*, pp. 577-587.

[34] C.L. Robertson-L. Halcon-K. Savik-D. Johnson-M. Spring-J. Butcher-J. Westermeyer-J. Jaranson, *op. cit.*, pp. 577-587.

Lo scopo di questo studio era identificare caratteristiche demografiche riferite a traumi e torture, ed associare le esperienze dei traumi a problemi di salute e sociali delle rifugiate somale ed oromo. L'indagine è stata realizzata incrociando le classi della popolazione secondo la divisione indicata nei piani sanitari, è stata condotta da luglio 1999 a settembre 2001, con 1134 rifugiati somali e oromo che vivono negli Stati Uniti d'America, ed è stato analizzato un sottocampione di donne chiaramente identificato con lo status di genitori. Le misure includono dati demografici, storia di traumi e torture, scale di problemi fisici, psichici e sociali ed un elenco di sintomi post-trauma.

Dovrebbe informarsi sulla storia "sanitaria" delle pazienti somale, sulle cure precedenti, sui sistemi di cura presenti nel paese natale.

Dovrebbe essere consapevole che le donne somale rifugiate preferiscono essere visitate da donne, specialmente nelle visite ginecologiche.

Dovrebbe tenere conto dell'utilità di mediatori culturali ed interpreti preparati e possibilmente di genere femminile. Le donne somale preferiscono la presenza di un'interprete non appartenente alla loro comunità o famiglia poiché può essere imbarazzante parlare di alcuni argomenti in presenza di familiari o amici ed inoltre perché con la traduzione c'è il rischio che le parole della paziente vengano modificate in base a quello che l'interprete ritiene culturalmente accettato.

Dovrebbe promuovere azioni per favorire l'accesso alle cure, incrementare le visite prenatali e preventive attraverso sistemi di promemoria telefonico degli appuntamenti, di trasporto alle visite e di assistenza agli altri figli.

Dovrebbe mettere a disposizione della comunità materiale informativo (materiale stampato, videocassette, audiocassette, visite guidate nei reparti) sui servizi presenti e sulle modalità d'accesso, sull'esperienza in sala parto, sulle visite prenatali, sugli interpreti.

Dovrebbe andare oltre il modello biomedico, lavorando con un approccio olistico al fine di promuovere le relazioni con la famiglia e la comunità.

Conclusioni

Tutti gli studi analizzati hanno utilizzato come metodo di ricerca il focus group. Ciò per molteplici ragioni, in primis perché è utile ai fini di raccogliere informazioni su un argomento di cui si ha scarsa conoscenza; infatti il vantaggio principale sta nella ricchezza di dati che fornisce. In secondo luogo, il focus group è stato scelto come metodo di ricerca anche perché crea atmosfere dinamiche permettendo ai partecipanti di esprimere ogni loro opinione. Inoltre il focus group, generalmente, ha successo se usato con diversi gruppi culturali. È lo strumento più adatto per la comprensione di esperienze e credenze, e la forte cultura orale della comunità somala facilita questo approccio. Infine, anche perché la limitata letteratura sul tema rendeva difficile realizzare inchieste scritte.

I risultati dei diversi studi, nonostante i punti comuni, non possono essere generalizzati all'intera comunità somala immigrata negli Stati Uniti.

A poter essere generalizzate sono, bensì, le linee guida per il personale ospedaliero indicate nei diversi articoli; alcune di queste, infatti, possono essere prese in considerazione anche con pazienti di cultura diversa da quella somala.

I risultati dello studio indicano la maggior esposizione a traumi e torture per le donne con età superiore, che non conoscono bene la lingua inglese, che hanno una famiglia più numerosa e maggiori responsabilità familiari.

Bibliografia

Adams K.-Assefi N., *Primary Care Refugee Medicine: General Principles in the Postimmigration Care of Somali Women*, in "Primary Care Update for OB/GYNS", IX, 6, 2002, pp. 210-217.

Beine K.-Fullerton J.-Palinkas L.-Anders, B., *Conceptions of Prenatal Care among Somali Women in San Diego*, in "Journal of Nurse-Midwifery", XL, 4, 1995, pp. 376-381.

Campbell C.C., *Resource for Clinicians: Care of Women with Female Circumcisio*n, in "Journal of Midwifery & Women's Health", XLIX, 4, 2004, pp. 364-365.

Carroll J.-Epstein R.-Fiscella K.-Gipson T.-Volpe E.-Jean-Pierre P., *Caring for Somali Women: Implications for Clinician-Patient Communication*, in "Patient Education and Counseling", LXVI, 3, 2007, pp. 337-345.

Herrel N-Olevitch L.-DuBois D.K.-Terry P.-Thorp D.-Kind E.-Said A., *Somali Refugee Women Speak Out About Their Needs for Care During Pregnancy and Delivery*, in "Journal of Midwifery & Women's Health", XLIX, 4, 2004, pp. 345-349.

Ness S.M., *Pain Expression in the Perioperative Period: Insights from a Focus Group of Somali Women*, in "Pain Management Nurssing: Official Journal of the American Society of Pain Management Nurses", X, 2, 2009, pp. 65-75.

Robertson C.L.-Halcon L.-Savik K.-Johnson D.-Spring M.-Butcher J.-Westermeyer J.-Jaranson J., *Issues and Innovations in Nursing Practices: Somali and Oromo Refugee Women: Trauma and Associated Factors*, in "Journal of Advanced Nursing", XLIX, 6, 2006, pp. 577-587.

Upvall M.J.-Mohammed K.-Dodge P.D., *Perspectives of Somali Bantu Refugee Women Living with Circumcision in the United States: A Focus Group Approach*, in "International Journal of Nursing Studies", ILVI, 3, 2009, pp. 360-368.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Proposte di lettura

a cura di

Silvia Camilotti

Il percorso che si intende proporre suggerirà una serie di testi, soprattutto letterari, ruotanti intorno al tema che nel primo numero della rubrica *Una finestra sul presente* si è pensato di proporre: la Somalia. Partendo dal contesto italiano, degne di nota sono alcune autrici che da qualche anno si impegnano sul fronte letterario cercando, attraverso la loro scrittura, di sensibilizzare i lettori nei confronti di questioni poco note o molto fraintese. E la situazione odierna in Somalia rientra a pieno titolo in tale categoria.

Cristina Ubax Ali Farah è figlia di padre somalo e madre italiana, nata a Verona ma cresciuta a Mogadiscio, che ha abbandonato nel 1991 a causa del conflitto. Ora vive a Roma. Il suo romanzo d'esordio si intitola *Madre piccola,* (Frassinelli 2007) e rappresenta l'esito di un percorso di impegno che la scrittrice ha intrapreso su una serie di temi a lei cari: le donne, le seconde generazioni, la Somalia e la diaspora dei suoi abitanti. Le protagoniste sono Domenica e Barni, rispettivamente italo-somala e somala, sin dall'infanzia legate da un rapporto stretto, quasi viscerale, che tuttavia verrà spezzato dalla partenza per l'Italia di Domenica e poi dalla vicenda della guerra somala.

Il tema della separazione e della diaspora attraversa l'esperienza delle due donne come quella del popolo a cui appartengono; tuttavia il tono non è quello della commiserazione, anzi: si respira tra le righe una tenacia, una volontà di resistere e di ricominciare che nelle donne di questo romanzo trova il proprio apice. A tal proposito, mi permetto di citare da una recensione a mia cura

> Il racconto di vite spezzate, di esistenze scisse, di appartenenze infrante o perdute, potrebbe dare al testo un tono paternalistico, auto-commiserante o rassegnato; al contrario, ciò che si respira e costantemente serpeggia tra le righe è un forte senso di tenacia. Tenacia nella volontà di rappresentare la condizione dei somali nel mondo, tenacia che porta, dopo molti anni, al rincontro delle due protagoniste, ma anche tenacia – extra-vicenda – nelle scelte formali dell'autrice: la ripresa dei suoni e della lingua somala, gli inni, le poesie, il far rivivere un patrimonio senza l'intento di inserire, una tantum, la parola esotica da dare in pasto ad un pubblico alla ricerca della nota folcloristica, ma con la volontà di esprimere sentimenti, descrivere oggetti e situazioni che solo con quella lingua è possibile fare. La cura del tessuto linguistico, l'attenzione alla cultura popolare, il renderla oggetto d'arte, sono note che da sempre caratterizzano il lavoro di Ubax Ali Farah, e che trovano una felice espressione in Madre piccola[1].

1 http://www.ilgiocodeglispecchi.org/libri/scheda/madre-piccola

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

Un testo dunque che deve anche molto all'oralità e che cerca di riprodurre, a partire da una serie di strategie, la struttura e i suoni della lingua somala.

La seconda autrice che opera all'interno del contesto italiano è Igiaba Scego, figlia di genitori somali ma nata e cresciuta a Roma. Scego svolge attività giornalistica scrivendo spesso sui Somali e sulla Somalia con la volontà di denunciare la situazione che essi vivono, sia in patria che nella diaspora. È anche autrice di vari testi letterari, di cui l'ultimo si intitola Oltre Babilonia, (Donzelli 2008). Ha anche all'attivo altri opere, quali *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Sinnos 2003) un testo per ragazzi, *Rhoda*, (Sinnos 2004), un paio di racconti in *Pecore nere. Racconti* (Laterza 2005), la cura dell'antologia *Italiani per vocazione* (Cadmo 2005) e la cura con Ingy Mubiayi Kakese della raccolta di interviste ad adolescenti figli di immigrati di origine africana *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, (Terre di Mezzo 2007). Il romanzo *Oltre Babilonia* non è centrato sulla Somalia, ma il concetto di diaspora lo attraversa e accomuna i protagonisti. Uno studioso di questa letteratura, Alessandro Portelli, ne parla nei seguenti termini:

> E' un vasto romanzo intensamente politico e intensamente carnale, che, facendo perno su Roma e passando per Tunisi, si affonda dentro la Somalia colonizzata, liberata, distrutta, e dentro l'Argentina desaparecida ed esiliata, intrecciando storie - quattro madri e figlie e il controcanto di un padre introvabile – in una forma geometrica e variopinta come quelle stoffe africane che il padre, appunto, disegna e dipinge e regala nei tempi di un incessante errare[2].

Tale citazione esprime con lucidità uno degli elementi fondanti il testo, che riguarda appunto il senso di ricerca e di dispersione che attraversa le vite e le esperienze dei protagonisti, tutti diversi tra loro per nazionalità ed appartenenza, ma accomunati dalla necessità di ritrovarsi[3].

Un'altra scrittrice, che per ora ha all'attivo alcuni racconti, e che citiamo per completezza dal momento che è ancora possibile, data l'esiguità dei numeri, individuare gli autori somali che scrivono in lingua italiana, è Kaha Mohamed Aden, nata a Mogadiscio e ora residente a Pavia. É impegnata in ambito sociale, in particolare si occupa di mediazione culturale e intercultura. Tra i suoi racconti citiamo Apriti Sesamo, in «Nuovi Argomenti», 27 (2004), Autopresentazione, in *Forme della diversità,* a cura di C. Barbarulli e L. Borghi, (CUEC 2006), Un tè serio bollente, in *Lo sguardo dell'altro*, a cura di S. De Marchi, (Di Salvo Editore 2008) e Eeddo Maryan, in «Psiche», 1 (2008).

Un'altra scrittrice somala che ha esordito con il romanzo Lontano da Mogadiscio (Datanews 1994) – uno dei primi testi pubblicati in Italia, non in

2http://alessandroportelli.blogspot.com/2008/11/oltre-babilonia-di-igiaba-scego.html.

3 Due interessanti interviste a Scego e Ubax Ali Farah sono raccolte in *La quarta sponda: scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, di Daniele Comberiati, (Pigreco 2007), di cui mi permetto di rinviare, per un approfondimento, alla presentazione, a mia cura, http://www.ilgiocodeglispecchi.org/libri/scheda/la-quarta-sponda-scrittrici-viaggio-dall%E2%80%99africa-coloniale-all%E2%80%99italia-di-oggi.

traduzione, da donne immigrate in questo paese – è di Shirin Ramzanali Fazel. In tale opera, caratteristiche principali figurano il taglio autobiografico, il racconto di ciò che la protagonista abbandona e dunque la nostalgia per la Somalia e lo sguardo sul paese di emigrazione. In seguito l'autrice ha pubblicato alcuni racconti (*La spiaggia*, *Il segreto di Omdurmann* e *Gabriel*, scaricabili al sito http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=05_23&sezione=2&testo=2, (anno 5, numero 23 della rivista "El Ghibli") dove si può trovare anche una intervista alla scrittrice sulla situazione somala odierna e sulle ipocrisie dell'informazione a tale proposito.

Ancora più addentro la questione somala figura **Nuruddin Farah,** che ci fa uscire dal contesto nazionale (scrive in lingua inglese, ma i suoi romanzi sono stati tradotti anche in italiano) e gode di fama internazionale. Autore di due trilogie di romanzi: "Variazioni sul tema di una dittatura africana" che include *Latte agrodolce*, (1979) *Sardine* (1981) e *Chiuditi sesamo* (1983), pubblicati tutti da Edizioni Lavoro. La seconda trilogia è "Sangue al sole" e comprende *Mappe* (2003), *Doni* (2001), *Segreti* (2002) e *Nodi* (2008) tutti per Frassinelli.

La sua attenzione va in particolare al colonialismo, alle sue conseguenze in molti paesi africani, mantenendo sempre una attenzione alla condizione femminile. Un suo testo da non dimenticare è *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala* (Meltemi 2003, per la traduzione di Alessandra Di Maio) che apre così:

> Con questo racconto mi auguro di riuscire in qualche modo a imporre un certo ordine sull'anarchia somala, nella sincopata e consapevole presunzione che la persona la cui storia viene raccontata non muore mai. Dunque vi sono le voci dei profughi, degli esuli, di chi, pur rimanendo in Somalia, vi ha comunque dovuto cercare un rifugio lontano da casa. Ve le scrivo con umiltà, ve le servo come sono, senza edulcorarle, sofferenti, offese, con tutte le loro lacrime. Quella che leggerete è una nazione di narrazioni messe insieme per riscattare, per redimere. È un oceano di storie narrate dai tanti somali disseminati lungo la strada." (p. 21).

Sono raccolte le esperienze dei somali sparsi nel mondo che l'autore ha incontrato e ascoltato, poi tradotte con efficacia nella pagina scritta. È un testo, dal punto di vista del genere, ibrido: non un romanzo, non semplicemente delle interviste. Il taglio documentaristico fa da sfondo, seppure inserito nella cornice di un romanzo corale e polifonico.

Occorre citare uno studioso somalo, che per un certo periodo è vissuto in Italia per poi emigrare in Australia, Ali Mumin Ahad, che si è occupato di letteratura e colonialismo in numerosi contributi. In particolare citiamo il suo intervento dal titolo *La letteratura post-coloniale Italiana: una finestra sulla storia*, scaricabile al seguente link http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/decolonizziamoci/kuma14mumin.pdf e pubblicato anche nel testo *Decolonizzare l'Italia* a cura di Armando Gnisci (Bulzoni 2007). Il contributo si incentra sulla produzione, non molto estesa ma comunque significativa, di autori provenienti dalle ex colonie italiane. Ad un cappello introduttivo sulla imposizione linguistica da parte delle potenze coloniali in Africa e sul suo retaggio, segue una riflessione specifica sulla Somalia e sul

ruolo che il già citato Nuruddin Farah ha svolto in un contesto "post-coloniale" quale quello somalo:

> Tornando al discorso dell'imposizione o della scelta successiva di scrivere nella lingua della metropoli coloniale, scopriamo che sono pochi i casi di letterati africani che decidono di scegliere la lingua locale propria al posto di quella della metropoli coloniale per poter meglio comunicare con un pubblico locale. Uno di questi è sicuramente Ngugi wa Thiong'o, scrittore del Kenya che riconosce, forse per primo, la necessità di "decolonizzare la mente"facendo la difficile scelta di educare, attraverso la comunicazione letteraria, la propria società utilizzando la lingua locale (kykuyu), accessibile alla maggioranza della popolazione, al posto di quella della metropoli coloniale. Salvando in questa maniera la cultura locale e la sua trasmissione. Ciò che è l'eccezione per l'Africa anglofona, francofona e lusitana (valorizzare la propria lingua locale, fare letteratura con essa), è la norma per l'ex-Africa Orientale Italiana, in particolare, nel caso della Somalia, un paese con una lingua non scritta fino al 1972 e con una letteratura completamente orale. Nell'ex-colonia italiana, la lingua della metropoli lascia la propria impronta, ma non si fa adottare al posto dell'idioma locale, la lingua somala o *somali*. Questo affrancamento si deve a due fattori. Un bassissimo livello di scolarizzazione della popolazione somala in epoca coloniale (la politica coloniale italiana largheggia nella militarizzazione della colonia tra la fine della prima guerra mondiale e la conquista dell'Etiopia, ma offre ben poco per l'istruzione dei colonizzati), insieme a una cultura prettamente orale (soprattutto nelle aree in cui il nomadismo è predominante sulle altre attività) che fa a meno della scrittura. La mancanza nel panorama somalo delle lettere di figure rappresentative e contemporanee a Senghor, Achebe, Tutuola, di mediatori-illustratori della cultura somala al pubblico non-somalo, per lo più di cultura e lingua italiana (o anglosassone e francese), si deve a questi due fattori principalmente. Al post-coloniale, bisogna dire, ci arriviamo piuttosto in ritardo, alla fine degli anni Settanta del '900 con Nuruddin Farah, primo scrittore somalo che arriva alla notorietà internazionale. Dall'esperienza dell'esilio, da una Somalia che soltanto allora adottava una scrittura per la propria lingua (1972), egli cerca di riempire quel vuoto generazionale che ci separa dalle grandi figure di letterati africani di cultura francese o inglese. Nuruddin scrive in inglese, lo faceva già in Somalia (poi in Italia, durante un periodo di soggiorno italiano), prima di passare ad altri paesi africani di lingua inglese. Nella sua scrittura di romanziere, anche se scrive in inglese, traspare un forte elemento di contaminazione di cultura italiana (fosse anche per la descrizione degli ambienti di una Somalia già italiana) ciò che basterebbe a farne un precursore del fenomeno post-coloniale italiano.

Emerge qui il rapporto tra Farah e il contesto italiano e soprattutto il ruolo anticipatore dello scrittore del fenomeno del "post-colonialismo".

Concluderei tale proposta di letture con la citazione del fumetto *Ilaria Alpi. Il prezzo della verità*, di Marco Rizzo e Francesco Ripoli (Becco Giallo 2007) che illustra gli ultimi giorni di vita, i movimenti e le investigazioni di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia. Lo cito perché le ragioni, ancora oscure seppure intuibili, dell'assassinio si collegano ai rapporti tra l'Italia e la sua ex colonia, nei confronti della quale il nostro paese ha continuato ad esercitare un'influenza di non poco rilievo. E le questioni su cui i due giornalisti stavano indagando (rifiuti tossici *in primis*) appartengono a quel retaggio coloniale e di dipendenza che ancora oggi l'Italia esercita.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Una rassegna di link

a cura di

Silvia Camilotti

La presente proposta non ha certo l'ambizione di essere esaustiva, dal momento che i materiali on line sulla Somalia sono numerosissimi e differenti per genere e contenuto. Proponiamo alcuni link emersi dal lavoro di equipe della redazione, con una sintetica presentazione del contenuto a cui rimandano. I documenti proposti sono accomunati principalmente dal fatto che i protagonisti, coloro che parlano e denunciano la situazione in Somalia sono i suoi abitanti, che prendono voce e parola esponendo, senza troppe mediazioni, il proprio punto di vista.

- Dal sito www.italosomali.org, che raccoglie moltissimo materiale sui somali in Italia e sui figli di italiani e somali, vi è un rinvio ad una interessante intervista a Nuruddin Farah, (http://www.eurozine.com/pdf/2004-03-10-farah-it.pdf). L'intervista è condotta da Giancarlo Bosetti e si incentra sulla questione dei rifugiati, a partire dal libro omonimo dello scrittore Rifugiati. Voci dalla diaspora somala (citato nelle proposte di lettura).

- Un bell'intervento di Nuruddin Farah, Tamarindi e cosmopolitismo (anno 1 numero 4 di El Ghibli), si trova http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_01_04-section_3-index_pos_2.html. Cerca di far riflettere sulle radici del caos in Somalia dissolvendo alcuni stereotipi e luoghi comuni che pesano sulle ragioni degli scontri.

- Dal sito Amnesiavivace.it segnaliamo una intervista condotta da Igiaba Scego, presente tra gli autori nelle proposte di letture, dal titolo Avventura di un giovane povero, http://www.amnesiavivace.it/sommario/rivista/brani/pezzo.asp?id=79 in cui l'intervistato racconta la sua esperienza di rifugiato, il suo viaggio verso l'Italia e le aspirazioni che coltiva.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

- Ancora dal sito Amnesiavivace.it segnaliamo La donna violata, di Igiaba Scego, una intervista narrativa in cui due donne somale si incontrano e si confrontano su un tema al centro di molti dibattiti quale è quello delle mutilazioni genitali femminili. Lo segnaliamo in particolare per la sua contiguità con il contributo di Stefania Florian sulla condizione sanitaria di rifugiate somale in USA, ospitato in questo numero della rubrica. http://www.amnesiavivace.it/sommario/rivista/brani/pezzo.asp?id=52.

- Infine, segnaliamo il contributo dal titolo La lotta per la Somalia di una studiosa somala, Amina Mire, ora docente alla Carleton University di Ottawa in Canada, in cui sviluppa la parabola discendente che ha vissuto il suo paese nel secolo scorso. http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=2457&mode=thread&order=0&thold=0

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Albina e Rosina.

Testimonianze di due donne sopravvissute ai lager nazisti

a cura di

Alessandro Fantin

I lager di Auschwitz e di Ravensbrück costituiscono il drammatico contesto delle esperienze di deportazione di due giovani donne, Albina Moinas di Monfalcone e Rosa Cantoni, detta "Rosina", di Udine.

Albina, appena ventitreenne, venne letteralmente catapultata nell'universo concentrazionario non per "colpe" proprie, ma perché suo fratello militava nelle brigate partigiane. Nel giugno del 1944 venne incarcerata, processata e deportata ad Auschwitz; seguirono diversi trasferimenti in campi di prigionia e di lavoro in Germania sino alla liberazione da parte delle truppe russe. Dopo un viaggio di quattro mesi, Albina tornò a Monfalcone nell'agosto del 1945. Il suo racconto, esposto con un linguaggio semplice e diretto, in alcuni passi intervallato da digressioni, si configura da una parte come un processo di scoperta della realtà disumana del campo ("là dentro non eravamo niente…niente"), e dall'altra come il continuo tentativo di superare le difficoltà. La narrazione mette quindi in luce le umiliazioni patite – in particolare l'esposizione del corpo nudo, gli appelli, le bastonature, le perquisizioni corporali – e la drammatica esistenza quotidiana del campo dove solidarietà e coraggio si alternavano al cinismo, alla necessità di arrangiarsi per sopravvivere ("io non stavo ferma", avevo "spirito"). Il cruccio per la mancanza della ciotola, delle coperte o delle scarpe diventano nuclei narrativi centrali e riflettono la precarietà della vita delle deportate. La liberazione del campo e il rimpatrio, infine, sono contraddistinti da diverse peripezie e segnati dalla morte di una compagna.

La storia di Rosina è segnata invece da un maggiore consapevolezza politica. Nata a Pasian di Prato (Udine) nel 1913, operaia una industria dell'abbigliamento, Rosina entrò a far parte della resistenza comunista. Staffetta partigiana con il nome di battaglia "Giulia" – in memoria di una sorella morta prematuramente –, fu catturata dalla milizia fascista a causa di una delazione[1]; internata a Ravensbrück nel gennaio del 1945, riuscì a sfuggire dalla marcia della morte verso il Baltico e raggiunse le truppe dell'Armata Rossa in avanzata. Rientrò in Italia nell'ottobre del 1945; in seguito diventò sindacalista e militante del Pci. Le vicende della sua

[1] Su Rosa Cantoni e la sua esperienza partigiana e militante, cfr. E. Folisi, *La liberazione del Friuli 1943-1945. Una guerra per la democrazia*, Gaspari, Udine, 2005; F. Fabbroni, *Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli*, Publicoop, Udine 2007; si veda anche L. Tessitori, *I ricordi di Giulia. La storia di Rosa Cantoni*, Università delle Libertà, Udine 1995.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

deportazione sono parte integrante di un percorso politico contraddistinto da coerenza e senso di responsabilità. La sua testimonianza risulta in alcune parti poco chiara, ma è stata riportata integralmente, per sottolineare lo sforzo e la passione con la quale questa signora novantaquattrenne ha raccontato le sue vicissitudini. Rosa si è spenta il 28 gennaio 2009. Dal suo racconto emerge il senso della collettività, la capacità di dialogare, di saper incoraggiare; anche in questo caso la volontà di reagire e cogliere le opportunità sono elementi fondamentali per la sopravvivenza nel lager di Ravensbrück negli ultimi mesi del conflitto.

Lo studio dell'esperienza femminile nei lager è un tema storiografico relativamente recente[2]. Esplorare la memoria della deportazione è quanto mai opportuno per ricostruire non solo le drammatiche condizioni delle poche donne sopravvissute all'interno dei campi di concentramento, ma anche evidenziare la loro forza e capacità di resistenza. Emergono quindi la difficoltà di sopportare i lavori pesanti, il pensiero ossessivo della sopravvivenza, la preoccupazione per la sorte dei propri cari; la vita delle deportate era caratterizzata dal contatto continuo con la morte: il volto emaciato delle altre prigioniere, la fame, le malattie, la crudeltà degli appelli all'inizio e alla fine della giornata si univano alla ineludibile visione delle ciminiere dei crematori. Le testimonianze proposte evidenziano inoltre come nei campi nazisti si trovassero fianco a fianco detenute politiche (i cosiddetti "triangoli rossi"), come la belga amica di Rosina che aveva militato nella resistenza del suo paese, e donne che furono deportate per rappresaglia e che subirono con grande sofferenza la drammatica esperienza concentrazionaria. Come riferiscono le due testimonianze, al ritorno familiari e compaesani non colsero appieno le sofferenze patite durante la deportazione: nel caso di Albina, dopo i primi racconti, incredulità e indifferenza costrinsero la giovane al silenzio. La necessità di raccontare nei dettagli quanto era avvenuto nei lager non si manifestò con il marito, bensì, tempo dopo, con le proprie figlie. In una sorta di ideale passaggio del testimone, le figlie rappresentano dunque un interlocutore privilegiato; queste ultime sembrano infatti essere le sole in grado di comprendere i particolari più intimi e umilianti di quanto era venuto nel lager, dalla perdita delle mestruazioni alla ricerca delle fedi nuziali all'interno degli organi genitali. Nondimeno, anche Rosa "vuole" ricordare e riferire, infatti dice alla sua compagna di prigionia Maria: "Noi dobbiamo tornare a casa e raccontare ciò che abbiamo visto, dobbiamo raccontare cosa hanno fatto".

Le testimonianze di Albina e di Rosa sono state raccolte nelle rispettive abitazioni a Treviso e a Udine nel corso di varie interviste condotte durante l'estate 2007 davanti ad un piccolo registratore. Nella redazione del testo è stato utilizzato il metodo che Nuto Revelli ha adottato per la raccolta e la trascrizione delle fonti orali; è stato quindi dato un ordine cronologico al racconto, tagliando i rami secchi, le ripetizioni, i discorsi incerti o inconcludenti, sono stati tradotte e trascritte in

[2] Per un quadro si rimanda a B. Bianchi, *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002; A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in M. Cattaruzza-M. Flores-S. Levis Sullam-E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*. Vol. II, *La memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2006, pp. 443-480.

italiano le espressioni dialettali. Non sono state riportate le domande[3]. Le testimonianze sono seguite da una breve analisi delle "matrici narrative" dei due racconti, un tentativo di individuare le specificità della fonte orale[4] e i retaggi di queste esperienze di "morte e resurrezione". Il ricordo individuale si intreccia indissolubilmente con la storia dei popoli e delle persone vittime del più grande genocidio perpetrato nel corso del Ventesimo secolo.

Testimonianza di Albina Moinas

Bisogna dire dove mi hanno preso perché io non sono di qua...qua sono perché mio marito lavorava in aeronautica, e qua c'è il campo di aviazione grande. Si pensi che con mio marito avrò parlato una volta di questa cosa qua, niente, forse avrò parlato una volta, le mie figlie perché sanno tutto come me? Dopo perché quando abbiamo cominciato a dire, ma io si pensi là…quella volta che ci hanno dato quell'indennizzo là, era l'80, da quella volta con Pertini…abbiamo cominciato pian piano che venivano fuori, ma piano piano, io con mio marito non ho mai parlato e anche con le amiche mai; invece con le figlie sì, perché ho cominciato dopo e c'era anche mio nipote che doveva fare la terza media lui…ed è venuto qui dicendomi: "Nonna dimmi tutto che dopo io a scuola…", uhh benon benon…bene adesso stiamo zitti e vediamo di...aspetta un momento è acceso?

Perché adesso le dico io…perché sono stata portata via al 1° giugno del 1944, c'è stato un rastrellamento alla notte e hanno portato via le mie sorelle, mio cognato perché cercavano un mio nipote. Io ho una sorellastra che era tanto più vecchia di me e ha avuto questo figlio del '21 come me, lui invece di andare a militare, è andato tra i partigiani e allora lo cercavano andando per le case. Non lo trovano e gli hanno portato via la mamma e il papà. Quando erano vicini a Monfalcone, dove abitavo io, mi hanno chiamata mentre andavo a prendere delle cose a casa dicendomi che mi portano in prigione. Io non sono andata subito perché c'era il coprifuoco e ho aspettato che venissero circa le otto, ho preso la bicicletta e sono andata a prendere la roba a casa, e lì mi avevano buttato per aria tutto, ciò...sono andata vicino al camion, basta!

"Te devi 'ndar su' anca ti!"

"Ma Dio che non vado su!"

"Te devi 'ndar su anca ti, parchè iè i to parenti partigiani!"

E Dio grazia mi hanno caricata…là ho fatto un mese in prigione a Trieste…abbiamo fatto e volevo giusto dirle che questa era l'inizio. Mio nipote che era partigiano. Bon adesso comincio, io sono nativa di Monfalcone, mi hanno portato in prigione a Trieste, lì c'erano abbastanza celle, eravamo in diciassette,

[3] E'stata presa in considerazione come modello l'opera di Nuto Revelli, che ha raccolto centinaia di storie di vita, e poi le ha pubblicate e utilizzate come fonti storiche. In particolare, si veda la metodologia adottata nei seguenti volumi di Revelli: *Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 2004; *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 2004; *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977, p. VII.

[4] A. Portelli, *La specificità della storia orale*, in C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*. Volume I. *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, pp. 149-166.

diciotto, tutte dentro lì, tutte donne, mai con gli uomini, neanche quando eravamo in campo, uomini da una parte, donne dall'altra...quello era tutto normale ecco. Bon là in carcere si immagini ciò la notte non si dormiva e non si lavorava, poi davano un mangiare che…dopo quando siamo arrivate là si immagini…era meglio quello della prigione. Dicevano: "Dio se andiamo via a lavorare, siamo libere, andiamo fuori, stiamo bene, lavoriamo, mangiamo…" eh l'Ostia! Non ho mica trovato così! Non abbiamo mica trovato così! Noi siamo andati, e ho scritto i nomi delle cittadine, tante volte...sono sessanta anni e si perde anche…perché Auschwitz, là che, del campo, ce ne sono due di campi: c'è Auschwitz grande ma fatto tutto quanto non in baracche ma in mattoni delle case, perché tanti anni fa i tedeschi avevano i militari dentro, come si dice…tante caserme perché erano piene, ecco lì…hanno fatto Auschwitz, proprio lì dove è il campo c'erano tutti ebrei; vicino al campo quando hanno visto che c'erano troppi ebrei, hanno detto qua non ci sta più niente, allora a dieci chilometri neanche, neanche il treno…perché c'era il treno che andava su e giù lì, hanno fatto Birkenau, lo ha già sentito nominare questo nome? Perché quello è il campo più grande e lì hanno fatto questo grande campo pieno di baracche e...con due, tre bruciatori là...della morte e ci hanno messo lì a Birkenau.

Siamo passati per Auschwitz e dopo siamo andati a Birkenau, il grosso era a Birkenau sì, e dopo io sono stata otto, nove mesi là. Dopo mi hanno portato, sempre con questi treni, mi hanno portata a Ravensbrück, che anche quello là è un campo brutto e ho fatto una notte e un giorno di passaggio. Dopo ci hanno messo a Wittemberg, non era tanti chilometri da Berlino. Là abbiamo lavorato perché c'erano i bombardamenti, c'erano fabbriche grandi, ho cambiato più campi, ma il più grosso dove sono stata è Auschwitz...si si…

A Trieste ero assieme ad altre del paese lì, eravamo tutte ragazzine, ventinove giorni, quasi un mese. Stavamo male, si immagini lei, perché chiuse dentro, tutte in una stanza, piccola, non ero neanche come quelle…piccola, il gabinetto in mezzo, quattro paglericci per terra là, coperte…mica come adesso e lì tutte dentro. Alla mattina ci davano un poco di caffé nero, e una volta al giorno mangiare risi e bisi, risi e bisi tutto il mese. Bon là a Trieste, lo sa com'è, non danno né botte né niente, là si stava lì dentro, stavi male perché era prigione: Madonna abbiamo visto che là si stava meglio...invece di mangiare risi e bisi, ad Auschwitz non si mangiava risi e bisi, eh si si…io ero innocente, io non c'entravo proprio niente.

In prigione, anche là, abbiamo preso paura perché, a Trieste chi si ricorda, c'erano i tedeschi, un plotone, una grande compagnia e lì i partigiani cosa hanno fatto? Hanno messo due bombe dove mangiavano e hanno ucciso non so quanti di questi tedeschi. Cosa hanno fatto i tedeschi? Sono andati nelle prigioni, quando non c'ero anch'io ancora dentro e ogni tedesco che era stato ucciso, dieci di loro hanno impiccati! Li hanno impiccati proprio a piazza Venezia a Trieste, là che si chiama piazza Venezia, la più grande che c'è, là li hanno impiccati.

Bon, quando che siamo andate noi, non né uccidevano tanti ma sempre i partigiani aspettavano fuori i tedeschi per riuscire ad ucciderli. Però i tedeschi venivano nelle prigioni, aprivano la porta, ne prendevano uno, due e portavano fuori e dopo toccava quello che gli toccava, allora dicevamo: "Madonna chissà…"; stavamo sempre con la paura, chissà sta notte a chi tocca? Restando sempre con la

paura, chi vengono a prendere? Si, c'era anche lì paura di queste robe qua, rappresaglie…

La partenza, loro ci hanno avvertite il giorno prima che domani si parte. Tutti quanti fuori dalle celle, eravamo in fila e ci hanno portato giù, tanti eravamo e tutti scortati con i tedeschi; ci hanno portato in stazione, anzi dopo hanno fermato questo grande treno merci verso Monfalcone anche, e sono venuti anche quelli di casa mia, perché cosa ho fatto? Mi venivano sempre a portare qualcosa da mangiare e quando ho saputo che partivamo, e in un bigliettino ho scritto che quel giorno stesso parto e allora sono venuti e mi hanno portato il mangiare. Forse era anche meglio che non me lo avessero dato perché mi hanno portato via tutto. Ecco bon…vestiti, cappotti, roba, tutto mi hanno portato.

Il viaggio: dopo che mi hanno chiamato, mi hanno fatto proseguire, mi hanno tesserato e quando sono arrivata in Austria sono incominciati i bombardamenti. Cinque giorni di viaggio, perché ci fermavamo dove eravamo, tutto un disastro le bombe…uh…Nel vagone, erano quei vagoni bestiame, andavamo su, erano tutti aperti perché non avendo le seggioline, né niente dentro…E là eravamo un mucchio e mezzo, perché quanti giovani in prigione venivano da Trieste? Noi invece eravamo tutte quante quelle che si conoscevano più o meno dei paesi, si, si. Quando mi hanno portato su era la stagione delle ciliegie e quando sono venuti i miei parenti, me le hanno portate, e mi hanno detto: "Albina le mangi per il viaggio…", mi hanno portato giù un cesto di ciliegie e all'ora io per il viaggio…caro, un salame, avevo, pane, perché ciò mi hanno…bon de mì, bon de mì, sedute, ma sedute strette perché non ci si stava...e lì davo, e lì nessun caro ci dava il mangiare, tutti i cinque giorni e ogni tanto fermavano il treno e ci facevano scendere un po' alla volta a fare i bisogni, sempre vicini, ritorna su e avanti. Il vagone era tutto sigillato, noi eravamo quasi in venti dentro e dopo c'era anche altra gente, so che eravamo tutti in piedi, anche quando dovevamo buttarci giù per dormire, non si poteva distendersi, ci sedevamo una vicino all'altra. Poi la paura di questi bombardamenti…Eravamo uomini, donne, bambini, c'era gente che conoscevamo, tra gli uomini c'era anche mio cognato, avevamo loro per un periodo, poi ci hanno fatto fermare e gli uomini li hanno fatti scendere e li hanno messi su un altro vagone e il treno lo hanno mollato: un vagone è andato avanti e l'altro su quell'altro vagone grande a Mauthausen. Il più vicino di tutti perché è quello in Austria a Linz, nel 2000, 2001, si sono andata con quelli di Udine a vedere questo campo.

Auschwitz è in Polonia, che viaggi lunghi, lunghi, non trovare la baracca. Io sono andata con mia figlia lì, si...e abbiamo trovato la baracca, abbiamo trovato robe. Bon aspetta che torno indietro della baracca perché andiamo troppo avanti. In treno tutti con questi vagoni, un treno bestiame, e lì a Trieste era carico. Siamo partiti, abbiamo fermato a Monfalcone e dopo siamo andati avanti e ogni tanto più in giù però ci fermavano, dove c'erano questi bombardamenti. Alla sera la maggior parte delle volte ci fermava e stavano lì fermi: c'erano tanti bombardamenti. Eh, si vedeva poco poco fuori, quel poco che andavano giù a fare i bisogni si vedeva. Ultimi di giugno come stagione era bella perché io avevo le ciliegie io, era bello, si si, e anzi io ho avuto la fortuna perché sono stata in giugno, perché ho passato qua a Trieste, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre. Là sono stata sempre su stò

campo di Auschwitz. Dopo lì è venuto questo grande trasporto che mi hanno portato due giorni a Birkenau…e là mamma mia! Che campo! Che roba!

Siamo arrivati e siamo andati dentro stò campo sotto un grande tendone nero, là mettevano tutti quelli fucilati (dopo lo abbiamo saputo), ci hanno messo tutti lì, per terra, e lì abbiamo dormito tutta la notte. Io stavo male male, che non le dico, eh…mi hanno dato pochissimo pane alla sera, io non potevo mangiarlo e l'ho messo dentro, una tasca perché mi hanno dato la tuta dopo, alle baracche. Non la zebra, un grigio sale e pepe. Nessuno la aveva la zebra, ad Auschwitz sempre vestiti. Dopo quando abbiamo incominciato a lavorare ci hanno dato i pantaloni, un giubbettino sale e pepe...no non avevamo quel colore zebrato.

Mamma mia! Mamma mia! C'erano tedeschi che ci parlavano e due o tre carabinieri italiani, ci hanno portato fino ad Auschwitz. Quando un carabiniere è venuto dentro, gli abbiamo detto: "Ma cos'è questo Auschwitz?" Ha detto: "Io non vi dico niente", ha detto, "Vedete voi quando andate dentro cos'è…" ma in una maniera che ci ha sorpresi tutti, sapeva lui cosa c'era là… I carabinieri da Trieste ci accompagnavano fino a là e dopo tornavano indietro. Loro sapevano benissimo.

Arriviamo a Birkenau, un affare grande, il treno va dentro, un treno lungo, lunga era la tradotta. Ci fermano e ci fanno smontare, meno male che non c'era nessun morto sul nostro vagone, perché cinque giorni non sono tanti. Smontiamo e siamo lì fermi, in quello viene un treno lungo di ebrei, e ferma vicino di noi. Tutti questi tedeschi delle SS che urlavano, lì…aprono questi portelloni e vediamo venire giù due, tre e dopo c'erano tutti morti dentro. Prendevano questi morti per le braccia e per le gambe, op…pum…giù vicino noi, oh Maria Vergine dove siamo arrivate Gesù Mio. Appena che siamo arrivate là! Bon, tutte in fila, andiamo avanti per questo campo e vedevano di mandarci là dalle baracche: mucchi di capelli! Ci hanno spaventate appena siamo arrivate dentro! Carte d'identità, orologi, per terra, cos'è Maria Vergine? Tutto a mucchi vicino al crematorio, dove la gente andava dentro. Maria Vergine, cosa c'è qua? Ci portano là, ci fanno andare avanti a un grande salone, basso, ma non saprei dire com'è…C'era il crematorio, dove uccidevano la gente proprio. Noi, come politici, ci hanno mollato l'acqua, ci hanno fatto fare come una doccia là.

Ci hanno buttato una cosa sulla testa, una schiuma, ci hanno tagliato i capelli, nude… Io avevo venti anni, ventidue, c'era quelle dei diciotto, quelle dei venti, c'era quelle dei sessanta, c'era quella dei settanta: queste povere vecchie nude, lì! Facevano così perché si vergognavano...uh...quanta umiliazione, quanta umiliazione, è stato peggio...peggio…peggio che no le botte! L'umiliazione è stata peggio delle botte! Perché ci facevano delle cose, quando dicevano del bagno...là ci mettevano nude ore e ore…pioveva, c'erano giornate di tanta nebbia, tutte queste nebbie fisse fisse venivano, non li lasciavano neanche venire fuori dal campo...e lì dover stare nude…

La mattina alzarsi per l'appello, alle quattro e mezza, cinque! Due ore ferme, dure così che chi aveva bisogno di fare qualcosa su una carriola, due carriole c'erano: una di qua e una di là, ed erano sulle carriole queste povere vecchie. Andavano dentro e lì facevano i bisogni lì...e scivolavano dentro e nessuno! Guai chi andava a toccarle!...uh…quando era finito l'appello potevi andare ad aiutarle, prima guai a chi si muoveva! Bisognava andare via senza parlare, mangiare poi non

le dico…Alla mattina quando eravamo in fila per l'appello, con una scodellina…un caffé, caffé per modo di dire: acqua calda…

Il numero di matricola. Prima ci hanno fatto il tatuaggio, qui sul braccio, io lo ho: 82139 lo guardi...poveretto, com'è… Ha sessantadue anni, allora l'8 si è un po' rovinato ma quegli altri si vedono bene però...l'8 si è...si è come...infilato. Ci hanno portato via tutte le cose, ci hanno messi in fila e date queste cose loro. Ci hanno annotato che un domani dopo la guerra ci sarebbe stato ridato…eh…sapevano bene loro! Si pensi, neanche parlare! Come detto prima, dopo ci hanno fatto il numero e ci hanno tutti rasati, messo una porcheria negli occhi qua, per i pidocchi, ma non avevamo i pidocchi, dopo sono venuti pidocchi, bestie e tutto. Quando hanno visto il treno che si è fermato, gente sempre come noi prigionieri, però erano già anni che erano dentro e non erano come noi politiche, oppure per cose di guerra. Erano per altre cose, perché le prigioni della Germania nel momento della guerra, hanno chiuso tutte e hanno mandato tutta questa gente, anche loro, nei campi di concentramento. Ah…Kapò! Eh…eh…kapò proprio! Ci hanno fatto capire eh eh…urlavano loro, ci hanno messo tre in fila, ci hanno fatto andare dentro questo campo che noi vedevamo dentro queste cose, proprio qui vicino dove c'era quel crematorio. Ah...ma grandioso!

Noi siamo andati adesso nel 2000, siamo andati a vedere. Proprio prima di andare via i tedeschi ha fatto così…bum...proprio sprofondato…non c'è più. Prima di andar via lo hanno saltare tutto in campo. Dei forni ce n'erano uno da una parte, uno da un'altra. Ce n'erano tre, quattro, erano diversi, si si... Quando eravamo dentro non si sapeva, perché eh...si è saputo nel momento che eravamo dentro lì perché c'era qualcuno che già sapeva, che c'era prima, ma nel campo io ho visto più dopo che sono andata, perché chi sapeva come era fatto? Anche quando sono andata a Dachau, ultimamente, abbiamo visto tutti questi crematori, sono là ancora tutti quanti ancora. Mica buttati via, là in Germania…

Io sono andata due, tre volte perché ho la figlia in Germania che lavora con il gelato e allora sono stata anche mesi là. Sono andata a tutti quei campi là…e pensi che mia figlia che parla bene il tedesco, domandare a l'uno e l'altro, nessuno sapeva niente, siamo diventati matti per andare dentro. Dopo abbiamo trovato uno che parlava italiano, dice: "E' là è là…". Siamo andati là e l'abbiamo trovato questo grande campo, Dachau è ben messo anche adesso, mai come Auschwitz per carità...e anche Mauthausen.

Bon andiamo, arrivano le kapò e ci dicono di metterci in fila tutte quante…dopo loro ci hanno portato in un grande stanzone ah: là ci hanno fatte tutte spogliare, ci hanno tagliate tutte i capelli, ci hanno fatto il numero. Queste si andava là, ci facevano così [porge l'avambraccio], avevano una pratica…come una penna…facevano i buchetti con un aghetto là…neanche una penna...una come quelle per far le punture, che viene fuori il liquido...preciso…una siringa...avevano un pratica che mai...e dopo ci hanno fatto fare la doccia...ma che doccia...siamo andate là...allora un momento l'acqua bollente...si pensi là… grida e urla...un altro momento fredda che non le dico...la doccia fatta...molte cadute, ma chi le prendeva su? Guai! Noi non si doveva toccare, neanche chiamare mamma, non si può andare vicini quando qualcuna cade...mamma mia, mamma mia, guarda robe da matti...ci hanno portato nella baracca dove c'era la quarantena. Lì si doveva restare quaranta

giorni perché venivamo da fuori, potevamo portare malattie. Eh dover stare quaranta giorni, la gente poi veniva dentro, saremo stati quindici giorni dentro. Dentro non si faceva niente, si sentivano urla. Nei primi momenti non si sentivano notizie sulla guerra, dopo ultimamente, quando che la guerra era per finire, allora si sentiva già che un pochi di giorni prima, dicevano: "Guardate che la guerra finisce…", allora già ci sentivamo liberate, ma quando eravamo entrate nel campo di prigionia, non sapevamo neanche che giorno era.

Quando si andava in altri campi per lavorare, dicevano domani è domenica non si lavora. Allora era domenica, ma i primi mesi che eravamo lì eravamo all'oscuro di tutto, ci portavano anche a lavorare fuori loro, ma sempre con loro in fila con i cani in parte. La giornata tipo era senza far niente, eravamo lì, anzi, ci lasciavano andar fuori, perché c'era questa baracca e si poteva andar fuori della baracca e girare intorno lì quel pochettino di spazio che aveva. No uscire no, no, anzi lì dicevano che bisognava arrangiarsi per trovare un tegamino, una robetta per mangiare, perché loro non davano. Non erano mica che le davano il piatto e la roba, se aveva un affaretto di poter quel poco, mangiava se non lo aveva non mangiava! Io l'ho trovato proprio per terra, proprio dove era, perché io non stavo ferma eh, sono andata e ho preso anche le botte perché andavo via di nascosto, le scappavo e andavo a prendere pezzi di carota. Eh…vabbè, io sono venuta a casa, mia sorella e mio cognato non sono mica venuti a casa eh...morti… Anzi andavo fuori a prender su i *radici mati* e li nascondevo dentro negli affari, li si legava, li si metteva dentro sennò ce li portavano via, e ne ho portati a lei che era nel campo poverina, peggio di me. Le facevano fare tappeti, con tutti i vestiti e le robe che c'era dentro, avevano dei macchinari...eh...facevano tappeti con i vestiti tolti ai deportati...li portavano fuori e erano bellissimi, e le donne, c'era anche mia sorella, tanta polvere. Sono andata dentro una mattina io là, da morire, tutta una polvere, tutto un…disastro…e loro dentro là che lavoravano, lei era più anziana tanto di me. Alla sera succedeva che prima di venire a casa, se si andava a lavorare, c'era l'appello, si arrivava in questo campo, c'era un grande piazzale, c'era l'appello e lì ci contavano...dieci volte, girava sto tedesco, c'era tre, quattro...uno girava da una parte uno dall'altra…e contavano e torna a contare. Si stava quasi un'oretta, un'oretta all'appello sera e mattina. Su tutti i campi c' era, quella…proprio punizione. In quarantena no, quei pochi giorni niente, perché non si andava fuori perché dicevano che avremmo portato le malattie.

Ci portava del mangiare, gli dicevano le *tible* loro, erano affari grandi come pentole a pressione, venivano là, si andava con sto *robet*, prendevano il mestolo e in fila lì. Andava così. C'era sta baracca grande e questa baracca che è ancora là con i letti. Tutti questi letti a castello, nella baracca…soltanto non si poteva andare dentro, soltanto dormire…nella baracca. E lì c'era questo letto, ognuna andava a letto, una coperta…e sotto c'era una robetta giusto per non star sul legno, una robetta là...non so cosa c'era dentro, alta così la mettevo. E lì si dormiva con questa coperta e basta. Sul letto a castello ognuno aveva il suo letto…chiamiamolo letto…era una tavola stretta e corta, si stava lì uno per uno e quando veniva gente tante volte anche due, bisognava arrangiarsi, mettersi vicini. Eh! Io avevo una amica di Trieste, un periodo siamo state tutte e due strette lì, anche per scaldarsi, perché si aveva freddo. Allora, durante la notte c'era sempre la Blockowa e la

Stubova (le chiamavamo), sarebbero che facevano loro, le capoblocco e loro avevano uno stanzino ed erano lì che stavano attente a chi andava, chi veniva, anche fuori…per chi doveva andare fuori a fare i suoi bisogni in bagno, c'era una grande buca in parte. Dopo quando eravamo dentro da più tempo siamo passati in un altro posto...là sì che si lavorava, e allora c'erano già i gabinetti, era già un po' meglio, rispetto a prima. Durante la quarantena, non c'erano i gabinetti, c'era una grande buca, se non si stava attente si andava dentro, allora la notte le capoblocco erano vicine e loro stavano attente a chi andava e tornava...ma anche volendo, dove volevi andare?

C'erano i fili spinati, mai andare vicino, perché qualche mattina ci si alzava e si vedeva qualcuno attaccato ai spini eh…perché se si andava vicini la corrente li tirava a sé ah…poi ogni quanti metri c'erano le torrette. Non si poteva far niente perché loro guardavano. C'erano kapò donne ma anche uomini ci controllavano. Anche quando andavano fuori con i cani, tutte queste file lunghe, ogni tanti così, c'era un cane di qua e un cane di là. Una di qua, di Gorizia, due sorelle, si è sentita male ed è svenuta, il cane quando ha visto così li ha saltato addosso e le ha portato via tutto il polpaccio a sta cristiana, eh...eh…delle robe...uh. Il meccanismo era poco da fare perchè non si poteva far niente, lei con gli occhi guardava qua e guardava là, ma non si poteva far qua, far lì...e niente eh, niente...niente quel periodo lì…eh..

La doccia l'abbiamo fatta ancora e ogni tanto dicevano di farla. Quando siamo andate a fare la quarantena una volta ce l'hanno fatta. Dopo ci cambiavano una volta ogni mese e allora dicevano la doccia, ma che doccia Ostia! Né asciugamano, né sapone, niente...niente, lei andava sotto nuda, prendeva un po' di acqua bollente lì e acqua fredda, quel che c'era e dopo via tutto bagnato con quel poco di capelli che venivano su tutto bagnato, su un angolo oppure insieme uno vicino l'altro per scaldarsi. Altro non c'era, le donne ci rasavano, tagliano i capelli dopo guardavano ogni tanto se ricrescevano. A me li hanno tagliati una volta sola perché pidocchi in quel momento non ne avevo. Dopo li avevo anch'io…poi un controllo ogni tanto.

Per bere c'era una spina che correva là ogni tanto, si andava per quello, bon non si ha patito la sete, almeno per quello. C'era una qua, una ogni tanto di spina e si poteva arrangiarsi per bere insomma. Almeno di quello no...no…

Durante la notte in principio era peggio, perché non si lavorava. Si era tutto il giorno lì e allora…quando…invece abbiamo cominciato a lavorare, si andava fuori, cammina che ti cammina, e dopo che si lavorava, ciò alla sera si veniva stanche morte eh…tante volte dicevo: Dio mio ma come potrei fare per andare fuori? Per andare adesso per andare a casa come dovrei fare? Pensavo io come dovevo fare? Pensavo io ma come dovevo fare? Si sognava ad occhi aperti...non si poteva...chi andava fuori dal campo? Quando eravamo fuori, ad Auschwitz, non c'erano mica cose lì attorno, era come palude. Tanti anni fa c'era palude, perché hanno fatto le strade quando hanno costruito Auschwitz, non c'erano strade, non c'era niente.

Alla mattina facevano così in fila l'appello e lì davano il caffé con una scodella, beveva uno, beveva quell'altro finché era vuoto. La riempivano, e torna a bere da quello che era rimasto senza. C'è stato un periodo che alla mattina siamo andati così, tutti quanti è stato un affare là…tutti bevevano sulla stessa…sì quando eravamo all'appello sì faceva così, si dava quel poco di caffé caldo… Eh caffé

quella roba là…e invece per mezzogiorno ci davano la zuppa dicevano loro, avevo un tecin picinin là mezzo ruggine, bon l'ho trovato eh...bon…allora davano questo mestolo di minestra...che io non so cosa c'era dentro...si mangiava ma era proprio cattiva. Allora la sera arrivavano le pagnocche, lei non le ha viste, c'erano in tempo di guerra, erano nere, sarà stato un chilo e mezzo a pagnocca. Ad Auschwitz, tagliavano tante fettine come questo dito, tutte belle dritte no, una fettina di pane e davano la margarina, un affaretto, un quadratino così ognuno di margarina. La sera dopo una fettina, la fettina di pane piccolina, fina, che si vedeva oltre, e…una fettina di salame, un salame rosso, le prigioniere dicevano: "Hanno ucciso gli ebrei e ci danno un pezzo di salame". Ah…era proprio brutto…ma lo si mangiava lo stesso…eh…quella roba lì ci davano…e qualche volta ci davano quattro patate...quattro patate era la cena.

La notte non si parlava, prima di tutto perché eravamo tedesche, polacche, slovene e poche italiane…poche italiane…proprio...perché qua di Treviso non c'era nessuno, la gente che c'era era dalle mie parti là…Trieste, Gorizia, qualcuna da Roma, ma di qui vicino mica tante cose...sa? La notte si piangeva, tutto era inutile, qua c'erano quelle due o tre kapò ma loro stavano attente che quando noi andavamo fuori per fare i bisogni, tornassimo dentro, che stessimo sul nostro, però noi non si parlava, e basta.

Io una volta stavo male e non volevo andare a lavorare, ho cominciato ad urlare e loro volevano che andassi a lavorare… Tutte quante in fila ma io non sono andata a lavorare! Stavo male e allora sono venuti a controllarmi, realmente avevo la febbre. Mi hanno portato là in questa baracca, sono stata anche operata eh…sì mi hanno operata, perché camminavo fuori dalla scarpa eh…una scarpa numero quaranta e una scarpa numero trentacinque, camminando malamente mi si era gonfiata tutta la gamba e una febbre che mai. Mi hanno portato dentro là e c'era una russa. Era deportata, ma lei era professoressa, che quando era in Russia faceva quel lavoro lì. Sono stata operata, mi hanno messo sotto il naso una roba che mi sentivo sempre in...finché quando sono andata, anzi sentivo urlare, urlare forte, ma chi era? Ero io la spaventata. Mi hanno fatto un bel coso qua…oh...sulla gamba…prima sulla gamba e dopo sotto il braccio...uh.. Noi ragazzine di venti, diciotto anni ci hanno tolto le mestruazioni, ce le hanno prese tutte…e le mie sono state la mia salvezza, tutto questo sangue, sta porcheria...insomma dopo sono stata bene…sono arrivata a venire a casa.

Il lavoro è questo, quando ero ad Auschwitz, ci portavano fuori, tutti in fila, questi tedeschi con i cani e l'altra. C'era una azienda agricola. Una azienda agricola loro avevano, noi si lavorava per noi, nel campo. Lì si faceva il pane, c'erano i fagioli, piselli, roba e tutte si lavorava lì. Io sono andata che tagliavano il frumento: dover legare questo frumento e avere il tedesco vicino, non essere capace perchè non ho mai legato il frumento, non poter legare sto frumento e dopo abbiamo imparato, lì, lavoravamo ad Auschwitz III, Auschwitz e Birkenau lì in questa campagna grande. Tutti quanti si andava a lavorare lì.

Io partivo la mattina e tornavo la sera. Ci portavano il mangiare là, da questi campi, veniva uno con un carro, con un cavallo che è ancora in campo là il carro e…venivano con queste kible, queste pentole grandi a pressione, e là si stava. Si finiva di lavorare, ci si metteva tutte insieme con questo pentolino e loro facevano

così, così e anzi quando mi hanno portato in ospedale...ospedale…sta baracca che faceva la parte dell'ospedale, lì...mi hanno portato via il pentolino ah. Non avevo più il pentolino! Là ci davano da mangiare con i piatti, avevano come una robetta, una scodella, quando sono venuta fuori dopo dieci giorni non avevo più la scodella. Allora viene il momento che anche io vado a lavorare, tutte quante a mezzogiorno hanno questo pentolino e gli danno questo mangiare…e io in parte niente...eh...le altre mi dicono:

"E ti?"

"Ma Dio se non ho…non posso.."

Ma era già il secondo giorno così...ero venuta…e non avevo niente...allora ho pensato tra me... Madonna chissà se mangia anche il tedesco, allora quando venivano fuori con noi, mangiavano anche loro insieme. Dopo alla sera mangiavano meglio, però a mezzogiorno mangiavano quella brodaglia come noi. Viene vicino questo tedesco della SS, vicino a queste kible, prende un mestolo di brodaglia, lo prende e mangia...mangia…dopo ne ha buttato via, ma io sempre che lo guardavo. Poi ritorna di nuovo là e se ne fa dare un poco, chiama il cane e gli da il mangiare al cane, in questa scodella. Dopo prende questa scodella e l'ha buttata in parte... mamma mia vedo la scodella che ha buttato via, faccio una corsa per andarla a prendere io e lui mi guardava, mi guardava, prendo la scodella, vado vicino là che ce n'era un pochettino ah, e così per qualche giorno, per fortuna! Si parla adesso, ma quando si è là…senza mangiare, guarda che non stavo neanche in piedi, venuta fuori dall'ospedale, nel momento che c'era coprifuoco...perché quando il crematorio bruciava...c'era tutto un fumo basso, nessuno doveva venir fuori dalle baracche e si era lì e a me hanno mandato fuori proprio nel momento del coprifuoco. Quando sono fuori, vedo una tedesca che viene, una gomma grande così aveva, viene vicino di me, mi da quattro colpi per la schiena perché sono fuori in quel momento, ciò io italiana e lei polacca, non ci capivamo no? Io gli dicevo che ho qua...*ahi...ahi...Nein…Nein…*e basta...prima di arrivare dal mio blocco la che era la baracca, le ho prese venendo fuori dall'ospedale. Arrivo in questa mia baracca, era verso sera, non c'era più il mio letto, non ho più neanche il mio letto, vado là da sta blockowa e gli dico che non ho il posto. Lei dice che sono venute dentro altre: né coperte, né letto. Dovevo andare a dormire su un angolo dove c'è il letto, sotto che è fatto di cemento, è come un buco di cemento il primo e dopo ci sono i letti per sopra, i primi negli angoli, e mi ha detto di andare a dormire là sotto! Appena uscita dall'ospedale! Ero come un cadavere! Io ho detto "No!". Era tremenda, quello che dicevo, facevo eh?! Prendevo le botte…No! gli ho detto, non vado a dormire là! Come no? Bum...una sberla…non vado a dormire niente! Allora lei si è messa là, io in piedi…perché avevo paura che ci fossero...come è che si dicono quei cosi che pungono là...le...le…uh...perché nell'umido...io avevo visto che erano là. Lei ha visto che ero lì, tutte calme, tutte nei letti e io in piedi lì. Vedendo che non mi arrendevo, si è alzata, mi ha dato una coperta e che andassi nell'altro angolo là. Vede come bisogna essere, sì che là per l'Amor di Dio, però io non ho voluto andare a dormire sotto là, e non sono andata eh! Allora mi ha detto di andare a dormire là! Poteva andare peggio! Ci vuol coraggio Dio…O così o la morte.

Io avevo un anellino, mi hanno portato via tutto, però un anellino fatto di acciaio e con una lamieretta con le iniziali sopra. Era tanto carino, c'era una zingara, sempre polacca, che faceva la parte che ci controllava e mi ha visto questo anello. Viene un giorno vicino di me, mi prende la mano e fa per prendermi l'anello: l'anello non viene fuori perché la mano si è gonfiata, non veniva fuori, e allora diceva che dovevo levarlo, e io gli ho detto: "*Non te lo do neanche se crepe!*". Allora mi stava dietro per portarmi via l'anello, ma ho detto, vuoi..? invece di andare a lavorare, sono andata a nascondermi, sono andata sul letto. Ero talmente secca che ho preso quel poco di materasso che c'era, due *scartozzi* di pannocchie sarà stato, e questa è venuta dentro, ha guardato dappertutto dove ero scappata. Darmi le botte per portarmi via l'anello e dopo sai che fine ha fatto l'anello?

Un giorno tutte quante quelle che eravamo lì della baracca, guardate che roba, ci hanno fatto una ispezione. Erano tedeschi delle SS e anche qualche caporione: dicevano che noi avevamo nascosto l'oro, le fedi, gli anelli dentro nella natura, dentro...ci hanno fatto spogliare tutte, una alla volta su un banco con le gambe larghe, a vedere se avevamo oro, hanno trovato! Hanno trovato quelle che, per non perdere la fede, guarda dove l'avevano nascosta! Gliele hanno prese, erano uomini SS, quel giorno sono venuti tutti uomini...anche quei momenti lì…uh! Davanti...eh…vede che robe...passati dei momenti guarda, dei momenti che io non dimenticherò mai.

Un altro caso le racconto, questo che mi è restato impresso. Viene che finisce Auschwitz, passo quei sei mesi di Auschwitz, e vengono dicendo che i russi si avvicinano e quelle che lavorano bisogna che le mandino in altri campi. Le giovani però, allora hanno detto: domani notte non si va a lavorare, si viene tutti in fila dopo l'appello e ci si mette in quel grande stanzone dove ci fanno fare i bisogni. Bon...là eravamo in tante…ci mettono…ci fanno tutte denudare, nude ore là, e ci fanno fare un po' la doccia, bon, e quando eravamo un poco asciutte, perché ci si asciugava sole eh! Non c'era niente là! Allora erano messe là: una buttava le scarpe, una buttava vestiti mentre si passava, prendevano una scarpa numero trentotto, una scarpa numero quaranta, un calzettone, un calzetto, un vestito, un paio di mutande, bon così. Passa tutta la mattina, tutta sta roba, viene che tocca a me e non ho le scarpe ah! Mi hanno dato un vestitino giallo, largo trasparente eh...che non vi dico, e viene che non ho le scarpe. Allora vado là da quelle e le dico, perché parlare quelle due parole...erano polacche...perché non ho le scarpe...ah Nein! Nein! Che andiamo lo stesso in trasporto, che non importa! C'erano le strade fatte tutte di pietrisco che se metteva i piedi là non so cosa le veniva: i buchi! Allora mi metto lì in parte, avvilita, perché ciò ho chiesto a tutti...non c'era niente...era tutto finito...non c'era niente più…ma io come faccio ad andare via? E cominciava a far freddo perché era novembre eh! Era novembre…come faccio io ad andare via nuda. Mi siedo su un banco in parte vicino a quelle che si preparavano, vicino ad un treno che era pronto per portarci via, ma ho detto: "Io non mi sposto da qua! *Che i me cope ma no me sposto! No vado via!*" [Che mi uccidano, ma non mi sposto! Non vado via!]

Sono su un banchetto, guarda il pelo d'oca mi viene, sono su un banchetto seduta così, c'era una panca là, tutto un grande stanzone, non so sé piangevo o

cosa...guarda robe da matti…faccio così, Madonna un paio di scarpe! Sto zitta perché non ci sia qualcuna che le ha nascoste, se mi vedono che gliele porto via mi uccidono! Se è di quelle! Sto ferma, ferma e vedo che quella va da una parte, quella va dall'altra, tutte queste che si muovevano. Guardo cos'è no? Faccio così e c'era un paio di scarpe…vanno via, mi alzo, prendo queste scarpe…un paio di scarpe nuove numero trentotto marroni che si legavano davanti…nuove! Nuove...*mi cossa go fato*? Ho preso queste scarpe, sono andata fuori da questo stanzone e sono andata a mettermele su! Sono andata a mettermele su, allora sono andata dalle mie amiche, là che eravamo un poche di italiane, ho detto guardate cosa ho trovato! Uh che belle! Dove le hai trovate? Guardate dico, le ho trovate sotto la panchina…pensatevi…si pensi lei dove che si era...trovare un paio di scarpe…ah un altro caso le dico…un altro miracolo ho avuto…sono in infermeria, quando ci vado dentro, siamo in due ebree e io! Arriviamo dentro, c'erano tre, quattro delle SS lì…e una signora delle SS. Andiamo avanti, guardano quelle due, guardano me (perché ero presa male), ecco bon...annotano…annotano…prendono il numero di matricola e bon, loro vanno via e noi ci hanno messo in parte. Madonna ho pensato tra di me…Maria Vergine! Quelle sono ebree! Non sono politiche! Non arrivano sulla porta! Tornano indietro! La SS è tornata indietro! Dimmi! Mi fa:

"Juda?" "...Nein, politik..." Presa e messa in parte...quelle via…per un attimo! Quelle non sono fortune? Non sono fortune? Quelle sono fortune... Eh anche un'altra cosa con le coperte mi è successa, ciò si aveva freddo! Cosa ho fatto? Ci avevano dato una coperta ognuno per dormire e…ho rotto la coperta...l'ho messa un pezzo sulle spalle, un *pezzone* me lo sono messo intorno alla pancia, perché non avevamo né mutande, né maglie, né niente, un vestitin! E c'era freddo, Dio...un pezzo sulla pancia…ciò viene che...io l'ho fatto, ma l'avrà fatto anche qualcun' altra. La sera mancano coperte: io non ho la coperta, questa non ha la coperta…e io l'avevo presa ad un'altra. Prendo la coperta, la metto sul mio letto, la mia ce l'avevo addosso di me ah. Allora comincia la blockowa: "Qualcuna ha portato via le coperte...ferma! chiudi la baracca! E tutte dentro! Ispezione a chi ha le coperte addosso". Allora io mi metto vicina ad una triestina, ciò Pina si chiamava. Pina era una di quelle poverine, facevo di tutto per lei. Io l'ho sempre aiutata…io ero sempre via! Sempre via! Sempre. "Pina" dico…gli ho detto: "guarda Pina, non stare dietro di me...va più in là, perché qua, quando viene il momento, devo buttare giù e chi le prende le prende…non sto a guardare quello che faccio io!" Allora ci mettiamo in fila, io cominciavo a togliermi la roba per sotto, insomma: le ho buttate giù, quelle due poverine che erano sotto di me, hanno preso tante di quelle botte che non vi dico eh! Là era così! Io sono arrivata a portare la pelle a casa…in pochi eh...quel camion che ci ha portato via la mattina al rastrellamento per di là a Monfalcone...mancava molto pochi eh! Mia sorella niente! Mio cognato niente! Pochi parenti! Eh…poche, poche, pochissime! Non so, saremo state sette, otto a venire a casa…sì…dopo l'episodio delle scarpe ci hanno mandato a Berlino.

A metà strada ci hanno fermato su un altro campo, che ci hanno messe su questo grande tendone…là eravamo in mezzo alle zingare. Là mi hanno portato via il pane eh…Dio bon…messo dentro al vestito, sotto il braccio per non farmelo rubare. Allora io magari avevo anche febbre…chissà stavo male, sono andata dentro con la mano ciò, e mi hanno portato via. Faccio per prendere il pane e non

avevo né pane, né formaggio…quello che mi avevano dato. Mi avevano portato via tutto!

Io finora lavoravo nelle fabbriche…lì alla mattina ci si alzava di buon ora per fare questo appello, ci davano quel pochino di caffé lì. Andavamo a lavorare e una mattina vedevamo in fondo venire da Auschwitz, una fila lunga, lunga, lunga, ma chi sono che tornano indietro? Cammina, cammina, cammina andiamo vicino, loro andavano giù, ragazzette di quindici, tredici, diciotto anni, non avevano venti anni, ma saranno state in duecento, nude! Tutte nude scalze! Una coperta sulle spalle! Quelle venivano da Auschwitz, le bruciavano…le bruciavano tutte…tutte…tutte queste ragazzette… tutte...eh…settembre, ottobre era lì. Faceva freddo sì! Quando ero sul lavoro là ho visto che c'erano dei prigionieri ebrei, con carri e con cavalli. Io non so questi ebrei…uh…erano messi dentro nelle vasche, vasche…non sono vasche…noi li chiamiamo *letamadi*…Non so cosa dovrei dirle, letamai grandi, e là loro dentro, li mettevano in fila questi poveretti ebrei...saranno stati dottori, ragionieri, ingegneri, tutte persone studiate eh! Eh! *Gente siora*, gli ebrei là erano! E li avevano messi dentro questa grande vasca, mettiamo che questa era la vasca, in fila si passavano i secchi, dentro il letame fino a qua loro. Uno per uno prendevano i secchi e andavano a bagnare in fondo, il letame era secco e dovevano bagnarlo. Dentro nel letame fin qua erano questi ragazzi. Noi eravamo mal messe ma loro ancora peggio eh! Loro ancora peggio...uh...vedere queste mamme quando eravamo ancora ad Auschwitz, queste povere vecchie…là con sta dissenteria...sul letto pieno di merda...urlavano, piangevano, nessuno! Ma chi gli andava vicino? Come potevo aiutarla? Non ho niente, non c'è acqua! Se erano politiche e anche ebree le tenevano ancora…là uccidevano giovani e restavano vecchi indietro, dimenticati, perché eravamo sempre sotto i russi quando ci hanno liberato. Eh, se sapesse lei il racconto di quando sono tornata indietro...quanta paura a venire a casa quando è finita la guerra. Quasi quattro mesi, perché non c'erano treni, camion, tutto un disastro, tutto un bombardato. Non mangiare, dormire nei fossi dei campi, io ho trovato un bon de Dio, un poveretto, di Bologna, un militare, visto per la strada, aveva un affare bianco sul sedere, erano in tre, sono andati via. Sono andati via perché dicevano: "Perché dobbiamo diventare matti per queste due?" Ci hanno lasciati, sono andati via, invece questo ha detto: io non vi lascio sole, io sto con voi, eravamo in sette, otto noi italiane. Prima è morta una, si è rotta una gamba scivolando, sola sono restata io, sola! Con questo qua, con questo Mario da Bologna. Sono riuscita a salvare la vita, con lui…ha detto: "Albina, adesso vado in cerca di mangiare", c'era un camion fermo che scaricava zucchero e lui è andato, sapeva parlare un po' tedesco, lo ha aiutato a scaricare lo zucchero e quando ha finito, gli ha dato un sacchetto di zucchero, sa che sono andata avanti una settimana a mangiare un cucchiaio di zucchero al giorno? Per venire a casa? Uh…dopo per venire a casa caro, poi con i russi in treno…*a me a toccada bela*…

Adesso le dico di quando ci hanno portato, che abbiamo vissuto quel pochettino...Dio, come mangiare e dormire era preciso, però come trattate un pochino meglio, anche a lavarsi non era…perché non c'erano asciugamani, non c'era la roba ah...quando siamo andate a Wittemberg...c'era una fabbrica. Là siamo andate dentro, tutte giovani eravamo. Dopo l'ultimo trasporto ci hanno fatto fare una roba in quella grande fabbrica, come per vedere chi sa far qualcosa. Ci hanno

dato un pezzetto di alluminio e con delle robette che usavano loro là e hanno fatto un disegno. Poi stavano a vedere. Allora mi hanno messo su una grande vasca e c'erano dei pezzi, delle ali, delle robe di aereo, si doveva lavorare con uno *scovatel* là e si lavava.

Io facevo quello, dopo tanti facevano altro. Era un pochino meglio…il mangiare e l'appello, sempre fare l'appello lo stesso, ma eravamo meglio ecco. Là ci facevano lavare un po' meglio, poi ci lasciavano che non avevamo niente da asciugarci, da mettersi su, perché come ti levavi un paio di pantaloni poi te lo tornavi a mettere su, non c'era altro...pieni di pidocchi! Io avevo una maglietta gialla, la mettevo sotto i piedi per schiacciare i pidocchi...non c'era altra soluzione ah. Allora ci facevano questa doccia e dopo ci mandavano due alla volta dove c'erano quelle grandi caldaie dentro, là che c'era l'acqua calda per asciugarci, giusto questo. Quando eravamo a Wittemberg.

Siamo state poco perché c'erano di quei bombardamenti tremendi, mollavano un fumo...roba...quando sentivamo gli aerei...tutta una roba fissa fissa, uh...era tremendo, è stato uh...uh...i missili.. Dio, Dio, Dio, c'è mancato poco, poco perché hanno distrutto tutte le fabbriche, hanno distrutto tutto e dopo di lì ci hanno mandato via dalle fabbriche. Le fabbriche non c'erano più, tutto un disastro, ci hanno mandato a fare dei camminamenti, a fare dei buchi, là che i tedeschi andavano dentro ah. Tutti camminamenti, a rompere queste zolle, a fare delle rode de tera…prendere con le mani e andare a mettere le zolle, perché bisognava fare il buco, il camminamento e dopo per non farli riconoscere si doveva prendere delle zolle dove era il verde, l'erba no?! Prenderne un pochino così che veniva come un quadro e tutti questi quadri li attaccavamo in maniera che non si vedesse la strada e allora avevamo un lavoro da matti a fare questo. Chi faceva i buchi, chi andava a prendere l'erba.

Ultimamente abbiamo fatto quella roba lì, perché le fabbriche erano tutte un bombardate. Alla sera andavamo a dormire sempre là a Wittemberg. Là c'era un campo, ma non chiuso con l'elettrico, c'erano sempre gli spini, con il filo spinato, tutto chiuso, ma non era come ad Auschwitz: tutta un'altra cosa. C'era anche una stufa in mezzo alla baracca. Al sabato ci davano un pochi di legni, mi pare andassimo a prenderli, si faceva un po' di fuoco e stavamo attorno lì perché il sabato dopo pranzo non si lavorava, e neanche la domenica. Era un campo di lavoro, nessuno è fuggito. Eravamo tutte donne però in quel campo lì che si lavorava.

Cosa vuole scappare? Si, si sarà stata anche qualcuna li forse perché erano diversi, ma eravamo tutte donne lì. Siamo andate anche con mia figlia per vedere dov'è questo Wittemberg…non l'ho trovato.

Sono andata anche a Berlino là con mia figlia che lei abita là, sono andata a vedere tanti posti ah...si si… anche più campi sono andata a vedere io, dove ci sono tutti questi campi più piccoli, sono andata a vederli...a Wittemberg sono stata allora sono andata in novembre...allora mettiamo dicembre, gennaio, febbraio, marzo perché aprile, verso i primi di aprile che era sotto Pasqua, già dicevano che noi eravamo stati liberati in aprile verso il dieci.

I primi di aprile. Non mi hanno liberato lì, liberato...dopo siamo tornate in campo, dopo andate fuori dal campo con le coperte e abbiamo trovato il campo

tagliato con le forbici per terra, tirato via la luce, tagliato il filo spinato, tutto tagliato e proprio aperto. Le forbici per terra, e tutti si passava per quel buco, si prendeva le coperte, ce le siamo messa sulle spalle, e ce la siamo messa fuori. Andando fuori c'erano carri armati...c'era un polverone, un disastro, c'era una confusione… Allora siamo andati verso la campagna, è venuta la notte: dove andiamo a dormire? Andiamo a dormire in un fosso? Eravamo in sette, otto di noi italiane e dopo un poche di slovene e abbiamo detto, ma cosa dobbiamo fare noi? E' meglio che torniamo in campo.

Il giorno dopo siamo tornate in campo, eravamo vicine, sempre a Wittemberg. In campo abbiamo trovato rotto tutto, spaccato tutto, le camerette delle SS che erano tutte donne, gli hanno rotto tutto...quando sono venute dentro loro, le SS donne, eravamo noi lì! Erano ritornate dentro al campo per prendersi i vestiti, tutta la sua roba, non hanno trovato niente...tutto spaccato. Volevano ucciderci tutte. Allora una ha detto: "No, no lasciamola lì che ho un figlio a Trieste nelle SS", che era a Trieste, ha detto... "Lasciatele lì, non uccidetele", quella lì ci ha lasciato lì e sono andate via, però eravamo senza mangiare! Era due giorni che eravamo senza mangiare! E un dì, una che si chiamava Maria, di Gorizia ha detto:

"Albina vieni con me che so dove sono le patate e mangiamo..."

"Uh…" gli ho detto, "Maria, non dirmi che vengo con te...io ti faccio la minestra ma vai tu a prendere le patate...se sai dove sono vai a prenderle…"

"No, no", lei dice, "no, voglio essere in compagnia, vieni tu con me!"

"No!" guarda mi sentivo che la uccidevano... "No!" gli ho detto! "Non vengo!" Beh *che vae a remengo*...[che vada a quel paese…] lei è andata sola...prende su una borsa, non so cosa avevo ed è andata...non è riuscita andare vicino dove…trrrrrr...la mitraglia...restata lì sul mucchio...eravamo già salve no? E' andata per prendere le patate e l'hanno uccisa...e voleva che andassi io! Vede questa qua è una Grazia? Vieni Albina! Perché sapeva dove erano le patate. Era una di quelle vive come me! L'hanno uccisa con tutta la sua vita. Io gli ho detto, non mi sento...faccio tutto ma a prendere le patate non vengo. Me lo sentivo se andavo uccidevano anche a me! Ma vedi te, neanche arrivata a prendere le patate che sapeva dov'erano, nascoste, là l'hanno uccisa...l'abbiamo vista noi. Dopo liberati ci sono capitate queste cose! A me con i russi! Con i russi che mi correvano dietro! Io quello che ho passato dopo, per venire a casa... Bon, avevo questo povero italiano che è stato con me, sennò guai! Sarei stata morta! Dopo liberata, eravamo in treno e la notte, fuori dei finestrini mi buttava la gente! Fuori dei finestrini i russi...*briganti come porzei*! [briganti come maiali] Che robe! Che robe! Sfido io che sono stati zitti tanti anni...erano robe...però nessuno...Anche io, sono andata a casa non con quella di raccontare, di dire cos'ho passato...no! sono arrivata a casa e quel che era era e abbiamo raccontato qualche caso e dopo basta, non si è più parlato. Tre campi...Ravensbrück era tremendo, erano tutte donne...era una specie di Auschwitz, là era tremendo, c'era questa grande tenda grande che mettevano tutti quelli che erano messi per fucilarli. Erano messi là...arrivati noi la notte, ci hanno messo sotto là senza una coperta, senza niente, per terra lì distese. C'erano delle robe ad Auschwitz, c'erano delle robe dentro, la cosa più brutta che ho visto? Ne ho viste tante...tante...dal principio che sono andata dentro che ho preso anche le

botte e mi sono anche ammalata, però il Signore mi ha dato la Grazia, ho avuto sempre spirito.

Io ho avuto sempre spirito, perché potevo essere uccisa anche nel viaggio che sono venuta a casa, ma mi sono sempre liberata. Quando eravamo là che dormivamo sulla casa rotta che pioveva...sono venuti dentro e c'ero io coperta là, me l'hanno tirata via e visto che ero una femmina, ciò mi hanno presa per un braccio per tirare, gli ho dato uno spintone da secca che ero, sono saltata fuori dalla finestra eh...dalla finestra io sono scappata, che dopo quel poret... Mario mi è venuto dietro di me e pioveva che Dio la mandava...erano russi questi...russi, russi ubriachi, andavano a vedere se potevano prendere qualcosa...uh...uh...ma raccontarlo è niente…raccontarlo è niente...esser via di notte che io correvo correvo, non sapevo dove corro, vedevo una roba lontano, un chiaro e corro e corro, era uno stazione con gente che aspettava, mi vedono arrivare tutta bagnata...di notte [simula come ansimava in quel momento] tutte quante che mi guardavano a me e poi dietro è venuto anche Mario a cercare dove sono ah...la paura di questi russi...non contava niente, la paura...la paura! Dopo quando siamo andati a casa io e Mario ci siamo sentiti, è venuto perfino qua. E' venuto a trovarmi da Bologna, prima è venuto a Monfalcone a trovarmi, è venuto due volte, sì altroché. Dopo è venuto che ero sposata, lui sposato, è tornato. Sempre ci scrivevamo finchè è morto, aveva l'ulcera; quando era qua non poteva mangiare, stava male ed è morto. Altroché, è venuto qua con mio marito, tutte e due le volte è venuto. Le mie compagne tutte morte, ce n'era una che eravamo più di sorelle, proprio triestina, ma una di quelle poverine, così mi diceva: "Albina sto con te che sei sempre viva". Sa che per le strade è caduta per terra e gli ho detto:

"Andiamo fino in fondo…"

"Dio non posso! "Non posso dice e niente...e allora povera gente, tutti questi prigionieri e c'era un dottore sarà stato, si è fermato e dice:

"Cosa c'è qua?"

"Eh Dio", ho detto, "guardi lì…" dice: "Signora prenda su, vada avanti se vuoi tornare a casa, se si ferma anche lei muore anche lei…" Lasciarla lì sul posto! Lì...lì...eh...gli ho lasciato lì il cuore perché sa ero sempre con lei, morta anche lei. Io quando sono arrivata a Monfalcone sono arrivata sola, sola, quasi quattro mesi; il mio amico è tornato a casa. Abbiamo camminato un mese e mezzo, un mese. Dopo hanno visto questa gente che moriva per la strada, senza mangiare, buttati là, allora cos'ha fatto il comando russo? Le ha fatte come fermare tutte queste persone qua e metterle in un campo raccolta. Là, non abbiamo passato robe brutte perché c'erano persone, anche ufficiali. Invece per le strade c'erano persone che bevevano che...facevano quello che volevano no...eh...questo è il fatto si. Quando ci hanno salvato i russi eravamo in Austria. Con il treno, e un pezzo con la corriera perché c'erano rotti i ponti, rotti, e dopo sono arrivata ad Udine...sola...ero sola! Sono arrivata ad Udine e lì ho aspettato per prendere quella per tornare indietro a Monfalcone. Là la sera, col treno ad Udine, la gente vedeva com'ero, ti guardava e non parlava, ti guardava e quando sono arrivata a casa c'è stata un po' di confusione. Non perché ero arrivata ma per dare notizie se avevo visto il fratello, se ho visto il marito, se ho visto la sorella, se ho visto la gente e poi anche qualcuno "Ciò è venuta a casa l'Albina!" Di sera stavano cenando a casa mia, io vado

dentro...anzi è così: in stazione ero smontata e avevo come fatto del sacco una borsa. Smonto e passa uno del paese, si volta, viene giù dalla bicicletta:

"Ma Albina sei tu?"

"Son proprio mi!"

"Monta su che ti porto a casa..."

Era una di quelle biciclette da uomo con lo stangone, sono montata e mi ha portato fino sul portone. Sul portone mi ha lasciato là, ed è entrato lui in casa mia...ha detto: "E' arrivata l'Albina!" Mamma mia, stavano cenando...poenta e sardelle in saor, stavano cenando...che non mi dimenticherò mai più. Magra! Quando mi hanno visto...tutti si sono alzati e sono venuti in cortile...eh...

"Albina..."

"Son proprio mi!"

Gli pareva un caso, perché in paese ne erano venuti a casa pochi e io sono venuta a casa tanto dopo.

Sono venuta a casa gli ultimi di agosto, ero già tra le ultime, neanche sapevano che ero morta, perché quando sono stata operata alla gamba, a casa mia sono andati a dirgli che non venivo a casa perché mi avevano tagliato la gamba. Quando mi hanno visto robe da matti…ero magra, magra e piena di cosi ero, perché ero tanto magra? Perché con le bestie, come si chiamano quelle bestiole, quelle sotto la pelle che fa un foruncolo qua...tutta piena de roba, sono le...non le zecche, è un nome che è facile dirlo ma adesso...è venuto il dottore:

"Guarda, sei sana Albina", ha detto, "domani ti metto dentro nell'unguento", ha detto, "con il lenzuolo e vedrai che guarisci!" E quello è stato vero, io non avevo niente...niente. Sono venuta a casa, mangiare e dormire in quindici giorni ero già un fiore, anche troppo grassa. Mi hanno guardato perché mi sono venute le mestruazioni da sole, senza andare dal dottore. Niente, sana!

Dopo nel '46 mi sono fidanzata e mi sono sposata nel '47. Mi sono fidanzata con uno, di Lecce, era di quel paese là, ma lavorava da noi, prima lavorava in cantiere a Monfalcone, era nei cantieri specializzati, era motorista ed idraulico e allora l'hanno preso nel cantiere. Aveva un buon posto in quel campo grande, che è civile. Quello più grande che sono venuti i militari qua a Treviso nel campo grande, Istrana! Agli ultimi del '49 ero già qua, era tutta bombardata Treviso...uh…era tutta bombardata, sono stata quasi due anni.

Quando sono venuta a casa non è che non gli interessava, ero presa come da una roba, perché tanti pensavano che fossimo andati a lavorare, e tanti più capoccioni che sapevano, hanno cercato un pochettino di smorzare l'affare…di fare in maniera di farla leggera. Anche a casa mia non avrebbero mai pensato a quello che avevo passato, più di una volta potevo lasciare la pelle, là non ci ho mai pensato! Guarda che dopo quaranta anni, Dio, Pertini che è venuto qua...e qua che hanno patito tanto, bisogna dargli qualcosa, bisogna riconoscerli. Nel 1984 sono cominciate quelle robe lì, allora l'84, io sono venuta a casa nel '45...45 per andare a 84…39 anni…40 mettiamo...io quando me l'hanno dato avevo quasi sessant'anni...cinquanta...tanti. Alla mia famiglia ho raccontato, ma non ho raccontato come dopo, ultimamente che raccontavo alle figlie. Lì realmente gli raccontavo com'era, a casa nessuno chiedeva, nessuno quando mi hanno visto. Contenti che sono tornata a casa ma del concentramento, quello che abbiamo

passato, che eravamo peggio delle bestie, non avrebbero mai immaginato da casa. Ciò ero in prigione, mi avevano portato via e quelle e così sono arrivata a venire a casa…

Quando una mamma vedeva la gente venire a casa ciò…che su trenta di noi sul convoglio, siamo venuti a casa in sette, dov'è tutta sta gente? Allora sono venute fuori delle robe...eh…piano piano...però vengono fuori tanto tardi…tanto tardi...troppo. Le prime venute fuori con queste robe qua, io con tutto quello che ho avuto posso anche spiegare come sta…perché ho avuto sempre quel pensiero: "Devo tornare a casa!" Devo tornare a casa e anche là ero una di quelle graciline ma riuscivo a tirar fuori la pelle. Io andavo a tirar su una vestaglia, una qualsiasi cosa eh...nascondi là e lavare, lavare…a volte mangiare, e quando ero là con quelle che le operavano, che morivano, io andavo giù dal letto e andavo a rubargli il pane, la roba. Dovrei essere morta di tubercolosi mille volte, niente perché una volta la tubercolosi era come il cancro oggi! Ero tremenda, là morivano tutti di tubercolosi… "Ciò" dicevo "è morto...", e vedevo cosa gli avanzava e mangiavo così io sono arrivata con il mio temperamento…sono arrivata a ritornare a casa. Sono stata via più di un anno e mezzo, si pensi lei…quante cose da raccontare…pensi lei che...

Non dimenticherò mai! Sono cose che sono passate, non è che non dormo perché penso al campo. Ah mi sono sposata, ho avuto figli...poi adesso sono bisnonna, che sono contentissima... ringraziando Dio... però è andata...però vede io parlando mi viene tutto su quello che ho parlato. Non mi dimentico di niente però. Bisogna lasciare in parte, è stato, non si può dire, voglio morire perché ero là…ecco no! Quello che è stato è stato, però non ci si dimentica più delle robe che sono, perché abbiamo visto cose troppo brutte…trattate troppo male…messe peggio che schiave...nude là queste povere donne anziane, guarda soltanto se mi penso mi vengono i brividi…ore e ore lì a lasciarci nude…tutto perché andava bene così. Gli ebrei erano più maltrattati di noi, perché gli ebrei li uccidevano…invece noi non è che ci prendevano e ci buttavano nei crematori. Malate e morte allora c'erano per i crematori per bruciare. Gli ebrei li uccidevano e li bruciavano, li mandavano già morti: mi pare ancora di vederli c'erano due prigionieri che tiravano la mattina, che spingevano il carro e due che andavano a prendere su per gli angoli…ce ne erano tanti morti ogni giorno. Anche quelli da bruciare. Gli ebrei anche giovani uccidevano, li fucilavano. Sono andata con mia figlia dove c'era il prete…Kolbe...in una cella...siamo andati a vedere...sotto ad Auschwitz...visto proprio...non dove c'era Auschwitz...sotto una cella...non sai quanti scalini...senza finestre, senza niente…una cella che non poteva neanche sedersi...talmente stretta che doveva stare in piedi sempre…e là anche il Papa è stato là. Siamo andate proprio a vederla dentro...e...e…anche donne lì fucilavano...adesso...e allora siamo andati a camminare su tutto questo campo...là era così...là era così ma quando eravamo dentro eravamo schiave noi.

I crematori erano accesi sempre, tutto il giorno, più o meno, perché c'erano dei camini che non dimenticherò mai, questi camini non molto alti, larghi fatti, quadrati, non come il camino nostro rotondo, abbastanza grandi e alti, veniva sto fumo bianco, bianco, sul grigio, aveva un odore...veniva così, giù e andava a

terra...perché era grasso. C'erano dei canaletti dentro là che correva...non era acqua,era come un limo di grasso che veniva chissà dai corpi che bruciavano.

Quando bruciavano tanto allora il campo era fermo, non si doveva camminare sul campo...la nube. Le botte...tante botte...le botte si prendevano anche per niente, magari camminava non come volevano loro, le davano un calcio...là dentro eravamo niente,la roba più brutta sul campo era che non si valeva niente…eravamo calcolate uno zero…niente…niente…umiliate al cento per cento...noi non eravamo una vita per loro...eravamo niente per loro e questa è una roba brutta sì. Quel poco che avevamo ce l'hanno portato via tutto quanto, non ci hanno lasciato niente, non c'era neanche da lavarsi né mangiare, non c'erano né cucchiai né forchette, si doveva mangiare quella brodaglia. C'erano come dei legnetti dentro là, che bisognava sputare...non...non so come facevano la minestra, con finocchi secchi, l'odore del finocchio era dentro.

Una volta non so che giorno era, ci hanno dato il rancio speciale, non so cosa avevano combinato, insomma stasera si mangia una cosa buona. Era come un latte, noi si dice *el zuff*, come dite voi…quelle che si mescola con la farina…i pestarei! Era una roba così. Viene che arriva lì con queste *kible* e tutto quanto. Siamo andati con il nostro affare, belle grandi. Viene, attento, mi siedo e avevo un legnetto perché non c'erano né cucchiai né forchette né niente...coltelli...ma scherziamo! Bevevo, quando mi hanno dato sto mucchietto di roba bevevo e nel mezzo sto mucchio più duro: ho detto Madonna cosa sarà? Insomma era da mangiare più bere. Volevo vedere cos'era questo mucchietto, immaginavo farina non ben cotta: una merda di gatto dentro! Dentro! Se non è vero che il Signore mi prenda adesso qua! Mi è venuto talmente da rimettere. Quando facevano il mangiare avevano i sacchi, butta dentro in questi calderoni e mi è venuto proprio a me! Quel giorno che volevo fare la festa per il mangiare ho detto: Madonna ma cosa è questa roba dura e ho come aperto, una fame da matti, ho aperto per mangiare...ciò ho visto sta roba qua, non ho mangiato neanche quella volta...ecco vede...che robe caro...ventidue anni avevo...io sono del '21…ho fatto ottantacinque, già fatti...ma ogni anno li sento...vede...vede che fino all'altro giorno...vado in bicicletta, vado a farmi la spesa, però quando sono nella vasca da bagno non c'è più quel op! Che si alza! Eh l'Ostia! Ciò le forze non ci sono qua...e guardo di non star dentro qua, vado dagli anziani tutti i giorni, vado da mia figlia, quella della Germania, quando viene. Cerco sempre di essere in mezzo alla gente. Quando vado dai dottori faccio vedere...e mi chiedono:

"Signora cos'è?"

Dico: "Dottore, saprà lei!"

"Ma era in campo?"

"Sì, ero in campo!"

"Ma quanti anni ha?"

"Ottantacinque!"

"Oh Signore..."

Però gli anni si vedono eh! La vita in campo dura! Dura! Dura! E sono stata anche fortunata quando con là con gli ebrei là! Non è che l'ho chiamato, di sicuro lui non mi badava, è tornato da solo indietro e mi dice: "Juda?" "Nein!", e mi ha messo in parte…per loro ero ebrea, poi si è pensato, ma è ebrea questa? Andiamo a

vedere…a noi non ci uccidevano così per niente. E anche quella delle scarpe: freddo, e le strade fatte malissimo, non volere andare senza niente! Ho trovato le scarpe nuove…sono arrivata perfino a casa! Proprio…si…si! e anche quella delle coperte…ho fatto tutti i mestieri così per portare a casa la pelle! Non approfittavano i tedeschi di noi…ne ho sentite tante quando sono venuta fuori, ma bisogna vedere se quelle sono vere…io dico quello che ho visto, io…perché tanti e tante, che il Signore sanno chi sono, hanno letto dei libri, ma non hanno vissuto e dicono di esserci state. Mai approfittato di noi,uomini e donne separati, anche quelle che erano con noi dicevano che hanno fatto di tutto, bastonato, ucciso, però su quelle così lì no! Almeno quel che io ho visto no! No! Anche quando ci hanno visitato potevano fare quello che volevano, giovani che eravamo, ancora vergine, Madonna, pregarsi, dai! Loro facevano il loro lavoro e ci mettevano noi in parte! Invece quando siamo venute fuori...su quelle robe avevamo paura, perché ciò eravamo giovani, perse, perse di tutto e quegli altri ubriachi e per il mondo così...ciò gli andava bene ah! E a tante gli è successo! E io sono andata vicino per poco! E pensa, dopo esser state liberate...che hanno ucciso quella povera con le patate...erano già liberate...ehh…e io se andavo?

"Albina,*vien co mi*…", l' ho mandata a quel paese!

"Non vorrai mica che vado da sola?!", ci vuole anche fortuna...subito l'ho raccontato anche a casa…perché di solito se uno mi dice Albina vieni con me, vado subito! Ma quel giorno non mi sentivo…

"Albina vieni con me!"

"No!"

"Ma perché non vieni?"

"Guarda ti faccio io la minestra, tu porta le patate.."

La gente? Ci vedeva, ma per loro andava bene così che prendevamo le botte.

Testimonianza di Rosa Cantoni

Sono nata nel '13, quindi il prossimo mese, il 25 luglio, compio 94 anni. Ancora ho corrispondenza con i fatti della deportazione. Adesso è un periodo che è un po' così, non molto felice. Da dove sei? Io ho mio nipote a Chions, quel paesetto lì vicino...come si chiama…Villotta. Allora cosa vogliamo fare noi? Due guerre ho fatto, una che non capivo niente, però che è durata tanto a lungo la prima, da capir niente ho cominciato quasi ad andar a scuola, allora ho cominciato a capire...sì perché si prende una strada? Perché si riesce a trovare un qualcosa di nuovo…e vai per quella strada. Dopo ti capita a seconda di quello che è scritto sul libro, che è scritto sui libri. Comunque vediamo, ho poca voce…sono mal messa…se troverò poi Hitler o Mussolini, là gli dico di tutto, dopo mi vengono dietro anche gli altri.

Io sono nata nel comune di Pasian di Prato, nel comune lì vicino Udine, sullo stradone che va a Venezia, nel 1913, anno che precede naturalmente le due guerre…la guerra devastava…perché la Francia e l'Inghilterra sono entrate in guerra nel 1914 no, e invece l'Italia un anno dopo perché non era pronta e quindi già da bambini abbiamo avuto la vita mal messa, ancora a quel tempo c'era miseria, mio padre era un operaio, tipografo e avevo quattro fratelli. Una volta ce n'erano tanti di bambini, poi morivano presto. E così da lì sono andata così per

combinazione ad Udine, mio padre è di Udine e mia madre di Paderno, che è vicino, al sud di Udine ma una volta per andare ad Udine a Paderno era un viaggio…c'era una vecchietta che mi ricordo diceva: Ah! Io non sono mai stata a Udine…il tram non c'era…non c'era niente…non c'erano strade, non c'era sobborgo…come sono andata all'università e allora si…si era lì e siamo andati lì…quando c'era la guerra…sono nata nel '13, il 25 luglio, sapevo io che il 25 luglio…prima era nato Mussolini e dopo io…insomma se capita così…doppia festa, perché ho assistito alla caduta del regime al quale ho dato una mano per farlo cadere…ho cominciato alla buon ora…nella mia famiglia dalla parte di mia madre socialisti, dalla parte di mio padr0e erano preti, ma mio padre non era prete, aveva un fratello prete, che gliene ho fatte di tutti i colori, così non poteva vedere né lui né tutti i preti…allora, sì gente così, mia madre come tutte le donne, figli di operai, si mio padre operaio e mia madre in una fabbrica di fiammiferi a Udine, dopo sposata nascevano bambini e chi li tiene? La madre…così e si va avanti…erano momenti così che io non potevo capire perché ero piccola e comunque quando c'era la guerra eh...ah…la caduta di Caporetto, la rottura, c'è stato un periodo che erano a Udine e tutta la zona era occupata da tedeschi più da austriaci…la guerra interessava molto più all'Austria e noi che si confinava lì e…così si è cominciata la guerra per l'Italia, probabilmente perché l'Italia non aveva soldi, c'erano i soldi ma non li tirava fuori! i signori tiravano fuori i poveri senza soldi che andavano a combattere perché la guerra '15-'18 è stata una guerra tremenda, c'era l'invasione fino al Veneto, però per quanto mi risulta, noi, mia madre e cinque bambini, c'era un nonno, un altro, una mia zia, si non abbiamo avuto da lamentarci, se ci avessero fatto…anzi abbastanza del rispetto insomma non era come dopo che non ti lasciavano neanche sul letto…e quindi era una guerra un po' così, una guerra di invasione e dopo è ripresa la sconfitta Austro-ungarica che sono caduti del resto certi idoli in Germania, il Principe Printz il figlio, e tutta quella storia di quella famiglia lì, Francesco Giuseppe…facevano l'aviatore eccetera… Francesco Giuseppe, questa casa reale, austriaca, piena di grandi disgrazie, di indecisioni…comunque sono caduti insomma, si sono formate quelle repubbliche lì, intanto sì cresce e quando è finita la guerra, io avevo cinque anni. Mio fratello più vicino a me, Otello,il padre di quel mio nipote.

Lì finita la guerra, tutto si sistemava pian piano diciamo così,eh…mio fratello aveva perso tre anni, perché aveva tre anni più di me no…eh…in quegli anni avevo cominciato la scuola, in quei tre anni non c'era scuola né niente. Io invece sono andata giusta a scuola, e allora contenta fino alla terza elementare perché avevo l'entusiasmo di sapere scrivere, leggere no, però quando è iniziata la matematica, quelle robe lì la testa andava lontano. Era più difficile, non mi sforzavo neanche, perché non mi piaceva, sa i bambini…

Comunque ho fatto le elementari, invece ho letto molto di più, perché io ero avanti su certe cose. Un giorno facciamo una bella lezione sulla nascita dell'uomo, senza la religione, quando è comparso l'uomo sulla Terra, ma io avevo già letto un bel libro, perché mio padre era tipografo, e aveva clienti un gruppo di grossi preti, professori e avevano tanti libri ed erano andati da lui perché li rilegava, era tipografo…e a buon prezzo...e allora questi libri giacevano un po' lì e io allora invece di fare i compiti, leggevo uno di quei libri lì, anche la Bibbia, non ci

credevo già, ma leggevo, era interessante, la apro anche adesso, la trovo interessante, la apro così giusto per pensarci sopra. La prima, seconda, terza è andato tutto bene, poi da quel periodo lì è cominciato il periodo del fascio, e del fascismo ho buona la memoria...intanto per le botte che davano, andavano a cercare anche mio zio, lo hanno cercato per bastonarlo e tirargli via la bandiera.

La banda della sezione socialista lo ha avvertito un po' di giorni e allora siccome a casa mia non l'hanno trovato, hanno portato via quei pochi soldi di mia mamma che doveva andare a fare la spesa per mia zia, i soldi per il pane, la rivoluzione fascista era così!

Ce ne erano proprio quelli proprio come i L. […], adesso sono tutti morti. Il fascista grosso sapeva fare per se stesso l'interesse, ma poi c'erano quei *fascistelli* che si accontentavano di un litro di vino e giù botte, olio di ricino a qualunque persona, nelle case dei socialisti presunti o veri...è così…tutti casi mi ricordo per questo. Le baruffe fra i bambini: allora c'erano i ragazzi *fascistelli* e i ragazzi *socialistelli* e botte! I bambini discutevano a scuola, si dicevano tutto…però c'è stata questa famosa rivoluzione fascista, ha fatto di tutto, perché per esempio contro la religione, dopo è venuta meno perchè Roma lì ha reagito: non puoi…non vai avanti contro il Papa...vedi te se riesci…anche qui ad Udine in via Treppo, un negozio che era ancora a quei tempi, ed era tutto tenuto dai preti no…tenuto dai preti…ma vendevano solo robe di religione e avevano il permesso e l'affitto. Stampavano e avevano una piccola tipografia, stampavano "La Vita Cattolica" locale e quei libri che danno le parrocchie, scritti come quella volta…beh insomma, un lavoro così.

Un giorno sono andati in via Treppo un gruppo di fascisti scalmanati e lì c'era il direttore di questa piccola tipografia, che non ce l'aveva con i fascisti. Sono andati lì e han detto che sono venuti a far stampare manifesti subito, per la città, allora lui è andato lì e ha detto: "Ma noi non possiamo stampare queste cose qui perché la legge non ce lo consente...noi siamo qui con una legge, che è stata severa, ma solamente per le parrocchie e la diocesi"; insomma è andata a finire che lo hanno riempito di botte. Ma non ha avuto paura a dirgli quello che si meritavano! E tanto olio di ricino, glielo buttavano giù così. All'inizio se l'erano molto presa con i preti. Mi ricordo una volta, e mia madre, poveretta mia madre, ero con lei io, però vedevo, facevo, passiamo lì dal Duomo, scritte oscene contro i fascisti, così perché non sapevano neanche cos'era il fascismo quelli lì. Non sapevano se stare, non stare, dopo son diventati tutti buoni perché sennò non stava su neanche il fascismo, il Vaticano è sempre stato, sempre bravo, sì a fermare le cose.

Mi ricordo un giornale "*420*", era il cannone mi pare della guerra '15-'18 mi pare, era un giornale umoristico, questo dei fascisti, con delle vignette, stupide vignette, era umorismo per modo di dire, e c'era molto contro Don Sturzo, lei sa chi era Don Sturzo? E' stato bravo nella lotta. É venuta la marcia su Roma, allora hanno marciato su Roma e qui, però qui…l'ultimo discorso alla Camera che è stato tenuto dal socialista che poi è stato ucciso…Matteotti, sì…hanno incaricato il governo che uno della sinistra, che uno parli, che li urlavano e li dicevano, qualcuno aveva paura. Matteotti non aveva paura, è andato volentieri, ce l'ha messa tutta e difatti in questa ultima lotta parlamentare è stata tremenda. Tutti i fascisti lì, la polizia che stava chiusa in casa no e hanno lasciato libero il campo

praticamente ai fascisti. Era tutta una questione insomma di interessi, che l'operaio invece lottava per avere più soldi, appena appena quel poco per fare una minestra a me...ha capito? Sopravvivere con un lavoro, lì era mio padre, amava molto il lavoro, quando ha finito, ha finito anche la vita, è morto presto, aveva sessantacinque anni! Sessantacinque, ma era il tipo che disoccupato non viveva. Si sfogava, diceva che era dura, mio zio, quello che era segretario del partito socialista ad Udine, ha dovuto nascondersi per un po' di giorni perché lo cercavano per bastonarlo. Volevano la bandiera e allora nascosto in casa nostra, ma casa nostra era in Borgo San Lazzaro, a Udine, e padrone di quel cortile lì era il L. […]. C'era un negozio di L., Angelo L. […], quello lì era il compare di mio padre, ma era fascista. Dopo i figli fascistissimi andavano a dare l'olio di ricino, con mio padre erano amici prima che cominciasse il fascismo.

Allora abitavamo vicino eh...ma quello ha fatto i miliardi, un furbone, così i figli erano tutti fascisti sfegatati eh…poi hanno messo su quel negozio che è diventato un bellissimo negozio, sono morti tutti, l'ultimo superstite è guarda caso figlio dell'ultimo figlio di questo Linda, questo compare, Guido, l'ultimo figlio è con gli ebrei qui. E' lui che tiene la sezione ebraica ma non è ebreo...però deve avere riflettuto, bisognerebbe proprio conoscerlo per sapere…sì lui…era più piccoletto di me. Poi il padre di lui, questo L. […] era sì era un uomo che aveva soldi da far forza e invece il figlio aveva un'altra tendenza, e non voleva essere balilla a tutti i costi, perché i fratelli volevano vestirlo…No! No! Io mi rompo tutti questi vestiti qua! Non voglio metterli su! E non li ha messi! C'è il figlio che fa il presidente a Jesolo della sede ebraica. Sta in un paese oltre Udine.

E così era tutto un periodo di coinvolgimento di cose e il Mussolini cominciava sempre più su perché la paura del socialismo, di quelle cose, c'era in quegli anni la rivoluzione in Russia e anche questa contribuiva a far fronte, scaldare il fronte. Era una situazione particolare, difficile, si rompeva qualcosa, quel secolo è quello che ha rotto la testa di tutti…ehh…così io vado a scuola e quando ero in terza, veniva un […] che abitava in via Venezia, che era fascista, era giovane, vestito con la camicia nera, e veniva ad accompagnare la nipotina che era a scuola con me, lui veniva per procurarsi consensi tra le maestre. Tutto pomposo, allora loro sorridevano: e cosa dovevano fare? Ti salta il posto e queste povere maestrine avevano le paghe ed erano brave eh…perché ce la mettevano tutta. Non mi ricordo le tre maestre, però dovevano ingoiare il cambiamento ed è stato ingoiato purtroppo! Appena finita una guerra così tremenda, che ha fatto milioni di morti! La Prima Guerra Mondiale! Eh allora sì quella volta il fronte, le trincee, nel fango, tutto l'inverno lì, poveri ragazzi, tanti morti lì, tanti…feriti, malati, un disastro, l'abbiamo vinta, abbiamo avuto Trento, Trieste, la Dalmazia e l'Istria, non si è d'accordo con la guerra, ma penso che sia stata più eroica perché c'erano quelli che volevano essere italiani…no?!

Il tedesco e l'austriaco…beh…insomma quanto è avvenuto ed è stata una vittoria, dopo tre anni Mussolini, ha portato tutte le scarogne di questo mondo. La Germania che ha perso! E poi parliamo del fratello tedesco! Quando ero io bambina, fuori lo straniero dall'Italia! Contro i tedeschi eravamo! Ad un tratto diventiamo amici dei tedeschi per volere del nazismo e per via del fascismo per quella faccia tosta di Mussolini, una faccia tosta checché si dica eh! Gli italiani

poverini, brava gente, ingenua. Quando prima stava lì davanti a Mussolini al bancone, e poi quando aveva finito un periodo, giù applausi! Io, l'avevo sentito, non andavo alle adunate, c'era la radio del resto.

Ci avviavamo verso la guerra. In Grecia dovevamo andare, noi romperemo le reni alla Grecia, cosa ci aveva fatto la Grecia? Un paesetto tranquillo, non aveva proprio nessuna né possibilità, né voglia di far la guerra. Allora lui eh...romperemo le reni alla Grecia! Ma siamo ancora un po' così...sì non dico lei…ma svegliatevi! Per dire, non voglio quel partito, voglio che nessun partito, voglio il giusto eh, il giusto, la pace, cercare di stare un po' meglio tutto lì. Dopo la guerra c'era stato uno sciopero grosso, erano stati decisi là, noi operai, si è fatto un grosso sciopero, durante lo sciopero il padrone Basevi mi viene vicino…

"Allora Rosina? Io credevo che lei poteva essere la padrona…"

"Di cosa? della fabbrica? della sua fabbrica? Non era mica la rivoluzione lì! C'era protesta e continuavano ad uccidere la gente che chiedeva diritti sul lavoro...si discute, può capitare una sberla, ma il fatto di voler uccidere, di andare là con il permesso regolare di sparare sugli operai (erano morti a Modena!). Le dico che non vorrei proprio averla la sua fabbrica...no! se la tenga lei", ho detto, "non ho desiderio di quelle cose lì". Invece avevo bisogno di andare a mangiare in campo di concentramento... [ride] comunque era giusto, dicevo così. Era ebreo, ha dovuto nascondersi con tutta la famiglia, aveva la moglie cattolica ed erano nascosti in Carnia, aveva due figli, giovanetti ormai, che sarebbero morti lì, non avrebbero resistito. Insomma così, finché arriviamo alla guerra.

La guerra totale dovevamo fare tante cose, prendere tutto il mondo, poi sarebbe stata la guerra contro tutti! Sarebbe stata guerra anche contro i fratelli italiani, eh…sì. Sì, un continuo, non so se lei ha letto gli scritti dei discorsi di Mussolini, c'è un discorso dove dice che la donna è nata, per la maternità, alla donna sta la maternità, all'uomo la guerra! Aveva la mascella che la tirava su quando parlava di guerra…la donna fa i figli…e l'uomo fa la guerra...per ammazzare i figli che ha tirato su sua moglie...discorsi da italiani, da vergognarsi...tra le tante...*Romperemo le reni alla Grecia*! Questa l'ho sentita anch'io eh...ero in giro per la città, e le radio tutte mandavano fuori i discorsi. Allora ho sentito: romperemo le reni alla Grecia...e la Grecia non ci aveva fatto assolutamente niente! Non era preparata,niente! Viene aggredita dai fascisti e quelli che andavano a combattere sono soldati, militari, che non sono fascisti, sono militari. E l'onore! Romperemo le reni alla Grecia, chissà cosa aveva la Grecia che doveva essere ammazzata.

A casa andavo a leggere Omero sul solaio, perché avevo già mio fratello dentro il primo gruppo di partigiani. È morto a ventitre anni, amava molto la montagna, amava tutte le cose belle, era un ragazzo bravissimo, lavorava, studiava sempre! Allora ho visto che nascondeva dei biglietti sul tetto, ho fatto finta di non vedere, non ho detto niente e andavo a leggerli io prima e poi li tornavo a mettere lì bene che non si accorgesse. Non gli ho mai detto! Mi ha detto di non parlare, "stai attenta, non dir niente"…comunque così, andando avanti è quello il modo...il suo gruppo di amici, *il gruppo del Camin*. C'era quell'altro, Otello, e un altro fratello, Ettore, ma Ettore non aveva nessuna specialità. Otello aveva tre anni più di me, ci sarebbe stata un'altra bambina, ma è morta durante l'invasione, perché non c'erano

medicine, non c'erano medici e questa bambinella era un po' più giovane di me, Giulietta, Giulietta sì, già! Io ho nome Giulia come nome di battaglia.

Così la guerra, un'altra guerra sopportata, mio padre militarizzato! Per combinazione non è morto, militarizzavano perché ormai erano in età i giovani, però erano nelle retrovie e anche lì passavano le bombe, scoppiavano, e un giorno proprio è successo questo: era lui e un suo amico lì, anche quello come lui militarizzato, allora il fronte era zitto, sembrava tutto finito, loro camminavano pian piano in campagna aperta, ad un certo momento vedono un gabinetto fatto dai contadini che lavoravano i campi, sì per fare i bisogni loro, e allora,quello dice…

"Oh proprio ben, avevo proprio bisogno…"

"E anch'io…"dice mio padre…

"Allora chi va per primo?"

"Se hai tanto bisogno va pure…no.."

"Sì, sì…vado grazie…".

Quando è sulla porta del gabinetto non arriva una granata da lontano e lo prende in pieno! E' morto lì! E mio padre che era là che aspettava il turno ha visto in pieno, niente da fare, è scappato via, sì è nascosto! Così succedeva, qualcuno da lontano diceva...beh, guarda là! Che arrivano! E gli è arrivata in pieno! É morto quando entrava nel gabinetto. I fatti così… Anche mia madre mi raccontava tante cose, come per esempio una volta, dato che in Russia c'era la rivoluzione, e siccome la Russia prima era in guerra, non tutti i soldati hanno potuto tornare in patria. Un soldato russo che si vedeva prigioniero dei tedeschi e degli austriaci viene, dice mia madre, un giorno, mi viene sulla porta tutto sbrindellato i vestiti…e chiede a mia madre se ha da mangiare, si sente morire. Avevano i prigionieri di guerra presi prima, abbandonati a se stessi, in un paese in guerra e una zona occupata da loro. Senza dargli da mangiare, né niente!

Mia madre dice: "Eh...io cosa faccio?", aveva cinque figli, dice, "vedi", dice… però non ha potuto resistere. Ha trovato un poco di polenta dura e a questo qua gli veniva da piangere, vedere quel povero ragazzo! La guerra e poi lo abbandonano a se stesso: che muoia di fame per la strada magari, oppure che ammazzi qualcuno, perché prima di morire non tutti sono disposti a morire di fame. Così insomma…questo così mia madre raccontava.

Quando hanno ucciso Matteotti, lui ha detto: "Adesso compagni preparatemi il funerale". Ci ha indovinato! L'ultima seduta della Camera dei Deputati, l'ultima seduta normale, Matteotti non cede la parola fino all'ultimo, vanno via e mentre va per casa, passano i sicari con una macchina, lo hanno preso e tormentato, tagliato a pezzi e poi sepolto in un bosco...la Garbatella lì!

Eh un mese che lo cercavano dappertutto, non c'era nessuna traccia…eh…invece un giorno, un cacciatore con il cane, si avvia lì nella Garbatella. Il cane tira, tira di andare per di là, e annusa, allora va lì e il cane si ferma sotto l'albero, e comincia a scavare, e quell'altro che stava lì a vedere. Una mano! E allora ha capito subito! Ha avvertito la polizia, sono andati lì e lo avevano tagliato in più pezzi.Quella volta hanno avuto un po' di paura i fascisti, ma gli è passata subito la paura! C'era il re! L'hanno rimesso tutto intero e hanno fatto i funerali a Roma. Aveva tre bambini, due maschietti e una bambina. Allora sono stati un po' di giorni, duri, di calma, han raccomandato calma a tutti. I ferrovieri

hanno assolutamente chiesto i funerali civili, dalla Garbatella a casa sua per le strade si è organizzato il corteo, le strade dove c'era la gente più sveglia, avevano organizzato bambine con il nastro rosso, i fascisti sono andati lì a togliere il nastro rosso dalla testa delle bambine, insomma, è stato un funerale che ha commosso tutti. Sempre ricordato! Era un uomo giovane, forte che sentiva il discorso contro il fascismo, non è un discorso così sentimentale, e comunque, è stato sepolto lì, come medaglia civile.

Hanno parlato di lui e poi tutto svanisce, perché subito si preparano altre cose e comunque così è rimasto il ricordo, è giusto che ci sia l'esempio di coraggio. E via, avanti! Finché diventa stabile il fascismo: "Noi un giorno o l'altro torneremo a fare l'impero romano!", che bello! I sogni! Mia madre, quando andava a prendere il giornale, quando c'era quelle cose di Matteotti le leggeva: andava a far la spesa, a prendere il pane, metteva giù la borsa della spesa per leggere il giornale, il titolo e fare commenti, giusti! E così il mondo camminava verso un'altra guerra. Ma guarda tu che fegato: siamo andati fuori da una guerra, vinta con tanti morti, con tanti sacrifici e ti prepari ad un'altra guerra contro tutti! Ma si può essere...io lo so,chiedo a lei,ma…che questi italiani non ragionano? Io per quanto mi riguarda, seguivo come tutta la mia famiglia, ma chi era più era mia madre, mio fratello e poi c'ero io. Io ascoltavo, sentivo, perciò non mi è rimasto difficile scegliere.

Dopo sono andata a lavorare, in una fabbrica di Basevi, a cottimo. Mi mettono a lavorare in magazzino, così io ero lì e vivevo. In questa fabbrica hanno fatto dopo la pulizia operaia…la guerra aveva lasciato un margine: la guerra che vai e poi resti disoccupata! Qui eri trattata bene, però con l'obbligo di essere tutte fasciste. Allora andavi a lavorare e veniva il momento che veniva lì qualcuno in camicia nera e magari, siccome erano tante donne, portavano una donna in camicia nera, ad invitarci ad iscriverci al sindacato fascista. Nessuna di noi voleva iscriversi, escluse tre o quattro che erano amiche dei fascisti. Ad un certo momento ci radunano tutte quante, uno, due dirigenti sindacali fascisti, a raccontarci la storia, loro: "Iscriversi al sindacato fascista, che non c'è più l'altro sindacato!" E noi diciamo: "Se non c'è non ci iscriviamo". Tutte escluse le quattro.

Si era pagati a quindicina, prendiamo la quindicina dalla busta, e c'è il cartellino che siamo iscritte al sindacato abbigliamento con trattenuta di spesa per i soldi di iscrizione, anche se nessuna aveva alzato la mano. Volevano che venissimo avanti, nessuno, non ci siamo mosse, una che non poteva, anziana, "Ah", dice, "cosa volete che ci iscriviamo noi! No! No!". Comunque era logico, hanno obbligato il padrone il quale era ebreo, ed ha fatto la tessera, con trattenuta dalle spese e via avanti così: eravamo tutti fascisti…o volontari o *rivolontari*!

Avevamo aderito tutti quanti… Eh…l'Italia fascista! Però niente da fare!

Ero io quella che ho cominciato a rompere! Eravamo in duecento, più c'erano quelle che lavoravano vicino. Facevo poesie, in friulano, in italiano, sempre su quei temi lì. Allora ce n'era una che ho detto: questa la faccio passare. Allora a mano, ho copiato quei quattro, pochi versi, l'ho detto a quelle tre o quattro migliori, che la sapevano lunga, di farla circolare. Questa poesia ha fatto il giro e vedevo che passava il direttore e mi guardava così, poi si ferma e mi guarda:

"Eh allora *Rosmina*…" parlava così...

"Eh cosa, ho detto, signor *Sioretti*?"

"Eh", dice, "lo sai che non si possono dire le cose…"

"E perché?" ho detto, "abbiamo la lingua per quello…" così… "perché mi dice questo?"

Ma lui sapeva, perché aveva trovato la copia e allora l'indomani mi mandano a chiamare dalla capa.

"Oh Rosina", dice, "sapessi…"

Dico, "Cos'hai?"

"Il padrone ha letto la poesia…" E allora insomma il ragioniere che era fascista (era socialista una volta, sfegatato, poi è diventato fascista sfegatato, è tornato a cambiare), e il signor Basevi mi mandano a chiamare per via della poesia...

"Oh Dio...Oh Dio..."

"Ma che vuoi che succeda? niente!"

Non immaginavo mica, vado, mi ricordo che era una bella giornata di sole e di primavera e vedo 'sti due uomini grandi lì che mi aspettano.

Arrivo lì e allora dico: "Son qua"; volevano parlare con me. "Sì", dice…

Basevi mi guardava e non diceva niente, perché era d'accordo con me, se poteva, doveva farlo e allora dice questo: "É lei che fa poesie qua dentro, no?"

"Qua dentro faccio poesie…eh si! E poi le dò a leggere! Io non faccio le poesie qua dentro, perché semmai le faccio in casa mia, qua devo lavorare, a cottimo, devo lavorare e non dico che non ero io…", tutti capirono che ero io, dice:

"Non si può scrivere quelle cose lì!"

"E perché no?" ho detto io… "non trovo niente di strano…"

"No!" dice il Signor Basevi che non aveva tanta voglia di parlare, aveva voglia di dirgli che faccio bene a scrivere, allora dice, perchè doveva dire qualcosa: "Eh Signora Rosina, non stia a fare polemica, non deve fare le poesie qui", perché lui ha detto, "se le fa a casa non le porti qui", lui ha detto: "No, non le deve fare in nessun caso!"

"Vabbè…vabbè…starò attenta…". Per due ore a lungo così, la storia è finita, così il vento va avanti!

Con la storia degli ebrei, la commissione nazifascista si prende la fabbrica: c'erano fascisti, qualche tedesco, e un grosso gruppetto di persone. Hanno preso in mano i destini della fabbrica di abbigliamento di Basevi e figli, due fratelli, uno aveva il negozio, Arturo. Armando, il nostro, aveva la fabbrica dove eravamo noi. Il padrone è scappato con la famiglia in Carnia a Giulia[5] Terme e lì li hanno aiutati e questo Basevi Armando, il mio datore di lavoro, il fratello invece era nel Veneto, non si sa dove… Quello però vestito da frate e la vecchia nonna, la madre che aveva novant'anni, vestita da suora in un convento in Italia, e gli è andata bene, ma poveri… Il padrone è andato via, la fabbrica è restata in mano a questi qua e io intanto avevo conosciuto compagni. Un giorno mi hanno chiamato perché sapevano l'attività che facevo, libera, di scrivere a mano, e mi hanno detto se voglio entrare nella resistenza. "Abbiamo bisogno di persone fidate a cui dare le cose", e allora io servirei volentieri la causa, ma bisogna che parli un momento con mia madre. Vorrei partecipare sul serio perché non sopporto queste cose senza far niente, quel poco che posso fare voglio fare! Mia mamma dice, sai, "è pericoloso!"

[5] In realtà Arta Terme, comune della Carnia, in provincia di Udine.

"Speriamo bene" ho detto io, poteva essere pericoloso! Era! E come che lo era! Però mi è andata bene, e ho avuto la gioia di salvare una che voleva suicidarsi…allora nella marcia della morte, ho fatto la marcia della morte, mi sono nascosta in cimitero, eravamo in sei quando è finita la guerra e così a mia madre ho detto... "Io vado fuori di casa, così puoi dire che non sai dove sono…" Ha detto: "No!...no! ti aiuto…" Ed è vero che mi ha aiutato, finché non mi hanno presa, anche lì ho avuto fortuna. L'ho superata tutta, però un compagno è stato arrestato, dovevamo trovarci l'indomani mattina, vicino all'ospedale civile, vicino ad una stradina per scambiarsi robe. Invece di lui, erano in quattro nascosti, due per parte tra i cespugli. Quando sono arrivata mi hanno fermata i fascisti, che c'era uno, il comandante, e altri tre giovani, e allora mi ha detto:

"Alto là!"

"Eh! Su, su! Che ho premura…" ho detto io, dicevo che ero andata via a lavorare per le case, per famiglie, come facevano tante, che vanno per le famiglie e li mettono a posto i vestiti degli uomini, delle donne, ecc! Avevo solo un figurino nella borsa, me lo ricordo ancora quel figurino, eh…facevo finta di fare la sarta per vestiti di donna, e…un notes dove altezza, torace, avevo scritto così. Il capitano mi ha chiesto carta d'identità, gliel'ho fatta vedere e mi ha detto: "Dove va? Lei viene con noi, lei viene con noi…voi due rimanete qui se viene qualcun altro". E allora siamo andati giù, io con la bicicletta a mano, loro erano a piedi, e intanto è venuto il bombardamento aereo. Siamo andati in stazione che c'è quel sottopassaggio. Dopo mi hanno accompagnato al comando della milizia, che era in fondo, a via Aquileia, verso la stazione. Il giorno dopo è stato tutto bombardato lì. Mi hanno interrogata due volte, ho preso due sberle da un fascista meridionale, perché quelli si scaldano sempre, per via della risposta che gli davo. Oh perché lui ha offeso tutti noi che siamo gente… "e voi di che categoria siete?", due sberle in faccia, ma non si stava zitti…comunque questo interrogatorio. Domande di una stupidità! I giovani potevo anche capirli, tirato su un balilla e via.

C'era uno tutto pomposo, un bell'uomo grande, alto, con un cappello da alpino, e mi portano davanti alla sua scrivania, allora dice, davano il voi, non il lei, il voi; "Allora voi siete una partigiana! Non è vero?" "Perché? Lo dite voi...", lo ero per forza con quelle robe che avevo nella borsa non poteva essere altrimenti, allora beh, e allora dopo disse: "i vostri compagni mi si buttano in ginocchi davanti a me a chiedere di salvarli…", ma io ho detto: "In ginocchio mai!" Un bell'uomo, in divisa, preso da se stesso, un vuoto a rendere, sì perché non era un uomo, era tedesco, austriaco, professore di violino, allora, a questo qua dico: "Io devo dire che sono l'ultima ruota del carro e non conto niente, quei nomi qua, io non so nessuno dei nomi di questi". Mi dice: "Questo si chiama Rodolfo…"

"E quale Rodolfo? Valentino?" rispondo io…

Robe così...eh…ecco questo è stata una cosa straordinaria. Nella borsa io mettevo sempre in regola, prima di partire per i miei viaggi, secondo dove prima dovevo fermarmi, e allora dovevo fermarmi con un biglietto, portare un biglietto, non mi ricordo più a chi, con scritto nome e cognome, indirizzo e tutto a Udine. Ero partita per andare là e l'avevo messo in modo di poterlo prendere, così, o Dio! Mi è venuto in mente! E adesso cosa faccio io? Cosa succede, avrei preferito esser morta, ma invece per fortuna qualcosa reagisce! Avevo la bicicletta, la tenevo io, io

ero un tipo calmo, e non davo idea, tenevo la bicicletta e la borsa che era lì sul manubrio. Quel biglietto saltava fuori appena, tra l'altro si sentiva aria di quando dovevano venire aerei, quella volta si sentiva da lontano. Partivano per bombardare l'Austria e la Germania; insomma ad un certo momento mentre loro erano distratti dalla gente attorno, io ho fatto finta di aggiustare il manubrio e sono arrivata e ho preso su quel foglietto e l'ho fatto tutto a pezzetti. L'ho lasciato per terra, e allora mi è sembrata una gioia tremenda!

Dico la verità, che veramente mi sentivo morire, l'idea che sarebbero andati da quella famiglia e da quella famiglia avrebbero preso altri, e chissà cosa succedeva per colpa mia. Io dovevo andare per prima là con sto qua, invece quello era già stato preso la sera prima e aveva spiattellato tutto…il mio nome, la mia…sì, tutto! Chi ero, cosa facevo...e…lui piangeva in prigione, perché piangere? È inutile piangere, però è venuto in Germania, non si è fatto vedere. Tanti giovani rastrellati i due mesi prima, è stata una lotta negli ultimi mesi tremenda e per fortuna che c'era un professore che faceva da interprete e li ha fatti mandar via, sennò venivano fucilati. Mi ha detto lui: "Guardi che io sono qui perché l'addetto tedesco che era una SS, è andato a Berlino a conferire alcune cose, io sono qui come sostituto interprete". Insomma, lui era austriaco, la moglie era una contessa friulana, stava in provincia di Gorizia, sposato, aveva un figlio e una figlia, io ho conosciuto il figlio dopo la guerra, siamo andati a vendere giornali assieme. Sapeva bene il tedesco, non era una persona cattiva, parlava anche friulano, era una persona molto colta e anche molto delicata a parlare sì. Allora mi ha detto: "Io e lei ci vediamo per l'ultima volta, ci salutiamo…eh...adesso non è venuto quel signore che doveva venire…"

Invece…subito, in pochi giorni, (deve aver fatto in fretta), sentivo che avrebbero dovuto fare una grande fucilazione. Hanno impiccato quelli di Manzone, tutta una fila nel Veneto, una strada piena, ogni albero un impiccato...e lui ci ha detto: "Vi mando in Germania ed evito una strage..." e allora disse che hanno fatto una lista di nomi, dove c'erano anche due zingari oltre che ai partigiani.

Mi disse una partigiana, Silvia: "Sai Rosa, ci hanno preso noi partigiani, con un cavallo tedesco…"

"Eh" ho detto io, "chissà dove ci mandano a morire". Che coraggio! Erano bravi gli zingari, non sapevano leggere ne scrivere, ma erano tanto intelligenti, attenti e molto amichevoli, aiutano tutti, loro abituati a tutto, alla fame. Maria, dopo l'ho rivista…era tornata anche lei…perché l'hanno mandata a Belsen, l'ho incontrata dopo la guerra ad Udine, ora è morta. Era più vecchia di me, ha avuto dieci figli. Maria era simpatica, coccolona. Quell'altra invece era una stupida donna che piangeva sempre. Erano tre zingare, una era incinta e allora l'hanno dispensata dal mandarla via dal carcere, sicuramente i tedeschi non dispensavano una perché era incinta per mandarla a morire. Invece è tornata, il figlio maggiore comunque è tornato. Ci siamo incontrate un giorno, di domenica ad Udine. Lei faceva finta di non vedermi perché si vergognava eravamo tornati nella civiltà! Allora ho attraversato la strada e le sono andata davanti,

"Maria…" ho detto… "neanche mi guardi?"

"Oh Rosa…ah…sai...", ci guardavamo là… "ti ricordi?"

"…Eh sì" E dopo veniva sempre a trovarmi...simpatica…anche allegra anche sì...così...poi la gente è fatta così...dunque, cosa stavo dicendo? Che eravamo in carcere, un mese, sono stata interrogata prima dai fascisti, poi da quel tedesco…allora gli ho detto: "se i poveri soldati tedeschi, tornassero a casa loro, nessuno andrebbe a prendersela con noi…" É stato zitto…e di fatti per noi il soldato tedesco ammazza qui e quindi noi abbiamo ragione, siamo a casa nostra, li cacciamo via…vengono a spararci...vi spariamo: era la guerra. Mussolini…e tutti quelli che l'hanno sostenuto con tanta passione...e insomma così…eh…e allora quel giorno, dopo un giorno che si era lì: "Attenzione! Attenzione! si preparino i nominativi che chiamiamo, che portino con sé quello che hanno…".

Non avevamo niente, cosa prendevamo? Io avevo gli orecchini d'oro del Battesimo, sono rimasti lì anziché portarmeli via, così insomma…ad un certo momento eh…chiamano i nomi: Cantoni Rosa, Casati Maria…che dopo è venuta a casa con me e queste qua. Erano tre di Udine, Compagnini Nerina, che non aveva fatto niente, la Nerina faceva canzonette per prendere in giro i tedeschi, i fascisti…quando lavorava di *pala e pic* [pala e piccone]. Tanti uomini…uh tanti che tanti…sono tornati molto pochi…a Dachau li hanno mandati…già la vita partigiana era stressante, sai che nessuno ti perdonava niente...fortuna di avere un carattere...e poi anche in quei giovani che una volta non avevano riflettuto abbastanza, andavano su con l'entusiasmo. Poi hanno magari la moglie giovane, figlioletti…perché anche questi trovavi, e così insomma questa storia. Io avevo una valigia tutta rotta, scalcinata come nei film di Totò, mi si è rotta per strada ed ero rimasta indietro e avevo un fascista stupido in camicia nera col fucile:

"Sto poco a sparare sa?"

"Eh beh! Spari!", ho detto: "Spara!Spara!"

Non ha sparato…eh…eh…la valigia di cartone aveva delle robette: un asciugamano mandato da casa, un paio di calze forse, non so che roba…e un po' di pane e via. Ci hanno dato un po' di pane sì, avevamo già cominciato a viaggiare con la fame e allora messi lì sul piazzale della stazione, in fila siamo arrivati in stazione.

In stazione è arrivato un treno che arrivava da Trento, lunghissimo, con vagoni bestiame…era…mi pare il 10 gennaio '45, la Liberazione era prossima per fortuna, perché stare tre mesi è un conto, era detto dai tedeschi stessi, tre mesi potevano bastare per morire. Perché poi, così in giro così, allora tiravi a lungo, ma gli ebrei di solito no. Allora ci hanno messi in fila così e c'era qualcuno lì che è venuto a salutarci lì, aveva saputo che si partiva, dei miei non c'era nessuno, non lo sapevano. Dopo ci hanno messi nei vagoni bestiame, ce n'erano tanti di Udine e dopo tanti in Austria che ci hanno fermati. Tappa, in una foresta, andiamo a fare i bisogni, neanche si mangiava, non avevi niente da mangiare, chi qualcosa rimasto dal carcere…ho portato via un pezzo di pane che avevo lì e via all'arrembaggio, senza sapere dove, né come, né quando, né se ritornerai, così alla sorte. Niente sapevi. Poi quando siamo arrivati in Austria…il treno si è fermato in questa foresta, lì c'erano soldati e ho visto parecchi dei nostri.

Ho sentito che mi chiamavano… "Ehi Rosina!" Chi è che mi conosceva per Rosina?

"Tu sei?"..

"Sì sono io!"

Così era…ma erano tanti che conoscevo...e tanti sono tornati e altri no.

Ci hanno fatto portato in Austria e hanno distribuito una minestra calda con la carta eh…mandata giù vagone per vagone e abbiamo mangiato quella roba lì in tutto il viaggio! Erano molti in treno, di notte un freddo…più si andava su e le pareti, tutto dentro nella cella luccicava, il fiato ghiacciato. Tutto il vagone era ghiacciato e bianco, dopo si scioglieva in acqua quando veniva giorno. Allora quelle che avevano qualcosa si dividevano quel poco, il mio l'ho diviso con la Maria Rug. Maria Rug è una ragazza di montagna, ci siamo scambiate il mangiare. Chi aveva un po' di più dava a chi aveva un po' di meno. Abbiamo fatto anche amicizia con le slovene. Appena saliti non c'era aria buona, c'erano delle robe no...ma io che lo sapevo l'ho capito al volo no…allora adesso dico: bisognerà fare in modo di capirsi no. C'era una donna, signora Maria, che era di un paese vicino Gorizia, aveva un figlio partigiano che voleva essere slavo...sì il padre forse era slavo, la madre era di lì…sì…quasi italiana...Ricci si chiamava di cognome. Questa Signora Maria aveva una valigia…grande valigia, piena zeppa di robe da mangiare, piena! Abbiamo visto dopo che fortuna che è stata! Lei l'aveva riempita colma e quelle ragazze lì (che erano parecchie), la aiutavano a portare questa valigia che pesava da matti. Dopo l'abbiamo portata fino in campo e abbiamo mangiato tutto quanto era dentro…era l'Ira di Dio dentro...buono...e lei insomma, partiamo con la valigia sempre lì e lei dice:

"Ah! Gli italiani non posso vederli! Tutti fascisti e traditori!".

Allora io senza scaldarmi: "Senta signora, sbaglia a dire così...perché non è vero...tanto più che siamo anche noi qua! Io sono italiana…"

"Eh…ma io non dico di voi!"

"Eh no…di voi italiani ha detto lei e lo sapete voi", perché gli altri stavano a sentire", e lo sapete voi quanti ci sono in Italia…gli uomini,i giovani, ecc… uccisi dai tedeschi e dai fascisti, e quelli che sono nelle carceri, su questi treni ci sono tantissimi, quasi tutti italiani, il primo vagone sono tutti friulani",tranne Esposito che era un napoletano. "Eh…e allora…"perché, ho detto, "il fascismo è un conto e la lotta un altro, perché voi fate bene la vostra lotta, ecc…ma siamo collegati tutti quanti eh…perciò non si può dire che quelli sono buoni e quelli sono cattivi, bisogna viverci dentro…dove ti comandano e se non vai, e se non fai quello che altri ti dicono, ti mandano in galera come era con noi...e forse anche per voi…". E allora è stata zitta…eh…sì…sì! però ho notato subito che le giovani stavano attente, sono subito cambiate, quel risentimento non lo avevano più. Non era giusto, ho avuto la soddisfazione che è andata bene perché mi è venuto come dirlo. Poi siamo state io e la mia amica che ci si aiutava sempre; la signora Maria, povera donna, è morta lassù. Abbiamo attraversato tutta l'Austria, andati su ancora un pezzo, attraversato Berlino, anzi, prima di Berlino si è staccato un pezzo del treno che ha portato gli uomini in altri campi, a Dachau mi pare, insomma, portati in altri campi. Noi donne, alcuni uomini, bambini, siamo andati su, abbiamo attraversato Berlino, la stazione di Berlino che sotto si vedevano tutti i bombardamenti, la gente che passava, gialla in viso! Le notti insonni! E siamo andati avanti ancora, abbiamo passato Berlino, era una desolazione e più avanti ancora. Diciannove chilometri più

in su di Berlino, verso il Baltico, lì non si vedeva segno di guerra, di bombardate. Tante foreste…belle foreste e allora arrivati.

Finalmente siamo arrivati in una piccola stazioncina che era scritto Ravensbrück, e allora lì ci fanno scendere alla stazioncina. C'era un bosco, come sempre i campi erano sempre sull'orlo del bosco, e allora ci conducono su. Eravamo la gran parte donne e qualche uomo, pochi però…eh…ma quelli che mandavano…poveretti…perché Ravensbrück era un campo femminile, ma aveva un reparto maschile staccato dal nostro, avevano dei kapò che erano degli assassini. C' erano ebrei anche...ne ho conosciuto uno che era…vita durissima anche quella…

Siamo arrivati lì a piedi dal bosco. Arriviamo dove c'è il campo, era grandissimo, la stradetta che si andava su, da una parte aveva delle villette, erano gli ufficiali delle SS, fuori dal campo e il portone di legno spalancato e l'inferno si apriva…l'inferno...e siamo entrati. Hanno chiuso i portoni dietro e dopo è cominciato tutto. Ci hanno fatto aspettare un po' in una stanza, in muratura, erano come case in muratura, c'erano i comandi. In una stanza con tutta la roba, ci han detto: Aspettate un po' lì...e allora in quello, sentiamo una voce di donna che dice:

"Siete italiane?"

"Sì, siamo italiane!"

"Eh…se avete roba da mangiare, mangiate tutto adesso, perché dopo non mangerete più. Vi diranno di lasciare lì tutto, ma prima affrettatevi! Se avete da mangiare, mangiate tutte quante: quella che ha e quella che non ha, mangiate tutto…se resta la roba un po', se non potete, lasciate vicino il buco dove vi parlo…"

Non si sapeva neanche chi era, ma sapeva bene lei...eh…e lei andava, questa qua parlava italiano. Sono quelle che erano vicino ai comandi no...e sempre prigioniere, francesi. Allora la signora Maria ha aperto la valigia, viene fuori l'Ira di Dio: io mi sono fatta tre uova sbattute, ho preso un pentolino con un bastone, e con zucca, burro, cacao, insomma ho fatto un pastone.

Due giorni sono stata bene. Tutti hanno mangiato, abbiamo pulito tutto e lasciato le valigie. Due valigie. Dopo siamo rimaste con i nostri vestiti, abbiamo mangiato, abbiamo pranzato bene perché per due giorni mi sono sentita bene. Eh! Dopo è cominciata la storia. Avranno creduto di trovare chissà che cose da mangiare...avevamo mangiato tutto! Lasciato le scorze delle uova. C'era un grande corridoio, avevano preparato pacchetti, tanti eravamo, pacchetti di vestiario, messi in fila, a sorte. Una era grande come una statua, io ero piccolina, per fortuna. Mi difendevo di più, allora eri sotto senza niente, senza maglie, niente, i pantaloni senza bottoni e senza elastici, le mutande tutte bucate, senza elastici, la gonna che faceva orrore con i fili penzolanti, insomma le robe che neanche una zingara era così, e a qualcuna che era grande, capitavano le cose cortissime!

Ma qualcuna si è arrangiata a far cambio. Io mi sono tenuta la mia roba, il cappotto da neve, ero coperta, color blu, la manica destra era nera e la manica sinistra era gialla. Sulla schiena una croce con la vernice, il mio era blu e allora la vernice bianca, grande, grande, tutta quanta, o sennò nera chi aveva il cappotto chiaro, comunque io l'avevo blu, gli zoccoli ai piedi che non potevo neanche camminare, e...e così tutte robe rotte. Hanno detto: non ci sono pidocchi! Abbiamo

tutto disinfestato! Invece ne ho presi talmente tanti, avevo la processione dei pidocchi sulle cuciture...e insomma, così...e poi quelli erano i nostri vestiti.

Ci hanno poi preso orecchini, anelli, catenine, tutto via. Non dovevi tenere niente! Insomma vestiti così. Poi il numero! Ci hanno dato il numero, io avevo 97.323, il mio numero di matricola, dopo mi hanno portato una toppa, un triangolo da mettere sotto, colore rosso…e un fazzoletto per non far venire i geloni alle orecchie. E dopo la baracca. E adesso bisogna che dico che ero entrata nell'Inferno di Dante. Allora a sorte ci siamo accomodate in due gruppi…e…eh sì! E allora lì ci hanno messo in fila e ci hanno dato il numero di matricola, ho tolto gli anelli, robe...sì…quello che si aveva, anelli e avevo qua gli orecchini e un orologio, il quale orologio aveva una storia…un orologio tedesco…io ero senza orologio e uno dei partigiani che stava attento che avessimo tutto a posto, che è morto a Mauthausen, era un compagno...diceva: "Tu non hai l'orologio? Come fai?"

"Eh…come faccio...se non ce l'ho,vedrò di recuperarlo…"

"Te ne porterò io uno di bello..."

E allora mi ha portato un bellissimo orologio…che la notte si vedevano le ore e tutto quanto...era un po' stretto qua, perché era da uomo no…di un ufficiale delle SS che era stato ucciso nella bassa friulana. Aveva quell'orologio, così gli ho riportato l'orologio, eh! Eh andava bene quell'orologio. Ci siamo trovate così: irriconoscibili e adesso vediamo, cerchiamo di stare assieme. Una tedesca dice poi a quella che traduceva: "Che una metà, vada dentro a quella tenda lì!". In una piazzetta così, erano delle baracche e ci stavano delle piazze.

Nelle piazze lì c'era una tenda grande nera. Allora questa dice: "Entrate voi nella tenda, che poi torniamo a prendervi". Meno male! Allora andiamo, apriamo la tenda e sai cosa c'era? C'era un mucchio di donne, saranno state circa una cinquantina dico io...così, tutte strette, una sull'altra. Quelle sotto erano già morte, distese, cadaveri. Quelle altre erano, con gli occhi così, e sopra di tutte, perché andava a piramide, sopra di tutte erano in due, le due più resistenti: due, una donna molto alta di statura, magra, e un'altra pure magra, una donna giovane. Erano di sicuro delle ungheresi, ebree, perché erano ebree? Non si sa come o perché la tenda rossa serviva a far morire di fame. Forse hanno fatto confusione, hanno protestato, allora hanno fatto una retata, e le mettono lì a morire.

Perché ti facevano vedere no…cosa facevano! Allora noi siamo entrate lì, quando abbiamo visto, non abbiamo avuto bisogno di dirci adesso stiamo qui ferme o ci mettiamo in fila! Perché i politici se la scappano ovunque, sono abituati a far funzionare il cervello nella maniera che possono. Nessuna di noi ha parlato…e insieme ci siamo messe in fila sotto, a vedere quelle lì che erano donne, mamma mia, tutte una sopra l'altra, morte fino sotto, altre che aprivano…altre che fino sopra tendevano a vedere anche loro. In quel momento, entrano due prigioniere, vestite come noi, con una *bidonetta* piccola di patate lesse che fumavano ancora. Vengono lì e le mettono fra noi e loro. Allora noi non ci siamo mosse, perché lì se noi avessimo fatto nascere un casino, non sarei a raccontarlo sa? Invece non hanno attaccato perché nessuno di noi ha attaccato. Siamo state fermissime, anzi era una ragazzina di quindici anni lì…eh…piangeva…e ha detto: "Ci faranno anche a noi così", e io le ho detto: "Zitta! Zitta! Non parlare…", lei non ha parlato. Eh…così.

Invece queste qua poverine morivano di fame e di sete, di freddo e di tutto, una morte tremenda. E quelle due sopra lì (specialmente una era forte), cercavano di andare verso le patate. Era un tranello: perché portare patate lì? Noi eravamo appena arrivate, quindi non è che morivamo di fame. Quelle là morivano sì, erano quasi morte. Patate lesse in un pentolino, era una provocazione. Allora lì credevano che noi fossimo così sceme di dare l'assalto alle patate: non avrei mangiato una patata di quelle lì per niente, e nessuna di noi! Si diceva: "Andiamo a mangiare patate di fronte a chi muore di fame?!" Robe così…robe stupide…allora succede che invece le altre, quelle due sopra, hanno reagito. Alcune hanno tirato fuori una mano perché la mettano qua e quelle due sopra si sono chinate a prender su per andare a tirare in qua il secchio. Lo hanno rovesciato e le patate correvano sul pavimento, e allora noi sempre ferme e quelle si stendevano per poter arrivare a prender su. Allora quelle due giovani prigioniere lì, hanno chiamato un tedesco che è venuto lì, tutto ben messo…dritto, lustro. La signorina tedesca si avvicina a queste patate per terra per rimetterle nel secchio. Quelle povere sopra, hanno perso ogni speranza in quel momento. Han portato via le patate. Noi siamo rimaste lì e dopo ci hanno fatto uscire. Ecco, quelle cose tanto, tanto tremende ti passano, e ho pensato dopo a quella roba lì, e ho capito una cosa, che era una provocazione.

Abbastanza giorni dopo, alle francesi ho chiesto del camino…del fuoco dove bruciavano. Dal mattino con le fiamme, le fiamme lunghe fin fuori dal camino, un camino bassetto e largo. Io ero con quest'altra francese e chiedo: "Ma scusa perché tanto fuoco?", "Eh, quello lì benedetta, non so da quanti giorni è acceso…avevano tante donne ebree...dell'Ungheria, e le hanno portate su tutte qui e adesso le bruciano…Toccherà anche a noi" dice lei. "Perché?" ho detto, "la guerra è quasi finita no?!". Non arriveranno a tanto, ne hanno tante qua da bruciare…eh…basta stare attenti a non farsi prendere…"

E allora questa dice: "Devi tacere,non raccontare a nessuno, perché se sanno che racconti, di sicuro che vai dentro anche tu...con loro…" Ho risposto: "Ah sì?" Sì perché ti provocavano, un'altra mi ha detto: "Quando siamo arrivate noi, ci han detto di andare sotto un albero. Ci hanno indicato un albero, in un cortile e restare lì sotto…Altre che vadano con loro che cerchiamo per loro la stanza, sì…Ben…andiamo sotto l'albero…", queste hanno detto…sotto l'albero si sono guardate in torno, sapete cos'era? Era una donna impiccata sull'albero...perché le mandavano? Per l'esempio! Anche se qualcuno fosse andato in escandescenze, magari se quella donna invece che noi, era sua sorella...per dire, faceva quella fine lì! La provocavano e dopo avevi torto tu. Così era. Che razza di gente. C'erano le kapò, donne addette al campo. Ad un certo momento è stata dura, perché dormire in lettini...per modo di dire lettini…era sporco, lurido e mai pulita. Al mattino la sveglia era alle quattro.

A Ravensbrück ho visto e mi ricordo bene una ragazza tedesca in divisa, studente…erano in due, una bionda e una ragazza castana di capelli…belle proprio. Erano sempre assieme che si parlavano senza mai parlare con nessun altro. Un giorno eravamo fuori dal campo che stavamo mettendo apposto legna, travi, e mi prende una stupida kapò. Avrei dovuto portare un tronco con una polacca grande il doppio di me. Allora io sono stata ferma, io non mi muovevo, non posso neanche alzare la gamba dal peso del tronco e notavo che queste due stavano sempre attente

di tutto. Avrà visto che volevano mandarmi avanti in quelle condizioni con la trave, ha lasciato l'altra di corsa ed è venuta vicino a me e mi ha spinto in parte con grazia. Se l'è messo sulla spalla, forte ed è venuta di corsa. Chi lo faceva? In Germania lassù verso Berlino c'è aria, c'è freddo e si doveva andar fuori perchè ci contavano. Mettersi per dieci. Contavano, allora succedeva che al decimo, ma non si era mai per dieci, perché ad un certo punto qualcuna era morta durante la notte. Non potevi stare in piedi, allora vai a cercare queste qua, se quella era morta, la trascinavano fuori dalle baracche. Poi venivano lì degli uomini con un carrello per portarle via nel forno. Venivano lì altre prigioniere e le mettevano in piedi, ma tornavano a cadere. Ma ne mancavano altre, allora via dentro a cercarle. Insomma, passavamo due ore nel freddo intenso, col vento dietro e davanti. Ghiaccio per terra ma dovevano contarci! Dopo facevano i gruppi di lavoro che andavano a seconda di quello che li capitava. Si andava volentieri…quando si sentiva: *Kartoffel colonna!* cioè le *kartoffel*, le patate. Formiamo la colonna delle patate no, tutte volevano andare a prendere le patate, perché o bene o male le patate si riuscivano a prendere. Eh...la fame era grande...E così fino a quando siamo arrivati verso gli ultimi…del tempo che si era lì…e della guerra.

Allora girava una notizia a Ravensbrück, che la pace veniva avanti. C'era una circolare, ce l'aveva detto qualcuno, perché siccome c'erano alcune prigioniere francesi, in buona vista, che erano medici, allora qualcuna dava qualche notizia. Abbiamo saputo in quel modo lì che la guerra era finita e che questa circolare diceva che in caso che la guerra finisse, il campo doveva evacuare e fare una colonna che sia la colonna della morte. Allora io ho detto: "Figurarsi…", invece era vero, perché c'era la circolare e la marcia della morte pure: io, la sottoscritta, è andata a vederla fin da davanti. Ero nella colonna. Ci hanno fatte uscire dal campo, la notte era tutta una confusione, c'era gente che parlava una lingua diversa perché veniva da qualche altro campo, di quelli piccoletti magari. C'era di tutto, bisognava stare attenti, allora noi dovevamo andare, cioè era stabilita una circolare da tempo prima. C'era scritto che in caso di fine della guerra, di non tenere il campo, fare…inquadrare quelli che possono camminare e fare iniziare una marcia, la marcia della morte. Non si mangiava mai, era già tanto che non si mangiava più, sì, beccavo bucce, robe lì.

Hanno raggruppato un po'di gente. Si sfolla e quasi tutti dicevano: "Cosa stiamo a fare?! Mettiamoci in fila con tutti e vediamo…", allora così abbiamo fatto anche. Noi siamo andate avanti che era notte, per dove si va? Per il Baltico? Allora andiamo in su…chissà quanta strada era da fare no?! Comunque man mano che veniva giorno, si vedeva più netta la colonna, uomini, donne, gente malmessa, gente un po' meglio, che andava avanti. Andava avanti verso Baltico. Lì sul Baltico avrebbe dovuto esserci una nave in disuso, mandare su la gente sulla nave che ci portano sulle isole vicino la Finlandia. Invece volevano rovesciarci nel mare. Era una nave rotta, da buttare.

Viene giorno mentre camminiamo, nessuno ci da niente da mangiare, da bere, camminiamo e dopo dicono di sedersi un po'. Allora tutta la colonna si siede e poi avanti ancora, cercando erba, la valerianella in italiano. La giornata prima camminata tutta, ho dormito per terra vicino alla Maria. Così pensavo: "Adesso vediamo…" perché non si può scappare in città, perché se scappi in città ti vedono

subito in quelle condizioni lì la polizia ti riporta là. Allora vediamo cosa fare, camminiamo ancora, viene notte e nessuno ti dà da mangiare, né un po' di pane. Solo la valerianella, e non volevano che prendessimo neanche quella. Una strada che diventava sempre più lunga, più lunga. Ad un certo punto, meno male che c'era bel tempo, c'era sole in quei giorni lì, e mi trovo, camminando così assorta, abbastanza avanti, era in campagna, non c'erano case. Era un giro che si doveva fare, di modo che vedevo quella via e sono andata un po' in fuori, e mi sono trovata davanti alla testa, dove c'erano le guide e sa cosa ho visto? Una cosa che non dimenticherò mai: tre uomini giovani, vestiti a righe, solo loro erano vestiti a righe, li avevano vestiti apposta. Stavano appena in piedi, in tre erano, si può dire bei giovanotti e uno somigliava ad una persona nota anche, perché loro si vendicavano di quelli che volevano. Lì erano obbligati ad essere i primi a guidare la marcia della morte. Erano in tre, vestiti tutti di nuovo con la divisa da galeotto, e la morte in faccia, perché pieni di fame, pieni di tutto, magri e quello alto specialmente, mi è rimasto impresso: aveva due grandi occhi che parlavano da soli, e andavano avanti così, non potevano camminare tanto svelti. Noi potevano arrangiarsi con l'erba, ma loro niente. Vorrei tanto sapere i nomi degli arrivati, perché a meno che non siano arrivati i russi prima...non so che fine hanno fatto. Mi è venuta guarda, una roba, improvvisamente mi trovo davanti questi, una visione simile, tre uomini vestiti a righe, con la morte in faccia, che si tengono su…se tiri via uno cadevano tutti tre. Quello in mezzo era alto, stava dritto e questi altri erano appoggiati e si tenevano uno di qua e uno di là…e quel paesaggio sa che l'ho quasi fotografato? Il bosco dietro, tutto bello verde, era una bella primavera,un bel sole, questi uomini che avevano la morte negli occhi. Specialmente mi ha fatto tanta pena quello in mezzo, sembrava proprio il dolore, il dispiacere di trovarsi lì. Ma la perfidia, questi tre forse saranno stati russi, perchè loro li odiavano. Si odiano a vicenda. Insomma avanti così…avrebbero dovuto andare fino dove andavano, ma io mi auguro di no.

Ho incontrato a Trieste alcune donne, duo o tre, che sono state a Ravensbrück e sono state nella marcia della morte, pare che sia un po' alla volta svampita perché prima di tutto fino al Baltico ce ne era di strada da camminare e...e così insomma mi ha fatto questa impressione. Ho visto la testa che guidava e dietro una fila malconcia di uomini e di donne vestiti di brandelli, affannati, scalzi, che camminavano dietro. La colonna non finiva più, allora ho detto così: "Adesso sono in compagnia, se non troveremo città, scapperemo in campagna..." Vicino a me la Casati, Maria, che è morta adesso, era giovane, ventun'anni, impiegata nella Osoppo[6], di Udine. E allora si parlava e un certo momento: "Io sto qua attenta…dove possiamo provare a nasconderci...non in un'altra città…e allora camminiamo e viene notte…io guardo bene dove ci siamo fermati e vedo lì a due passi una bella casa, sfondata il tetto dai bombardamenti, ma la casa stava su bene. Vai a vedere che scappiamo lì!

Così l'ho fatto. Tra l'altro anche altre sono riuscite a sgattaiolare da qualche parte, anche quelle di Trieste. Io non dormivo, perché non potevo dormire...ero in ginocchio a guardare e l'altra, la Marisa, era distesa lì. E questa casa, una bella casa, sfondata il tetto, ma in piedi, ed era a due passi. La strada e poi c'era un po'

[6] Reparto partigiano di orientamento cattolico.

di verde, poi c'era la casa che io avevo pensato che avesse un ingresso anche per dietro. Non è possibile che non ci sia, ci sarà una cantina. E avevo indovinato, una cantina, la scala dietro. Allora vado dalla Maria: "Dai andiamo lì! Adesso tutti dormono, non c'è nessuno, non ci sente nessuno. Non aspettiamo che torni giorno perché dopo devi continuare…Maria…Maria…"

"Sì.." "Dormi? Sai cosa facciamo?"

"Niente, non faccio niente…vai tu Rosa.."

"Ma cosa credi?"

"Credo questo…"

"No! Tu devi venire con me! Perché noi torneremo ad Udine…"

"Eh no…io no...non posso più.."

Allora ho detto: "Sai cosa facciamo? Lì c'è una casa, ti troverò il posto per andarci...sono due passi…andiamo dentro lì...stiamo dentro lì e vediamo quello che succede…questa storia finirà...deve finire…casomai mangeremo erba intanto…"

Lei dice: "No, no…vai tu…vai tu! Io ho deciso...anzi non dormivo...pensavo a quello che devo fare…per farmi ammazzare…"

"No dai, dai…su! devi venire ad Udine insieme a me…guarda tu!"

"No! Tu se ti senti fai quello che vuoi...io ho deciso…rimango qua…salutami mio padre, mia madre, la mia famiglia…io resto qui!"

"E sai cosa ti faranno? O ti danno una legnata in testa…"

"Non mi importa, ormai sarò morta..."

"No, no! Non parlare così! Allora senti Maria…noi siamo qui perché? Perché siamo partigiane, tu sei della Osoppo, io sono della Garibaldi e siamo state prese per quello...noi abbiamo il dovere di tornare se possibile, dobbiamo cercare di tornare e di raccontare tutto quello che abbiamo visto e che hanno fatto…e che volevano farci..."

"Ma io non posso".

"Scivolando nell'erba, entriamo...sicura che c'è una porta dietro, perché sicura che non hanno solo una porta davanti sulla strada…ci sarà una cantina…dai, dai Maria! Non pensare a morire! Vedrai! La guerra è finita…è solo...adesso il difficile è di contattare dove andare no?! Ma è finita la guerra!"

Peccato che non c'erano gli americani, perché quelli che avevano gli americani andavano bene no…allora si è decisa!

Abbiamo scivolato via sull'erba...abbiamo fatto il giro e dietro c'era una porta. Quella portava in giù, nella cantina. Un po' di scalini, meno male che vedevo bene anche se era buio, palpavo…"Allora adesso stiamo attente…e sentiamo bisbigliare...allora io dico forte: "C'è qualcuno?", e in friulano una certa Maria di un paese di montagna mi dice: "Ma sei tu Rosina?"- "Sì! Maria sono Rosina…", simpatica ragazza, è morta tanti anni fa. Era più giovane di me, aveva il fidanzato prigioniero in Germania, ma soldato, era un soldato prigioniero! Eh quando eravamo in treno lei piangeva sempre: "Se tu sapessi, dovevo sposarmi con mio moroso...ma lui è stato catturato ed è in Germania...eh…sono venuti i fascisti e i tedeschi, i tedeschi mi hanno portato via tutte le armi...i fascisti la pecora per la lana...", piangeva tanto…e le ho detto: "Eh sì Maria! Se piangi, non torni a casa! Se ti portano via la roba pazienza, tua mamma ti tornerà ad aiutare, non piangere se vuoi tornare a casa…"

"Ah dici così?"

"Sì! Così!"

"Allora faccio così!"

Mai vista piangere lì! E difatti è tornata, è tornato anche il fidanzato, si sono sposati e vissero felici e contenti. I fascisti le portarono via tutto, i tedeschi cercavano armi e uomini o gente. E' andata così! La Maria è tornata a casa. Siamo andati nel paese, dopo Sequals, quello di Carnera, più in su c'era questo paese di montagna. Continuava a chiedere questa voce.. "Sei con la Casati?" "Si!"…questa Maria era assieme ad una belga della resistenza belga, anziana, alta, parlava tedesco e francese perché i belgi parlano più lingue. Poi c'erano madre e figlia ungheresi, ebree, le Marie e poi chi c'era? Mi pare ce ne fosse un'altra, sei…sì, allora abbiamo detto: "Adesso vediamo…", la belga parlava francese e la Casati è rinvenuta soprattutto quando ha sentito parlare in francese. Lei che aveva fatto scuole, aveva imparato il francese, si è risollevata ed è venuta un'amicizia fatta subito. Aspettiamo che questi partissero, dovevamo zittire la belga perché aveva un vocione da tenore, simpatica la belga…uh...non poteva vedere i tedeschi e i fascisti.

Dopo, quando abbiamo sentito i comandi "*Loss!Loss!*" e gli zoccoli che camminavano sulla strada, e quando c'è stato silenzio, prima che venisse molto chiaro, siamo uscite per lì e invece di andare verso la direzione della marcia della morte, siamo andate dalla direzione opposta. Tornando indietro i russi forse li avremmo trovati. Abbiamo trovato una strada e guarda caso siamo in questa strada che abbiamo girato a destra, e capita che vediamo una persona vestita da SS, un giovanotto. Aveva due, tre fucili qua, era tutto armato, giovane, vestito da tedesco. Viene avanti e lui vede e dice chi sono queste?

Allora dice: "Chi siete? Da dove venite così?" E la belga dice: "E tu chi sei?"

"Io sono stato preso mentre ero in collegio – se era vero – e mi hanno...sono sempre stato qui...conosco la zona e adesso vado ad incontrare gli americani o quelli che vengono su, così mi metterò con loro… – ma lì non arriveranno gli americani – Voglio fare qualcosa per voi...di dove siete?"

"Siamo italiane in tre, una francese e le altre ebree ungheresi…".

Allora lui ci ha detto dove dovevamo andare…"Andate su...troverete una stradetta a sinistra…andate fino in fondo, c'è un cimitero...e allora state lì, perché non viene nessuno e potete stare un po' tranquille…se sentite rumori vuol dire che la guerra viene anche qua". Ci aveva insegnato bene, ci ha dato dei soldi, che ha preso la belga per andare in bottega e abbiamo seguito le indicazioni. Abbiamo trovato la strada, e in fondo a questa, il cimitero. Era chiuso, abbiamo fatto il giro e abbiamo trovato per dietro e abbiamo visto che altri erano stati lì. Allora siamo andate dentro, c'era una baracchetta dove potevamo ripararci nel fieno. Si poteva entrare se si aveva la chiave della porta, sennò per il buco. Allora per il buco passavamo tanto eravamo secche…non grasse! Ed entrate lì, ci siamo sedute, abbiamo mangiato un po' di radicchio. Sono passati due, tre russi di corsa, vestiti in borghese, han buttato via le divise, avevano un sacco. Allora quella ungherese che parlava anche russo, dice: "Ehi! Tovarisc!Tovarisc! Cosa avete lì dentro?", allora questo gli ha detto:

"Patate, roba…verdura.."

"Dove si trova?",allora questo gli ha insegnato:

"Prendi quella stradina lì, in fondo c'è una baracca, e lì c'è tanta di quella roba...patate, carote, pomodori, tutto fresco…".

E allora con il sacco io e lei, perché le altre non avevano voglia, dovevamo passare fuori dal buco. Io e questa ebrea ungherese, la figlia è rimasta lì. Non ho mai notato se era una bella ragazza, alta, sui vent'anni, non l'ho mai sentita parlare con nessuna. Obbediva a tutto quello che diceva sua madre. La madre diceva: "Siediti lì, quando torno,andiamo via"…lei stava lì senza dire niente. Avevo cercato di parlare, non rispondeva neanche…si vede forse che era scioccata. Chissà…ne avrà viste di tutte i colori. Ma ripeto, vedere quei tre che andavano avanti, sapendo di morire…era proprio la marcia della morte per loro…il bene era che fossero arrivati pochi russi...almeno per salvare la vita di quei pochi che erano all'estremo…il fatto di trovare gli americani, sarebbe stato un'altra cosa…ti davano l'elisir per tirarti su. Insomma, siamo arrivate lì e dopo siamo state lì attorno al cimitero. Tornate in giù non so come, ci siamo perse, ci siamo ritrovate, abbiamo trovato altre.

Il fatto è che con la Casati, ci siamo perse, poi ritrovate e sono arrivata assieme alla Casati in treno fino ad Udine sotto il controllo degli americani, perché i russi avevano una grossa difficoltà ad avanzare. I russi ci hanno rimpatriato, siamo stati per un buon e bel tempo con i russi. Eravamo duemila quasi tutti uomini. Allora lì i russi hanno chiesto agli italiani se li davano una mano a raccogliere il raccolto a fine stagione. Gli italiani contenti. Si mangiava bene, si dormiva bene.

Si doveva lavorare, allora un soldatino russo mi dice: "Tu! Vieni qua!", e mi mostra una stanza piena di maiali, grandi come elefanti. Allora sì sì ho detto io, voleva che uccidessi i maiali. Ho salutato lui e poi i maiali e sono andata via. Poi ho fatto teatro, abbiamo fatto un teatrino. Io sono tornata agli ultimi di ottobre a casa, in giugno sono stata liberata. Il 27 ottobre sono arrivata a casa!

La zona era sotto i russi, ci hanno detto che eravamo troppo pochi per rimpatriare. Ci hanno raggruppato, eravamo quasi duemila, in una città senza abitanti. Una bella città, un campanile alto alto e un prete tedesco cattolico, che a me non interessa tanto la religione, però era lì... finche non si sono approfittati per farsi aiutare nel raccolto. C'erano ufficiali lì ed hanno fatto una serata di grazie, ringraziando gli italiani. Hanno fatto un discorso e intanto, io e altre due sorelle, siamo andate a fare teatro, così per passare il tempo.

Stavamo bene là! In campo si facevano lavori di campagna, poi c'erano gli artisti… [sorride pensando alla sua esibizione teatrale]. Pochissime donne, e allora abbiamo fatto teatro con le sorelle istriane, perché tutti dovevano lavorare. Sono arrivata a casa che ho fatto baruffa con il tranviere, parlava tedesco, ma era italiano, una carogna di fascista…e allora io arrivo...eravamo all'ultima corsa ma non del vagone bestiame...[sorride]. Con lo zainetto io e la Casati scendiamo alla stazione per vedere se passano autobus. L'autobus che partiva per Udine sud dato che io abitavo a San Lazzaro, in Parrocchia del Redentore, lei in via Quirini. Allora aspettiamo lì che venga il mezzo e dice: "Senti Rosina...scusa ma vado da mio zio in via Aquileia, che arrivo prima".

"Va là, va là Maria, che io aspetto l'autobus che mi porta vicino casa".

Orco can! Trovo su quel…c'era un uomo solo, l'ultima corsa e poi andava a dormire il tram. Aveva Porta Gemona e quindi si fermava anche dove abitavo io, in via Superiore. Allora io salgo sul tram,

"Senta", ho detto, "non posso pagare il biglietto perché soldi non ne ho...di nessuna qualità…abito a...mi interesserebbe scendere a Porta Gemona…", e poi avrei fatto a piedi il pezzo rimanente...questo inviperito, dice: "Ah no! Qui non si fanno camorre! Qua si paga!".

"Ma le dico che non ho i soldi! Dove vado a prendere i soldi?"

"Non mi interessa...lei deve pagare, sennò la butto giù! Ci vedremo domani alla caserma dei Carabinieri", ha detto allora… C'era un uomo solo nell'autobus, un signore di mezza età che stava attento…allora viene dal tranviere e dice: "Ma non si vergogna lei?! Gli ha pur detto da dove viene e che non ha soldi…insomma…se ha tanta paura che vada a remengo…", li ha dato i soldi contanti e il conducente li ha presi e poi è stato zitto… Eh ma è andato in pensione, aveva tutti contro, due baffoni aveva... Quando sono arrivata a casa era già notte e dovevo girare per così…c'era un vecchietto e dice:

"Signorina, dov'è Borgo di Villetta?"

"Lì, lì! Sa andare? E allora che vada lì al numero che le do!".

Sopra c'era una signora che sentiva tutto, aveva una rivendita del pane e allora era alla sua finestra che prendeva l'aria, mi ha riconosciuto dalla voce..

"Rosina!",viene giù di corsa e mi bacia, "come stai?"

"Mia madre?"

"Sta bene!".

Mi ha accompagnato. Mia madre stava andando a letto, è tornata giù ed è andata a prendere una bottiglia di vino buono che aveva a casa, abbiamo aspettato un po' e poi abbiamo bevuto un po' di vino. Quando ho potuto dormire, ho dormito quattordici ore di fila, mia madre mi ha chiesto se ero morta.

Analisi delle testimonianze

L'analisi delle testimonianze rivela elementi interessanti. I due racconti, infatti si snodano attorno ad alcuni nuclei narrativi che costituiscono l'ossatura della memoria della loro esperienza concentrazionaria. Il termine più adatto per denominare questi punti cardine è quello di "matrici narrative", che sono modelli narrativi caratteristici della cultura in cui il racconto si è sviluppato ed ha contribuito a formarlo. È stato quindi possibile individuare alcuni temi ricorrenti. La testimonianza di Albina presenta in diversi punti del suo racconto il problema della *sopravvivenza*. L'episodio della perdita della scodella e il tentativo di sfuggire ai controlli dei sorveglianti è significativo a tale proposito, evidenzia infatti la continua ricerca di cibo dei deportati e la caparbia volontà di sopravvivere. In questa prospettiva è possibile affermare che un tema ricorrente nel racconto di Albina sia quello di riuscire ad arrangiarsi in ogni circostanza e di sopravvivere. Questa forza emerge con chiarezza in alcuni episodi, basti considerare l'utilizzo delle coperte per proteggersi dal freddo pungente, il coraggio di rifiutarsi di andare a lavorare. In questo contesto, anche la lotta per conservare l'anello, diventa metaforicamente una lotta per la dignità e per la sopravvivenza; infatti, l'anello è il

simbolo della sua individualità, diventa una sorta di talismano che le permette di essere sé stessa e non un numero; il possesso di tale oggetto, di per sé senza un reale valore, diventa quindi una rivendicazione della propria individualità, una lotta contro la spersonalizzazione e la massificazione imposte dall'universo concentrazionario. Una seconda matrice narrativa è rappresentata dal tema della *fortuna della Grazia*, del *Miracolo*. Albina sottolinea di aver ricevuto una "grazia", un elemento che si manifesta in circostanze particolarmente difficili, come ad esempio quando, priva di calzature e atterrita dall'imminente trasferimento, ritrova un paio di scarpe integre. Altresì, la concessione di questa "grazia" si rivela anche nel momento in cui, a liberazione avvenuta, decide di non unirsi all'amica nella ricerca delle patate, un episodio che si conclude tragicamente. L'imprescindibilità di questa matrice narrativa è data dal fatto che Albina riesce a scampare alla morte, in particolare nel momento in cui un ufficiale delle SS l'aveva scambiata per una detenuta ebrea. Albina si chiede come mai quell'ufficiale – che le aveva chiesto se era "Juda" – sia tornato sui suoi passi. La risposta è: "E non sono fortune queste?!". In un altro caso Albina racconta: "Mi è successo un altro Miracolo", oppure "la Grazia". L'elemento divino, trascendentale è onnipresente nella sua narrazione e solo grazie a questo Albina ritiene di essere sopravvissuta. Infine, in diversi passi del racconto è presente il tema dell'*umiliazione sofferta*: la rasatura, la doccia, le bastonature, le visite mediche e le perquisizioni che lacerano la personalità e la corporeità femminile inducono Albina ad affermare che l'umiliazione è stata il "peggior male" che il Lager le abbia arrecato.

Anche nel racconto di Rosina, il tema della *sopravvivenza* è fondamentale. Grazie alla sua forza di volontà, riesce a non soccombere di fronte alle avversità della deportazione. La volontà di sopravvivenza si traduce in tanti gesti concreti: recuperare bucce o pezzi di verdure mentre lavora nel Kartoffel Commando, prestare attenzione a quanto accade nel campo, distogliere l'amica Maria dal suicidio. Quest'ultimo gesto si rivela particolarmente importante perché salvare una persona in un campo di concentramento rappresenta la volontà di affermare l'importanza della vita umana. Incoraggiare le giovani deportate ad affrontare le difficoltà è un modo per sopravvivere, per dichiarare aperta ostilità ad un regime che le aveva condannate a morte; in queste occasioni emerge in maniera chiara la combattività, l'orgoglio e la tenacia della partigiana "Giulia". Un altro elemento importante della testimonianza è dato dalle *Voci*. Le notizie, i racconti riportati da altre prigioniere permettevano di venire a conoscenza di tutto ciò che avveniva nel campo. Rosina racconta di aver appreso in questo modo di una disposizione che ordinava l'evacuazione del lager nel caso in cui le truppe nemiche fossero avanzate. La circolazione di notizie relative all'andamento della guerra, inoltre, si dimostra utile poiché sostiene moralmente le prigioniere che attendono la liberazione. Non solo, in un contesto drammatico, anche le informazioni riguardanti la permanenza nel campo senza acqua né cibo sono importantissime[7].

[7] Come ha osservato lo storico francese Marc Bloch, durante il primo conflitto mondiale le alte sfere militari spesso facevano circolare notizie false sull'andamento della guerra per diffondere un senso di incertezza o di speranza tra i soldati in trincea; M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, pp. 82-84.

Un ulteriore matrice narrativa della testimonianza è data dal tema delle *Prove*: Rosina racconta infatti di essere messa alla prova in più di una occasione, basti considerare l'episodio della tenda dove venivano ammassate tutte le prigioniere destinate a morire di fame, oppure quello relativo all'attesa delle deportate novizie sotto un albero al quale stata impiccata una deportata. Si tratta di prove dal chiaro intento intimidatorio: erano – come li ha definiti Viktor Frankl – "esempi"[8] di brutalità finalizzati a terrorizzare e a fissare immagini atroci nella mente delle deportate appena giunte nel campo. La morte appariva quindi come una sorta di potente deterrente contro le ribellioni o tentativi di fuga. Gli accenni relativi alle "prove" da superare mettono in luce come Rosina, anche se agnostica, sia comunque cresciuta in un ambiente sociale dove il senso divino della "prova" è ricorrente: il mondo in cui vive è imperniato di una religiosità che spiega ogni difficoltà quotidiana come una prova e anche lei ha assimilato questa visione della vita. Il tema del *Ritorno*, infine, costituisce un altro elemento importante di questa testimonianza: la fuga dalla marcia della morte, la breve sosta nella baracca dentro un cimitero, la permanenza in un villaggio deserto, le peripezie del viaggio sono parte di un percorso che consente alla giovane donna di avvicinarsi alla sua città natale.

[8] V. E. Frankl,*Uno psicologo nei Lager*, Edizioni Ares, Milano 2005, p. 36.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Ruta Pacifica: le donne colombiane contro la violenza.

Intervista a Alejandra Miller Restepo*

a cura di

Andrew Garcés Willis

In Colombia da oltre quarant'anni anni è in atto un conflitto armato di cui quasi nessuno parla, un conflitto che vede, da una parte, l'esercito governativo e i gruppi paramilitari, dall'altra, le formazioni guerrigliere, FARC e ELN. Di questa situazione di violenza diffusa che pare essere l'unico modo per affrontare qualsiasi problema, economico, territoriale, politico, sociale è sempre più vittima la popolazione civile e in particolare quella femminile a tal punto, afferma Natalia Suarez[1], che la persecuzione delle donne risulta costitutiva del conflitto e contribuisce a definirne il carattere[2].

Oltre ad aver prodotto circa 4 milioni di profughi interni, di cui il 70% è costituito da donne, bambini, anziani, costretti a spostarsi dalle zone devastate dalle *fumigaciones*, ossia dalle irrorazioni effettuate con gli aerei di sostanze tossiche che dovrebbero distruggere i campi di coca, ma in realtà rendono incoltivabile l'intero territorio, il conflitto ha messo in atto una repressione cruenta delle organizzazioni civili, ma anche dei singoli accusati di spalleggiare questa o quell'altra parte, e ha creato un livello di indigenza assoluta della stragrande maggioranza della popolazione che è priva di servizi pubblici per la salute, l'istruzione, ecc. I diritti umani sono sistematicamente violati e la violenza sessuale contro le donne, il cui corpo è considerato come "obiettivo militare" e "bottino di guerra", è pratica generalizzata[3]. Nell'ultimo anno gli stupri – secondo un comunicato ufficiale del

* Si ringrazia Andrew Willis Garcés e Cyril Mychalejko per averci autorizzato alla traduzione e alla pubblicazione.

[1] N. Suarez, *Le travail de résistance des femmes persécutées dans la situations de guerre: le cas de la Colombie*, in *Persécutions des femmes. Savoirs, mobilitations et protections*, Éditions du Croquant, Broissieux 2007, p. 273.

[2] Su questo si veda anche A. Callamard, *Enquêter sur les violations des droits des femmes dans les conflits armés*, Amnesty International/Association Droits e démocratie, Montréal 2001.

[3] Si veda a questo proposito l'ultimo documento di Oxfam International (una confederazione di 13 organizzazioni non governative che lavorano con 3.000 partners in più di 100 paesi con le comunità locali per uno sviluppo sostenibile, anche in condizioni di emergenza, e per promuovere campagne di sensibilizzazione in tutto il mondo), *La violencia sexual en Colombia. Un arma de guerra*, in http://www.oxfam.org/es/policy/violencia-sexual-colombia.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

26 novembre 2009 della senatrice Gloria Inés Ramirez Rios – sono stati 13.910, mentre il numero delle donne che hanno subito maltrattamenti da parte dei famigliari ammonta a 48.707. Le morti negli ultimi cinque anni sono state 70.000, di cui 28.000 tra desaparecidos e persone uccise dalla polizia di stato o dalle bande paramilitari. Si tenga presente inoltre che esiste un traffico di esseri umani che coinvolge per l'80% bambini e adolescenti.

Proprio perché il conflitto interno alla Colombia coinvolge più attori e la posta in gioco è il monopolio del potere e il controllo delle risorse economiche, il nemico può essere chiunque e ovunque[4], gli esecutori della violenza sono pertanto diversi, ma anche le forme di resistenza sviluppate dalle donne sono diverse. Accusate non di atti di violenza, ma di causare con i loro comportamenti l'arresto, la detenzione, la morte o il discredito (ad esempio dello Stato denunciando la sparizioni dei loro figli) di membri dell'una o dell'altra parte in guerra, dando così sostegno a una forza piuttosto che all'altra, le donne sono diventate via via oggetto di persecuzione in tutti i luoghi in cui operano, da quello di lavoro alla casa. Le forme di persecuzione tese – scrive Suarez – a punire, a impedire le denunce, a dissuadere da qualsiasi rapporto con le forze nemiche, a tracciare una precisa linea di demarcazione tra di esse, a ribadire che per le loro azioni le donne non possono contare sull'impunità, vanno dalla minaccia di morte, alla molestia sessuale, alla violenza fisica, all'obbligo ad abbandonare la loro terra; sono annunciate, così da terrorizzare la vittima, attraverso lettere anonime, pitture di morte sui muri della sua casa (a volte è l'intera comunità radunata nella piazza che viene minacciata di dover abbandonare le proprie abitazioni o di morte se non obbedisce alle leggi imposte dalla forza che occupa quella zona, a volte sono le associazioni delle donne che lottano per ritrovare i loro figli scomparsi) e sono messe in atto da anonimi o conosciuti rappresentanti delle forze in conflitto, con le quali le donne possono essere in una qualche relazione, militante, professionale o amicale, singolarmente o in gruppo, su iniziativa propria o per conto dell'organizzazione cui appartengono. Questo significa che la violenza sulle donne diventa una prova di forza tra le parti in lotta, così che esse diventano il bersaglio delle violenze destinate al nemico.

In questo contesto opporre resistenza risulta difficile, eppure ci sono casi di opposizione individuale, in cui spesso è a rischio la propria vita, e di opposizione sostenuta da membri della collettività di appartenenza che hanno così imparato ad associarsi e a mobilitarsi per una causa comune non solo per la difesa della singola persona. In questo modo sono nate diverse realtà che praticano forme di resistenza nonviolenta, rifiutando di allinearsi con qualsiasi "*actor armado*", denunciando ogni violazione dei diritti umani e pagando per questo un prezzo elevato in termini di repressione. Sono decine di comunità di contadini che stanno costruendo un'alternativa pacifista alla guerra e un'economia solidale alternativa alla ricerca individuale del profitto; sono associazioni indigene che riescono a riscattare le terre dei loro avi; sono reti di giovani che cercano di offrire ai loro coetanei un'alternativa alla scelta di unirsi a organizzazioni criminali o ai gruppi armati; sono associazioni di attivisti pacifisti.

[4] Si veda D. Pécaut, *Guerra contra la sociedad*, Espasa Hoy, Bogotà 2001.

In altri casi, quando ad essere prese di mira sono le associazioni delle donne – come l'ASFADE perseguitata dallo Stato con messaggi di morte, tramite sorveglianza dei posti di lavoro e delle abitazioni delle aderenti, con minacce anonime oltre alle violenze fisiche – le donne sono riuscite a sviluppare una resistenza aperta ricorrendo alla polizia, alle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, ai tribunali locali e internazionali. Le marce per le vie principali della capitale, i sit-in nei luoghi uffici pubblici, gli stands delle associazioni in occasione della giornata della pace, la partecipazione a conferenze internazionali sui diritti umani hanno inoltre lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale e di far sì che i singoli casi siano presi in considerazione, ad esempio dalle autorità ecclesiastiche o denunciati dai giornali e dai partiti politici diventando così una questione generale di violazione dei diritti umani.

Il 25 novembre scorso, in occasione della giornata internazionale contro la violenza alle donne, più di 80.000 donne hanno sfilato per le vie delle città indossando camicette bianche o nere e chiedendo che si apra nel paese un processo di pace.

Ruta Pacifica de las Mujeres è una delle organizzazioni di resistenza più strutturate e attive. Le associazioni di donne che essa riunisce danno sostegno e voce alle compagne che subiscono violenze e soprusi, rivendicando verità e giustizia, chiedendo che la società e la giustizia non accettino la violenza come pratica normale, inevitabile, ma cessi finalmente l'impunità, nella convinzione che non c'è futuro possibile, non ci sarà pace senza memoria dei crimini commessi.

Andrew Garcés Willis[5] in questa intervista con la coordinatrice regionale di Ruta Pacifica ci offre un quadro delle attività, degli obiettivi e delle pratiche di questa organizzazione, dei risultati ottenuti in anni di impegno e delle mete per cui continua a lottare. L'intervista è comparsa in lingua inglese sul sito **http://upsidedownworld.org** (*Covering activism and politics in Latin America*). La traduzione italiana è di Marianita De Ambrogio, Donna in nero di Padova. Per una trattazione specifica del tema della violenza alle donne in Colombia, si veda il saggio di Stefania Gallini in questo stesso numero della rivista, sezione ricerche.

Alejandra Miller Restrepo, Cauca, coordinatrice regionale della Ruta Pacifica de las Mujeres, parla di questo movimento di donne colombiane contro la violenza che esiste da 13 anni. Il gruppo è conosciuto per le sue azioni dirette rivoluzionarie che uniscono donne contadine, nere, indigene e donne delle città in mobilitazioni di massa o *rutas* che si svolgono spesso in località controllate da gruppi armati che prendono le donne come loro bersaglio.

Ho parlato con Miller Restrepo a dicembre del 2008, un mese dopo la mobilitazione più recente, nel momento in cui lo scandalo colombiano delle "false azioni positive" dell'esercito, che uccide civili e vuol far credere che si tratta di guerriglieri, continua a tenere banco sulla stampa assieme ad una speculazione molto diffusa su futuri cambiamenti favoriti dalla nuova amministrazione Obama. I suoi commenti su come la Ruta abbia aperto uno spazio per le donne nella società colombiana hanno accresciuto la mia preoccupazione: troppi militanti negli USA e in Colombia sottovalutano quel che sanno intuitivamente sullo spazio di cambiamento che viene dal basso, a partire dal lavoro sostenuto da movimenti come la *Ruta* che possono profittare di momenti come questo per spingere il governo verso sinistra, solo costruendo per anni l'organizzazione dalla base.

La *Ruta* ha proseguito questo lavoro sostenuto con manifestazioni nazionali l'1 febbraio 2009 in città di tutto il paese, per sostenere la presenza di donne militanti in *Colombiani per la pace* che negoziano la liberazione degli ostaggi detenuti dalla FARC e reclamano una fine negoziata del conflitto armato, a cui il governo si oppone, rifiutando anche di riconoscere l'esistenza di gruppi armati legittimati.

Quando e come è stata coinvolta nella Ruta?

Ho sentito parlare della "Ruta" quando sono arrivata a Popayan per andare all'Università di Cauca nel 1999, e da quel momento mi sono impegnata. Dal 2002 sono coordinatrice regionale.

Come descriverebbe la Ruta?

Siamo un movimento di donne contro la guerra, fondato nel 1996. Siamo femministe, pacifiste ed antimilitariste. Abbiamo due obiettivi fondamentali: 1. Rendere visibili gli effetti della guerra sul corpo delle donne. Sul nostro corpo perché i corpi delle donne sono luoghi di conflitto nella guerra, e da sempre è un

[5] Andrew Garcés Willis risiede a Washington DC; attualmente è impegnato in attività di accompagnamento dei movimenti dei diritti umani in Colombia; tiene il blog: *http://todossomosgeckos.wordpress.com/*

tipo di violenza grave. E noi dobbiamo denunciare la violenza della guerra. 2. Insistere su una soluzione negoziata della guerra. La militarizzazione dei territori crea più guerra e più sofferenza, l'unico modo di porre fine a tutto ciò è la negoziazione politica.

Come è stato formato il gruppo e come è strutturato a livello nazionale?

Siamo presenti in 9 regioni come movimento nazionale, Putumayo, Cauca, Valle del Cauca, Chocó, Risaralda, Antioquia, Bolívar, Bogotá, Santander. Oggi ci sono 350 organizzazioni di base, come organizzazioni di quartiere, gruppi che si occupano di lavoro produttivo per le donne, tutte aderenti alla nostra piattaforma. La *Ruta* è stata fondata nel 1996. Nel corso di un incontro nazionale di organizzazioni di donne, sono venuti dei religiosi e ci hanno parlato della condizione femminile in Mutatá, dove erano arrivati i paramilitari e avevano occupato la città e violentato il 90% delle donne e delle ragazze. Avevano messo in atto il reclutamento forzato e ridotto le donne a serve, essenzialmente schiave sessuali. Quando le attiviste presenti lo seppero, decisero una mobilitazione nazionale – un viaggio, una *ruta* – in quel luogo per dire a quegli uomini di rispettare i corpi delle donne e far sapere alle donne che non erano sole. Molte organizzazioni nazionali sottoscrissero la proposta. Più di 2.000 donne vi si recarono. Scegliemmo il 25 novembre come Giornata internazionale contro la violenza sulle donne per quell'occasione e per tutte le successive mobilitazioni/*rutas*. Diciamo a tutti gli attori armati – paramilitari, esercito, guerriglia – di rispettare i diritti delle donne. Abbiamo organizzato due *rutas* in Barrancabermerja in collaborazione con la *Organización Feminina Popular* (OFP), più mobilitazioni in Choco, Putumayo, Nariño, Cauca e Bogotà. L'anno scorso, ad esempio, siamo andate a Nariño alla frontiera con l'Ecuador per esprimere solidarietà alle donne lì rifugiate. Le *Rutas* sono fondamentali per il nostro lavoro. Nel 2002, ad esempio, 2.000 donne hanno viaggiato nel paese, da Puerto Asis a Putumayo, mentre era completamente militarizzato dai paramilitari e dall'esercito. Abbiamo attraversato montagne, un terreno inospitale. Ciò ha avuto un impatto simbolico molto importante: i paramilitari avevano proibito ogni movimento dopo le 18. Noi abbiamo detto: "Ebbene dovrete sparare su 100 bus o fermarci tutte", abbiamo continuato a passare per dichiarare apertamente che le donne sanno vivere. Ruta e OFP fanno parte della rete internazionale delle *Donne in nero*. Il nero significa che siamo in lutto a causa della guerra.

Avete inviato delegazioni negli USA. Siete in contatto con qualche gruppo femminista?

Sì, abbiamo incontrato CODEPINK.

L'educazione politica è chiaramente una parte importante del vostro lavoro – noi ci incontriamo qui nella vostra sede, i muri sono coperti di disegni e di manifesti creati da partecipanti ai laboratori. Può descrivere il lavoro educativo e anche gli altri programmi?

Sì, noi organizziamo dei seminari di educazione politica. Proprio ora abbiamo una scuola di educazione politica sui femminismi, il pacifismo, la soluzione dei conflitti. Attualmente 40 donne frequentano la scuola qui a Cauca, si incontrano ogni 15 giorni per 3 o 4 mesi. Anche l'intervento politico e i patrocini sono una

parte importante del nostro lavoro. Voglio dire, cioè, che interveniamo nei processi politici locali/regionali, interloquendo con autorità governative, per trattare su quanto preoccupa le donne nel conflitto armato. Facciamo anche ricerca e pubblichiamo report. La violenza sessuale è un tema importante per noi, di cui praticamente nessuno parla. Non ci accontentiamo semplicemente di raccogliere denunce, facciamo ricerche, produciamo rapporti e altri documenti sulla realtà della violenza sessuale a partire da racconti e statistiche. Per esempio, abbiamo pubblicato un libro sull'effetto negativo delle fumigazioni aeree sulle donne a Putumayo – sulla loro pelle, sulla salute dei loro figli. Le nostre inchieste si focalizzano anche sull'uso delle donne e del loro corpo come strategia di guerra da parte degli attori armati: servono innanzitutto a provare che siamo interlocutrici valide perché siamo rigorose nella nostra documentazione. Mostrano anche che il corpo delle donne è un territorio conteso nel conflitto.

La Ruta è una coalizione di organizzazioni, molte delle quali sono formate da uomini e donne. Può descrivere il ruolo degli uomini in relazione con la Ruta, nella coalizione e nei movimenti dei diritti umani, in generale?

È dura con gli uomini perché essi pensano che la violenza sia un tema e non un problema in sé, e che sia subordinato ad altri problemi. La relazione con loro non è una lotta, ma essi spesso negano e sottovalutano la violenza contro le donne. È difficile inserirla nel programma nazionale. Per esempio, nell'Organizzazione degli Stati Americani c'è una commissione che segue il processo di smobilitazione paramilitare. Noi abbiamo pubblicato un libro sugli effetti di questo processo sulle donne, come vengono danneggiate, e forse nel rapporto ufficiale sono state introdotte delle frasi su questo tema. Alcuni uomini dicono che noi li escludiamo. No, si tratta semplicemente del nostro spazio. E d'altra parte pochissimi uomini hanno espresso interesse a partecipare e a sostenerci. Detto ciò, la politica di *empowerment* che pratichiamo ha incoraggiato delle donne a convincere i mariti ad assumersi più responsabilità nella cura dei figli e nel lavoro domestico per permettere loro di essere presenti più facilmente.

Guardando come utilizzate l'arte visiva nelle vostre manifestazioni, e il linguaggio e le foto delle vostre pubblicazioni, come donne che si dipingono il corpo, vedo un grande uso simbolico del corpo come una metafora e un linguaggio politico molto esplicito. E' esatto?

Si tratta di un linguaggio politicamente simbolico: riflettiamo su come sono costruiti i simboli di guerra, su come sono inseriti nella società e su come eliminarli e sostituirli con simboli di vita. Il corpo, ad esempio, è fondamentale perché noi siamo femministe. I nostri corpi sono i primi territori di autonomia, e sono espropriati, esiliati, picchiati, violentati… è stato cruciale esprimere la resistenza, come dopo il Massacro di Bojaga del 2004, una municipalità del Choco. Il solo accesso per recarvisi è il fiume Atrato e in quel momento i paramilitari lo controllavano. Durante uno scontro con la FARC, nel centro della città, molti sono fuggiti nella chiesa dove 119 persone sono state uccise da una bomba lanciata all'interno. Nessuno poteva entrare nella città a causa dei paramilitari che controllavano il fiume. Allora 10-15 donne del comitato della Ruta a Quibdo, là vicino, vestite con abiti colorati, hanno preso i loro tamburi e sono scese per il fiume su un piccolo battello, cantando *alabados*, canti afro-colombiani tradizionali. I paramilitari non sapevano che fare, le hanno lasciate passare: sono state le prime persone che hanno raggiunto i sopravvissuti.

Negli Stati Uniti, un'organizzazione nazionale che ha anche sezioni locali, "INCITE! Le donne di colore contro la violenza", ha richiamato l'attenzione sull'impatto particolare della violenza sulle

donne di colore e sulle comunità di colore negli USA. La vostra organizzazione distingue come la violenza colpisce diversamente le donne?

Assolutamente, infatti c'è partecipazione di indigene, donne afro, contadine. Nel Choco, per esempio, abbiamo soprattutto donne afro, e qui a Cauca, soprattutto indigene. La violenza colpisce in particolare le donne giovani in un modo diverso. E' una violenza sessuale molto più aggressiva. Sono le vittime preferite del reclutamento forzato, i loro corpi sono usati come armi di guerra, trattate come prede. La polizia, per esempio, infiltra giovani donne nella guerriglia, cosa che si conclude sempre con il loro assassinio. Qui, a Jambalo, dodici donne tra i 12 e i 17 anni hanno ricevuto minacce di morte dalla FARC perché sarebbero legate sentimentalmente a dei poliziotti. La Commissione statale per la famiglia a Putumayo ha spesso segnalato che donne incinte legate a membri delle forze armate erano sottoalimentate. Abbiamo organizzato delle manifestazioni contro checkpoint e campi dell'esercito, che pianta – anche nei parchi per bambini – grandi tende dove attirano spesso delle ragazze. Anche donne contadine che vivono in regioni di narcotraffico sono gravemente colpite dalla carcerazione. Più del 90% dei prigionieri arrestati per traffico presunto di droga a Putumayo sono donne. Sono condannate a 9 anni per aver trasportato un sacchetto di cocaina, la stessa condanna viene inflitta a paramilitari per aver partecipato a massacri, mentre enormi camion pieni di roba viaggiavano liberamente.

Donne della Ruta sono state prese di mira dalla violenza politica?

Quest'anno, la nostra coordinatrice nazionale, Marina Gallego, è stata minacciata dopo una mobilitazione nazionale a cui abbiamo partecipato con MOVICE, il 6 marzo contro i gruppi armati, reclamando la fine della violenza. Una dirigente del gruppo della Ruta di Medellin è stata assassinata in ottobre. Un'altra nostra dirigente in un gruppo LGBT, le *Pola Rosa*, è stata minacciata e costretta a trasferirsi in dicembre.

L'organizzazione è unica tra i movimenti sociali colombiani, perché si è dichiarata pacifista. Come gioca questa posizione nelle vostre relazioni con altri gruppi?

Una cosa è prendere le distanze dai gruppi armati e un'altra è qualificarsi totalmente pacifiste. Alcune persone dicono: "OK, usare le armi è uno strumento, non è il mio, ed è davvero un problema tra i guerriglieri e il governo", ma io credo che molte persone non sono d'accordo con la legittimazione di alcuni gruppi armati. Come pacifiste, pensiamo che ogni guerra è ingiusta. Arrivare a questa decisione è stata per l'organizzazione una lotta. È un dibattito ovunque. Ma noi non condividiamo la lotta armata, non la legittimeremo in nessuna forma. Noi diciamo che tutti i gruppi armati dovrebbero andarsene. E al nostro interno è un processo continuo. Come è un processo per ogni organizzazione, per ogni donna, imparare a riflettere sul femminismo: si potrebbe dire che molte organizzazioni non hanno terminato la loro lotta interna con il femminismo. Lo stesso è con il pacifismo. Ed è per questo che teniamo dei seminari di educazione politica.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Nelle carceri argentine: la storia di Estela Robledo

a cura di

Adriana Lotto

Estela Robledo nasce il 6 marzo 1956 da una famiglia che dal nord dell'Argentina si era trasferita nella città di Còrdoba, polo industriale del centro del paese. Cresce in un quartiere popolare di Còrdoba dove svolge attività sociali legate alla parrocchia, gestita da un prete appartenente al "Movimento di Sacerdotes para el Tercer Mundo", in un periodo di grandi lotte e mobilitazioni operaie e studentesche. Lì conosce Daniel Pittuelli, suo marito e compagno. Legata a settori del peronismo rivoluzionario, viene imprigionata subito dopo il golpe militare del 24 marzo 1976 assieme a suo marito, operaio alla fabbrica di autoveicoli Renault e militante sindacale. Al momento dell'arresto ha un figlio di un anno e mezzo ed è incinta di 6 mesi.

Dopo i primi giorni di detenzione nelle dipendenze del Centro di informazioni della polizia provinciale, il famigerato D2, luogo di detenzione, tortura e morte, viene trasferita al carcere penitenziario UP1 nella stessa città di Còrdoba. In questo istituto, che è un misto tra carcere semilegale e campo di concentramento, resta detenuta in condizioni estreme fino al dicembre del 1976. In questo periodo nasce sua figlia Cecilia, che è costretta a consegnare subito dopo il parto a sua madre.

Viene in seguito trasferita nel carcere di Villa Devoto, nella città di Buenos Aires, dove vengono concentrate tutte le detenute politiche del paese. Qui inizia un lungo periodo di detenzione in una prigione che voleva essere una vetrina per il mondo esterno, ma che in realtà aveva come obiettivo l'annientamento fisico e psichico delle detenute. Questo periodo viene raccontato in maniera coinvolgente nel libro *Memoria del buio*, racconto collettivo di 112 prigioniere politiche, recensito in questo numero della rivista.

Liberata nel luglio del 1979, decide di andare in esilio in Italia con il marito, espulso dall'Argentina nel settembre del 1979, e i loro due figli. Arrivata in Italia, si unisce ad altri esuli politici argentini in una intensa attività di informazione e denuncia della situazione del loro paese e della violazione dei diritti umani. Dopo la caduta del governo militare, nel gennaio 1985, torna in Argentina con tutta la famiglia, cui si è aggiunto nel frattempo un nuovo membro, Paolo, nato appunto in Italia, ma la catastrofica situazione economica, i pericoli di altri golpe militari e una società ancora piena di paura e diffidenza fanno sì che alla fine del 1987 tutta la famiglia si stabilisca definitivamente in Italia.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

L'attività di Estela in Italia è sempre stata legata alle problematiche argentine: i *desaparecidos* e il sostegno alle *Madres de Plaza de Mayo*, attività culturali e di aggregazione rivolte ai connazionali argentini e sostegno ai progetti di cooperazione indirizzati ai settori più bisognosi del suo paese di origine.

Estela Robledo, ora ha tre figli, quattro nipoti, tra cui la quindicenne figlia di Cecilia. Ha finito la scuola superiore già adulta ottenendo il diploma di operatore dei servizi sociali. Lavora come dipendente del Comune di Torino, occupandosi di disabilità fisico-motoria specificamente di immigrati, e continua a svolgere la sua militanza con la comunità argentina di Torino e del Piemonte. Dall'intervista che ci ha gentilmente concesso emergono vari temi cari a questa rivista: quello della resistenza alle violenze, della maternità rivendicata con forza, della solidarietà tra compagne, dell'esilio, dell'aiuto nel paese di accoglienza, della memoria, che, guardando al futuro, sia di stimolo all'impegno civile.

D: Estela, tu sei stata detenuta per oltre tre anni durante il periodo della dittatura militare in Argentina. Quando e come è avvenuto il tuo arresto?

R: Quando mi hanno imprigionata, ero giovanissima, avevo vent'anni, ma avevo già un figlio ed ero incinta. Mia figlia nascerà in carcere nel mese di giugno 1976. Durante la mia prigionia, durata tre anni e mezzo, ho visto pochissimo i miei figli, così che dopo questo tempo mi sono trovata con due figli che quasi non conoscevo in un paese che non era il mio. Ma ero comunque una sopravvissuta e quindi una privilegiata. Mi hanno arrestata assieme a mio marito, che era delegato sindacale alla Renault, io invece facevo attività nel mio quartiere nella Città di Còrdoba. La notte del 2 marzo 1976 arrivarono a casa di mia madre, con la quale abitavamo. Dalle 2 di notte in poi la vita cambiò. Subito ci separarono: io in una macchina, messa dietro e coperta perché non vedessi fuori, e lui in un'altra. Mia madre la lasciarono a casa perché così potesse curare Adrian, (nostro figlio) che aveva un anno e mezzo. Ci portarono al centro ora denominato D2, allora era chiamato Dipartimento di Informazione, e lì cominciò l'interrogatorio con tutto quello che ciò significava. Verso le 5 del mattino, più o meno, credo, iniziai ad avere delle contrazioni (ero al sesto mese di gravidanza). Continuarono a picchiarmi, più picchiavano più la mia pancia diventava dura, fino a che il medico che controllava disse "questa lo partorisce qui". Allora mi caricarono su una macchina e mi portarono alla Maternità Provinciale che era l'ospedale dove nascevano i bimbi, che però era piccolo e lontano del centro della città di Còrdoba. Là c'erano dei medici che subito mi accolsero dicendo che si sarebbero presi cura di me, e che però la polizia che mi accompagnava non poteva entrare. I poliziotti accettarono. E lì, da sola con i medici, la prima cosa che mi dissero fu di non pensare più a niente, perché il bambino aveva 7 cm di dilatazione e se nasceva non sarebbe sopravvissuto. Così passai tre giorni, continuamente piantonata, senza comunicare con le altre donne che erano nella mia stanza, però, nel pomeriggio del 5 marzo, vidi apparire mia madre e mia suocera che furono subito fermate dalle poliziotte. La sera, verso le 22, venne a prendermi uno dei capi incaricati dell' "interrogatorio", il Gatto. I medici mi dissero che non potevano trattenermi ancora, insomma, non potevano far niente. Tornata al Dipartimento di Informazione, ricominciò l'interrogatorio; questa volta senza nessuna violenza, tranne il tono

minaccioso e il fatto che avevo gli occhi bendati. Lì mi comunicarono che il giorno dopo mi avrebbero portato in un carcere denominato "il Penitenziario", che mi marito era già là, che in carcere non si torturava e non ti picchiavano più. Entrai in quel carcere il 6 marzo 1976. Lì fu un altro inferno, un inferno diverso, però. Mi toccò inaugurare il 2°piano, quello destinato alle persone detenute dal giorno del golpe militare. Erano delle celle singole, le porte erano di acciaio all'interno e fuori di legno, con un piccolo finestrino o spioncino che era stato tagliato perché quando il Vescovo della città lo aveva inaugurato disse che non era cristiano che la porta fosse tutta intera; il letto veniva incastrato nel muro, in basso, a modo di sarcofago, nella cella successiva veniva ricavato sempre come sarcofago, però nella parte alta; le finestre non si aprivano mai e non si usciva né all'interno, cioè nel corridoio, né all'esterno. Tutti i bisogni si facevano all'interno, una volta al giorno a turno, si puliva la cella, si faceva la doccia con acqua fredda e dovevi lavare gli abiti che avevi addosso in 20 minuti. Non esisteva contatto con l'esterno, non si aveva l'ora d'aria, non arrivavano lettere, non c'erano visite; qualche volta entrava un giudice: a noi toccò di essere una tra le prime cause da discutere. In quel carcere furono ammazzati, con la scusa di "intentare la fuga", 29 compagni, li ammazzarono qualcuno fuori del carcere, altri all'interno, sia sparandogli, sia con il metodo del "staqueo" che vuol dire metterlo per terra, aprirgli tutti quattro gli arti e legarli ognuno a una corda e buttarli acqua cosi il corpo per il freddo si contorce e provoca dolori. I militari arrivavano in qualsiasi momento, soprattutto di notte, e subito ci mettevano a far degli esercizi militari; le donne incinte, che erano 6 o 7, le mettevano da un'altra parte a fare altri tipi di esercitazione. Mia figlia Cecilia è nata il 26 giugno 1976, ma non all'interno del carcere. Da quel carcere siamo state poi trasferite in gruppo a quello di Villa Devoto attorno al 20 dicembre 1976. Io sono stata liberata il 26 luglio 1979, con una specie di libertà vigilata dovendo presentarmi una volta alla settimana al commissariato, però avevo una specie di arresto domiciliare poiché non potevo muovermi di casa senza avvisare dove e chi veniva a casa di mia suocera, che era il posto dove ero andata a vivere. A mio marito, invece, fu data la possibilità di uscire dal paese, per cui, tramite il Consolato Italiano, gli fu concesso il visto come discendente d'italiani e arrivò in Italia nel settembre dell'anno 1979. Nel settembre dello stesso anno mi fu comunicato che anch'io potevo uscire del paese: fu così che assieme i miei due figli, Adrian aveva già 5 anni e Cecilia 3, arrivammo in Italia alla fine di ottobre dell'anno 1979.

D: Che cosa pensavi quando eri in carcere?

R: Quando ero a Còrdoba pensavo che prima o poi saremmo usciti; questo in un primo momento, poi, vedendo che venivano uccisi compagni e compagne a caso, ho pensato che mai saremmo usciti vivi; era come se uno vivesse alla giornata, senza pensare ad altro che a sopravvivere. Lì ci siamo organizzati a parlare con le mani: nelle prime celle avevamo la possibilità di vedere quando arrivava qualcuno e allora avvisavano la cella successiva e così via fino all'ultima cella. Ci raccontavamo anche dei film, di cui, una volta usciti fuori, capimmo che ci eravamo inventati il finale. A seconda del turno di guardia potevamo organizzare

corsi di matematica o far ginnastica. L'importante era il morale, l'aiuto e la forza che ognuna cercava di dare alle altre.

D: Come sei riuscita a sopportare torture e detenzione?

R: Pensando, soltanto pensando. Il corpo è vero che percepisce il dolore, però se tu hai un ideale pensi che comunque quello alla fine trionferà.

D: Quanto e come vi siete aiutate tra prigioniere?

R: Tantissimo, sono convinta che se le compagne non ci fossero state sarei diventata sicuramente una "quebrada"; questo termine per noi voleva dire che loro ti avevano piegato totalmente nel senso di non volerne sapere più niente di fare qualcosa, di chiuderti nel tuo guscio e sopravvivere soltanto per te.

D: Del periodo dal dicembre '76 alla liberazione non mi hai detto molto, come mai?

R: Quello non lo racconto perché sul libro trovi tutto: è per questo che "noi" diciamo che ci sentiamo totalmente identificate nel libro. Personalmente posso dirti che ad esempio venivo molto aiutata a scrivere lettere ai miei figli e così i disegni, visto che io non sapevo farli, e non volevo, anche perché mi mettevo a piangere disperatamente. Ho sofferto anche perché a giugno del 1977 il giudice mi ha comunicato che venivo lasciata libera penalmente e che probabilmente uscivo perché non avevo un famoso decreto per il quale tutti prigionieri, anche se non avevano una causa, rimanevamo a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (per lo stato d'assedio). Come ti dicevo il giudice mi comunica questo per cui le compagne mi salutano, mi dicono chi trovare e come muovermi fuori; poi invece mi hanno tenuto in carcere fino a che non è arrivato il decreto che anche per me valeva questo Potere Esecutivo Nazionale. Da lì in poi mi ero promessa che non avrei mai più pensato alla libertà.

D: Quando sei stata liberata che cosa hai provato?

R: Ho provato paura, gioia e dolore. Paura: perché non ero più protetta dal gruppo, dovevo arrangiarmi da sola. Gioia: perché avrei visto i miei figli anche se non sapevo come sarebbe stato visto che in carcere li avevo visti soltanto una volta in tre anni. Dolore: per le compagne che rimanevano in carcere. Per prima cosa mi hanno liberato a Buenos Aires, città che io non conoscevo, mi sono rivolta al bar che era di fronte al carcere, dove si trovavano sempre i famigliari, e così loro mi hanno accompagnata a prendere il pullman che allora partiva soltanto alla sera verso Còrdoba; mi hanno coccolata e detto di non parlare con nessuno, di non scendere a nessuna fermata, anche perché uscivo senza documento, avevo soltanto un pezzo di carta che diceva "la detenuta Robledo de Pittuelli Estela Julia appartenente alle bande sovversive marxiste - leniniste da oggi è in libertà controllata". Capirai, se mi fermavano rischiavo di sparire oppure di subire di nuovo tutto il "trattamento". Quando sono arrivata nella mia città erano le sei del mattino, così ho visto in viaggio sul pullman il mio primo *amanecer* (alba), i miei sentimenti in quel momento ancora me li ricordo: vedere nascere il sole così come fa ogni giorno, che però nel carcere non potevamo vedere! ma lui era lì come a dire: c'è il buio però io ci sono sempre! L'incontro con l'esterno mi ha fatto venire

un mal di testa incredibile, tutti rumori nuovi ed il corpo sempre in attesa di qualcosa, intendo di qualcuno che ti urli o ti dica cosa devi fare.

D: Che cosa ha significato l'esilio per te e la tua famiglia, sia il primo sia quello definitivo?

R: In un primo momento ha significato la gioia di essere tutti quattro assieme, con una grande difficoltà per sopravvivere sia lavorativamente che socialmente; ha voluto dire dedicarsi anche a far solidarietà per quelli che erano rimasti in carcere e raccontare tutto ciò che avevamo vissuto. Il secondo ritorno è quello che mi ha distrutto di più perché non c'era niente da fare... sarei dovuta vivere in questo paese e morire qui (questo è quello che pensavo allora) dopo aver toccato il fondo con l'alcool, mi hanno aiutato sempre le donne di "fuori", cioè italiane, colleghe di lavoro (ho sempre lavorato in casa di riposo), amiche e i gruppi di auto-mutuo aiuto. È per questo che mi occupo di stranieri e di donne sole, non vorrei che nessuno vivesse quello che io ho vissuto la seconda volta. Sono convinta, e lo vedo attraverso le compagne, ché ci scriviamo ogni giorno dopo la presentazione del libro *Memoria del buio* o *Nosotras presas politicas,* che siamo quel che siamo perché in mezzo al dolore siamo cresciute e diventate forti; certe volte mi manca quel raccontarsi ogni giorno vita e miracoli di ognuna e confrontarsi se è giusto o non giusto o come fare.

D: Hai citato il libro Memoria del buio. Perché è così importante essere riuscite a mettere insieme le vostre memorie?

R: Quella che ti ho raccontato è la mia storia di detenuta politica, ma ci sono migliaia di storie come questa, di donne imprigionate. Adesso alcune di queste storie sono raccolte in un libro che le nostre compagne hanno scritto e che siamo riuscite a far pubblicare in Italia con l'aiuto di amici italiani impegnati e sensibili a queste tematiche. Perché crediamo che questa società, questi amici e compagni che ci hanno accolti e aiutati hanno il diritto di conoscere le nostre storie e che è importante fissare questa memoria in un libro perché resti come monito per il futuro. La dittatura militare argentina nel tragico periodo della sua permanenza al potere ha colpito tutta la società argentina. Lo testimoniano:

- prima di tutti quelli che non ci sono più, scomparsi e assassinati. La eliminazione fisica di reali o presunti oppositori;

- i loro parenti e famigliari che hanno subito e portano ancora questo dolore che alcuni hanno trasformato in lotta: le madri, le nonne, i familiari e i figli, e che altri hanno sopportato nel silenzio e nella disperazione;

- la società tutta immersa in una lunga notte di terrore e morte;

- gli esiliati che a centinaia di migliaia hanno vagato per il mondo in attesa del ritorno che non è stato mai lo stesso;

- i detenuti, imprigionati e tenuti in condizioni al limite della legalità, in carceri che assomigliavano sempre di più a campi di concentramento con il loro carico di soprusi, violenza e talvolta anche di morte.

Memoria del buio racconta queste storie. Storie di resistenza collettiva di fronte ad un nemico che voleva la nostra distruzione non solo come militanti ma anche come persone, come donne. Quante volte ci siamo sentite dire: "di qua uscirete o morte o matte". Non siamo morte, non siamo matte grazie alla solidarietà e al mutuo sostegno che a volte solo le donne riescono ad esprimere. E così come la sopravvivenza è stato frutto della resistenza collettiva, anche questo libro è frutto di un lavoro collettivo. Un gruppo di 112 donne che hanno versato i loro vissuti, i loro sentimenti attraverso le loro lettere, i loro disegni, i loro racconti. Sono passati molti anni. A volte perdiamo la nozione di quel periodo, di quel momento storico così particolare di cui siamo figlie e che serve per capire gli atteggiamenti di questa generazione. Non riusciamo a dare senso e giustificazione a quello che abbiamo passato e per questo lo abbiamo rimosso per molto tempo e abbiamo parlato e scritto solo trent'anni dopo. Se ora ci siamo decise è in nome del futuro, della libertà e della democrazia, dei nostri figli e nipoti.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

J. Freedman – J. Valluy (sous la direction de), *Persécutions des femmes. Savoirs, mobilisations et protections,* Collection TERRA, Éditions du Croquant, Broissieux 2007, pp. 639, Euro 30.

Frutto di un articolato lavoro di ricerca e di un proficuo confronto internazionale avviato dalla rete scientifica TERRA sul tema della persecuzione delle donne e sulla relazione tra persecuzione, esilio e diritto d'asilo, il volume raggruppa in tre sezioni riflessioni teoriche, casi e testimonianze di strategie di difesa e di aiuto atte a contrastare, tanto nei paesi di provenienza che in quelli di accoglienza, le violenze di genere. Esiste infatti una violenza e una persecuzione che colpisce le donne per il loro credo religioso, per il loro impegno politico, o per la loro appartenenza ad una determinata etnia, ma non perché sono donne, e una violenza e una persecuzione dirette alle donne considerate all'interno di determinati rapporti sociali che non solo stabiliscono per esse ruoli e funzioni, ma anche punizioni, così che la violenza è percepita come naturale e perciò tollerata e perpetuata. Ed è proprio questo, ovvero le strutture e i rapporti di potere profondamente ineguali tra uomini e donne, il denominatore comune delle persecuzioni legate al genere, altrimenti molteplici e varie. Da questo punto di vista, anche la nozione di violenza non può essere disgiunta da quella di persecuzione, nel senso che non si tratta di fenomeno isolato o imputabile a comportamenti mascolini aberranti o anormali, ma proprio perché la violenza ha luogo e si attua entro determinati rapporti sociali diventa perciò stesso sistematica, cioè persecuzione. Per contro le possibilità di resistenza sono assai deboli se non nulle, e scarse anche le vie di fuga. Inoltre - sottolineano i curatori – "la nozione di persecuzione è importante anche perché richiama la questione del disconoscimento, ovvero dell'inversione della responsabilità a danno della vittima, che accompagna assai spesso il fenomeno della persecuzione da parte tanto degli autori della persecuzione che delle società che possono accogliere i rifugiati".

Le persecuzioni di genere colpiscono le donne di tutto il mondo, non sono cioè confinate nei paesi in via di sviluppo, ma si presentano anche in quelli sviluppati, a dimostrazione una volta di più che esiste un *continuum* di violenza alle donne sotteso a rapporti di genere asimmetrici, che mantengono cioè le donne in uno stato di inferiorità funzionale al dominio maschile fino a giustificare la persecuzione di quelle che tentano di affrancarsi o di cambiare l'ordine delle cose.

Nella prima sezione i contributi, a partire da quello di carattere generale di Arlette Gautier, pongono l'accento sulle violenze cui le donne sono soggette in alcuni paesi del mondo, sia in contesti famigliari che di guerra. Infibulazione e matrimoni precoci, violenze fisiche, psicologiche e sessuali all'interno della famiglia, stupri in situazione di conflitto armato interno sono forme di persecuzione che spesso continuano anche al di fuori dei paesi d'origine, come dimostra la pratica dell'escissione esercitata sulle donne del Mali che vivono in Francia, alle quali si aggiungono altre violenze che combinano dominazione etnica, economica e di genere, come argomenta il saggio di Flora Burchianti sulle lavoratrici agricole stagionali senza permesso (dell'Est Europa e del Marocco) nella provincia

spagnola di Huelva, tenute in condizioni assai vicine alla schiavitù. Costoro, afferma l'autrice, subiscono una persecuzione, fatta di violenza fisica e simbolica, che è sistematica, perché funzionale allo sfruttamento della forza lavoro, e specifica, ossia è diretta contro le donne, le straniere, le povere.

Per quanto riguarda le violenze domestiche, Jules Falquet parla di "guerra a bassa intensità" dimostrando, a partire da caso del Salvador, come la violenza domestica sia paragonabile, nei metodi e negli effetti, alla tortura, che è un elemento della "guerra a bassa intensità", l'una privata, l'altra politica, entrambe collocate dentro un contesto che le rende socialmente e collettivamente possibili, soffermandosi sulla sistematicità, sugli effetti psicodinamici che conducono all'autodistruzione della vittima. Così che, conclude l'autore, parlare di "sicurezza domestica" significa parlare di "sicurezza nazionale" se vero è che gli effetti sociali della violenza alle donne come quelli della tortura vanno al di là dei singoli individui privati per colpire l'intera società, in altri termini se vero è che attraverso la violenza alle donne si persegue un obiettivo di controllo sociale.

La giustificazione culturale di talune pratiche e i pregiudizi dei paesi di accoglienza nei confronti di altre culture producono spesso una banalizzazione della violenza di genere e impediscono una mobilitazione trasversale che le contrastino. A sovvertire questo atteggiamento sono a volte le stesse vittime come dimostra Carol Mann a proposito delle giovani afgane che si suicidano per sottrarsi alle persecuzioni del loro paese, una volta che vi tornano dopo l'esilio in Pakistan o in Iran, laddove hanno conosciuto un altro mondo possibile, o come scrive Jean-Claude Oulai a proposito della pratica dell'escissione in Costa d'Avorio. Spesso la televisione, i matrimoni misti, la scuola e le campagne di comunicazione fanno scoprire un altro mondo possibile che piano piano mette in discussione il potere degli anziani e il peso della tradizione. Infine Flor de María Valdez Arroyo sottolinea come il rifiuto della legge di accogliere le istanze delle donne peruviane violentate nel corso del conflitto armato interno dal 1980 al 2000 sia esso stesso una forma di persecuzione, anzi la dimensione centrale della persecuzione nel momento in cui la stessa legge riflette e ribadisce norme e strutture sociali che rendono possibili i rapporti di dominio e le violenze sulle donne. Lo stupro sistematico di massa in contesto di guerra, nei casi dell'ex Jugoslavia e del Rwanda, viene visto da Miranda Allison come legato ai rapporti di genere ma anche a una concezione etnicizzata della sessualità e come arma di guerra usata soprattutto contro le ragazze e donne degli altri, ma anche contro gli uomini. Pertanto la questione della violenza sessuale non può essere posta nel quadro dei diritti umani come problema esclusivamente femminile.

Va da sé che le violenze legate ai rapporti di genere dentro la tradizione o in contesto di guerra sono causa di traumi profondi che non possono essere superati attraverso la normalizzazione culturale, bensì attraverso un'elaborazione e una riappropriazione del passato che consenta "di prendere in mano soggettivamente e autenticamente quel futuro che lo statuto di richiedente asilo politico o di straniero rende assai aleatorio e incerto".

La seconda sezione, sottolineando le enormi difficoltà in cui si sviluppano e quindi la loro eccezionalità, contempla casi individuali e collettivi di resistenza, di

lotta e di mobilitazione, dalla Colombia al Brasile, dal Sudan alla Francia, insistendo sul loro valore come strumento di denuncia del riduttivismo, del conservatorismo e del giustificazionismo culturale con i quali vengono rappresentate le persecuzioni di genere delle donne, ma anche come mezzo per scardinare gli stereotipi che ancora condizionano l'opinione pubblica e che non consentono alle vittime di essere riconosciute come tali. E si badi che gli stereotipi, che altro non sono che la traduzione sul piano ideologico dell'asimmetria dei rapporti di genere presenti nella società, non riguardano soltanto i paesi in via di sviluppo, ma anche quelli occidentali. Basta vedere le reazioni che l'inchiesta condotta in Francia sulle violenze alle donne ha suscitato nel paese. Il loro disconoscimento non solo non aiuta le straniere, meno ancora le straniere lesbiche, ma impedisce che venga riconosciuta la realtà della persecuzione anche nei confronti delle donne dei paesi d'accoglienza. Ecco allora che la solidarietà e la mobilitazione collettiva a sostegno delle donne servono a modificare i rapporti di forza ideologici, a dare legittimità e credibilità alle vittime, ma anche a mettere in evidenza l'insufficienza del diritto internazionale in materia di asilo che a sua volta e nel principio e nell'applicazione riflette rapporti di forza profondamente ineguali. In particolare i saggi di Sonia Lepine, di Pierrick Devidal e di Jane Freedman rilevano tale insufficienza. Se per la prima il diritto internazionale penale, di fronte ai crimini di guerra, è stato in grado di riconoscere la responsabilità penale individuale solo recentemente, perché per il diritto internazionale classico è lo Stato non l'individuo soggetto di diritto e perché la sovranità dello Stato nazionale ha pesato ancora molto, ma ancora molto deve fare perché le violenze sessuali non siano più considerate arma di guerra, bensì vengano "esplicitamente incluse tra gli atti che possono costituire un genocidio", per il secondo il diritto internazionale è di ostacolo a proteggere le donne nella procedura d'esame delle domande d'asilo. Esso, infatti, in quanto non neutro dal punto di vista del genere (la non discriminazione sessuale non basta a sradicare la discriminazione fondata sul genere) ha finito per declinare al maschile anche il diritto d'asilo e col non riconoscere perciò stesso i bisogni specifici delle donne che costituiscono più della metà dei rifugiati e dei profughi del mondo. Bisogni e violenze spesso subite nella cosiddetta sfera privata, ovvero tradizionalmente fuori del controllo dello Stato. Lo stesso surrogato, introdotto dalla recente riforma del diritto d'asilo in Francia, ovvero la cosiddetta *protection subsidiarie*, non solo concede una protezione temporanea, ma finisce per confondere immigrati e perseguitati riducendo la complessa questione del diritto d'asilo a un mezzo per regolamentare l'immigrazione e applicando così in senso restrittivo le disposizioni della Convenzione di Ginevra in materia di rifugiati.

La stessa Convenzione di Ginevra, del resto, risulta condizionata dal momento storico in cui è stata redatta e dal clima politico del paese che la applica, così che risulta inefficace a proteggere le donne. Non è possibile, infatti, stanti "un'applicazione timida ed esegetica delle sue disposizioni", riconoscere lo statuto di rifugiato a una donna che lamenta persecuzioni che non rientrano nei cinque criteri stabiliti dalla Convenzione. Ecco allora che Jane Freedman propone di rivisitare la Convenzione di Ginevra a cominciare da una ridefinizione di rifugiato a suo tempo elaborata su basi individualistiche mentre oggi siano di fronte a un

numero consistente e crescente di persone costrette per motivi diversi a fuggire dal loro paese e a partire dal riconoscimento non dell'appartenenza sessuale (cosa che finisce col disconoscere la violenza sessuale come persecuzione e la relega nel privato) e quindi delle donne come gruppo sociale particolare (cosa che riporta all'appartenenza sessuale e che finisce coll'introdurre la distinzione tra loro e noi, tra le occidentali e le altre), ma del genere e delle persecuzioni legate al genere.

La terza sezione è dedicata all'aiuto sia nei paesi di origine che in quelli di accoglienza. Attraverso l'operato e la testimonianza di associazioni che si prendono carico della difesa giuridica e politica dei perseguitati e che sono spesso le prime a venire concretamente in soccorso alle vittime si delineano due ambiti d'azione: quello dell'accoglienza, che significa intervenire sotto il profilo medico psicologico e psicosociale, approntando nel contempo strategie di protezione integrate al programma medico, come nel caso del "Centre de Santé pour les Femmes" gestito da *Medecins du Monde* nel Darfur, oppure, nei paesi d'arrivo, nel sostenere le donne nella quotidianità (ad esempio trovare alloggio o impedire che siano oggetto di altre violenze) e nella richiesta d'asilo; quello della difesa, ovvero della mobilitazione sociale, come bene illustra l'intervento per Asylum Aid di Sophia Ceneda, che mette in evidenza le problematiche di genere nella procedura di richiesta di asilo. Il sostegno nella quotidianità, in particolare, deve tenere conto del fatto che le donne decidono di abbandonare il loro paese all'improvviso dopo eventi traumatici come un arresto, un'aggressione, l'uccisione dei vicini o perché si sentono minacciate. Più di sovente, invece, la loro decisione matura nel tempo e la fuga appare come la soluzione estrema a una situazione estrema. La solitudine di queste donne, il non rivolgersi alle autorità del paese di arrivo, la fragilità che deriva loro dal non avere documenti, dal non conoscere la lingua del nuovo paese fanno sì che siano in balia dei cosiddetti intermediari e che per passare clandestinamente la frontiera debbano sottomettersi a rapporti sessuali. D'altro canto, pregiudizi razzisti e sessisti, che discriminano le donne come donne e come straniere, il dover raccontare in dettaglio le violenze subite, soprattutto se sessuali, la difficoltà della traduzione e dell'interazione, o pensare che per ottenere l'accoglimento della domanda d'asilo si debba dire ciò che l'istituzione si attende (non si dimentichi che l'asilo è sostanzialmente asilo politico) sono elementi che non solo non aiutano vittime e istituzioni a comprendere la specificità delle violenze e della persecuzione di genere, ma costringono le prime a una recita che acuisce, anziché aiutare a superarli, gli effetti traumatici di esperienze devastanti. Diventa allora fondamentale il lavoro delle associazioni di accompagnamento nella domanda d'asilo, affinché l'isolamento e l'angoscia, l'incertezza e le difficoltà materiali, i problemi di salute fisica e mentale, nei quali essa viene spesso avanzata, non producano istanza di rigetto che altro effetto non ha che incrementare il numero dei clandestini.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Pertti Ahonen, Gustavo Corni, Jerzy Kochanowski, Rainer Schulze, Tamás Stark, Barbara Stelzl-Marx, *People on the move. Forced population movements in Europe in the second world war and its aftermath*, Berg, Oxford-New York 2008, pp. 272.

Quanto sentiamo parlare i nostri connazionali, nelle nostre città o nei luoghi di vacanza, di quali siano i lavori verso cui le diverse nazionalità di immigrati sono più "naturalmente portati" o sono "caratterialmente più adatti", si sentono echeggiare sinistramente le parole, i concetti, il modo di classificare e le categorie – tutte "etno-fondate" – che usavano Hitler e Stalin per definire i popoli europei. I nazisti, come è noto, immaginavano una nuova Europa razzialmente gerarchizzata; Stalin, ad esempio, si informava presso gli alleati jugoslavi – lo ricordava Gilas – per sapere se gli albanesi fossero davvero degli slavi, poiché solo in quel caso si sarebbero rivelati degli alleati fedeli e utili nel corso della guerra contro la Germania.

La seconda guerra mondiale è ormai finita da oltre sessant'anni e forse dobbiamo chiederci se cominciamo a perderne memoria. Rischia, più precisamente, di sfumare il ricordo di quanto quegli anni siano stati il culmine di una fase della storia europea caratterizzata da una nuova e potente forza, quella dello Stato nazionale. Una forza che – nella convinzione dell'epoca – doveva essere sostenuta e alimentata dall'omogeneità etno-linguistica dei cittadini che andavano appunto "nazionalizzati". Un'idea che ha contribuito non poco alla drammatica crisi delle democrazie nel periodo tra le due guerre mondiali e che, al contrario, ha favorito l'affermazione di ideologie totalitarie nelle quali la nazione o lo Stato diventavano i totem a cui sacrificare tutto, a cominciare dai diritti e dalle libertà individuali.

Questo volume ci aiuta a riconsiderare ancora una volta – grazie ad una ricostruzione analitica e su ampia scala dei trasferimenti forzati di popolazione negli anni Trenta e Quaranta in Europa – che grande spartiacque è stata la seconda guerra mondiale e quanto i suoi esiti debbano rappresentare ancora i fondamenti della nostra contemporaneità.

Gli autori, impegnati nel quadro del programma di ricerca *Occupation in Europe: the impact on nazional socialist and fascist rule*, promosso dalla European Science Foundation, si concentrano sulle deportazioni e i trasferimenti forzati pianificati e parzialmente attuati dai nazisti e dai loro alleati tra il 1939 e il 1945 allargando poi lo sguardo a quanto avvenne negli anni immediatamente seguenti. Tuttavia, questo che resta il tema centrale del volume è affrontato tenendo conto delle genealogie politiche e ideologiche che lo hanno preceduto, individuando nella prima guerra mondiale e nei successivi trattati di pace il momento storico in cui gli stati nazionali cercarono di ottenere una composizione interna il più possibile omogenea etnicamente. Non solo, il volume presta attenzione alle politiche sovietiche e dei paesi dell'Europa centro-orientale durante e dopo la guerra e ai processi di costruzione della memoria delle deportazioni in Germania, in Polonia e nella ex-Urss.

Il dichiarato intento di non isolare il fenomeno del nazismo dalla storia europea e di non legare il problema dei trasferimenti forzati di popolazione alle sole

vicende del terzo Reich, induce a sottolinearne la connessione con l'emersione dello Stato nazionale nel corso del XIX secolo e, allo stesso tempo, a prestare attenzione ai percorsi molto diversi tra loro che si dipanano nella parte occidentale e orientale del continente. Il primo dopoguerra diviene in questo senso una fase periodizzante: nascono nuovi stati imperniati sul nazionalismo etno-linguistico piuttosto che sull'idea di cittadinanza e, conseguentemente, nascono le minoranze nazionali oggetto di politiche di assimilazione forzata e repressive. E' nel corso della prima guerra mondiale, infatti, che avviene il primo genocidio compiuto in nome dello Stato nazionale ai danni degli Armeni, ma ancora più rilevante – per l'oggetto di indagine del volume – è nel primo dopoguerra che si verifica il primo grande spostamento di popolazioni tra Grecia e Turchia. Sancito dal trattato di Losanna del 1923 costituisce un precedente per la risoluzione dei conflitti internazionali del Novecento.

Certo, la cultura della purezza nazionale non rappresenta una peculiarità del regime nazista, ma il volume evidenzia la particolare declinazione della visione hitleriana: un rozzo darwinismo sociale (eredità distorta della cultura imperialista europea) applicato alle "necessità vitali" della Germania; un'ossessione per il problema delle risorse, del cibo e dello spazio da ottenere con la lotta ad est. Appunto una guerra coloniale europea.

Così, l'idea di spostare tutte le minoranze tedesche europee – i *Volksdeutsche* – all'interno del Reich è sì presente nella Germania del primo dopoguerra (il *Verein fur das Deutschtum im Ausland* conta più di due milioni di membri alla fine dell'800), ma il regime nazista ne fa strumento di politica estera e lo inquadra in un disegno di riorganizzazione razziale dello spazio europeo centro-orientale. Gli effettivi spostamenti di queste popolazioni e poi l'accordo con l'Urss per la spartizione della Polonia prefigurano la radicalità e la meticolosità delle politiche naziste descritte efficacemente nella prima parte del volume: trasformare etnicamente definitivamente le nuove terre acquisite.

Anche sul versante sovietico troviamo una connessione tra il nazionalismo russo di Stalin e le politiche imperiali dello zarismo. Nella Polonia occupata vengono attuate deportazioni e trasferimenti forzati soprattutto nelle aree considerate sensibili o strategiche in vista della guerra, anche se l'Urss non punta alla trasformazione etnica del territorio, bensì alla sostituzione della classe dirigente: per questo i primi ad essere oggetto di violenza e di deportazione sono i possidenti terrieri, i ceti colti e quanti potessero essere catalizzatori di tratti identitari nazionali.

Con la guerra tutto si complica: merito degli autori è di dettagliare chiaramente quanto il problema della "ristrutturazione etnica" dei territori conquistati – che per i nazisti deve seguire un criterio razziale (di per sé comunque difficile da definire: ad es. quando procedere alla pulizia etnica o quando tentare di germanizzare?) – entri in contrasto con le necessità dell'economia di guerra e del lavoro forzato (a cui è dedicato l'ultimo capitolo) e come ciò contribuisca a provocare conflitti all'interno dell'articolata e complessa macchina politico-militare del terzo Reich (ad es. Frank vs Himmler per le soluzioni da adottare nel Governatorato Generale). Solo dopo Stalingrado il piano di riorganizzazione etnica cede la priorità alle esigenze della

guerra e persino Himmler nell'agosto del 1944 sospende i progetti di colonizzazione tedesca dell'Europa orientale.

Le politiche degli alleati della Germania nazista evidenziano il comune patrimonio di culture razziste e nazionaliste presenti nell'Europa tra le due guerre. Pur con le rispettive peculiarità e differenze anche importanti, è ben delineato il *milieu* comune delle politiche del fascismo italiano, dell'Ungheria e della Romania: illuminante la citazione di Sabin Manuilă, direttore dell'istituto centrale di statistica di Bucarest, che propone di riportare all'interno dei nuovi confini "dell'eterna Romania" tutto il "sangue rumeno" (pag. 57).

Ciò che è importante sottolineare per quanto riguarda gli anni del dopoguerra sono le considerazioni legate alla fuga e ai trasferimenti forzati dei dodici milioni di tedeschi verso ovest a partire dalla fine del 1944. Le violenze e gli ordini di evacuazione non distinguono tra nazisti e civili tedeschi, gli alleati stessi acconsentono in pratica al principio della punizione collettiva; del resto – si potrebbe aggiungere – sarebbe stato strano il contrario in un'Europa ancora abituata a ragionare per stereotipi etnonazionali. Ma al di là delle vendette per i crimini nazisti, della "giusta rivincita" contro i civili tedeschi (subita da donne e ragazze prima di ogni altro), gli autori sottolineano gli aspetti di continuità che emergono anche in questa terribile contingenza e l'uso politico dei sentimenti antitedeschi da parte dei governi. I paesi dell'Europa orientale cioè colgono l'occasione della disfatta bellica tedesca per conseguire un obiettivo già disegnato prima della guerra: costruire stati nazionali etnicamente omogenei attraverso movimenti forzati di popolazioni e scambi organizzati tra paesi per eliminare finalmente la presenza di minoranze nazionali, considerate spesso una minaccia per l'esistenza stessa dello Stato. Ancora, uno degli aspetti più interessanti e problematico di queste vicende riguarda la condivisione di questi obiettivi anche da parte delle forze comuniste; in Cecoslovacchia, ad esempio, il partito comunista si allinea alla politica di Beneš contro la popolazione non slava (con l'avvallo di Urss e Gran Bretagna), in Jugoslavia le forze di Tito uniscono alla spinta rivoluzionaria le rivendicazioni nazionaliste antiungheresi, antitedesche e antiitaliane, o in Polonia dove tutto è complicato dagli spostamenti dei confini dello Stato. Insomma, il comunismo sotto egemonia sovietica mostra in Europa orientale un volto spiccatamente etno-nazionalista – Stalin addirittura parla di un "neoslavismo leninista" – costruendo così un ambiente ostile nei confronti delle minoranze nazionali, prologo per spostamenti coatti e deportazioni. Insieme alla tragedia della Shoah e alla fuga dei tedeschi verso ovest anche il comunismo nazionale porta così il suo contributo a trasformare per sempre la "mappa etnica" dell'Europa. Un problema sul quale occorrerà ancora indagare con approfondimenti e studi sul campo oggi possibili grazie alla disponibilità di nuove fonti in molti paesi dell'ex area di influenza sovietica.

Lorenzo Bertucelli

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Christine Morrow, *Une abominable époque. Journal d'une Australienne en France. 1940-1941*, préface de Robin Adamson, Privat, Toulouse, 2008, 221 pp. ISBN : 978-2-7089-6891-2

Non si tratta di un "diario" in senso proprio, come lascia intendere il sottotitolo della recente traduzione francese (*Journal d'une Australienne en France*), ma di un libro di memorie, scritto negli anni Cinquanta da una docente dell'Università dell'Australia occidentale in omaggio agli amici francesi che, fra il 1940 e il 1941, l'aiutarono nella sua epopea attraverso la Francia.

Professore di francese e tedesco, membro della Australian Federation of University Women (AFUW-WA), nella tarda primavera del 1940 Christine Morrow (1902-1971) si trova in Francia. Ha lasciato la nativa Australia nel 1935 per approfondire le sue ricerche di letteratura comparata dapprima a Londra, poi alla Sorbonne, dove prepara la sua tesi di dottorato. Nel maggio 1940, con la tesi pressoché finita, si trova in vacanza ad Agon, in Normandia, quando i tedeschi arrivano e comincia la sua "abominable époque". Donna, intellettuale, straniera, in ragione della sua nazionalità britannica si vede costretta a fuggire dalla zona occupata e attraversare la Francia da nord a sud, in un lungo viaggio che la porta a Toulouse, dove nel 1941 – caso più unico che raro – riesce a discutere alla facoltà di lettere la sua tesi su *Le roman irréaliste dans les littératures contemporaines de langue française et anglaise*. Dopo innumerevoli traversie, a un anno esatto dalla firma dell'armistizio franco-tedesco, riesce a raggiungere Londra.

Poco si sa del suo periodo londinese e del rientro in Australia. La snella prefazione al libro, curata da Robin Adamson, ex collega della Morrow all'università, segnala solo che, nel dopoguerra, Christine insegnerà alle scuole secondarie, prima di ottenere un incarico nella sezione di francese dell'Università dell'Australia Occidentale dal 1947 al 1967. Poco si sa soprattutto del contesto che fa da sfondo alla redazione del libro, ad eccezione del fatto che, nel 1955, durante un anno sabbatico, Christine rientra in Francia e fa leggere agli amici il manoscritto della sua *Abominable epoch* che, come si evince dal testo, è scritto a partire dai quaderni del suo diario personale. Insieme ad altri fondi, i ricavati delle vendite del libro, pubblicato postumo nel 1972, permetteranno alla Australian Federation of University Women di finanziare in suo ricordo una borsa, tuttora esistente, per studenti particolarmente versati nello studio della lingua francese[1].

La recente traduzione francese – di Sylvie Pomiès-Maréchal, per i tipi di Privat (Toulouse) – nasce da una iniziativa dello storico Rémy Cazals, direttore della collana *Témoignages pour l'histoire* e curatore di un'altra opera, uscita nel 2003, sulla Association des Françaises Diplômées des Universités (AFDU), il "réseau de Borieblanque" e la fitta corrispondenza che la sua animatrice, Marie-Louise Puech, intrattiene con un gran numero di intellettuali straniere bloccate in Francia a causa

[1] Australian Federation of University Women (WA) Inc Christine Morrow Memorial Prizes * [F1685], dal sito della University of Western Australia, http://spe.publishing.uwa.edu.au/latest/prizes/ahss/morrow, consultato l'11 novembre 2009.

della guerra[2]. Gli archivi Puech lo portano a conoscere la vicenda di Christine Morrow, della sua tesi discussa a Toulouse nel febbraio 1941 e del suo scritto di memorie.

Come si è detto, non si tratta di una testimonianza in presa diretta, di un diario, di uno strumento di auto-aiuto, ma di un libro di memorie, scritto a oltre dieci anni dagli eventi, da una letterata, ben consapevole delle sue scelte narrative e dalla prosa straordinariamente curata: una fonte autonarrativa complessa, concepita per un pubblico di lettori, in vista di una pubblicazione e, in tal senso, soggetta, a innumerevoli filtri.

Christine Morrow ricostruisce lo sfondo dell'invasione della Francia, così come essa l'ha vissuta, con le allodole che cantano e una primavera tanto soleggiata da stridere con la violenza dell'occupazione (p. 19). Benché si tratti di una fonte caratterizzata da un alto livello di sorveglianza letteraria, le memorie di Christine Morrow ci danno uno spaccato molto concreto della *France d'en bas,* della vita quotidiana, della materialità delle cose e dell'irruzione della guerra nelle attività più banali. Le prime cento pagine (capitoli I-VII) hanno uno sviluppo narrativo rigorosamente cronologico e seguono le tappe del suo viaggio: da Agon, in Normandia a Manciet, nel Gers, passando per Angers e Bordeaux, ultima tappa prima del passaggio di una linea di demarcazione meno ermetica di quanto essa stessa pensasse ; l'arrivo in una Toulouse presa d'assalto dai rifugiati ; le difficoltà materiali e amministrative ; le traversie e i difficili spostamenti per ottenere un visto d'uscita.

Il dramma dell'esodo, la paura, il disordine emergono nella loro tragica concretezza, negli squarci di vita che Christine restituisce, in modo nitido, icastico e mai melenso: dall'uomo che portava le pantofole perché i suoi piedi erano troppo gonfi, dopo aver percorso chissà quante strade alla ricerca del figlio perduto nel panico, alla ragazzina di 11 anni che percorre 60 chilometri in un giorno a cavallo della bicicletta ricevuta in dono per il compleanno, alle rifugiate belghe che portano vestiti così larghi da sembrare presi a prestito, mentre invece "étaient à leur taille avant que le voyage ne les amaigrisse" (p. 22). La guerra totale entra nella quotidianità e, soprattutto, stravolge le forme ordinarie del comunicare, siano esse concrete o immateriali, dirette o mediate. Il problema del comunicare e delle difficoltà che esso comporta è, in un certo senso, il *fil rouge* del libro.

La guerra distrugge, innanzitutto, le vie materiali di comunicazione: tutti i trasporti normali sono interrotti (p. 23) e Agon diviene una sorta di "cellule d'isolement": "Les transports ayant cessé, aucun journal ne nous parvenait. Bientôt, on ne put plus envoyer aucun télégramme, ni utiliser le téléphone" (p. 25). In questo contesto di paralisi, il viaggio e la fuga diventano un momento liberatorio, fonte di "une certaine euphorie" (p. 35): "Notre première journée de voyage fut également notre première journée de gaieté depuis longtemps. Il était réjouissant de faire quelque chose" (p. 30). Con l'interruzione delle comunicazioni, è egualmente impossibile ottenere informazioni su quel che sta accadendo (p. 21): una mancanza di notizie che ha delle ricadute concrete sulla percezione dello

[2] R. Cazals, *Lettres de réfugiées. Le réseau de Borieblanque. Des étrangères dans la France de Vichy*, préface de Michelle Perrot, Tallandier, Paris 2003.

spazio, delle frontiere e dei rischi che esse comportano. Christine e Gisèle, l'amica che l'accompagna nella fuga verso sud, sono piene d'angoscia man mano che il passaggio della Loira si avvicina. In mancanza d'informazioni, pensano, infatti, che la linea di demarcazione sia costituita da questa frontiera naturale (p. 43), mentre – come scopriranno in seguito – essa passa ben più a sud, nei pressi di Bordeaux, i treni la attraversano e la maggior parte delle donne passano senza essere interrogate: «Même les Allemands ne pouvaient parvenir à tout organiser en seulement quelques jours» (p. 46).

Corollario di queste difficoltà è l'importanza assunta da una serie di vettori più o meno autorizzati : la radio, i telegrammi, le lettere, ma anche la comunicazione codificata delle carte familiari e quella, spesso inaffidabile, delle circolari. Un giorno, al posto di Reyaud, Christine sente "Pétain à la radio" (p. 24). Le notizie più drammatiche, come quella dell'occupazione di Parigi o dell'attacco britannico a Mers el-Kébir (Oran) arrivano "sur les ondes" (p. 20, p. 47). Tutti i momenti di svolta sono mediati dalla radio, che nei giorni dell'invasione rappresenta l'unico legame con l'esterno (p. 25) e resterà una presenza costante in tutto il libro (pp. 44, 52). Comunicare è ricevere informazioni, ma anche poterne dare, ai propri cari, alla famiglia, agli amici. Le persone inventano, in tal senso, mille modi per contrastare i vincoli imposti alla corrispondenza, dalle lettere strappate e consegnate a più corrieri (p. 125 ss.) al farsi esse stesse vettori umani di messaggi appresi a memoria, come farà la stessa Christine partendo per Londra (p. 206).

Alla difficoltà contestuale di ottenere informazioni fa da contraltare, per Christine, la necessità individuale di non lasciarne trapelare. Durante il viaggio e i vari spostamenti successivi, Christine si finge sorda, ebete, mangia a più non posso (p. 36), dorme (p. 100), pur di non aprir bocca e lasciar trasparire, con il suo accento, la sua nazionalità britannica. Costretta al silenzio, si compara implicitamente a un corpo muto, come quelli che tratta quotidianamente un becchino che, non a caso, indovina tutto di lei, pur senza averla udita parlare (p. 38). Senza la parola, Christine è un corpo inerte, soggetto unicamente ai bisogni materiali. Lo stesso vale per la sua produzione intellettuale, la sua tesi di dottorato, che essa porta con sé e che, nella prima parte del libro, è sostanzialmente un peso, un manoscritto voluminoso, un oggetto ingombrante, che si sporca degli alimenti contenuti nella sua borsa di cui occupa ogni spazio, obbligandola a portare calze di lana in estate (p. 37, 81). Alla tesi, stampata grazie all'aiuto della Puech e della Fédération française des femmes universitaires, Christine dedica un capitolo finale (pp. 189-196), giustificando tale scelta come una "curiosità", visto che si tratta probabilmente della sola tesi discussa da un suddito britannico in Francia fra l'armistizio e la Liberazione e che, in tal senso, "la chose devint, littéralement, le bébé de chacun" (p. 193). Nulla viene detto del suo contenuto, che essa ritiene interessante per i lettori, salvo che, trattandosi di una tesi sul *Roman irréaliste*, il tema era molto adatto alle circostanze (p. 81).

Se la fuga porta Christine a dover rinunciare alla propria identità (che potrà riacquistare solo dopo il passaggio della linea di demarcazione, quando "les langues se délièrent et bientôt je dévoilais ma nationalité", p. 46), la sua condizione di rifugiata le fa perdere la propria immagine sociale, il proprio aspetto. A più riprese essa sottolinea lo scarto esistente fra l'eleganza, l'educazione, il bel

conversare con cui viene descritta nelle lettere di raccomandazione che essa presenta per ottenere aiuti e la sua condizione attuale, lo scarto fra i ritratti epistolari e l'originale: "vêtements sales et miséreux, chaussures éculées, muscles du visage tendus, empêchant tout sourire" (p. 79, p. 131). Essere definita, anche amichevolmente, una "pauvrette" ferisce il suo amor proprio (p. 136). Solo il sostegno degli amici le fa a tratti dimenticare di essere "une clocharde", facendola sentire di nuovo "intégrée dans la société civilisée" (p. 117).

Straniera, originaria di un paese diplomaticamente separato dalla Francia, in un paese già pieno di profughi, Christine riflette in modo disincantato sulla sua condizione e sui sentimenti contraddittori che i rifugiati suscitano nella popolazione: una pietà che tocca il cuore, e che si indurisce man mano che la promiscuità cresce per trasformarsi in odio (p. 63 ss. e *passim*). I rifugiati sono una presenza costante, sono delle cavallette che si abbattono sulle città e non lasciano nulla: ovunque, nei mezzi di trasporto, nelle stazioni, negli hotel, talmente numerosi che nessun alloggio è mai disponibile (p. 59). Essa non manca di riflettere sulla psicologia dei rifugiati, sugli atteggiamenti che, alla lunga, essi sviluppano, la perdita dei sentimenti sociali che li fa lottare per la sopravvivenza con ogni mezzo (p. 110-111).

La presenza autoriale è forte in queste prime cento pagine che mostrano un alto livello di rielaborazione e non pochi passaggi meta-discorsivi, in cui Christine riflette sulla sua prosa, le sue scelte tematiche[3], giustificando a più riprese la sua attenzione per dettagli apparentemente anodini o per episodi ameni:

> Pourquoi devrais-je m'excuser pour ces moments joyeux et salutaires? Gisèle et moi, emplies comme tout un chacun de cette douleur envahissante, trouvions du plaisir dans ce voyage ridicule. Nous nous intéressions aux endroits que nous traversions […] et, bien que rapidement, nous explorions les villes et achetions des cartes postales (p. 35).

Il suo profilo di letterata trasuda da ogni pagina del libro, dai commenti sulla lingua ("Le provençal sonne comme un mélange d'ail et de soleil. Cette langue, probablement apparentée à l'italien, semble se prêter à la badinerie" p. 55), all'amica Gisèle che l'aiuta a comporre il suo "épitaphe" (p. 52) alla descrizione dei luoghi: "Un camionneur […] nous transporta jusqu'à Saumur. C'est dans cette ville que se situe l'action du roman de Balzac, *Eugenie Grandet*" (p. 41); "A Châtellerault, nous logeâmes en face d'une maison où Descartes avait séjourné" (p.

[3] Ad esempio, "Je forunis ces détails anodins car…" (p. 33); "Je dois essayer d'endiguer mes souvenirs afin de ne pas lasser les lecteurs avec mes rêveries" (p. 35); "Du retour de Gisèle à Manciet, je me contenterai de dire qu'il s'agissait, pour moi aussi, d'un retour à la maison" (p. 51); «Maintenant que mes pensées m'égarent dans Manciet et ses environs je pourrais bien continuer indéfiniment! Je m'attarde sur le sujet de la même manière que je souhaitais m'attarder à Manciet à l'époque" (pp. 57-58); "Pourquoi ne vais-je pas à l'essentiel? Pourquoi est-ce que je persiste à émailler mon récit de détails aussi peu édifiants?" (p. 69); "Ces détails lasseront peut-être les lecteurs mais je vais m'étendre sur cet interlude…" (p. 85); a proposito delle peripezie per ottenere un visto: "Au bout du compte, cette histoire ne semble plus valoir la peine d'être racontée comme cela m'apparaissait lorsque la colère m'échauffait" (p. 104).

44); "La campagne aux alentours de Manciet s'apparente aux tableaux de Van Gogh" (p. 54).

Lo sguardo è consapevolmente selettivo e, a più riprese, Chrsitine si scusa di commenti che possono sembrare poco conformi alla drammaticità degli eventi narrati: "Il est vrai que nous riions pour de petites choses anodines. Ces andecdotes peuvent paraître déplacés dans le récit d'une période tragique. Si je me souviens de choses idiotes, c'est parce qu'elles apportaient un réel soulagement" (pp. 185-186). Nel suo evocare i rapporti complessi fra ricordo e oblio (p. 158), Christine è ben consapevole del modo in cui la sua memoria filtra gli eventi, li seleziona e li cancella, orientando la narrazione in modo necessariamente parziale: "La peur et la douleur sont à présent de lointains souvenirs, beaucoup moins présents dans mon esprit que les bons souvenirs" (p. 154). Benché a più riprese emerga la presenza della fonte prima del suo scritto (il diario su cui annota i fatti salienti del suo viaggio), la prosa lineare della prima parte fa comprendere che si tratta di una riscrittura integrale.

Da presenza discreta, il diario della Morrow viene invece alla ribalta nella seconda parte dello scritto (capitoli VIII-XV). La struttura da cronologica diventa tematica. Si alternano spaccati di vita quotidiana, ritratti di amici, racconti brevi, "bei momenti", istantanee, parti in prosa e parti in versi (come il lungo epilogo in cui rende omaggio agli amici tolosani e francesi, ripercorrendo in poesia i momenti più salienti della sua epopea), il tutto accompagnato da lunghe citazioni del suo diario. Alcune incongruenze narrative, ripetizioni (ad esempio, p. 79 e 131, pp. 144-150) e una prosa meno coesa lasciano supporre che il lavoro di rielaborazione e riscrittura sia fermato verso la metà dell'opera o che, comunque, Christine abbia deciso di rompere la linearità del testo dando spazio alle sue fonti allo stato bruto: documenti, lettere, testi di circolari, (ad esempio, p. 165-170) e soprattutto stralci di diario.

È un finale costellato di false speranze, falsi addii e false partenze, con una prospettiva di passare la frontiera spagnola che si rivela irrealizzabile e una collezione di visti inutilizzabili a coronamento di un anno di "zèle philatélique" (p. 201). Un aggettivo, "assurdo", percorre l'intero libro: dal viaggio "assurdo", alle storie "assurde" (p. 125-136), la fame e i surrogati (pp. 177-186), il freddo (p. 151), la malattia, la vita da clandestina, senza permesso di circolazione; ma anche la solidarietà, le amicizie profonde nate in così poco tempo, in questa "'abominable époque' pleine d'une grande bonté" (p. 207).

Alcune lettere inviate nel 1955 ai coniugi Puech, in occasione del suo rientro in Francia, chiudono il volume. Questa appendice documentaria fornisce elementi interessanti sull'evoluzione del manoscritto, le scelte di Christine (ad esempio, la gestione dei nomi propri), il lavoro di revisione, spesso collettiva. La corrispondenza parla di passaggi cancellati perché non scritti "d'une façon digne du sujet" e di una parte "qui n'est pas encore recopiée" (p. 219). Il lettore si chiede, senza trovare risposta, a che versione corrisponda il testo che ha sotto gli occhi. E si chiede anche perché questo manoscritto – che già tanti rilettori aveva avuto – sia stato pubblicato solo dopo la morte di Christine.

Christine spiega a posteriori le sue scelte narrative: "Je devais me représenter aussi malheureuse que je l'étaits toutefois pour pouvoir montrer tout le reste – la

grande douceur de me sentir peu à peu entourée comme je l'étais" (p. 221). Essa definisce il proprio lavoro come "il récit véridique et intime de ces jours" (p. 221): in questa doppia aggettivazione sta racchiuso il doppio lettore della sua opera. Il diario è intimo, nel senso che si rivolge agli amici francesi, cui vuole trasmettere, attraverso il *suo* racconto, la sua riconoscenza; ma esso si vuole anche veridico, concepito nei termini di testimonianza, oggettivante, per gli altri lettori, i suoi compatrioti e, implicitamente, la posterità, cui vuole far condividere la *sua* Francia: "Si je donne l'impression de m'apitoyer surtout sur mes ennuis personnels, je n'ai pas du tout réussi à faire ce que je voulais faire. Je n'ai pas voulu écrire un livre sur moi-même" (p. 221). Christine riesce nel suo intento di non scrivere un libro su se stessa, ma sulla Francia così come essa l'ha vissuta. Per questo, forse, il lettore, avverte il bisogno di saperne di più sull'autrice di questa fonte di grande interesse, in cui volontà documentaria e composizione letteraria si fondono inscindibilmente.

Irene Di Jorio

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

"Feminist Economics", 13 (3-4), July/October 2007, Special Issue: *Gender, China, and the World Trade Organization* (guest edited by Günseli Berik, Xiao-yuan Dong, and Gale Summerfield).

A partire dalla fine degli anni Settanta, l'economia cinese ha subito una profonda trasformazione. Il processo di transizione da un sistema economico pianificato ad uno di mercato e l'apertura agli scambi internazionali e agli investimenti diretti esteri (IDE), concentrati prevalentemente nel settore manifatturiero, sono i fattori principali alla base della fenomenale crescita macroeconomica registrata in Cina negli ultimi trent'anni. L'ingresso di Pechino nella World Trade Organization (WTO) nel 2001, ha portato ad un'accelerazione del processo di riforma e di liberalizzazione commerciale, sancendo l'integrazione della Cina nel sistema economico internazionale. A fronte di ciò, il commercio con l'estero è aumentato in modo significativo e gli investimenti esteri in Cina sono duplicati rapidamente, permettendo al paese di raggiungere alti tassi di crescita, di sviluppare un insieme di interdipendenze con il resto del mondo e di affermarsi progressivamente come importante polo manifatturiero globale[1]. La crescente apertura dell'economia cinese al mercato mondiale ha trasformato il paese in un'interessante base di delocalizzazione della produzione per molte imprese multinazionali che sfruttano i "vantaggi comparati" dell'economia locale, beneficiando, tra le altre cose, del bassissimo costo della manodopera e dell'assenza di un sindacato autonomo in grado di tutelare i diritti dei lavoratori. E' innegabile che il costo del lavoro gioca un ruolo cruciale anche per molte aziende private cinesi, le quali, a fronte della maggiore competizione internazionale, tendono a violare i diritti minimi garantiti dalla legge per rimanere competitive e aumentare le esportazioni.

È un dato oggettivo che la scelta di abbandonare il sistema economico pianificato e di dare avvio ad un vasto programma di riforme strutturali finalizzate a stimolare la produttività ha portato a risultati positivi per la crescita del paese. Basti pensare che lo sviluppo economico ha permesso alla Cina di assorbire progressivamente la sottoccupazione rurale e la disoccupazione urbana, di far uscire dalla condizione di povertà una quota significativa della popolazione e di far emergere una classe abbiente con elevato potere di acquisto. Ciò nondimeno, rimangono evidenti fattori di instabilità e si riscontrano i segnali di preoccupanti squilibri sociali. Ad esempio, in presenza di una società sempre più stratificata, la mancanza di un sistema di *welfare* nazionale e il costo elevato di alcuni servizi sociali di base, come l'istruzione e la sanità, hanno relegato ai margini le fasce sociali più deboli e disagiate. Ricordiamo, inoltre, che la ristrutturazione industriale statale ha privato del lavoro milioni di persone, e che il trasferimento di grandi masse di lavoratori non qualificati da occupazioni agricole ad occupazioni industriali nelle grandi aree metropolitane ha creato un sottoproletariato urbano che

[1] S. Chiarlone – A. Amighini, *L'economia della Cina: dalla pianificazione al mercato*, Carocci, Roma 2007.

accetta condizioni di lavoro estremamente dure e che è vittima di un mercato del lavoro sempre più informale e competitivo[2].

La rivista *Feminist Economics* ha dedicato un numero monografico doppio all'impatto che la liberalizzazione economica esercita sulla vita degli uomini e delle donne in Cina. Esso s'inserisce nell'ampio filone di studi che analizza gli effetti sociali della globalizzazione, concentrandosi sulle implicazioni di genere della grande trasformazione avvenuta a partire dal 1992, quando, con il riconoscimento ufficiale della compatibilità del sistema di mercato con gli ideali socialisti, il processo di riforma e di integrazione della Cina nell'economia globale subisce un'accelerazione, permettendo al paese di essere nelle condizioni di negoziare l'adesione alla WTO.

Quattro sono le sezioni che compongono l'intero volume. Ognuna di queste raccoglie contributi relativi a diversi ambiti della trasformazione economica cinese. La prima sezione tratta degli effetti della decollettivizzazione agricola e delle riforme rurali affrontando problemi ancora poco esplorati e molto spinosi come quelli della proprietà della terra. Denise Hare, Li Yang e Daniel Englander si soffermano sulla questione del diritto d'uso della terra – una sorta di affitto a lungo termine e rinnovabile – da un punto di vista di genere e gettano luce sui fattori che concorrono a determinare la condizione di svantaggio e di incertezza delle donne della Cina rurale, dove la decollettivizzazione e il ritorno al nucleo familiare quale unità produttiva centrale hanno portato alla restaurazione dell'autorità patriarcale. Si evidenzia, in particolar modo, come le recenti politiche di allocazione dei terreni, pur avendo fornito maggiori garanzie ai contadini grazie all'estensione dei termini del contratto da quindici a trent'anni, hanno di fatto limitato l'accesso ai terreni da parte delle donne. Questo perchè la nuova legislazione, riducendo la frequenza dei programmi di riaggiustamento dei terreni, limita la capacità di rispondere efficacemente ai cambiamenti demografici come quelli determinati dall'arrivo di un nuovo membro a seguito del matrimonio. Sulla stessa linea si colloca il contributo di Junjie Chen e Gale Summerfield che prende come caso studio un villaggio rurale situato nella Cina nordorientale (Liaoning) per esplorare, attraverso una ricerca di tipo etnografico, la dimensione di genere delle politiche relative al contenimento demografico e all'utilizzo dei terreni. Lanyan Chen e Hilary Standing analizzano, invece, il diverso impatto del processo di riforma sulla salute delle donne e degli uomini, evidenziando come le donne della campagna siano fortemente penalizzate dal venir meno delle istituzioni sanitarie e di aiuto sociale che in passato erano finanziate dalle unità collettive.

---

[2] L. Tomba, *Lavoro e società nella Repubblica Popolare*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 94-120; D. J. Solinger, *Labour Market Reform and the Plight of the Laid-off Proletariat*, in "The China Quarterly", vol. 170, 2002, pp. 304-326; J. Duckett, *State, Collectivism and Worker Privilege: A Study of Urban Health Insurance Reform*, in "The China Quarterly", vol. 177, 2004, pp. 155-173; L. Wong, *Market Reforms, Globalization and Social Justice in China*, in "Journal of Contemporary China", vol. 13, n. 38, February 2004, pp. 151-171. Si veda inoltre M. King Whyte, *The Changing Role of Workers*, in M. Goldman - R. MacFarquhar (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999, pp. 173-196 e H. Malle, *Migration, hukou and resistance in reform China*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), *Chinese society, 2nd edition: Change, conflict and resistance*, RoutledgeCurzon, London 2003, pp. 136-157.

L'espansione e la privatizzazione delle piccole e medie imprese nella Cina rurale, le cosiddette "imprese di villaggio e di borgo", è la questione centrale affrontata nella seconda sezione di questo volume. La crescita dell'industria rurale costituisce una delle caratteristiche più salienti della transizione cinese: appartenenti prevalentemente alla cosiddetta categoria delle "imprese collettive", queste realtà industriali hanno creato milioni di posti di lavoro e sono diventate la principale fonte di crescita dei redditi famigliari rurali, rispondendo efficacemente ai gravi problemi di sottoccupazione nelle campagne e contribuendo così alla riduzione della povertà. Insieme alla diversificazione dell'economia rurale, allo sviluppo dei mercati privati, alla crescita delle imprese familiari e all'apertura del mercato del lavoro nelle città, l'espansione delle "imprese di villaggio e di borgo", la maggior parte delle quali si posiziona nell'industria leggera e adotta metodi di produzione basati sull'intensità di manodopera (*labour-intensive*), ha determinato grandi cambiamenti anche in rapporto all'occupazione femminile. Per milioni di donne queste imprese hanno significato, infatti, nuove possibilità di lavoro salariato. Esse vi hanno ricoperto un ruolo preminente arrivando a rappresentare circa la metà degli occupati. In questo volume Fiona MacPhail e Xiaoyuan Dong esaminano l'impatto di queste nuove possibilità occupazionali sulle relazioni di genere all'interno della famiglia attraverso una ricerca condotta nelle province dello Shandong e del Jiangsu. Nello specifico, il contributo valuta la misura in cui le nuove opportunità di lavoro determinano un miglioramento dello status delle donne all'interno della famiglia, esaminando lo status domestico sulla base dei seguenti tre indicatori: le ore dedicate al lavoro domestico, la divisione di genere nelle responsabilità domestiche e la divisione di genere per quanto concerne il potere decisionale all'interno della famiglia.

La terza sezione si concentra sulla riforma del sistema industriale statale avviata già dagli anni Ottanta al fine di riqualificare le aziende di stato che nel periodo maoista erano state il pilastro del sistema economico e di sicurezza sociale della Cina urbana. Nel corso degli anni Novanta, sotto la spinta del processo di integrazione della Cina nell'economia mondiale, il processo di ristrutturazione e di privatizzazione della aziende statali ha prodotto conseguenze devastanti sul piano sociale, con un incremento consistente della disoccupazione urbana. Milioni di lavoratori in esubero hanno perso il lavoro e solo una parte di questi è stata assorbita dalle imprese collettive o private. Le donne rappresentano il gruppo sociale che ha pagato i costi più alti della ristrutturazione: operaie e impiegate sono, infatti, le prime vittime di una disoccupazione che tende a rimandare le donne a casa[3]. Così, diversamente dal periodo maoista quando, in nome dell'ideale rivoluzionario dell'eguaglianza di genere e dell'emancipazione femminile, il Partito comunista si propose di favorire un'alta partecipazione femminile al lavoro salariato e un lieve differenziale nei redditi tra gli uomini e le donne, negli anni Novanta l'accelerazione delle riforme di mercato ha esacerbato le differenze di

[3] Wang Zheng, *Gender, employment and women's resistance*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 158-182 (in particolare pp. 160-163).

genere[4]. Una porzione significativa delle donne licenziate dalle aziende di stato appartiene alla generazione della Rivoluzione Culturale, la generazione sulla quale le scelte politiche del tardo periodo maoista hanno avuto gli effetti più significativi, arrivando a determinarne il corso della vita. Penalizzate dalla mancanza di un'istruzione completa in una società dove il mercato del lavoro richiede competenze specifiche e pone crescente enfasi sui titoli di studio, moltissime donne di questa generazione si sono viste negare la possibilità di una qualsiasi promozione e, nel corso degli anni Novanta, coloro che avevano ottenuto un posto nelle imprese pubbliche per lo più come operaie non specializzate, sono state le prime vittime di una riforma delle aziende di stato portatrice di disoccupazione. L'analisi qualitativa di Jieyu Liu affronta questa questione, riscontrando nei racconti di alcune lavoratrici di Nanchino una serie di elementi di continuità con il passato maoista e mostrando come la condizione di svantaggio e di crescente vulnerabilità nel mercato del lavoro in cui si trovano oggi le lavoratrici più anziane e meno istruite sia ampiamente determinata dalle esperienze vissute negli anni Sessanta e Settanta, e dunque possa essere compresa solo alla luce del loro passato. Margaret Maurer-Fazio, James Hughes e Dandan Zhang analizzano invece i mutamenti che si registrano nella partecipazione alla forza lavoro da parte di diversi gruppi sociali suddivisi in base al genere e all'etnia nella Cina urbana durante il processo di transizione che si sviluppa dal 1990 al 2000. La ricerca evidenzia come la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia determinata da fattori economici, demografici e culturali che tendono a variare in modo significativo a seconda del gruppo etnico di appartenenza.

Il tema della maggiore apertura della Cina agli IDE e al commercio internazionale è affrontato nella quarta ed ultima sezione. La liberalizzazione del commercio e l'ingresso di Pechino nella WTO hanno avuto sinora effetti contraddittori sulla vita e sugli standard di lavoro delle donne. Se da un lato sono emerse nuove opportunità occupazionali, dall'altro, la crescente competizione mondiale ha indotto alcune aziende orientate all'esportazione a ricorrere a varie forme di violazione dei diritti del lavoro. In questo volume, Elissa Braunstein e Mark Brenner evidenziano gli effetti positivi del crescente afflusso di IDE sul piano del reddito individuale nella Cina urbana tra il 1995 e il 2002. L'articolo di Pun Ngai esamina invece gli effetti negativi della liberalizzazione del commercio sulla vita delle lavoratrici migranti attraverso lo studio del cosiddetto *dormitory labor system*, ossia un sistema di lavoro intensivo utilizzato nel mondo dell'industria manifatturiera che configura la produzione e la riproduzione del lavoro quotidiano per il mercato globale, combinando gli spazi lavorativi con quelli abitativi e sottoponendo le operaie ad un rigido controllo e a inumane condizioni di lavoro. Il contributo di Ngai esplora il ruolo di questo sistema sia nell'incrementare la produzione e il profitto, per mezzo di un rigido controllo, che nel supportare i lavoratori nell'opporre resistenza ai propri datori di lavoro. Mentre Pun Ngai ci illumina sulle dure condizioni di lavoro a cui sono sottoposte le lavoratrici migranti

[4] Jiang Yongping, *Employment and Chinese Urban Women Under Two Systems*, in Tao Jie, Zheng Bijun – S. L. Mow (eds.), *Holding Up Half the Sky: Chinese Women Past, Present, and Future*, Feminist Press, New York 2004, pp. 207-220.

nelle fabbriche che producono beni di consumo per l'economia mondiale e esplora i meccanismi attraverso cui si mette a disposizione della produzione manodopera a bassissimo costo, Julien Burda getta luce sulla discrepanza tra la stipulazione e l'attuazione della legislazione sul lavoro, valutando se e in che misura la WTO possa esercitare pressioni sul governo cinese affinché rispetti i diritti fondamentali delle donne e esplorando le possibilità offerte da un approccio multilaterale e da una migliore cooperazione tra altre organizzazioni internazionali e la società civile.

I contributi di Pun Ngai e Julien Burda s'inseriscono nell'ampio filone di studi che ha come *focus* la questione delle condizioni di lavoro e il processo del lavoro industriale nelle imprese private e a capitale straniero concentrate prevalentemente nelle Zone Economiche Speciali, e che evidenzia come la competitività dell'esportazione cinese sia in parte basata sulla violazione dei diritti del lavoro[5]. Come evidenzia Anita Chan, le numerose forme di violazione dei diritti minimi garantiti dalla legislazione cinese sul lavoro, che coinvolgono in particolare le Joint Ventures finanziate da capitali asiatici, si perpetuano anche a fronte del tacito consenso delle autorità locali che hanno tutto l'interesse a non intervenire al fine di continuare ad attrarre investimenti stranieri e a dominare il mercato dell'esportazione mondiale[6].

Infine, particolarmente interessanti sono gli ultimi due articoli che descrivono il modo in cui il processo di integrazione della Cina nell'economia globale esercita un'influenza sulla costruzione sociale e culturale del genere. La nuova nozione di femminilità, ridefinita non soltanto dall'emergere del consumismo, ma altresì dal ripristino ufficiale della maternità e del lavoro domestico come occupazioni tipicamente femminili, è andata rimpiazzando gli ideali di eguaglianza del genere che avevano nutrito la società nell'era maoista. Questo significa, in altre parole, che si è passati da una cultura socialista che respingeva qualsiasi segno di differenziazione di genere e di asserzione dell'identità femminile, ad una cultura che, al contrario, incoraggia, per non dire celebra, la femminilità e la bellezza quali caratteristiche essenziali dell'identità sessuale delle donne. Proprio da queste premesse muovono le ricerche di Barbara E. Hopkins e di Gary Xu e Susan Feiner, i cui contributi cercano di comprendere, rispettivamente, la rappresentazione dell'identità di genere e la percezione della femminilità guardando ai mutamenti che si registrano nella pubblicità e nel consumo dei cosmetici, e l'esplosione della cosiddetta "economia della bellezza".

Questa raccolta di undici articoli riflette le diverse prospettive, metodologie e questioni di ricerca coinvolte nello studio degli effetti della globalizzazione economica sull'organizzazione della vita e del lavoro delle donne e, nonostante la molteplicità dei temi e degli ambiti trattati, costituisce un riferimento prezioso per

---

[5] Cfr. ad esempio A. Chan, *China's Workers Under Assault: The Exploitation of Labor in a Globalizing Economy*, M.E. Sharpe, Armonk 2001 e *A 'Race To the Bottom': Globalisation and China's labour standards*, in "China Perspectives", n. 46, March-April 2003, pp. 41-49. Si veda inoltre Wang Zheng, *Gender, employment and women's resistance*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 158-182; Ching Kwan Lee, *Pathways of labour insurgency*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 71-92; Chang Kai, *China's Entry into the WTO and Legislation on Labor Standards*, in "Hong Kong Journal of Social Sciences", 21, Winter 2001, pp. 41-65.

[6] A. Chan, *A 'Race To the Bottom'*, op. cit.

tutti coloro che desiderino approfondire gli aspetti economici e socio-culturali più controversi della grande trasformazione cinese in una prospettiva di genere.

Sofia Graziani

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

A. Davis, *Aboliamo le carceri? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, trad. it. di G. Lupi, Minimum fax, Roma 2009.

Nel momento in cui anche in Italia si parla di certezza della pena, di costruzione di nuove carceri, finanche private, per risolvere, di contro all'indulto, il problema del sovraffollamento, senza interrogarsi peraltro su come esso si sia prodotto e su chi riempie oggi le celle, nel momento in cui anche in Italia si fa luogo a una politica di "populismo penale", come scrive l'editore italiano, questa raccolta di scritti e interviste di Angela Davis offre spunti stimolanti per una riflessione a tutto campo sul sistema e sulle pratiche carcerarie in America, ma soprattutto sul carcere come forma di punizione che non meno della pena di morte viola i principi basilari dei diritti umani e per altro verso, quello che più ci riguarda, come tentativo di semplificare le dinamiche sociali rinchiudendo e controllando, sotto l'egida della lotta alla criminalità, la cosiddetta "eccedenza" umana. Sollevandoci tra l'altro, ed è questa la funzione ideologica del carcere, dalla responsabilità di affrontare seriamente i problemi prodotti dal razzismo e dal capitalismo globale che quella eccedenza produce e deposita, scrive l'autrice, come "detrito" nel buco nero della prigione.

L'analisi che Davis propone e che svolge sul piano storico-genealogico, socio-economico, politico-giuridico parte da un assunto e da una constatazione: l'assunto è che il carcere, contrariamente a quanto si pensa non è affatto "naturale": non è naturale, ma storica (venne introdotta infatti soltanto nel XVIII secolo in Europa, e nelle colonie, e nel XIX negli Stati Uniti), la pratica di punire segregandole "certe persone in luoghi orribili (Sing Sing, Leawentworth, San Quintino, l'Alderson Federal Reformatory for Women) allo scopo di separarle dalle loro famiglie e comunità"; la constatazione riguarda la rapida moltiplicazione della popolazione carceraria che dalla fine degli anni Sessanta ad oggi è passata negli Stati Uniti da duecentomila unità a oltre due milioni su un totale mondiale di nove.

> Nel corso della mia carriera di attivista contro le prigioni, ho visto crescere la popolazione carceraria statunitense con una rapidità tale che ormai molti membri delle comunità nere, latinoamericane e di nativi americani hanno molte più probabilità di finire in galera che di ottenere un'istruzione decente. Quando tanti giovani decidono di entrare nell'esercito per sfuggire all'inevitabilità del carcere, bisognerebbe chiedersi se non si debba tentare di introdurre alternative migliori […] Secondo uno studio recente, le carceri ospiterebbero il doppio di persone affette da malattie mentali rispetto a tutti gli ospedali psichiatrici degli Stati Uniti messi assieme.

Si evince da qui che il carcere è in primo luogo razzista. Sotto questo aspetto, la sua genealogia lo riconduce al momento in cui l'abolizione della schiavitù in America liberò forza lavoro per poi rinchiuderla, perché i neri non erano in grado di accedere alle risorse materiali e rifarsi una vita come persone libere, e affittarla ai privati. La qual cosa dimostra una volta di più che il carcere si è presentato come "ciò che aveva più senso in un particolare momento storico", che è legato all'ascesa del capitalismo, che perpetua pregiudizi razziali. Il fatto che gli Stati ex-schiavisti si fossero subito premurati di emendare gli *Slave Codes* nei *Black Codes* che vietavano solo ai neri, punendoli, il vagabondaggio, il non avere un posto di

lavoro, la violazione del contratto di lavoro, il possesso di armi da fuoco, gesti o atti oltraggiosi, radicò la convinzione che i neri, e oggi i latini, gli amerindi, gli asiatici, i mediorientali, soprattutto dopo l'11 settembre, fossero più dei bianchi predisposti al crimine. Inoltre la carcerazione non escluse ma adottò le modalità di castigo, proprie del regime di schiavitù, come l'isolamento e il lavoro forzato, e persino le pene corporali come la fustigazione e la catena. Così gli schiavi che si erano appena liberati dal lavoro coatto a vita potevano essere condannati ai lavori forzati per legge e dati in affitto, in gruppo, a chi li richiedesse. La carcerazione funzionava dunque come strumento di controllo della forza lavoro nera liberata, necessaria nel processo di industrializzazione degli Stati del Sud. Non solo: dichiarando i neri cittadini di serie B, essa riduceva drasticamente, se non negava, il diritto al voto, al lavoro, all'istruzione e all'alloggio. Non a caso, oggi, sono stati soppressi i programmi di scrittura e di istruzione superiore, segno che la volontà repressiva e di controllo sociale di un tempo ha sopravanzato le preoccupazioni riabilitative risultati vincenti agli inizi degli anni Settanta.

La seconda osservazione riguarda il numero dei detenuti. Il loro aumento, avvenuto in maniera massiccia negli anni Ottanta sotto l'amministrazione Reagan, fu segno di quell'incarcerazione di massa che lungi dal risolvere il problema della criminalità e della sicurezza portò all'espansione del sistema carcerario (tra il 1984 e il 1989 furono inaugurati nove istituti di pena tra cui la "Northern California Facility for Women") che attrasse ingenti capitali – dall'industria edilizia alle forniture alimentari e dei servizi, all'assistenza sanitaria- così che si cominciò a parlare, in analogia con quello "militare-industriale", di "complesso carcerario-industriale". Il carcere è diventato insomma un *business* redditizio per le *corporation,* una fonte di profitto che continua il sistema dei detenuti in affitto: non di rado, infatti, ci si è avvalsi, per la costruzione degli edifici, di manodopera gratuita carceraria, senza contare che "un numero crescente di oggetti che diamo per scontati nella nostra vita quotidiana" è prodotto dai carcerati. "Nello stato della California – scrive Davis – le università pubbliche sono rifornite di arredi prodotti da detenuti, in prevalenza neri e latino-americani". Ricorda Davis, tra l'altro, come nel secondo dopoguerra fino al 1974 lo sviluppo dell'industria farmaceutica sia stato accelerato dagli sperimenti medici condotti sui carcerati.

Se così è, risulta evidente che il sistema carcerario deve potenziarsi e le carceri racchiudere più detenuti possibile come moderno "esercito di riserva". Come? Sono le stesse corporation che, emigrando in cerca di manodopera a basso costo, lasciano senza lavoro, istruzione e altri servizi sociali sempre più uomini donne e bambini e li trasformano così in "candidati perfetti per il carcere".

Per quanto riguarda le donne, dopo aver ricordato che per secoli esse, non essendo portatrici di diritti, non venivano segregate nelle carceri ma nei manicomi, Davis ne denuncia l'alto numero, soprattutto tra le nere, e le pratiche vessatorie cui vengono sottoposte e che ripropongono all'interno dei luoghi di detenzione le violenze che le donne subivano negli istituti psichiatrici e che subiscono in ambito familiare. Le violenze domestiche, tra l'altro, si pongono nei termini di sopravvivenza-persistenza delle antiche punizioni corporali legate al sesso, quelle cioè che colpivano le donne che si ribellavano ai propri doveri domestici. Il sesso, assieme al razzismo, condiziona pertanto il sistema carcerario. La distribuzione di

psicofarmaci in quantità maggiore dei maschi richiama le pratiche di controllo dei manicomi, la perquisizione interna, che rasenta o è violenza sessuale, l'abuso sessuale da parte dei secondini, giustificato con l'eccessiva sessualità delle detenute, ribadiscono "l'idea che la 'devianza' femminile abbia sempre una dimensione sessuale" e "questo intreccio di criminalità e sessualità continua ad essere condizionato dalla razza. Perciò le donne bianche etichettate come 'criminali' sono maggiormente associate alla negrità che non le loro simili 'normali'". I loro persecutori non sono invece perseguibili perché lo stato, "pur deplorando le aggressioni sessuali 'illegali', utilizza in realtà l'abuso sessuale come mezzo di controllo". In questo modo le donne continuano a subire in carcere le stesse violenze che subivano a casa e nei rapporti intimi.

La coercizione sessuale è un aspetto fondamentale del regime carcerario, ma non colpisce soltanto le donne. Né l'unico rapporto tra violenza e donne è quello che le vede come vittime. Il caso di Abu Ghraib, lungi dall'essere un caso sporadico, mostra fino a che punto le tecniche di controllo, nelle quali rientrano, come si è detto, le violenze sessuali, che oggettualizzano e disumanizzano i detenuti, siano "normali" dentro le prigioni e fino a che punto anche le soldatesse ne abbiano dimestichezza tale da praticarle. Pertanto, conclude Davis, più che porre l'accento su chi perpetra la violenza, bisognerebbe interrogarsi sulla violenza come istituzione, sulla istituzionalizzazione dei meccanismi di violenza e sul genere dentro e attraverso queste istituzioni.

Va da sé che qualsiasi riforma andrebbe nella direzione di un perfezionamento del sistema carcerario e nella sua sottrazione a qualsiasi controllo. Il carcere diventerebbe così un "campo", per dirla con Agamben, il luogo dove la legge è sospesa e il detenuto, ridotto a mera vita, a vita biologica, è in balia assoluta di tecnologie di reclusione destabilizzanti (segregazione assoluta, deprivazione sensoriale), di abusi di ogni tipo, esposto di fatto alla morte, civile e non solo, come prodotto del perfetto controllo sociale. Lungi dall'essere luogo di riabilitazione come voleva il primo penitenziario statunitense, e come era nel pensiero dei riformisti settecenteschi, il carcere è oggi il luogo della repressione che coniuga superiorità tecnologica e arretratezza politica. E non può essere altrimenti perché, come ha scritto Tullio Padovani ("La Repubblica", 5 novembre 2009), la finalità rieducativa si riduce a mera retorica che oscilla tra l'autoritarismo disciplinare e l'aspirazione indefessa ad un ruolo vicario della detenzione; sta di fatto che "il primo è la negazione stessa della rieducazione perché la disciplina in un'istituzione totale non può mai essere funzionale alle esigenze dell'internato, ma al contrario rende questo funzionale alle sue. La seconda si basa sull'inganno che sia possibile educare all'uso della libertà sopprimendola: insegnare a correre legando le gambe".

Ecco allora che non di riforma si deve parlare, ma di abolizione. Abolizione come requisito fondamentale per la rivitalizzazione della democrazia. Perché ci sia vera democrazia occorre abolire le istituzioni che promuovono il predominio di un gruppo sull'altro. Ovviamente ci devono essere le alternative. Davis e il movimento abolizionista le individuano in precise strategie di recupero a partire dalle condizioni di emergenza della cosiddetta criminalità. Se l'incarcerazione di massa "genera profitti divorando al tempo stesso il patrimonio pubblico, e tende perciò a riprodurre proprio quelle condizioni che portano la gente in prigione",

bisognerà investire sul recupero e non sulla punizione, ma si dovrà altresì operare in due direzioni: trasformare le tecniche che affrontano il "crimine" da un lato e dall'altro le condizioni socio-economiche che lo incentivano. In altre parole "esplorare territori nuovi della giustizia" nei quali la prigione non sia un punto fermo, per i quali la detenzione cessi di essere la soluzione punitiva di tutti i problemi sociali che le istituzioni non affrontano alimentando tra l'altro la psicosi della delinquenza di matrice nera o terroristica o, da noi, extracomunitaria. Occorre rielaborare un'idea nuova di "sicurezza" che si leghi a questioni come sanità, istruzione, alloggi, occupazione, che denunci come l'iniquità dei rapporti sociali, economici e politici riproduca "criminalità" e come pertanto ci sia bisogno di una radicale trasformazione dell'ordine sociale; che disarticoli la perversa connessione tra reato e pena, razza e pena, classe e pena, sesso e pena. Si capisce allora sia la campagna di depenalizzazione dell'uso della droga e della prostituzione, così come a suo tempo fu fatto per l'alcol, sia quella per la difesa dei diritti degli immigrati clandestini, in particolare delle donne che, emigrate per sfuggire alle violenze sessuali private, sono incarcerate anziché ottenere asilo e continuano pertanto a subire violenza per mano di istituzioni e leggi.

Chiude, infine, il volume il bel saggio, corredato di una essenziale e utile bibliografia, di Guido Caldiron e Paolo Persichetti sul nesso tra neoliberismo e populismo penale.

Adriana Lotto

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Antonio Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 259, Euro 9,00.

Tra le *retoriche* più suggestive dei decenni seguiti alla caduta del Muro di Berlino, quella dei *diritti umani* ha occupato e legittimamente occupa una posizione di sicuro rilievo nell'agenda internazionale. Cronaca, attualità e lessico politico pullulano di severe dichiarazioni d'intenti e petizioni di principio ispirate alla volontà di soddisfare una domanda che, sia pur confusa nell'immaginario comune in un indistinto intuitivo, ha alimentato molte delle iniziative di un *interventismo* volto, almeno nelle proclamazioni ufficiali, a conseguirne un adeguato e generalizzato livello di attuazione.

Solo di passaggio ricorderemo che tale protagonismo della "comunità internazionale" non ha mancato di sollevare perplessità di vario genere, oltre che di tipo squisitamente politico e culturale, anche in ordine alla plausibilità del quadro giuridico complessivo nel quale quegli interventi si inscrivevano. Anche a prescindere dai concreti risultati ottenuti, la catena delle "guerre umanitarie" e delle operazioni di "polizia internazionale", ad esempio, condotte con la ragione ufficiale di soccorrere e correggere situazioni sensibili ruvidamente "esportando" sbandierati standard universali di soddisfacimento di quei diritti, agli occhi di osservatori ed opinione pubblica mondiale ha presto evidenziato un insieme di retropensieri e strumentalismi non precisamente coerenti con l' "alta" ispirazione a quelli immanente. Cosicché la proclamazione solenne di quelle finalità ha sovente concluso col confondere o evocare una molto tradizionale, e sospetta, forma di colonialismo quanto meno culturale da parte dei paesi "sviluppati", adatta a surrogare altre anacronistiche e meno nobili forme di presenza (e invadenza). In tal modo, la plastica sovrapposizione che si è evidenziata tra la plausibile e legittima *esigibilità* di quei diritti e le politiche di riorientamento geopolitico seguite all'89, ha gettato sulla "sacra causa" l'ombra neo-imperialista del protagonismo statunitense e occidentale. Se a questo aggiungiamo poi le intermittenze e le vistose contraddizioni delle applicazioni "interne", di quei diritti, talune macroscopiche lacunosità nella loro realizzazione nelle società stesse dei paesi promotori (a cominciare dagli stessi Usa), il quadro delinea uno scenario ancora fortemente suscettibile di venire perfezionato, al centro, oltre che alla periferia del pianeta. Basti gettare un rapido sguardo alla desolante situazione delle carceri italiane (pullulante di episodi di straordinaria gravità) per avere un'idea della dimensione del problema, come delle vere e proprie rimozioni operate secondo l'inerziale e strabico tolemaismo della civiltà "bianca". O anche a talune, "emergenziali" sospensioni nel cuore stesso della "patria" del diritto tout-court (l'Italia del G8 genovese nel 2001), rivelative di una crisi radicale delle relazioni politiche e delle istituzioni non riconducibile ai sintomi passeggeri di una "caduta" congiunturale, bensì allusive di un deficit democratico, sul quale si sorvola con disinvoltura e che in verità meriterebbe di venire approfondito.

Cionondimeno, e a prescindere dall'uso ideologico, ellittico e strumentale della "bandiera" dei diritti umani dispiegato negli ultimi decenni, sarebbe fuorviante liquidare le questioni da essi poste come un mero corollario degli egemonismi dei

paesi "più avanzati". È infatti evidente che, al di là delle superficiali certezze originate dal fatidico '89, relative ad un miracolistico scioglimento dei nodi internazionali a seguito della fine della guerra fredda, il quadro globale odierno dei diritti offre un panorama di luci e ombre ben distante dagli automatismi sui quali si era ingenuamente fatto affidamento all'indomani della caduta del "Muro".

Eppure, ben prima dello scorcio di secolo e del ribaltone nei paesi dell'est europeo, e non a caso, la tematica dei diritti umani aveva comprensibilmente richiamato l'attenzione degli osservatori, già a partire da quel paradigmatico 10 dicembre 1948, nel quale l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava il testo definitivo della "Dichiarazione universale". La fine della seconda guerra mondiale, con le sue implicazioni etico-ideologiche e col carattere di discrimine storico esemplare, aveva puntato i riflettori dell'opinione pubblica mondiale sull'esigenza di una precettistica che definisse le coordinate teoriche e operative del rispetto della dignità umana, in un arco tematico che abbracciava finalmente diritti civili, politici, economico-sociali, secondo un'idea universale di cittadinanza, che reagiva in senso progressivo al disastro della guerra nazifascista e non si limitava più a riguardare gli individui solo in quanto membri di organismi statuali. In realtà, già dopo la prima guerra mondiale si era avuto un passo decisivo in questa direzione, allorché la costituzione di un Patto della Società delle Nazioni si sforzava di articolare un quadro politico-giuridico di tutela delle minoranze religiose, etniche e linguistiche presenti nel continente proprio a seguito della riorganizzazione territoriale complessiva dell'Europa. E faceva questo, ricorda Cassese, dentro la rivoluzionaria cornice *ideologica*, più che giuridica, che incrociava la parola d'ordine leniniana dell'emancipazione dei "popoli delle colonie" con quella wilsoniana relativa al "diritto dei popoli a decidere del loro destino" (ancorché, quest'ultima, interna e organica a "un'ottica moderata e rispettosa degli imperi coloniali", p.18). Così forzando quei conati ottocenteschi che riuscivano bensì a dire una parola significativa sulla tratta degli schiavi, ma non si distanziavano, ad esempio nelle Convenzioni di codificazione del diritto dei conflitti armati, pur "motivate dall'intento di limitare le sofferenze causate dalla guerra", dalle esigenze di "tutela degli interessi degli *Stati* coinvolti nel conflitto, piuttosto che degli individui" (p. 17). Ma senza tuttavia impedire che negli anni '30, nel clima sinistro che veniva maturando a seguito dei Trattati di pace, le varie politiche *sovraniste* degli stati, nell'erigere dei veri e propri orgogliosi muri alle "ingerenze internazionali", edificavano di fatto pressoché insuperabili ostacoli "al rispetto pieno dei diritti umani per tutti" (p.24).

Cosicché, nota l'autore, è solo dopo il 1945 che prende piede una più vasta riflessione, implementata dalla nuova consapevolezza delle trasformazioni prodottesi nel panorama internazionale e della domanda prepotentemente emergente dal mutato quadro delle relazioni. È così che "nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, gli sforzi per la protezione internazionale della dignità umana si moltiplicarono", con la cruciale novità che "gli individui non furono più considerati, sul piano internazionale, solo come membri appartenenti a un gruppo, a una minoranza oppure ad altre categorie". Per la prima volta, "essi divennero oggetto di protezione in quanto individui". Si trattava di una vera e propria svolta storica, allusiva di un passaggio di *ratio* nelle "norme internazionali

a tutela dei diritti umani, che non *erano* più motivate e modellate sulla base degli interessi economici degli stati, ma *trovavano* la loro ragion d'essere in considerazioni d'altra natura" (p. 25). Essa apriva la strada ad un "*nuovo giusnaturalismo*: l'idea che il rispetto dei diritti umani, insieme con il mantenimento della pace, *dovessero* costituire il *punto di non ritorno* della nuova comunità mondiale" (p. 26).

È in quella particolarissima temperie che prende quindi avvio il complesso percorso di definizione formale, che Antonio Cassese ripercorre nelle sue articolazioni tecniche e normative in questo libro, non recentissimo, ma di straordinaria attualità, nel quale il giurista disegna il perimetro teorico e attuativo di una *universalizzazione* dei diritti umani, oggi più che mai soggetti alle variabili e alle oscillazioni di una politica internazionale alla ricerca di un nuovo equilibrio, nonostante gli indubbi progressi conseguiti tanto sul piano teorico, quanto su quello realizzativo.

Professore di Diritto Internazionale, Presidente del Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura, del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, della Commissione internazionale d'inchiesta dell'ONU sui crimini in Darfur, l'autore riassume e compendia in sé esemplarmente l'insieme delle competenze e delle esperienze necessarie ad una rigorosa messa a fuoco della tematica. Ne inquadra le coordinate fondamentali, andando ben oltre la dimensione giuridico-normativa, con la passione etica e civile dell'uomo del suo tempo che registra sismograficamente lo stato drammatico dei diritti nel mondo contemporaneo, senza rassegnarsi a quella che è parsa configurarsi nell'ultimo quindicennio come una deriva entropica delle relazioni planetarie, in preda agli spiriti animali dell'anarchia mercantilista.

Muovendo da un'agile, quanto densa e accurata, ricognizione storico-diacronica della tematica, Cassese descrive dunque nei tredici capitoli del suo libro la ricca e tormentata vicenda dei diritti umani, tracciandone la genealogia e gli sviluppi che si distendono dalle prime e fondative riflessioni kantiane fino alle più recenti condensazioni organizzative (la "Dichiarazione", appunto, e i due Patti internazionali successivi che ne rappresentano l'articolazione, rispettivamente in diritti civili e politici da una parte, economici, sociali e culturali dall'altra).

È con la *tòpica* kantiana infatti che essi ricevono il sigillo e l'imprimatur di una concettualizzazione moderna. Nella *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), il filosofo tedesco, com'è noto, nel distinguere tra una dimensione "animale" finita e quella "noumenica" dell'uomo, isolava e fissava una specificità non riducibile al "sistema della natura" e allusiva di un "valore interiore assoluto", che solleva l'uomo al di sopra della contingenza. Si trattava della cristallizzazione di un'idea di *dignità umana* cioè di un "valore che non ha prezzo", come nota Cassese, e che si estende fino alla proibizione di "punire in modo disumano l'uomo malvagio", poiché "il rispetto che gli è dovuto in quanto uomo non gli può essere tolto neanche se con i suoi atti se ne rende indegno (p.55).

Certo l'autore non ignora il carattere aporetico di una definizione che si situa in uno specifico contesto storico-culturale, così come il materiale, concretissimo articolarsi dei sistemi di valore e delle relative appendici normative. Insomma, non gli sfugge che l'insieme dei "diritti positivi" tende a entrare in collisione con la

definizione universalistica e "metastorica" di una trama di *diritti umani*. Le tradizioni culturali, a ben vedere, sono insiemi autocentrati, ciascuno rivendicante uno statuto d'eminenza e, in quanto tale, aspirante ad una sua irriducibile originalità. Non a caso Cassese afferma non solo che "l'universalità, per ora, è un mito", ma che "esistono […] profonde divergenze nella *concezione filosofica* dei diritti umani" (p. 61), delle quali egli esibisce la dettagliata fenomenologia. Esse riguardano le forme della politica, le varie posture ideologiche, le sensibilità religiose, con la sfera del diritto oggi, e performativamente, interagenti. Si danno, insomma, anche nella realtà storica del momento differenti *umanesimi*, visioni articolate dell'individuo e della convivenza toccati da una reciproca intraducibilità, che parrebbe precludere la possibilità di una composizione unitaria (quando non accreditare un posticcio *scontro di civiltà*). Ne derivano nella prassi storica contemporanea modalità estremamente diversificate di interpretazione di quei parametri che, contenuti nei documenti internazionali, possiedono un'indubbia caratterizzazione "eurocentrica", così esponendosi all'"obiezione culturale" e ai sottostanti *relativismi*. Con il connesso rischio che la difesa di una universalità dei diritti si tramuti per ciò stesso "in una sorta di imperialismo culturale" (p. 70), che alzi steccati, invece di contribuire ad abbatterli.

Tuttavia, corregge Cassese, l'ottimismo è autorizzato dal fatto che "esistono al tempo stesso due tendenze che in qualche modo temperano e addolciscono le spaccature ideologico-politiche tra gli Stati". Si intravede dunque una via d'uscita pragmatica a un'impasse apparentemente insormontabile, nella "lenta marcia" alla realizzazione dei diritti umani. Da un lato, infatti, si dà da tempo una concreta tendenza a cercare "una qualche sorta di '*unificazione'* almeno su alcuni problemi centrali" Dall'altro, complementarmente, e "di fronte alle difficoltà poste dall' 'universalità', sulla '*regionalizzazione*' dei diritti umani" contemporaneamente alla loro '*settorializzazione*', ossia la loro specificazione in ordine a singoli problemi o a singole categorie di persone" (p.71). Questo risale naturalmente al fatto che si è creato nel tempo, e almeno su taluni terreni specifici, "un *nucleo ristretto* di valori e criteri universalmente accettati da tutti gli Stati", in base alla prassi di un 'universalismo minimalista' (secondo le parole di Michael Ignatieff), cioè un comune denominatore di "precetti minimi", il cui pregio è la compatibilità "con un'ampia varietà di modi di vivere e di pensare" (p.70). Tutti gli stati, infatti, hanno raggiunto un accordo su una base valoriale generale, nella quale campeggiano assunti quali il principio di eguaglianza, il diritto a non essere sottoposti a trattamenti disumani o degradanti, l'autodeterminazione dei popoli.

Qual è dunque il problema dell'oggi? Ancora una volta, verificata l'esistenza di una "rete di protezione internazionale dei diritti dell'uomo", cioè della statuizione formale e solenne del loro rispetto, la questione della dimensione applicativa, il "piano dell'*effettività*", soprattutto nel campo delle macroviolazioni, quali il genocidio, lo sterminio, che riempiono le cronache, trovando spesso solo un'eco rassegnata dell'opinione pubblica. È lì, che si conferma un'inerzia per larghissimi versi colpevole, soprattutto da parte dei governi, che richiede uno sforzo ulteriore e determinato da parte dei soggetti istituzionali e non. Esso deve investire la società civile planetaria, nella figura delle organizzazioni non governative, di dispositivi efficaci di prevenzione, strumenti di rapido intervento che impediscano

tempestivamente e fermino sul nascere la commissione di atrocità. Ma, al medesimo tempo, esso non può risolversi in una delega ad impersonali organismi internazionali affinché provvedano burocraticamente ad "esportare" o restaurare condizioni di normalità e pacificazione. Deve comportare un'assunzione di responsabilità generale, un protagonismo individuale e collettivo, che assuma nell'agenda *esistenziale* della e delle comunità la priorità e l'esclusiva della difesa della dignità umana.

Enrico Maria Massucci

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008, pp. 144.

Da tempo Marta Verginella, con le sue ricerche, suggerisce l'utilità di un approccio allo studio della storia delle terre di confine caratterizzato da una sorta di "contiguità degli sguardi"[1]: critica nei confronti dei limiti di una storiografia capace di declinarsi esclusivamente in termini nazionali, la ricercatrice propone con *Il confine degli altri* un esempio significativo di come si possa studiare le vicende di un territorio confinario senza rimanere intrappolati da pregiudizi di ordine etnocentrico. Il testo in questione, pubblicato nel 2008 da Donzelli, propone infatti un quadro di riflessioni capaci di mettere in evidenza l'irriducibile complessità della storia del confine italo-jugoslavo: irriducibile in quanto non risolvibile, nei suoi nuclei problematici fondamentali, a prescindere da un'attitudine capace di avvicinare i punti di vista, di confrontare costantemente gli angoli di visuale.

Il territorio in questione, d'altra parte, è stato, a partire dall'ultima parte dell'Ottocento, lo spazio di una contesa nel corso della quale fratture numerose non hanno mai smesso di evidenziare la compresenza di aspirazioni, di progettualità, di interessi diversificati: con le implicazioni di questa compresenza gli storici non sono sempre stati in grado di fare i conti. Marta Verginella ci riesce; ha deciso, infatti, di fondare i propri ragionamenti su un presupposto solido: il rifiuto delle visioni stereotipate. È questo rifiuto che regola non solo l'oggetto del testo, ma anche la sua struttura formale: essa si fonda su un intreccio di voci capaci di accompagnare il lettore lungo i confini inevitabilmente incerti della cultura nazionale considerata.

L'autrice chiarisce fin dalle prime pagine che l'osservatorio prescelto per lo studio delle vicende affrontate è stato quello sloveno; nel titolo, d'altra parte, il riferimento è chiaro: è la memoria slovena ad aver rappresentato il materiale sul quale Verginella ha deciso di lavorare. Nello sviluppo della narrazione, tuttavia, non c'è traccia di autoreferenzialità: la diffidenza dell'autrice per le semplificazioni le ha consentito di non mettere ai margini le presenze con le quali la memoria dei "suoi" protagonisti non poteva non rapportarsi. Se non esiste un unico osservatorio – l'autrice non ha dubbi in proposito – dal quale sia possibile gettare uno sguardo esaustivo sui fatti che si decide di prendere in considerazione, nemmeno l'appartenenza nazionale può essere definita, sulla base di criteri esaustivi, una volta per tutte; d'altro canto, "non è proprio possibile – Hobsbawm è stato perentorio a questo proposito – ridurre la "nazionalità" a un'unica dimensione, sia politica, culturale o di altro tipo"[2]. Questa consapevolezza percorre le pagine del libro di Verginella, autrice molto attenta nel seguire la molteplicità dei percorsi attraverso i quali i singoli si sono riconosciuti e si sono ridefiniti quali appartenenti al gruppo nazionale di cui lei ha deciso di occuparsi.

---

[1] Si veda M. Verginella, *Il contributo storiografico alle pratiche di negoziazione del confine italo-sloveno*, in *Revisionismo storico e terre di confine*, Kappa Vu, Udine 2007, p. 174.

[2] E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991 [London 1990], p.10.

La capacità dimostrata dalla storica di misurarsi con il tema della fluidità delle appartenenze rappresenta un altro dei punti di forza del testo: dalle sue pagine affiorano continuamente storie capaci di chiarire la capacità che le popolazioni residenti presso il confine in questione ebbero di "trasformare la linea del limite statale in un passaggio piuttosto che in uno sbarramento" (p. 3); in un contesto di attraversamenti, e non solo di separazioni, è il tema delle contaminazioni ad assumere una grande rilevanza.

L'identità nazionale, di conseguenza, smette di essere definita esclusivamente in termini oggettivi, per diventare il prodotto di una storia aperta: un prodotto la cui fisionomia appare costantemente in trasformazione; essa si configura, pertanto, come un addensamento mai definitivo di eventi passati, interpretati e immaginati sulla base di esigenze mutevoli: una serie di frammenti di storia coagulati attorno a una narrazione sulla base di esigenze del presente e di ambizioni orientate al futuro. Il testo evidenzia la necessità di operare con strumenti che non prescindano dalla concretezza delle soggettività per provare a definire il concetto di identità nazionale, e procede prendendo in considerazione criteri come la coscienza storica, i sentimenti e le aspirazioni della comunità nazionale studiata.

Da questo punto di vista, meritano un'attenzione particolare le pagine dedicate all'emigrazione slovena: l'autrice, infatti, si occupa a fondo di quanti raggiunsero il nuovo regno di Jugoslavia fra gli anni Venti e gli anni Trenta, dopo aver abbandonato un'Italia sempre più ostile nei confronti delle popolazioni "alloglotte". Coloro che si allontanarono dalla Venezia Giulia per raggiungere Lubiana e le altre cittadine slovene furono spesso costretti a fare i conti con la diffidenza dei propri connazionali: "Abbondano testimonianze di percorsi migratori difficili, di integrazioni ostacolate, di anni trascorsi in vagoni ferroviari, di esistenze segnate dall'indigenza economica, dal disagio sociale e da un difficile rapporto con la società d'accoglienza" (pp. 76-77).

Verginella sceglie di occuparsi di quest'emigrazione per mettere in luce i modi in cui, nel caso considerato, la condivisione di una lingua non consentisse affatto l'accorciamento delle distanze: in un quadro sociale segnato dal dilagare della miseria, l'emigrazione veniva considerata con sospetto a causa delle dinamiche di competizione che rischiava di scatenare fra quanti vivevano esclusivamente del proprio lavoro. Non si tratta delle uniche pagine in cui l'economia viene considerata come uno dei fattori rilevanti che concorrono a plasmare le relazioni in seno a una comunità nazionale: viene scartata, infatti, l'ipotesi di procedere con l'idealizzazione di un'unica identità slovena anche in considerazione delle stratificazioni sociali determinate dalle dinamiche dell'economia, così come dalle relazioni fra i generi e le generazioni. La gente comune e gli intellettuali, i contadini e i professionisti, ma anche gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani: un'identità nazionale condivisa non cancella i segni delle altre appartenenze, non esclude altri elementi di identità; i criteri attraverso i quali gli individui si identificano, e possono essere identificati, non smettono di essere vari, e di variare a propria volta.

In quest'ottica, le dinamiche dell'economia e della società sono ben lungi dall'essere considerate in chiave deterministica: concorrono, combinate – come abbiamo sottolineato – a fattori di altro genere, a definire il quadro entro il quale

risulta riconoscibile l'immagine, mai immobile, della nazione slovena: "Il corpo della nazione era mobile, soggetto ad erosione ma anche capace di erodere. Si espandeva e si ritraeva secondi i reticoli, gli spazi e le pratiche sociali, le strategie di sopravvivenza, le scelte matrimoniali o i percorsi di ascesa sociale" (p.96). L'attenzione dedicata all'intreccio di tutti questi fattori orienta lo sguardo dell'autrice: esso non smette di posarsi sui percorsi individuali, oltre che sui grandi avvenimenti, sulle traiettorie biografiche, oltre che sulle vicende collettive; è grazie a questo approccio, per esempio, che l'analisi sulla politica della Resistenza slovena si arricchisce di numerosi particolari interessanti, relativi soprattutto alle ragioni che spinsero parte significativa dell'intellighenzia a schierarsi con il Fronte di liberazione egemonizzato dai comunisti.

Verginella riesce a gettare una luce significativa, infatti, sulle dimensioni che affiancavano quella della politica in senso proprio e all'interno delle quali sono maturate prese di coscienza complesse, che non hanno avuto a che fare esclusivamente con le preferenze ideologiche. La valorizzazione delle storie personali si delinea nel testo, pertanto, come una scelta consapevolmente orientata verso una narrazione di tipo plurivocale, efficace proprio perché in grado di restituire al lettore, anche nella forma, la complessità sostanziale delle vicende affrontate. In questo modo, l'autrice riesce a far affiorare motivazioni e intenzioni che si sono alimentate di sentimenti e valori molto diversi, e che hanno trovato motivi di convergenza attorno a determinati obiettivi, non senza che si siano manifestate tensioni e contraddizioni: anche nell'analisi della resistenza, pertanto, Verginella riesce a procedere accantonando gli schematismi e valorizzando i momenti di diversificazione come gli elementi di condivisione; delinea, grazie a questa sensibilità, un quadro articolato dell'antifascismo sloveno, per come ha preso forma a partire dagli anni Venti e per come si è affermato negli anni della Seconda guerra mondiale.

Allo stesso modo, l'autrice ci propone una Trieste dove i processi di costruzione identitaria si sono sviluppati attraverso un mescolamento continuo di interazioni, un luogo in cui le rivendicazioni di purezza nazionale, forti a partire dalla seconda parte dell'Ottocento, hanno continuamente alimentato antagonismi senza, tuttavia, impedire che si producessero contaminazioni. La Trieste che ci consegnano le pagine del libro è una città in cui ancora nei primi anni Venti si possono scorgere tracce significative del plurilinguismo e della multiculturalità che ne avevano fatto, fra Settecento e Ottocento, uno dei centri del cosmopolitismo europeo: una città aperta e vitale cui tanti sloveni fanno fatica a rinunciare, e che, sotto i colpi del fascismo snazionalizzatore, muta profondamente la propria fisionomia fra gli anni Venti e Trenta.

Lo scatenamento della violenza contro la presenza slovena a Trieste, tuttavia, non sconvolse un contesto immune da fenomeni di competizione nazionale: il testo non trascura le strategie utilizzate precedentemente da entrambi gli schieramenti nazionali con l'obiettivo di "produrre dominio" (p. 91), e si concentra in modo particolare sui modi in cui la componente slovena pensò il passato allo scopo di dare solidità ai propri tentativi di conservarsi e affermarsi nel presente. "Proprio quando l'immaginaria neo-comunità nazionale – ha scritto Benedict Anderson – procedeva verso un attraente futuro, niente sembrava avere più valore di un

autentico e ricco passato"[3]. La riflessione di Verginella, inoltre, prende in considerazione le forme attraverso le quali venne a costituirsi e iniziò a funzionare in città una società nazionalmente parallela a quella maggioritaria: i lettori, di conseguenza, hanno la possibilità di fare i conti con le modalità in virtù delle quali lo sviluppo capitalistico, nel corso della seconda parte dell'Ottocento, ha favorito il risveglio delle nazioni considerate allora "senza storia", senza provocarne, invece, l'assimilazione. La riflessione, poi, procede fino a includere un ragionamento sull'integrazione, all'interno del programma della Resistenza negli anni della Seconda guerra mondiale, di parole d'ordine che erano maturate, precedentemente, negli ambienti liberali dell'associazionismo culturale sloveno.

Era avvenuta, in seno all'antifascismo più radicale, una saldatura fra i temi della questione nazionale e quelli della questione sociale: fu tale saldatura, sollecitata dal risentimento diffuso nei confronti dell'oppressiva presenza italiana, a consentire al messaggio nazionalista che era venuto elaborandosi in ambiente cittadino di diffondersi pure presso le campagne; esso si dimostrò capace di assumere su di sè pure i temi connessi alle attese popolari di rivincita sociale. Appare, in questo modo, una linea di continuità fra elaborazioni pure molto diverse: l'autrice ha ritenuto utilmente d'indagarla anche attraverso i percorsi di quegli intellettuali sloveni che si formarono in ambienti liberali in cui prevaleva un'ispirazione moderata e che s'integrarono, poi, all'interno delle file del movimento di liberazione jugoslavo. Si tratta di un'indagine da cui scaturiscono indicazioni significative, sollecitazioni vere e proprie affinché la storiografia che si occupa prevalentemente della componente italiana della Venezia Giulia non esiti a fare i conti con l'evidenza delle contiguità esistenti fra il pensiero irredentista e le successive elaborazioni del fascismo; con lo stesso rigore con il quale l'anti-italianità espressa dalla popolazione slovena dopo il 1918 è stata studiata dall'autrice nella sua essenza più profondamente nazionalista, sarebbe auspicabile che si studiassero a fondo i motivi di somiglianza che collegano il discorso discriminatorio del fascismo al razzismo nei confronti degli slavi di cui era intriso il pensiero liberale prevalente nell'ambiente irredentista italiano nell'ultima parte dell'Ottocento.

Gabriele Donato

[3] B. Anderson, *Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario coloniale*, Manifestolibri, Roma 2008 [London 2005], p.35.

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

***Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a cura di Silvia Camilotti, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 185.**

Il volume riunisce gli atti di due giornate di studio che si sono tenute a Bologna nell'ottobre del 2008, a conclusione di un progetto promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sul tema dell'identità culturale come fattore di integrazione e condotto da Silvia Camilotti, giovane studiosa che ha già maturato una solida competenza in materia.

Le parole che compongono il titolo, del libro come dell'incontro bolognese, sono state attentamente calibrate dalla curatrice, che ha inteso alludere con precisione al punto di vista da cui è stata affrontata la problematica in esame. Così, per indicare la produzione letteraria delle scrittrici immigrate o figlie di immigrati che è stata posta al centro della ricerca sia per la sua importanza e significatività sul piano quantitativo e su quello qualitativo, sia per l'alto valore simbolico che tale presenza assume, è stata volutamente evitata l'espressione "letteratura della migrazione". Si tratta infatti di una definizione che nel tempo non è stata priva di una sua utilità, ma che sembra possa ora essere superata, in primo luogo per quanto di limitativo e semplificatorio, in questo ambito, ogni etichetta comporta, poi perché appare scarsamente indicativa se applicata a scrittrici di seconda generazione, che non hanno sperimentato in prima persona l'esperienza migratoria e sono state scolarizzate in lingua italiana, e infine, perché sembra opportuno riconoscere la piena appartenenza di queste scritture alla letteratura italiana, con la consapevolezza che, semmai, ci si trova di fronte a una nuova articolazione del problema che da sempre ha caratterizzato la scena letteraria nostrana, il rapporto tra cultura nazionale/culture minori, centro/periferia.

Ecco allora subentrare a un'idea statica e monolitica di letteratura l'immagine di un movimento che coinvolge più lingue e più letterature, facendole positivamente interagire e dotandole di una capacità di reciproca trasformazione: diventa infatti fondamentale interrogarsi proprio sul "potenziale *trasformante* che tali scritture detengono sul piano della letteratura nazionale contemporanea", per usare le parole di Camilotti (p. 15), mentre sull'altro versante, va sondata la capacità degli scrittori italiani, di oggi come di qualche decennio fa, di confrontarsi con questa problematica e di intendere la letteratura come luogo di incontro e di mediazione di diverse tradizioni culturali.

A questo scopo, nel libro si alternano tre ordini di contributi: gli interventi di quattro scrittrici, Christiana de Caldas Brito, Erminia Dell'Oro, Ingy Mubiayi Kakese e Gabriella Kuruvilla, che riflettono sulla propria esperienza e sul ruolo che la scrittura ha rivestito nella costruzione della loro identità "in movimento"; i saggi di due studiosi che riprendono tali temi dal punto di vista teorico, Nora Moll interrogandosi su alcuni termini chiave atti a illustrare il rinnovamento apportato dalla "letteratura migrante" in Italia e Daniele Comberiati occupandosi di scrittrici postcoloniali di espressione italiana; infine due studi volti a individuare tracce di una sensibilità interculturale in alcuni autori emblematici del Novecento italiano: Donatello Santarone investiga quel luogo per eccellenza del confronto con l'altro

che è la letteratura di viaggio, nella forma del *reportage* dalla Cina di scrittori del calibro di Alberto Moravia, Franco Fortini e Alberto Arbasino, chi scrive segnala anticipazioni di un discorso interculturale rilevabili in autori "militanti" negli anni Sessanta e Settanta, come Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia.

I contributi delle scrittrici, ricchi di stimoli e suggestioni, fanno emergere alcuni nodi tematici e strutturali ricorrenti: in primo luogo, naturalmente, il problema dell'identità, nella cui definizione si manifestano due costanti, da un lato la consapevolezza che, se l'identità va sempre pensata come una situazione in divenire, mai come una categoria data una volta per tutte, tanto più il movimento sarà cifra costante per chi ha lasciato il proprio paese, la madre biologica, la madre patria e la madre lingua, per usare le parole di Christiana de Caldas Brito; dall'altro, la convinzione che la scrittura sia mezzo privilegiato d'investigazione e di scoperta di sé in questo campo.

In secondo luogo, alle quattro autrici è ben presente l'esigenza di individuare i procedimenti narrativi più adatti a restituire il senso del loro sguardo sulla nostra realtà, che è sguardo rovesciato, punto di vista alternativo, sia che si tratti di uno "scambio di occhi" inevitabile tra i migranti e chi li riceve e destinato a illuminare le zone d'ombra, a superare preconcetti e idee precostituite, sia che si mettano a confronto prospettive diverse e le si faccia reagire tra di loro: Ingy Mubiayi Kakese e Gabriella Kuruvilla individuano nell'ironia lo strumento privilegiato a tal fine, la prima identificandola come la "strategia letteraria" più funzionale a rispondere a una simile esigenza, la seconda prospettandola come scelta vincente nella rappresentazione di sé e degli altri, atta a "raffreddare" e dunque a rendere raccontabile e gradevole una materia altrimenti troppo drammatica.

Ancora, una questione centrale che affrontano non solo le scrittrici, ma anche gli studiosi nei loro interventi, è quella linguistica: se, naturalmente, si prospettano per questo aspetto situazioni assai diversificate, in primo luogo tra migranti e autrici di seconda generazione, ci sono però alcuni fattori che ricorrono in tutte; mentre è forte, nella maggior parte dei casi, il richiamo, la suggestione dell'oralità, l'interferenza di codici linguistici diversi crea comunque una situazione dinamica, di arricchimento, con varie possibilità di incroci e di sovrapposizioni.

Accanto a questi nuclei di riflessione comuni, emergono poi, nei vari contributi, spunti e approfondimenti specifici: così Erminia Dell'Oro, scrittrice italo-eritrea, nata ad Asmara da famiglia italiana e arrivata in Italia a vent'anni, per studiare, ripercorrendo le pagine delle proprie opere, a partire dal "pionieristico" *Asmara addio* del 1988, introduce al problema del colonialismo italiano, pagina di storia ancora relativamente conosciuta e di certo molto meno indagata di quanto non sia avvenuto per i medesimi eventi storici in altri paesi europei. Da questo punto di vista, i libri degli scrittori etiopi, eritrei e libici sono preziosi per ricostruire il periodo, mettendo definitivamente in dubbio l'idea, che ha ancora corso, degli "italiani brava gente".

Daniele Comberiati riprende l'argomento e lo approfondisce nel suo intervento che, ricco anche di riferimenti bibliografici, restituisce un quadro completo dello stato degli studi in materia, segnalando come, pur in presenza di contributi provenienti da studiosi di diverse discipline, la storia come la linguistica e l'antropologia, manchino ancora sia un testo critico di riferimento complessivo, sia

una precisa mappatura e una definizione specifica del tema. Per parte sua, lo studioso, focalizza alcuni nodi problematici di fondo, comuni alle scrittrici provenienti dalle ex colonie italiane d'Africa, che per altro verso si presentano, però, come un insieme piuttosto eterogeneo; ne analizza allora le esperienze diversificate, esemplificando le situazioni che possono verificarsi: identifica tre «macro-categorie», autrici provenienti da famiglie italiane stanziate in colonia, come nel caso di Luciana Capretti, nata a Tripoli da italiani, impegnata nel suo primo libro, *Ghibli* (2004), a rappresentare la condizione della comunità italiana durante la cacciata da parte di Gheddafi; scrittrici originarie di famiglie miste, ad esempio Gabriella Ghermandi, che, di padre italiano e madre italo-eritrea, nel suo romanzo *Regina di fiori e di perle* (2007), sorta di "rovescio" dell'importante *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, canta la guerra d'Etiopia; infine, la poetessa e narratrice Ribka Sibhatu appartiene alla terza macro-categoria, di chi è nato da famiglia eritrea e si è spostato solo in un secondo tempo. Ad accomunare le autrici presentate, sottolinea Comberiati, il ruolo di primo piano affidato alla memoria e la stretta relazione tra realtà storica e finzione.

Altri, importanti concetti implicati dalla "letteratura migrante" vengono censiti da Nora Moll, con l'intenzione di fissare una sorta di "ABC del rinnovamento" che tale produzione ha apportato nel panorama letterario italiano: accanto ad argomenti che si sono già ricordati, come quello della lingua, ne segnala altri, ad esempio la diaspora e la guerra, oltre a proporre un opportuno riferimento alla banca dati Basili, fondata da Gnisci e consultabile in rete, ampio repertorio di informazioni su scrittori, critici, opere, utilissimo per monitorare aspetti quantitativi, ma non solo. Il termine su cui conclude il suo intervento è "mobilità", riprendendo l'invito di quanti, negli ultimi anni, propongono di considerare la lettura italiana contemporanea non in chiave di chiusura e di esclusioni, ma al contrario nel segno della flessibilità e dell'apertura a "esperienze translingui e interculturali" intese non come 'infiltrazioni' pericolose, ma al contrario come "possibile strada per interpretare nuovamente e diversamente il discorso identitario iniziato all'interno della stessa letteratura italiana, molti secoli fa".

Da questo punto di vista, tra i destinatari del volume sono da includere senza dubbio, accanto ai comparatisti e a quanti si occupano di problematiche interculturali nei diversi ambiti, compreso quello scolastico, gli italianisti, che hanno iniziato di recente ad occuparsi di questa produzione letteraria, ma che, interessati ad approfondire la ricerca in questa direzione, sembrano acquisire sempre maggiore consapevolezza della sua rilevanza.

Ricciarda Ricorda

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Elio Varutti, *Il Campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo 1945-2007*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato provinciale di Udine, Udine 2007, pp. 393.

In questo ampio volume Elio Varutti ricostruisce la storia del Centro Smistamento profughi di Udine, attivo tra il 1947 e il 1960, ed analizza – attraverso la prospettiva dell'associazionismo degli esuli – i processi di integrazione dei profughi giulano-dalmati nel tessuto sociale del capoluogo friulano. Le vicende dei profughi vengono indagate non solo attraverso l'analisi delle fonti "tradizionali" (documentazione archivistica, saggistica, pubblicistica), ma anche su una vasta serie di testimonianze orali (ben 103), raccolte tra gli esuli e gli abitanti del quartiere di Udine che ospitava il "Campo profughi". La prima parte del volume è dedicata alla ricostruzione del sistema di assistenza a reduci e profughi nella regione friulana tra guerra e dopoguerra. L'autore sottolinea come l'8 settembre 1943 costituì una cesura importante anche sotto questo profilo perché moltiplicò le necessità di assistenza nell'area di confine, inizialmente avviate da singoli parroci; nell'immediato dopoguerra il transito di circa 500.000 ex-prigionieri, profughi e reduci provenienti dalla Germania, dai Balcani e dall'Istria e dalla Dalmazia imposero l'istituzione di centri di assistenza e di smistamento governativi: la prima struttura creata a Udine nel maggio del 1945 fu il "Campo raccolta profughi" di via Gorizia e il cosiddetto "Villaggio de Fero", una serie di prefabbricati metallici che erano stati precedentemente utilizzati da militari italiani e inglesi (p. 61; 70). Nel 1947 l'Ufficio dell'Assistenza Postbellica dipendente dal Ministero dell'Interno aprì il "Centro di Smistamento profughi di Udine", concepito come "luogo di ospitalità temporanea" per gli esuli giuliano-dalmati, particolarmente intenso dopo la firma del trattato di Parigi nel 1947 e le successive opzioni. L'importanza del Centro di Smistamento è testimoniata dal fatto che tra il 1947 e il 1951 furono accolte circa 46.900 persone, altrettante vi transitarono (p. 26); prima di essere trasferiti nella vasta rete di campi profughi allestita nella penisola, circa un terzo degli esuli istriani – tra le 80 e le 100.000 unità – transitò per le strutture udinesi.

L'attenzione per le storie individuale e familiari, raccolte con attenzione e grande ricchezza di dettagli, consente a Varutti di inserire la profuganza successiva al secondo conflitto mondiale in un quadro più ampio, collegandola ad altri esodi e trasferimenti forzati che rimandano all'esperienza politica dell'irredentismo, all'internamento nelle "città di legno" nell'impero asburgico durante la Grande Guerra. I racconti degli esuli confermano i risultati delle ricerche più recenti sull'esodo e sul confine orientale[1]: da una parte un esodo "lungo", che si protrae

[1] Si vedano almeno i testi più recenti: G. Crainz-R. Pupo-S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008; *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, in particolare i saggi di Pupo, Vinci, Miletto, Alagostino, e J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009.

sino agli anni Sessanta, nel clima della Guerra Fredda, e dall'altro le radici remote dello stesso, che devono essere ricercate nelle tensioni nazionalistiche ed etniche che hanno caratterizzato la storia del confine orientale. Nel contesto bellico, tra il 1943 e il 1945, la zona di confine fu segnata da molteplici fughe, sfollamenti e trasferimenti forzati: le evacuazioni, i bombardamenti anglo-americani, le diverse ondate di infoibamenti, la divisione del territorio di Trieste furono eventi che si rifletterono drammaticamente sulla popolazione civile dell'Istria e della Dalmazia; dopo la fuga e le opzioni, il trasferimento in terra italiana fu coperto da un "trasferimento di sede lavorativa", spesso motivato dall'assegnazione delle abitazioni appartenenti alle comunità italiane a personale jugoslavo (p. 29; 35-37; 40-49). Più che soffermarsi sul tema del "dolore e dell'esilio", Varutti pone al centro del suo volume la dignità degli esuli, i tentativi di ricostruire una nuova esistenza nelle realtà di arrivo, concentrandosi proprio sulle vicende del "Campo profughi" di Udine che costituì un primo punto di approdo dopo la fuga. In una sorta di opera di "archeologia della profuganza", che mette in relazione individui con strutture e paesaggio urbano, l'autore analizza la storia del campo, degli esuli e dei quartieri popolari di Udine, ricostruendo le fasi del difficile passaggio dalla precarietà alle nuove abitazioni, dalla diffidenza al definitivo inserimento sociale. I racconti dei profughi si soffermano in particolare sulle grandi camerate del campo, la promiscuità, la fame, la sorveglianza della polizia, le stufe ricavate da bidoni di olio, i lavandini "come mangiatoie". Come ricorda Elpidia Chelleris, profuga di isola d'Istria, giunta a Udine nel 1953 - "solo a mesogiorno e sul piato di alluminio, col bicer di alluminio e una ciotola di alluminio, iera minestra de pasta e patate" (pp. 87-88); la condizione precaria e sradicata del profugo è ben descritta da Giuseppe Marsich: "Te capivi se jera un profugo, perché si fermava a vardar le vetrine dei salumifici, coi salami, formaggi e le mortadelle in mostra (p.65). Ciononostante, le memorie si soffermano anche sugli aspetti positivi di questa rete di accoglienza, che permise agli esuli di superare la difficile condizione di sradicamento. Ben presto, la struttura di transito e poi il "Villaggio metallico" diventarono per i profughi una sorta di piccolo microcosmo costretto a confrontarsi con la realtà udinese; la cittadina, segnata dalla precarietà e dalle difficoltà postbelliche, si rivelò un contesto diffidente ed ostile, tuttavia l'autore evidenzia come, a livello di quartiere, la presenza dei profughi fu gradualmente accettata. Furono soprattutto i giovani a costituire – attraverso i giochi, feste da ballo, partite di calcio – un sorta di ponte per la socializzazione tra le diverse comunità, ben presto consolidato dalla solidarietà spontanea e dalle funzioni religiose che portarono ad una progressiva integrazione tra gli abitanti del quartiere e gli esuli (pp. 83-84; 86). Tale processo fu sostenuto da un crescente numero di matrimoni con i locali, un fenomeno che accompagnò il progressivo trasferimento degli esuli nei nuovi quartieri popolari ("Piano Fanfani" e edilizia apposita) e con le opportunità di impiego che si aprivano nel capoluogo friulano (pp. 118-119). Proprio nel 1960 il "Centro di smistamento profughi" venne chiuso e i suoi ultimi ospiti trasferiti a Tortona.

La seconda parte del volume – organizzata secondo un impianto cronachistico-cronologico più che tematico – è dedicata all'associazionismo giuliano-dalmata e il suo rapporto con la cittadina dalla creazione delle prime associazioni tra gli esuli

nel 1946 sino ai giorni nostri. Varutti analizza l'associazionismo non solo come una risposta alle "necessità comuni" determinate dall'esodo stesso, ma anche come uno strumento vitale, mutevole, utile alla conservazione della propria identità sociale e veicolo stesso di integrazione. Sin dal 1948, anno in cui il "Comitato Esuli istriani e dalmati" si trasformò nel comitato locale dell' "Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia", l'associazionismo fu uno strumento importante per assistere i profughi in condizioni disagiate, avviare iniziative di carattere commemorativo, giuridico e ricreativo-culturale. In questa disamina complessiva l'autore sottolinea la crisi che l'associazionismo giuliano-dalmata attraversò alla fine degli anni Sessanta, quando emerse la contrapposizione tra la prima e la seconda generazione degli esuli, uno scarto che rifletteva il diverso grado di integrazione nella cittadina udinese e la progressiva perdita dell'identità "adriatica" dei giovani, accusati di adeguarsi ad uno stile di vita urbano e di dimenticare i drammi dell'esodo (p. 158). I contrasti coincisero anche con una decisa flessione degli iscritti che, dopo il picco del 1957 (1200 associati, sull'onda dell'entusiasmo per il ritorno di Trieste all'Italia), scese al minimo storico proprio nel 1969. In seguito, la stipula del trattato di Osimo e la mancanza di un ricambio generazionale, imposero un ripensamento dell'attività associativa; se da una parte l'abbandono dello slogan "ritorneremo" segnava l'avvio della lotta per le indennità per i beni abbandonati in seguito alla seconda guerra mondiale, dall'altra la necessità di "trasferire alla terza generazione" il patrimonio di esperienze, memorie, tradizioni presenti tra esuli ormai anziani rafforzò l'attività di carattere culturale che si tradusse, in anticipo sul crollo del muro di Berlino, in una "politica di dialogo" con le comunità italiane rimaste sulla sponda orientale dell'Adriatico (p. 203; 207). Si apre quindi una nuova fase caratterizzata da un rinnovato attivismo in campo culturale che, in virtù dell'istituzione della "giornata del ricordo" (marzo 2004), permette al sodalizio di affermarsi all'interno della realtà sociale udinese. In questa disamina complessiva il ruolo politico degli esuli, le relazioni con le autorità locali rimangono – con qualche eccezione – sottotraccia. Il saggio si presenta dunque come un importante tassello per la conoscenza dei vari "dopoguerra" italiani e costituisce un punto di riferimento per avviare ulteriori comparazioni – in termini di attività, relazioni sociali e politiche, rappresentazioni e autorappresentazioni – con altre realtà, al fine di verificare come la presenza degli esuli si intrecci con la storia e la memoria dell'Italia repubblicana.

Matteo Ermacora

DEP Deportate, esuli, profughe
Rivista telematica di studi sulla memoria femminile

Claudio Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008, pp. 110.

Nella memorialistica trentina edita nel primo dopoguerra, un ruolo particolarmente importante sul piano ideologico e molto coinvolgente su quello emotivo ebbe il racconto dell'internamento a Katzenau, nei pressi di Linz (Austria Superiore), ad iniziare dal maggio 1915, di quei cittadini del Sudtirolo Italiano sospettati in qualche modo di essere "malfidi" (*politisch unverlässlich*), e quindi potenzialmente pericolosi per le sorti dell'Impero Austro-ungarico, per il quale si stava aprendo proprio in quei giorni il nuovo fronte sud-occidentale dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia.

Questa triste vicenda, vissuta da un numero di trentini che Claudio Ambrosi stima aggirarsi fra le 1750 e le 2000 unità, per la maggior parte appartenenti alla piccola e media borghesia, e cioè alla classe politica ed intellettuale del paese, sulla spinta di letture interessate e superficiali condizionate dall'orientamento nazionalista della storiografia fra le due guerre fu per lungo tempo l'immagine simbolo della "più rozza, cieca e volubile oppressione da parte dell'Impero Austro-ungarico" verso i sudditi di lingua italiana.

La ricerca di questi ultimi decenni ha senz'altro contribuito a fare maggior chiarezza sulla vicenda, distinguendo ad esempio fra profughi e internati trentini, ricostruendo il contesto delle condizioni di vita delle popolazioni austriache in guerra, accompagnando la lettura ed interpretazione delle memorie personali, per forza di cose parziale, con l'analisi di documentazione d'archivio, come quella relativa a Katzenau depositata presso il *Landesarchiv* di Innsbruck. Il tassello che Claudio Ambrosi aggiunge è il reperimento presso il *Kriegsarchiv* di Vienna di ciò che rimane dell'archivio del campo di Katzenau, e cioè soprattutto elenchi e schedari inediti che consentono di valutare chi e perché fu internato.

Con l'ausilio di questa nuova fonte egli intende superare il punto di vista soggettivo della memorialistica e "definire con maggior concretezza il quadro sociale e le condizioni di vita degli internati" (p. 6). Tra l'altro può affermare, a conclusione dell'indagine, "che le condizioni di vita degli internati trentini, rispetto a quelle dei concittadini profughi, non erano così drammatiche come spesso una certa memorialistica ha voluto con qualche esagerazione sottolineare" (p. 55). Ad esempio, gli internati di Katzenau, per quanto indiscriminata ed ingiusta fosse la loro reclusione, erano oggetto di attenzione da parte di organismi internazionali come la Croce Rossa, non erano completamente abbandonati a se stessi. Inoltre appartenevano a un ceto privilegiato, che disponeva degli strumenti per organizzarsi e provvedere a se stessi meglio di quanto riuscivano a fare, in quel difficile periodo di guerra, molti profughi o civili rimasti nelle loro case.

Nella seconda parte Ambrosi commenta i tre elenchi degli internati a Katzenau noti da tempo, e li confronta con quello ufficiale, finora inedito, reperito presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, che contiene i nomi dei 1204 presenti nel campo il 10 gennaio 1917, pochi mesi prima che essi venissero liberati ed equiparati alla condizione dei profughi: un lavoro certosino di verifica e confronto di nomi, professioni, date di nascita, luogo d'origine degli internati trentini.

© *DEP* ISSN 1824 - 4483

C'è un "filo rosso" – commenta infine Ambrosi attualizzando il tema del suo volume – che collega virtualmente la vicenda degli internati a Katzenau del 1915-1917 a quella di coloro che oggi finiscono nei "Centri di Permanenza temporanea" istituito con legge 40 del 1998, "luoghi della sospensione del diritto con cui l'Italia ha disegnato all'interno del proprio territorio spazi detentivi d'eccezione, che non rientrano nel diritto penale" (p. 6). Questo richiamo alla funzione "didascalica" della conoscenza storica appare oggi quanto mai opportuna.

Luciana Palla

***Nosotras, presas políticas,* (*Memoria del buio. Lettere e diari delle donne argentine imprigionate durante la dittatura. Una testimonianza di resistenza collettiva,* trad. it. di A.Pace-S. Raccampo, Sperling & Kupfer, Milano 2008, pp. 408, Euro 22,00).**

Un proceso de escritura de una obra testimonial

Creemos que en estas líneas sólo alcanzaremos a esbozar, en parte, el trabajo realizado para la concreción de nuestro libro. Cada uno de los temas que recorren sus páginas encierra un sinfín de anécdotas, vivencias, ideas, participaciones, elaboraciones, discusiones. No obstante expondremos algunos temas en la perspectiva de acercarnos a una elaboración, no sólo del contenido del libro sino de cómo fue hecho, es decir, del proceso de escritura.

Nuestro libro, *Nosotras, presas políticas*, es una obra colectiva que comenzó a partir de una idea de Mariana Crespo, nuestra querida compañera. Un proyecto que nos convocó entrado el año 1999. Un deseo: contar nuestra experiencia como presas políticas entre los años 1974 y 1983. La vida cotidiana de un conjunto de detenidas en la Cárcel de Villa Devoto donde, por decisión de los militares, fuimos concentradas casi 1200 mujeres, trasladadas desde distintas cárceles del país. Un objetivo: contar nuestra resistencia, desde ese lugar, a los planes de aniquilamiento de la peor dictadura de nuestra historia.

Una decisión: dar testimonio.

Mariana decía en ese momento:

> Suponemos que en el marco de la recuperación de la memoria acerca de lo sucedido en los años 70, en la que vastos sectores sociales están comprometidos, un libro como éste puede despertar (sobre todo en las nuevas generaciones) no sólo curiosidad, sino un interés para profundizar e investigar. El libro podrá, en sí mismo, ser una herramienta de trabajo en colegios, comunidades barriales, grupos de mujeres, organismos, etc.

La idea inicial fue tomar como principal testimonio las cartas que enviábamos a nuestras familias, que documentan cómo vivíamos y qué sentíamos en ese preciso momento, y darles un marco narrativo, histórico.

Con esas ideas nos reunimos por primera vez en octubre de ese año cien compañeras dispuestas a colaborar. Y algunas llevaron ya a esa reunión varias de sus cartas, cuadernos carcelarios y dibujos. Empezaban los reencuentros y la alegría de volver a tener un proyecto común después de tantos años.

Mariana conformó un primer equipo de trabajo, integrado por un grupo de antropólogos y estudiantes de antropología y dos de nosotras. Y se organizaron las primeras tareas: recolección y clasificación de las cartas; reuniones de las que llamaríamos “las creativas”, para ir trabajando los aspectos literarios; la gestión de un subsidio para hacer frente a los gastos que esto demandaría, aunque el trabajo se realizaría en forma voluntaria; y se programó una reunión de las llamadas “las memoriosas”, para que con sus recuerdos se pudiera hacer un relato cronológico.

Esta reunión se concretó en noviembre, y se grabaron los recuerdos para que luego se fueran sumando otros. Empezábamos a construir nuestra memoria colectiva.

El 1ro de enero del 2000 murió Mariana…, y empezamos a extrañar al "caballo loco", como le decíamos cariñosamente. Hubo que acomodarse a un equipo sin ella. Y también al descalabro económico y social de esos años que afectó a cada una de nosotras.

Entrado el 2001, el equipo coordinador se reforzó con algunas otras voluntades.

Esta nueva etapa fue, sin duda, de acumulación de material y lectura de los mismos.

Se había realizado la reunión de "las creativas" y elaborado un punteo con los ejes que se tomarían para fichar las cartas: relación con nuestra familia, con nuestros hijos, anhelos desde la cárcel, hechos que dieran cuenta de la política de aniquilamiento implementada y nuestra resistencia. Y esto inmediatamente abrió interrogantes: ¿cómo serán incorporadas las cartas?, ¿serán fragmentos que acompañen el relato?, ¿será la carta entera? Y luego de un intercambio de opiniones se decidió que las cartas serían publicadas íntegramente, como documento histórico que, por sí mismas, expresaran nuestra vida en la cárcel.

Hubo entonces que completar las cartas fichadas y organizar su transcripción de manera diferente.

En esta etapa se recolectaron 2400 cartas entregadas por cien compañeras, además de poemas escritos en esos años, dibujos, y cuadernos que teníamos en la cárcel donde escribíamos poemas, canciones o extractos de libros estudiados, y hasta fotos familiares.

Por otro lado, los recuerdos de "las memoriosas" fueron valiosos pero insuficientes porque, como dice Paul Steinberg – un sobreviviente de Auschwitz: "Nuestra memoria es dulce, benéfica, crea zonas vagas, borra aquí y allá". Por lo que hubo que tomar cada comentario: "me parece que fue en el 76 o 77, por ahí" o "yo estaba en el primer piso así que debe ser por mayo del 77". Y entonces las cartas se convirtieron en material de consulta para rastrear datos y fechas.

Así se fue armando un borrador, año a año, con los hechos de "adentro", apoyados con Decretos y Reglamentos Carcelarios y la Ley de Seguridad Nacional, vigentes en ese entonces. Más ponencias y tesis ofrecidas por sus autoras, y algunos textos transcriptos y otros originales de las denuncias que sacábamos de la cárcel hacia el exterior del país y que volvieron, en este tiempo, a nuestras manos.

Se agregaron también testimonios individuales o grupales que narraban cómo era la vida en las distintas cárceles del país en momentos previos a la concentración en Villa Devoto, para poder contar y "dar vida" a los grupos y sus experiencias, que luego fueron la base de nuestra convivencia.

Al mismo tiempo se fue trabajando en una cronología de los hechos de "afuera", hechos políticos, económicos y sociales más relevantes, extraídos de libros y diarios de la época. Aquí es necesario hacer una digresión: cuando empezaba el 2000 no había en las librerías del país la cuantiosa bibliografía que hoy existe sobre la década del 70, y por otro lado, el buscador Google recién empezaba a conocerse por internet, por lo cual toda la recopilación del material implicó, horas de búsqueda en archivos de diarios o de organismos de derechos humanos, lectura de análisis políticos del momento, selección, armado y ordenamiento año por año. Este gran trabajo nos permitió, entre otras cosas,

enterarnos de hechos que desconocíamos debido al aislamiento en que nosotras estábamos mientras sucedían.

Hubo, entonces, una primera organización de todo el material acumulado. El libro tendría 9 capítulos, uno por cada año. El "afuera" encabezaría cada capítulo y los testimonios lo cerrarían. Faltaba definir cómo sería el relato de "adentro" y qué lugar ocuparían las cartas.

En ese momento comenzó una discusión dentro del equipo de trabajo sobre cómo y qué contar de nuestra vida en la cárcel. ¿En qué persona gramatical (ellas, las presas o nosotras, las presas)? ¿Cómo debían narrarse las políticas de los militares hacia nosotras?, y ¿ cómo nuestra resistencia?

Ese equipo no sobrevivió a la discusión. Y en un mail enviado por Viviana se explicaba a todas las compañeras que eran ya parte del libro los motivos de la disolución, y pedía colaboración para continuar.

Seguimos adelante y con ese bagaje de trabajo, de información acumulada, con una idea general de lo que sería el libro, entramos en la última etapa: de mediados del 2004 al 23 de marzo del 2006.

Hasta aquí, el material que habíamos logrado reunir era cuantioso. A las cartas, los testimonios, la información de "afuera" y los recuerdos de "adentro" se sumaban escritos de compañeras sobre aquellos temas que creían importante contar, o que eran los que más recordaban: "la recreación", "la carcelaria cuisine", "la peluquería", "el perrito de paño lenci", "el juego de las capitanas", "las visitas", "la libertad", y tantos más. Cada una aportó una parte al trabajo total.

Con la participación de muchas compañeras, Liliana, Silvia, Blanca, Claudia, Tere, las Gracielas, Beatriz, ¡tantas!, se realizó la corrección de las cartas tipeadas y se completó las que faltaban. Se archivaron por año, y se seleccionaron las 500 incorporadas al libro. Fue un trabajo que demandó tiempo, dedicación, y resultó muy "movilizador", tanto para las compañeras que entregaron sus cartas como para las que tuvieron la tarea de tipearlas. Significó "meterse" en los sentimientos más íntimos expresados en las cartas: las problemáticas familiares, las preocupaciones por los hijos y el desarraigo familiar. A veces había que leerlas con lupa para poder descifrar las letras borroneadas por el tiempo o la humedad o la letra minúscula que hacíamos para que el papel alcanzara para decir todo lo que teníamos para decir.

Luego decidimos que fueran en un CD debido a la cantidad de cartas que teníamos. Entonces Lili aportó su conocimiento técnico y diseñó y diagramó un sistema simple y accesible de consulta de cartas, fotos y documentos.

Por otro lado se trabajó en la corrección gramatical de los testimonios, respetando su contenido.

Pero había que tomar los relatos de "afuera" y de "adentro". Decidimos que el de "afuera" sería sólo el contexto y que tendría no más de una o dos páginas. Por lo que hubo que volver a seleccionar el material, resumir y escribir un borrador que fue luego corregido varias veces.

Ya se había conformado un nuevo equipo de trabajo, Caty, Blanca, Mirta, Alicia y Viviana, que coordinó las tareas. Caty viviendo en Mar del Plata, Alicia en Los Ángeles y Blanca, Mirta, Viviana en Buenos Aires, así que las charlas, las discusiones y cada corrección demandaron cientos de correos electrónicos y llamadas telefónicas. Al mismo tiempo que se hacían reuniones para distribuir

tareas o hablábamos con compañeras a cualquier hora del día y a cualquier parte del país o del extranjero, para confirmar una fecha o un recuerdo, para preguntarle: ¿te acordás cómo fue?, ¿cuándo fue?

Mientras tanto seguíamos tomando decisiones. Y lo primero fue que al relato de nuestra vida en la cárcel lo haríamos en primera persona del plural: nosotras. Esa decisión (vemos ahora) reforzó el carácter testimonial por estar contado "desde adentro", como dice Inés Izaguirre en el prólogo. Y también el sentido colectivo, tal como fue nuestra vida en la cárcel.

Este relato, el de nuestra cotidianidad, era fundamental, así lo habíamos decidido. Un relato que enhebrara, además, los testimonios, escritos, los poemas y dibujos. Un relato escrito en "Nosotras".

Ya sabíamos entonces qué decir y cómo organizarlo, pero aún teníamos que encontrar un lenguaje apropiado, un estilo apropiado, que queríamos fuese llano para poder expresar nuestras vivencias, sin tener, además, el oficio de escritoras la mayoría del equipo.

Entonces emprendimos la búsqueda, y tuvimos que enfrentar algo difícil para las que pasamos por aquellas situaciones: volver a pasar por ellas, e intentar describirlas.

Y mientras tanto seguíamos discutiendo cómo hacerlo. No queríamos que fuese un texto donde predominara la "denuncia" de lo vivido ni que tuviera un tono "épico". Sin embargo caíamos en esas dos variantes muy fácilmente. Además, a los primeros escritos les faltaba emoción; todo estaba contado con el mismo nivel de importancia. Contábamos con el mismo "tono" el momento en que nos pusieron locutorios en las visitas y por muchos años vimos a nuestros hijos y familias a través de un vidrio, o cómo hacíamos gimnasia. Tal vez es porque la memoria es "benéfica" y nos ayuda a borrar las cosas que más nos habían dolido.

Fue un proceso que implicó no sólo la reconstrucción de nuestra propia historia sino la necesidad íntima por parte de cada una de nosotras de enfrentarnos, con dolor y con alegría, a la realidad que nos tocó vivir. En algunas casos la recuperación de los recuerdos nos provocó somatizaciones, dificultades emocionales para elaborar nuestros testimonios, y al mismo tiempo, nos otorgó el goce de estar llevando a cabo el proyecto, y compartir también esos sentimientos.

De ese período conservamos los e-mails, que fueron muchos, hasta que logramos poner en palabras lo que queríamos decir o, mejor dicho, cómo. Decía Caty en uno de éstos: "Yo diría: Contar, narrar desde la subjetividad (como las mujeres mayas) o sea con los sentimientos incluídos. Y me parece que es lo que estamos haciendo, cuando eso se nos "escapa" enseguida aparece la denuncia, no sé si te diste cuenta. Es como si hubiera que tener "el corazón abierto" cuando uno escribe o cuando lo lee. Por ahí, si uno se imagina que está en un café con alguien a quien querés y le estás contando lo que viviste, sale más blando necesariamente, no? No es fácil, sobre todo para nosotras, supongo que además para eso hay que tener cierto oficio".

Y éste fue el momento en que la presencia de Verónica nos ayudó mucho. Al principio había asumido el rol "docente", nos decía cómo debíamos escribir, los tiempos de los verbos, los conectores, el dequeísmo y por mucho tiempo estuvimos con sus machetes al lado de la computadora. Nos estábamos conociendo. Sin

embargo, a medida que le fuimos mandando nuestros borradores y la sucesión de anécdotas, algunas divertidas, otras no tanto, empezaron a llegar sus e-mails diciendo: "me han hecho llorar". Y ese fué el día en que empezó a "recorrer con nosotras los pasillos de Devoto", como dice ella. Puntualizaba en cada relato aquellas emociones que no estaban, aquellas palabras que no se entendían. Teníamos entonces una mirada desde afuera y al mismo tiempo desde adentro. Nos pedía que describiéramos las vivencias, sensaciones, olores, sabores, gestos. Esto requería charlas previas entre nosotras, cambios de opiniones sobre momentos determinados, y luego... escribirlos, reescribirlos, y volver a escribirlos…

Y algunos correos electrónicos de esos momentos eran:

> Va de nuevo la gaseada,
>
> Me parece que a la vidriera le falta una vuelta más,
>
> Le di 3 leídas y te digo lo siguiente, hay algunos párrafos que me parecen buenos y otros a los que les pasaste un plumero!
>
> Acabo de releer el 76 (para ver la diferencia con el 77 que dice Verónica), no lo había vuelto a leer desde las últimas correcciones y la verdad es que tiene razón, no se entiende nada y me parece (ahora) inconsistente. La parte del aluvión, sí, habría que tener más precisiones, la verdad es que se "nota" que no nos acordamos bien de eso.
> Con el 75, estoy dándole vueltas y no voy ni para atrás ni para adelante. Sigo.

Y así, fuimos adquiriendo mayor libertad y comprobando que cuanto más libres éramos para expresarnos, más profundo resultaba el relato, más creatividad teníamos, y aún hoy nos reímos de muchas de nuestras "creaciones", porque lo cierto es que nos hemos reído y hemos llorado con cada elaboración.

Otra cuestión fue el lenguaje. Hay palabras propias de la vida carcelaria. ¿Cómo explicar qué es el "chancho" o la "calesita"?, y tantas otras. No queríamos hacer notas al pie o un glosario que resultara denso o cortara el relato. Queríamos que el lector tuviera el mismo modo de aprenderlas que tuvimos nosotras: se habían ido incorporando a nuestro vocabulario, simplemente.

Una vez que estuvimos conformes con el cómo pudimos concentrarnos en la organización de los temas, definiendo lo principal en cada capítulo, es decir en cada año, y de este ordenamiento fueron surgiendo los títulos de cada uno.

Pero todavía faltaba. Y un día empezamos a preguntarnos: ¿entenderán los más jóvenes nuestra forma de vida? ¿Cómo decir que teníamos un compromiso social y valores que habíamos adquirido antes de que nos encarcelaran? ¿Cómo decir que así concebíamos la vida aún a riesgo de perder la libertad o precisamente la vida? ¿Pensarán que somos "perros verdes"? Porque, como decimos en el libro, "pareciera que nuestro país es otro país". ¿Cómo acortar esa distancia que no es sólo el tiempo transcurrido? Es también el tiempo transcurrido de olvidos y algunas memorias. Y entonces, empezamos a decir y escribir "quiénes éramos", en un escrito que así se titula y que nos permitió recorrer, a través de una descripción sencilla, la historia Argentina. Aún en su sencillez, fue largamente elaborado, corregido muchas veces y con muchos aportes. Además, debimos también superar nuestros propios prejuicios para poder decir "así vivíamos".

Luego llegó el momento de pensar en la diagramación, las ilustraciones y la selección de los dibujos y poemas, con la colaboración de Nora. No resultó difícil, aunque sí significativa. Porque cuando tuvieron, también, un orden cronológico vimos, a través de ellos, los momentos vividos. Comprobar que las palomas que dibujábamos en el 76 eran grises e inexpresivas, y que en el 83 pudimos dibujar flores y ventanas abiertas. Y, además, ¡qué prolífica era la producción de cuentos para los hijos!

Entonces sí, faltaba el índice, completar la introducción, detallar la bibliografía y al final el epílogo…

Y la búsqueda de editorial. Luego de varias gestiones y de colaboración de Nora, de Estela, de esperar ansiosas la respuesta y, cuando finalmente era negativa, seguir buscando. Hasta que lo logramos.

Y llegó el día. Estábamos con nuestro libro, aún en borrador, en las manos, y había que dirigirse a la editorial. Teníamos una cita una tarde de febrero del 2006. Cinco minutos antes estábamos todavía releyendo, corrigiendo, haciendo un último repaso para que estuvieran las cartas, dibujos y poemas de cada una de las compañeras, que habían estado guardados en cajas durante siete años.

Y allí fuimos, con una sensación indescriptible. Y cuando salimos de la editorial, ahora con las manos vacías, empezamos a caminar por la calle Corrientes, despacio, sin decir nada, sin rumbo fijo. Entramos en un restaurante, pedimos un vinito y brindamos. Hacía calor.

Aún faltaban las galeras, el nombre del libro y la tapa, las palabras de Eduardo Galeano, y… los tiempos de la imprenta.

Pero finalmente el libro estuvo en la calle el 23 de marzo del 2006.

Y empezó una nueva etapa.

Esta etapa, en que nuestra memoria ya es parte de otros, en que es posible cotejarla con otras memorias, resignificarla. Escuchar las opiniones de quienes han leído el libro, sus análisis, sus observaciones y comprobar que aquella historia reciente es, en realidad, una parte importante del presente. Que aún es objeto de investigación, de elaboración, también de heridas abiertas.

En cada presentación notamos una enorme avidez por saber, por decir, por compartir vivencias de unos y otros. Ese hecho nos permite ser optimistas, y a lo mejor es pertinente pensar en que el modo en que el Estado y las Instituciones (educativas y culturales, judiciales) participen de esta construcción de la memoria, no sólo es fundamental; también es la garantía de continuidad, al legitimar el proceso abierto de búsqueda de verdad y justicia. Y abre un camino de más y mejor democracia.

Creemos que nuestro libro resulta un aporte a ese proceso. Así lo pensamos desde el principio y ésa fue la razón que nos guió, aún en los momentos en que sentíamos que la tarea nos abrumaba.

Viviana Beguán y Silvia (Caty) Echarte